ANTICHITA'
PICENE

ANTICHITA' PICENE

DELL' ABATE GIUSEPPE COLUCCI PATRIZIO CAMERINESE

TOMO. VI.

LIBERA PER VACUUM POSUI VESTIGIA PRINCEPS

NON ALIENA MEO PRESSI PEDE

HORAT. EPIST. III. AD MOECEN.

FERMO CIↃ.IↃCC.LXXXVIIII

Dai Torchi dell' Autore

Con licenza de Superiori

ALL' AMPLISSIMO

SENATO

E AL POPOLO

PESARESE

L' ABATE

GIUSEPPE COLUCCI

PATRIZIO DI CAMERINO

OFFRE E DEDICA

QUESTO VI. VOLUME

DELLE ANTICHITA' PICENE.

PREFAZIONE

Eccovi, leggitori cortesi il Volume VI. delle *Antichità Picene*. La vastità dell' impresa, voi ben vedete, che non mi sgomenta nè punto nè poco, e che non ritarda nemmeno l' edizione: da che nel giro di un' anno solo ho avuto il contento di presentarvi niente meno che quattro volumi. Se, come dicea Cicerone, al bene della Patria siamo noi nati, qual minor servigio a lei posso io rendere che quello di una indefessa applicazione diretta a mettere nel miglior punto di vista che posso le glorie sue e de' suoi segnalati figliuoli? A render per altro l' argomento più vario, onde ne traggano più diletto i lettori, cominciai fin dal Tom. V. precedente ad inserirvi gli elogj di quegli uomini valorosi, che col merito loro hanno illustrate le famiglie, la patria, la regione. Questo mio nuovo divisamento ha incontrato il genio di molti, ed io tanto più volentieri mi presto a continuarlo; e tanto maggior' impegno mi prendo per accrescere sempre più questa serie. Il primo che s' offra nel Tomo presente è il celebre comendatore Annibal Caro di Civitanova, ragguardevolissima Terra. E' noto a ognuno che valent' uomo egli fosse, e quanta gloria ne risulti alla provincia dal raro suo merito, non che alla

for-

fortunatissima sua patria. Di genj così rari sarebbe d' uopo poter sapere anche la vita in dettaglio, oltre alle cose più interessanti dei loro progressi, delle vicende, delle produzioni. Che però, lasciando io indietro l' elogio fattogli dal ch: Boccolini, come troppo ristretto, stimai più opportuno di riprodurre piuttosto quello che leggesi alla testa delle sue dotte opere elegantemente disteso dal chiarissimo Anton Federigo Sghezzi.

Indi per altro tornai ben presto agli elogj del comendato Boccolini, e dell'ornatissimo Sig. Arciprete Lazzari, e da' loro scritti ne tolsi altri trentadue, che sono quelli appunto che seguono dopo le memorie d'Annibal Caro. Tutti gli altri poi che vengono appresso, cominciando da *Anton Maria Furconi da S. Ginesio*, sono stati tutti da me raccolti dai soggetti, e dai fonti, che nei rispettivi elogj si troveranno indicati; e ciò sia una testimonianza delle mie diligenze, e delle premure, che uso incessantemente per completare al miglior modo possibile questa raccolta. In fatti, mercè anche l'ajuto di eruditi, ed ornatissimi soggetti, che sono entrati nel lodevole impegno di cooperare a renderla sempre più copiosa, ed ai quali saprò rendere altrove la meritata giustizia; quand'io mi credeva di potermi in questo Tomo sbrigare dei soggetti che vengono sotto la lettera A. ne ho già tanti adunati che forse avanzeranno per due altri volumi. Or che sarà poi se altri dotti soggetti, ne' quali eziandio confido moltissimo, si presteranno ancor' essi ad accrescermi questa serie? Ma ciò nulla ostante potrò io sperare, che questa non abbisogni di *Appendici e di Supplimenti*? Mai nò certamente; e non me ne lusingherei nemmeno se, compito il corso della vita mia naturale, altro non avessi fatto che rivolger libri, sconvolgere biblioteche, visitar MSS. a solo oggetto di

pre-

preparar materiale per tale impresa, e se avessi ancora adunate le fatiche di molti sullo stesso argomento: Tanto al creder mio io reputo vasto, e tanto profondo il mare ch'entrai arditamente a solcare. Feliciti Dio il vivo mio desiderio di prestare alla patria quest'utile servigio, e come fin'ora non mancano valenti soggetti, che mi prestano volentieri ogni soccorso per facilitare l'impresa, così questi non solo non si sgomentino mai d' impiegarsi per utile e decoro della nazione, ma forti stimoli aggiungano ad altri, i quali entrar possono volentieri in questo lodevolissimo arringo.

E quì di nuovo mi giova di pregare ciascuno che avesse, o potesse facilmente acquistar memorie, e notizie di soggetti della loro famiglia, o della lor patria, i quali in qualche maniera segnalati si fossero o per santità, o per dottrina, o per armi, a non lasciare d'inviarmele, ch'io dopo averle con esatta critica esaminate, ed avrò toccato con mano non essere nè esagerate, nè false, sarò per farne quell'uso, che devesi; E se intanto omettessi l'elogio di qualche degna persona, sia certo ognuno che questo avviene soltanto perchè mi sarà forse ignoto, e lo stesso ripetasi se dei già lodati soggetti da me si tralasciasse qualche anedoto interessante; bastando a me per ora di aver fatte queste premesse, e di poter assicurar chicchessia che si supplirà volentieri a qualunque omissione, e mancamento.

INDICE DEGLI ARGOMENTI

TRATTATI IN QUESTO SESTO VOLVME DELLE ANTICHITA' PICENE.

Die 14. Octobris 1789.

IMPRIMATUR

Fr. T. Franciscus Roncalli Inquisitor Generalis S. Officii Firmi.

Die 30. Octobris 1789.

IMPRIMATUR

J. N. Archid. Herionus Phil. Theol. ac J. U. Doct. Revisor Deput.

MEMORIE
D'UOMINI ILLUSTRI
DEL PICENO

RACCOLTE

DA GIAMBATTISTA BUCCOLINI

E LASCIATE INEDITE.

ACQUISTATE DAL SIGNOR

D. ANDREA ARCIP. LAZZARI

E DA LUI CORRETTE, ED ACCRESCIUTE.

FINALMENTE PUBBLICATE CON MOLTISSIME GIUNTE

DALL' AUTORE

DELLE ANTICHITA' PICENE

CON ORDINE ALFABETICO DEI NOMI PROPRJ.

CONTINUA LA LETT. A.

INDICE
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DI CUI SI SONO RIFERITI GLI ELOGJ DISPOSTO COLL' ORDINE STESSO CON CUI SI TROVANO NEL VOLUME.

Anton

Anton Niccola Bernabei da Cosignano.

Agostino Lucidi da Staffolo.

Alessandro Cocci da Offida.

Angelo Antonini da S. Elpidio.

Antonio Bencioli da Recanati.

Antonio, e Maringiacomo Condulmari da Recanati.

Antonio Antici da Recanati.

Anselmo Antici da Recanati.

Antonio . . . . . da Recanati.

Antonio Stabili da Recanati.

Antonio Politi da Recanati.

Antonio Vinciguerra da Recanati.

Antonio Calcagni da Recanati.

Antonio Calcagni giuniore da Recanati.

Adjuto da Fano.

Anselmo da M. Falcone detto il Beato.

Angelo da Camerino.

Antonio da Montolfo.

Agostino Britinese detto di Montolfo.

Aurelio Filiucci da Pesaro.

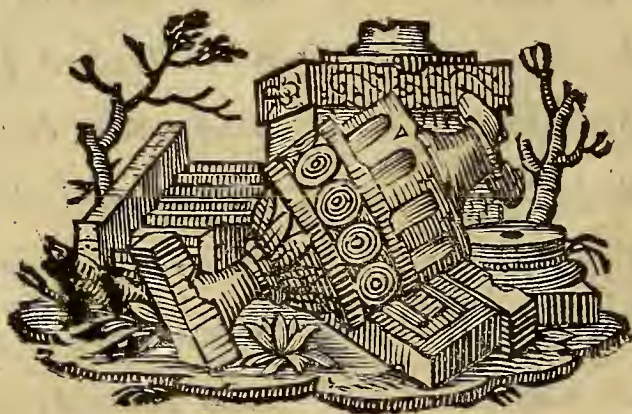
Antonio da Roccacontrada.

Angelo Belluomo da Fermo.

Antonio d' Ancona.

Agostino d' Ascoli.

Annibale Adami da Fermo.

Alessandro Raccamadori da Fermo.

M E M O R I E

D' UOMINI ILLUSTRI

DEL PICENO.

ANNIBAL CARO DA CIVITANOVA.

GL' illuſtri fatti, e le dotte e faconde ſcritture, dopo le lodi che loro dovutamente ſi danno, ſogliono avere una particolar proprietá di renderci inveſtigatori ſolleciti della condizione di chi maravaglioſamente nelle azioni della vita, e nelle produzioni dell' ingegno s'adoperò. Per queſta cagione, tramandata a' poſteri di tempo in tempo la memoria di quegli uomini che nell' operare lodevolmente, o nello ſcrivere dottamente ſi ſegnalarono, vivono eſſi perſino a' noſtri giorni, e vivranno più oltre con chiara fama; fra' quali il nome d' Annibal Caro, finchè avranno vita le Toſcane lettere,

fia fenza alcun fallo ricordato. Molti fono gli Scrittori che ci lafciarono menzione di lui, come d' uomo che pel valore dello fcrivere, ad altiffimo fegno feppe arrivare; ma perchè fcarfamente e talor contra il vero ne parlano, io quì di mano in mano andrò defcrivendo ed efaminando con diligenza le circoftanze più degne di rifleffione: ficchè all' amore del vero, e non alla vaghezza d' oppormi ad altrui fi dovrà afcrivere, fe in qualche luogo fi ritroverà che io alle opinioni d' alcuno non porga orrecchie. Incominciano dalla patria le varie fentenze degli Autori, volendo alcuni che non in Civitanova, Terra della Marca d'Ancona, in cui veramente egli nacque, ma in San Maringallo, luogo fimilmente della Marca, fia nato; e di quefto parere è Lodovico Caftelvetro (1), il quale rifpondendo all' Apologia di Banchi, pieno di mal talento contra lui, per le ingiuriofe parole di quel libro, lafciò fcritto che non fapendo Annibale di qual cafato fi foffe, per la viltá de' fuoi paffati, fcelfe il cognome di Caro, acciocchè fervir doveffe d' appellazione della fua cafa futura (2). Ma in ciò certamente non gli fi dee preftar fede, perchè quantunque la famiglia d' Annibale non poteffe vantare chiarezza illuftre di fangue: nondimeno egli non avea cagione di vergognarfene (3): tanto più che da Celanzia Centofiorini fua madre, figliuola di Mariotto Centofiorini, (4) veniva a ricevere un non difpregevole adornamento di nobiltà. E' nacque nel 1507. ficcome fi raccoglie dall' ifcrizione del fuo fepolcro, nella quale eziandio fi legge che ebbe due fratelli, Fabio l' uno, e l' altro Giovanni (5), che di Giovambatifta e di Lepido fu padre.

Appena ufcì della fanciullezza, che incominciò a provare i difagi della fortuna, e a foccombere al duriffimo giogo della povertà; convenendogli affumere la cura del padre, e forfe della forella (6), e mercè d' un' infofribile parfimonia, foftentare con ottantatre ducati il grave pefo della fua cafa (7). Quí sì voglio credere al Caftelvetro, il quale fcrivendo delle azioni della gioventù di lui, afferma che fi diede al meftiere angofciofo d' infegnar le prime lettere a' fanciulli (8), e che in

(1) Caftelvetro Ragione d'alcune cofe fegnate nella Canzone d' Annibal Caro, prima impreffione in 4. a c. 94.

(2) Caftelv. Ragione ec. a c. 98.

(3) Il Crefcimbeni chiama la famiglia del Caro onorata, e racconta d' aver veduta in Civitanova la fua Cafa, e che de' fuoi difcendenti non era rimafa che una fanciulla. Appreffo foggiugne che il Varchi, non avendo certa notizia della patria del Caro, dice nell' Ercolano che nacque in Civitanova, o in S. Maringallo: il che è falfo; poichè il Varchi fcrive che il Caro è da Civitanova, e che il Caftelvetro è d' opinione che fia da S. Maringallo. Vedi Varchi *Ercolano* impref. de' Giunti di Venezia pag. 189. e Crefcimb. *Ift. della Volgar Poefia*, Vol. II. pag. 429. e fegg. della riftampa fatta in Venezia nel 1731. Anche il Fontanini nell' *Eloqu. Ital.* pag. 340. dice che il Caro era *di famiglia onorata e diftinta, della fua patria Città nuova nelle vicinanze di Macerata, dove poco fa rimafe eftinta.*

(4) *Blavetti*. Saggi Iftorici di fette Famiglie Picene, in 4.

(5) Di Fabio, come di Fratello d' Annibale, fi fa menzione nelle *Lettere*, Vol. I. lett. 135. 162. e di Giovanni nel Vol. II. lett. 185. 247.

(6) Il Caftelv. a c. 15. della *Correzione del Dialogo delle lingue del Varchi* fa menzione d' una forella del Caro.

(7) Vol. III. pag. 131.

(8) Caftelv. *Ragione*, ec. a c. 101.

in Firenze fu maestro di figliuoli de' Luigi Gaddi (9), tacciandolo in questa guisa di viltá d' esercizio. Non è cosa lontana dal vero che Annibale, veggendosi cinto d' intorno dalla povertá, si sforzasse in alcun modo di soccorrer le affiitte fortune della famiglia, coll' andare in traccia di qualche guadagno; al qual fine cercava eziandio di collocare i fratelli in luogo atto a procacciarsi danaro: siccome fece d' uno di essi procurando che fosse ricevuto nel fondaco del Bettino il Firenze (10). Se dunque è vero che ai figliuoli del Gaddi insegnó le lettere, non crederei andar errato, se pensassi, che scoprendosi tosto, quasi lucido raggio di pura luce, il chiarissimo ingegno di quest' uomo, e facendosi con maraviglia conoscere, fosse dipoi da Monsig. Giovanni Gaddi levato dal primo esercizio, e a se chiamato, come suo Segretario.

Questo nuovo tenor di vita era per lui molto onorato ed utile; poichè ottenne in brieve tempo dal Gaddi il Priorato di Monte Granaro (11), e la Badia di Somma (12), che di pensione gli dava novantacinque scudi d' oro (13); ma non per tanto non era libero l' animo da ogni amarezza: o ciò addivenisse per la natura del padrone, forse dilicata e nojosa, o per altra cagione che a me non è nota; il perchè infastiditosi di sissatto servigio, e venuto in rotta con lui, gli domandò con libere parole licenza, per aver a cercare un nuovo Signore (14). Ei non aveva timore di trovar simile o maggior fortuna; perciocchè mentre era dimorato in casa del Gaddi, s' avea acquistati moltissimo amici: e l' amore che gli portava Monsig. Giovanni Guidiccioni Vescovo di Fossombruno, il rendeva altresì più ardito; sapendo che appresso lui non gli mancava ricovero. Avea il Guidiccioni, ottimo conoscitore della virtù di Annibale (15), fatto disegno sopra esso, e in quell' occasione l' avrebbe al suo servigio volentier chiamato; ma temendo non il Galdi s' esasperasse, e credesse che per sua opera il Caro si togliesse dalla sua casa, s' interpose nella differenza di entrambi, e operò sì che ritornò a lui. Ciò fece Annibale di buon grado, conoscendo che in questa guisa il Gaddi seco si sarebbe portato con più di dolcezza (16); ma guari non istette, che venendo agli stessi, o a peggiori termini, divisò in tutto di volersi partire; facendo forse disegno di ritirarsi a servire

 al

(9) Castelv. *Correzione*, ec. a c. 12.

(10) Vol. III. pag. 39.

(11) Vol. I. lett.48. 88. Per cagione di questo Priorato ebbe il Caro a far lite con un Cecco di Denno. Vol. I. lett. 48.

(12) Vol. I. lett. 56. Rinunziò poi Annibale a' Maestri della Nunziata di Napoli questo benefizio. Vol II. lett. 115.

(13) Vol. III. pag. 208.

(14) Vol. III. pag. 45.

(15) Il Guidiccioni facea tanta stima del Caro, che oltre alla testimonianza illustre che fa di lui nella Lettera all' Arcivescovo di Bari, solea mandargli a correggere i proprj versi; e avendo poco prima della sua morte raccolte le Rime che avea in varj tempi composte, forse con deliberazione di pubblicarle, le avea indirizzate al nome di lui; il che fa conoscere quanto sia falso ciò che scrive il Castelvetro a c. 24. della *Correzione* dell' Ercolano, dove dice che il Caro sarà stato accetto al Guidiccioni più per l' affezione e amorevolezza sua, che per altro. Vol. I. lett. 85. Vol. III. pag. 58.

(16) Vol. III. pag. 45.

al Guidiccioni, uomo di dolcissima natura, e per gli studj delle lettere più confacente al suo animo. Non temea di meno che il Gaddi se ne turbasse; peró cercava il modo di lasciarlo bensì, ma non in guisa che avesse occasione di maggiormente irritarsi (17), sapendo che coll' autorità sua, che grande era, avrebbe potuto nuocergli assai. In questi pensieri trovollo il Guidiccioni nel ritorno che fece da Fossombruno; laonde fece deliberazione di trattenerlo seco, per aver campo di favellare al Gaddi, e di metter fine alle differenze (18); ma il Gaddi alterato fuor di misura, e sospicando ció che forse era: cioè che il Guidiccioni cercasse modo di levare Annibale a se: scrisse risentitamente al Guidiccioni sopra questo affare, con digli fra le altre cose, che gli dovea bastare l' averlo tenuto per sua concessione tre mesi nel tempo della presidenza di Romagna (19). Cedette il Guidiccioni, e si contentò che Annibale ritornasse al servigio del Gaddi; il che fu ad Annibale gran ventura; perciocchè poco appresso, cioè nel 1541. passó il Guidiccioni a miglior vita. La morte di quest' uomo rarissimo, oltre che fu al Caro luttuosa e funesta, non avendo egli forse migliore amico, gli fu eziandio di non leggier danno; perchè dopo aver ricevuti in Romagna molti benefizj (20), veniva tuttavia sovvenuto da lui (21); sicchè si trovò posto in disordine (22). Quinci pieno di dolore e di lagrime, rivolgendo nella mente le grandi obbligazioni che avea avute con quel chiarissimo uomo, e considerando che la memoria di sì pellegrino ingegno meritava d' esser con qualche durevole scrittura all' età avvenire partecipata, fece deliberazione di scriverne la Vita, incominciando a ricercar notizia delle prime azioni della sua gioventù (23); ma, qual se ne fosse poi la cagione, quest' impresa non ebbe fine.

Continuó dunque a servire al Gaddi fino all' anno 1543. che fu quello della morte di lui (24) per cagion della quale rimase sciolto d' ogni legame; se non che la fama del suo sapere, giá divolgata nella Corte di Roma, fece sì, che non gli mancò in brieve nuovo Signore; perciocchè fra gli altri rivolse in lui gli occhi Pierluigi Farnese, e facendolo a se venire con orrevoli condizioni, gli diede il carico di suo primo segretario (25). Ciò avvenne nel fine dell' anno 1543. ritrovando io che in una delle sue lettere, scritta a' 5. di Gennajo del 1544. (26) e' si chiamava nuovo servidor de' Farnesi.

Grandi furono i favori che ricevette da quella casa, grandi gli onori, e i segni di certissima benevolenza, perchè uscendo del primiero

stato

(17) Vol. III. pag. 345. e segg.
(18) Vol. III. pag. 341.
(19) Ivi.
(20) Ivi.
(21) Vol. I. lett. 94.
(22) Ivi.
(23) Vol. I. lett. [illegible]

(24) Vol. I. lett. 109.
(25) Anton-francesco Doni nelle *Lettere*, dell' impressione di Girolamo Scotto in 8. a c. 136.
(26) Vol. I. lett. 114. Vedi anche le lettere 106. e 107. scritte nel 1543.

ſtato di mediocre fortuna, incominciò a poter ſoddisfare a ſe medeſimo in quelle coſe che erano di ſuo piacere: e particolarmente nella compera graviſſima delle antiche medeglie, delle quali fece poſcia col tempo così doviziosa raccolta, che potea gareggiar con quelle de' più famoſi antiquarj (27). Egli per renderſi più familiare la cognizione in tali materie, incominciò a ſtendere ſopra eſſe alcune Oſſervazioni in guiſa di repertorio (28), le quali appoco appoco dipoi creſcendo in gran numero, furono (ſiccome io credo) riordinate e accreſciute, e giunſero a comporre un pieno trattato, il quale con grave danno delle lettere, rimaſe miſeramente perduto (29). Il ſuo valore in ſiffatte coſe giunſe coll' andar degli anni a tal ſegno, che Coſtanzo Landi (30), e il dottiſſimo Onofrio Panvinio lo ricercavano talvolta del ſuo parere: anzi queſt' ultimo volle dedicargli il libro *de antiquis Romanorum nominibus* (31), come ad uomo di ſceltiſſima dottrina, e di piena cognizione di tutta l'antichità.

Ma lo ſtudio a lui più dolce era quello delle buone lettere, e particolarmente della Lingua Toſcana, ſopra la quale avea principiato ad affaticarſi fin da' primi anni della ſua gioventù: vago oltre modo d' apprenderne la proprietà, e di ſapere perfettamente le più leggiadre e le più pure forme dello ſcrivere. Se ciò riuſcito gli ſia, oltre alle lettere familiari, che ſono una delle più pregiate ſcritture di queſto rariſſimo ſpirito, ne fanno piena fede le altre ſue opere, ſe non con eguale purità di ſtile dettate, piene così di gentiliſſimi tratti e di una feliciſſima copia di ſcelte parole, che non ſolamente ei ſembra e nato e allevato in Firenze; ma negli antichi ſcritti de' ſoavi parlari interamente conſumato. Ciò manifeſtamente ſi pare nel Comento che fece ſotto il nome di Ser Agreſto al Capitolo de' Fichi di Franceſco Maria Molza ſuo grande amico, quivi da lui, tolta la denominazione dalla parola Greca (32), chiamato il Padre Siceo. Uſcì queſto libro (33) alla luce la prima volta preſſo al Barbagrigia (34), cioè, ſe non erro, preſſo ad Antonio Blado d' Aſola, ſtampatore in Roma; ſiccome io raccolgo

(27) Vol. II. lett. 129.

(28) Vol. III. pag. 121.

(29) Vedi il Volume V. della raccolta delle Lettere Latine di diverſi, pubblicate da Pier Burmanno col titolo di *Sylloge Epiſtolarum*.

(30) Vol. III. pag. 119. e ſegg.

(31) Vedi la lettera Latina del Panvinio nel Vol. III. di queſta impreſſione.

(32) Σῦκον ficus. Di queſta derivazione parla anche l' Autore nel Comento alla Ficheide.

(33) La prima impreſſione ha queſto titolo: *Comento di Ser' Agreſto da Ficaruolo ſopra la prima ficata del P. Siceo*. In fine: *Stampata in Baldacco per Barbagrigia da Bengodi, con grazia e privilegio della bizzarriſſima Accademia de' Virtuoſi; e con eſpreſſo proteſto loro, che tutti quelli che la riſtamperanno, o riſtampata la leggeranno in peggior forma di queſta, così ſtampatori come Lettori, s' intendano infami, e in diſgrazia delle puttaniſſime e infocatiſſime lingue e penne loro. Uſcita fuora co' Fichi alla prima acqua d' Agoſto* 1539. Eccene un' impreſſione poſteriore in 8. ſenza luogo e ſenza nome di ſtampatore, la quale dal carattere mi pare che ſi poſſa credere che ſia ſtata fatta in Firenze. Il Caſtelvetro nella *Correzione* al Dialogo delle Lingue del Varchi, ſcrive che il Caro vendè la Ficheide a così caro prezzo, e ne traſſe così gran quantità di danari, che, pagò la dote per la ſorella che poi maritó. Io non credo nulla di ciò; perchè il libro è aſſai picciolo, e non può apportar così grande utilità ſenzaché truovo che il Caro ne diſpensò agli amici gran numero in dono; come quando a queſto effetto ne mandò dugento copie a Firenze a Luca Martini. Vedi Vol. I. lett. 57.

(34) In 4.

colgo dal carattere di esso libro, che di certo é quello stesso con cui il Blado stampò molte cose; e dagli Straccioni Comedia del Caro, nella cui prima scena, che è in Roma, si fa menzione della bottega del Barbagrigia (35). Dopo il Comento si legge l' argutissima diceria de' Nasi, scritta per Giovan Francesco Leoni Anconitano, uomo di buone lettere, Segretario del Cardinale Alessandro Farnese, e Re allora nell' accademia della virtù, il quale era fornito di un segnalatissimo naso; onde con molta grazia vien dileggiato da Annibale anche in parecchi luoghi delle sue lettere (36). Io credo che quel trattato sopra il naso rigoglioso e sperticato (37) del Leoni, sia quell' opera stessa che egli alcuna volta chiama Nasea (38), e non un diverso componimento di poesia, siccome dalle parole di lui sembra che piuttosto creder si deggia. Imperciocchè egli narra che ritrovandosi in Napoli con Gandolfo Porrino, questi lo fece conoscere a tutta la città e per Poeta, e per autore della Nasea; il perchè non potea passar per la strada, che non si vedesse additare, o non sentisse dirsi dietro: Quegli é il Poeta del Naso: soggiugnendo che chi non sapeva il fatto; cioé ch' egli avesse schernito il naso altrui, gli correa innanzi, pensandosi che avesse il naso grande: e gli facea una nasata intorno, che avrebbe voluto piuttosto portar la mitera (39).

Scrisse anche nella sua gioventú l' Orazione di santa Nafissa, mentovata dal Doni nella Seconda Libreria (40), e da Jacopo Bonfadio in una lertera al Conte Fortunato Martinengo, pubblicata da Venturino Ruffinelli in Mantova nell' anno 1547. fra le lettere di diversi autori, (41) dove si dichiara qual fosse il soggetto di essa. Io la trovo allegata nel Comento al mentovato capitolo de' Fichi, nel qual luogo vien chiamata Diceria di santa Nafissa, e si dice che fu scritta dall' Autore prima del Comento.

Per tali opere, le quali faceano conoscere quanto fosse felice nello scrivere, si procacció in brevissimo tempo gran fama; particolarmente per la professione che facea delle rime, nelle quali chiaramente si scorge che la natura gli fu cortese, col dargli una maravigliosa prontezza; il perché fu ammesso nelle accademie più celebri di Roma che a quei tempi fiorivano (42), con incredibile favore de' più segnalati ingegni di quell' età, de' quali divenne la delizia e l' amore. Il suo valore, nello scriver poe-

(35) *Straccioni*, Atto I.

(36) Vol. I. lett. 22. 29. e 73.

(37) Vol. I. lett. 22.

(38) Vol. I. lett. 29. Questa opinione che la *Nasea* del Caro sia la *Diceria de' Nasi* stampata in prosa, é fondata sul vedere che il Doni fa menzione d' essa *Nasea* nella *Prima Libreria*, che contiene i libri già impressi: laddove se fosse stata scritta in versi, l' avrebbe posta nella *Libreria Seconda*, che è delle cose non pubblicate; non sapendo io che sia mai uscito alla luce componimento poetico del Caro sopra il Naso del Leoni.

(39) Vol. I. let. 29.

(40) Doni, Libreria seconda, dell' Impressione del Marcolini in 12. a c. 24.

(41 Lettere di diversi Autori Libr. primo in 8. a c. 37

(42) Nell' Accademia della Virtù, della Poesia nuova, ec. In quest' ultima il Caro s' esercitò e scrisse giusta le regole di Claudio Tolomei, alcuni versi Toscani colla misura de' latini; i quali si leggono nel libro intitolato: Versi e regole della Poesia nova: stampato da Antonio Blado in Roma.

poeticamente fu così grande, che Laura Battiferri da Urbino (43) e Silvio Antoniano, che fu poi Cardinale (44), vollero da lui apprendere il verſeggiare; onde poſcia tali divennero, quali ora li veggiamo eſſere ſtati: conciofiachè Laura fra le donne più chiare di quel ſecolo tiene ornatiſſimo luogo, per la ſceltezza e bellezza de' ſuoi componimenti: e Silvio, illuſtre per l' improvviſa fecondità di un feliciſſimo calore nel cantar verſi, ſi tirò dietro la maraviglia di tutti. Il Caſtelvetro, favellando del Caro, come di Poeta, dopo aver diſpregiate le coſe di lui, il morde, e condanna di gran lentezza nel rimare; perchè appena in cinque anni potè mettere inſieme un' Apologia (45): come ſe l' Apologia foſſe un' opera ſcritta in verſi. Oltre a ciò nega che l' Antoniano abbia da lui apparata l' arte di verſeggiare e rimare ſprovvedutamente: e ridendoſi di eſſo, come di uomo che non ſapea di gramatica (46), e togliendogli il nome di Poeta, ſi fa beffe del vecchio Giraldi, che fra i Poeti l' annoverò (47), ſiccome fece di Bartolommeo Ferrino e di Girolamo Faleto (48), i quali ſecondo il ſuo parere ſono puri verſificatori. A queſto giudizio laſciando d' opporre ciò che in commendazione di Annibale tanti Autori laſciarono ſcritto, e in iſpezie le lodi che a' noſtri giorni gli diede Giovammario Creſcimbeni (49), il quale arrivò perfino a dire che il ſuo Canzoniere può gareggiar con quelli del Petrarca e del Bembo (50), dirò ſolamente che le rime onde è teſſuta la Corona, e quelle colle quali ſono compoſti i Mattaccini, per non dir nulla de' tre fratelli nati in un corpo (51), fanno conoſcere che l' ingegno ſuo era arricchito e di una copia particolare di vaghiſſimi concetti, e di una prodigioſa felicità nelle rime. Egli di ſe favellando (52), dopo aver veduto per iſperienza quanti affanni gli avea dato il far verſi: dacchè il Caſtelvetro per acquiſtarſi fama, aſſottigliò l' ingegno contra la Canzone de' Gigli d' oro: vuol far credere ad altrui di non aver mai fatta profeſſione di verſi; ma ſolamente d' aver ubbidito a' ſuoi ſignori e agli amici, ſe alcuna volta si era dato al poetare. Ma ciò non gli ſi dee certamente far buono; perchè oltre a quel che ne dicono tanti Autori, e fra eſſi il Guidiccioni (53) abbiamo il teſtimonio di lui medeſimo in non

(43) Vol. II. let. 13. e 164. e Creſcimbeni Iſt. della volg. Poeſ. Vol. IV. pag. 95.

(44) Varchi Ercolano, pag. 227. e Creſcimb. Iſt. della Volg. Poeſ. Vol. IV. pag. 94.

(45) Caſtelv. Correzione, ec. a c. 24.

(46) Caſtelv. ivi, a c. 56.

(47) Caſtelv. ivi, a c. 24.

(48) Intorno al Ferrino, vedi l' orazione che nella ſua morte ſcriſſe Alberto Lollio; e intorno al Faleto, vedi le ſue poeſie latine, e il teſtimonio, che ne fa Paolo Manuzio nella lettera con cui le indrizza il medeſimo Faleto.

(49) Creſcimb. Iſt. della Volg. Poeſ. Vol. II. pag. 429. e 430.

(50) Queſto giudizio del Creſcimbeni è troppo favorevole alle rime del Caro: non che non ſiano piene di novità, e di ſcelti penſieri; ma tutte non ſono del medeſimo valore, ancorchè ſiano poche. Le Canzoni veramente e alcuni Sonetti ſi poſſono riporre fra le coſe più belle che abbia la Toſcana Poeſia.

(51) L' Atanagi nella Tavola del primo libro della ſua raccolta di rime di diverſi, chiama queſti tre ſonetti pieni de' miracoli del divino ingegno del loro autore; e vengono lodati pienamente anche dal Muratori nel ſecondo libro della Perfetta Poeſia.

(52) Apologia, pag. 175. e altrove.

(53) Nella lettera citata all' Arciveſcovo di Bari; la quale ſi trova impreſſa in queſto volume fra le teſtimonianze di diverſi intorno al Caro.

non pochi luoghi delle lettere, e le sue stesse opere, le quali, benchè pubblicate dopo la sua morte, ci danno a divedere quanto tempo abbia consumato in tal esercizio.

Queste forse sarebbono in maggior numero, se maggior ozio gli fosse stato permesso; e non gli fosse convenuto in servigio de' suoi Signori affaticarsi gravemente, non tanto nello scriver di cose nojose, quanto nel viaggiare per commissione di Pierluigi. Questi prima lo spedì al campo Imperiale, allorché si facea la guerra contra lo Strozzi, dipoi il mandò all' Imperador Carlo V. a cui innanzi di giungere, corse pericolo d' esser maltrattato in quella guisa che rimase il suo servidore, il quale fu da' villani svaligiato e sconciamente bastonato (54). Giunto che fu all' esercito Cesareo, che stava accampato a Sandesire, e trattato ch' ebbe ciò per che fu mandato, passò ad Anversa (55), indi fermossi a Bruselle (56), e finalmente ritornò in Italia, avendosi comperata col viaggiare una malattia, per cui se ne giaccque parecchi giorni indisposto. Continuò poscia nel servigio del Duca alcun tempo, per infino a tanto che dalle gravi fatiche se non oppresso, almeno infastidito nell' animo, incominciò a rivolger nella mente qualche pensiero di libertà, procacciando occasioni di levarsi da quella corte (57). La misera morte di Pierluigi gliene diede il destro anche più tosto ch' ei non credea; perciocché ucciso ch' e' fu nel 1547. Annibale, il quale, siccome colui che fedelissimo era, in così impensata sciagura avea operato tutto quel poco di bene che avea potuto (58), uscì di Piacenza, e si ridusse a Rivalta col Conte Giulio Landi. Intanto Bernardo Spina suo amico, corse frettolosamente a Piacenza, gli salvó le robe, e gl' impetrò il passaggio sicuro a Parma; nondimeno, mentre era in cammino gli fu tenuto dietro da alcuni cavalli leggieri, che di poco il fallirono; poiché non fidandosi egli di passare per la strada Romea, dove erano già comparse alcune compagnie di soldati, nè di tener verso la montagna, dove le strade erano rotte, passó di lá da Po, e lunghesso per lo Cremonese e Mantovano, andò a ripassarlo a Brisello nel Ferrarese: di modo che mentre i cavalli leggieri che il volevano prendere, alloggiavano nella città, egli di fuori si ritrovava nel convento di S. Gismondo (59). Ridussesi da Brisello finalmente a Parma, ove si fermò appresso il Duca Ottavio Farnese; e perchè quivi si ritrovarono nel medesimo tempo Alessandro Farnese Cardinale Vicecancelliere, che il Cardinal Farnese senza altro aggiunto veniva chiamato, e Ranuccio suo fratello, Cardinal di S. Angelo, nacque fra essi una piacevole gara d' amore e di stima verso Annibale.

Ra-

(54) Vol. I. lett. 123.
(55) Vol. I. lett. 126.
(56) Vol. I. lett. 127. 128
(57) Vol. I. lett. 170.
(58) Vol. I. lett. 171.
(59) Tutta questa narrazione si ritrova nell' allegata lettera 171. del primo volume, donde si è presa.

Ranuccio il volle dal Duca: poſcia Aleſſandro il tolſe a Ranuccio, e ſeco a Roma il conduſſe; dove gli fu richieſto da Ottavio (60); eſſendo ſtato prima della morte di Pierluigi appoſtato piú volte, e chiamato dal Cardinale Aleſſandro, e da Pierluigi a Ranuccio promeſſo (61).

Si fermò dunque in Roma, dove ſervì in grado di Segretario prima a Ranuccio fino al 1548. (62) poi dal 1548. fino agli ultimi anni della ſua vita, ad Aleſſandro; e ſiccome da entrambi era grandemente ſtimato, così da entrambi ebbe grandiſſimi favori e benefizj; conciofoſſe coſa che otteneſſe un Canonicato in Avignone (63), una penſione ſopra la Badia di S. Natoglia (64), la quale gli fu data dal Cardinale Aleſſandro; e col mezzo del Cardinal Ranuccio (65) foſſe ammeſso nella Religione Geroſolimitana, col conſeguimento della riguardevole Commenda de' Santi Giovanni e Vittore, nella dioceſi di Monteſiaſcone (66): colla qual città, per difeſa delle ragioni della Commenda, ebbe lunghiſſima controverſia (67). Ma lite maggiore e più aſpra fu quella ch' ebbe con un Monſig. Giuſtiniano ſopra un' altra Commenda, della quale fa menzione nelle ſue lettere, con altiſſime querele e caldiſſime raccomandazioni a' ſuoi Signori, e agli amici, affinchè gli faceſſero far ragione: e ſpezialmente ad Ippolito Capilupi, Nunzio a Venezia, dove era ſtata rimeſſa la cauſa (68), con cui acerbamente ſi duole che ſua lite ſia ſtata (cosí dice egli) con ſutterfugj più di diece anni prorogata (69). Né di minore affanno gli fu la maggior Commenda di Monteſiaſcone; imperciocchè oltre a ſettecento ſcudi d' aggravio che avea ſopra eſſa (70), gli fu forza ſoccorrer di danaro la Religione, la quale per li preparamenti che Solimano facea di Guerra, trovandoſi in grande anguſtia e neceſſitá, dopo le impoſizioni avea citati i Cavalieri, e frà eſſi il Caro, a Malta, perché difendeſſero l' Iſola da' Turchi. Egli non pertanto non vi andò, perché il Cardinal Farneſe e il Duca Ottavio non vollero (71); e in ſuo luogo vi fu mandato il Cavalier Pier Filippo della Cornia, ſervidore e coppiere del medeſimo Cardinale (72). Pochi anni appreſſo fu per la ſteſſa cagione di nuovo dal Gran Maſtro chiamato a Malta, dove egli non volle andare: sì perchè non potea levarſi dal ſervigio del ſuo padrone: come perchè eſſendo tormentato acerbamente dalla podagra, e trovandoſi cagionevole d' occhi e di denti, conoſceva che non ſarebbe ſtato alcun frutto per la Religione. Avendo dunque mandata procura al Cavalier Raffaello Silvago e ad Aſdrubale de' Medici, con autentico ſtrumento, che provava la

(60) Vol. I. lett. 171.
(61) Vol. I. lett. 179.
(62) Vol. III. pag. 61.
(63) Vol. II. lett. 28.
(64) Vol. I. lett. 164.
(65) Vol. II. let. 41.
(66) Creſcimb. Iſt. della Volg. Poeſ. Vol. II. p. 430.
(67) La conteſa del Caro con la Città di Monteſiaſcone fu concordata l' anno 1565. dal Cardinal Ranuccio: come appare dallo ſtrumento di concordia, rogato in Roma dal Notajo Jacopo Corſetti. Creſcimb. nel luogo citato.
(68) Vol. II. lett. 25.
(69) Vol. I. lett. 155.
(70) Vol. II. lett. 240.
(71) Vol. II. lett. 90.
(72) Vol. II. lett. 94. 95.

la sua inabilità a comparire, scrisse festevolmente al Silvago, ch' egli era già sessagenario, e con tanti difetti, che uno solo basterebbe a farlo cacciar di colá, quando vi fosse: non che a tollerar ch' ei non venisse; e che non si dovea sperar nulla contro a' Turchi di buono da un uomo che non avea pure un dente da mordergli, nè occhi da vedergli, nè piedi da seguitargli (73).

Ma il maggior fastidio ch' egli ebbe in tutta la sua vita, fu la contesa con Lodovico Castelvetro per cagione della Canzon de' Reali di Francia, dal Castelvetro strapazzata e depressa: tanto pensiere gli diede la sottigliezza incredibile del fortissimo avversario, e la pertinacia maravigliosa nell' impuguarla con nuove osservazioni. Fra le controversie in materia di lettere non si trova forse nè la più celebre, nè la più aspra contesa di questa, la quale indusse due uomini di rarissima dottrina, e di giudizio finissimo, a combattere rabbiosamente con iscritture ripiene di nerissimo veleno, per sostener l' onore d' alcune parole: e con tale ardor d' animo, che furono assai presso a terminar con altro che colla penna la lor differenza. Lodovico Antonio Muratori, uomo di quel sapere che è noto al mondo, il quale scrisse la vita di Castelvetro, e la pubblicò nel libro delle *Opere Critiche* di quest' Autore, da se raccolte, tratta in essa di quella contesa; ma per l' affetto (il pur dirò) alla memoria del suo concittadino, carica troppo acerbamente il Caro (74), come se il Castelvetro fosse stato del tutto innocente, e non, come si parrá dalla mia narrazione, principal cagione co' suoi impronti modi, e colle sue troppo ostinate e severe osservazioni, di tutto il rumor che ne nacque.

Vuolsi perciò sapere che Annibale scrisse la famosa canzone che incomincia: *Venite all' ombra de' gran Gigli d' oro*, per compiacere al Cardinale Alessandro (75), lodando in essa la Casa Reale di Valois, e rassomigliando le persone di quella famiglia agli Dei dell' antichità favolosa: e ciò con tanta nobiltà di parole, e grandezza di stile, che fu tenuta una delle più pregiate cose ed illustri, che in versi Toscani fossero state mai scritte; di modo che alcuni giunsero a dire, che lo stesso Petrarca, se avesse avuto a lavorare sopra un simile soggetto, più oltre non sarebbe passato (76). Si diffuse dunque per l' Italia questa Canzone, e pervenne a Modona alle mani del Castelvetro: ovvero gli fu mandata da Aurèlio Bellincini suo amico, il quale quando uscì la Canzone, in Roma si ritrovava; e sentendo le gran maraviglie che si facevano d' essa, pregò con lettere il Castelvetro, acciocchè gli dicesse il giudizio che ne faceva (77). Rispose il Castelvetro al Bellincini, e gli mandò

(73) Vol. II. lett. 240.

(74) Vedi la prefazione all' Ercolano del Varchi, stampato in Firenze nel 1730. in 4. a c. 45. dove lungamente si parla della contesa del Caro col Castelvetro, e della narrazione del Muratori.

(75) Vol. II. lett. 44.

(76) Castelv. Ragione, ec.

(77) Castelv. Ragione, ec. a c. 99.

dò il suo parere sopra la Canzone, notandovi brievemente alcune parole come vili o forestiere, alcune forme di dire opposte alle regole, e alcune contraddizioni. il Bellincini, siccome io credo, desideroso di far conoscere a' lodatori del Caro, che quella Canzone non era di quel valore ch' essi credevano, fece veder le Osservazioni del Castelvetro, da cui poco appresso ricevette una dichiarazione, o sia pruova del parere (78), per confermazione di quanto avea detto. Queste due scritture composte con rigida maniera di severo disprezzo, sparse per Roma, mossero a sdegno il Caro: benchè egli dica che nel principio non se ne prese gran fatto pensiero: se non quando vide con quanta importunità i partigiani del Castelvetro, lavorandolo di straforo, il dileggiavano, e palesamente gli facevano zufolar nelle orecchie voci impertinenti e maligne (79). Io in alcune circostanze di questa contesa non presto alcuna fede nè al Caro, nè al Castelvetro, avvegnachè manifestamente si scorga che l' uno e l' altro d' essi racconta il fatto con accortezza, e lascia quelle cose che sono favorevoli all' avversario; onde, se deggio dir ciò che mi pare, m' avviso che il Caro alla vista del parere, e della dichiarazione, incominciasse a pensare a' casi suoi, veggendo aver contro un forte nemico e un possente, armato di finissima cognizione e d' acutissimo ingegno; di cui avendo cercata informazione, seppe che faceva gran professione di lettere (80). Se poi considero il principio della controversia, voglio credere che il Castelvetro sia stato del suo giudizio richiesto dal Bellincini; ma credo altresì, che essendosi compiaciuto di quelle sue osservazioni, le quali perchè con tanta sottigliezza impugnavano un sì celebre componimento, potevano dargli molta fama, abbia voluto con rabbiosa ostilità continuare l' impresa già principiata. Ad aver siffatta credenza mi spinge il vedere che senza che il Caro si movesse o a rispondere alle accuse, come poi fece, altre quattro scritture (81) aggiunse alle due prime, ferendo dirittamente con esse il Comento della Canzone fatto pubblicare da Annibale nel 1554. (82) Uscì il Comento alla luce col nome del Caro, il quale pertinacemente sostenne che suo non era (83); per la qual cosa non volle rispondere ad alcuno de' quattro scritti, dicendo che non volea prendersi pensiero di difenderlo, per esser opera d' altrui: e per questa ragione avendo poi coll' Apologia stampato il parere e la dichiarazione, non vi fece aggiugnere le accuse contra il Comento, delle quali si contentò d' allegare il solo principio. Io malgrado delle asseveranti proteste del Caro, voglio credere che quel Comento

(78) Col nome di Dichiarazio ne chiama il Castelvetro la seconda scrittura che conferma le opposizioni alla Canzone del Caro. Ragione, ec. a c. 113.

(79) Vol. II. lett. 44.

(80) Ivi.

(81) Il Caro nella lettera citata, dice, che le accuse del Castelvetro contra il Comento sono sei.

(82) Vedi le lettere di diversi Autori, raccolte da Lodovico Dolce, adornate da esso degli argomenti, e impresse da Gabriello Giolito in 8. pag. 512.

(83) Vol. II. lett. 44. e Apologia di Banchi in più luoghi.

mento sia opera sua, non solamente perché fu stampato col suo nome, ma eziandio perchè egli che tante volte negó che fosse sua fatica, non disse mai chi ne fu l' autore (84); e Benedetto Varchi suo difenditore, scrive bensí che quel Comento non è d' Annibale; ma freddamente, e con tali parole, che fa piuttosto pensare che sia cosa di lui, dicendo esser d' opinione che il Comento non sia stato composto dal Caro, perchè da esso avea udito dire che suo non era (85). Or chi può credere che il Varchi, cosí grande amico d' Annibale, non ne sapesse il vero Autore con tal certezza, che non avesse a dissimularne, o a parlarne timidamente, siccome fa, s' egli era consapevole di tutte le cose, e interessato altresì nella contesa? Similmente non darò fede a tutto ciò che scrisse il Castelvetro in una delle sue accuse al Comento (86), dove rende ragione perchè abbia preso a scriverne contra, dicendo che Annibal Caro, *vedute le accuse della sua Canzone, disse: Quando io ebbi fornita la Canzone accusata, io m' immaginai quello che avverrebbe, e che ora veggo avvenuto: cioè che alcun gramaticuccio ignorante, non intendendola, ciancerebbe; e perciò vi feci sopra un Comento. E rivoltosi a colui che gli avea mostrate le accuse, disse: Te' questo Comento (il quale intanto s' avea tratto di seno) e mandalo a quel cotale ignorante gramaticuccio; e mandagli dicendo da parte mia, che quinci impari quello che non sa. Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse dal principio del Comento predetto, mandatogli con la predetta imbasciata, le cose che appresso seguiranno.* Il Caro nega sdegnosamenre d' aver dette queste parole, d' aver mandato il Comento, e d' aversela cavato di seno; e tali circostanze come minute e di poco momento, porto opinione gli si possano credere; ma non già che al veder le accuse non si sia scosso, e non abbia avuto nell' animo dolore e vergogna. Il chiarissimo Muratori dice che il Caro, veggendo le opposizioni alla sua Canzone, e avendo saputo per mezzo di Guasparri Calori Gentiluomo Modonese, che il Castelvetro n' era l' autore, lasció scorrer la sua rabbia dentro e fuori di Roma in mille improperj, villaneggiandolo co' nomi dispettosi e indecenti di Pedantuccio e Gramaticuccio, e non omettendo da lì innanzi occasione alcuna di nuocergli co' detti e co' fatti (87). Ma non minor delle ingiurie fatte dal Caro, fu l' ostinazione del Castelvetro nel voler con ogni arte e sforzo d' ingegno veder vilipesa quella Canzone, come se fosse un vile componimento, uscito di mano non a così grande scrittore, ma ad una sciocca persona di povere lettere. Senzachè quantunque non volessimo credere al Caro ciò ch' egli dice dell' insolenza del Castelvetro, che fece

spar-

(84) Castelv. Ragione, ec. a c. 17.
(85) Varchi Ercolano, pag. 135.
(86) Vol. II. lett. 44. e Apologia Banchi, pag. 247.
(87) Muratori Vita del Castelv. pag. 25.

ſpargere ſtudioſamente le ſue ſcritture prima per Banchi, e poi per tutta l' Italia, e che in Roma non era laſciato vivere in pace, per cagion degli ſcherni che gli facevano i partigiani del Caſtelvetro, nondimeno queſti certamente non puó ſcuſarſi dall' aver inpreſa una lite sì odioſa contra un uomo di placida e rimeſſa natura, che non avea mai avuto a far coſa alcuna con eſſo lui, e che nemmeno ſapeva ch' egli ci foſſe (88); e dall' aver voluto così pertinacemente ſoſtentar la conteſa, che ſenza aver ricevuta riſpoſta alcuna gli avea rotto addoſſo ſei lancie: voglio dire con ſei mordaci ſcritture s' era ingegnato di moſtrarlo al mondo, e farlo credere un uomo ignorante e di meſchino ingegno. E' non ſi vuol negare che quelle poche oſſervazioni del Caſtelvetro ſopra la Canzone, e le loro dichiarazioni, non facciano conoſcere quanta ſia l' acutezza del ſuo ingegno, e quanto il ſuo ſapere in ſiffatte materie; perciocchè alcune d' eſſe (che che ne dica il Caro in contrario nell' Apologia, di cui più oltre favellerò) non ammettono in vero riſpoſta. Le altre poi o ſono troppo difficili da oſſervarſi, o peccano di ſottigliezza e di servitù: come il condannare quelle voci che non ſono ſtate uſate dal Petrarca (89); o ſono affatto irragionevoli; come dove e' dileggia il Caro, per aver detto *amene di teſori e di popoli*, quando nella Canzone ſi dee intendere diverſamente, congiungendoſi la voce *amene* con una coſa antecedente, e riferendoſi quelle parole *di teſori e di popoli* ad alcuni verſi ſuſſeguenti; il che non intende il Caſtelvetro; il quale nella Dichiarazione delle oppoſizioni, vergognandoſi forse di sì ſconcio errore, s' ingegna indarno di dimoſtrare, che così per l' ordine delle parole ſi dovea in leggendo intender quel luogo.

Ma Annibale circondato da tante bande, ſpirando vendetta, diviſò di ſoſtener, come piuttoſto poteva, il ſuo onore in così ſtrane guiſe lacerato: di non laſciar che il nemico, ſenza aver trovata reſiſtenza, la vittoria ſe ne portaſse: e di far che gli amici del Caſtelvetro, che ſpacciavano per fortiſſime quelle oppoſizioni, conoſceſsero per pruova quanto foſſe ſciocco il loro giudizio. Adunque vomitando contro il nemico la rabbia conceputa, diede principio all' amariſſima Apologia, in cui il più crudelmente che ſeppe, laceró il nome del Caſtelvetro, non perdonando alle più aſpre e riſentite forme di ſcrivere, e ſcagliandoſi verſo lui con tutto il furore che può dimoſtare un' animo ripieno di profondiſſimo ſdegno. Non per tanto non volle che il libro uſciſſe ſotto il ſuo nome, ma il pubblicò in Parma (90) con queſto titolo: *Apologia degli Accademici di Banchi di Roma, contro M. Lodovico Ca-*

(88) Vol. III. pag. 64.

(89) Anche il Muratori in queſto particolare è del medeſimo parere. V. Vita Caſtelv.

(90) Il Caſtelvetro (Correzione ec. a c. 13.) dice che il Caro affidó alcune copie manoſcritte dell' Apologia al Commendone, al Veſcovo di Pola e al Varchi, che le leggeſſero altrui; acciocchè egli ne reſtaſſe infamato, e non poteſſe riſpondere, per non averla veduta.

Castelvetro da Modena: in forma d' uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, di Ser Fedocco, in difesa della seguente Canzone del Commendatore Annibal Caro, appartenenti tutte all' uso della lingua Toscana, e al vero modo di poetare (91) Quinci alcuni Autori (92) malamente credettero che il libro, o in tutto o in parte, fosse fattura degli amici d' Annibale, veggendo che in esso ei non ne vien detto autore, quale veramente egli è, siccome si raccoglie da moltissime sue lettere, e dall' Ercolano di Benedetto Varchi.

Non uscì l' Apologia alla luce prima dell' anno 1558: ancorchè il Castelvetro avesse gran desiderio di vederla, per aver udito dire che non era mai stata scritta da chi che fosse in alcun tempo una difesa con maggior forza di ragioni; e fosse oltremodo volonteroso di dimostrare la vivacità del suo ingegno coll' impugnarla ed abbatterla. Certa cosa è, che quel libro è pieno di molto sottilissime ragioni, e di gran copia d' autorevoli esempj; ma é troppo più mordace (93) che il dover non richiede, e per le frequenti ingiurie, e per gli acuti scherzi che vi si leggono, da' quali vengono le punture rendute piú penetranti e profonde.

Il Castelvetro non isbigottito punto dalla fama di così orribile scrittura; veggendo che tardava assai a pubblicarsi, fece offerire al Caro che a spese sue la stampasse, perchè uscisse con maggior prestezza (94); e si valse d' un amico che dimorava in Firenze, acciocchè salutasse il Varchi, e sì il pregasse a suo nome che col Caro operasse in guisa, che tostamente si vedesse alla luce. Maravigliatosi il Varchi di sì strana proposta, domandò a colui, se diceva da vero: al che avendo quegli risposto che sí: il Varchi dopo avergli fatto sapere che quel libro era tale, che il Castelvetro veggendolo, suderebbe e tremerebbe, conosciuta la costui durezza, gli promise che farebbe ogni opera, affinchè fosse soddisfatto. Scrivendo poi al Caro, gli raccontò la storia di questo fatto, e l' esortò e spinse a far imprimere l' Apologia; allegandogli quel proverbio: a un popolo pazzo un prete spiritato (95); e promettendogli nello stesso tempo che se il Castelvetro rispondesse, e' si prenderebbe l' assunto di replicare (96); ancorchè fosse di pensiero che malagevolmente si potessero ribattere gli argomenti e gli esempj addotti in quel libro, di cui egli facea sì grande stima, che solea dire che all' Apologia nessuno potea rispondere, fuor solamente colui che fatta l' avea (97). La ragione per cui non prima del 1558. si pubblicò l' Apologia, la quale fin nel 1555. era terminata (98), non fu perchè il Caro fosse di quella negli-

(91) In Parma, in casa di Sette Viotto, nel mese di Novembre, l' anno 1558. in 4.

(92) Crescimb. Ist. Volg. Poes. Vol. II. Murat. Vità Castelv. Ghillini Elogj, Vol. I. pag. 14. 147. Castelv. Ragione ec. a c. 1.

(93) Anche Bern. Tasso chiama l' Apologia troppo mordace, dopo averla lodata come giudiziosa, ed erudita. Lett. Vol. II. pag. 427.

(94) Castelv. Correzione, ec. a c. 15. Varchi, Ercol. pag. 5.

(95) Varchi Ercol. luogo cit.

(96) Varchi Ercol. luogo cit.

(97) Varchi Ercol. luogo cit.

(98) Vol. III. pag. 64. 65.

gligenza nello ſcrivere, di cui vien tacciato dal Caſtelvetro (99): ma perché volle che foſſe prima da' ſuoi amici eſaminata, e particolarmente dal Varchi, il cui giudizio ſoleva apprezzar ſopra quello d' ogni altro; laonde gliele diede a leggere e rivedere minutamente, ſervendoſi poſcia delle correzioni e oſservazioni di lui, prima di darla alle ſtampe.

Quì il Muratori ſcrive che Annibale oltre all' Apologia, pensó a ſpingere addoſso al nemico l' inquiſizione, accuſandolo al Tribunale di Roma; e che finalmente gli riuſcì di vederlo, dappoiché fu condannato e ſcomunicato, eſule e rammingo fuor della patria, cercar con dubbioſi paſſi altrove ricetto (100). Io non so donde ſieno cavate così riſolute notizie, non allegando egli Autore alcuno, preſso al quale ſi leggano, e non avendo io di tal fatto potuto ritrovar veſtigio né fra le Lettere del Caro; né fra le Opere del Caſtelvetro, il quale o nella Riſpoſta all' Apologia, o nella Correzione al Dialogo delle lingue del Varchi, o altrove, dovrebbe averne fatta menzione; né appreſso altro ſcrittore contemporaneo o poſteriore al Caro. Quì a me non tocca eſaminare ſe il Caſtelvetro foſse tinto d' ereſia, ovvero innocente dalle accuſe fattegli: dico ſolamente che chi leggerà la ſua maggior Opera, e la teſtimonianza che fa di lui Girolamo Muzio (101), ſará forſe indotto a dubitare ſe nelle coſe di Religione foſse di credenza perfettamente ſana (102); né mi par veriſimile che ſe foſse ſtato affatto innocente, ſi foſse contentato di vivere fuggitivo e naſcoſto, ſenza far conoſcere la malvaggitá de' ſuoi averſarj.

Toſto che fu impreſsa l' Apologia, ſi diede il Caſtelvetro a ſcriver rapidamente una ſottile riſpoſta, e con impetuoſa preſtezza terminatala in quarantacinque giorni, la diede alle ſtampe (103). Queſto fu il tempo che il Varchi, ricordevole della promeſsa fatta ad Annibale, laſciando ch' e' ſi ritiraſe dalla pugna, ſi ripoſaſse, entró in iſteccato a combat-

(99) Caſtelv. Ragione, ec. c. 1.

(100) Muratori Vita Caſtelv. pag. 26. e ſegg.

(101) Il Muzio nelle battaglie, favellando del Caſtelvetro, laſciò ſcritte queſte parole: Ma quí a queſti errori di lingua non voglio laſciar di raggiungere un' altro error pur di lingua: e queſto è quello dove egli ſcrive queſte parole: „ Così potrà „ lo ſcrittore rappreſentar con parole ſignificative „ propriamente le arditezze delle beſtemmie, con „ le ſignificative propriamente delle diſoneſtá, fa„ cendo un libro diſtinto di caſi di conſcienza per „ informazion de' confeſſori. Poichè ſotto il Papa „ altri è coſtretto a confeſſarſi particolarmente „ delle beſtemmie, e delle parole diſoneſte, a „ perſona religioſa, come appunto eſcono dalla „ impura bocca; acciocchè poſſano eſſer caſtigati „ più e meno, ſopra la pena ſtatuita ſopra ciaſ„ cuna beſtemmia, o motto diſoneſto.„ Queſte parole ſcrive egli, come beffandoſi del Bembo, e ci riſtringe anche un' altra beffa della Confeſſione la qual dicendo che altri è coſtretto a far ſotto il Papa, viene ad accennare che in altre parti non ſi fa: e chi dette non aveſſe tali parole per icherno, detto avrebbe: „ facendo un libro per infor„ mazion de' confeſſori, da imporle penitenze a' „ fedeli. „ O così fattamente, ſenza far menzion di Papa. Ma quella giunta: „ poichè ſotto il Pa„ pa altri è obbligato a confeſſarſi „ è una giunta contra lui medeſimo, peggiore aſſai che non ſono tutte quelle che da lui ſi fanno contra il Bembo; e con quella egli ha chiarito me di dolerſi a torto che gli ſi ſiano ſtate fatte perſecuzioni, anzi lievi caſtigature. Tale è che ha ſentito quello che quí ſcrivo, che detto m' ha che nella ſua arte Poetica, non vi mancano di tali e di più aperti motti, ec.

(102) Vedi ciò che del Caſtelvetro dice il Cardinal Pallavicino nell' Iſtoria del Concilio di Trento dell' impreſſione di Roma dell' anno 1664. nel Tomo II. lib. 15. cap. 10. n. 15.

(103) Caſtelv. Correzione ec. a c. 25.

battere col Caſtelvetro, dando principio al Dialogo delle lingue, in cui ſponendo l' origine della conteſa, e favellando delle oppoſizioni, dà ragione ad Annibale. Queſta ſcrittura è compoſta in piacevole e modeſta forma; e non meritava il Varchi per aver in eſſa difeſo il Caro, d' eſser chiamato dal Muratori (104) uomo *ſatirico*, *e di penna molto ardita*, *che gli tirò anche le coltellate di taluno addoſſo*; perciocchè pel Dialogo, in cui non morde alcuno villanamente, non incontró verun ſiniſtro: anzi prima di poterlo veder pubblicato, paſsò a miglior vita. Non iſtette colle mani alla cintola il Caſtelvetro; ma ancorché lontano, pervenutogli innanzi il Dialogo del Varchi, che poco appreſſo la morte di lui fu dato alle ſtampe, ſi diede a conſiderarlo partitamente; ma anch' egli prevenuto dalla morte, non potè dar fine all' opera, che fu poſcia nella miglior guiſa che ſi potè, data alla luce colla giunta alle proſe di Pietro Bembo.

Tale fu la conteſa tra queſti due chiariſſimi ingegni, ſoſtenuta con più di calore e di ſdegno, che non ſi dovea; perciocchè in eſſa fu vilipeſo l' onore delle famiglie e delle città, e preſſo fu, come ſi è detto, che col ſangue d' alcuno non ſi terminaſſe la lite; nè valſero le interpoſizioni degli amici, e in particolare di Lucia Bertana, che ſi sforzò di ſopire la differenza: e che avendo trovato il Caro lontano dal compiacerle (105), laſció ogni ſperanza di farne frutto. Similmente Alfonſo II. Duca di Ferrara, veggendo il Caſtelvetro diſpoſto a pacificarſi col Caro, eragliſi offerto d' eſser mediatore nella loro riconciliazione; nondimeno quando ſeppe che Annibale non voleva rimoverſi, tralaſciò ogni pratica (106).

Molte altre coſe ſarebbe da aggiungerſi in queſto luogo (107), pertinenti a quella conteſa; ma, tralaſciandole per brevità, dirò ſolamente della morte dell' infelice Alberigo Longo Salentino, ucciſo da un domeſtico del Caſtelvetro (108). Queſto Giovane fornito di buone lettere (109) avea come amico del Caro, preſo a difenderlo contra le accuſe dell' avver-

(104) Murat. Vita Caſtelv. pag. 29.

(105) Vedi le ragioni che il Caro in tal propoſito adduce alla Bertana, nella lettera 62. del Secondo Volume.

(106) Caſtelv. Ragione, ec. a c. 103.

(107) Fra le altre circoſtanze degne di commemorazione in queſta conteſa, ſi dee notare, che il Caſtelvetro per far alienare dal Caro il Cardinal di Trento, gli parlò in guiſa di lui, che ne reſtó molto mal' impreſſo: di modo, che ſe il Caro non l' aveſſe chiarito della verità, ſarebbe ſtato appo lui in ſiniſtro concetto. Vedi la lett. 26. del II. Vol. Simile diſgrazia incontrò il Caro appreſſo il Duca Coſimo, a cui da' partigiani del Caſtelvetro era ſtato riferito che il Caro avea parlato poco onoratamente di lui, e ciò con maniera così veriſimile, che lo ſteſſo Varchi inclinava a preſtarvi fede (Ercol. pag. 7.) Il Caro oltre all' eſſerſi diſcolpato col Varchi, ſcriſſe il Sonetto che incomincia: E potrà, Varchi, altrui nequizia e frode; acciocchè il Varchi lo faceſſe vedere al Duca, e lo toglieſſe da quella credenza. Vedi la lett. 139. del citato Volume.

(108) Caſtelv. Ragione, ec. a c. 103.

(109) Del Longo ſi fa menzione nella raccolta di Gio. Paolo Ubaldini, intit. *Carmina nobilium Poetarum Italorum*, a c. 101. e alcuni ſuoi verſi ſi leggono nel Tempio di Giovanna d' Aragona, e negli Emblemi Latini d' Achille Bocchio; e di parecchi altri ſi parla nel Catalogo delle impreſſioni del Petrarca, ſtampato da Giuſeppe Comino, Padova l' anno 1732. in 8. Vedi l' annotazione, che ivi ſi legge pag. 132. D' un ſuo componimento intitolato Proſerpina parla con lode Lazzaro Bonamico ne' verſi latini a c. 38. Anche il Fontanini fa menzione del Longo nell' eloqu. Ital. a c. 522.

versario; il perchè essendo stato improvvisamente tolto di vita nella guisa che ho detto, fu da molti creduto che fosse stato ucciso per commissione del Castelvetro; il che non solamente lasciò scritto il Caro nella sua mordace Corona (110) e altrove (111), ma fu eziandio accennato dal Varchi nell' Ercolano (112). Io nulladimeno non so credere che il Castelvetro abbia commesso così gran misfatto: negando egli con risentite parole d' esserne partecipe, ed essendo stato assoluto colui che si diceva l' uccisore del Longo, dappoiché fu esaminato (113). Lo stesso Caro scrive di questo fatto con qualche dubbietá (114), laddove se ne fosse stato del tutto sicuro, non avrebbe lasciato di farne più chiara e frequente dichiarazione.

Dalle cose narrate chiaramente si vede che la contesa ebbe origine dalla vanità del Castelvetro, e che fu poscia sostenuta e ridotta all' ultimo segno della rabbia e dell' acerbità, dalle ingiurie, e dagli artifizj che vicendevolmente furono usati dal Caro e dal Castelvetro per danneggiarsi l' un l' altro. Io se altre ragioni non ci fossero, per dar qualche favore anzi al primo che al secondo, che quelle che si leggono nell' Apologia, piene d' una verità naturale e probabile, non temerei di condannar questo, e di creder quello men reo: tanto a me pajono vigorose e forti nel persuadere. *Che noja* (dice egli al Castelvetro) *avete voi ricevuta dal Caro? è egli di quelli forse che vanno recitando e facendo leggere le lor cose alla gente per importunità? se ne fa egli bello forse? scrive forse cose odiose agli altri? che fastidio vi danno eglino questi suoi versi? son mal fatti, dite voi: e' si siano, per questo è egli un tristo? per questo vi volete pigliar giuoco di lui? non si può far cattivi versi, ed esser lasciato stare? se le sue cose vi spiacciono, perchè le leggete? e leggendole non vi doveria bastar di gittarle via? se volete pur dir male di loro, perchè di lui? e se di lui volete anco dire, a che proposito scriverne? e scritto che n' avete già tante volte, e sparsi i vostri scritti per tutto; perchè non lasciarlo vivere alla fine? Io ho ben inteso dire che i mali poeti sono una mala cosa, e che gli fugge ognuno volentieri: ma che si vadano a trovare per oltraggiarli, e dar loro delle pugna, quando non molestano altrui, io non ho sentito dir mai* (115). Da queste parole si può conoscere che l' importunità e l' ostinazione del Castelvetro forse furono la principal cagione di quella controversia; la quale non così tosto ebbe fine; poichè Girolamo Zoppio con un Discorso particolare, impresso in Bologna nel 1567. (116), e Giulio Cesare Capaccio nel libro de' suoi Elogj (117) im-

(110) Sonetto IV.
(111) Vol. II. lett. 48. 62.
(112) Varchi Ercol. pag. 101.
(113) Castelv. Ragione, ec. a c. 103.
(114) Castelv. nel luogo cit.
(115) Apol. di Banchi, pag. 175.
(116) Il Discorso del Zoppio ha questo titolo: Discorso intorno ad alcune opposizioni di Messer Lodovico Castelvetro alla Canzone de' Gigli d' oro composta da M. Annibal Caro in lode della Real Casa di Francia.
(117) *Illustrium mulierum, & illustrium litteratorum Elogia*. Lib. II. pag. 285.

imprefero la difefa del Caro contra le accufe del Caftelvetro .

Ma ftampata che fu in Parma l' Apologia , Annibale , che per affiftervi , quivi s' era ridotto , fi portò in Roma , dove fi fermò appreffo il Cardinale Aleffandro fuo padrone , e incominciò a penfare di voler raccogliere i fuoi fcritti , e fpezialmente le Rime: non tanto per lo configlio del Varchi , e per la brama che moftrava aver Paolo Manuzio di pubblicarle: quanto perchè le rime compofte da lui in diverfi tempi erano ufcite alla luce così guafte e lacerate (118) , che appena le conofceva per fua fattura . Avendole dunque raffazzonate e ordinate il meglio che potè ; rivolfe il penfiero alle Lettere , delle quali gli faceva il medefimo Manuzio gran reffa (119), raunandole e correggendole con tutto lo ftudio ; e nello fteffo tempo non volendo lafciar negletta la traduzione , che avea fatta molti anni innanzi , della Rettorica di Ariftotile , non con altro fine che d' intenderla e di farfela familiare (120), deftinò fimilmente di darla alle ftampe . Ben gli era noto che piaceva molto a coloro che veduta l' aveano ; ma fi trattenne dal pubblicarla in fino a tanto che il Varchi non ne faceva maturo efame, e nol configliava a porla alla luce; perchè egli allora l' avrebbe accompagnata con alcune dichiarazioni de' più difficili luoghi e più ofcuri (121).

Fra gli fcritti ch' egli andava raccogliendo e difaminando , per fargli ftampare , meritano particolar menzione la Commedia intitolata gli Straccioni , e la verfione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno dell' amor verfo i poveri , e di quel che fia Vefcovado , e quali debbiano effere i Vefcovi ; e del Sermone di S. Cecilio Cipriano fopra l' Elemofina : la qual traduzione con quella della Rettorica d' Ariftotile , fanno conofcere che non era ignaro della lingua Greca , ficcome pare che dir voglia il Caftelvetro (122), il quale nella Rifpofta all' Apologia , allegando un luogo di Strabone , dice che pone le parole Latine, poichè il Caro non ama le Greche . Traduffe Annibale le due Orazioni e il Sermone , a requifizione del Cadinal di Santa Croce Marcello Cervino , che eletto a Pontefice , fu poi Marcello II. (123); e quefta verfione fu la prima cofa che fra gli fcrittori di lui , dappoichè egli fu morto , ufciffe alla luce . La Commedia fu compofta da effo per compiacere a' fuoi padroni , per conceffione de' quali la diede dopo molto tempo al Duca d' Urbino , che moftrò d' aver penfiero di farla recitare ; perciò effendo dipoi ftata richiefta al Caro da Ippolito Petrucci , Rettore dello Studio di Bologna , il quale volea quivi farla rapprefentare (124), e pofcia da Agoftino Valerio a nome d' alcuni gentiluomini Viniziani , che bramavano farla fimilmente recitare, e' fe ne fcusò (125) ma

(118) Vol. II. lett. 180.
(119) Vol. II. lett. 181. 186
(120) Vol. II. lett. 180.
(121) Ivi.
(122) Caftelv. Ragione, ec. a c. 35.
(123) Giovambattifta Caro, lett. dedicatoria di quefta traduzione.
(124) Vol. II. lett. 220.
(125) Vol. II. lett. 235.

ma essendone stato richiesto in Roma da alcuni Cardinali, ad essi non seppe espressamente negarla (126), dicendo che loro la darebbe, sì veramente che i suoi Signori gliele comandassero. Questa Commedia fu composta dal Caro nel 1544. o in quel torno, e la diede segretamente a leggere al Varchi, acciocché la correggesse, dovendo recitarsi in Roma, perchè per Roma era stata fatta, in un tempo e sopra un soggetto (127) che allora era fresco, e a gusto di Pierluigi Farnese, con partecipazione del quale fu così compilata; nondimeno, che che ne fosse la cagione, nè in Roma, nè in Urbino si recitò.

Così faticando e correggendo i suoi scritti, e' si disponeva a lasciar vedere pubblicamente le fatiche de' suoi più freschi anni; ma o per la gravezza del lavoro, o per lentezza e scioperío, o per cagione di Paolo Manuzio, il quale occupato dalle numerose faccende della sua stamperia (128), non potè così presto assumere il carico di stampar le cose di lui, finchè visse non diede fuori mai cosa alcuna di quelle che andava preparando. La vecchiaja e la stanchezza per le fatiche sofferte in tanti anni, lo aveano renduto ristucco fuor d' ogni credere della Corte; e veggendosi oltre a ciò cagionevole della persona (129), rivolse l' animo alla tranquillitá d' una vita meno angosciosa, e deliberò di voler fuggire le molestie di Roma: fra le quali era una delle maggiori quella che gli davano alcuni, che co' versi loro il lodavano, e ció con tanta importunità, e con tale ostinazione nel volerne risposta, che gli era venuto a schifo il sentir perfino far ricordanza del nome di versi (130). Perciò invitato dal Cardinal Ranuccio Farnese (131), prese una villetta in Frascati, dove si fermò il più del tempo che lasció Roma, leggendo, e dando miglior forma e colore agli scritti suoi, pur con intenzione di dargli alla luce (132). Quivi trovandosi libero da' fastidj dogliosi della sua antica servitù, e ripieno d' un placidissimo ozio, con libertà di disporre a sua voglia di se medesimo, venne in deliberazione di fare un Poema; e per ischerzo, prima di darne principio, si pose a tradurre l' Eneide di Virgilio, volendo forse far pruova, come sarebbe per riuscirne (133). Ricordandosi poi d' esser tanto oltre cogli anni, che non era più a tempo di condurre al fine un Poema, che seco suol portare smisurata fatica, e perdita di lunghissimo tempo avendo provato diletto nell' incominciamento della traduzione dell' Eneide, comeché gli sembrasse far cosa degna di poca lode, traslatando da una lingua in un' altra, seguì nondimeno il lavoro, la sua intenzione in ciò fare, non era semplicemente d' esser lodato; ma di far cono-

 scere

(126) Ivi.

(127) Vol. I. lett. 183. Vol. II. lett. 235.

(128) Vol. II. lett. 247.

(129) Vedi la lettera dedicatoria delle Rime del Caro, scritta da Giovambattista suo nipote ad Alessandro Farnese, Duca di Parma.

(130) Vol. II. lett. 216.

(131) Vol. II. lett. 200. 219.

(132) Vol. II. lett. 219.

(133) Da ciò si può raccogliere che l' intenzione del Caro era forse di scrivere il Poema in versi sciolti, essendo da lui in tal forma stata tradotta l' Eneide.

scere la ricchezza e capacità della nostra lingua, contra l' opinione di coloro che asserivano che non poteva aver Poema Eroico, nè arte nè voci da esplicar concetti poetici (134). Non prima e' ristette, che diede compiuto fine a quella versione, la quale supera di cinquemila-cinquecento versi il numero de' versi Latini; siccome io mi sono per mio diletto chiarito, avendo veduto presso il Crescimbeni, che Paolo Beni (135) avendo fatta una simile fatica, avea ritrovato che la versione del Caro superava il testo Latino di cinquemila versi.

Io non so quanto tempo Annibale si fermasse in Frascati; veggo solamente dalle sue ultime lettere, che nel 1566. si ritrovava in Roma, nel qual' anno, carico d' indisposizioni, uscì quivi di vita a' 21. di Novembre; e non a' 17. come afferma il Crescimbeni (136), nè a' 18. come vuole Ludovico Dolce (137), e con lui il Casferro (138), nè a' 28. come scrive il Muratori (139); perciocchè nell' iscrizione riportata dal Zilioli (140) trovo che espressamente si legge che il Caro morì, come ho detto, a' 21. di Novembre. Questa gli fu da Fabio e Giovanni suoi fratelli e da Giovambattista suo nipote, eretta in S. Lorenzo in Damaso, dove fu sepolto, e dove si scorge il suo busto, che alcuni tengono esser opera del famoso scultore Giavambattista Dosio (141); e l' iscrizione è del tenore seguente: (142)

AN-

(134) Vol. II. lett. 347. 381.
(135) Comparazione d' Omero, ec. Disc. IV. p. 353.
(136) Ist. Volg. Poes. Vol. II. pag. 430.
(137) Dolce Giornale, pag. 456.
(138) Caffer. Synth. Vetust. pag. 432.
(139) Murat. Vita Castelv.
(140) Zilioli, Vita d' Annibal Caro, stampata in questo Volume.
(141) Crescimb. l. st. Volg. Poes. Vol. II. pag. 432.
(142) Vedi il Zilioli nell' allegata Vita del Caro.

ANNIBALI CARO
EQVITI HIEROSOLYMITANO, OMNIS LI-
BERALIS DOCTRINAE, POETICAE IN
PRIMIS ORATORIAEQVE FACVLTATIS
PRAESTANTIA EXCELLENTISSIMO; PE-
TRO ALOYSIO PARMENSIVM DVCI, ET
ALEXANDRO CARDINALI FARNESIIS
OB SPECTATAM IN CONSILIIS DANDIS
FIDEM ATQVE PRVDENTIAM, SVIS VE-
RO ALIISQVE OMNIBVS OB SINGVLA-
REM PROBITATEM AC BENEFICENTI-
AM CARISSIMO. VIX. AN. LIX. MENS. V.
DIES II. (143) IO. ET FABIVS CARI FRATRI
OPTIMO, IO. BAPT. IOANNIS FILIVS
PATRVO BENEMERENTI POS.
OBIIT XI. KAL. DEC. M. D. LXVI.

Se dunque in luogo di XI. CAL. non si vuol leggere XV. CAL. si dee per certo dire che morì a' 21. Novembre. Il Muratori favellando delle ultime azioni d' Annibale, lasciò scritto che dopo aver fatto andare, mercè della sua persecuzione, ramingo il Castelvetro, *pochi anni si godè delle sue vittorie; perciocchè avendo richiesta al Cardinal Farnese, antico suo Signore, la grazia di rinunziare ad un suo nipote una Commenda di Malta, di rendita di mille scudi, già ottenuta, non ostante la bassezza de' suoi natali, per opera d' esso Cardinale; ed essendogli stata negata tal grazia, cotanto se ne adirò, che chiese licenza dal suo servigio. Cacciollo il Farnese con aspre parole, e con avergli prima rinfacciato i tanti favori, diceva egli, immeritamente a lui fatti; e spezialmente dell' aver disfavorito per sua cagione il maggior letterato che fosse in quell' età, siccome attestò dipoi il Co. Jacopo Boschetti, nobile Modonese, che allora serviva al Cardinale suddetto,* e tro-

(143) Quest' iscrizione vien riportata anche dal Ghilini nel Teatro degli Uomini Illustri, e da Francesco Svveerzio nel libro intitolato: *Selectae Christiani Orbis Deliciae*, a c. 55. ma nell' uno e nell' altro luogo mancano le ultime parole d' essa, le quali io trovo appresso il Zilioli.

e trovossi presente a sì fatta battaglia . Per le quali parole il misero vecchio accorato , veggendo anche d' aver perduta, oltre alla speranza di accomodare il nipote , la grazia del Padrone , al quale per tanti anni nell' uffizio della Segretaria avea servito , se ne morì il dì 28. di Novembre del 1566. (144) . Io di tutta questa narrazione trovo presso agli Autori un profondo silenzio ; e mi duole che il Muratori non porti testimonianza di scrittore alcuno ; imperciocchè addursi da lui il Boschetti , a me non dá molta noja , né mi rimove dal creder diversamente . So che chi legge la Lettera 251. del Caro nel secondo volume , potrebbe sospettare alcuna di quelle cose che il Muratori racconta ; ma perché fondamento alcuno non si può cavar da essa di tal credenza : io presterò fede piuttosto a Giovammatteo Toscano (145) , autor contemporaneo del Caro , nell' onorevole testimonianza che fa di lui , ove dice che morì in Roma appresso il Farnese . Senzachè ritrovo che dopo la sua morte Giovambattista suo nipote , raccogliendo le sue opere , indirizzò nel 1568. al medesimo Cardinal Farnese la versione delle due Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno , e del Sermone di S. Cipriano ; e nel medesimo anno ad Alessandro Farnese Duca di Parma , le Rime : non adducendo altra ragione di così fatto dono , se non la dipendenza ch' ebbe Annibale dalla casa Farnese, e principalmente dal Cardinale ; e l' amore che gli fu dimostrato . A me pare senza alcun fallo che se nel fine della vita fosse stato licenziato dal suo Padrone, il nipote non avrebbe osato d' indirizzare al Cardinale, nè al Duca, le opere del Zio, e molto meno se questi poc' anzi si fosse così superbamente levato del servigio del Cardinale ; e si ritroverebbe qualche menzione d' una circostanza così notabile o nel Toscano, o nel Zucchi (146), o nel Ghilini , o nel Crasso , o nel Zilioli , o nel Crescimbeni, il quale nello scrivere della Vita e delle opere del Caro, fra tutti gli altri si segnalò . Anche intorno al luogo della sua morte non convengono tutti gli Autori ; perchè ove altri scrive che morì in Roma, il Zilioli vuole che sia morto nel Toscolano (147) ; ma perciocchè alla costui autorità non si può sempre dar fede (148) , io crederó cogli altri, che la morte di lui in Roma succedesse , dove egli di nuovo si ritirò dopo il suo soggiorno in Frascati , come testè ho detto.

Per la sua morte passarono le Opere sue in mano di Giovambattista suo nipote ; il quale tenero dell' onore del Zio , destinò di pubblicarle; e non ponendo indugio, fece uscire alla luce nel 1568. prima la Tra-

du-

(144) Vita Castelv. pag. 40. 41.

(145) *Ab epistolis fuit Joannis Guidiccioni Fossombrunensis Episcopi primum , mox Alexandri Farnesii Cardinalis, apud quem Hierosolymo satis optimo Sacerdotio honestatus , vixit ad ultimum diem .* Tosc. Pepl. Ital. pag. 101.

(146) Il Zucchi , il qual visse pochi anni dopo il Caro , lodandolo nell' *Idea del Segretario* , dice che si staccò dalla Corte , infastiditosene , e che morì in Roma nel 1566.

(147) Zilioli Vita del Caro .

duzione di San Gregorio Nazianzeno e di San Cipriano (148), poscia le Rime (149); indi nel 1570. la Versione della Rettorica d'Aristotile (150), indirizzandola al Cardinal Ferdinando de' Medici; e finalmente nel 1572. il primo Volume delle lettere (151); non potendo, sopraggiunto dalla morte, dar fuori il secondo. Lepido suo fratello, che divenne erede delle rimanenti fatiche del Zio (152) nel 1575. fece stampare il secondo Volume delle lettere; e nel 1581. la traduzione dell' Eneide di Virgilio, dedicandola al Cardinal Farnese (153); nel qual' anno Aldo Manuzio pubblicò colle sue stampe la Commedia degli Straccioni, la quale fu da esso alcuni anni appresso, cioè nel 1589. ristampata nella stessa forma (154). Rimasero da stamparsi le cose Pastorali di Longo, scrittor Greco (155) da lui tradotte, la diceria di Santa Nafissa, e l' opera delle Medaglie; e lasciò colla sua morte imperfetta la Traduzione del trattato d' Aristotile degli Animali, giá principiata, e il libro della natura de' Pesci (156): se pure è vero che si ponesse a scriverlo, come afferma colla sua solita franchezza il Zilioli.

Egli fu di mediocre statura, e, per la sua stessa confessione, non troppo bello d' aspetto (157); i suoi costumi furono pieni di modestia, e di gentilezza, come si legge nelle sue lettere; e la sua natura fu così dolce e piacevole, che s' acquistò gran numero d' amici; fra quali Francescomaria Molza e Benedetto Varchi ebbero il primo luogo. Il suo diletto maggiore nella gioventù fu il verseggiar liricamente, che poi, come si è detto, gli venne sconciamente a noja per li gran fastidj che gli venivano dati: volendo la maggior parte de' poeti di quel tempo commercio di rime con esso lui (158). I più grandi uomini di quell' etá l' ammirarono, e vollero al suo giudizio sottoporre le proprie cose: spezialmente il Varchi, il Guarini, e Lionardo Salviati, il quale lo invitò ad entrare nell' Accademia Fiorentina, ripiena di segnalati uomini; ma n' ebbe ripulsa (159).

Oltre alla cognizione della lingua Toscana, e alla bellezza del suo stile, sì nel verso, come nella prosa, non fu volgare la sua erudizione, spezialmente nelle cose pertinenti all' antichità; ma, se vuol dirsi il vero, egli per dottrina non è da paragonarsi al Castelvetro: il quale essendosi immerso profondamente negli studj, ritrovò nuove cose, e arricchì

(148) Il Zilioli o scrisse troppo frettolosamente, o troppo si fidó delle relazioni avute da altrui; laonde in ogni cosa che dice non si può tener veritiero: come dove racconta che il Castelvetro fu sfregiato nel volto da persona incognita, e che da ciascheduno fu creduto che il Caro per vendicarsi di lui, l'avesse fatto conciare in quella guisa

(149) Appresso Aldo Manuzio, in Venezia, sotto l' anno 1569. in 4.

(150) Appresso il Manuzio, similmente nel 1569. in 4.

(151) Al segno della Salamandra in Venezia 1570. in 4.

(152) Appresso Aldo Manuzio 1572. in 4.

(153) Appresso il medesimo, 1575. in 4.

(154) Appresso Bernardo Giunti e Fratelli, in Venezia 1581. in 4.

(155) In 12.

(156) Vol. III. pag. 59.

(157) Vol. I. lett. 37.

(158) Vol. II. lett. 175.

(159) Vol. II. lett. 110.

ricchì i ſuoi ſcritti di pellegrine oſſervazioni. Chi farà confronto dell' Apologia del Caro colla riſpoſta del Caſtelvetro, intitolata *Ragione di alcune coſe* ec. vedrà quanto maggior copia d' erudizione ſi ritrovi in queſta che in quella. Il Fontanini, che nell' eloquenza Italiana parlando del Caſtelvetro, ſi laſcia ſempre traportar oltre da un pazzo furore, facendo comparazione di queſti due Scrittori, dice (160) che il Caſtelvetro *al Caro in nulla fu ſuperiore, nè in proſa, nè in verſo, nè in greco, nè in latino, nè in volgare*; poichè fu un ſemplice ſofiſta, e un cavillatore, che ad altro non rivolſe lo ſtudio, che *a imbrogliare la verità*. Io tengo del Caſtelvetro aſſai migliore opinione: e per la dottrina certamente l' antepongo al Caro; il quale impedito nel ſervigio de' ſuoi Signori, e nelle vicende della ſua fortuna, non potè dar opera così ſtabilmente agli ſtudj, come fece il Caſtelvetro: che eſſendo molto agiato di beni di fortuna, potè a ſuo modo ſeguire la ſua inclinazione per le lettere. Veramente ad un tempo ſteſſo ho riſo e mi ſono meravigliato, nel leggere quelle parole dell' Apologia (161), ove il Caro favellando del Caſtelvetro, e della ſua profunzione di ſapere, così ſcrive: *Perchè in ſomma io non ho cavato altro che quel che avete veduto; e una riſoluzion di più, che voi non ſappiate niente di buono; ma che per parer di ſapere aſſai, con certe voſtre alchimie cabaliſtiche, con certe openioni paradoſſaſtiche, con certe allegazioni fantaſtiche di Tretz e di cotali altri nomi, da ſpaventar quelli che ammirano le coſe, che non ſanno, diate loro ad intendere che voi ſiate un gran ſavio, un gran dotto, e un grand' uomo in ogni coſa*. Per intelligenza di queſto luogo ſi vuol ſapere che il Cavelvetro nello ſcrivere contro alla Canzone, adduſſe l' autorità di Tzetze che interpretò la Caſſandra di Licofrone; e il Caro, a cui forſe non era mai arrivata la notizia di queſto ſcrittore, tenendo per la ſtravaganza del nome, che foſſe un trovato del Caſtelvetro; o volendo farſi beffe di lui, che allegaſſe ſiffatti Autori, ſcriſſe ciò che quì ſopra ho riferito. Non è da tacerſi la ſua prontezza d' ingegno nel ritrovare acutiſſimi motti d' Impreſe, delle quali nelle Lettere molte ſe ne leggono belliſſime e propriſſime; nè la ſua facilità nel verſeggiare e nel rimare; come ſi vede ne' Mattacini, nella corona, e in altri Sonetti legati inſieme col nodo di malagevoli deſinenze, nè la ſua forza nell' eſpreſſione delle coſe: il che appare nelle deſcrizioni che s' incontrano nelle lettere, e nella traduzione dell' Eneide, nella quale ſpezialmente s' ammira l' evidenza delle coſe.

Fu ritratto in ſua gioventù da' pittori Bronzino e Salviati; ma con poca ſomiglianza; dipoi, nè con miglior fortuna, da un' altro pittore ad inſtanza degli Accademici di Bologna (163); finalmente per compiacere

(161) Pag. 372.
(162) Pag. 192.

(163) Vol. II. lett. 175.

re a Pietro Stufa, da un maestro Jacopino (164) nella vecchiezza, con intenzione, se non vo errato (165), di metter la sua effigie innanzi alle Opere proprie, le quali, siccome ho raccontato di sopra, avea intenzione di far pubblicare colle stampe di Paolo Manuzio.

OPERE DEL CARO

IN PROSA, STAMPATE.

LE *Lettere*. Molte impressioni se ne hanno. Il Vocabolario della Crusca ha allegata quella de' *Giunti di Venezia* dell' anno 1581. in 4. e la prima *Cominiana* del 1725. in due Volumi in 8. La prima, che per la bellezza de' caratteri è da anteporsi anche a quella de' *Giunti*, fu pubblicata in *Venezia da Aldo Manucci* in due tomi in 4. il primo de' quali uscí alla luce nel 1572. e il secondo nel 1575. La più copiosa nondimeno e la più pregevole è la seconda *Cominiana*, divisa in tre volumi, l' ultimo de' quali contiene le *Lettere aggiunte* del Caro, quelle d' altri autori a lui, e quelle di Monsignor Guidiccioni: ma anch' essa dovrá cedere alla presente, come a più ordinata delle passate. Oltre alle *Lettere* contenute in quest' impressione, quattro altre se ne leggono del Caro, le quali da Giovambattista suo nipote furono rigettate per giusti rispetti; per li quali noi pure abbiamo risoluto che rimangano escluse. L' una d' esse ch' è indirizzata a Bernardo Spina, si legge nelle raccolte di Paolo Gherardo, e di Lodovico Dolce; e ne fa menzione il Doni, da me riportato fra' testimonj che favellano del Caro. Le altre tre sono d' amore, e si ritrovano nella raccolta di Paolo Manuzio, e in quella di *Lettere Amorose*, fatta da Francesco Sansovino. Lo stile delle *Lettere* del Caro, considerato universalmente, é facile, snello, e pieno di grazie naturali, senza ricerca di voci poco usate; le quali, particolarmente in tali scritture, riescono di noja e dispiacere. Ma sopra ogni altra cosa é da notarsi con quanto di vivacità e forza egli esprima i suoi pensieri, con quanto di chiarezza sieno fatte le sue descrizioni, e con quanto di piacevolezza egli scriva a' suoi amici; ora garrendo ad essi, ora rimproverandogli, ora lodandogli: nelle quali cose in vero difficilmente si potrebbe trovargli eguale.

La Ficheide. Quest' opera è un Comento sopra il *Capitolo* del Molza in lode de' Fichi; e nelle annotazioni alla vita ne ho riportate le due prime impressioni. Fu di poi ristampata co' *Ragionamenti* di Pietro Are-

(164) Vol. II. lett. 180.

(165) Ivi. Un ritratto del Caro si truova stampato negli Elogj del Crasso, e in alcune impressioni della Traduzione dell' Eneide di Virgilio.

Aretino nella finta impressione di Cosmopoli del 1660. in 8. Il *Capitolo* del Molza, che secondo il mio giudizio, è men bello e meno ingegnoso del *Comento*, si legge anche senza il Comento nelle varie raccolte delle Rime del Berni e di altri autori.

La Diceria de' Nasi. Le impressioni di questo breve trattato, che fu scritto sopra il naso di Giovanfrancesco Leoni, sono quelle stesse che ho riferite della *Ficheide*, a cui fu congiunto; ed oltre ad esse fu stampato *da Francesco Turchi* nel secondo libro delle *Lettere facete* a carte 75. della prima impressione del 1575. ma essendo quivi in più luoghi tronco, non è da farne caso.

Rettorica d' Aristotele fatta in lingua Toscana. In Venezia al segno della Salamandra 1570. in 4. Fu da Giovambattista Caro dedicata, siccome ho detto nella Vita, al Cardinal Ferdinando de' Medici, poi Granduca di Toscana; e *da Pietro Bassaglia* fu ristampata *in Venezia nel* 1732. in 8.

Due Orazioni di Gregorio Nazianzeno Teologo, in una delle quali si tratta quello che sia Vescovado, e quali debbiani essere i Vescovi: nell' altra, dell' amore verso i poveri; e il primo Sermone di S. Cecilio Cipriano sopra l' elemosina; fatte in lingua Toscana dal Commendator Annibal Caro. In Venezia presso Aldo Manuzio 1569. in 4. Questa fu la prima delle opere del Caro non istampate mentre egli visse, che uscì alla luce dopo la sua morte.

Comento alla Canzone de' Gigli d' oro. Si ritrova nel fine della raccolta delle *Lettere di varj autori*, fatta dal Dolce, e stampata *dal Giolito in Venezia*, prima *nel* 1554. indi *nel* 1559. e nell' opera del Castelvetro intitolata: *Ragione d' alcune cose* ec. Nella vita ho esposte le ragioni per le quali mi pare doversi credere che sia del Caro, di cui, attentamente mirando, mi sembra altresì di riconoscer lo stile.

Apologìa degli Accademici di Banchi di Roma contra M. Lodovico Castelvetro da Modena. In forma d' uno spaccio di Maestro Pasquino, con alcune operette del Predella, del Buratto, e di Ser Fedocco, in difesa della seguente canzone del Commendatore Annibal Caro; appartenenti tutte all' uso della lingua Toscana, e al vero modo di poetare. In Parma in casa di Seth Viotto nel 1558. in 4. e nel 1575 in 8. Questo libro si può considerare come diviso in tre parti. La prima contiene il *Risentimento del Predella* contro il Castelvetro; il qual Predella, secondo che scrive il

Ca-

Caro, *è un cotal banchetto assistente*, *e come dir bidello dell' Accademia di Banchi* (166), e difende le cose dette dal Caro nella Canzone, e impugnate dal Castelvetro: allegando prima le parole dell' oppositore, e poi quelle del rispondente. La seconda è intitolata *Rimenata del Buratto*; e in essa si pongono in esame le parole scritte dal Castelvetro nelle sue opposizioni, e gli si fanno i conti addosso gagliardamente; passandosi dipoi all' origine della contesa, ed esagerandosi l' importunitá del Castelvetro, e la sua alterigia in disprezzare gli autori. Nella terza si legge un assai ingegnoso *Sogno*, che vien narrato da un *Ser Fedocco*, per mettere in burla il Castelvetro. Ognun sa che si suol dire *non mi fare il serfedocco*, cioè il grosso; onde n' è derivato il proverbio *Serfedocco che piscia nel vaglio*, che si legge nelle antiche scritture; ancorchè da' Compilatori del Vocabolario non sia stato allegato. Seguono appresso i *Mattacini* e la *Corona* de' nove Sonetti, de' quali dirò alcuna cosa, favellando delle Rime. La narrazione è posta in bocca di Pasquino, che fa l' introduzione a tutto ció che vi si contiene, sferzando e malmenando in ogni luogo il Castelvetro; il quale viene ivi descritto come insegnator di false regole, come corrompitore della verità e della buona creanza, come sofista, furioso, empio, nemico di Dio; e nel fine agl' Inquisitori, al Bargello e al grandissimo diavolo s' accomanda. Queste violenti forme di scrivere, lontane assai dalla moderazione che deono aver gli uomini anche nelle contese e inimicizie, danno risalto alla maniera tenuta dal Castelvetro nella risposta a quel libro; nella quale volle che assai gli fosse il ribattere la scrittura dell' avversario, e mostrar la forza delle proprie ragioni, senza lasciarsi portar oltre dalle villanie. Seguono in fine dell' *Apologia* varie *Lettere* pertinenti alla contesa, da me collocate nel Terzo Volume fra quelle di diversi al Caro.

Gli Straccioni Commedia. *In Venezia per Aldo Manucci* 1582. e 1589. in 12. A' dì nostri se n' è veduta una ristampa in forma dodicesima grande, senza anno, stampatore, e luogo; che si fa esser Napoli; e suol essere accompagnata colla Catrina del Berni, e con altre Commedie di varj autori.

OPERE IN VERSO, STAMPATE.

L' *Eneide di Virgilio tradotta in versi sciolti*. *In Venezia appresso Bernardo Giunti* 1581. in 4. Di questa traduzione lascio di parlare, essendo nota abbastanza per la sua bellezza. Le impressioni che ne furono fatte, sono molte; ma nessuna d' esse arriva al pregio della sopra-

(166) Apologia pag. 9.

lodata. Quella nondimeno d' *Evangelista Deuchino*, *fatta in Trevigi nel* 1603. in 4. e dedicata al Senator Francesco Moresini è buona, e poco diversa dalla prima.

Le Rime. Furono prima stampate *in Venezia da Aldo Manucci nel* 1569. e nel 1572. in 4. indi *da Bernardo Giunti e Fratelli pure in Venezia*, e in 4. finalmente *in Verona* in 4. coll' *Eneide* e colla *Commedia* degli *Straccioni* appresso *Pietrantonio Berno nel* 1728. Giovambattista Caro dedicò queste Rime al Principe Alessandro Farnese, cui dopo la lettera di dedicazione lodò con un Sonetto, che nell' impressione del *Berno* fu omesso, forse per guadagnare una breve faccia.

Avendo io ritrovati in varj libri molti componimenti del Caro, che non si leggono nel canzoniere, m' è paruto cosa lodevole il farne menzione; potendo forse altri, quando che sia, utilmente servirsi di questa mia fatica.

Nel *Libro quarto* adunque *delle Rime di diversi*, stampato *da Anselmo Giaccarello in Bologna nel* 1551. in 8. si trova un Sonetto in stile Fidenziano, che incomincia:

Se d' esto lasso microcosmo e frale.

Nel *Libro Sesto*, stampato *in Venezia al segno del Pozzo nel* 1553. in 8. un Sonetto che incomincia:

Fosca e torbida sia quella che chiara.

Nel *Libro Nono*, stampato *in Cremona da Vincenzo Conti nel* 1560. in 8. un Sonetto e una canzone, che incominciano:

Ecco il felice, ecco il bramato giorno.
Ahi come pronta e lieve.

la qual canzone si legge eziandìo nella *Parte seconda della scelta di Rime di diversi eccellenti Poeti*, impressa *in Genova nel* 1579. in 12. senza nome di stampatore:

Nel *Primo libro delle Rime di diversi*, raccolte da Dionigi Atanagi, e stampate *da Lodovico Avanzo in Venezia nel* 1565. in 8. due Sonetti che incominciano:

Real donna cortese, i vostri onori.
Mentre ch' alzarvi al Ciel sì v' arde il core.

Nella *Raccolta in vita e in morte di Livia Colonna*, stampata *in Roma da Antonio Barrè nel* 1555. in 8. due Madriali che incominciano:

Amor

Amor scherzando a sorte.
De' begli occhi 'l splendore.

Nella *Prima Parte della scelta di Rime di diversi eccellenti autori* stampata *in Genova nel* 1582. in 12. una canzone, e un altro componimento, che sembra un coro di Tragedia; ed é composto d' endecasillabi e settenarj, senza alcuna rima; e incominciano;

Quando seguìo l' occaso acerbo e duro.
O desir ciechi, o vane cure, o incerte.

Nel libro intitolato: *Versi e regole della nuova Poesia Toscana*, stampato *in Roma per Antonio Blado nel* 1539. in 4. due brevi Elegie che incominciano:

Or cantate meco, cantate or ch' alto risorge.
Dolce infin ch' i' ami, mi ti mostri, e sempre in amando.

Nel *Secondo Volume delle Rime scelte di diversi Autori*, stampato *in Venezia da' Gioliti nel* 1586. in 12. due Sonetti che incominciano.

Io vidi in terra un sì vivo splendore.
Spento ha di morte un rugginoso velo.

Nel fine della *Nasea*, o sia della lettera sopra il Naso del Leoni, una Stanza che incomincia:

Questo dunque, Signor, nasuto ceffo.

Nel *Sesto libro della seconda parte delle Rime di Diomede Borghesi*, un Sonetto che incomincia:

Qual sormonta di gloria ogni pianeta.

ed è in risposta d' uno del Borghesi, che ivi si legge a carte 3.

Nel *Terzo Volume* di queste *Lettere* un Capitolo in terza rima, indirizzato ad un M. Giovambattista, ed incomincia: *Nella lettera aperta la qual scrissi*; che fu cavato dalla *Raccolta di lettere di diversi* stampata *da Vincenzio Conti nel* 1561. *in Cremona*, e in 8.

Altri componimenti si leggono sotto il nome del Caro, che per errore gli furono attribuiti; all' incontro varie sue rime si trovano pur per errore ascritte ad altrui. Noterò per chiarezza ciò che fu da me in tal proposito osservato; indi additerò alcune proposte e risposte fatte a' suoi versi da altri autori, le quali non furono poste nel canzoniere; e finalmente alcune imitazioni, e osservazioni sopra i miglior suoi componimenti.

Nel-

Nelle rime scelte, raccolte dal Dolce, e stampate la prima volta dal *Giolito* nel 1553. fu attribuita al Molza la Canzone: *Nell' apparir del giorno*. Il Sonetto: *Ben ho del caro oggetto i sensi privi*, fu stampato sotto il nome di Flaminio Orsino nella raccolta per Livia Colonna; quello *Altri oimé del mio Sol si fa sereno*, si legge fra le Rime rigettate del Casa; e quello. *O d' umana beltà caduchi fiori*, fu ascritto a Giacomo Cenci in alcuna delle raccolte di quel tempo; ma sotto il nome del Caro fu fatto stampar dal Ruscelli ne' Fiori, e dall' Atanagi nel primo libro della sua raccolta; il quale Atanagi nella tavola dice che per errore fu publicato anche col nome del Molza. Tutti e tre questi Sonetti io credo che sieno del Caro, per lo stile ch' è assai confacente a quello di lui; ma non saprei già così agevolmente risolvere di cui sia il Sonetto: *Gaddo, io men vò lontan da' patri lidi*, che si legge nel Canzoniere del Caro, e nel Canzoniere di Lodovico Martelli; poichè Gio. Gaddi dedicando il Canzoniere del Martelli al Cardinale Ippolito de' Medici, dice che quel Sonetto fu scritto a se, *secondo, che si può considerare, nel partirsi* che fece il Martelli *di Roma*; e il Caro nelle Lettere mostra d' accennare che sia cosa propria; e dallo stile parmi altresì che così debba essere.

All' incontro nella Raccolta per Livia Colonna gli fu attribuito il Sonetto d' Antonfrancesco Rainerio: *In riva al Tebro altier sul manco lato*, nel Terzo Libro di diversi al Segno del Pozzo, nel Primo delle Rime scelte, e ne' Fiori del Ruscelli, si legge col suo nome il Sonetto; *La Senna, e l' Arno gìan torbidi, e lenti*, ch' è del medesimo Rainerio: e negli stessi tre libri si vede stampato per cosa sua il Sonetto: *Ecco ch' alfin dalla celeste porta*, ch' è dell' Atanagi, il quale per suo lo riconobbe nel Primo Libro della sua raccolta.

Al Sonetto del Caro: *Vibra pur la tua sferza, e mordi il freno*, rispose il Varchi col Sonetto; *Quel ch' io sapeva in voi regnare appieno*, che si legge nella Seconda Parte delle sue *Rime*. Al Sonetto: *E' potrà, Varchi, altrui nequizia, e frode*, rispose il medesimo Varchi con quello: *Il mio più d' altri e saggio e giusto e prode*, che si legge nella Seconda Parte delle Rime scelte stampata da' *Gioliti* nel 1586. in 12. In questi due sonetti si tratta dell' accusa che fu data al Caro appresso il Duca Cosimo de' Medici; cioè che avesse parlato con poco onore di lui; siccome avea palesato il Castelvetro, se dobbiamo al Caro prestar fede: della qual cosa, siccome de' due Sonetti, hassi menzione in una lettera d' Antonio Bonaguidi, che fu pubblicata dal Turchi nel *Secondo Libro delle Lettere facete*. Al Sonetto: *La chiara gemma in cui sola risplende*, ch' é risposta del Caro ad uno del Cappello, replicò il Cappello con altri due Sonetti che si leggono nelle sue *Rime*, e incominciano:

Di

Di chiari, e santi rai cinta risplende.
Se la gemma real che 'n guisa splende.

Al Sonetto: *Egro già d' anni, e più colpe grave*, rispose Antonio Allegretti con quello: *Caro spirto gentil, deh perchè grave;* e si legge nel primo libro della raccolta dell' Atanagi. Il Sonetto del Caro: *Varchi, il nostro gran Lauro, che suprema*, è risposta ad uno del Varchi, che incomincia: *Qual suggetto maggior, qual maggior tema*, e non si legge ne' due libri delle sue *Rime*; ma bensì nel citato secondo volume delle Rime scelte.

Il Sonetto del Casa: *Caro, se 'n terren vostro alligna amore*, e la risposta del Caro: *Casa, e chi svelle amor, ch' in fertil core*, sono fatti (come dice l' Atanagi colle parole del Caro, nella tavola del primo libro della sua raccolta) *studiosamente di metafore la più parte viziose, e lontane, e di certi modi di dire, che son falsi, e stravolti, e quasi tutti contra i precetti dell' arte*. Veggasi sopra ciò la Lettera del Caro ad Alfonso Cambi, ch' è la 115. del Secondo Volume.

Al Sonetto: *Giunta, o vicina, è l' ora, umana vita*, fece il Castelvetro alcune osservazioni, le quali furono riportate nella vita di lui dal Muratori, che le taccia di troppa sottigliezza. Il medesimo Muratori ne' libri della *Perfetta Poesia* considerò la Canzone: *Nell' apparir del giorno*, e i due Sonetti: *Donna, qual mi fess' io, qual mi sentissi*, e: *In voi mi trasformai, di voi mi vissi*. Il Paterno imitò il Sonetto: *Eran Teti e Giunon tranquille e chiare*, con quello: *Era sereno il Ciel, tranquillo, il mare*, che si legge nelle *Nuove Fiamme*; e con quell' altro che si trova nella *Seconda Parte della Mirzia*, e incomincia: *Mentre cavalli, ed arme aduna, e ingombra* imitò il Sonetto del Caro: *Dopo tante onorate e sante imprese*; ad imitazione forse del quale scrisse Bernardo Tasso il Sonetto: *Dopo tante vittorie e tanti onori*, che si trova nel *Quinto libro* delle sue *Rime*.

Nel fine delle Rime del Caro stampate dal *Berno* in Verona sono aggiunti alcuni componimenti, che non si leggevano nel canzoniere; e sono una parte di quelli da me quì sopra descritti: ma chi fece quella giunta, si lasciò ingannare dal primo verso d' alcuni Sonetti, ch' erano i medesimi che si leggevano nel canzoniere; e il buon raccoglitore non sene accorgendo, gli addusse come diversi; e sono i seguenti:

Nè veder basso altrui, nè voi sì altero.
L' alto stil vostro, Anton mio caro, è tale.
Tu, Guidiccion, sei morto? tu che solo.
Eran Teti, e Giunon tranquille e chiare.

che

che tutti erano nel canzoniere con poca varietá, come segue:

Nè tener sempre al Ciel volto il pensiero.
La pietà vostra, Anton mio caro, è tale.
Guidiccion, tu sei morto? tu che solo.
Eran l' aer tranquillo e l' onde chiare.

In oltre si leggono nella medesima impressione del Berno fra le Rime aggiunte i seguenti Sonetti che non sono del Caro:

Ecco ch' alfin dalla celeste porta,

ch' è di Dionigi Atanagi, siccome ho mostrato.

La Senna, e l' Arno gìan torbidi, e lenti,

ch' é del Rainerio.

In riva al Tebro altier sul manco lato,

ch' è pur del Rainerio.

Di minor pregio delle rime gravi non sono le rime piacevoli, e le satiriche del Caro. Sono famosi i *Mattaccini*, e la *Corona* de' nove Sonetti contra il Castelvetro, de' quali io credo che la prima impressione sia quella che ne è stata fatta coll' Apologia di Banchi in Parma nel 1558. Di tutte le rime del Caro trovo allegati nel Vocabolario della Crusca i soli Mattaccini della mentovata impressione; de' quali nondimeno parmi che da' Compilatori del Vocabolario sia stato fatto poco diligente uso; non essendo citato un buon numero di voci adoperate dal Caro ne' *Mattacini*, come *sbuffare*, *sbottare*, *asinaja*, *pispinello*, *succhiello*, *pilottare*, *rimbucare*, *pennacchia*, *pelone*, *abbottarsi*, *cingottare*, *capponaja*, *rassciucarsi*, *trivellare*, *sanguisuca*, *carruca*, *azzollare*, e altre molte: il che nel vero mi fece grandemente meravigliare: e mi ricordai del gran numero di voci e di frasi che osservai nel Morgante e nel Ciriffo de' duo Pulci, e in altri buoni libri, non addotte dal Vocabolario.

Questi *Mattacini* sono diece Sonetti, composti nello stile del Burchiello, ma non così pieni di svarioni, che non se ne ricavi chiaramente il senso. Il loro artifizio é grande; e ciò che merita maggiore osservazione, è che tutti e diece hanno le stesse desinenze, anch' esse tutte difficilissime; ad onta della qual malagevolezza il Caro è riuscito meravigliosamente. Altri tre Sonetti egli scrisse, e si leggono nel canzoniere tutti e tre colle stesse desinenze fra se uniformi, e tutti e tre contro al Castelvetro, il quale oltre acciò vien dileggiato con qualche altro com-

po-

ponimento. Furono i *Mattaccini* imitati dall' Accademico Sviluppato con alcuni Sonetti ſtampati nel Primo Libro delle Rime piacevoli del Berni, e d' altri autori, dell' impreſſion di Vicenza di Barezzo Barezzi del 1603. in 12. ma chi foſſe quell' autore, a me non é noto: dicendoſi ivi ch' era gentiluomo, che allora viveva, di varia lettura; e che la ſua profeſſione principale era la medicina. Furono altresì imitati da Agnolo Bronzino, il quale ſulle deſinenze loro ſcriſſe (coſa maravaglioſa!) quattordici Sonetti, intitolati *Saltarelli dell' Abbrucia a imitazione de' Mattaccini di Ser Fedocco;* e il primo d'eſſi è ſtampato nelle *Notizie letterarie ed iſtoriche intorno agli uomini illuſtri dell' Accademia Fiorentina*, pubblicate in Firenze da Piero Matini nel 1700. in4. nel qual libro a c.114. ſi legge altresí che in una raccolta manuſcritta di rime di diverſi per la morte di Michelagnolo Buonarroti, ſi trovava un Sonetto il cui principio era: *O che miracol nuovo! odalo il mondo*, e che ſi credeva opera del Caro.

Piú rabbioſa de' *Mattacini* è la *Corona* de' nove Sonetti, di deſinenze così legate fra ſe, che quelle de' terzetti d' un Sonetto divengono le deſinenze de' quaderni del Sonetto ſeguente; onde le deſinenze de' quaderni del primo, vengono ad eſſer le deſinenze de' terzetti dell' ultimo Sonetto. Il Caſtelvetro parlando di queſta *Corona* dice che il Caro prima d' aver ſeco la conteſa per la canzone de' Reali di Francia, avea giá compoſti que' Sonetti, ed erano contro a perſona da cui s' era creduto oltraggiato; e che avendola pel timore tenuta naſcoſta, l' avea poi adoperata in quell' occaſione, con averla appropriata al novello ſoggetto; ma che non avea ſaputo far cosí accortamente, che non traſpiraſſe eſſere ſtata teſſuta per ornamento di maggior capo che non era il ſuo; e tale, quale ſarebbe peravventura quel di perſona che ſignoreggiaſſe popoli, che governaſſe provincie, e che guidaſſe eſerciti: in guiſa che quell' etá riguardando alle magnifiche ſue azioni in apparenza, imprendeſſe eſempio di ſenno, e di valore, e lo riveriſſe, e lo temeſſe; con tutto che in ſecreto, ſecondo il Caro, foſſe un Antropoſago, uno Leſtrigone, una Sfinge ec. E aggiunge che per avventura ſaprebbe nominarlo, e lo nominarebbe in quel luogo, ſe foſſe fornito di quella rea e malvagia natura che a torto andava predicando il Caro ch' egli era acciocchè la famiglia di lui riſapendolo, ne faceſſe aſpra e memorevole vendetta; ſiccome per minor offeſa altra volta ha fatto ſopra poeti non diſſimili. Da queſte parole del Caſtelvetro io ſono veramente ſtato indotto a dubitare, ſe il Caro aveſſe compoſta la Corona contro lui, o contro ad altra perſona, addoſſandola poſcia al Caſtelvetro nell' occaſione della loro nemiſtà: e queſto dubbio s' è accreſciuto nel vedere imputati al Caſtelvetro certi vizj che mal poteano a lui convenirſi; come l' aver fame d' oro, ſete di ſangue, e altre coſe avvertite anche dal Caſtelvetro nel luogo allegato.

Franceſco Turchi nel Secondo Libro delle Lettere Facete ſtampò la riſpoſta che fu fatta alla *Corona* in difeſa del Caſtelvetro, colle ſteſſe

rime e con non minore acerbità; e questa risposta si legge parimente nella ristampa delle *Rime* del Caro fatta dal Berno, ove con lodevole istituto si legge un Sonetto opposto all' altro. E poichè sono in proposito di questa risposta, penso che non sia inutile il correggere in essa un errore, che s' incontra nell' ottavo Sonetto, in que' versi:

O falso onor, come fer fuggitivo,
Che appena tocco nelle parti estreme
Dava valente, che il mondo onora e teme,
Lasci il fiero scornato, e di te privo.

Nell' impressione del Berno non si scorge alcuna varietá, e que' versi si leggono così slogati, forse per la difficoltà del ridurli alla vera lezione. Io ho quella risposta scritta da antica mano nel fine dell' Apologia del Caro, della stampa del *Viotto* in 4. dove que' versi si ritrovano in questa guisa descritti:

O falso onor, come se' fuggitivo!
Che appena tocco nelle parti estreme
Da un valente, che il mondo onora e teme,
Lasci il fiero scornato e di te privo.

A me non è noto chi sia stato l' autor della risposta, non avendo trovato chi lo palesi; e solamente per conghiettura vo sospicando che possa essere stata composta da Alessandro Melano, o piuttosto da Giovammaria Barbieri, di cui scrive il Muratori nella vita del Castelvetro, che a' *Mattacini* del Caro rispose con varj Sonetti, denominati *Mattacini* e *Marmotte*, e a ciaschedun Sonetto della *Corona* con tre Sonetti, a' quali diede il nome di *Triperuno*: prendendo forse (siccome io penso) questa denominazione dal noto libro di Teofilo Folengo, benchè con diverso significato.

Anche Luigi Grotto, benchè per diletto, fece una Corona di nove Sonetti; e si valse delle desinenze stesse usate dal Caro, lodando in essa Barbara d' Austria Duchessa di Ferrara; la qual Corona è stampata nella *Seconda parte* delle sue *Rime* a c. 38. dell' impressione d' Ambrosio Dei.

Ritornando al canzoniere del Caro, si contiene in esso la maggior parte delle spezie di Poesia Lirica; della quale fece particolar professione, e s' esercitò anche nella *pedantesca*, e nella *nuova* di M. Claudio Tolomei; delle quali due ultime hassi il saggio mentovato da me nel riferire i componimenti da aggiugnersi al canzoniere. Di tutte le sue opere furono dal Vocabolario della Crusca elegate solamente le *lettere* e i *mattacini*. Forse il non essersi citati gli altri suoi scritti é proceduto, perchè egli per dimostrarsi assai oltre nella cognizione della nostra lingua,

e per fidarsi per avventura troppo della propria autoritá, usò molte voci da se inventate, e alcune di quelle usate prima da altrui, ma in diversa significazione. Che che ne sia, non gli si può togliere il vanto di esser l' uno de' più ingegnosi scrittori, e non si può negare che lo stil suo non sia maravigliosamente bello: sicchè non l' eguagliarlo, ma l' appressarglisi debba riputarsi in altrui una rara, e sigolar loda.

Canzone de Reali di Francia, che con altra denominazione vien detta *de' Gigli d' Oro*, e incomincia: *Venite all' ombra de' gran gigli d' oro*. Questo bellissimo componimento si legge in alcune delle antiche raccolte, nelle *Lettere* di diversi pubblicate dal Dolce, nell' *Apologìa di Banchi*, e nel canzioniere. Io fo quí d' essa separatamente menzione, perciocchè tengo per fermo che il Caro dopo averla scritta, l' abbia fatta stampar di per se, e l' abbia sparsa per l' Italia, e mandata nella Francia. Di ciò prendo argomento dal vedere che appena uscita delle mani dell' autor suo, si diffuse per tutto, e in Francia particolarmente ebbe grande approvazione: senza che non mi par somigliante al vero, che essendo quella canzone composta d' ordine de' Farnesi acciocché andasse nelle mani della real famiglia di Valois, dovesse esser mandata colá scritta a penna. Della lode che riportò la canzone in Francia, fanno testimonianza i seguenti versi di Giovacchino Bellai, esistenti nel *Tomo Primo delle Delizie de' Poeti Francesi*, raccolte da Giano Grutero sotto il nome di Ranuccio Ghero.

De Galliæ Laudibus ad ANNIBALEM CARUM.

Chara Deum soboles, Phœbo charissime Care,
Quem Charitum edocuit Pieridumque chorus;
Quas tibi pro meritis persolvet Gallia grates,
Præmia quæ refert, magne poeta, tibi?
Tu dum cæruleis laudas permista hiacyntis
Aurea ab æthereo lilia lapsa polo,
Sic proceres Gallos celebras, Regemque potentem,
Ut jam sit superos, sit minus esse Jovem.
Magna virum frugumque parens, Mavortia tellus,
Gallia sic per te tollit ad astra caput;
Ut currus turresque suas, Phrigiosque leones
Huic facile cedat magna Deum genetrix.
Illa Jovis partu medias it celsa per urbes:
Hæc viget Errici numine letæ sui.
Illa per Idæos pulsat cava tympana colles:
Haec tonat ad ripas, Rhene superbe, tuas.

Illam ſemiviri circumſtant undique Galli:
Gallorum hanc ſequitur martia turba virum:
Cumque Deum matris lætam exſuperantia ſortem,
Tot ſe ingens tollat Gallia nominibus,
Nulla tamen tantis major de laudibus exſtat,
Quam quod te vatem nacta ſit illa ſuum.

Verſi latini. Il Sig. Abate Giovannantonio Verdani (168) dottiſſimo uomo e mio grand' amico, mi fece vedere un picciolo libro che ha queſto titolo: *Judicium Paradis, & Elegiæ, per Rodulphum Iracinctum Teramanum.* In fine: *Excudebat Anconæ Bernardinus Gueraldus anno ſalutis MDXXIIII. Calendis Aprilis.* in 8. Dopo la lettera dedicatoria dell' Iracinto a Giovammaria Varano Duca di Camerino, ſi trovano alcuni Epigrami di diverſi in loda dell' autore; e fra eſſi queſti del Caro.

ANNIBAL CHARUS

EX CIVITANOVA.

Pieridum quisquis modulos audire ſororum,
Labraque caſtalia tingere pergit aqua,
Hunc legat, inſpirat Phœbus quem numine, quemque
Aonio lavit pulcra Thalia lacu.
Namque hic altisono Paridis tonat ore tribunal,
Et canit aurati tempora priſca ſenis.
Mantua Virgilio felix, Verona Catullo,
Obſtrepit Euganeo Livius ipſe ſolo.
Corduba Lucanum, Naſonem Sulmo loquuntur,
Vatibus exſultat Bilbilis alta ſuis.
Frigidus in Satiris multum præpollet Aquinas,
Nec ſilet hunc Therami martia turba virum.

Nel fine di queſto libro ſi hanno parecchi altri verſi di varj poeti ſopra l' opera dell' Iracinto; fra quali un Adriano Bevilacqua, o Bilaqua, indirizzó al Caro l' Epigramma che ſegue:

HA-

(168) Il quale in queſti ſteſſi giorni in cui le coſe preſenti vo pubblicando, (cioè la notte precedente nel dì 26. d' Agoſto di queſt' anno 1742) con mio incredibile dolore, e di molti letterati uomini, ci fu da una troppo precipitoſa e crudel malattia immaturamente rapito. Laſciò morendo molte poeſie, e fra queſte due traduzioni belliſſime della poetica d' Orazio, e di quella del Vida, le quali meritarebbero di vedere la pubblica luce.

HADRIANUS BILAQUA

AD ANNIBALEM CHARUM.

Dum cupis Aonios invadere, Chare, receſſus,
Oraque Pieria tingere pergis aqua;
Quod ſalebræ lædant quereris veſtigia duræ,
Quodque ſecent teneros aſpera ſaxa pedes.
Ne metuas; patet attrito jam ſemita calle,
Sacraque Pierio labitur unda lacu.
Iracinctus adeſt, muſarum numine vates,
Qui tibi, quive mihi laurea ſerta dabit.

OPERE NON ISTAMPATE.

DICERÌA *di Santa Nafiſſa.* Quando ſcriſſi la Vita, non ancora io avea veduta queſt' opera, cui ebbi da gran tempo focoſo deſiderio di leggere; non avendo ritrovata preſſo agli autori ſe non una leggier menzione del ſuo ſoggetto. Mi venne finalmente per gran ventura alle mani; e ritrovai eſſer aſſai bella, e degna veramente del Caro, il quale l' indirizza al Re della Virtú, cioè a Giovanfrancesco Leoni. Queſta *Diceria* è in proſa, nè è piú lunga d' un mezzo foglio di ſtampa, e ſi deſcrive in eſſa una ſtatuetta di marmo, che il Caro preſenta al Leoni, da riporre nella ſua ſtanza, ove era una gran quantità d' anticaglie: allegando le varie opinioni intorno alla denominazione della medeſima; cioè ſe debba chiamarſi la figura d' un Androgino, o di Venere, o della Natura, o della Peſte: e conchiude nel fine che la ſentenza più veriſimile era quella di coloro che dicevano eſſer la Dea della Foja. Queſto trattato incomincia: *Sereniſſimo Re. Quando la M.V. non avea di queſto regno altro che il merito, io venni con alcuni altri a capitare per avventura nella ſua ſtanza privata; e mi parve da principio d' eſſere entrato in una bottega di vetrajo: tanti e sì gran vaſi antichi vi vidi raccolti*, ec. e termina: *E voi, Sacra Corona, per dar eſempio, ſiate il primo ad inchinarveli e baciarla; poi di mano in mano la mandaremo attorno a queſti voſtri baroni, che facciano il medeſimo, e queſte donne, e queſti garzonetti che ci ſono, vadino con i loro boſſoli attorno; e noi andaremo mettendovi le noſtre fave, tutte in onore di S. Nafiſſa.*

Traduzione delle coſe Paſtorali di Longo, il quale ſcriſſe degli amori di Dafni, e Cloe. L' autore, ſe non vo errato, parla di queſta ſua fatica in una lettera al Varchi, ch' è la ſediceſima del Primo Volume

lume, da me citata anche nella Vita, nella quale così ſcrive: *La mia Paſtorale dorme, perché non ho tempo; ma penſo di fuggire la ſcuola per un meſe, e dargli la ſtretta.* Il Fontanini nell' *Eloquenza Italiana* (169) crede che ſia una Commedia paſtorale; e riguardando al giorno in cui fu ſcritta la lettera, e che è il 5. di Dicembre dell' anno 1539. dice che se fosse ſtampata, verrebbe ad eſſer la prima di tutte. Io nondimeno ſon di parere che quelle parole debbano intenderſi della Traduzione; perciocchè della Commedia paſtorale non ſi ha menzione in altro luogo; quando ragionevolmente é da crederſi che ne avrebbe parlato, per eſſer quello allora un nuovo trovato; e per deſumer da ciò materia d' eſſer lodato di tale invenzione.

Traduzione del trattato d' Ariſtotile degli Animali. Queſt' opera, ſiccome ho detto, rimaſe imperfetta per cagion di ſua morte.

Della natura de' Peſci. Haſſi dal Zilioli la notizia di queſto libro; non avendone io altrove potuto rinvenir menzione.

Trattato ſopra le Medaglie antiche. Della perdita di queſto libro ho detto ſimilmente nella Vita.

Lettere di negozio ſcritte a nome de ſuoi Signori. Grande utilità avrebbe recata la publicazione di queſte *Lettere* alla Storia di quel ſecolo; e non minor diletto darebbe il vedere in qual forma da sì felice ſcrittore foſſero trattati ed eſpoſti gli affari graviſſimi de' ſuoi Signori. Giovambattiſta Caro indirizzando il Primo Volume delle Lettere al Cardinal di Correggio, dice d' eſſer forzato di ritener quelle di negozj appreſſo di ſe, fino a tanto che col pubblicarle non ſi pregiudichi al ſervizio de' padroni per chi eſſe furono ſcritte: e ſoggiugne di ſentir diſpiacere nel privare il Zio di quell' onore che forſe gli potea procurare col darle fuora; ma che almeno godrá di quella riputazione che gli viene dall' averle nelle mani; poichè eſſe, per quanto ne ritrae, erano le più ricercate di tutte le altre, per lo deſiderio che ſi avea di vedere con che prudenza, con che deſtrezza, con che gravitá egli aveſſe trattato un negozio; e come aveſſe oſſervate tutte le altre condizioni che ſi convengono ad un buon ſegretario. Queſte parole accreſcono altresì a noi la brama d' averle, e il diſpiacere di vedercene privi.

(169) Impreſſione di Venezia a c. 445.

AN-

ANGELO ORLANDI DA CORINALDO.

DI Antonio (1) della nobil famiglia degli Orlandi, cotanto cospicua per la considerabile feconditá de' Soggetti (2), qualificati sì in armi, che in lettere, fu figlio quell' Angelo, che riuscì uomo di predicata virtù non solo in Corinaldo sua patria, ma in ogni altro luogo della Provincia Picena. Imperciocché fu uno de' più egregj Dottori dell' etá sua, e come non meno versato nelli studj delle materie legali, che nel maneggio degli affari politici venne sempre mai contraddistinto, e onorato con titoli di esimio (3), di chiarissimo (4), di famosissimo (5). Quindi è, che giustamente, qual soggetto di rinomata abilità in que' tempi prescelselo alla carica di suo Logotenente Giovanni della Rovere, il quale fu Prefetto di Roma, nella signorìa di Sinigaglia, e nel Vicariato di Mondavio. In questa brigosissima carica fece conoscer l'Orlandi da qual vigore di spirito, e da qual merito di dottrina, venisse egli assistito nella buona condotta delle sue lodatissime operazioni. Mentre presiedendo al governo degli stati suddetti per ordine del medesimo Principe formò, e scrisse ottime leggi, alcune delle quali fino al presente giorno vengono osservate nella Città di Sinigaglia, ove il mentovato Angelo tenne la sua residenza, e dove fabbricò, e aprì casa nella Contrada detta oggi del Capocaccia (6), vedendovisi anche presentemente su l' architrave, e cornice di marmo scolpita fra festoni, e ghirlande l' Arme della sua Famiglia (7). Ebbe poi que-

(1) Questi fu figlio di Angelo di Cola, del qual Cola fu Padre Luca di Orlando degli Orlandi, originarj di Fermo, che anticamente vennero a piantar la famiglia in Corinaldo Terra riguardevole del Piceno, dove fu riprovata sempre fra le piú illustri non tanto per lo splendore, in cui si mantenne con pieno decoro, quanto per le parentele contratte con le piú cospicue famiglie dello stato di Urbino, e della Marca, e segnatamente di Gubbio, di Jesi, di Sinigaglia, e di Recanati, una delle quali fu quella degli antichi Conti della Genga, e di Procozzone.

(2) Uno de' soggetti qualificati in armi fu Panfilo nipote del nostro Angelo che in grado di Capitano, militò pel Re Francesco primo di Francia nelle Guerre avute coll' Imperator Carlo V. nel Friuli, qual Re molto confidava nella di lui sperienza, e valore, giusta lo scrivere di Girolamo Ruscelli ne' supplementi dell' Istoria di Paolo Gionio: onde è che da Scipione Costanzo Ambasciadore dello stesso Re venne spedito insieme con Silvestro da Rovigo altro bravo Capitano al soccorso della Piazza di Marano nel Friuli assediata dagl' Imperiali, come si riferisce da Marco Guazzo nella sua Cronaca, stampata in Venezia pag. 385. fac. 2. sotto l' anno 1542. e fu anche Sargente generale del Duca di Savoia, secondo che asserisce il P. Aurelio Filiucci Agostiniano da Corinaldo nella lettera dedicatoria delle sue Prediche stampate in Fermo presso Sertorio de' Monti l' anno 1585. in 4.

(3) Nello statuto vecchio di Corinaldo codice in pergamena compilato nell' anno 1495. a car. 160., quale vien diligentemente conservato nella Cancellaria Priorale di detta Terra.

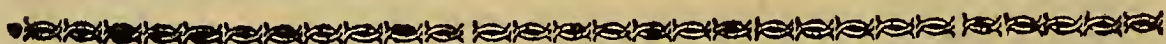
(4) Nei lib. de' Consigli del 1505. a car. 5. 30. 34. conservato nella suddetta Cancellaria.

(5) In un Istrumento rogato da Ser Francesco di Niccolò sotto il dì 20. Gennajo 1477. nell' Archivio pubblico.

(6) Questa Casa vien' oggi posseduta dalla nobil famiglia Benedetti Capocaccia di Sinigaglia.

(7) L' Arme consiste in tre monti con una stella in capo, e in due mezze lune di affronto con le due lettere A ed N ne fianchi dello scudo.

quest' insigne Dottore altre onorevoli cariche, fra le quali contasi quella di Podestá di Osimo nell' anno 1493. (8) da lui sostenuta con piena capacitá, e credito in tempo, che quell' officio non conferivansi che a personaggi di chiara nobiltá, d'insigne sapere. Finalmente dopo una lodata gloriosa condotta di quante, egli ebbe, riguardevoli incombenze, ritiratosi in Patria, quivi se ne morì oltre passato l' anno 1505. (9)

Di lui scrive molte diverse cose fra Vincenzio Maria Cimarelli nell' Istorie dello stato di Urbino car. 141., ove può ciascuno a suo talento vederle, e farne insieme quel giudizio, che vuole: mentre quel tanto quì si è detto, e stato ingenuamente suggerito da Panfilo Orlandi di Corinaldo, soggetto delle belle arti fornito, e nelle antiche erudizioni versato ultimamente defunto.

ANNIBALE ALBANI IL SENIORE DA URBINO.

QUANTUNQUE della cospicua Famiglia Albani parlerassi diffusamente, allora quando dovremo esporre al Pubblico il merito di D. Orazio il Seniore; con tutto questo, dovendo noi quì dire qualche contezza di Annibale il *Seniore* non si può fare a meno di non asserire esser stata la medesima, ed essere ancor presentemente lo splendore, e l' ornamento della Città di Urbino. Il nostro Annibale dunque fu figlio di Orazio Senatore, e di Olimpia Staccoli, e nacque nel 1605. ai 6. di Maggio. Dalle cariche, alle quali fu innalzato, dagli avvanzamenti, che fece, dall'onore che recò alla sua Patria ognuno potrá concepire qual fosse la sua dottrina in ogni genere di letteratura. Fu egli dottore di legge, pratico in tutte le scienze, ed in varie lingue. Urbano VIII. lo deputò custode della Biblioteca Vaticana, la qual carica sostenne ancora in tempo d'Innocenzo con sommo applauso; ond' è che meritossi l' affetto non solo da' primi Personaggi d' Italia, ma ancora de' sopralodati due Pontefici di sant. mem., i quali con distinzione ben dovuta alla sua virtù singolare, ed al suo merito lo riguardarono come soggetto per merito, e per dottrina assai riguardevole. Tra le altre belle cose, che del medesimo si possono dire me-

(8) Luigi Martorelli nelle memorie Istoriche della Città di Osimo. Venezia per Andrea Poletti 1705. in 4. car. 439. e risulta ancora da un Istrumento rogato da Francesco di Pietro Osimano sotto il dí 31. Ottobre del 1493. nell' Archivio di quella Città.

(9) Il Cimarelli nel cit. luogo s' inganna nel dirlo morto nel 1503. mentre si ha nel lib. de Consigli secondo si é detto di sopra, che nel 1505. era vivo.

merita di non esser tralasciata la presente nella morte dell' ultimo Duca Francesco Maria II. essendo proposta nel pubblico consiglio della Cittá d' Urbino Annibale Albani, Vettore Venturelli, il Proposto, e l' Arcidiacono Battiferri per fare l' Orazione nel funere dello stesso Duca, a viva voce fu eletto il nostro Annibale, conforme si ha dalla risoluzione del consiglio tenuto ai 27. di Aprile 1631. Argomenti da questo chiunque il quale stima fosse tenuto il medesimo da suoi Concittadini, essendo così onoratamente antepostо ad altri valent' Uomini giá nominati. Nel 1651, e nel fiore della sua etá morì in Roma, allora appunto, che stava illustrando colle sue dotti annotazioni i Consigli generali, e fu seppellito in S. Maria in Trasteveri, leggendosi sopra il suo sepolcro un Iscrizione, fattovi porre da Orazio suo Padre, che é posta ancora nella capella di S.Pietro spettante all'eccma casa, situata nella chiesa vecchia de'PP.Conv.di S.Francesco.

D. O. M.
ANNIBALI ALBANO URBINATI J. U. D.
VIRO SCIENTIARUM OMNIUM PERITIA
ET LINGUARUM MULTIPLICITATI CONSPICUO
DOCTRINA AC MORUM INTEGRITATE
SUMMIS PONTIFICIBUS
URBANO VIII. ET INNOCENTIO X.
IN APOSTOLICA BIBLIOTHECA
EJUS FIDEI COMMENDATA
AD MORTEM USQUE PROBATA
QUI ECUMENICIS CONCILIIS DUM ILLUSTRANDIS
TOTUS INCUMBERET
JUGI LABORE CONSUMPTUS
SUB ONERE GLORIOSISSIMO VI MENTIS INDICTA
IMPERTERRITUS OCCUBUIT
PRIDIE KAL. OCTOBRIS MDCL. AETATIS XLV.
HORATIUS ALBANUS
OLIM URBIS SENATOR
FILIO PRIMITIAS AMORIS PATERNI
PRAECLARIS ANIMI DOTIBUS
MAGIS QUAM NATURAE BENEFICENTIA
PROMERITO
HOC JUSSIT EXTARE MONUMENTUM.

ANNIBALE ALBANI IL CARDINALE DA URBINO.

SE il sempre grande Clemente XI. (1) (e sia pur eterna la sua memoria) è solo bastante per rendere qualificata l' eccellentissima Casa Albani, che dirò se a un Pontefice sì massimo aggiugneransi i meriti ancora di un Annibale Cardinale suo nipote? Il secolo XVII. fu quello che diede in luce un eroe sì grande, ed Urbino ebbe il vanto d'averlo prodotto. Fu figlio di D. Orazio, e veramente imitò le virtù d' un tanto Padre. Per più anni fu ammaestrato nelle belle arti, e scienze dai PP. delle Scuole Pie, ed il suo talento vinse il loro desiderio, e l' aspettazione comune. Ricevette la Laurea Dottorale nella cospicua Università della Patria sua. Fu Promosso al Sacerdozio, e quantunque e la sua dottrina, protezzioni, nobiltà, e l'esser Nipote *ex fratre* di un Papa lo rendessero sopra modo commendato, pure sempre si mantenne con un contegno, in cui si lodava la maestà di Principe, ma vi risplendeva la moderazione di Ecclesiastico, incominciando già ad impiegare le sue rendite in sussidio di oneste famiglie in soccorso di tante Vergini, in sostentamento de' bisognosi, ed in ornamento di Templi, e Chiese. Nel 1711. li 23. Decembre fu creato Cardinale dal detto Pontefice suo Zio del titolo di S.

(1) Siccome nella mia Raccolta non hanno per degno rispetto luogo i Sommi Pontefici; così del gran Pontefice Clemente XI. da Urbino darò qualche notizia nell' Annotazione presente. Fu egli figlio di Carlo Albani, ed Elena Mosca da Pesaro figlia di Gio: Mosca. Nacque li 22. Luglio 1649. Sostenne diversi governi dello stato Ecclesiastico con somma giustizia, e prudenza cioè in Rieti, Orvieto ec. Fu Segretario de' Brevi di Innocenzo XI., di Alessandro VIII., d' Innocenzo XII., e da Alessandro VIII. fu creato Cardinale li 13. Febraro 1690. del titolo di S. Maria in Aquino; A perpetua memoria, ed in contrasegno di gratitudine l' Emo Annibale fece alzare una Statua di marmo nel piano detto di S. Lucia al detto Pontefice, e nel piedestallo porvi l' Iscrizione seguente.

ANNIBAL. EP. SAB.
CAR. S. CLEMENTIS
S. R. E.
CAMERARIUS
ALEXANDRO VIII. PONT. MAX.
DE
CIVIBUS URBINI OPTIME MERITO
POSUIT ANNO SALUTIS DOMINI
MDCCXXXVII.

Ai 23. di Novembre nel 1700. fu l' Emo Albani chiamato col nome di Gio: Francesco, assunto al Pontificato a pieni voti; e prese il nome di Clemente XI. nel tempo del suo Pontificato innumerabili benefici compartì alla Città, e tesori di munificenza dispensò alla Metropolitana.

S. Euftachio. E quì non è facile a defcrivere il bene fatto a tutto il Mondo dall' Eminentiffimo noftro, ma fpecialmente ad Urbino fua Patria, al fuo Vefcovado di Porto, a quel di Sabina, e a quafi tutte le Chiefe, di cui era Protettore. La Metropolitana d' Urbino é piena de' fuoi doni; oltre di quefto incominciò il Palazzo per il fupremo Magiftrato, fece colà trafportare mofaici, colonne, obelifco Egiziano, e per fino riftaurò in gran parte le mura. Cuftodì e difefe la nobiltà co' decreti dal Principe impetrati, privilegi ottenuti, preeminenze foftenute, qual fu quella d' effer confiderata la città capo di Stato, e doverfi chiamare Prefidente della legazione d' Urbino. Pofe mano a coftruire il collegio de' Nobili e ne imploró dal Pontefice i fuffidj, i quali furono fomminiftrati, a fegno che ancora fiorifcono le fcuole nel medefimo a benefizio commune, oltre i Nobili, che fi vanno educando. Fondó l' iftituto delle Maeftre Pie con affegnarle fufficienti entrate. E ficcome a mifura degli anni, e delle fue virtù, crefceva in lui la paffione per la fua patria; così ogni giorno andava penfando come giovarla maggiormente. Di fatti per togliere l' ozio, che maggiormente avrebbe trionfato nella medefima, gli venne in mente d' introdurre l' arte delle fpille. Chiamò a tal' effetto periti uomini, acciò dalla Francia veniffero ad effere Maeftri, e fece ftabilire la fabbrica in Urbino, premiando qualcuno degli induftriofi Cittadini, che nuove machine ritrovarono per facilitarla. Ne baftando tutto quefto pensò ancora all' educazione erudita. Inftituí la celebre Stamperìa, premunendola di Greci, e Latini caratteri dal maffimo fino al minimo, affiftita ancora dalla fabbrica di carta, e da altri commodi arnefi, follevata dagl' indulti più fplendidi, e dalle privative più rigorofe, che il Principe poffa concedere; baftando il dire che quattro mila fcudi e più furono fpefi ne' rami. Una fcelta Biblioteca a benefizio della Patria col mantenimento pel cuftode di effa; la cattedra di Lingua Greca, tanto per la vera erudizione neceffaria, non che profittevole pensò d' inftituire, e realmente lo fece, acciò nulla mancaffe all' educazione erudita de fuoi Concittadini. Ne foltanto nella fua patria, che fempre aveva in bocca, e ful cuore; ma in qualunque dignitá da lui foftenuta lafciò indelebili eterni monumenti di generofitá, di grandezza, di clemenza, di zelo, virtù proprie di quell' animo veramente buono, che fortito aveva da Dio. Godette la protezzione di tutte le corone, e di molte accomodò non tanto leggiere differenze (2). Tutti facevano a

 gara

(2) Quì non farà inutile il riportare le efpreffioni del P. Filippo Bruni, che fi leggono nella fua Orazione funebre recitata nella Metropolitana d' Urbino nelle folenni Efequie dell' Emõ Porporato, allora quando era Rettore del Collegio de' Nobili delle Scuole Pie. „ Preffo Ifpruch fi prefenta all' eletto Imper. Giufeppe Auftriaco, ne „ ottiene la rimozione delle armi bramata, e confermando, e fanando coll' autoritá Pontificia „ i difetti dell' elezione Imperiale, rinova al capo della Chiefa quella podeftà, di cui da 60. „ anni per incuria, e negligenza era ftata fpogliata. Preffo Leopoldo Duca di Lorena, e di „ Bar fi fa valere il fuo zelo, che avendo già

gara per conoſcerlo, ma per quanto lo trattaſſero non potevano abbaſtanza penetrarne il merito, ond' è che lo chiamavano il grande Annibale. Morì compianto dal mondo tutto nel 1751., ma ſopratutto dalla ſua Patria, nella quale gli furono celebrate ſolenni eſequie dai nobili Rettori della Ven. Cappella del SS. Sacramento e fu recitata nella metropolitana una elegantiſſima Orazione dal P. Filippo Bruni allora Rettore del Collegio de' Nobili delle Scuole Pie, e poi Veſcovo di

La memoria d' un tanto Benefattore non ſará mai per perire in Urbino. Nella metropolitana a cui donó un immenſo teſoro leggeſi in marmo finiſſimo ſcolpita la preſente Iſcrizione poſta a *Cornu Evangelii* vicino al magnifico Altar maggiore con il ſemibuſto parimenti del marmo medeſimo.

D. O. M.

ANNIBALI S. R. E. CARD. ALBANO CLEMENTIS XI. P. M.

FRATRIS FILIO. QUOD PATRUI SUI PIETATEM EMULATUS

METROPOLITICA JURE VINDICATO

ET ASSERTO

INFULARUM HONORE CANONICIS

A. S. SEDE IMPETRATO

TEMPLI THOLO PICTURIS ARIS MARMORE ORNATIS

SACRARIO SS. RELIQ. AUCTO ET PRETIOSA SUPEL. INSTRUCTO

ECCLESIÆ URBINATIS DIGNITATI MAJESTATIQ. PROSPEXERIT

CAPITULUM

ET CANONICI

AMANTISSIMO CIVI PATRONO

MUNIFICENTISSIMO

GRATI ANIMI MONUMENTUM P. C.

A. S. MDCCLX.

E

„ egli emendato una volta il ſuo Codice in ciò „ che la Eccleſiaſtica Immunitá, e giuriſdizioni „ Sacerdotali ſembrava di offendere, ne ottiene „ la ſeconda emenda per togliere ancora il peri„ colo, che ſimili conteſe naſcere in appreſſo „ poteſſero. Reſta per i buoni officj di lui libe„ ro ai Cavalieri Geroſolimitani in Boemia il ri„ torno, e rivocato l' eſiglio, e le confiſcazioni, „ alle quali per le differenze colla Corte nata „ molto prima ſoggiacquero; e fino i Cerimoniali „ coll' Orator Veneto „ ed i Principi al Pontifi„ cio Soglio Aſſiſtenti ſi compongono, talchè mag-

E perchè non ſolo la metropolitana, ma ancora le altre chieſe furono dal medesimo arrichite, e ſpecialmente quella della Compagnìa Ven. di S. Giuſeppe, nella quale ſi trovano rarità degne di eſſer vedute da chiunque; quindi è che preſſo la Sagreſtia a mano ſiniſtra in caratteri d' oro ſcolpita con arma di ſopra leggeſi la memoria seguente.

D. O. M.

ANNIBALI S. R. E. CARD. ALBANO

CLEMENTIS XI. P. M. EX FRATRE NEPOTI

QUOD

S. JOSEPHI ÆDEM HANC TABULIS ARIS

GEMINIS EX PORPHIRETE COLUMNIS

MARMOREA PATRONI STATUA

ET SACRA SUPPELLECTILI AUXERIT, ORNARITQUE

COLLEGÆ B. M.

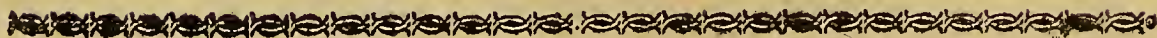
URBINATIUM S. JOSEPHI COLLEGIUM P.

MDCCLI.

Finalmente per tacere tante altre lapidi in onore di Annibale dagli Urbinati innalzate, mi contenterò di por fine agli elogj di sì gran Letterato, e Cardinale di S. Chieſa benemeritissimo con il riporto dell' Iſcrizione, che leggeſi nel Palazzo pubblico con il Semibuſto di marmo, poſtovi ſopra.

AN-

„ cò la materia di piú operare al Nunzio Apoſtolico, non già la rettitudine, e la efficacia di piú affaticarſi, e di più impetrare . . . . Federico Auguſto Principe allora Elettorale di Saſſonia, ed Antonio Ulrico Duca di Brunſvvich, e Principe di Luneburgo devono alla ſublime carica di Annibale, dopo Dio, lo ſcoprimento della Cattolica verità . . . . Per opra di Annibale un maeſtoſo Tempio s' innalza in Lipſia, un' altro non meno conſiderabile in VVertheim: impetra dal Duca Ulrico Antonio, che un' altro nella ſua Capitale Città ne ſtabiliſca; e quello tacer non debbo in Annover coſtrutto ſuperbo ampliſſimo, oltre l' opera, l' oro ancora impiegandovi, ponendo nel geloſo impegno il gran Clemente, perchè vi contribuiſſe generoſamente, Lotario Franceſco Arciveſcovo di Magonza, perchè alla ſtruttura preſiedeſſe, e Giovanni Guglielmo Duca di Neoburgo, perchè lo abbelliſſe . . . . Frutto del zelo di Annibale furono le premure per rinovare Miniſtri Apoſtolici alle Iſole Paleoſie poco innanzi nel vaſtiſſimo Oceano della China ſcoperte tra le Filippine Iſole, e le Mariane; per impetrare Sacri Miniſtri all' Iſola di Creta, e per aumentarli ne' paeſi del Settentrione. Frutto di queſta carità furono le Scuole procurate all' Egitto, il Concilio de' Ruteni promoſſo, e per la cauſa de' riti Cineſi molte, e diverſe fatiche intrapreſe. „

ANNIBALI ALBANO
S. R. E. CARDINALI CLEMENTIS XI. P. O. M.
FRATRIS FILIO
OB RARUM VERÆ VIRTUTIS EXEMPLAR
URBIS ILLUSTRATORI
PUBLICÆ FELICITATIS AUCTORI
S. CONS. FACIUNDUM CURAVIT
A. D. MDCCXVI.

AURELIO DA ROCCA CONTRADA.

GRAN comparsa nel Mondo fece Aurelio detto da Rocca Contrada, perchè ivi nato da onesti parenti nel secolo XVI., e gran fama ebbe fra i Letterati di quel secolo. Fu egli dell' Ordine eremitano di S. Agostino, ove non solo si contraddistinse nella pietá, ma ancora nella sacra Teologia, e nel predicare la parola di Dio. Intervenne egli al Concilio di Trento, e questo sol'onore sarebbe bastante per comprovare il suo alto merito. Evvi chi lo confonde con un altro P. Aurelio Finitri da Corinaldo (1); ma evvi altresí chi sostiene esser questi il medesimo, e prendersi equivoco dagli Scrittori nel farlo comparire diverso. Una tanta difficoltà, benchè io non voglia decidere; pretendo però di far vedere esser egli stato uomo fornito di somma dottrina; potendosi credere peraltro, senza offendere il vero, che un Aurelio in questi tempi fiorisse ancora in Corinaldo, tanto più che nelle Istorie dello Stato d' Urbino, scritte dal P. Vincenzo Maria Cimarelli Domenicano, e stampate in Brescia per gli Eredi di Bartolommeo Fontana 1642. in 4., quando parlasi di Corinaldo (2) comparisce Fr. Aurelio *Finitri* fra i Corinaldesi; che al contrario il Jacobilli nella sua Biblioteca Umbrica (3) nomina un Aurelio di diverso cognome, qual fu quello de *Filippini*, e lo pone da Rocca Contrada. Eccone il passo: =

Au-

(1) Nel Concilio di Trento *Venetiis ex officina Stelle Jordani Ziletti* 1475. in 8. nel catalogo, *Theologorum Ord. Fratr. Heremit. S. Augustini* leggesi: *Aurelius Corinaltensis cum D. Oratore Helvetiorum*.

(2) Lib. 3. pag. 158.

(3) Pag. 58.

Aurelius Philippinus *e Rocca Contrada Ord. Hæremitarum S. Augustini*; soggiungnendo di più aver composto nel 1612. la vita della B. Rita Cassiana, alla di cui opinione si sottoscrive ancora Tommaso Errera nel suo alfabeto Agostiniano (4). Il tempo ancora potrebbe decidere qualche cosa su di questo particolare. Il male si é che il Torelli ne' secoli Agostiniani nè dell' uno, e né dell' altro fa menzione alcuna. Bensì si sa di certo che si dilettò della volgar poesìa, di cui se ne ha un saggio in un suo Diario, ove le cose sue, ed ancora li piú notabili avvenimenti de' suoi tempi accenna (5), ed un codice cartaceo in 8. conservato nella libreria di classe in Ravenna (6). Può vedersi quì a proposito il Crescimbeni nel libro 5. della volgar Poesìa (7), e del saggio che dá d'un suo Sonetto, al luogo citato distesο si ha che esso lo fece nel 1546.

ANDREA PALTRONI DA URBINO.

TRA gli altri qualificati soggetti, che produsse la nobile famiglia Paltroni da Urbino (1) merita di essere specificamente distinto Andrea. Questi fiorì nel Secolo XV., e dopo fin dalla sua gioventù aver dati molti saggi considerabili di dottrina, avvanzandosi in età ne riportó dalla medesima il premio onorifico. Imperciocchè in qualità di Gentiluomo ebbe la sorte di servire il Re Napoli. Poi ritornato in patria fu eletto canonico della metropolitana della medesima Città, e Priore di S. Sergio, alla quale Chiesa, come vedremo, fece dei vantaggi. Nel 1472. eletto Vescovo di Bittonto in Puglia assunse la pastoral cura del suo Gregge con zelo, e profitto, non risparmiando fatica per il buon indirizzo del medesimo. In Urbino ritornato consacró la Chiesa di S. Girolamo de' PP. della Congregazione del B. Pietro, presentemente affatto demolita, e di nuovo rifabbricata con un maestoso Convento, e leggevasi sopra la porta della medesima un' Iscrizione del presente tenore.

TEM-

(4) *Edidit ann. 1612. Vitam B. Ritæ Cassianæ, ut refert & c. Thomas Herrera in Alphabeto Augustiniano.*

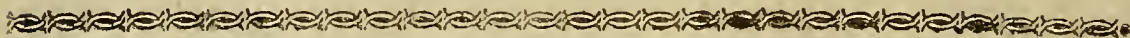
(5) Alcune lettere del P. Abate Canneti contestano la medesima cosa.

(6) *Diarium Fr. Aurelii* a Rocca Contrata *Codex Acephalus, & Atelos.*

(7) Seconda edizione pag. 449.

1. Vedi Alberto Paltroni, ove trovansi alcuni Uomini celebri d'un tal casato registrati. Non è estinta per anche una tal famiglia.

TEMPLUM DEO, OPTIMO MAXIMO
DIVOQUE HIERONYMO DICATUM
ANDREAS PALTRONUS URBINAS
BITONTINUS ANTISTES
CONSECRAVIT
ANNO INCARNATIONIS DOMINICAE
M. CCCCLXXIIII.
DIE XI. NOVEMB.

Parimenti si ha dalle memorie, che sono nell' Archivio de' PP. suddetti, che hanno un Convento distante dal castello di Talacchio Archidiocesi d'Urbino un quarto di miglio, come il nostro Prelato consecrasse ancora quella chiesa. Dal Vescovado poi di Bittonto passò alla chiesa di Sutri, e Nepi. Quantunque però lontano fosse dalla sua Patria non tralasciò mai di beneficarla, avendo li 19. Gennaro 1488. fatto erigere la Collegiata in S. Sergio con sei Canonici ed un Priore, come costa dalla Bolla spedita dal Papa Innocenzo VIII. (2) li 16. Ottobre 1487.

ANTONIO CONCIOLI DA GUBBIO.

E' Celebre presso i Leggisti il nome di questo Antonio Concioli Eugubino, la cui autorità viene sovente allegata, come di un dottore molto accreditato, e versato negli studj legali. Si esercitò per molto tempo nella Giurisprudenza nella sua Patria; ma divenuto celebre il nome suo, fuori di essa fu scelto a suo uditore dall' Emo Cardinal Delci, quand' era Legato in Urbino. Le opere sue legali son varie, e questi ne sono i titoli.

I. Al-

(2) Gio. Battista Cibo Genovese eletto Cardinale da Sisto IV. creato Papa ai 24. di Agosto 1484. e sedette sul trono anni 10.

I. *Allegationes forenſes civiles & criminales*. Tom. II. in fol.
II. *De haerede tam ſimplici quam beneficiato quando teneatur ſolvere debita defuncti*.
III. *Conſilia criminalia ad defenſam*. n. 5.
IV. *Adnotationes ad Statutum Eugubinum*. fol.
V. *Reſolutiones criminales*. fol.

ANTONIO ABATI DA GUBBIO.

DA oneſta e civile famiglia di Gubbio ebbe i ſuoi natali Antonio Abati. Il ſuo genio fin dalla giovane etá fu per la poesìa, nella quale ſi fece gran nome nella metá del ſecolo traſcorſo in cui fiorí. Le più accreditate accademie d' Italia ſi fecero un pregio di aggregarlo, ed egli a rincontro diriggeva loro ſovente le ſue poesìe. Stampò in Venezia nel 1651. un tomo delle medeſime con queſto titolo = *Le Fraſcherie faſci tre*. Ma il pregio maggiore ſi dà alle ſue Poeſie ſtampate in Bologna dopo la ſua morte pel Recaldini nel 1671.

ANDREA GABRIELLI DA SINIGAGLIA.

SE d' Andrea Gabrielli di Sinigaglia non ſi poteſſe dir altro, ſe non che aver egli prodotte molte opere tutte degne di encomj queſto ſolo baſterebbe per far concepire quanto grande ſia ſtato il ſuo merito. Ma a tutto queſto ſi aggiunge ancora la nobiltà de' ſuoi natali, ſtimandolo originario di quella caſa Gabrielli di Sinigaglia,

ad

ad ognuno nota. (1) Fiorì questi nella metà del Secolo XVI. e si contradistinse non solamente nelle belle lettere, ed altri studj, ma sopra tutto nella Filosofia, e nella medicina. In queste scienze meritó il nome di Professore, e lo fu certamente non solo in eseguirle, ma ancora nello scrivere su di esse eruditamente. Un libro scritto della peste gli fa molto onore, di cui il Muratori stesso vedesi nel comporre il suo essersi servito di alcune notizie. Le opere che lasciò prodotte sono le seguenti.

De Peste opus perutile &c. (2) *per Andream Gabriellium Senogalliensem Philosophum, ac Medicum &c. Bononiae apud Peregrinum Bonardum* in 4.

E' dedicato a Monsignor Francesco Sangiorgio Preside della Romagna, e la lettera dedicatoria latina è data: *Nursiae vetustissimae urbis sexto idus Octobris* 1577. e poi vi sono:

Belisarii, & Luculli Jo. Baptistae Venantii Bassi Curinaltensis Filii ad Lectores Exacticon, Disticon &c. e poi in sequela:
Jo. Baptistae Venantii Bassi Curinaltensis Medici, de Andrea Gabriellio Philosopho, ac Medico praestantissimo Panegiric. ad Lectorem.

Nella qual Prefazione al Lettore si legge: *Neque hoc mole paruum opus, at utilitate grande, & perinsigne absque clarissimis ducibus confecit. Nam (omisso quod rem totam cum Bernardino Aloysio, & Antonio Angeluccio* (3) *viris eruditissimis, ac aliis communicavit) &c.* In fine ...... *Chrisostomii Memii a Leonissa Carmen ...... Bernardini Venantii distichon. In hoc opere de Peste Gabriellis laudat Nursiam vetustate, nobilitate, & virorum insignium fœcunditate* (4). Ed ecco formato un elogio benchè interrotto al nostro Andrea Gabrielli.

AN-

(1) Nella storia della Città di Sinigaglia data in luce dal P. Lodovico Siena encomiasi Girolamo Gabrielli, e dicesi essere stato nobile di detta Cittá, ed alla chiarezza del suo sangue aver unito quella ancora dell'ingegno, e del sapere. Questi lasciò edito un Poema eroico intitolato = Lo stato della Chiesa, liberato dai Longobardi = impresso in Vicenza nel 1620. ad imitazione del Trissino, che fece l' Italia liberata dai Goti. Giammaria Crescimbeni fa menzione del dotto poema, e del celebre Autore che lo compose.

(2) *Roboratum præsidio locupletissimorum auctorum.*

(3) Nel suo libro encomiato della peste al capo 23. pag. 54. fa menzione il Gabrielli di Antonio Angelucci medico celebre, e suo ottimo collega.

(4) Cap. 17. pag. 36. e 37.

ANDREA STAGIO D' ANCONA.

SUL finir del Secolo XV. Poeta d' infelice ſcuola feceſi ſentire lo Stagio Anconitano, di cui non facendoſi parola da Cronciſta alcuno, per quanto di diligenza ſiaſi uſata, non ſi é potuto rinvenir coſa da metter in chiaro le circoſtanze della ſua vita. Egli è però certo, che fiorì ſotto il Pontificato di Aleſſandro VI. deducendoſi da quel nominare, ch' egli fa molti Poeti ſuoi coetanei nella preſente ottava tolta dal libro 6. del ſuo Poema pag. 80.

Sannazar (1) Caracciolo (2) e Cariteo
Laur de Medici (3) e il Politiano (4)
Cinthio d' Ancona (5) e il chiaro Tibaldeo (6)
Marco Caval, Serafino (8) e Pontano (9)
Cinthio dal Borgo, Saſſo, e Timoteo
Calmeta, Filloſen (10), Juſto Romano
Coſmico, e il buon Correggio (11) e Benivegni
Di Laur coronati eccelſi, e degni.

 Mol-

(1) Jacopo Sannazaro notiſſimo poeta, nato in Salerno ai 28. Luglio 1458. e morto in Napoli l' anno 1530., o ſecondo altri 1532.

(2) Gio. Franceſco Caracciolo patrizio Napoletano, amico grande del nominato Sannazzaro fiorí con grido di buon poeta nel 1510. in circa. Di eſſo Federigo Meninni parla nel ritratto del Sonetto pag. 99.

(3) Lorenzo de' Medici, Cavalier Fiorentino e padre del gran Pontefice Leone X. fu uno de' piu celebri propagatori dell' Italiana poeſia, e morì il dì 8. Aprile 1492. Le ſue poeſie ſi trovano comentate da lui medeſimo ſtampate in Venezia in caſa de' Figlioli di Aldo nel 1554. in 4.

(4) Poliziano cosí detto da Monte Pulciano ſua Patria. Il ſuo vero nome fu Angelo Baſſo. Da un codice manoſcritto cartaceo intitolato: *Alexandri Bracci Amorum libellus, ad magnificum, & præſtantem Virum Franciſcum Sagredum* ſi deduce queſta notizia; eſſendovi un Epigramma indirizzato ad Angelum Baſſum Politianenſem il quale incomincia

Tanta tibi juveni cum ſurgat pectore virtus
Quanta vel annoſa vix queat eſſe ſeni:
Ac tua grandiſono reſonent cum, Basse *cothurno*
Carmina magnanimo nonniſi digna duce. &c.

(5) Cioè Franceſco Cinthio della nobile famiglia Benincaſa, Poeta molto grato a Mattia Corvino Re d' Ungheria. Di lui parla diffuſamente Giuliano Sacarini nelle notizie Iſtoriche di Ancona pag. 506.

(6) Antonio Tibaldeo fu eccellente medico, e poeta Ferrareſe, di cui il Creſcimbeni nella ſtoria della volgar poeſia ne parla al libro 2. pag. 103. morí nel 1537. Ne parla di queſto il giornale letterario tom. 3. pag. 374.

(8) Nativo di Ancona e poeta lodato da molti, e ſpecialmente da Lodovico Arioſto nel ſuo Furioſo canto 42.

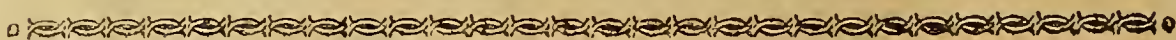
(9) Fu della nobile famiglia degli Alfieri dell' Aquila, e morí con fama di gran poeta ai 10. di Agoſto 1510. lodato dal Sannazaro.

(10) Filloſeno fu antico poeta Greco, oriundo da Citera, e morì 380. anni avanti la naſcita di Criſto. Non ſo ſe quì parleraſſi di queſto.

(11) Parlaſi quì di Niccola Correggio, che fiorì nel ſecolo XV. ſcriſſe in verſo volgare la favola di Cefalo, che la fe' rappreſentare Ercole I.

Molte altre persone qualificate di que' tempi va egli toccando nel suo vago Poema, in cui imprese a celebrare una nobile Signora (12) a quale esso chiamó Pantasilea, qualificandola col nome di Amazone (13), e dedicollo a Lisa, e ad Alessandra Schiantesche Contesse di Monte Doglio. In fine dell' opera leggonsi alcuni versi latini in lode dell' autore, e del suddetto Poema di Antonio Benincasa, e di Domenico Clementi ambedue Anconitani. Il titolo del libro é il presente: *Amazonida*, ovvero come si ha nel fine l' aspre battaglie delle Donne Amazone: stampato in Venezia nell' anno 1503. li 18. Gennaro in 4.. Un altr' opera si promise dall' Autore nel libro 7. pag. 121. ne versi seguenti.

Or nuovamente un gran furor rimbomba
D' un fuoco acceso de Martial sentille
D' Elena, e Paris con superba tromba
Di Troja, e Grecia Ettor, e 'l grande Achille
De quali intendo in alto stil narrare
Sperando un nuovo libro compilare.

Di questo Poeta fanno menzione Durante Dorio nella Storia di casa Trinci pag. 14. e sulla fede di questo lo riporta anche il degnissimo Crescimbeni nel Volume 4. de' suoi Comentarj lib. 1. pag. 41.

ANNIBALE FIRMANI DA FANO.

NELLA nobilissima cittá di Fano nacque Annibale Firmani l' anno 1532. e dopo aver passati i primi anni in que' soliti esercizi, che porta seco la fanciullezza nelle prime scuole, si venne tuttavia avanzando nell' acquisto delle buone lettere, in modo che concepitasi una ben fondata speranza del suo felice progresso nella cognizione delle piú nobili scienze fu mandato all' insigne Università di Bologna: e quivi incominció la sorte di aver per Maestro il

Duca di Ferrara nel 1487. e quella dell' Aurora, e della Psiche. Gli altri poi furono tutti poeti non inferiori ai fin quì lodati.

(12) Una specialmente celebrata dal Poeta fu una nobile Signora di casa Pizzicolli d' Ancona sotto nome di Marchesana, come risulta dal lib. 7. pag. 3. e un' altra apertamente ricordata da esso fu Niccolina degli Elmi di Foligno, d' una cospicua famiglia detta comunemente de' Conti di S. Cristina.

(13) Da questo nome l' autore pigliò il motivo d' intitolare il suo Poema Amazonida.

il celebre Gabbriello Paleotti, (1) da cui fu diſtintamente amato, e con atti continuati di ſtima efficacemente protetto. Sotto la diſciplina di sì insigne Letterato, e con l' erudita converſazione di altri nobili virtuosi Colleghi (2) riuſcì ad Annibale non ſolo il farsi verſatiſſimo nelle facoltá Legali, e Filoſofiche, ma ancora nell' Oratoria, e Poetica, di che veniva dando molte chiare riprove nelle occasioni, che a lui preſentavansi. Fra le altre raccontasi quella, quando il noſtro modeſtiſſimo Giovane avendo indrizzati alcuni versi latini al nominato Paleotti colla ſottoſcrizione d' incerta perſona, e avendo quel dottiſſimo uomo, ardentemente desiderato di ſcoprirne l' autore, egli fece arrivargli in mano altri versi (3) ne quali artificioſamente eſtendeva il ſuo nome: il che diede motivo allo ſteſſo Paleotti di onorarne l' incognito autore col ſeguente Epigramma:

Obſcurare tuum dum quaeris carmine Nomen
Ingenii illuſtras lumina clara tui.
Cum te igitur celas, tua ſi ſic gloria fulget,
Qualis eris quando pandere te ipſe voles?

Da queſto fatto deduca il ſavio Lettore con quanta modeſtia, e con qual baſſo ſentimento di ſe medeſimo ſi diportaſſe nelle ſue operazioni il noſtro lodatiſſimo ſcrittore. Andavaſi intanto come negli anni, così nella buona letteratura maraviglioſamente avanzando, e giá pervenuto al fine de' ſuoi nobili ſtudj, ed inſeguito della pubblica Laurea Dottorale profeſsò le appreſe Scienze con grido d' eſſere ottimo Maeſtro. Ma ſul meglio, e ſull' età appunto degli anni 27. chiamato da Dio alla Religione, abbracciò quella della Compagnia di Gesù. Quivi, ancor che debole non poco di compleſſione, e quaſi ſempre infermiccio, diede non per tanto chiariſſima riprova non meno della limpidezza dell' anima propria, ben cuſtodita da ogni coſa nociva di mondo, che della ſufficienza de' ſuoi prezioſi talenti continuamente impiegati in ſervigio del proſſimo. Fu ſecondo la conoſciuta abilità ſua eletto Maeſtro di Novizi, e da queſta carica paſſando a quella di Rettore, replicatagli in più e di-

(1) Potè eſſer queſto intorno al 1550. mentre il Paleotti, che fu poi Cardiuale creato da Pio IV. incominciò a leggere nell' Univerſità di Bologna ſua Patria circa l' anno 1548.

(2) Uno di queſti fu Cino Campano da Oſimo, che riuſcì celebre Avvocato, e fu Decano de' Conſiſtoriali in Oſimo.

(3) I verſi ſono i ſeguenti, che ſi trovano ſtampati nel libro de vera animi magnitudine.

Servus inops rerum tibi ſolvo, en nunc age fænus
Suſcipe, velle inſtas nomen habere meum?
Recte iſtud facio: latet, aſt bene inſpice, noſtrum
Nomen adeſt: verus nunc cedo, operire volo.

Soggiungendo l' Autore altri due verſi ne' quali viene ſvelata la maniera di trovare il ſuo nome, e cognome e Patria ne' 4. ſopra notati.

Si me noſſe cupis Verborum litera prima
Retro ſummatur, cætera ſed ſileant.

e diverſe città, sì all' una, che all' altra ſeppe reggere con tutto credito, e ſtima. Imperochè ebbe egli una ſoavitá di venerabil coſtume, per la quale rendeaſi egualmente amato, e temuto da ſudditi, e conciliavaſi l' affetto, e la venerazione di qualunque altro, che il pratticava. Come che poi nutrì nel cuore, e moſtrò anche ſempre nell' opere una coſtantiſſima devozione alla gran Madre di Dio gli avvenne la bella ſorte di morire in Loreto; poſtoſi in agonìa il dì feſtivo della di lei glorioſa Annunziazione, e paſſatoſene il ſeguente giorno 26. Marzo del 1595. come può piamente crederſi, a godere il frutto delle ſue ſante fatiche in Cielo.

Laſció diverſe opere, dalle quali a maraviglia riſultano la pietà, e l' erudizione, e ſono:

Modo di ben allevare i Figliuoli cavato dal Sadoleto, e da altri buoni autori; e confermato con molte autorità della Sagra Scrittura ridotto in queſta breve forma &c. Macerata appreſſo Sebaſtiano Marcellini 1579. (4) in 16.

Della giocondità dell' anima &c. Venezia per Lorenzo Pergolo (5) 1574. 3. *edizione*.

De vera animi magnitudine &c. Piſauri apud Hieronymum Concordiam 1581. in 4.

Oratio de vera Cordis humilitate. Ibi eodem anno.

Vien riportato queſto degniſſimo Scrittore nella *Bibliotheca Scriptorum Societatis Jeſu*.

E Antonio Poſſenini ne fa menzione col riferire le opere *in Apparat. ſac.* tom. 1. pag. 90. ed altri ſegnalati Autori. Fin Polidoro Virgilio *de Juventoribus rerum per Joannem de Cerreto de Tudino, alias Tacuinum* in 4. in Venezia Stampato nel 1503. ſi ricorda del noſtro Letterato; ed Ottavio creofilo *de caetu Poetarum cum notis Badii, & aedibus Aſcenſianis* in 4. ſtampato in Parigi nel 1503.

AN-

Pigliando le prime lettere di ogni parola de'quattro primi verſi, vengono a comporſi queſte preciſe parole *Vocor Annibal Firmanius Faneſtris.*

(4) Antonio Poſſenini in App. Sacr. tom. 1. pag. 90. ne riporta un' edizione fatta in Venezia nel 1564.

(5) Lo ſteſſo Poſſenini nel cit. luogo pone Perugia, in cambio di Venezia.

ANNIBALE GRIZIO DA JESI.

FU Annibale Grizio figlio di Girolamo (1) e fratello di Pietro (2) e di Maſſiniſſa (3) ambedue coſpicui letterati ancor eſſi. Fin da fanciullo operò in modo da far concepire di ſe una grande ſperanza di quella felice condotta, che fece della ſua lodatiſſima Vita. Imperochè profittato avendo a maraviglia negli ſtudj delle buone lettere impreſe a far vedere quanto alla chiarezza de' ſuoi natali premeſſe a lui l' aggiunger quella delle proprie virtù. Giovinetto com' egli era produſſe con vena facile, e pronta più, e diverſi componimenti Poetici, non mancandogli qualunque altra commendabile dote, per cui la commune lode acquiſtar ſi poteſſe. All' ameno delle belle arti, che ebbe in ſommo, e diſtinto riguardo unir ſeppe il ſerio delle leggi nelle quali dottoratoſi fece un ottima riuſcita, profeſſandole con fama di ben verſato Giureconſulto. Aſſunto frattanto al Pontificato Camillo Cardinal Borgheſi col Nome di Paolo V. (4). Queſti che avea di Annibale tutta la cognizione, e la ſtima chiamollo a ſe, e ſperimentatolo attiſſimo al vantaggio di ogni più grave intereſſe, e riconoſciutolo inſieme per uomo d' incorrotta integritá, e di fondata dottrina, volle incaminarlo per la via de' Governi a quel poſto, ove portar lo dovevano la grandezza de' proprj meriti, e il merito delle ſue glorioſe fatiche. Dato per tanto un felice principio alla ſua nobil carriera col Governo di Valle di Lamone, che ſoſtenne con tutta ſua lode, e poi innoltratoſi a quello di Briſighella, di Terni, e d'Imola fece di tutti una sì lodevol buona condotta, che meritamente dallo ſteſſo Pontefice venne dichiarato Referendario dell' una, e dell' altra Segnatura non ſenza una ragionevole conceputa ſperanza di paſſare a Poſti più ragguardevoli: ma ſul più vago ſereno della fortuna ſperimentò le tempeſte d' una morte immatura, che col rapirlo al mondo privó la Chieſa di Dio di un Prelato egualmente eſemplare, che dotto.

De' nobili parti del ſuo felice ingegno pochiſſimi ne gode la Repubblica Letteraria; trovandoſi ſolo nell' accennata Iſtoria di Pietro Grizio, che fu ſuo fratello, ſtampate diecifette ottave in buona lingua Italia-

(1) Trovaſi ſegnato ne' libri delle Riformanze della Cittá di Jeſi ſotto l' anno 1577.

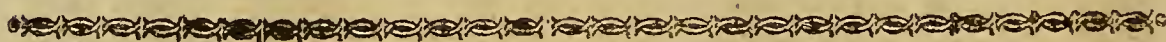
(2) Queſto di cui ſi tratta, ſcriſſe l' Iſtoria di Jeſi ſua Patria ſtampata in Macerata appreſſo Sebaſtiano Marcellini 1578. in 4. e fece altre opere erudite.

(3) Fu Cavaliere Geroſolimitano, oratore, e poeta, e peritiſſimo nella lingua greca, e latina. Morì nel 1585 e fu compianta la ſua morte.

(4) Adí 16. Maggio 1605. da Antonio Beſſa Negrini, da Proſpero.

(5) Bologna preſſo gli Eredi di Giovanni Roſſi 1600. in 4.

liana in lode della città di Jesi sua patria. E un altro saggio della sua maniera nella volgar poesia si ha in un bel Sonetto che si legge nel Tempio al Cardinal Cinthio Passari Aldobrandini (5) a car. 339.

Si fa menzione di monsig. Annibale da Tommaso e Girolamo Baldassini Mem. Istor. pag. 16. dal Fontanini, e dal Zeno, da Giulio Morigi, dal Cav. Claudio Paci Cav. da Rimino, da Filippo Biraschi, da Giacomo Cacciamali, da Luigi Groto Cieco d'Adria, da Bongianni Grutturuolo, da Cesare Ponticaraddi, e da altri nobilissimi Spiriti.

ANTONIO BENI DA S. SEVERINO.

OVIDIO Beni, e Giulia figlia di Camillo di Francesco Gentili, amendue di antica, e nobile famiglia nella città di S. Severino furono i genitori (1) di Antonio, che non contento della sola chiarezza de' Natali procurò di segnalarsi ancora con quella de' suoi virtuosi costumi. Dotato pertanto di vivacissimo ingegno incominciò da fanciullo ad operar con giudizio di uomo provetto, e farsi distinguere con tutta lode da gli altri non meno egregiamente profittando nella Gramatica, che a maraviglia nella cognizione delle buone lettere avanzandosi. Dalla Patria passó a Perugia, ove toccogli la sorte di aver la scuola del rinomatissimo Padre Famiano Strada (2). Erasi già eretta poco dianzi nel Collegio de' PP. della Compagnia di Gesú di quell' augusta città un insigne Accademia denominata Partenia (3), nella quale non mediocre comparsa venne a fare il Beni, che vi era stato aggregato. Quivi esso trovandosi ben fornito di un ricco capitale di dottrina, e di tanto quanto poteva averne acquistato dalle lezioni di un sì dotto Maestro, qual era il P. Strada, non é facile ridirsi quanto fervorosamente si affaticasse, e di qual incentivo, ed esempio fosse ancora di operare a Com-

(1) Ne apparisce l' Istrumento degli Sponsali per rogito di Gio Lorenzo Noè sotto li dì 15. Giugno dell' anno 1577.

(2) Uno de' piú accreditati soggetti, che avesse in que' tempi la dottissima Religione della Compagnia di Gesù. Autore de' tre nobili libri delle Prolusioni, e della Stimatissima opera de *Bello Belgico*, per la quale che che si scriva Gasparo Scioppio meritò le lodi de' primi letterati, e segnatamente di Ericio Puteano, da cui in una lettera a Silvestro Pietrasanta fu chiamato *magnus*, *& vere heroicus historiarum scriptor &c.*

(3) Detta della Congregazione de' Nobili, nella quale ragunavansi i Giovani studenti a trattar cose erudite. Cesare Crispolti nella sua *Perugia Augusta* lib. 1. pag. 161. ne descrive anche l'Impresa, che era un pezzo di calamita col motto pigliato da Claudiano Poeta. *arcanis nodis*. Collo stesso titolo di Partenia funno aperte altre Accademie dai PP. della Compagnia di Gesú ne' piú celebri loro Collegj, e segnatamente in Roma, in Napoli, in Milano; l' imprese delle quali furono raccolte da Giambattista Piccaglia, e stampato con questo titolo = Imprese di tre Accademia Partenie &c. Milano per l' erede del quondam Pacifico Ponzio 1603. in 4.

a Compagni. I più stretti seco in amicizia furono Francesco Franchini, Girolamo Cascina, e Girolamo Petrucci tutti e tre Accademici Partenj ancor essi, e con questi unitamente posesi a fare l'anno 1604. una copiosa raccolta di componimenti in lode del mentovato Padre loro Maestro, e direttore, i quali poi in un volume manoscritto (4) conservansi presso gli Eredi. Per queste, e per altre virtuose sue produzioni guadagnossi in Perugia la comune stima di tutti i Letterati, e precisamente quella degli Accademici Insensati, da quali venne ammesso nel nobilissimo loro Consesso (5). Né fece il Beni spiccar solamente il suo ingegno nelle cose poetiche; esercitollo egregiamente ancora nelle Legali, delle quali fu laureato Dottore in quella nobilissima Università. Con questa giusta onorevolezza tornossene poi alla patria, e quivi appena giunti gli Accademici della Florida (6) a piena voce aggregarono ancor essi fra loro. L' amena letteratura non fu però l'unica che lo tenesse occupato, mentre le più gravi, e onorevoli incombenze, che riguardavano la pubblica utilitá de' suoi Cittadini gli furono più volte affidate. Una fu quella di Ambasciatore al Cardinal Anton Maria Galli (7) molto ben eseguita l' anno 1611. unitamente con Pier Antonio Margrenecci (8) nobile Settempedano. Diede anche molte riprove di singolare pietá, e segnatamente di fervorosa divozione verso la Beatissima Vergine detta de' Lumi (9) promovendo, ed operando, che per gloria della Medesima si fabbricasse nuovo processo col farne cadere l' incombenza con tutte le necessarie facoltá in persona di Muzio Achillei (10) Soggetto molto di stima in que' tempi. Godé poi il Beni un amore, e una protezione distinta dal Cardinal Pio (11), cui dal pubblico di S. Severino fu spedito ad incontrare insieme con Tarquinio Gentili fino a Foligno, nell' atto che quel degnissimo Porporato dovette venirsene alla Legazione della Marca. In

H que

(4) Il titolo della Raccolta è il presente *Gratiæ a Francisco Fravolino & Antonio Beno Sodalibus Partheniis R. P. Famiano Studæ acta &c.* Nella lettera dedicatoria si legge la seguente espressione: *Conscripsimus aliquot ex tuis discipulis librum versibus contextum, illumq. Gratiæ non ingrate nuncupavimus*. In questo manoscritto trovansi alcuni Epigrammi del Beni, e vi è ancora del suo un frammento di un poema intitolato = *Alexander Farnesius sive Antuerpiensium Bellum liber tertius Antonii Beni Septempedani ex Academia Parthenia*: incomincia

Consedere Duces victor quos inter ovantes
Stabat Alexander terris jam notus Hiberi
Unde fluentisono late madet India Gange &c.

(5) Come costava dal Catalogo che anni sono conservavasi.

(6) La fondazione di quest' Accademia detta de' Conferenti della Florida non si è potuta rinvenire. Alcuni fogli originali, che possono più tosto di sì frammenti portano gli atti della medesima dall' anno 1590. fino al 1620. in circa, e la notizia fu comunicata dal degno, e virtuoso Padre Bernardo Gentili della Congregazione de' PP. dell' Oratorio di S. Filippo in S. Severino sua Patria al sopralodato Bucolini.

(7) Nativo di Osimo.

(8) Nel libro de' Consigli fogl. 127.

(9) Così denominata per le diverse apparizioni di lumi prodigiosamente veduti più volte sopra quell' Imagine, che in cospicuo Tempio custodito dagli esemplari, e dotti Cherici Regolari di S. Paolo, detti volgarmente Barnabiti, con molta devozione si venera.

(10) Apparisce nel lib. de' Consigli fogl. 163.

(11) Carlo Emmanuello Pio di Savoja creato da Clemente VIII. adì 9. Giugno del 1604. in età di 19. anni secondo Alfonso Ciacconio portandone la morte il primo di Luglio dell' anno 1641. col dirlo defunto in etá di anni 63. viene a dargli sette anni di vita di più.

questi, e in altri onoratissimi impieghi veniva di molto applaudita la sufficienza, il savio costume, l' integrità dell' animo, la prudenza, e ogni altra bella dote del Beni, e non meno presso la Lettuaria Repubblica si avvanzava nel credito, e nella stima per le continuate erudite sue applicazioni; quando assalito in età ben fresca dalla morte venne a porre il termine alle sue gloriose fatiche. Seguì questa il dí 26. Luglio dell'anno 1623. e fu sepolto il suo corpo senza alcuna pompa funebre (particola espressa da lui nel suo testamento) nella chiesa di S. Agostino della sua Patria, ove la famiglia Beni non solo ha l' antica sepoltura ma anche mantiene una decorosa Cappella.

Trovansi di Antonio molti componimenti altri sparsi nelle Raccolte, altri premessi all' opere stampate di varj autori, e precisamente il seguente, intitolato:

Il Re Pico, Panegirico nel ritorno del Cardinale Pio alla Legazione (12) *Camerino per Francesco Giojosi* 1623. in 4.

Fra le Rime di diversi nelle nozze del Sig. Muzio Maria, e della Sig. Ippolita Silvestri da Cingoli. Macerata appresso Pietro Salvioni 1611. in 4. si leggono versi di lui.

Nel libro intitolato: *Marci Antonii Bonciarii Perusini Idyllia, & Selectarum Epistolarum Centuria nova &c. Perusiae apud Academicos* 1607. in 12. In principio vi sono del Beni due Sonetti sopra il Martirio di S. Sofia Protettrice della Cittá d' Augusta.

Nell' altro intitolato: *M. Bonciarii opuscola Decem &c. Perusiae apud Academic. Augustos* 1607. in 12. alla pag. 118. vi è un altro suo suo Sonetto in lode dell' Autore.

ANTONIO RIPANTI DA JESI.

UNo dei chiarissimi uomini, che vanta la Cittá di Jesi egli è Antonio Ripanti. Nacque questi dalla nobilissima famiglia, (che con splendore fiorisce in detta città, a tutti cognita senza che io ne tessa gli elogi) nel 1714. quale gentil pianta, (scrisse il dotto Arciprete Cesare Brancadoro di Fermo in oggi Arcivescovo di Nisibi e Superiore alle Missioni di Olanda, nella sua Orazione funebre detta nella pubblica Accademia degli Erranti giá Raffrontati in lode del nostro Antonio) che nata in chiuso, e ben difeso terreno, e non

(12) Lo stesso Ciacconio non fa parola di questa Legazione indubitabilmente sostenuta dal Card. Pio.

non meno dal caldo raggio solare, che dal nutricante umore ajutata spiega, e distende felicemente i suoi rami, e producendo ubertosi fiori, che l' ornino, e vestano per ogni parte, con dolce speranza riconforta gli stenti; e le noje dell' assiduo, e provido coltivatore; tale Monsignor Antonio Ripanti Vescovo d'Orvieto nato da nobilissimi, e piissimi Genitori, e nodrito con la più decorosa, con la più attenta, con la piú utile istituzione, fin da suoi giovanili anni diè chiari segni, e manifesti indizj di quanto crescer dovesse, ed avvanzarsi nel grato odore d'ogni bella virtù, e d' ogni soave costume. Fece onoratamente il corso delle umane Lettere nel rinomato Collegio d' Osimo con grandi progressi, ed ammirazione dei Precettori medesimi. Da quí sen passò in Roma nel nobilissimo Collegio Romano, ove apprese fondatamente le vere scienze, ed il Gius Canonico, e Civile. Avvanzatosi in etá, si avvanzò nel merito, e fu conosciuto tantosto dagli occhi, e mente penetrante del sempre glorioso Benedetto XIV. il quale fecelo Cameriere suo d'Onore, Prelato Domestico, Referendario dell' una, e l' altra Segnatura, e Ponente del Buon Governo. Non molto dopo fu spedito Vice Legato di Ravenna, e della Provincia di Romagna, essendo Legato il Cardinal Pompeo Aldovrandi, e poi Giacomo Oddi. Erano in que' tempi accantonate colá le Truppe Austriache; ond' é che il General Principe Lotcovvitz ammirando del nostro Antonio l' elevatezza di mente, e la rettitudine del cuore lo accolse, e lo trattò in Rimino con aperti, e distinti segnali di spezialissima estimazione (1). Assente il Cardinal Legato fu incombenzato da Roma di varie comissioni, e tutte le eseguì con grande onore. Da Ravenna passò al Governo civile d' Orvieto, e Civitavecchia, ed in ambedue le città nella giustizia si segnalò. Quando gli Orvietani rimasti privi del loro Pastore (2) porsero premurose suppliche a Clemente XIII. di fel. mem. per averlo Vescovo, avendolo esperimentato buon Governatore. Restarono consolati, e godettero tutti i suoi amici, e protettori d' una tale elezione (3) prevedendo, anzi tenendo per certo, che profittevole alle anime, sarebbe stato il suo reggimento, come in fatti asseverantemente senza adulazione convien confessare lo fosse, e per esser recente la memoria, tutti que' popoli ne possono far testimonianza, (benchè abbiano avuto un successore al nostro Encomiato non inferiore, qual' é l' Emo Antomoro.) Fabbricò un magnifico Seminario a beneficio de' giovani, ed ottenne le rendite dalla larghissima munificenza di Clemente XIV. edificio commendato, approvato, e confermato dal felicemente regnante Pio VI.

 In

(1) Le commissioni più importanti che Monsignor Ripanti ebbe da Roma furono sopra l' epidemia del Bestiame, che la Romagna miseramente infestava. Dovette assistere ancora sopra le acque e tagli fatti in Ravenna, ed il tutto felicemente eseguito riportonne lode, ed approvazione dal sommo Pontefice, e Roman ministero.

(2) Fu questi Monsignor Silvestri.

(3) Gli amici, e protettori di Monsignor Antonio furono l' emo Gian Francesco Albani Decano del Sacro Collegio, la Reale Altezza Emа del Serenissimo Duca di Yorch Vescovo di Frascati, altri Principi, Prelati, e senza numero.

In somma fu vero Vescovo, modello, e forma del Gregge alla sua cura affidato. Sarebbe stato sempre piú utile alla città tutta, se improvvisamente non l' avesse colpito la morte ai 17. di Marzo nel 1780. con pianto universale, e dispiacere della sua illustre famiglia, che vivendo avrebbelo veduto a posto più luminoso. Fu sepolto nella Cattedrale d' Orvieto, e sopra il Sepolcro fu inciso in marmo il seguente Epitafio.

A. X. Ω.

QUIETI . ET . MEMORIAE .

ANTONII . AEMIL. RIPANTII . PATRITII . AESINI . FILII .

ADLECTI . IN . SPLENDIDISS. ORD. BONONIEN. ET. URBIVENT.

PROLEG. PER . AEMILIAM .

PRAEF. URBIVENTI , FIRMI , CENTUMCELLARUM ,

VIRI SAPIENTIS, MUNIFICI , RELIGIOSI

QUEM , CLEMENS , XIII. P. M.

URBIVENTANIS , POSTULANTIB. PONTIF. DEDIT , INITIAVITQUE

VIXIT AN. LXVI. DECESSIT XVII. K. APR. AN. MDCCLXXX.

PONTIFICATU , ANN. XVIII. INTEGERRIME . FUNCTUS .

DEQ. ECCL. SUA ,

ÆDIB. AD ALUMNOS. EJUS. INSTITUEN. RENOVATIS. OPT. MERITUS

FECERUNT JO. FRANCISCUS . COMES FRATRI . CARISS.

ÆMILIUS . EQ. BENEF. MICHAELIT. ORD. PRIMI

PATRUO . INDULGENTISSIMO

PIETATIS CAUSA .

L' Orazione Funebre, come dissi di sopra, in morte del lodato Monsignore fu detta, e stampata in Fermo, e composta dal citato Monsig. Cesare Brancadoro, e dedicata al Signor Conte Gian Francesco Ripanti Fratello del nostro degnissimo Monsig. Antonio che ancor felicemente vive, e gode gli onori di essere Patrizio di Jesi, di Bologna, d' Orvieto &c. Conte di Malviano, Metano &c. Cameriere Secreto della Santitá di Nostro Signore Papa Pio VI. Ciamberlano di S. M. il Re di

Po-

Polonia, Colonnello nelle Truppe di S. A. S. il Signor Duca di Modena. Si trovano alle ſtampe alcune Omelie compoſte dal ſopralodato Monſignor Antonio.

ANTONIO GUGLIELMI DA JESI.

NON fu di poco ſplendore alla Città di Jeſi Antonio Guglielmi. Ebbe origine da nobile famiglia, che ora con decoro ſuſiſte, e chiamaſi caſa Balleani Guglielmi; ma Antonio ſempre laſciò il primo, ed addottò il ſecondo cognome. Nacque egli in Jeſi da genitori pii, ed illuſtri nell' anno di noſtra ſalute 1680. Oltre la dottrina, e l' applicazione ch' ebbe agli ſtudj, ſortì dalla natura un indole tutta inclinata alla bontá, e divozione; quindi è che fin dalla giovinezza diede egli un' addio ai piaceri mondani, e non colle parole, ma co' fatti fece egli vedere eſſere noſtri nemici capitali: E quantunque foſſe primogenito, pure non curò, ne il pingue patrimonio, ne la ſignoria, ma ſi diede alla via eccleſiaſtica con molta eſemplarità. Il ſuo ſpaſſo erano i ſanti libri, alla lettura de' quali per meglio impiegarviſi, come anche per cercare con maggior facilità il vantagio, e profitto delle anime, ſi ritiró nella Congregazione di S. Filippo Neri, e vi dimoró con grande eſemplaritá per lo ſpazio di tre anni. Ma ſiccome la virtù non ſi sa occultare, anzi naſcoſta più ſuole riſplendere; così già conoſciutoſi il merito di Antonio ſi pensò di meritevolmente aggregarlo al celebratiſſimo Capitolo della Cattedrale di Jeſi, alla quale con ſomma diligenza, e culto preſtò il ſervizio in qualità di Coadiutore per lo ſpazio di 18. e più anni. Quando ecco ſul più bello che incominciava eſſo a percepire i proventi della Canonicale Prebenda, ſi ſentì antepoſto a tanti altri ſoggetti da Clemente XII. di ſanta memoria (1) nella elezione dell' Arciveſcovado di Urbino, reſosi vacante per la morte di Monsignor Tomaſo Maria Marelli Turineſe (2). All' annunzio di queſta ſua impenſata promozione dimentico di quel merito che l' abbelliva rimaſe attonito, e pieno di confuſione, e dopo d' eſſere ſtato alquanto dubbioſo riſolvette alla fine con animo coſtante, e riſoluto di rinunziare tal conferitagli dignità. Ma le ſue ritroſie non furono baſtanti. Fu neceſſitato

(1) Fiorentino di Caſa Corſini: viſſe anni 9. meſi 6. e governò anni 22. e piú. La pietá di queſt'uomo superò di gran lunga la letteratura.

(2) Fu eletto Arciveſcovo d' Urbino nel 1716.

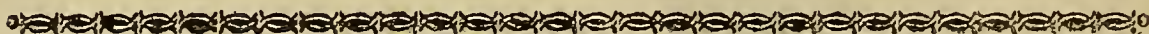
tato portarsi a Roma, e là benchè pregasse que' primi Ministri del Santuario per esserne dispensato, pure fu costretto ad accettarne l' incarico. Non è sì facile ad esprimere il zelo con cui governasse il suo Gregge a lui affidato, e ne possono ben far testimonianza tante persone viventi le quali non potranno se non commendare la sua pietà, ed il rigore, che teneva con gli Ecclesiastici, volendo che i Sacerdoti da veri Ministri di Dio in tutte le loro azioni si diportassero. A sollievo de' poveri in ogni stagione distribuiva tutti li suoi proventi così che alcune volte senza il sussidio delle copiose contribuzioni della propria casa non avrebbe potuto con decoro mantenere la sua Corte, e se stesso, giungendo a segno la sua prodigalità verso de poveri, che piú volte restó con le sole vesti vescovili esteriori. Tenne un dottissimo Sinodo, il quale ancora in quella Metropoli osservasi. Fu egli eletto Arcivescovo nel 1739. e governò quella Chiesa fino al 1766. Essendo per tanto carico d' anni, e di virtù, e portatosi nell' Ottobre del 1765. a Jesi sua patria per passare ivi la più fredda stagione, come era solito di praticare ogni anno per ispecial Breve ottenuto dalla santa mem. di Benedetto XIV. verso li 23. di Gennaro del 1766. fu sorpreso da una infiammazione nel dorso della sinistra mano, accompagnata da eccessivo calore, e da febre continua, che la notte particolarmente rendevasi più gagliarda. Per le quali cose, conoscendosi il pio Prelato essere verso il fine de' suoi giorni, si dispose co' sentimenti più fervidi a ricevere il sacro Viatico, che fugli pubblicamente portato da Monsignor D. Ubaldo Baldassini Vescovo di quella cittá coll' accompagnamento del suo Reverendissimo Capitolo, del Clero, e di molta Nobiltà. Premunito in seguito di tutti gli altri SS. Sacramenti colla più edificante rassegnazione cristiana alle ore 2. della notte dei 5. Febraro morì, Nel tempo del funerale più sontuoso fu recitata l'Orazione funebre dal P. D. Marcello Baldassini Bernabita giá Fratello e Teologo di Monsig. Vescovo suddetto, e furono composte dallo stesso le seguenti Iscrizioni, le quali quì riporto per comprova di quel tanto, benchè poco, che ho detto di Monsignor Antonio Guglielmi Arcivescovo d' Urbino.

AN-

ANTONIUS . GUGLIELMI .
HUJUS . CATEDRALIS . OLIM . CANONICUS .
INDE . URBINI . ARCHIEPISCOPUS .
EXIMIAM . OPTIMI . PASTORIS .
FORMAM . PRAESEFERENS .
GRECI . ACCEPTISSIMUS .
SUI . IMMEMOR .
OMNES . SUAE . ECCLESIAE . PROVENTUS .
IN . PAUPARES . DIFFUNDENS .
STIRPEM . VIRTUTIBUS .
PATRIAM . DIGNITATE .
URBINUM . ZELO . ET EXEMPLO .
COELUM . MERITIS .
EXORNAVIT .

E di rimpetto all' Altar Maggiore:

ANTONIUS . GUGLIELMI .
ARCHIEPISCOPUS . URBINATEN.
HUJUS . ECCLESIAE . CATHEDRALIS .
OLIM .
CANONICUS . PRESTANTISSIMUS .
PROMERITUS . DIGNITATEM .
UNICE . EJUS . VIRTUTI . DEBITAM .
SUBDITORUM . VERO . PROFECTUI .
ADDICTAM . ATQUE . IMPENSAM .
OMNIUM . ORDINUM . MAERORE .
SUPRA . OCTUAGESIMUM . SEXTUM . ANNUM .
ABSOLVIT .
LUGENTE . CLARISSIMI . CIVIS .
INTERITUM . PATRIA .
DEFLEANT . CÆTERI .

Il cadavere del defunto degnissimo Arcivescovo posto in cassa di cipresso, e di abeto, fu alle ore 2. della notte umato nella medesima Cattedrale nel sepolcro avanti la Cappella di S. Giovanni Battista Juspatronato della nobilissima casa Guglielmi Balleani colle solite formalità.

ANTONIO BRUNI DA S. SEVERINO.

EReditò le degne qualità del dotto suo padre (1) Antonio Bruni nato in S. Severino il dì 4. di Luglio dell' anno 1483. (2) Imperochè guidato con ottima educazione per la vera strada della virtú, e dell' onore, non potè non riuscire ancor esso Dottore cospicuo, e de' più riputati di quell' età. E in fatti sul fiore degli anni mostró egli maturità di senno, e arrivò a meritarsi la comune estimazione al paro d' ogni altro nobile, e scienziato della sua patria, in cui ebbe tutti i gradi onorevoli soliti conferirsi a persone di primo nome, di età provetta e di nota dottrina. Nell' anno 1522. trigesimo nono dell' etá sua sotto il dì 23. Giugno trovasi, che fu eletto deputato a ricevere in S. Severino il Vice Re di Calabria (3). Nel 1525. sostenne egregiamente la carica di Podestà nell' antichissima città di Osimo (4). Nel 1542. fu spedito Ambasciadore al Cardinal Legato della Marca (5) e nuovamente con lo stesso carattere nel 1546. (6) al Cardinale parimente Legato della Marca insieme con Francesco di Pier Gentile Gentili, e finalmente nel 1555. ai 17. Marzo fu uno de' prescelti al ricevimento del sommo Pontefice Giulio III. Morì poi vecchio oltrepassato il settuagesimo anno: Di sua fondata intelligenza nelle materie legali se ne hanno replicati saggi nell' ingegnose postille, e addizioni, che egli fece sul Comento allo Statuto di S. Severino, opera manoscritta lasciatagli dal Padre. In quest' opera si fa menzione di alcuni insigni Dottori di que' tempi, e precisamente di Giambattista Caccialupi (7) e di Matteo Grassi ambedue di S. Severino, di Bartolommeo Graziani, di Matteo

(1) Francesco Bruni Giurisconsulto, noto anche per materie stampate.

(2) Non meno diligente, che curiosa è l' annotazione, che si trova di carattere del nominato Francesco: *Anno Domini 1483. die 4. Julii hora 23. Luna vero habet dies 30. natus est mihi filius nomine Antonius & astutus erit.*

(3) Dal libro de' Consigli car. 340.

(4) Luigi Martorelli nelle Memorie Istoriche della Cittá di Osimo pag. 441.

(5) Dal libro de' Consigli car. 84. a terg.

(6) Dallo stesso libro car. 136., e car. 144.

(7) Fu celebre Giureconsulto nel secolo XV. e nell' 1464. insegnava a Siena, e fu il Dottore piú consultato de' suoi tempi nelle materie civili ed ecclesiastiche. Di lui si hanno molte opere celebri, e sono 1. *De Justitia, & Jure.* 2. *De debitore suspecto fugitivo.* 3. *De pactis.* 4. *De modo studendi.* 5. *De Transactione defensoris Juris &c.*

(8) Questi due furono Maestri in legge dell' encomiato Antonio Bruni.

teo da Vico, di Angelo Androzio, di Bartolommeo Appoggi tutti della Provincia Picena, che fiorivano con fama d' infigni Avvocati in que' tempi. Citanfi per entro di effa opera le coftoro opinioni, e configli; come altresí vi vengono riportate quelle di Pier Filippo della Corgna, e di Ubaldo Bartolini (8) amendue rinomatiffimo Giureconfulti, e nobili Perugini.

ANTONIO COSTANZI DA FANO.

ANTONIO Coftanzi da Fano nacque nel 1435. difcendente da una famiglia connumerata fra le nobili della città di Fano. Ebbe fin da fanciullo un innato bel genio alle buone lettere, nelle quali efercitoffi con inceffanti ftudiofe fatiche fino alla morte. Uno de' fuoi maeftri fu Ciriaco Fnoffo (1) Anconitano, rinomato Indagatore delle antiche cofe, e intendentiffimo profeffore di lingua Greca, e Latina. Sotto la difciplina di quefto, e di altri uomini infigni arrivò a farfi in poco tempo un capital doviziofo di molte belle cognizioni. Crebbegli poi il defiderio di tuttavia avvanzarfi a prender pofto eminente fra Letterati: e datofi perciò ad una fondata lettura dell' opere degli antichi Poeti, e fpecialmente di Ovidio Nafone, imprefe a lavorarvi fopra con rifleffioni ingegnofe, principiando da quelle de' Fafti, e riufcigli di fornirle di un ben ampio Comento (2). Da quefti ftudj ritraffe

 il

(1) Lo dice egli fteffo nel fuo comento de' Fafti d' Ovidio nel fine del lib. 4.

(2) Qui é da notarfi, che Paolo Marfo pretefe di effere ftato il primo nel comentare i Fafti di Ovidio, e fe n' efpreffe nella Prefazione premeffa all' opera de' fuoi Comentarj dicendo:,,

Scripferat in faftos pluribus ante me annis pauca tamen fideliffimus antiquitatis, & totius latinitatis Interpres Pomponius nofter. Poftea nos fecuti Provinciam omnem percurrimus nihil intactum, nihilque indifcuffum relinquentes. Deinde Perufiæ Anaclyterius meus, Vir tum græcis tum latinis literis ornatiffimus, & utroq. dicendi genere illuftris faftos & ipfe interpetratus eft. Idem paulo ante ~~fuit~~ doctiffimus, & eruditiffimus Juvenis interprefque diligentiffimus Antonius Volfcus cum quo eft mihi tanta neceffitudo, & mutua benevolentia, ut communi utriufq. titulo lucubrationes noftras effemus edituri, quod occupato illo in Propertianis monumentis & me ab Urbe digreffo non eft in præfentia factum. Sed ne quamque defraodemus, plurimum linguæ latinæ conferens magnam ille laudem in omni ftudiorum genere meretur. Antonius præterea Fanenfis, vir & ingenio, & doctrina fingularis, & in utroque eloquentia fummus in indaganda ratione Faftorum pluribus jam annis occupatur. Nefcio fi illi ad finem perventum eft. Non enim omnes quæ nobis eft Romæ, eam docui librorum fupellectilem habent. Itaque quæ nobis facillima funt, redduntq. aliis difficiliora. ,,

E dopo efpofte altre circoftanze e di tempo, e di luogo con aperta lode di fe medefimo conchiude.

Liceat ita fine arrogantia loqui, ne cuiquam benemerenti vera laus detrahat. cum primus ego per totum hoc ingens pelagus ardenti cimba cucurrerim, quæ prius incognita erant cæteris aperuerim, & ita aperuerim, ut alterius inquirendi laborem omnibus ademerim. ,,

In fomma una gran parte della Prefazione del Marfo confifte nel perfuadere altrui effer lui ftato il primo a comentare i fafti di Ovidio, contradicendofi da fe medefimo, per aver poco fopra afferito, che il primo di tutti a porvi le mani fu Pomponio Leto.

il Costanzi i suoi notabili benefizj, e segnatamente quello di produrre con vena facile de' buoni versi latini, pe' quali fra le acclamazioni de' più intendenti giunse a farsi merito, anche presso l' Imperator Federico III. che in occasione del suo passaggio per Fano decorollo della corona di Lauro appunto il dí 18. di Aprile dell' anno 1468.. E questo fu il giorno, in cui il nostro Autore allo stesso Potentato recitò quella bellissima orazione latina (3) che tanto fu applaudita da' Dotti. Insignito d' un tale, e sì grande onore risentì piucchè mai l' acceso desiderio d' innoltrarsi nella cognizione di altre facoltá Scientifiche, che molto poi gli valsero a discorrere con fondata dottrina in ogni qualunque occasione venisse adoperato, come che egli oltre l' essere eccellente Poeta, fu anche buon Oratore. Si elesse lo stato Conjugale, e sposò Taddea Palliola signora di pieno merito, che sopravisse a lui per lo spazio di 13. anni (4). Fu il nostro Antonio dotato di molti beni di fortuna, a' quali aggiunger seppe quelli dell' animo: e non solo mostrò ingegno nelle cose letterarie, ma somma saviezza ancora nelle politiche: Perlochè fu impiegato dalla patria nel manneggio degli affari più gelosi, e più gravi. Godé la protezione, e l' affetto di Federico della Rovere Duca d' Urbino, cui dedicò il mentovato Comento su i fasti d' Ovidio, lavoro da lui intrapreso fin dai primi anni della sua gioventù. Questa bella fatica fu riposta manoscritta nella Biblioteca di Urbino in tempo, che vi era in qualitá di Prefetto Lorenzo Astennio di Macerata di Montefeltro (5). Questo fu uno de' letterati più stretti in amicizia, e confidenzá col nostro Costanzi, oltre Lodovico Odusio (6) da Padova, Paolo Monso da Piscina, Zacarello Cambitelli da Fano, e altri piú. Finalmente per le sue molte fatiche cadde in tal veemenza di ma-

Questo parlare con sì avanzata franchezza fu di motivo al Costanzi a giustificarsi in una lettera a Zagarello Cambitelli Fanese stampata poi in fine del suo comento, scrivendo:

„ Non est nobis molestum, ut te video suspirari, quod scribis Marsum Piscinatem poetam clarissimum ac nobis familiariter conjunctum prævetere nos impressione operis sui. Nosti enim, & contempsisse nos semper eos questus, quos multi ab impressoribus aucupantur; cum immortalis Dei munire satis superque divitis. Abundemus: & quod melius est, animi magnitudine, qui eas spernere consuevit, & edidisse Commentarios nostros multo antequam is aggrederetur suos, uti omnes Urbinum testari potest, cujus Regia Biblioteca nostrum opus pene altritum, & inveteratum ostendit, ubi ut alios omittam Ludovicus Odaxius Patavinus juvenis utrisque linguæ doctissimus, & Laurentius Abstemius Maceratensis vir literatissimus, ac præfectus Bibliotecæ jampridie apud inclitum Imperatorum Federicum, & Octavium Principem eminentissimum, omniumque liberalium artium cognitione præstantem lucubrationes nostras tantum in modum suis laudibus illustrarunt, ut merito eam gloriam neglexerimus, quam dissemi- nare nobis poterant Impressores. „

La lettera del Costanzi a Zagarello è in data delli 13. Giugno dell' anno 1482. E da questa, e da altre circostanze può il savio Lettore bene comprendere, quanto senza fondamento s' innoltrasse il Marso a toglier la gloria del primato al Costanzi intorno all' accennato Comento, che fu poi unitamente impresso con quello dello stesso Marso.

(3) Se ne conserva un antica copia manoscritta nella Libreria Federici in Fano.

(4) Giacomo Costanzi figlio del nostro Autore in *Collectaneorum Hecatosti* Fani impressa ab Hieronymo Sorvino 1508. in 8. al cap. 88. dice: *in Thaddeam Palliolam, sanctissimam Matrem meam, quæ ab humanis decessit anno salutis nostræ 1502. die Julii* in 4.

(5) Vedasi la lettera dell' Autore al nominato Zagarello Cambitelli Fanese, stampata in fine del Comento de' Fasti di Ovidio.

(6) Dottissimo nella lingua greca, e latina, e bravissimo Oratore, che fu Segretario di Federigo Duca di Urbino, e maestro di Guidubaldo suo figlio.

male che in età di soli 54. anni dovè passarsene all' altra vita nel 1489. lasciato avendo le opere che sieguono.

Epigramma, Epistolae, & orationes &c. Fani apud Hieronymum Sominum 1502. in 4.
Commentaria in Ovidii libros Fastorum. Venetiis opera, & impensa Joannis Tacuini de Tridino 1502. in fol.
Eadem Commentarias. Mediolani 1510. in fol. (7)
Eadem &c. Tusculani apud Benacum in aedibus Alexandri Paganini 1527. in 4.

Il Sig. Ladvocat nel suo Dizionario Storico parla d' un Antonio Bruni, e lo fa nativo di Manduria nel Regno di Napoli morto nel 1635. che fu segretario di Stato di Francesco Maria Feltrio Duca d' Urbino; ma non è da confondersi con questo. Del nostro dotto Scrittore poi fanno menzione Giacomo Costanzo suo figlio *in Collectaneorum Hecatosti* cap. 3. dicendo: *Antonius Constantius laureatus Poeta, & optimus Pater meus*. Paolo Marso nella prefazione al suo Comento *in Fastos Ovidii* sopracennata. Bartolommeo Merula nella lettera preliminare alla stampa de' suddetti Comentarj sotto la quale si legge in lode d' Antonio un' Epigramma di Domizio Palladio da Sora. Majolino Biscaccioni nelle Relazioni di Luca di Linda pag. 362. ed ancora recentissimi Autori, come il Fontanini nella sua Biblioteca, e Note del Sig. Apostolo Zeno.

VEN. ANDREA ALESSANDRI DA ROCCACONTRADA.

GRAN penitente, e grande contemplativo fu quest' Alessandro, che cessò di vivere li 7. Marzo del 1625. Fu Terziario de' PP. MM. Conventuali nella cui Chiesa fu seppellito. I medesimi PP. ne conservano il ritratto per la fama della di lui Santità, ed il P. Maestro Pagni lo fece Incidere anche in rame; ed ha il titolo di Venerabile.

(7) Quest' edizione vien riportata da Giovanni Alberto Fabbricio nell' Appendice alla sua Biblioteca latina pag. 107. ove leggesi per errore di stampa *Costantini* in vece di *Constantii*.

ANGELO GALLUCCI DA MONTE GIORGIO.

NEll' anno 1593. venne in luce Angelo Galucci da Monte Giorgio (1) dalle prime scoperte della vivace sua bell' indole fu pigliato motivo d' indrizzarlo per gli studj delle buone lettere all' acquisto di quella gloria, che suol conseguirsi nel mondo con la cognizione delle belle arti, e facoltá scientifiche. A sì savio indirizzo ebbe congiunta tutta la gelosa custodia dell' integritá de' costumi, cagionata dall' ottima educazione avuta da' suoi Genitori. Crescendo negli anni crebbe ancora nel voluto buon uso delle belle virtù, e nella cognizione delle buone lettere; talmente che nell' etá di soli 13. anni fu giudicato proprio, ed atto per la Religione già estinta de' PP. della Compagnia di Gesù. Vestito dell'abito Religioso nell' anno 1606. e dato buon saggio di se medesimo per quel che spetta tanto alle morali virtù, quanto alle umane scienze nel 1618. della sua vità professò con i soliti quattro solenni Voti il detto Istituto. Quindi come soggetto di chiari, e sublimi talenti, precisamente nell' arte oratoria, fu giudicato degno di professarla nel Collegio Romano, in cui si adoperò con incredibile credito, ed universalissimo applauso per lo spazio di 24. anni continui. Il rimanente della sua vita consumollo gloriosamente nella carica di Prefetto degli studj, finchè carico d' anni, e pieno di meriti se ne morì in Roma oltre passato l' ottuagesimo anno nel 1674. ai 28. del Mese di Febraro.

Lasció del suo nobile ingegno molte, e diverse produzioni, ed in istampa trovansi le seguenti.

Oratio in funere Scipionis Cobellutii Cardinalis. Romae typis Francisci Corbelletti 1626.
Oratio de S Rosalia. Romae 1620.
Oratio de Passione Domini coram Urbano VIII. Anno 1630.
De bello Belgico ab anno Domini 1593. *usque ad inducias pactas Anno* 1609. *tom.* 2. *Romae typis Haeredum Corbelletti* in fol.

Ladvocat nel suo Dizionario Storico pretende, che questi continuasse la Soria di Fiandra dello Srada dal 1593. fino al 1609.; e quantunque a quella della Strada inferiore non poco, fu tradotta da Jacopo Cellesi, e stampata in Roma in 4. Tomi.

AN-

(1) Tanto nell' opera istitolata: *Bibliotheca Scriptorum Soc. Jesu usq. ad annum* 1675. quanto dal Sig. Ladvocat nel suo Dizionario Storico, vien detto da Macerata; ma realmente fu da M. Giorgio, in cui conservansi ancora alcune memorie.

ANGELO RIPANTI DA JESI.

LA nobile famiglia Ripanti fu in ogni tempo produttrice d' illustri, e valorosi personaggi (1). Tra questi merita avere il luogo se non principale, almeno non inferiore Monsignor Angelo. Nacque egli in Jesi nel 1451. in circa, e nacque quasi direi per le scienze, e le belle arti. Il suo padre Bonuzio non trascurò tutti quei mezzi per farli fare vaga comparsa presso de'primi personaggi del mondo, ben conoscendo, che non le ricchezze, ne il nobile parentado, ma la vera virtù si é quella, che più d' ogni altra cosa é pregevole. Per tanto fattosi conoscere quale egli era presso i primi Personaggi di Roma, non solo fu sempre da loro riguardato con stima, e parzialità, ma li dispensavano i più magnifici onori propri alla casa, che con gran lustro si mantiene in Jesi, ed al soggetto, di cui si discorre. Il suo virtuoso procedere giunse a tal segno, che fu commessale dal Pontefice Giulio II. insin dal tempo, in cui il detto Papa era Cardinale del titolo di S. Pietro *in Vincula*. Ma prima di questo era Priore, e Canonico della Cattedrale di Jesi, come appare per un deposito fatto da esso a' suoi Antenati, che è il seguente:

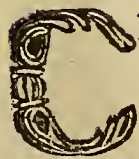
UGOLINO HUJUS ECCLESIAE PRIORI ET CANONICO
AC BONUTIO BONFILO ET ANTONELLO GERM. FRATRIBUS
DE RIPANTIBUS
ANGELUS BONUTII FILIUS PRIOR ANTEA ET CANONICUS
AC JULI II. P. M. FAMILIARIS ANTIQUUS
EPISCOPUS CREATUS GENITORI ET PATRUIS
AC EORUM POSTERIS PIENTISSIME POSUIT
MDXII.

Nel

(1) Non si pretende quì di registrare tutti gli uomini celebri che vanta aver avuti la casa Ripanti da Jesi: ma soltanto quelli nominati da Monsig. Brancadoro di Fermo nell' Orazione in morte di Monsignor Antonio Ripanti Vescovo di Orvieto, di cui se n' é parlato. Pier Andrea che a suo tempo con degno rispetto si nominerà. Fu Vescovo di Oppido in Calabria, e Auditore della Sacra Rota Romana, come vedemmo ne' suoi elogi; Scipione Ripanti, il quale ritornando dall'Ungheria vittorioso, meritò d' essere tra Senatori Romani annoverato. Oltre il nostro Monsig. Angelo di cui si parla fuvvi ancora un' altro Angelo de' Cavalieri di S. Giorgio, che militando a favore della Santa Sede Apostolica sommamente cooperò per l' acquisto della Città di Ferrara, e suo stato. Fiori ancora un Gabrielle, che fu degno per la sua mirabile sapienza, e soavità di tener le redini del Governo della Città di Orvieto regnando il gran Pontefice Sisto V. Coluccio Ripanti fu Canonico di Jesi, ed ebbe quel canonicato medesimo, che possedette Marcello II. di Casa Corvini nativo di Monte Pulciano, che regnò 22. mesi.

Nel second' anno poi del Pontificato del detto Pontefice, morto il Vescovo di Jesi fu eletto il nostro Angelo il dí primo Luglio 1505. Qual amore, qual rispetto riscuotesse da suoi cittadini non è tanto facile ad esprimersi. Amabile, cortese, caritatevole con tutti sempre si dimostrò; ond' è che il suo governo riuscì a tutti grato e memorabile. Lo tenne sette anni e mesi sei, passando agli eterni riposi in età d' anni 63. e mesi cinque al di cui deposito nella medesima Cattedrale di Jesi leggesi il seguente Epitaffio.

ANGELO RIPANTI PATRITIO AESINO
QUI OB EGREGIA MERITA A JULIO II. PONTIFICE
IN CUBICULUM ADSCITUS
SACERDOTIIS ET HONORIBUS ABUNDE AUCTUS
DEMUM AESINATI ECCLESIAE PRAEFECTUS EST
IN QUA ET DIVINUM CULTUM COLLABENTEM RESTITUIT
ET EPISCOPIUM A CCCC. ANNIS DIRUTUM
PROPRIA IMPENSA MAGNIFICE INSTAURAVIT
CUM VIX ANNIS VII. ET MENS. VI. ET PRAEFUISSET
OBIIT SUMMO OMNIUM MAERORE EI DESIDERIO
ANNUM AGENS AETATIS LXIII. MENS. V.
TIBERIUS RIPANTIUS FRATRI BENEM. POS.

ANTONIO COLOMBELLA DA RECANATI.

CHI desidera in miglior forma sentire gli elogi di Antonio Colombella, può leggere l' Herrera nell' alfab. Agostinian. (1) Fu egli nobile di Recanati, e fiorì nel principio del secolo XV. Dopo aver compiuto il corso metodico degli studj delle umane lettere, si ritirò nell' Ordine degli Eremiti di S. Agostino, per cercare in tale

(1) Tom. 1. let. A fogl. 40. ove citasi il registro Pontificio del Vaticano.

tale ſtato paſcolo ancora all' anima. Non potè occultare peró il ſuo merito, per quanto egli faceſſe: poiché conoſciutoſi l' alto ſuo ſapere fu deſtinato dottore, e maeſtro di Sacra Teologia nell' univerſitá della Sorbona, poi lettore nell' univerſità di Lovanio, indi Vice-Procurator Generale della ſua Religione nel Concilio di Baſilea. Diportatoſi in tali uffici, ed in altre gravoſe ingerenze da valoroſo dal Papa Niccolò V. (2) venne deſtinato alla chieſa di Sinigaglia, come ſcrive il dotto citato Herrera, accadde una tal ſua promozione nell' anno 1447. Venuto egli a governare il gregge commeſſogli, Sigiſmondo Malasteſta ſignore di quelle parti volle far gettare a terra l' antica Cattedrale di S. Paolino, ed il Veſcovado col mendicato preteſto, che tali fabbriche impedivano la nuova fortificazione della cittá, ch' egli aveva intrapreſo. Permiſe di mala voglia Monſignor Antonio, che ſi eſeguiſſe una tale riſoluzione, e cercato ricovero in altri parti maggiormente s' infervorò nell' acqiſto delle anime, al vantaggio delle quali fu ſempre intento, non laſciando alcuna opportunità, nè riſparmiando alcuna fatica. Queſti nel 1449. concedette il feudo, e contea di Porcozzone ſpettante alla menſa Veſcovile in enfiteuſi (3) a Gio Rainaldo, figlio del quondam Strenuo capitano delle genti d' armi. Moſtarda dalla Strada in terza generazione, come ce ne aſſicura il P. Siena nella Storia di Sinigaglia; e dopo d' aver viſſuto da ottimo Prelato, tale riposò nel Signore.

Molti fanno menzione del medeſimo. L' Herrera nel luogo citato, Andrea Veſſellio (4), Filippo Elſio (5), il Siena (6), ed altri.

ANNIBALE ROTARI DA ROCCACONTRADA.

ANNIBALE Rotari di Roccacontrada ſi é ſegnalato nell' arte liberale della pittura. Profittò egli moltiſſimo colla lunga dimora che fece in Roma dove veramente ſi poſſono agevolmente formare inſigni profeſſori in queſto ſtudio per gli ottimi originali d' inſigni autori ſpecialmente antichi, i quali in grandiſſimo numero ivi eſiſtono. Il ſommo ſuo merito è ſtato in diſegni di architettura, e in pittura di proſpettive, e di lavori alla Chineſe. Le ſue opere ſi oſſervano in varj palagi di Roma, ed anche altrove, e ſono appre-

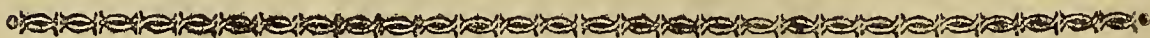
(2) Di Sarzana viſſe anni 8. un meſe.

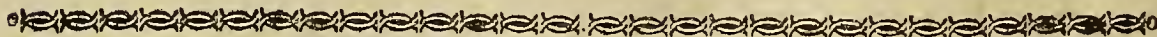
(3) Come coſta dall' Iſtrumento d' inveſtitura cart. 54. in libro grande, ſegnato C.

(4) De Acead. Lovan. pag. 82.

(5) Elſio nell' encomiaſ. Agoſtinian. cart. 77.

(6) Nella citata ſtoria di Sinigaglia ſtampata nel 1746. da Stefano Golvani.

prezzate dagl' intendenti, e in sì bell' ornamento istruì anche più d' uno de' suoi figli e figlie, che ci sono esercitati lodevolmente. Anche questa famiglia è una delle nobili ed antiche di Roccacontrada, e ne vedremo altrove più illustri soggetti che l' illustrarono.

ANTONIO FELICE ANDREOLI DA GUBBIO.

FU grande il merito di Antonio Felice Andreoli, che nacque nella città di Gubbio nel Secolo XVII. Il suo talento singolare lo rese rispettabile in tutto il tempo della sua vita. Di fatti nel 1698. ebbe in patria la dignitá di Prefetto della cittá, vulgo *Confaloniere*. Accrebbe ogni giorno più col merito proprio lo splendore de' suoi Avi, ne con una sola rimostranza di virtù, ma con diverse, le quali vieppiù spiccarono nell' avvanzamento degli onorifici posti. Fu Uditore della Rota di Lucca, indi Pretore di quell' insigne Repubblica. Non molto dopo venne eletto Uditore della Rota Civile in Genova, poi Ferrara, e di Macerata. (1) Nel 1704. dal Gran duca di Toscana ebbe la fortuna di essere prescelto Uditore della Rota di Siena, ufficj tutti esercitati con applauso comune, e con sommo decoro suo, e riputazione. Il Compilatore dell' opera non ha avuto per sua disgrazia alla mano ulteriori notizie di questo personaggio; bensì può avvertine ognuno, che Agostino Paradisi *in Athen.* part. 3. cap. 15. Tom. 1. pag. 270. dal medesimo ne ha fatto ricordanza; e che la predetta Famiglia viene lodata da Vincenzo Armanni nell'Istoria Bentivoglia, e da altri Scrittori.

ANGIOLO GUERRA DAL CASTELLO DI PALAZZO.

EBBE questi per patria il Castello di Palazzo uno di quelli, che soggiacciono alla Terra di Roccacontrada, ma finì i suoi giorni in M. dell' Olmo ai 10. di Maggio del 1750. dove era stato Pievano della chiesa allora principale di S. Donato di essa

(1) Dai libri della riforma della cittá di Gubbio ricavasi, che fin dal secolo *XIV*. la dignità di Capitano, chiamato con altro nome di Antesignano, oltre altri onorevoli impieghi, sempre passò nella famiglia Andreoli di Padre in Figlio.

ſta Terra fatta poi Collegiata, e finalmente unita coll' altra Collegiata de' SS.Pietro e Paolo dopo una lunghiſſima ſerie di liti, e di rivoluzioni, che qui ſi tacciono. Reſſe per lo ſpazio d' anni 45. quella Pievania con tale prudenza, moderazione, dolcezza, e zelo inſieme che da tutti veniva altamente ſtimato qual ſanto. Fu caritatevole verſo i poveri, diſtaccatiſſimo dalle coſe mondane, amantiſſimo della povertá, ſollecito riparatore de' vizj, ed uomo inſomma formato ſul vero modello di quei paſtori che Dio richiede nella cura delle ſue pecorelle. Laſciò morendo gran fama della ſua ſantitá, e molte pubbliche dimoſtrazioni ſi fecero al di lui cadavere da tutto il popolo quando ne avvenne la morte, eſſendovi anche opinione di prodigj da lui operati. Ed il ſuo corpo fu ſepolto nella chieſa Pievania.

ANGELO ROCCA DA ROCCACONTRADA.

NELL' 1555. naque Angelo Rocca da oneſti parenti in Rocca Contrada Terra riſpettabile nella dioceſi di Sinigaglia. Senza far parola del profitto ch' egli fece nelle umane lettere, e nelle ſcienze dirò eſſer egli ſtato religioſo dell' ordine di S. Agoſtino. Sagreſtano di tre Pontefici, e Veſcovo di Tagaſte: D' un Prelato tanto nella letteratura eſperto, e di ogni genere di erudizioni premunito non ſolo non perirà in alcun tempo la memoria, ma ſará ſempre rinovata dalla ſua Biblioteca Angelica a pubblica utilità da lui procurata nel Convento di S. Agoſtino in Roma. Ne baſtando tutto queſto fu ancora impiegato dal Papa Siſto V. nell' impreſſione della Bibbia dei Concilj, e de' Santi Padri. Ha egli compoſto un numero così grande di opere, che potrebbero formare una Biblioteca. Un catalogo delle principali eccolo in pronto.

Oſſervazioni intorno alle bellezze della lingua latina, e dell' Epiſtole. Venezia preſſo i Zoppini nel 1580. in 4.

Altre oſſervazionoi della lingua latina diviſa in ſei libri d' eleganze con l' Apologia contro Lorenzo Valla (1) *in difeſa di Boezio* (2).

 De

(1) Lorenzo Valla, che nacque a Piacenza nel 1415. fu uno de' piú celebri uomini del ſecolo XV. Fu ſotto la protezione del Re Alfonſo, il quale diceſi che le riſparmiaſſe la vita, per eſſere ſtato condannato dall' Inquiſizione ad eſſere abbruciato vivo ſtante alcuni ſuoi errori ſopra i dogmi. L'abate però Giannantonio Vigerini dubita di queſto fatto, e ſolo teſtifica aver egli inſegnato la retto-

De Personis Divinis.

Delle Comete, delle Tribolazioni, delle Visite del Signore, della Pazienza.

Oraculum Heroico latino versu.

De Rosa aurea ad Venetos a Pontif. Gregorio XIII. Missa conscriptum.

Commentariolum de Nuce ad Pontif Innocentium IX.

Opusculum de Praesentatione B. Virginis in Templo, & Canticum, & Salutationem Angelicam. Romae impressam anno 1590.

Expositio in Orationem Dominicam.

Altera item brevior expositio, in qua sunt multarum rerum Septenarii juxta septem petitiones in Oratione Dominica comprehensus.

Commentariolum Philosophicum, & Theologicum.

Biblioteca Vaticana trasferita in più commodo luogo da Sisto V.

Bibliotheca Angelica Conventus S. Augustini de Urbe.

Bibliotheca Theologica ordine alphabetico, & spiritualiter.

De Sacro Christi Corpore Commentarium.

De Canonizatione Sanctorum.

Scholia in S. Gregorii Magni, ejusque Parentum Imagines, Reliquias, Vitam, & ejusdem Sacramentorum librum. Romae in Typographia Vaticana anno 1597 in fol.

Chronicon Historicum de Apostolico Sacrario, & Series Sacristarum in Augustiniana familia.

Trattato per la salute delle anime, e conservazione della robba. Contro i giuochi delle carte, dei dadi, e del giuoco onesto. Roma 1617. *pel Faciotti* in 4.

De Campanis. Romae 1617. *apud Gulielmum Faciottum* in 4.

Ed altre opere non conservate. La morte ce lo rapì ai 6. di Aprile 1620, ci privò d' altri disegni, che aveva in animo di eseguire.

Fanno menzione del nostro Angelo Rocca il Possevnio nel suo Apparato sacro, l' Errera nell' alfabeto Agostiniano, l' Ugelli nel suo Tomo I. dell' Italia sacra col. 615. (3) Ladvocat nel suo Dizionario storico

rica, e le belle lettere con gran riputazione in Genova, Pavia, Milano, Napoli, ed altre cittá raguardevoli. Morí in Roma prima del 1458. in età anni 50., e fu sepolto in S. Gio. Laterano, dove, come dicesi, fu Canonico. Molte opere lasciò egli scritte, le quali possono vedersi registrate nel Dizionario Storico del Ladvocat; e nelle Dissertazioni Vossiane del Zeno Tom. 1. pag. 151.

(2) Boezio da Pavia fu uno de' migliori scrittori, e poeti latini del suo tempo, cioè del Secolo V. Per ordine di Teodorico fu decapitato li 23. Ottobre 524. Ciò che ci rimane di esso si é: cinque libri della consolazione della Filosofia: un Trattato delle due nature di Cristo: un Trattato della Trinità; ed altre opere. I libri *de consolatione* abbracciano tutto ciò ch' egli scrisse in poesia, ripiena di bei pensieri e gravi sentenze. Un Dittico che abbiamo del medesimo ha dato occasione agli Antiquarj di molte ricerche. Veggasi la lettera su questo Dittico scritta dall' Hagenbuchio.

(3) Così l' Ughelli scrive di Angelo Rocca.............. „ Quare cum me erga soavissimum hunc Praesulem summo obstrictum beneficio agnoscerem, ejus memoriam, cum de Camerini *Civitatis*, tanti viri Patriae Episcopis, sermonem instituissem, recolere, ejusque insignem Bibliothecam quibusvis (si Vaticanam Barberinamque excipias) Romae opulentissimis, non imparem, co-

rico, l' Apostolo Zeno, D. Giuseppe Santini dallo Staffolo nel suo elogio de Matematici del Piceno, e finalmente per tacerne tant' altri. Lodovico Jacobilli da Fuligno nel catalogo de' Scrittori della provincia dell' Umbria pag. 44. Chi brama d' aver avanti gli occhj un' altro epilogo dei meriti dell' encomiato Prelato legga l' Iscrizione posta sul suo sepolcro, la quale è la presente

D. O. M.

F. ANGELO ROCCHÆ CAMERTI (4) ORD. S. AUGUSTINI
EPISCOPO TEGASTENSI APOSTOLICI SACRARII
SUB CLEMENTE VIII. LEONE II. ET PAULO V. PP· MM.
PRÆFECTO.
INSIGNIS BIBLIOTECÆ ANGELICÆ FUNDATORI
AC LIBERALISSIMO LARGITORI
VIRO ERUDITISSIMO ET DE AUGUSTINIANA RELIGIONE
OPTIME MERITO
PIISSIMI PATRES AC FF. S. AUGUSTINI DE URBE
GRATITUDINIS ET BENEVOLENTIAE ARGUMENTO
POSUERE
OBIIT ANNO SALUTIS MDCXX.
DIE VII. APRILIS AETATIS SUAE LXXV.

que magis quod publico studentium commodo præstet, commendandam celebrare debui. Ille paulo ante annum, quo noster Severinus Episcopus, mortem appetiit, ut quo amicitiæ fœdere cum illo in terris conjunctus fuisset, in cælo pariter copularetur. Sepulchro conditus est Angelus in Æde Augustinianorum. „

(4) Dice Camerti, perchè l' Ughelli scrive: *Angelus Rocca e Rocca Cotrada, Comitatus Camerini, & Diœces. Senogall. &c.*

AGOSTINO STEUCHI DA GUBBIO.

AGOSTINO Steuchi da Gubbio, che onorò la ſua patria con le ſue virtù. Fu eccellente Teologo, ed interprete della ſacra Scrittura, alla lettura della quale egli il miglior ſuo tempo impiegava: e quando aſſeriſco non eſſervi ſtata ſcienza, di cui eſſo non ne aveſſe fondate cognizioni, non dico coſa che ſia contraria alla veritá, nè che ſappia adulazione; il numero delle ſue opere che quí regiſtrerò comproveranno il ſuo merito. Fu egli Canonico Regolare della Congregazione di S. Salvatore, alla quale gli recò grande onore, e gloria. Le cariche, a cui fu innalzato lo conteſtano. Per eſſere dunque uomo dottiſſimo nelle lingue Latina, Greca, Ebraica, Caldea, Siriaca, ed Arabica, meritò d' eſſere dichiarato Bibliotecario nella Vaticana. Da quí ma molto più dalla ſua dottrina ne ritraſſe gli encomj preſſo tutti e l' amore dei piú valenti Letterati del Secolo XVI., e XVII.; ond' è che da Siſto da Siena (1), e Tranquillo Xupponio lo chiamarono uomo inſigne in ogni genere di ſapienza. A queſti ſi unì, Tomaſſo Garzoni (2) il quale diſſe eſſere il noſtro Agoſtino del tutto ſimile nelle lingue, e nella fama a Pico della Mirandola. (3) Tanto ſuo merito decantato, tante, e sì grandi virtù quaſi dal mondo tutto ammirate lo conduſſero al grado enorevole di Veſcovo di Kſarvo in Candia, ed a miſura del poſto occupato crebbero in lui le belle doti, ed invidiabili prerogative. Negli uffic j più gravoſi ſeppe egli accoppiare quello dello ſtudio continuo, come ſi può ben rilevare dalle opere, che a noi laſciò ſcritte. Queſte ſono diviſe in tre tomi in foglio ſtampate in Venezia nel 1591. (4) e poi di nuovo impreſſe nel 1601. Il Jacobilli ci da un' eſtratto della materia che contengono, nel ſuo catalogo dei Scrittori della Provincia dell' Umbria pag. 58., il quale ſtimo utile quì riportarlo, per rendere quell' onore, che ſi deve all' Autore.

In

(1) Fu dotto Domenicano del ſecolo XVI. nativo da Siena. Predicò con molto applauſo, dopo che dal Giudaiſmo ſi convertì alla Religione Criſtiana, e fu caro a S. Pio V. atteſa la ſua pietá ed erudizione nella lingua ebraica. Morí a Genova nel 1569. d' anni 49. laſciando molte opere, la principale delle quali ſi è quella della Biblioteca Santa, nella quale ci fa la critica de' Libri dell' antico Teſtamento, e il dotto Ottinger grande ſtima fa di queſt' opera, la di cui migliore edizione è quella di Napoli fatta nel 1742. con le Annotazioni del P. Milante Veſcovo di Caſtellamare.

(2) Fu Canonico Regolare del' Laterano, e nacque in Bagnacavallo nel 1549. Iſtruito poi nelle ſcienze preſe l' abito dei Canonici Regolari Lateranenſi a Ravenna, ove morì nel 1589. laſciando alla poſterità varie erudite opere, il Catalogo delle quali vien riportato ancora dal Sig. Ladvocat nel ſuo Dizionario Storico.

(3) La famiglia *Pico* è molto antica. Da queſta uſcirono i Duchi della Mirandola, e conti di Concordia Principi dell' Impero. V' è chi pretende eſſa derivare da Coſtanzo figlio di Coſtantino; ma è certo, che li Pichi furono i primi della città di Modena, famoſi per li uomini illuſtri, e per le ozioni, che nel Secolo XII. ſpecialmente operarono, dalle quali ne ſon piene le Iſtorie.

(4) Per Domenico Nicolini Stampatore di Venezia.

In primo Tomo sunt Autoris vita, Cormopei, vel de mundano opificio, sive expositio trium Capitum Genesis, de rebus corporeis, vel invisibilibus, Veteris Testamenti ad veritatem Hebraicam recognitio, sive in Pentamentum Moseos Annotationes. In librum Job Annotationes, an vulgata sit editio S. Hieronymi.

In II. Tomo sunt liber primus Psalmorum juxta divisionem Hebreorum, qui continet haec argumenta. De Rege Messia; de creatione Mundi; de generis humani conditione, & de spe coelesti. Adiectae sunt aliquae explanationes nobilium Psalmorum ejusdem plane Argumenti.

In III. Tomo sunt libri decem de perenni Philosophia, qui satis laudari non possunt. De mundi exitio, quod est ultimum caput, de nomine Patriae suae Eugubii, de vera donatione Constantini. Imperatoris adversus Laurentium Vallam, de restituenda navigatione Tyberis, pro Religione Christiana adversus Lutheranos, dilatio delatorum sibi criminum sub titulo Responsionis. De aqua virgine in urbe revocanda: de ultimo judicio versibus elegantissimis heroicis.

Ecco l'argomento delle opere di Monsignor Agostino, unitamente col giudizio, che ne da il Jacobilli lodato. Morì poi lo Steuco in Venezia nell' anno (come credono) 1574. ed il di lui corpo fu trasportato in Gubbio, e sepolto nella Chiesa di S. Ambrosio per comando del P. Ambrosio Eugubino Generale in quei tempi della Congregazione di S. Salvatore.

Fanno menzione di Agostino Steuco Ambrosio Merandi nella sua storia della Congregazione di S. Salvatore; F. Sisto da Siena nella Biblioteca sacra il Possevino (5) nel suo Apparato sacro, il Covaruvio *de veter. Numis.* cap. 2. n. 10., il Vittorelli nell' addizione del Ciacconio fol. 108., il Garzoni nella sua Piazza di tutte le professioni del Mondo, ed altri.

AGOSTINO MANNI DA CANTIANO.

IN Cantiano Diocesi di Gubbio sortì i suoi natali Agostino Manni. Ben educato da' suoi Genitori si dimostrò fin da teneri suoi anni inclinato alle virtù, nelle quali con ammirazione di tutti si segnalò. Instradatosi nella via ecclesiastica non solo attese agli studj delle

(5) Antonio Possevino fu mantovano, e fiorì nel secolo XVI. molto accetto al Papa Gregorio XIII. Morì in Ferrara li 26. Febbraro 1711. di anni 78. Di lui si ha una Biblioteca sacra, un Apparato sacro, oltre diverse altre opere in Latino. Il Dorigny ne scrisse la vita, la quale è stata tradotta dal P. Niccolò Ghezzi, non ha molto tempo, e stampata in Venezia dal Remondini.

le Umane lettere, e della soda Filosofia, ma ancora a quelle scienze le quali costituiscono un vero Sacerdote. La lettura della Storia Sacra, dell Scrittura, e de' V. Padri furono le cose a lui piú care. E vedendo che fra i rumori del mondo non si possono acquistare sì difficili, ma utili cognizioni risolvette di farsi Prete dell' Oratorio, e formare il suo domicilio nella Chiesa Nova di Roma. Questo fu nell' avvanzato Secolo XVI. quando la Congregazione maggiormente fioriva, per essere di fresco istituita, e regolata dal Fondatore S. Filippo Neri. Si fece dunque uno de' compagni del Neri, e da questo solo ognuno può argomentare qual fossero e le virtù dell' animo, e la sua dotrrina, che morto S. Filippo in etá di anni 80. nel 1595. egli piú d' ogni altro proseguì a diriggere la Congregazione suddetta, con farle conservare l' intera osservanza, tanto inculcata, e raccomandata prima di morire dal Santo. Verso il 1616. se ne morì, lasciando memoria del suo tenore di vita, e de' suoi studj colle presenti opere giá prodotte.

Selectae Historiae rerum memorabilium in Ecclesia Dei gestarum Romae 1612.
Esercizi spirituali formati in due tomi. Roma 1608.
Valle di gigli, e rose opera postuma stampata in Roma.

ANTONIO . . . . . DA URRINO MIN. OSSERV.

IL Leggendario Francescano del P. Benedetto Mazzara ci dà bastanti notizie, quando trattasi de Religiosi qualificati dello stesso Ordine. Leggonsi infatti nel Tomo 2. pag. 114. di F. Antonio detto ancora F. Bartolommeo. Questi nacque in Urbino nel secolo XV. da nobile famiglia, e riuscì ammirabile per la sua dottrina, e santi costumi. Portossi in Padova allo studio, e fece tal profitto nella Legge Imperiale, che celebre divenne, e fu riputato in tal facoltà senza pari. Ammesso al primo ordine della cittadinanza nella sua Patria ebbe i primi officj nel governo di essa, e acquistossi onori, ricchezze, poderi con un magnifico Palagio. Vedutosi così poderoso chiese per moglie una gentildonna Bolognese per nome Dorotea de Conti di Panico, e l' ottenne, dalla quale ebbe tre maschi, e tre femine, e gli allevó nel santo timor di Dio. Per loro divozione specialmente la moglie fondò in Padova un amplo Monistero per le Monache di S. Chiara della più stretta regola a sr-

ſimiglianza di quella del *Corpus Domini* di Mantova; facendo ſda queſto venire Suor Anna Valentini, Suor Eliſabetta Modeneſe, e Suor Lucia di Trento per maeſtre di quelle, che erano per entrarvi. Entrovvi ancor Dorotea col conſenſo del Marito, il quale con ogni diligenza fece compire il detto Moniſtero di S. Bernardino poi chiamato capace di contenere 80. Monache. La prima Abbadeſſa fu Suor Anna ſuddetta, e la ſeconda Dorotea fondatrice. Impetrarono nel 1450. dal Papa Nicolò V. di abbracciar la Regola con Breve, che da niuno poteſſero eſſere sforzate ad avere entrate, e poſſeſſioni. Riſerrata la Donna nel detto Moniſtero, mentre Antonio era intento ad educare ottimamente gli ſuoi figli, morirono tutti i Maſchi di peſte, ed avuti divini impulſi interni di laſciare ancor egli il Mondo, racchiudendo le tre figlie nel Moniſtero ſuddetto preſe l' abito de' Minori oſſervanti; ove viſſe molti anni in digiuni, orazioni, ed umiltá grande. Divenuto Diacono non volle aſcendere al Sacerdozio riputandoſi indegno. Andava per ogni luogo predicando la penitenza facendo gran frutto, ed acquiſto delle anime, ad imitazione del glorioſo Padre S. Franceſco. Morí vecchio ed eſercitato nelle virtù, per le quali laſciò di ſe ſteſſo una grandiſſima opinione di ſantità, come oltre il ſopralodato Padre Mazzara riferiſce ancora il P. Luca annaliſta 1439. n. 23.

ANGELO BENIGNI DA CAMERINO.

ANGELO nacque nel 1580. in Camerino, e fu di nobile famiglia. Datoſi più che mai alla ricerca delle antichità trovò coſe recondite, e ſingolari in vantaggio della ſua patria, le quali ſue fatiche ſono reſtate a poſteri manoſcritte col titolo di *Frammenti Iſtoriali*. Viene egli ſpeſſo citato da Camillo Lilj nella ſua ſtoria ſtampata di Camerino. Oltre l' eſſere iſtorico fu anche poeta, e compoſe varie opere in verſo (1). Dottore dell' una, e dell' altra legge molte cauſe eſaminò, e deciſe. Quindi che per tanto ſuo merito fu dichiarato Canonico della Cattedrale in ſua patria. Dalla quale dignità paſsò all' altra di Priore del Caſtello di Val. S. Angelo nel Territorio, e Dioceſi di Camerino, dove dopo la cecità di anni dieci continui ſe ne morì decrepito l' anno 1672., correndo il nonageſimo ſecondo della ſua età

(1) Fu aggregato ad alcune accademie, ed in detto in *Rintuzzato*, ed anche fra gli Accademici particolare nel numero degli Accademici Coſtanti *Inſenſati*.

tá (2). Làſció degne di eſſere lette alcune operette ſtampate, e ſono:

Il Venanzio Martire Camerte. Poema ſacro 8. rima. Camerino preſſo Franceſco Giojoſi in 4.

La fida Peſcatrice, Tragicomedia Peſcatoria. Camerino preſſo il medeſimo 1625. *in* 12.

Il Jacobilli nel ſuo catalogo de' Scrittori dell' Umbria pag. 42. vi aggiugne ancora alcuni Salmi di David, Inni ſacri, e diverſe rime. Volle forſe dire Salmi, ed Inni tradotri in verſi, ed altre ſue Rime.

Similmente l' iſtoria di Camerino manoſcritta che é l' accennata di ſopra.

ANTONIO SEVERI DA URBINO.

NON prerogative communi a tutti gli altri devo io regiſtrare, parlando di Antonio Severi, ma tutte proprie di ſe ſteſſo, e non conſiderandolo oriundo da civil Parentado, ne in tempo di ſua gioventù tutto dedito allo ſtudio delle belle lettere, dovró dire ſoltanto molto in poco, cioè che il Severi fu dottiſſimo leggiſta; e quantunque in una tal profeſſione non ſieno mancati in una sì degna Metropoli ſoggetti eſperti, ed addottrinati (1), con tutto queſto non fu inferiore a tanti il medeſimo. Ben lo dimoſtrò allora quando in molte Città alzò cattedra, e ſpecialmente in Fuligno, ove fu Governatore

(2) D'un altro Angelo Benigni fa menzione il Lili nella ſua ſtoria Camerinese pag. 65.

(1) Una ſerie degli più eccellenti Leggiſti, che anno fiorito in Urbino non è poſſibile che ſi dii eſatta; dei principali eccone il numero. Serafino Staccoli, di cui ſi parlerà a ſuo luogo: Battiſta Santucci, di cui parla il Jacobilli, che fiorì nel 1450.; Antonio degli Aſdrubali nel 1420., il Bardetti, che diede alle ſtampe un picciolo Trattato; Mario Viviani che in una tale facoltà diede alle ſtampe un dotto volume nel 1623. nominato da Leone Allacci: Franceſco . . . . che fu sì amante dell' equità, ch' eſſendo podestá di Genova, per eſſer ſtato dalla clemenza del Principe di quella Rep. aſſoluto un certo ribelle, laſciò ſubito la carica, la quale ripigliò per perſuaſione de' ſuoi amici; come il tutto racconta il Giuſtiniani ne' ſuoi annali di Genova lib. 4. Sempronio Semproni padre del dottiſſimo Gio. Leone; Lodovico Palma, Agoſtino Galeota, come ſi è veduto, e Marcello avvocato in Roma nel 1543.; Taddeo Cataldi vivo nel 1448. Federico Giunchi, che ordinò, e raccolſe in un volume li ſtatuti di Urbino; Biagio Micalori figlio di Franceſco, ch' ebbe per moglie Sidonia Aleſſandri, e fu Giudice ordinario della Ruota collegiale della ſua Patria, e di Firenze; laſciando ſtampate molte opere; Aurelio Corboli di cui ſi è diſcorſo a ſuo luogo; un certo Bartolommeo, che per replicati anni fu pubblico Lettore nell' univerſitá di Padova con fama ſingolare; Pietro Cartolari; Pietro Galeoti figlio dell' encomiato Antonio, e di Laura Galli; Antonio Cornei; Tomaſo Alberti, che ebbe l' onore di governare per molto tempo lo Stato di Sora: Girolamo Vanni; Raffaelle Staccoli, che morí nel 1570; Andrea di Ser Staccolo Vicario in Gubbio nel 1390. del conte Antonio Feltrio da Urbino: Gio. Paolo Cerboli Rettore dell' Univerſità di Bologna, creato poi cavaliere da Eugenio IV. l' anno 1436.; Antonio Bonaventura podestà di Macerata nel 1434. con aſſoluto impero; Gio. della Valle, vivo nel 1449.; Niccolò Girandini nel 1510.; Matteo Accomanducci podestà di Perugia nel 1400. con aſſoluto impero. Guido Gradoli Bonacorſi, che fioriva nel 1400. e tanti altri, che a noſtra cognizione non ſono; fra quali meritamente deve eſſere annoverato ancora il dottor Mattei mio Prozio; morto in età avvanzata nel 1779.

ANTONIO BONFINI DA ASCOLI.

FU il ſecolo XV. che portaſſe un uomo sì grande qual fu Antonio Bonfini. Il Ladvocat nel ſuo Dizionario Storico lo pone aſſolutamente oriundo da Aſcoli; ed il P. Coronelli nella ſua Cronologia univerſale è del medeſimo ſentimento; aſſerendo nel 1495. vivere il medeſimo. Era ben eſperto nelle belle lettere, e nelle lingue, con che ſi reſe caro a Mattia Corvino, alla perſuaſione del quale intrapreſe la Storia d' Ungheria, e la conduſſe fino al 1595. la quale contiene 4. Decadi, e mezza, cioè XV. lib. (1) Fu continuata la medeſima da Giovanni Sambuco, (2) e la diede alla luce nel 1571. (3) col titolo ſeguente: *Sympoſion Beatricis*, *ſeu Dialogorum de fide conjugali*, *& virginitate lib.* 3. Con applauſo grande di tutti, e con ſtima univerſale conduſſe egli i ſuoi giorni, e nè ſi sà di qual' anno moriſſe. Si sá bene quali e quante opere a noi laſciò, dal Catalogo delle quali fondatamente congettureremo l' alto ſuo ſapere.

Antonii Bonfinii Res Hungharicæ cum additionibus Joannis Sambuci, *Michaelis Ritii*, *Callimachi experientiis*, *Nicolai Elahi*, *Alexandri Cortesii*, *& Abrahami Bakſchay*: *Francofurti per Andream Wechelium* 1581. in fogl. ricavato dal libro intitolato: Memorie Storiche della città di Recanati, date in luce dal P. Diego Calcagni; Meſſina 1711. in fog.

Queſto dotto letterato in molte ſue opere, che diede alle ſtampe ſi ſcrive: *Antonius Bonfinius Civis Aſculanus*, *& Recinetenſis*. Ha ſcritto l'Iſtoria d'Ungaria. Ha tradotto dal Greco in Latino Filoſtrato Lemnio delle Vite de' Filoſofi, i libri dell' arte Rettorica, d' Ermogene, il libro d' Aftone. (4) Intanto vien chiamato Cittadino di Recanati, in quanto che fu lungo tempo Rettore dell' Accademia di eſſa cittá. Girolamo Angelita nella ſua Sto-

L 2 ria

(1) Queſta Storia il Bonfinio la ſcriſſe per ordine del Re Uladislao; e l' originale fu poſto nella Biblioteca di Buda, e il pubblico non ne vide nulla, ſe non dopo la ſua morte. Martino Brenner Tranſilvano ne acquistò una copia imperfetta e ne pubblicò 30. libri nel 1543., e Sambuco trovó gli altri 15. libri, e pubblicò tutta l' opera.

(2) Fu celebre medico, ed uno de' piú dotti Scrittori del Secolo XVI. Nacque a Tirnau in Ungheria nel 1531. Fu molto in credito nella corte di Maſſimiliano II. e Rodolfo II. de' quali fu fatto Conſigliere, ed Iſtoriografo. Morì a Vienna di Auſtria ai 13. Giugno 1584. d' anni 53.

(3) Nel 1568. ſecondo Ladvocat nel ſuo Dizionario Storico.

(4) *Bellarm. de ſcript. Eccl. ſimlet in Append. Bibl. Gesnèr. Voſſic. lib.* 3. *de Hiſt. Lat.* Le mire *in actuario*. *Raderus Tom. II. Bavar. Sanctæ pag.* 191. Zeiller &c., le quali opere ſcrive il P. Coronelli devonſi correggere nel modo che ſegue. Dall' epiſtola dedicatoria di Gio: Sambuco, che comincia *omnis hominis vita &c.* pag. 2. lin. 8. Dal principio ſi cancellino circa tre linee fino a quelle parole *ac jure memoriam*, eſcluſa la pagina 7. prima della metà dopo quelle parole *Philoſophiam ex celluerit*: ſi cancelli fino a quelle *nec vino huic excluſ. &c. &c.*

ria della venuta della S. Casa, che dedicò a Clemente VII. dopo d' aver narrato un miracolo operato per intercessione della Santissima Vergine di Loreto di una Energumena liberata da' Spiriti li 16. Luglio 1489. scrive, che mentre si facevano gli esorcismi sopra l' Ossessa da Demonj, eravi molta gente, oltre i Preti, e gli abitatori di Loreto, allora picciolo luogo, e vi era la maggior parte de' più nobili di Recanati, tra' quali era Gio. Francesco suo padre, che essendo Segretario della Città vi era stato spedito a riconoscere ció che facevasi, ed occupava tra' riguardanti il primo luogo. Con lui eravi Antonio Bonfini Ascolano Uomo di rara dottrina, che essendo stato lungo tempo Rettore dell' Accademia di Recanati, partì da essa cittá chiamato dal Serenissimo Mattia Re d' Ungaria, al quale dedicò la sua Decade della Monarchia Ungarica. Vi era ancora presente Francesco suo figliuolo, che essendo dottore in medicina fu tenuto presso di se da Clemente VII. per lungo tempo. Le parole di Girolamo sono: *Haec dum fierent, aderat multitudo copiosa, & praeter Praesbyteros, & degentes in vico civitatis bujusce Rachanatensis, Primates pene omnes interfuere inter quos Joannes Franciscus Angelita Pater meus, qui eo quod Reip. Rachanatensis esset a Secretis, a Supremo Civitatis Magistratu missus ut videret, quae fierent &c. caeteros ante stabat una cum Antonio Bonfinio Asculano rarae doctrinae viro, qui accademiae Rachanatensi cum praefuisset, ad Sereniss. Matthiam Ungbariae Regem ab ipso accersitus, abiit, cui praeter coetera Ungaricae Monarchiae Decades inscripsit. Nec non & filius ejus Franciscus, quem artium & medicinae doctorem novit paucis abbinc annis sanctitas tua, cum apud se Franciscum retinuerit longo tempore.*

Ora questo grand' uomo Istorico, e versatissimo nella lingua Greca, mentre era Rettore di quell' Accademia onorò il funerale del Cardinal Antonio Giacomo Venieri con una orazione tutta elegante, e piena d' artifizio Rettorico, ed essendo stato molti anni in Recanati divenne peritissimo degli annali, e delle memorie della città. Dal mentovato Mattia Corvino fu incaricato di comporre la Storia degli Unni, ch' egli incominciò prima della morte di questo Principe, il quale atteso il suo sapere chiamollo presso di se, ritenendolo con una buona pensione, e volendo sempre averlo ai fianchi anche negli eserciti. Nella prima udienza, ch' egli ebbe da questo Principe, gli presentò molti libri fatti da lui stampare di fresco dedicati al Re, ed alla Regina, ed erano la traduzione d' Ermogene, quella di Erodiano, la Renealogia de' Corvini, un Trattato della virginitá, e castità conjugale (5), la Storia di Ascoli, dedicati alla Regina Beatrice d' Aragona; e furono letti dal Re con somma aviditá nel suo campo, ove per sollevarsi avea tradotto Filostrato. Ol-

(5) E' del tutto proibito.

tore (come mi giugne a notizia). Prima però di andarvi a quel governo fu Canonico d' Urbino, ed io lo trovo tale nel 1435., per essere ne capitoli stabiliti tra li Sig. Canonici d' Urbino, e la Communitá in materia de' beni enfiteutici posti fra gli statuti della medesima Città. Nacque controversia, se questo Antonio fosse quello che nel 1442. fu eletto Vescovo di Cagli, e di Gubbio nel 1444. ma può asserirsi senza fallo alcuno, che Antonio Severi dopo il maneggio di tanti affari in vantaggio della sua patria, dopo tante cariche valorosamente sostenute, sia stato innalzato al grado di Vescovo, ed in quella città abbia governato il suo gregge con prudenza, amore, e somma vigilanza.

ACHILLE TARDUCCI DA CORINALDO.

Piu' di qualunque altro Scrittore, cercò, e distese gli elogj degli Uomini celebri di Corinaldo il Padre Cimarelli, il quale nella sua Storia del Ducato di Urbino molto s' interessò per la sua patria. Achille Tarducci fu uno, che colla sua dottrina, e scritti lasciatici dopo la sua morte, si rese qualificato sullo spirare del Secolo XVI. Imitatore del suo padre, zio, e fratelli dimostrò passione per la meccanica, e in questo studio vi riuscì a meraviglia. Salito in grido presso i dotti, ed in stima presso i personaggi di vaglia, fu invitato a sostenere Cattedra di Meccanica da Battonio Principe di Transilvania provincia dell' Ungheria. Non è da dubitarsi ch' egli accettasse un sì onorevole impiego, a cui doveva corrispondere un generoso emolumento. Di qual sottile ingegno, e perspicace talento egli fose dotato, ce lo ridicono le sue Opere, che ancora corrono sotto gli occhi de' studiosi.

Delle Macchine, *Ordinanze*, *e Quartieri antichi*, *e moderni Discorsi*. Questi in quarto stampati furono in Venezia nell' anno 1601.

Il Turco vincibile in Ungaria con mediocri ajuti di Germania, discorso appresentato a tre supremi Capitani dell' esercito confederato contro il Turco; e dopo mandato agli suoi amici in Italia. Questo opuscolo fu stampato in Ferrara per Vittorio Baldini Stampatore Ducale nel 1597. E' egli sparso di erudizioni, e spesso spesso vi si trovano mecani-

caniche osservazioni, fatte vedere ancora in pratica, approvate dai piú scienziati in queste facoltá. Sieguono tre Lettere dedicate a Massimiliano Re eletto di Polonia Arciduca d' Austria, a Sigismondo gran Principe della Transilvania, a Giovanni Francesco Aldobrandini Capitano Generale di S. Chiesa, e Comandante supremo delle Truppe Italiche nell' Ungheria. Indi siegue una Lettera *al molto magnifico Sig. Filippo Paleologo Emanuele Padrone, ed amico mio ossmo*, il quale in que' tempi se ne stava in Venezia, e con questa lo prega a communicare agli amici nell' Italia l' opera sua. Nel fine poi dell' opera trovasi uno specchietto, o vogliam dire una Tavola, in cui scorgesi un' ordinanza di cinquanta mila persone. Questa è un opera che dovrebbe impegnare tutti gli eccellenti militari al farne acquisto, ne sarebbe discaro l' eseguire i precetti, che quantunque antichi in essi vengono suggeriti. La morte del Tarducci vogliono seguisse verso il 1620., ma vive, e vivrá sempre il suo nome.

ANTONIO NANI DA URBINO.

LA Famiglia estinta dei Nani in Urbino ha dato al mondo Antonio adorno delle più rare qualità, ed ottimi costumi, come anco di sapere, talento, e dottrina. Lo studio suo principale fu in Legge, e riuscì eccellente. Portatosi a Roma ebbe l' onore di essere annoverato per il primo pubblico Professore dell' Instituto; e con lode de' grandi sostenne un tale incarico. Ancora della Poesia Latina fu egli amatore. Nel libro intitolato: *Julii Cartharii J.C. Urbevetani disputatio pro Ecclesiastica immunitate. Romæ excudebat Ludovicus Grignanus* 1648. in 4. leggesi: *Antonii Nanii Urbinatis in almæ Urbis Gymnasio Publici, ac Primarii Pontificii Juris professoris inauguratio cum laude operis Tetrastichon &c.*

AN-

E quel, ch' or premi con augusto piede,
Immenso soglio del Romano Impero.
Giorni felici, e secolo beato,
Che a sostener di tanti Regni il pondo
T' hanno, o gran Carlo, il forte braccio armato!
Pur t' era lieve aver vassallo il Mondo
Col tuo valor la monarchìa del fato
„ *Se non prendevi ancor Giove secondo.*

Ripigliasi questo ultimo verso da Giuliano di S. Agata, e seguesi la Corona.

ANTON MARIA FURCONI DA SANGINESIO. (*)

ANTON Maria Furconi figlio di Caterino Furconi, e di Ersilia Barnabei nacque in Sanginesio il dì 20. di Novembre del 1559. In assai tenera etá vestì l' abito de' Conventuali di S. Francesco, fra quali fioriva in qualità di eminente dottrina il P. Maestro Francesco Furconi (1) di lui fratello, Teologo del Cardinal Marcello Cervino, e poi Commissario Provinciale dell' Ordine. Fece il suo noviziato in Patria, e quindi i suoi studj nella cittá di Fermo. Passò di poi a Padova, dove con sommo ardore si pose a studiare le lingue straniere, ed in particolare la Greca, e l' Ebraica. Lesse Filosofia, e Teologia in varj conventi del suo Ordine, e spezialmente in Assisi, Rimino, Perugia, ed in Fermo, nelle cui universitá meritò d esser dichiarato Lettor pubblico.

Fu decorato della Laurea in S. Teologia li 17. Settembre 1589. in Civitanova in occasione del Capitolo, che ivi fu celebrato con pompa straordinaria. Venne poi nel 1604. eletto Provinciale della Marca nella città di Fano, con 143. Voti, e con giubilo di tutta la Provincia. Fu spedito per interessi della sua Religione a Parma, a Padova, indi a Venezia per ordine di Paolo V. ad insinuazione del Card. Joyeuse per accomodare il grande affare dell' Interdetto. Si conciliò talmente la stima del

(*) Dalle Memorie Istoriche-Critiche degli Uomini illustri in Lettere, in Armi, e in dignitá della Terra di Sanginesio scritte dall' Abate Telesforo Benigni Cittadino della medesima Terra.

(1) Morì in Patria nel 1600. con odore di santità, e lasció nella Libreria del Convento un volume di = *Discorsi sopra la passione di N. S. Gesù Cristo* Manoscritto di pag. 207.

del Senato Veneto, che tornò in Roma raccomandato al Papa, e al Cardinal Scipione Borghese, e non molto dopo fu mandato Inquisitor Generale a Pisa, dove morì nel 1609. In sua gioventù fu eccellente Predicatore, e calcò i primi pulpiti d' Italia, e spezialmente predicò in Ascoli, Perugia, Bologna, Genova, e Milano.

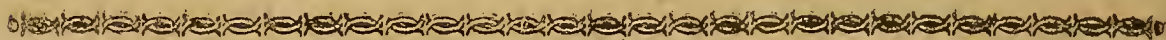
Raccolse una doviziosa Libreria pel Convento di Sanginesio; in cui si conservano manoscritte le seguenti Opere, che mi sono state comunicate dal dotto, e cortese mio Amico P. M. Filippo Maria Gherardi Guardiano, ed amantissimo della Storia Patria.

I. Prediche Quadragesimali del R. P. Maestro Antonio Furcone Provinciale, e figlio di questo Convento di pagg. 489.

II. Riflessioni del R. P. Antonio Furcone Min. Conv., e Teologo dell' Illmo Sig. Card. Sarnano sopra l' Iterdetto di Venezia di pagg. 107.

III. Del dritto de' Principi nelli proprj Stati di pagg. 48.

IV. Lettere diverse: Sono in num. di 52., e la maggior parte concerne gli affari di Venezia, e son dirette al Card. Borghese, ed al Card. Costanzo Torri detto il Card. Sarnano.

Parlano del Furconi il P. Altobelli nella sua descrizione de' Conventi della Marca, e il P. Civalla nella sua Visita Triennale Manoscritta esistente nella Biblioteca de P. P. Min. Conv. di Macerata.

ANTON-BENEDETTO FARABRICHI DA SANGINESIO (*)

TRA i molti Soggetti, che illustrarono la Patria nostra nel Sec. XVI. merita luogo distinto Anton-Benedetto Farabrichi Minore Osservante (1). Nato Egli di oscura famiglia, ma fornito di maraviglioso Talento, nobilitò se stesso, e la Patria sua.

Compiuto avendo i suoi studj nell' Università di Padova, si diede con tutto l' impegno allo studio della Teologia, che meritó di ottenere una Catedra di tal facoltà nell' Univesitá di Parigi (2). Era egli eziandio così valente Oratore, che avendo predicato a quella Corte Reale, discorse di lui tal fama per la Francia, e per l' Italia, che fu chiamato dal-

(*) Dalle Memorie Istoriche-Critiche degli Uomini illustri in Lettere, in Armi, e in dignitá della Terra di Sanginesio scritte dall' Abate Telesforo Benigni Cittadino della medesima Terra.

(1) Il Canonico Michelangiolo Severini Ist. Genes. Manoscritta pag. (mihi) 524.

(2) Severini Ist. Genes. Manoscritte pag. 528.

Oltre a questi dedicò una picciola raccolta di Epigrammi al giovine Principe Gio. Corvino con una Prefazione che trattava dell' educazione d' un Principe. Nel 1500. o pochi anni dopo si conghiettura cessasse di vivere, lasciando eterno nome di sua dottrina.

ANTONIO NURSINI DA PESARO.

Nacque Antonio Nursini in Pesaro. Fu egli eccellente Poeta, fece varie composizioni in verso volgare. Tra le altre è memorabile la Traduzione del libro quarto dell' Eneide di Virgilio fatta in verso sciolto, e dedicata all' Illustrissimo, ed Eccellentissimo Sig. Guidubaldo Feltrio da la Rovere Duca IV. d' Urbino. Un saggio io quì ne dò, in comprova della verità.

Ma la Regina dal grave pensiero
Già pur dianzi percossa, entro le vene
Serba la piaga, e dall' ascosa face
Agitata, nell' animo rivolge
Di sì grand' huom l' alta virtude, e 'l molto
Honor di genti, e 'l suo virile aspetto,
E le parole al cuor le sono impresse;
Né alle sue vinte, e tormentate membra
L' ardente cura mai può dar quiete.
Di Phebo lo splendore il dì seguente
Già dava il lume sopra l' ampia terra,
E l' umid' ombra dell' oscura notte
Haveva scacciata già dal nostro polo
La vaga aurora, quando in tal parole
Alla Sorella sua d' un cuor istesso
Mal sana di ragion la lingua sciolse.
Sirocchia onde adivien, ch' a me dubbiosa
Sogni sì strani ognor danno terrore?
Chi puote esser costui, ch' hospite quivi
Al nostro albergo sì improvviso venne?

Questo squarcio vien ancora riportato dal ch. Francesco Antonio Zaccaria nella sua lettera indrizzata all' Eminentissimo e Reverendissimo Sig.

Sig. Cardinale Angelo Maria Querini di fel. mem. Vescovo di Brescia, e Bibliotecario Apostolico, inserita nel Tomo XXXV. della Raccolta del P. Calogerá. Questo libro conservasi nella libreria della ch. mem. Sig. Annibale Olivieri di Pesaro, da me veduto per beneficenza di quel dottissimo Cavaliere.

ANDREA DIOTALLEVI DA URBINO.

NEL secolo presente visse Andrea Diotallevi da Urbino nato da civile parentado. Nella commun Patria esercitò egli con impegno gli suoi studj, e nell' età giovanile li fu grata la Poesia. Chiamato allo stato Chiericale pensó a darsi ad una letteratura più soda; nella quale tanto valse, ch' era tenuto in alta stima dai viventi di quell' età. Divenuto Sacerdote si diede al profitto dell' anime, col prendere un Arcipretura in Patria; ma il sempre grande Clemente XI. che non solo amava i suoi concittadini; ma ancora sapeva distinguere i dotti, ed i sapienti, conosciuto il merito di Andrea lo destinò cappellano comune della Cappella Segreta; e lo volle sempre al suo fianco. Con grido di scientifico, e con posto sì onorevole condusse i suoi giorni il Diotallevi, lasciando ai posteri eterna memoria di se medesimo. Un Sonetto del suo registrato nelle Rime anesse del Manoleni Tom. I. pag. 235. io quì trascrivo, acció si conosca il suo estro nel poetare. Fu questo aggiunto ad una corona per l' elezione di Carlo VI. Imperadore, il di cui primo Sonetto ch' è di Diotallevo Buonorata incomincia:

„ *Signor che lume spandi ampio, e profondo ec. ec.*

Di Andrea Diotallevi Sonetto, che ripiglia l' ultimo verso del Sonetto di Antonio Felici.

„ *L' indico Scettro, e 'l vasto soglio Ibero,*
Che a te Signore, alta ragion concede,
Sono alle glorie tue scarsa mercede,
Picciol retaggio al tuo gran cuor guerriero.
E il sono ancor Boemia Austria e l' altero
Unghero, che al tuo scettro or prestan fede;

E

alle principali città. Fu Provinciale della Marca nel 1521; e nel 1528. diverse volte altresì fu Definitor Generale.

Essendo stato deposto dalla carica di Generale di tutto l' Ordine il . Giovanni Pirotto, venne eletto a pieni voti nel 1532. in Vicario Generale il nostro P. Farabricchi.

Il Papa Clemente VII., che faceva gran conto di lui, e che lo aveva antecedentemenre spedito in Inghilterra per sedare le controversie suscitate dal Re Arrigo VIII., aveva destinato di farlo Cardinale (3); ma immatura morte del Farabrichi accaduta in Milano nel 1533. e cagionata dal soverchio cavalcare, ch' egli fece per servizio della sua Religione, tolse a lui, ed alla patria un siffatto onore. Stampó molte opere (3) delle quali a nostra notizia non sono, che le seguenti.

Le conseguenze di Farabricche, o sieno Questioni Teologiche, Canoniche, e Morali di Fr. Antonio Benedetto da Sanginesi, Teologo dell' Università di Parigi. In Parigi per Pietro Verrier 1578. in 4.

Trattato sulla validità del Matrimonio del Re Errigo d' Inghilterra, scritto da Fr. Anton Benedetto da Sanginesi de' Frati Minori di S. Francesco per ordine del Beatissimo Padre, e Sig. Clemente VII. che Iddio conservi. In Milano per Battista Bidelli 1620. *Edizione accresciuta.* (4)

Parlano del Farabricchi, oltre il Severini, l' Abate Mariotti, il P. Fulvio Ravignano nelle Istor. Genes. manoscritte, il P. Valentino Pacifico Gasparrini Tom. I. pag. 152.

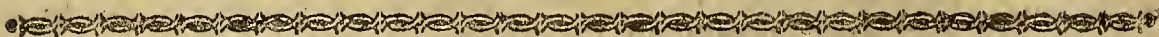
ANTONIO TOSI DA SERRASANQUIRICO. (*)

PER quante diligenze usasse il comendato Panelli per rinvenire le memorie di quest' Antonio non vennegli fatto, e solo seppe trovarne il nome e la patria in Vander Linden *de scriptis Medicis* car. 83. dove così ne parla rapportando il titolo di un' opera da lui prodotta. *Antonii Tosi a Serra S. Quirici* = *De Anthrace, seu Carbunculo. Venetiis* 1618. in 4. Dal tempo in cui fu stam-

(4) Severini loc. cit. pag. 524.

(4) Nella Prefazione dello Stampatore si dice, che la prima edizione di quest' Opera fu fatta in Roma.

(*) Dallo stesso Panelli Tom. cit. pag. 252.

stampato questo trattato si può a un di presso raccogliere, che questi fiorisse tra il XVI. e XVII. secolo; e tanto ci basti saper di lui per sino a tanto, che piú diligenti ricerche di piú versati soggetti non c' informino meglio di altre sue più rilevanti notizie.

ANTON NICCOLA BERNABEI DA COSIGNANO. (*)

Dalla famiglia Bernabei, una delle più civili della Terra di Cosignano, Presidato di Mont' Alto, sortì quest' Anton Niccola, che parimente nell' esercizio di medico si fece onore. I suoi primi studj li fece già nell' università di Fermo sotto la direzione de' PP. Gesuiti, e nella stessa università studiato avendo la Medicina vi ottenne la laurea dottorale. Attese quindi ad acquistare colla pratica un maggior fondo, e si appigliò al mezzo opportuno che offre l' esercizio delle mediche condotte da lui esercitate in varj luoghi della Provincia. Avvenne in tanto che, dimorando suo padre in Est, Terra del Padovano contrasse una pericolosissima malattia; dal che venne obbligato a trasferirsi senza indugio per soccorrerlo nel miglior modo che da lui si poteva. Ma per sua disavventura non ebbe il piacere di trovarcelo vivo. La sua mossa per altro non fu inutile. Profittò di quell' incontro per trasferirsi nella vicina città di Padova, nella cui Università fiorendovi celebratissimi Professori di medicina sotto di loro volle applicarsi per un' altr' anno allo studio di tale Scienza, per rendersi vie più maggiormente abile. Indi a non molto ottenne d' andar condotto nella città di Sezza; ma obbligato ad attendere ad una premurosa sua lite, ed assistervi in persona, abbandonata la condotta di Sezza passò in Roma. Non fu per altro senza suo vantaggio, e profitto. Fioriva allora in essa città il celebratissimo Monsig. Lancisi medico di Clemente XI. il quale avendo conosciuto nel nostro Bernabei un perspicace ingegno, ed una somma disposizione a profittare nelle Scienze mediche, a cui e' applicava, lo accolse con somma amorevolezza, e non isdegnava seco lui conferire in cose che riguardavano la loro comune professione, e nelle occorrenze più gravi non lasciava di condurselo seco lui, come accadde appunto nella gravissima infermitá di Monsig. Rota, il quale curato dal Lancisi vi fu presen-

(*) Il Panelli *mem. degli Uomini illustri in medicina del Piceno* ha somministrato il materiale di quest' elogio.

ſente anche il Bernabei, come dice egli ſteſſo nel primo libro *de Mortibus ſubitaneis* pag. 35. Ultimati in Roma i ſuoi intereſſi ottenne nella città di Fano il poſto di ſecondo medico, e la pubblica Lettura nel collegio Nolfi. Indi fu chiamato medico primario in Rieti, ma ſpiacque tanto ai Sigg. Faneſi la ſua partenza che indi a non molto lo rieleſſero primo Medico; ed egli all' incontro ſeppe con tanto impegno corriſpondere alla gratitudine loro, che obbligati vie maggiormente dalle rare virtù del Bernabei i Faneſi decorarono lui, e tutti i di lui diſcendenti di quella ragguardevole cittadinanza. Queſto per altro non fu l' ultimo poſto coſpicuo di medicina che otteneſſe prima che moriſſe. Paſsò anche in Aſcoli primario medico, ed ivi eſercitò con infinito plauſo univerſale la ſua medica profeſſione fino alla ſua più avvanzata etá, in cui reſoſi affatto impotente ritornoſſene in patria, ed ivi mancò di vita dopo pochi mesi, laſciando di ſe il giuſto concetto di uomo dotto e per le dotte produzioni giá pubblicate, e poi le altre reſtate inedite, che ſono un Trattato ſopra l' acqua Preneſtina, ed un volume di conſulti medici tanto più valutabili perchè d' uno ſperimentato profeſſore che la maggior parte della ſua vita aveva conſumata nello ſtudio, e nella prattica della medicina.

AGOSTINO LUCIDI DA STAFFOLO. (*)

LA Terra di Staffolo non iſpregevole fra le altre della Provincia della Marca fu la patria di queſt' Agoſtino. Giambattiſta Severini ſuo concittadino, autore di varie opere ſtampate preſſo Lorenzo Griſio nel 1625. in una ſua orazione panegirico-iſtorica ſtampata nell' iſteſs' anno, e citata nella Prefazione del libro intitolato: *Ornamenta expolitae orationis* ci fa una onorevoliſſima ricordanza di lui, così dicendone; *Agoſtino Lucidi, che dalle lettere umane, nelle quali fu elegantiſſimo aſceſo allo ſtudio di Filoſofia, e di Medicina, divenne in quello non ſolo così grande, ma così raro, che fatto Medico dell' Imperadore Ridolfo II. di glorioſa memoria conſervò la ſanità di lui lungamente, e conſigliò, come provide alla inevitabile morte di lui. Dal che oltre al nome ne riportò tant' oro, che ne vivono magnificamente Gregorio, e Matteo Fratelli.* E queſto è quanto potè ſapere il Panelli.

 Per

(*) Dal comendato Panelli Tom. cit. pag. 249.

Per altro essendo stato Staffolano di patria, e per conseguenza concittadino del chiarissimo Lancellotti, è da credere che ne ritrovasse ben' egli maggiori, e più interessanti notizie, che presto verranno in luce per opera dei due benemeriti Osimani, i quali s' hanno addossato il plausibile incarico di donare al pubblico le dottissime fatiche d' un letterato sì illustre che tanti belli materiali aveva raccolti per la sua biblioteca Picena.

ALESSANDRO COCCI DA OFFIDA. (*)

Offida una delle più ragguardevoli, e popolose terre del Presidato di Mont' Alto fu la patria di quest' Alessandro. Nato dalla famiglia Cocci, che era assai civile, e ricca dopo aver atteso alla lingua Latina, ed alla Rettorica nella sua patria, passò in Bologna alunno del Collegio Mont' Alto; e trasportato alla Medicina si applicò con tutto l' impegno agli studj di Filosofia e Medicina, ne' quali v' ottenne la laurea dottorale nel 1650. I suoi maestri furono nella Logica il P. Maestro Francesco Antonio F bini: in Fisica, e in Metafisica il Dottor Alessandro Magni: in Medicina i Dottori Bartolommeo Massaria, e Pietro Jacopo Florino, e in Astronomia il celebre Ovvidio Montalbano. Reso noto il suo merito non gli fu difficile d' ottenere una delle condotte, nel cui esercizio accrebbe di molto le sue cognizioni, siccome mai non intermise lo studio che fu l' oggetto principale delle sue occupazioni nelle ore che gli sopravvanzavano dall' impiego, che sosteneva. Resosi adunque nella professione dottissimo, si determinò di abbandonar le condotte, e trasferirsi in Roma per ivi acquistar nuovi lumi, e nuove cognizioni. Il nome che si fece in quella Metropoli gli guadagnò la stima di molti, e il Principe Niccolò Lodovisi, che ricusò di seguire Filippo IV. Re di Spagna, il quale lo avea destinato Vice-Re d' Aragona, lo scelse per suo medico, e a lui dedicò l' opera che diede in luce *De Contagio Romano*, in cui trattavasi appunto del Contagio che fu in essa città nel 1665. Abbandonato il servizio di questo Principe se ne ritornò nella Provincia, dove ottenne la prima cattedra di Medicina prattica nella città di Macerata, e quindi non solo nella sua patria, ma nelle più rispettabili città come Ancona, Ascoli, Fer-

(*) Le memorie di questo soggetto si sono ricavate dalle mem. degli uomini illustri in Medicina &c. del Panelli Tom. II. pag. 328.

Fermo, Jesi, Pesaro, Gubbio diede saggio del suo gran valore nell' arte medica; e sotto i legati Cardinali Paluzi, Altieri, Carlo Barbarini, e Bernardino Spada fu anche Protomedico generale in Urbino. Il male della podagra per altro non gli permise maggiori avvanzamenti, che certamente sarebbesi meritati, ma travagliatone molto e spesso fu obbligato di ritirarsi nella sua patria. Ivi peró non visse ozioso, ne tralasciò d'applicarsi ai suoi studj. Anzi nell' ozio istesso trovò maggior commodo per compilare, o dirò meglio per ultimare la sua opera, che pubblicò colle stampe di Roma col titolo di *Encomiasticon lucis*, di cui fu prima mandato l' estratto a leggere in Venezia al celebre Lodovico Testi medico dei più famosi di essa cittá; e la notizia di questa l' abbiamo nelle Gallerìa di Minerva Tom. IV. parte VIII. = Dall' Eccellentissimo Sig. Medico Alessandro Cocci di Offida si fa stampare un di lui eruditissimo libro in Roma, il di cui infra esposto transunto è stato dal sopradetto inviato all' Eccellentissimo Signor Lodovico Testi Medico in Venezia. *Datum Offidae pridiae idus Mensis Augusti Anno a partu Virginis* 1701. =

Aggiunge il ch. Dottor Panelli che il titolo di tal opera fu concertato col dottissimo Pietro Assalti di Acquaviva versatissimo nelle lingue Orientali prima che andasse in Roma Lettore nella Sapienza, e quando dimorava in Offida con suo fratello, ch' era ivi Professore di belle lettere; notizia da lui avuta dal Dottore D. Emidio Panelli suo genitore, che era stato amicissimo d' ambidue essi soggetti. Riflette in oltre il comendato Panelli che siccome in ess' opera si cerca di provare coi migliori argomenti che si può, uniformemente alle dottrine di quel secolo, che la luce opera tutto nei nostri corpi, così potrebbesi sospettare che ciò riferir si volesse alla moderna elettricità, la cui forza era ancora incognita nei sistemi d' allora.

Tornando poi al nostro Alessandro sappiamo che fece erigere in essa sua patria una chiesa ad onor di S. Carlo Boromeo, ma che poco tempo potè godervisi la quiete, e il riposo che vi avea ricercato, giacché in età di anni 73. cessó di vivere ai 14. di Febrajo nel 1707. lasciando con una pingue Cappellania erede la suddetta Chiesa. Ivi trasferito il suo corpo ebbe sepoltura, e a sinistra del suo ritratto s' incise la seguente Iscrizione.

D. O. M.

HIC PERPETUO VICTURUS QUIESCIT ALEXANDER
COCCIA NOBILIS MEDICUS OPYDANUS EX LUCU
BRATIONIBUS IN LUCEM EDITIS PLANE CLARUS
CUM AETAS VIGERET
PRIMARIIS PICENI UMBRIAE AEMILIAE URBIBUS OPERAM
SUAM FELICITER IMPERTITUS JAM SENIOR PATRIAE
RESTITUTUS PRO SACELLI HUJUS SUB TITULO D. CAROLI
ERECTIONE AC DO
TE INTEGRO ASSE RELICTO FATO CESSIT DIE XIV.
FEBR. A. D. 1707. AETA
TIS SUAE ANN. LXXIII
TANTO EMERITO VIRO CANO
NICUS FRANCISCUS TINELLI NEPOS
EX SANGUINE ET PRIMUS RECTOR
MONUMENTUM HOC PONI CURAVIT.

Oltre alle opere indicate ne produsse egli altre due, cioè un picciol trattato: *De Monstro Vipereo*; ed un' altro. *De morbis variis, qui Renibus, Ureteribus, atque vessicae in dies accidunt practice, & methodice exaratis medicamentisque opportunis peculiaribus, atque secretis multis insignitis*. Tutte queste opere poi sono unite in un sol Tomo stampato in Roma nel 1703. ed ha il titolo seguente:

Alexandri Cocci Nobilis Ophydani Philosophiae, ac Medicinae Doctoris in illustrissimo Maceratensi Lyceo jam primarii Medicinae Lectoris, totiusque inde Status Urbini Protomedici Generalis = ENCONOMIASTICON LUCIS, sive Profusa lucis Economìa &c. Pars Prima &c. cui accessit Pars Secunda. De Monstro Vipereo a quodam Cappuccinorum Patre per Penem emicto cum Quaestionibus peregrinis, & stricto examine Dissertationis Philosophico = Medicae clar. Dominici de Marinis editae Romae Typis Jacobi Mascardi. Nec non de morbis variis &c. DEO SOLI TRINO ET UNI dicatae.

AN-

ANGELO ANTONINI DA S. ELPIDIO. (*)

La terra di S. Elpidio madre di molti illustri soggetti fu patria ancora di quest' Angelo Antonini di cui parliamo. Il ch. Panelli lo riferisce fra i medici illustri, ma il suo gran merito fu riposto nella Chirurgìa, e nella Notomìa, delle quali due professioni fu applaudito lettore nella Sapienza di Roma sul fine del Secolo XVI. Di questa notizia siam debitori al P. Caraffa che nel secondo Tomo *de Gymnasio Romano* così ne lasciò scritto. *Angelus Antonius de S. Elpidio Picenus Chirurgìam simul, & Anathomiam professus est ab anno Christi* 1585 *per annos triginta quinque.*

ANTONIO BENCIOLI DA RECANATI. (**)

Diciamo da Recanati quest' Antonio Bencioli non perché là nascesse, poichè nacque in Cannara, luogo presso a Perugia, ma perchè vi si accasò, e vi morì. Negli annali Recanatesi si legge di lui: *In Antonium multum confidit Communitas.* Di fatti fu spedito ambasciadore a molti personaggi distinti, ed in esse diede saggio di una mente assai vasta e pronta a risolvere. Puccio fu il suo padre, e da lui prese il cognome de' Pucci la sua famiglia. Fu sepolto nella chiesa di S. Francesco, e così leggesi di lui nell' epitafio che gli fu posto.

SEPULCRUM INSIGNIS LEGUM DOCTORIS
ANTONII DE BONCIOLIS
DE CANNARIA ET SUAE FAMILIAE
OBIIT ANNO DNI 1451.

AN-

(*) Elogio preso dal citato Panelli Tomo II. pag. 229.

(**) Le memorie istoriche di questo soggetto e dei seguenti di Recanati sono state prese dal Calcagni Storia di Recanati.

ANTONIO E MARIN GIACOMO CONDULMARI DA RECANATI.

LA nobile, ed antica famiglia Condulmari di Recanati produsse in un tempo istesso due bravissimi leggisti. Uno fu Antonio che morí nel 1560. e l' altro Marin Giacomo che mancò quattr' anni prima. Ambedue ebbero due onorevoli iscrizioni nella chiesa di S. Agostino della loro patria, e le medesime daranno una piú giusta idea del raro merito che ebbero. Cosí leggesi in quella di Marin Giacomo.

D. O. M.
MARINO JACOPO CONDULMARIO JU
RISCONSULTO IN QUO ORNANDO MAJESTAS
ORIS ANIMI PIETAS LEGUM SCIENTIA
DUM CONTENDERENT PRAEPROPERA
MORS IN IPSO AEVI ROBORE VIRTUTI NI-
MIS INFENSA CERTAMEN SUSTULIT. PATER
ACERBISSIMO FUNERE CONCUSSUS FIL.
B. M. MONUMENTUM POSUIT.
VIXIT ANN. XXXII. OBIIT ANNO
SALUTIS 1556. MENS. SEPTEMBR.

Segue l' altro di Antonio in versi cosí.

D.O.M.

D. O. M.

Invida Perſephone, quamvis ſub flore Juventae
Hanc praematuro funere ſurripuit.
Non tamen abripuit, quod legum Doctor, & Aequi
Juſtitiaeque Comes, pacis amator erat.
Quod erat et fidei cultor, quod cultor honeſti
Quod erat et cuſtos fidus amicitiae.
Quod morum probitatis honos ſpecimenque pudici,
Quod pietatis erat, quod charitatis amans.
Hic Condulmarius ſpoliis Antonius aſtra
Advolat, hiſque ſuis fama perennis erit.

VIXIT ANN. XLVII. OBIIT ANN. DNI MDLXs
DIE V. MENS. OCTOBR. EUGENIUS CONDULMARIUS
ET HIERONY. PARENTES MAESTIS. ANT. FIL. DULCIS.
AERE PROPRIO PP.

ANTONIO ANTICI DA RECANATI.

ALTRO inſigne legale ſortì dalla medeſima città di Recanati nel medeſimo ſecolo, e fu Antonio della nobiliſſima, ed egualmente antica famiglia Antici, a cui a queſti giorni accreſce ornamento e ſplendore il chiariſſimo Porporato Signor Cardinale Tommaſo, promoſſo a tale coſpicua, e riſpettabiliſſima dignità in queſt' anno medeſimo dal non mai abbaſtanza lodato noſtro Monarca Papa Pio VI. dopo che tanti Principi, e Re avevanlo diſtinto di onori, di ambaſciate riſpettabiliſſime, e premiato con ricche penſioni, abbadie &c. Ma torniamo al noſtro Antonio, che altrove avrem tutto l' agio di comendare il merito di queſto degniſſimo Porporato. Per conoſcere di qual merito egli foſſe nelle facoltà legali, e quale aveſſe deſtrezza, e prudenza nella condotta delle coſe, ci baſti il ſapere, che il Re delle

N Spa-

Spagne Filippo II. alla sua direzione vommise rivelantissimi negozj nel regno di Napoli. Di lui cosí scrisse M. Antonio Ruffo Fermano lettore pubblico di legge nell' Universitá della sua patria in una prelezione accademica recitata innanzi al Card. Arcivescovo, al Prelato Governatore, al Magistrato, e al Collegio dei Dottori, come riferisce il lodato Calcagni. *In Antonio Anticio, cujus apud Philippum II, Regem Hispaniarum tanti crevit extimatio, ut in arduioribus causis Commissarius ab eodem Neapolim pene Vice-Regi secundus fuerit transmissus.*

ANSELMO ANTICI DA RECANATI.

Lo studio delle leggi pareva tutto proprio in quel secolo della famiglia Antici, in cui al dire del cit. M.Antonio Ruffo nella stessa orazione quattordici dottori in un tempo istesso si numeravano. *Praeparate animum auditores ad rem vere admirandam. Tunc quatuordecim Juris Praedoctores, quorum plurimi Jura Populis dabant, aliique Romanam curiam sequentes, in Anticio sanguine censebantur.* Ma noi lasciando gli altri ricorderemo di quest' Alessandro sulla fede del medesimo Ruffo, che sommamente accreditato nelle cose legali con carica ragguardevole presso l' Uditore generale del Papa, fu condotto in Ferrara dal sommo pontefice Clemente, quando partì da Roma per andare a prendere posesso di Ferrara e del suo Ducato, devoluto alla S. Sede per la morte di Alfonso ultimo Duca. *In Alexandro Anticio, qui pro sui virtute Pontifici Maximo in profectione ejus ad Ferrariam recuperandam Jusdicentis Auditoris Generalis Sanctitatis Suae partes obivit.*

ANTONIO DA RECANATI.

Noi ignoramo affatto il cognome di quest' Antonio, ma sappiamo per altro che fu un uomo molto versato nelle Storie, che fu Notajo del Podestá di Milano, e che scrisse molte cose accadute a suoi tempi. Per confessione di Corio molte notizie de' fatti, che egli racconta nella parte seconda della sua Storia furono tratte appunto dalle notizie raccolte da quest' Antonio, che visse similmente nel secolo XVI.

AN-

ANTONIO STABILI DA RECANATI.

Ecco le memorie d' un' altro insigne notajo della città di Recanati. Fu questi Antonio Stabili che diede in luche un breve trattato del Notariato nel secolo passato in cui fiorì, ed eccone il frontispizio: *Brevis Tractatus de Officio Notariatus, ejusque auctoritate, & Dignitate Tironib. praesertim perutilis, & necessarius, Antonii Stabilis Recinetensis, & Civis Romani Posthumi Auctoris; notis illustratus & auctus cnm locupletissimo indice. Denuo prodit in lucem opera Philiberti Stabilis Auctoris filii, Illmo D. Clementi Marchioni Anticio Recinetensi. Romae MDCLXXVIII. sumptibus Joannis Antonii Gherardini in Parione sub signo Europae.*

ANTONIO POLITI DA RECANATI.

ANCHE questi fu un soggetto di sommo merito nella perizia delle leggi celebrato nei pubblici libri e per la prudenza, e e per la sagacità, e per la dottrina. *Vir prudens*, vien detto, *Consultor egregius*, *Vir doctus*, *sagax*, *perspicacissimus*, *sapiens &c.* Nei torbidi della Provincia fu impiegato anche in affari militari. Nel 1462. fatto comandante nella difesa del Porto di Recanati, e del suo Territorio contro l' incursione dei Pirati diede saggio d' un valor sommo. Sapendo bene accoppiare le parti da uffiziale, e da soldato fu provveditore delle Corazze per difesa della patria, e nel 1458. fu riformatore delle leggi municipali. Di lui abbiamo la seguente memoria sopra la porta di Monte Fiore castello di Recanati incisa in una lapide in cui si legge:

OPUS DUMVIRIS ANTONIO POLITI
THOMAE GABRIELI
S. P. Q. R. STATUIT ANNO MCCCCLXVII.

ANTONIO VINCIGUERRA DA RECANATI.

FU questi un celebre Poeta del secolo XV. e il Contarini nel suo Giardino lo descrive per uno dei più grandi letterati che fiorissero nel 1480. Del raro suo merito ne abbiamo un sicuro attestato dall' essere stato Segretario della Serenissima Repubblica di Venezia.

ANTONIO CALCAGNI DA RECANATI.

UN' altro eccellente legista fu questo Calcagni, che in passando Giulio II. per Recanati lo servì per uno de' nobili mazzieri. Fu Podestá di molte terre, la qual carica si valutava molto anche nel secolo XVI. in cui fiorì. I titoli che a lui si davano nelle rispettive patenti fanno conoscer appieno il suo merito. Offida che lo elesse nel 1500. lo chiama *Egregium virum*. Montenovo: *Probatissimum, litterisque praeclarum*. Lo Staffolo, *Personam suam honore, & laudibus decoratam*. L' Apiro nel 1509. *Nobilis & generose vir*. La Serra S. Quirico: *Praestanti viro Antonio Calcaneo Civi Recinetensi*. Monte Melone: *Spectabili viro &c.* Corinaldo: *Nobili, ac generoso viro*. Da Monsignor Antonio Flores Arcivescovo di Avignone, e Governatore della Marca nel 1515. fu spedito commissario con 400. soldati per comporre le differenze insorte fra gli Anconitani, ed i Jesini a cagione dei confini; nella cui patente si legge. *Ad hunc effectum mittimus Antonium Calcaneum familiarem, & Commissarium nostrum, cui fidem, & obedientiam praestabitis, cum facultate poenas imponendi &c.*

AN-

ANTONIO CALCAGNI GIUNIORE DA RECANATI.

ANche le belle arti eſercitate ſenza avvilimento illuſtrarono i ſoggetti che le profeſſano, nè fan decadere dai gradi di nobiltà che uno poſſiede. Anzi queſte iſteſſe nobilitano, e procacciano quelli onori che dagli antenati non ſi poſſederono. Antonio Calcagni della medeſima famiglia, che fu l' altro quì ſopra encomiato, incaminoſſi per la via della virtù per tutt' altra ſtrada che non fu quella battuta dai ſuoi maggiori. Traſportato per inclinazione naturale all' arte liberale della Scultura, vi ſi applicò con impegno, e ſotto la direzione del celebre Girolamo Ferrareſe arrivò al grado di eccellente, e ſingolare. Baſta indicare le opere ſue per ſapere ſe io eſaggero, o dico il vero. La ſtatua di Niccoló IV. che vedeſi in Aſcoli nella pubblica piazza è opera ſua. Il rariſſimo altare della Pietá in Loreto che tanto apprezzano gl' intendenti fu fatto da lui. Vedeſi in eſſo la depoſizione della Croce del Redentore fatta a mezzo rilievo, e al di ſopra Criſto riſuſcitato a tutto rilievo, e quattro ritratti al naturale di quattro diverſe perſone. Sulle ſcale della ſteſſa Baſilica Laoretana vedeſi la ſtatua maeſtoſa del noſtro Siſto V. ed altre ſtatue di varie virtù, ed altri baſſi rilievi fatti alzare dalla Provincia al comendato Pontefice. La ſtatua del Cardinal Gaetano nella cappella del Santiſſimo Sagramento della ſteſſa Baſilica è un' altra ſua opera, come quella di Annibal Caro in Civitanova. Le quali egregie opere ſi attirano per la loro proporzione, giuſtezza, ed eleganza la giuſta ammirazione di tutti. Fece egli il modello in cera della porta a man deſtra per cui ſi entra nella comendata Baſilica; ma prevenuto dalla morte, non potè compierla, eſſendo ſtato richiamato da Dio nella freſca etá di ſoli cinquant' otto anni nel 1593. In quel ſecolo in cui viſſe era in tanta ſtima, e in tanto conto, che era in opinione d' uno de' maggiori uomini, e de' più rinomati che viveſſero in quella profeſſione e tutti i piú grandi Scultori, e Pittori lo tennero ſempre in alta ſtima. Ebbe ſovente in ſua caſa Cardinali, e Principi buoni eſtimatori della ſua rara virtú. La ſua morte fu compianta dai cittadini non meno, che da tutti gl' intendenti, e a lui come ad uomo d' inſigne merito nella morte, furono fatte molte compoſizioni poetiche ſpecialmente in epigrammi, e ſonetti.

AN-

ADJUTO DA FANO.

Nell' antichissima religione Eremitana di S. Agostino, che tanti luminarj ha donati in ogni etá alla chiesa di Gesù Cristo o per dottrina, o per santità fiorirono, in ogni tempo valorosi, e segnalati soggetti anche nella nostra Provincia: Per esser io più esattamente informato e del numero dei medesimi, e dei particolari loro meriti mi diressi al P. Maestro Daniele Marcolini Bibliotecario degnissimo della celebre biblioteca Angelica di Roma, ed Assistente d' Italia, il quale, a fronte della convalescenza in cui era per una recente pericolosa sofferta malattia, pieno di gentilezza si compiacque subito di favorirmi, raccogliendo da se medesimo tutte le notizie che gli venne fatto di poter trovare o dagli Autori che hanno illustrate le memorie de la loro Religione, o dai manoscritti della lodata Biblioteca. E questa sia una rimostranza ch' io faccio pubblicamente delle molte obbligazioni che professo al degnissimo soggetto. Ora passo a parlare di quest' *Adjuto*. Poco per altro noi sappiamo di lui, anzi null' altro ci è noto se non che fu Generale. Lo asserisce il Cardinal Seripando nel suo comentario delle cose dell' Ordine di S. Agostino, ed anche il P. Maestro Empoli nel Bollario Agostinrano, a cart. 393. così dicendo: *Prior Generalis fuit Adjutus de Fano*, e ciò riferisce all' anno 1216. Laddove il comendato Cardinale lo posticipa d' un decennio; e dice: *Hujus Pontificis tempore* (cioè di Gregorio IX.) *nostri Ordinis Prior Generalis fuit Adjutus de Fano*. Io crederei che l'assertiva del Seripando dovesse preferirsi a quella dell' Empoli, perochè la conferma colle circostanza del pontificato di Gregorio IX. Laddove l' Empoli lo asserisce nudamente.

ANSELMO DA MONTE FALCONE DETTO IL BEATO.

Monte Falcone antico castello dello stato di Fermo fu la patria di questo Anselmo altro religioso Agostiniano, che giunse anch' egli ad esser Generale dell' Ordine pe' rari suoi meriti. Fu figlio del Convento di Perugia, e poi pasśó ad es-

essere alunno del Convento Illecetano. Così l' Errera nell' alfabeto Agostiniano pag. 18. *Anselmus de M. Falcone Conventus Perusini filius, deinde Ilecetani alumnus fuit*. Di più asserisce che si segnalò per la santità e per la dottrina, e che innamorato di questi suoi pregj il Cardinale Spoletano lo fece suo Teologo nel 1468. *Cardinalis Spoletani Theologus ann.* 1468. *doctrina, & Sanctitate excelluit. Eum adhuc viventem, e nondum Generalem Coriolanus in Chronica hominem sanctimonia, & scientia clarum appellat*; Fu eletto Generale dell' Ordine nel 1486. e come dice lo stesso Errera fu di molto onore, e di gran sostegno alla sua Religione. *Anno* 1486. *electus Generalis, magno religioni Augustinianae honori, & adjumento fuit*. Dopo cinquant' anni di religione nel settantesimo quarto anno dell' età sua morí in Roma nel convento di S. Maria del Popolo, e per impegno d' Egidio di Viterbo, e di Pio III. allora Cardinal Senese, il suo corpo fu trasferito al Convento Illecetano. Ottenne il Diadema, ed il titolo di Beato, e molti autori così lo chiamano. *Vitam cum morte commutavit anno* 1496. *in conventu S. Mariae de Populo in Urbe, cum mundo vixisset annos* 74. *& religioni* 50. *Corpus verò ad Coenobium Ilicetanum translatum fuit opera Egidii Viterbiensis, & Pii III. tunc Cardinalis Senensis. Diademate, & titulo Beatorum decoratus, & a plerisque auctoribus Beatus asseritur*.

ANGELO DA CAMERINO.

UN' altro degno figlio nella Religione Agostiniana fu questo Angelo da Camerino, il quale fu gran Filosofo, Teologo, e Poeta. Al dire del Gandolfi pag. 62., da cui traggonsi le notizie per quest' elogio, nel 1295. nel Capitolo generale fatto in Siena tenne generali dispute in concorrenza del grand' Egidio. Il Crescimbeni poi nel Tom. III. della volgar Poesia lo celebra per un eccellente poeta Toscano di quell' etá. Nell' istess' anno 1295. fu eletto Vescovo di Cagli, e Bonifazio VIII. lo consacrò ai 17. di Dicembre. Non tenne egli nemmeno due anni soli quella cattedra, da che nel 1297. ai 22. di Aprile fu traslatato alla chiesa di Fiesole, come s' ha dai registri Vaticani. Nel 1301. come dice l' Ughelli (1) o come dice il Gandolfi nel 2300. *IV. Idus Aprilis* la rinunziò, e, il Papa gli diede in am-

(1) Ital. Sacr. Tom. III. col. 327.

amministrazione la Chiesa Vescovile di Larina nel regno di Napoli. Io per altro la sentirei coll' Ughelli circa l' anno della rinunzia del Vescovato di Fiesole, perchè il di lui successore, essendo stato Bartolommeo dell' ordine dei Minori, questi appunto vi fu destinato nel 1301. ai 20. di Aprile, e queste notizie asserisce lo stesso Ughelli d' averle tolte dai registri Vaticani. Ma torniamo ad Angelo. Essendo vescovo di Fiesoli nel 1298. diede a locazione al magnifico Corso di Donato il Castello di Feriolo, e nel 1299. ai 29. di Novembre insieme coi Vescovi di Firenze, e di Pistoja intervenne alla sacra cerimonia fatta nel mettersi la prima pietra della nuova terza parte della città di Firenze che allora nuovamente fu eretta, come attesta il Villani (2). In che anno morisse, dice il Gandolfi che *hucusque non apparet*, ma aggiunge che tutti gli scrittori dell' Ordine parlan di lui con somma lode, ed altri ancora come l' Ughelli, e Giovanni Villani citati, il Possevino, Scipione Ammirato, ed altri molti. Le opere che egli fece, e che si conservano nella Biblioteca Angelica, e nella Fiorentina sono le seguenti.

1. *Expositiones in Evangelia lib.* 4.
2. *Lectura in magistrum Sententiarum Senis, & Bononiae habita.*
3. *In Epistolas D. Pauli lib. XIV.*
4. *In utramque Philosophiam &c.*
5. *Sermones ad Populum &c.*
6. *Scriptura Fratris Angeli de Camerino Ord. Erem. S. Augustini super lib. Praedicamentorum Fol. Paduae in Bibl. S. Antonii.*

Tutto ciò s' asserisce dal Gandolfi. Ma il comendato P. M. Marcolini Bibliotecario della Biblioteca Angelica asserisce, che i libri esistenti in essa Biblioteca sono solamente questi in due codici Membranacei manoscritti *In libr. Perihermen. Aristotelis* cod. segnato R. 7. 2. Il secondo: *In libr. Periherment. & Praedicamentorum Aristotelis*. Cod. Q. 8. 7.

AN-

(2) Lib. VIII. cap. 13.

ANTONIO DA MONDOLFO.

IL convento antichiſſimo de' Padri Agoſtiniani detto di S. Maria di Mondolfo produſſe nel Secolo XVI. queſto ſoggetto, che ne fu figlio, ſecondo che ſcrive l' Oſſinger pag. 296. *Antonius Mondulphenſis, natione Italus, alumnus Provinciae Anconitanae, filius Coenobii S. Mariae Mondulphi vixit ſaeculo XVI.* Fu Maeſtro di Provincia dell' ordin ſuo, e al dire dello ſteſſo citato ſcrittore fu uomo d' un' incomparabile ingegno, e di ſomma ſapienza fornito. Fu Lettor publico di Teologia nell' univerſità di Macerata, e fu Provinciale nella ſua Religione. Fu Confeſſore di Monſignor Giulio della Rovere Arciveſcovo di Ravenna, ed ebbe luogo fra i Teologi, ed oratori del Concilio di Trento, dove ai 13. di Novembre, nel qual giorno cadde in quell' anno la Domenica XXVI. dopo la Pentecoſte, recitó una elegantiſſima orazione latina, che fu ſtampata. Di lui parla Giuſeppe Pamfilo nelle Cronache dell' ordine fol. 124. Niccola Cruſenio part. III. cap. 39. Tommaſo Errera Tom. I. pag. 63. Filippo Elſio pag. 82. e il Torelli Tom. VIII. pag. 583.

AGOSTINO BRITINESE DETTO DI MONDOLFO.

NON partiam sì toſto da queſto celebre convento di Mondolfo; ma tenendo dietro alle traccie dello ſteſſo Oſſinger vediamo i meriti d' un' altro celebre figlio di quel convento di ſanta Maria chiamato Agoſtino, il quale ſe in quella Terra non ebbe i natali, fu nondimeno aſcritto alla figliuolanza di tal convento, e a quello appartiene per queſto titolo. Fu egli adunque Britineſe di patria alunno di queſta provincia, e figlio del detto convento di Mondolfo. *Auguſtinus natione Italus, Patria Britinenſis alumnus Provinciae Marchiae Anconitanae, Filius Coenobii S. Mariae Mondulphi, vixit*

saeculo XVII. Fu questi Reggente degli studj in Venezia, ed essendosi accorto che in una ristampa del Calepino se ne sopprimeva il nome, acciò alla repubblica letteraria fosse noto in ogni tempo il di lui nome, come d' un soggetto sì benemerito lo fece stampare con questo titolo. *Fr. Ambrosii Calepini Bergomensis Ordinis Eremitarum S. Augustini dictionarium septem linguarum. Venetiis* 1612. *apud Joannem Guerilium* in fol. Vedi il Gandolfi nella Dissertazione istorica dei 200. scrittori Agostiniani pag. 53. *edit. Romae* 1704.

AURELIO FILIUCCI DA PESARO.

DAL convento ancora de' Padri Agostiniani della cittá di Pesaro sortirono illustri, e dotti soggetti per pietá, e per dottrina. Il più volte comendato Ossinger ci tramanda l' elogio di questo Aurelio Filiucci, che visse nel secolo XVI. con gran fama di buon Teologo, e di dotto Oratore. *Aurelius Filiuccius* (sono sue parole) *natione Italus*, *Alumnus Provinciae Marchiae Anconitanae*, *Filius Coenobii Pisaurensis vixit saec. XVI. S. Theologiae magister fundatissimus*, *& Concionator praeclarissimus*. Nel 1574. era Teologo della chiesa Osimana, ed in quell' anno medesimo vi recitò con sommo applauso i suoi sermoni, i quali furono poi dati alla luce con questo titolo. *Conciones super Evangelia*, *& super Festa totius anni. Venetiis apud Antonium Bertanum* 1587. Vien rammentato questo scrittore da Tommaso Graziano *in Anastas. Augustiniana* pag. 45. dall' Errera Tom. I. pag. 62. dall' Elsio *in Encomiastico Augustiniano* pag. 106. dal Torelli Tom. 8. pag. 596. num. 21.

AN-

ANTONIO DA ROCCACONTRADA.

ALLA nobile Terra di Roccacontrada fertile per tanti ſoggetti in toga e in arme, d'alcuni de' quali vedemmo il merito nel precedente volume, non mancarono nemmeno illuſtri ſoggetti nella Religione Eremitana di S. Agoſtino, i quali ſi ſegnalaſſero e per pietà, e per dottrina. Il giá ſovente citato Oſſinger a carte 764. ci preſenta quest' Antonio, e dice che fu lettore nel 1431. e ſcelto per ſuo compagno da Antonio da Fano altro Agoſtiniano di ſomma merito, che meritò di eſſer Confeſſore, e Legato inſieme di Alfonſo V. re d' Aragona, ſi ſtrinſero inſieme in una sì grande amicizia che gli fece un compendio de' ſuoi meriti con queſto titolo: *Deſcriptio compendioſa meritorum Antonii de Fano*. Vedi l' Errera Tom. I. *pag.* 54., e Filippo Elſio *pag.* 78.

ANGELO BELLUOMO DA FERMO.

NEL ſecolo paſſato fiorì quest' altro celebre Religioſo chiamato Angelo Belluomo nato in Fermo, e figlio del Convento di Roccacontrada. Ebbe un ſommo merito nelle arti liberali, ma fu anche eccellente nel jus Canonico, e civile. Di lui fa degno elogio Gian Maria Mazzucchelli ne' ſcrittori d' Italia *Part. II. Vol. II. pag.* 715. *Domenico Antonio Gandolfo in Diſſert. hiſt. de ducentis Scriptoribus Auguſtinianis* pag. 367. e l' Oſſinger pag. 120. che cosí dice. *Angelus Belluomo natione Italus, alumnus Provinciae Marchiae Anconitanae, filius Coenobii Roccacontrata vixit ſaec. VII. In liberalibus artibus praeſertim in Jure Canonico, & civili ita profecit, ut in publicum produxerit, & praelo dederit opus, cui titulus &c.* Seguono i titoli delle due produzioni di queſto ſcrittore e ſono.

I. Theorica juſtitiae aphoriſmis comprobata. Firmi 1625. *in* 12.

II. Vita B. Ritae. Macerata 1625. *in* 4.

ANTONIO D' ANCONA.

ECco un' altro illustre soggetto della Religione Eremitana. Si chiama d' Ancona dall' Ossinger nella sua Biblioteca Agosti- pag. 44. perchè fu figlio del convento di S. Agostino d' Ancona, ma parlando della patria non dice altro se non che fu Italiano. *Antonius de Ancona natione Italus*, *alumnus Provinciae Marchiae Anconitanae*, *Filius Coenobii S. Augustini Anconae*. Dice in oltre che s' ignora il secolo in cui visse, e che fu un soggetto d' illibati costumi; e di molta dottrina specialmente nella Teologia. Fu sua l' opera intitolata: *Quaestiones in Epistolam S. Jacobi*; e di lui parla Giannalberto Fabrizio in *Bibliotheca latina mediae & infimae aetatis*, *seu latinitatis* lib. 1. pag. 322. dell' edizionr *Stamburgi* 1746.

AGOSTINO D' ASCOLI.

UN' altro insigne sogggtto che illustrò l' Eremitana religione fu quest' Agostino, il quale a ragione possiamo chiamare gran Filosofo, Teologo, e predicatore de' tempi suoi. L' Andreatonelli (1) dice che fiorì nel 1385. e lo stesso asserisce il Pamfilo con tutti gli scrittori dell' ordine Agostiniano. Solamente il Gandolfi (2) asserisce nel 1204. e nel 1297. ed è quell' Agostino di cui l' Errera (3) *in Ministris Pontificum*, *& Regum* dice che dal Papa Bonifazio VIII. fu dichiarato Confessore Apostolico in tutto il mondo Cattolico; citando il rescritto, o sia Breve Pontificio come esistente nel convento d' Ascoli. *Augustinus Asculanus*, *seu de Asculo*, così egli, *Piceni civitate doctor*, *in omni genere dicendi clarus*, *in concionando gratissimus*, *Regens S. Theologiae Patavii*, *ut ex sequenti Manuscripto elucet*. *Is vere fuit de quo Herrera &c. scribit* = *Augustinus de Asculo anno* 1297. *a Bonifacio VIII. constituitur Apostolicus in toto Terrarum orbe Confessarius*. *Extat Papae rescriptum in Archivio Conventus Ascu-*

(1) *Hist. Ascul. lib.* 4. *pag.* 125.
(2) Pag. 70.
(3) Pag. 49.

sculani. Aliunde Augustinum hunc non agnovi = Poi soggiunge, che lo confuse susseguentemente con un' altro Agostino Presidente, e Vicario Generale deputato per i capitoli provinciali della provincia della Marca dei 1430. 1434. e 1436. il quale al dire dello stesso Gandolfi non produsse alcun' opera. *Bene non cognovisse confessus est, quia postea inter scriptores eum distinguit, putans diversum, & quod deterius est confundit cum alio revera distincto, quia anno* 1430. 34. *&* 36 *fuit Preses, & Vicarius Generalis deputatus Capitulorum provinciae Marchiae Anconitanae, qui quod sciam nihil edidit. Erravit quoque Pamphilus, & cum eo omnes Scriptores ordinis (praeter Coriolanum nihil de eo tempore asserentem) quia dixere floruisse an-* 1485. *Floruit ergo noster asculanus plurium operum scriptor annis* 1294. *&* 1297. Lo Schiscovero parlando d' Egidio Columnio lo ripone parimente nel 1367. dicendo. *Circa illa tempora (nempe* 1367.*) claruerunt quatuor Doctores excellentissimi. Primus fuit Fr. Augustinus de Esculo doctor quidem in omni dicendi genere clarus. Edidit super sententiis commentum dignissimum. In moralibus, & in Sacra Scriptura multa quidem digna opuscula.* Le sue opere manoscritte al riferire dello stesso Gandolfi son le seguenti.

1. *Sermones Fratris Augustini Esculani Ordinis Eremitarum ad instantiam Scholarium ejusdem ordinis in studio Patavino* 1294. in 4. Questo manoscritto si conserva nella biblioteca di Padova al riferire del Tomasino alla pag. 75.

2. *Postilla Fratris Augustini de Esculo Ord. Eremitanorum S. Augustini- Fol.* Si ha dallo stesso citato Tomasino alla pag. 71.

3. *Augustini de Esculo Ord. Eremitarum Sermones* 4 Sono scritti in un codice membranaceo, ed esiste nella Biblioteca de' SS. Giovanni, e Paolo di Venezia. Tomas. cit. pag. 22. Soggiunge poi il Gandolfi che quest' opera e forse la stessa colla prima.

4. *Expositio Evangeliorum totius anni.* Esiste questa nella Biblioteca di S. Francesco delle Vigne in Venezia, come si rileva dal cit. Scritt. pag. 105.

5. *Super* 4. *libr. sententiarum libri quatuor.*

6. *Super libros Phisicorum Aristothelis.*

7. *Super Genesim moralia quædam lib.* 1.

8. *Lectiones plures super scripturam sacram lib.* 1.

Tutti questi codici, asserisce il Pamfilo, che si trovano in Bologna, ed in Firenze nelle Biblioteche de' Serviti, e dei Minori. Di questo esimio Teologo ne parla con somma lode il Possevino nel suo *Apparat. sacr. pag.* 144. e il Frisio nella pag. 91. L'Andreatonelli nel cit. luogo non rammenta di lui che quattro sole opere, e sono quelle che quì son segnate al num. I. V. VI. e VII.

ANNIBALE ADAMI DA FERMO.

SOMMAMENTE ragguardevole e per nobiltà, e per antichità di origine è la famiglia Adami di questa cittá. Quindi con tutta ragione dal Mungos si numera fra le più nobili e antiche d' Italia. Famiglia ch' esiste tuttora, e vive con lustro, e splendore conveniente al nobile suo grado. S' era ne' tempi addietro divisa in più rami, ma essendosene a nostri tempi estinti tre in tre nobili case di questa stessa cittá, Azzolini, Morici, e Solimani, le cui ultime anch' esse si estinguono; in una soltanto riducesi presentemente, e alla medesima specialmente ridondar debbon le giuste glorie che derivano dal raro merito di molti soggetti illustri, dei quali saró per parlare opportunamente ai proprj luoghi. Cominciamo intanto da quest' Annibale giuniore, il quale venuto alla luce sul principio del trascorso secolo XVII. di lui possiamo con tutta giustizia asserire essere stato un uomo dotto della sua età, ed aversi meritata l' alta stima d' ognuno. Aborrí egli altamente le vanitá della vita, ed apprezzando più degli agi, e della nobiltà i beni eterni dell' altra, si risolvè di abbracciare l' Istituto di S. Ignazio, vestendo l' abito della Compagnìa di Gesù. Fra tanti Padri, che in essa si sono in ogni etá segnalati, specialmente per la loro dottrina, di cui fan piena fede i tanti libri dati alla luce, si distingue anche quest' Annibale, il quale produsse in varj tempi i seguenti libri, e versioni.

I. *Seminarii Romani Pallas purpurea sive Eminentissimi S. R. E. Cardinales, qui ad haec usque tempora e Seminario Romano prodiere Imaginibus expressi, epigramatis illustrati. Typis haeredum Corbelletti Romae* 1652.

II. *Coeli desideria pro Serenissimi Hispaniarum Principis Philippi Prosperi ortu felicissimo Carmen genethalicum dictum in Aula Collegii Romani.*

III. *Sol in stella, hoc est in Magorum sydera Infantis Dei repre-sentata nativitas.*

IV. *Honorarii Tumuli, ac funebris Pompae Descriptio Exequiarum Justi Francisci Vindonensi Duci Belfortio &c. persolutis Romae in templo Deiparae Capitolino, & Oratio in ejusdem funere ibidem habita.*

V. *Elogj storici de' due Marchesi Capizucchi Fratelli Camillo, e Biagio.*

VI. *La Spada d' Orione stellata nel Cielo di Marte, cioè il va-*

lor

lor militare de' più celebri guerrieri de' nostri tempi illustrato con elogj istorici.

VII. *I quattro Grandati in onore di S. Francesco Borgia.*

VIII. *Le prediche del P. Viera trasportate dal Portoghese in idioma Italiano.*

IX. *Le opere dello Sperelli tradotte dall' idioma volgare in latino.*

Nè io già intendo di voler dire, che le indicate produzioni del nostro Annibale Adami non vadano esenti da quelle macchie che erano proprie degli Scrittori del secolo in cui viveva. Dico peró che son tali da rilevarsene chiaramente il suo bell' ingegno, il trasporto per le belle lettere, una gran facilità nei versi specialmente latini, un gran fondo di erudizione storica, e il posesso in cui era di lingue straniere. Argomenti tutti fortissimi per rilevarne il sommo di lui merito nelle scienze, che molto maggiormente sarebbe comparso nel gran teatro delle lettere, se si fosse in migliori tempi incontrato a vivere.

ALESSANDRO RACCAMADORI DA FERMO.

ALESSANDRO Raccamadori, che colla santità della vita accrebbe nuovi ornamenti all' antica, e nobile famiglia Raccamadori, che fino a nostri giorni onorevolmente risplende fra le altre Patrizie di questa cittá, anche per l' egregie doti dell' ottimo Sig. D. Giuseppe degnissimo Canonico Teologo della chiesa Metropolitana, chiuderà gli elogj destinati per questo sesto Volume. Il merito adunque di quest' Alessandro fu nella pietà, e nell' esercizio delle piú singolari virtù cristiane. Fin da fanciullo si vedea in esso un' indole tutta inclinata alla santità, e perchè conosceva quali progressi maggiori avrebbe fatti, ritirandosi nella congregazione dell' Oratorio di S. Filippo Neri, che circa quarant' anni prima era stata fondata, e de' cui Padri era tuttavia in sommo grido la santità, conforme vedremo nei respettivi elogj, che sarò per tesser loro al suo tempo, nella giovane etá di soli quindici anni chiese di esservi ammesso. Sebbene l' età prescritta all' ingresso nell' Oratorio sia quella di anni diciotto, e con molte difficoltà si concedono dai Padri di esso le dispense dalle regole dell' istituto, con tutto ciò erano così chiari, e sicuri gl' indizj della santitá nel giovanetto Alessandro, che di buon grado l' accolsero fra di loro di quindici anni

ni

ni nel 1621. Le virtù principali che lo distinsero nella congregazione di questi Padri furono la caritá, l' umiltà, la puritá; e quelle appunto che in ispezial modo a lui furono raccomandate dal celebre P. Pietro Consolini degno, e immediato successore di S. Filippo nell' Oratorio di Roma, ancor vivente allorquando, con lettera dei 23. Gennaro dell' indicato anno, rispose alla partecipazione da lui datagli dell' ingresso alla Congregazione. Era sommamente rassegnato ai voleri di Dio, e con altrettanta rassegnazione sofferse gravi incommodi della salute; fu alienissimo dalle cose del mondo, solo nell' Orazione e nella contemplazione trovava il suo riposo. Fu beneficentissimo verso de' poveri, de' quali era insieme benefattore e maestro ne' cristiani rudimenti; ed indefesso nel soccorrere agli spirituali bisogni delle anima in ogni tempo. Era d' un ingegno molto elevato, e dotto, spezialmente nella filosofia, e nella teologia, per cui meritò di essere eletto maestro, ed anche con fama di letterato lesse agli altri giovani della Congregazione, alla cui cura era egli destinato. Ma per la profonda umiltá disspreggió sempre se stesso, e credevasi ignorantissimo. Fu confessore del Ven. P. Antonio Grassi, di cui parleremo in altro volume, e la Duchessa d' Atri Anna Maria Combletti confidava tanto nel P. Alessandro, che egli n' era il direttore dello spirito, senza lui non risolveva cosa alcuna di rilievo, nè passava anno che nol facesse andare nel suo stato in Abruzzo. Cessò finalmente di vivere ai 5. di Dicembre del 1669. lasciando di se una fondatissima fama di santità, proporzionata alle rare virtù, che vivendo aveva esercitate, ed all' autenticità, che ne rendeva il comendato Ven. P. Antonio Grassi, il quale ne pianse in vero la morte, ma, come assicuró al P. Cesare Pierizzi de' Canonici Regolari Lateranensi, il suo pianto fu di sola consolazione per la sicura speranza che il P. Alessandro giá godesse le glorie del Paradiso.

DELLE ANTICHITA'
DI
MATILICA

INDICE
Dei Paragrafi
DELLE COSE APPARTENENTI A MATILICA

§. I.

I Popoli Matilicani sono noti nelle antichità.

§. II.

I popoli Matilicati *sono li stessi che i presenti* Matelicani, *e l'antica Matilica fu la presente Matelica.*

§. III.

Il vero nome di questa città fu di Matilica, *e di* Matilicati *quello del popolo.*

§. IV.

Situazione di questa città riconosciuta nel luogo della presente Matelica.

§. V.

La origine si ripete dai primi popolatori del Piceno. Se ne adduce la ragione.

§. VI.

Matelica fu colonia. Confini del suo territorio.

§. VII.

Si spiega come l'agro Matelicano aver potesse quelle servitù dell' itinere *di LXXX. piedi nel suo territorio.*

§. VIII.

Si vendica una lapida Matilicana falsamente attribuita ai Privernati. E prima si riporta tanto la vera che la falsa.

§. IX.

Si prova che la Privennate proviene dal Ligorio.

§. X.

Si provano le imposture del Ligorio nel finger le lapidi.

§. XI.

Dall' esser Ligoriana la lapida di Priverno ne risulta evidentemente la falsità.

§. XII.

Dalla tribù che si attribuisce a C. Arrio s' ha un indizio della falsità della lapida.

§. XIII.

Non potrebbero le due iscrizioni riferirsi allo stesso soggetto.

§. XIV.

Da quel di più che si legge nella lapida Privernate si scorge l' impostura.

§. XV.

Si mostra insussistente il giudizio che ne diede il Gori a favore della supposta Privernate.

§. XVI.

Matelica fu anche Municipio.

§. XVII.

Altre notizie interessanti per Matelica le quali si ricavano dalla lapida.

§. XVIII.

Si riferiscono le altre lapidi che vi sono.

§. XIX.

Ebbe la cattedra Vescovile. Nome ed epoca de' suoi vescovi.

§. XX.

Danni che riceve dall' esercito di Arnolfo.

§. XXI.

Viene incendiata e distrutta.

DELLE

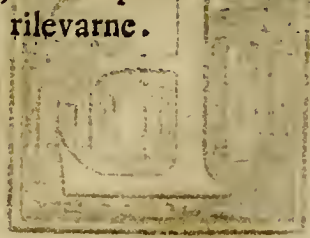
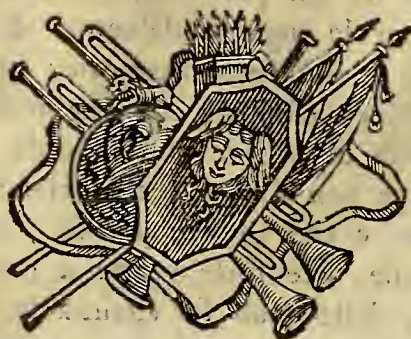
DELLE ANTICHITÀ
DI
MATILICA

Ccomi a parlar di MATILICA. Antica città come altre di cui trattammo; città non incognita agli antichi scrittori, e nota in oltre per le antiche lapidi, che n'esistono, ha tutto il luogo in quest'opera, e deve esser da noi particolarmente illustrata. Perirono in vero per le ingiurie de' tempi di questa illustre città ancora le più belle memorie; ma non perirono così quell' indizj chiarissimi, che vagliono a dimostrare che in antichità di origine non la cede alle altre; che nella condizione onorevole delle altre non fu differente; che nel governo politico si regolò sull'esempio dell'altre; e che illustre per ciò, e ragguardevole ebbe anche la sua cattedra vescovile, che forse venne a mancarle per quel fatale disastro delle armi nemiche, delle quali fu vittima la stessa città. Su di tali ar-

argomenti si aggireranno le mie brevi ricerche intorno a Matilica, alle quali quì tosto discendo.

§. I.

I Popoli Matilicani *sono noti nell' antichità.*

INutile a taluno sarà forse sembrato ch' io abbia sovente provata l'esistenza di qualche popolo, e della respettiva città, di cui sono entrato a trattare, quantunque e del popolo, e della città cader non poteva il menomo dubbio per la sicura notizia che se ne aveva e negli scrittori, e nelle lapidi. Eppure che inutile non sia una tal prova si può arguire da ciò che disse il chiarissimo Proposto Gianfrancesco Gori in una nota all' iscrizione, che riferiremo più sotto, in cui si nominano li popoli Matilicani. Iscrizione da lui riferita nel num. 18. della classe VI. a cui notò che i *Matelicini* gli erano ignoti. Ma nò che ignoti essi non furono nè all' antichità, nè all' età nostra, e l' asserire una tale ignoranza è un torto manifestissimo, che viene a farsi a quella vasta erudizione di cui andava fornito un uomo di tanto merito: I MATILICATI si trovano ricordati da Plinio, e questi suppongono l' esistenza della città. La città stessa si trova nominata da Balbo mensore col nome di *oppidum*, e nel tempo stesso il suo territorio. MATILICA OPPIDUM . . . . . AGER *ejus ea lege continetur &c.* Che però se vi sono iscrizioni che portano il nome o di essa città, ovvero del suo popolo, combinando colle lapidi i detti di Plinio, e di Balbo, dobbiamo intenderlo d' una stessa città, e d' un popolo istesso, di cui han parlato i citati scrittori. Ma dall' esistenza credo non vi sarà più alcun che ne dubiti, e a provarla con più forti argomenti servirà quello stesso che ora segno a rilevarne.

§. II.

§. II.

I Popoli Matilicati *sono li stessi che i presenti* Matelicani, *e l'antica* Matilica *fu la presente* Matelica.

MA questa città e questi popoli dove furono? Poca fatica si durerà per riconoscerlo, se badiamo a C. Plinio seniore, ed alle iscrizioni antiche nelle quali si trovano rammentati essi popoli. Questo Plinio pertanto li mette nell'Umbria, e nel descriverli col solito ordine dell'alfabeto li nomina dopo i Meavoniesi, e prima dei Narniesi (1). *Meavonienses*, MATTILICATES, *Narnienses*. Ma qual altra città, e qual altro popolo si può numerare in tutta l'Umbria, che porti un nome che così bene corrisponda all'antico, come quello dei nostri Matelicani? Chi ha mai potuto sognarsi che questi non fossero, o che altri ne vengano in competenza?

Alla prova del nome, che certamente è di gran peso, aggiungasi l'altra che abbiamo dall'esistere in essa città due marmi, nei quali espressamente si legge il nome di MATILICATI, sebbene in uno abbreviato MATIL., come in appresso vedremo.

Questi marmi, che sono maggiori di ogni eccezione, e questa sicurezza che ce ne rende lo storico Veronese sono due prove, e son due ragioni, che a mio credere sembrano così forti che reputo inutile allegarne delle altre le quali confermino quanto osservai da principio sulla identità di questi nostri presenti *Matelicani* cogli antichi Matilicani.

§. III.

(1) *Plin. hist. natur. lib. VI. cap.* XIII.

§. III.

Il vero nome di questa città fu di Matilica, *e di* Matilicati *quello del popolo.*

LE vicende che corsero le città, le corsero anche i nomi delle medesime. Altre furono sottoposte a un totale devastamento, nè più risorsero, o risorsero in luogo diverso da quello che prima occuparono. Altre devastate furono ristorate, e se non risorsero nel sito medesimo, i luoghi che dal loro decadimento ebbero la origine ritennero un nome molto analogo alla distrutta città. Altre finalmente non furono mai sottoposte ad un totale rovesciamento, e queste d'ordinario non cangiarono mai nome. Così i nomi seguendo la sorte delle città, cui furono imposti, altri cessarono, altri furono sottoposti a qualche cambiamento, ed altri si conservarono, e si conservano tuttora in quella integrità, per cui agli antichi corrispondono perfettamente. Esempio dei primi sia Treja, Settempeda, Ricina, Potenza, Pitulo, i due Pitini, Ostra, Suasa &c. Dei secondi Urbsalvia, Falerio, Umana, Pioraco, Castel Piano &c. Degli ultimi Ascoli, Ancona, Cingoli, Fano, Fermo, Osimo &c. e in questa categoria mettiamo anche *Matelica*, sebbene il suo nome sofferto abbia un picciolissimo cambiamento, che è d'una sola lettera; cioè la quarta della parola: da che MATILICA dovrebbe dirsi secondo gli scrittori, e le lapidi; laddove oggi si dice comunemente MATELICA. Scambio per altro facile ad essere avvenuto nei bassi tempi dell'impero Romano, nei quali troviamo noi frequentemente usato un tal scambio in altre parole ancora.

E che sia vero quello ch'io dico rapporto a un simile scambio ne sia convincentissimo esempio l'espressione di Plinio, che scrisse *Mantilicates* come trovo uniformemente in due antiche edizioni della sua storia naturale. Una del 1507. *per Joannem Rubeum, & Bernardinum Fratresque Vercellenses*. L'altra del 1498. *per Bartholomeum de Zannis de Portesio*. Nè vaglia allegare più recenti edizioni, da che trovandosi questa espressione di Plinio uniforme a quella del Balbo che scrisse MATILICA e all'espressioni delle due lapidi, in una delle quali si legge MATIL. ed in altra MATILICIS come vedremo, sempre si deve credere che il vero nome antico fosse *Matilica*, e *Matilicenses* quello del popolo.

Dissi

Dissi più sopra che questo scambio dell' I in E non fu raro nei bassi secoli dell'impero Romano. Che però mi confermo nel credere che lo scambio fosse introdotto non già dopo il risorgimento di Matelica dalla distruzione che ne fecero i suoi nimici col ferro, e col fuoco, ma negli stessi bassi tempi della monarchìa Romana; tanto più che nei secoli V. e VI. troviamo MATELICENSIS nella soscrizione di due vescovi che ricorderemo in appreesso.

Finalmente è da notare che nelle edizioni di Plinio si trova il nome colla T. ripetuta cioè MATTILICENSES: ma questo è certamente un' errore degli Amanuensi dei codici Pliniani, e non trovando noi sulle citate lapidi una simile ripetizione non dobbiamo ammetterla certamente, ma sull'esempio delle lapidi si deve correggere l'errore, ch'è corso in Plinio. Ad ogni modo io segno la lezione delle lapidi, e quella di Balbo, che viene a corrispondere a meraviglia, e perciò nel decorso di queste ricerche sulle di lei antichità nominerolla sempre *Matilica*, e *Matilicati* i suoi popoli.

§. IV.

Situazione di questa città riconosciuta nel luogo della presente Matelica.

Rovato che l'antica *Matilica* fu quella stessa, ch'esiste ancor oggi, e che gli antichi *Matilicesi* sono i presenti *Matelicani* per provare che l'antica città esiste sulla destra sponda di quel fiumicciattolo, che concorre con altri a formare il fiume Esio sulle falde degli Apennini in quel vasto, e piano campo, che ivi dispiegasi, dove oggi esiste la città di *Matelica*, resterebbe a provare, che questa risorgesse ivi medesimo dove fu distrutta l'antica, e che sull'esempio di altre città non variasse mai sito. Ma che ciò così fosse noi lo sappiamo primieramente dal non vedersi altrove per quel territorio vestigj di antichità, i quali ci possano dimostrare l'esistenza d'una città, e quindi dai monumenti antichi, sebbene scarsamente disotterrati nella stessa città, e non altrove. Finalmente lo stesso Filippo Cluverio (2) sollecito intagatore dell'antica corografia osservò che ivi stesso esistesse l'antica, dove oggi vedesi la moderna Matelica. *Supra Æsim in radicibus Apennini situm est opidum antiqui nominis Matilica*. Non accade però che noi altrove la ricerchiamo, sapendo che fosse ivi medesimo dove esiste presentemente.

(2) *Cluver. Ital. antiq. lib. II. cap. XI.*

§. V.

La sua origine si ripete dai primi popolatori del Piceno. Se ne adduce la ragione.

E' perchè nei secoli Romani Matilica non fosse dentro i limiti del nostro Piceno, ma sì veramente dell'Umbria, non possiam credere, che sortisse la origine da quella gente medesima da cui la sortirono tante altre città del Piceno. Voglio dire dai celebri Siculi, che vennero in queste parti dal mare. Forse gli antichi popolatori furon' essi, che prescrissero i limimiti delle regioni, ovvero non si formarono questi poteriormente dopo l'arrivo d'un nuovo popolo? Sì che la venuta di nuova gente nelle terre che altri preventivamente occuparono fu causa della divisione delle medesime. All'arrivo dei primi popolatori ogni parte, ogni angolo, ogni contrada era esposta al piacere di essi, e appunto perchè godevano di una tal libertà voglio credere che non si curassero di render coltivabile un sol tratto continuato, ma questa, e quella parte soltanto, che credevano più opportuna, più amena, più fertile. Quindi m'imagino di vedere questi piccioli popoli allora nascenti lungo le sponde dei fiumi, come per la spiaggia marittima, aversi disboscato tanto terreno all'intorno quanto ne occorreva a quel primo loro bisogno, restando l'altro selvoso, ed imboschito fino che al popolo che cresceva aumentavasi la medesima necessità, ed allora un maggior largo campo si rendeva a cultura, fino a tanto, che per nuovo bisogno di nuova gente, reso coltivabile quasi tutto, si aprirono nei mediterranei tra un popolo ed un'altro quelle vie di comunicazione, le quali da principio non mi figuro che vi fossero se non se lungo le sponde de' fiumi, per dove i primi entrati erano fin nei più riposti mediterranei. Questi per altro non abbisognavano di confini, nè di altra distinsione fuor' che di quella che seco portava il vario nome delle città. Sopravvenuti per altro nuovi ospiti, e sopravvenuti in aria di conquistatori, e di usurpatori convenne cedere alla loro forza una parte delle terre acquistate, ed ecco perciò nel tempo istesso la causa della divisione, ecco il bisogno di formare i limiti di due diverse regioni, perchè due diversi popoli l'una, e l'altra occupavano, ed ambedue diverse d'origine, e di nome, ambedue emolli, e forse ancora scambievolmente nemici. Che però nel vedere anche Matelica collocata sulle sponde di un fiume, come città limitrofa del nostro Piceno, io mi confermo nell'opinione che porto

ch' essa

ch' essa sia state fondata da quel medesimo popolo che aveva delle altre città di questa regione poste le fondamenta. Concorre a questo indizio chiarissimo anche il nome, che alla medesima fu imposto, che non avendo etimologia di voce latina, ma tutta di Greco, come i nomi di altre città, che vedemmo, fa chiaramente conoscere che un popolo dalla Grecia venuto ivi la stabilisse, e non gli Umbri, ai quali piaceva piuttosto le alture dei monti occupare anzi che le sponde dei fiumi.

Resta in vero situata in una parte molto distante dal mare, ma ciò nulla ostante anche là potevano i Siculi penetrare coll' indicato mezzo della via che prendevano lungo le sponde dei fiumi. Io per me così penso di questa origine, come di tutte le altre città, che veggo situate vicino ai fiumi. Se poi con più forti ragioni si può mostrare che da altra gente sortisse la origine, io saprò grado a chi potesse arricchirci di così bella scoperta.

§. VI.

Matelica fu colonia. Confini del suo territorio.

NON solamente perchè Plinio conta i Matelicesi fra i popoli dell' Umbria io credo che Matelica fosse una colonia Romana; ma molto più perchè Balbo mensore la comprese nel suo libro *de limitibus Provinciæ Piceni* con termini tutti analoghi all' esser di colonia. *Matilica oppidum.* (così egli) *Iter populo debetur pedibus LXXX. Ager ejus ea lege continetur qua & ager Foronovanus*. Espressioni tutte che mostrano l' essere di colonia. Lo mostra primieramente la formola: *Iter populo debetur*. Formola usata espressamente nei terreni assegnati e divisi, siccome importava una certa soggezione, e servitù che s' imponeva nell' atto istesso che facevasi il riparto dell' agro da quelli che erano destinati a doverlo fare. Lo mostra in secondo luogo la maniera della limitazione, seguita col metodo con cui fu fatta quella dell' agro *Foronovano*; cioè che fu assegnato *per limites & centurias*, con essersi posti in uso i termini *Tiburtini, Augustei, canabulæ, vel novercæ, muri, maceriæ, putei; sed & sacrificales pali affixi sunt, qui distant a se in pedes CCL. & supra usque in pedes CCCC. variis autem locis per instructuras, arcas, rivorum, vel fluminum cursus; sed & juga mentium, atque supercilia fines servantur*; la qual maniera di terminazione fu anche usata nell' agro Fermano. Ma dove furono questi segni, che ivi si ricordano, quali furono i monti, i muri, le macerie &c.

E' impossibile il pretendere di rinvenirlo. Si potrebbe al più sospettare che il corso dell' Esio fosse il corso del fiume che servisse di limite, e questo sarebbe venuto a restare fra occidente e settentrione. Gli alrri limiti poi correvano per altre parti, come da occidente a settentrione. Indi sarebbero cominciati i confini coll' agro Piceno, e colle respettive città che col territorio si estendevano fino all' estremità della provincia, vale a dire l' agro Cingolano dall' Esio in quà, e poi l' agro Settempedano, i quali due territorj dovevano circoscrivere il Matelicano dalla parte orientale: e venendo poi in su verso mezzo giorno succedevano i confini di Pitulo, se veramente fosse stato dove dice il Cluverio (3), ma più verisimilmente io credo che venissero i confini dell' agro Camerinese, che come dissi anche altrove (4) doveva estendersi a comprender' anche Prolaqueo. Nel resto poi, che correva da mezzogiorno in su fino all' occidente, rimaneva in confine coll' agro di Attidio.

§. VII.

Si spiega come l' agro Matelicano aver potesse quella servitù dell' itinere di LXXX. piedi nel suo territorio.

Ella dissertazione preliminare del tomo secondo, essendo io entrato nella parte terza a trattare delle varie formole le quali si trovano usate, parlandosi dei territorj delle colonie assegnati, e divisi, mi feci un pregio inserirvi una dotta dissertazione del Sig. Francesco Maria Rafaelli di sempre ch: memoria con cui rintracciando il vero sentimento degli antichi significato con questa formola, venne a conchiudere che non si poteva spiegare in miglior guisa, se non col dire, *che in quel particolar territorio dovevasi al popolo, alla repubblica Romana tanti piedi di strada quanti erano necessarj per le molte vie, che conducevano a fondi pubblici, che ivi per qualsivoglia motivo potessero essere.* Avendo io poi riflettuto essere stato uso degli antichi Romani di concedere alle repubbliche delle colonie, e dei municipj tanti terreni, che bastassero a supplire a tutte le spese pubbliche, e che questi terreni venivano asse-

(3) E' di parere il dotto Cluverio nella sua Italia antica lib. II. cap. XI. che una delle due città di Pitulo, i cui popoli si rammentano da Plinio per *Pitulani Pisuertes*, & *Mergentini* fossero sopra il lago di Pioraco, onde trae la sua scaturigine il fiume Potenza, essendovi un picciolo villaggio detto *Piolo*. Ma questo suo sentimento non viene approvato dal ch. can. Turchi, il quale nella sua preliminare dissertazione *de Civit. & Eccl. Camerinen.* disse che ivi *nulla vetusti oppidi vestigia apparent*. Ma noi vedremo meglio in altro luogo dove fosse questo Pitulo, e vedremo ancora che forse fu uno, e non due.

(4) Tom. IV. precedente.

assegnati talora anche negli ultimi territorj, stimava perciò necessario che il popolo, cui apparteneva la proprietà potesse andarci a suo bel piacere. Ma poichè nelle oscure cose conviene ammettere le congetture, come in fatti è la già riferita dal Rafaelli, e queste sono per l'ordinario sempre diverse, secondo il diverso pensare degli uomini, così avendo io trovato nel dotto libro del chiarissimo Giovennazzi sulle città di Aveja un'altra spiegazione di questa formola agraria, questa ancora io sottopongo al giudizio dei dotti, acciò abbraccino quel sentimento, che crederanno alla verità più confacevole. Dice egli adunque che siccome le vie o non correvano co' limiti, ma li segnavano obliquamente, e così passavano per dentro gli assegnamenti, o secandogli ad angoli retti, venivano a correre paralelle agli altri limiti segnati, e conseguentemente ancora a passare per entro gli stessi fondi assegnati; o in fine se correvano per qualche tratto coi limiti, nel decorso poi non solo se ne discostavano, ed entravano medesimamente ne' detti fondi, ma ci era questo di più, che in tal caso i limiti seguitavano la legge della via, e non la via quella dei limiti, e quella da questa, e non questa da quella prendeva la sua larghezza, così per conto di tali vie indicar si volesse la servitù dei terreni, e notata la misura, come di quelle, che per essere state aperte, e munite anteriormente ad ogni legge Colonica, e per esser lasciate per benifizio di detta legge nel premitivo lor essere, e possesso, non se ne sarebbero potute altrimenti sapere le latitudini, se non se ne fosse fatta espressa menzione nelle mappe, e questo suo sentimento crede che possa essere confermato da ciò che disse Igino (5) e Siculo Flacco (6) di cui riferisce le seguenti parole: *Auctores divisionis, assignationisque, leges quasdam colonis describunt, ut qui agri delubris, sepulcrisque publicis, qui solis itineris, viæ, actus, ambitus, ductusque aquarum, qui publicis utilitatibus servierint ad id usque tempus, quo agri divisiones fierent, in eadem conditione essent, qua antea fuerant, nec quidquam utilitatibus publicis derogaverunt.*

Premesse queste spiegazioni ne verrebbe che Matelica, secondo il Rafaelli, avesse nel suo territorio possidenze che appartenevano ad altre università, se non anche alla Romana repubblica, e che fosse perciò soggetta a dare il passo per LXXX. piedi a quel popolo che doveva entrare nei proprj fondi, e da questi ottanta piedi ripartiti coll'ordinaria misura delle strade che conducevano a fondi particolari, si viene facilmente in chiaro del numero di queste vie ch'esser dovevano nell'agro Matelicano. Secondo poi il parere del Giovenazzi si verrebbe a significare che le antiche strade incontratesi dentro l'agro Matelicano nella divisione che se ne fece, e che restarono nel primitivo lor'essere colla servitù sopra i fondi dove esse incontraronsi furono per quanto portava l'estenzione di LXXX. piedi. Io non mi faccio mallevadore nè dell'una nè dell'altra spiegazione, e perciò ognuno se l' intenda conforme la sua ragione gli suggerisce, non lasciando per altro di confessare la massima oscurità in cui trovansi involta questa confusa ed oscurissima espressione.

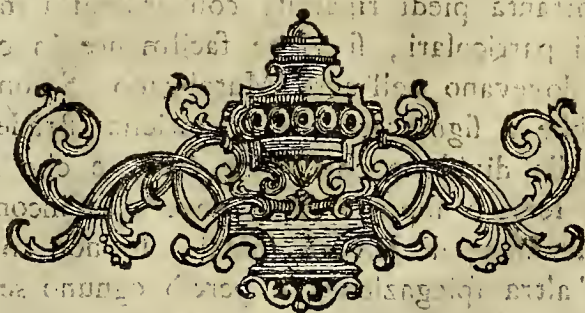
§ VIII.

[5] *Higin. de condit. agror.* (6] *Siculus Flac. de divisis, & assignatis.*

§. VIII.

Si vendica una lapida Matelicana falsamente attribuita a Pivernati. E prima si riporta tanto la vera che la falsa.

IL solenne falsario Pirro Ligorio, che tante lapidi seppe fingere senz' alcun' arte, se non se con quella d' imposturare, avendo coniata una lapida sul modello di questa Matelicana ch' io quí riferisco, l' appropriò di pianta a Pivernati, facendovi poche variazioni, e poche giunte, e sostituendo al MATIL. dell' ultima linea un PIVERN. che era l' essenziale della sua solenne impostura. Ecco riferite ambedue queste lapidi onde possa ognuno facilmente vedere in che consistesse la Ligoriana impostura. Premetterò la vera, e sincera che esiste tutta via in Matelica, e seguirò la lezione d' un' erudito anonimo che ne fece una dotta apologia in una erudita sua lettera che porta il seguente titolo: *Lettera agl' illustrissimi Signori Consiglieri di Matelica in difesa dell' iscrizione esistente nella sala della loro residenza, e della nota antichità dei loro municipj &c.* la qual lettera fu stampata nel Tomo XXX. della nuova raccolta di opuscoli continuata con gran plauso dall' eruditissimo, e dotto P. Mandelli monaco Camandolese, che ora intermessa farebbe cosa del tutto desiderabile che venisse riassunta, come efficacemente io stesso lo consigliai non ha molto per lettera. Ecco dunque l' iscrizione come leggesi nel suo vero autografo.

C. AR.

C. ARRIO C. F. CORN.
CLEMENTI MILITI COH. IX
PR. EQVITI. COH. EIVSDEM DONIS
DONATO AB. IMP. TRAIANO
TORQVIBVS. ARMILLIS. PHALERIS.
OB. BELLVM. DACICVM. SINGVLARI
PRAEFECTORVM PR. TESSERARIO O
PTIONI. FISCI. CVRATORI. CORNICVL.
TRIBVNI. EVOCATO. AVG. 7. COH. I. VIGIL. 7.
STATORVM. 7. COH. XIIII. VRB. 7. COH. VII. PR
TRECENARIO. DONIS. DONATO. AB. IMP.
HADRIANO. HASTA. PVRA. CORONA. AVREA
7. LEG. III AVG. PRIMIPILARI. II. VIRO. QVIN
QVENNALI PATRONO MVNICIPII
CVRATORI REIPVBLICAE
DECVR. ET AVG. V O MVNICIPES. MATIL.

Segue l'altra ſuppoſta Privernate che ſi riferiſce anche dal Muratori, e dal Doni come eſiſtente in Piperno, e come preſa dalle ſchede Manuziane del Vaticano. Le giunte poi, e le variazioni, perchè ſi veggano a colpo d'occhio ſaran ſegnate con carattere corrente.

C. AR.

C. ARRIO C. F. COR. CLEMENTI
MILITI COH. IX PR. EQVITI. *Singul. Equiti*
Turmae, Praet. Curatori. Municipi. Priver
Bis. DONIS. DONATO, AB. IMP. TRAIANO. TOR
QVIBVS 2 ARMILLIS 2 PHALERIS. OB. BELLVM
Parthicum. ET. DACICVM. SINGVLARI PR*ae*
FECTORVM. PR*aet.* TESSERARIO. OPTIONI.
FISCI. CVRATORI. CORNICVL. TRIBVNI
EVOCATO. *Iter. Leg. Annonae. Leg. Legion.*
XXX *Vlpiae Fort.* 7. *Coh.* 2. *Praet.* 7. COH
I. VIGIL*um*, *Rom.* 7. ST*r*ATORVM. COH. XIII.
VRB. 7. COH. 12. PR. TR*i*CENARIO. DONIS. DO
NATO. AB. IMP. HADRIANO. HASTA. PVRA. CORONA
AVREA 7. LEG. III. AVG. PRIMIPILARI II. VIR.
QVINQVENNALI PATRONO. MVNICIPI. CVRA
TORI REIPVBLICAE. DECVR. ET VIVIR. AVG.
Municipes Priver. DD.

§. IX:

§. I.

Si prova che la Privernate proviene dal Ligorio.

LA pertinenza di questa lapida ai Matelicani, e l'impostura delle Privernate fu bravamente provata dal ch: Anonimo nella cit. sua lettera ai Consiglieri Matelicani scritta l'anno 1773. ai 31. di Agosto. Or io senza impegnarmi in altra difesa, per cui non potrebbe dirsi più di quello che già ne disse l'illustre anonimo, quì soggiungo le medesime sue parole „ Ecco l'iscri-
„ zione del Doni, da cui è passata al Muratori, la quale perchè fosse su-
„ bito condannata niente più si dovrebbe richiedere del sapere ch'ella non si
„ trova in Piperno, nè da alcun'autentico documento si può dedurre, che
„ siavi mai stata e le sia appartenuta; onde si dee dire, che non ha altra vita
„ fuori di quella, che le viene pubblicata o adottata, laddove la nostra esiste
„ nella sua antica base. Nondimeno per dare un giudizio a ragion veduta
„ rintracciamo chi fra gli autori, che l'attribuiscono a Privernati, sia stato
„ il primo, e tosto che per la cronologia, e pe' testimonj degli scrittori scuopri-
„ remo essere stato Pietro Ligorio, non sarà punto difficile provarne la falsi-
„ tà. Il Doni allega le schede Manuziane della biblioteca Vaticana. Ma chi
„ non sa, che queste schede, come quelle di altri valent'uomini, che aveva-
„ no la mira di raccogliere quante iscrizioni sussistevano a que' tempi inedite,
„ vengono quasi tutte dai MSS. del Ligorio? Tanto scrisse il Vossio a Nic-
„ colò Heinsio (7*), e questi confermollo nelle sue lettere al Reinesio (8*),
„ ed al Gronovio (9*). Finalmente che le schede Barberine, e Vaticane sie-
„ no piene zeppe delle Ligoriane espressamente l'insegna il Muratori: *Nam*
„ *quæ Barberinæ, & Vaticanæ schedæ . . . . tum sæpe laudantur, noverit le-*
„ *ctor ex Ligorianis saturatas fuisse* (10*). Che poscia questa riferita dal
„ Doni sia appunto una di quelle del Ligorio, l'assicura il Muratori, il
„ quale la cita *ex Ligorio, & Donio*. Onde sebbene nella nota sotto la nostra
„ iscrizione si dica *Gudius ex lapide*, e vi si pongano le aggiunte, nondime-
„ no che l'abbia trascritta solamente dal Ligorio si dee dedurre da ciò che
„ l'Hessselio ha asserito nell'appendice alla prefazione premessa alla raccolta
„ Gudiana. Lo stesso dee dirsi del Panvinio, il quale e visse in quel tempo,
„ e fece le sue ricerche co' maggiori ammiratori del Ligorio. Sicchè qualora

(7*) *Epist.* 18. della raccolta fatta dal Burmanno.

(8*) *Epist.* 181. *Tom. V. Viror. illust.*

(9*) *Epist.* 214.

(10*) *Nov. Thes. pag.* I. *n.* 3.

„ tutti gli autori a noi contrarj si sono serviti delle schede Manuziane, ovvero delle Barberine, ed anche di quelle del Peiresckio, e dell'Orsini, siccome queste non sono fondate che sulla fede del Ligorio, così ne segue, che giustamente dee asserirsi, come il Ligorio è stato il primo a dar fuori la nostra iscrizione col farvi delle aggiunte, e con attribuirla ai Privernati.

§. X.

Si prova le imposture del Ligorio nel finger le lapidi.

„ OR l'autorità del Ligorio (segue l'anonimo) è ben noto „ che non può essere di alcun momento, perchè riconosciuta „ tante volte per falsa dai più celebri autori peritissimi di materia d'iscrizioni. Per non farne lunga numerazione dirò che „ l'hanno confessato fino due stessi suoi concittadini, ai quali, „ se non avesse fatta violenza la verità, sarebbe stato anzi a „ cuore il decoro di un loro Patrizio. L'uno è l'insigne Canonico Mazzocchi (11*), e l'altro è il dotto ab. Martorelli (12*), i quali apertamente „ hanno dichiarato tante sue imposture. Più d'ogn'altro però con validissime „ ragioni l'ha convinto il sig. Annibale degli Abati Olivieri, Patrizio Pesarese (il di cui nome è bastantemente noto alla repubblica letteraria) nei „ suoi due eruditissimi esami, il primo dell'iscrizione di L. Attidio Feroce (13*), „ il secondo del Bronzo Lerperiano (14*). Nel primo adunque dopo le più „ serie riflessioni giusta le regole della critica, e dopo fatto osservare, che il „ Vossio assicura aver veduto 120. tomi in gran foglio di antichità, raccolte „ dal Ligorio, e che tutta questa gran fatica egli fece, senza esser fornito d' „ altra capacità, che di quella del disegno, a tutta ragione delle di lui cose „ conchiude: *Sono esse per lo più un centone: non era capace d'inventare di „ nuovo, ma prendeva da un'antica iscrizione una cosa, da un'altra un'altra, „ inventava l'unione, inventava il luogo, e così crescevano i suoi tomi.* Più „ diffusamente ancora parla nell'ultimo, in cui aggiugne: *La stessa osservazione veggo con piacere fatta anche dal lodato Martorelli nel luogo citato, le „ di cui parole sono di troppa autorità, perchè non debba non riferirle: ITA „ UT VIDEATUR SANE LIGORIUS EX VARIIS MARMORIBUS EA „ OMNIA COLLEGISSE MIXTIM, ATQUE IN UNUM COAGMENTASSSE.*

§. XI.

[11*] *Epist. de dic. sub ascia pag.* 142.
[12*] *Theca Calamar. Tom.* 2. *pag.* 422.
[13*] Publ. in Venezia nella nuova Raccolta d'Opuscoli Tom. XIX.
[14*] Stamp. in Pesaro 1771. in Casa Gavelli.

§. XI.

Dall' essere Ligoriana la lapida di Priverno ne risulta evidentemente la falsitá.

„ Sopra questo solidissimo fondamento potrei adunque con tutta ragione dire, che l'autorità del Ligorio per nulla dee contarsi a confronto di quella del Grutero, e del Fabretti, uomo il più intendente, che sia forse stato in materia d' iscrizioni, il quale chiaramente al riferire del lodato sig O-livieri: *Pyrrum Ligorium appellavit impostorem*: Tanto più, che la nostra iscrizione viene sostenuta col Cluverio (come vedremo in appresso) ed avvalorata dal Compagnoni, il quale, scrivendo la sua *Regia Picena*, non è credibile, che citasse una iscrizione falsa (15) a favore della nostra città, quando per la vicinanza potea accertarsi co' proprj occhi. In oltre potrei francamente asserire, che l'iscrizione del Ligorio attribuita a Piverno con molte aggiunte, è una delle sue tante imposture, che in questa egli prese per modello la nostra, e che aggiungendo senza giudizio, mutando senza proposito, ed operando tutto contro la verità di un bianco fece un' Etiope. Ma perchè nel Ligorio pur si trovano delle iscrizioni, che non soggiacciono a falsità, onde molti o pretendono sostenerlo, o ne parlano con della riserva, e perchè la nostra città si vendichi con più giustizia il suo monumento, m' atterrò coll' esempio del sig. Olivieri (16*) al più moderato sentimento dell' incomparabile Muratori. Questo si protesta, che non condannerà giammai i monumenti del Ligorio sol perchè riferiti da lui: *Eo tantum titulo quod Ligoriana sint*, bensì quando dipendono dalla di lui sola autorità, e quando alla buona critica s' offrono giuste cause per rigettarli. *Cum ex illius unius auctoritate pendent*, & *cum justae aliae causae censorio ingenio sese offerunt*. Perciò lasciando da parte, che il Ligorio sia stato il primo, e quindi solo a tolierci la nostra iscrizione, e farla Privernate, la quale *ex illius unius auctoritate pendet*, come ho dimostrato; farò alcune riflessioni sulle giunte per le quali la buona critica lapidaria ha giuste cause di rigettare tutta la sua iscrizione: *Justae causae censorio ingenio sese offerunt*; e dichiararla apertamente che è un centone, in cui egli prendendo il corpo dalla nostra, da alcun' altra le sue giunte, e fingendo un nuovo luogo, ove fosse posta, crebbe il suo tomo.

(15*) Part. 1. lib. 1. n. XXVIII. e XXX. (16*) Nuov. Raccol. d'Opus. Tom. XIX.

§. XII.

Dalla tribù che si attribuisce a C. Arrio s' ha un indizio della falsità della lapida.

„ IN primo luogo non faciasi caso, che due C. Arrj Clemen-
„ ti sieno stati nello stesso tempo al mondo, impiegati nella
„ stessa guerra Dacica, fregiati delle stesse cariche, ed onori
„ militari, e degli stessi ufficj civili, onde potesse essere un'
„ altra iscrizione diversa dalla nostra, e vera; non facciasi ca-
„ so di tutto questo. Ma poteva esser poi il C. Arrio Cle-
„ mente Privernate della Tribù Cornelia, come lo era il C. Arrio Mateli-
„ cate? Priverno certamente ebbe ben presto la Romana cittadinanza, e Li-
„ vio lo insegna, e ne narra l'occasione (17*). In qual tribù però fosse as-
„ critto, sebbene non sia noto nè pel citato autore, nè per verun'altra iscri-
„ zione, pure chiaramente l'abbiamo dal Sigonio. Questi (18*) insegna, che
„ Priverno dopo dieci anni dalla ricevuta cittadinanza Romana (probabilmen-
„ te ottenuta *absque jure suffragii*) fu scritto alla Tribù *Ufentina*, o *Oufenti-*
„ *na*, la quale secondo Festo, prese il nome dal fiume Oufente, che scorre
„ per l'agro Privernate, ed alla quale furono ancora ascritti altri di diverse
„ città. Ecco le parole istesse di Festo: *Oufentinae tribus initio causa fuit*
„ *flumen Oufens, quod est in agro Privernate inter mare, & Terracinam.* Lucilius.

Priverno Oufentina venit, fluvioque Oufente;

„ *Postea deinde a censoribus alii quoque diversarum civitatum eidem tribui*
„ *sunt adscripti*. Dopo un autorità sì precisa che dimostra Priverno essere nel-
„ la detta Tribù, poco si dovrà contare quella del Panvinio, che l'ascrive al-
„ la tribù Cornelia (19*) col solo istabile fondamento di questa Ligoriana
„ iscrizione. Rimarebbe ai difensori del Ligorio l'ultimo rifugio, cioè che
„ Priverno potrebbe aver variata Tribù, conforme si osserva di alcune città,
„ e lo rileva il Sig. Olivieri ne' suoi marmi Pesaresi. Ciò per altro non è d'
„ asserirsi senza un monumento sicuro, e in niun conto tale variazione sa-
„ rebbe potuta accadere nella Tribù Cornelia. Imperciocchè è certo, che fu
„ costume dei Romani di non ascrivere alla tribù medesima più città fra lo-

„ ro

(17*) *Lib. VIII. cap. XXXI.*
(18*) *De antiq. jur. civ. Roma.* 13.
(19*) *Thesaur. Antiquit. Rom. edit. Venet.* 1733. *Tom. I. pag.* 483.

„ ro vicine, perchè non si unissero nei suffragj (20); onde avendo noi da T.
„ Livio (21*), che nella Tribu Cornelia era ascritta Arpino, non poteva al-
„ la stessa venire ascritta Priverno, che da Arpino non è molto lontana.
„ Tanto più che verso Roma anche Tivoli era ascritta alla Tribu Cornelia,
„ come dalla iscrizione riportata dal Petisco a questa voce.

§. XIII.

Non potrebbero ambedue le iscrizioni riferirsi allo stesso soggetto.

„ NE' quì per sostenere il Ligorio mi si dica, che un solo fu
„ C. Arrio Clemente, il quale poteva nello stesso tempo es-
„ sere stato cittadino di Matelica, e di Priverno, e poteva
„ aver riportato nell' uno, e nell' altro luogo l'onor della sta-
„ tua, e che per essere ascritto alla tribù Cornelia, fu las-
„ ciata la tribù Oufentina, perchè uno non era mai annove-
„ rato fra due Tribù, come fa osservare nella istituzione Antiquario lapida-
„ ria il P. Zaccaria (22*). Certamente come in oggi uno può essere
„ ascritto all' onore della nobiltà di più città, così accadeva anche
„ in antico, conforme ne abbiamo gli esempj in più iscrizioni (23*).
„ Ma in tal caso si dovrebbro leggere anche nella nostra base le due
„ cittadinanze, ed in oltre le cariche, che il Ligorio gli assegna parte
„ nella seconda, e parte nella terza linea EQUITI. SINGUL. EQUI-
„ TI. TURMAE. PRAET. Così ancora non dovrebbesi tacere, ch'e-
„ egli replicatamente *bis* riportò i doni per la guerra Partica; OB BELLUM
„ PARTICUM, che successe sotto Trajano, quando sono nominati i poste-
„ riori, che riportò da Adriano. Molto più poi tra gli onori di C. Arrio
„ di Patrono, e Curatore del Municipio di Matelica, si sarebbe aggiunto l'
„ altro onore di essere Curatore del Municipio di Priverno. Così in una del-
„ le due iscrizioni scoperta ultimamente in Pesaro L. Appulejo Brasida Pesa-
„ rese, riportando dal collegio de' Fabri Pesaresi l'onore della statua, vide
„ registrata nell'iscrizione la sua aggregazione all'ordine degli Augustali del
„ municipio Elio Karnunto. Leggasi la spiegazione fattane anzi lodato
„ Sig. Annibale, recitata dal nell' Accademia Pesarese la sera dei 7. Dicem-
„ bre

(20) Eppure contro questo sentimento potrei allegare quasi tutte le città del Piceno, le quali furono ascritte ad una stessa Tribù, che fu la Velina.

(21*) *Lib. XXXVIII. cap. XXXVI. Rogatio perlata est; ut . . . in Cornelia Arpinates (suffragium) ferrent.*

(22*) *Lib. II. cap. 2.*

(23*) *Marm. Pisaur.*

„ bre 1770. e data alla ſtampa, per non privare il pubblico di nuove erudi-
„ te ſcoperte. Or ſe in queſta iſcrizione non fu ommeſſa una tale qualifica-
„ zione, come non fu tralaſciata quella di C. Vallio di aver avuto ſolo gli
„ ornamenti del Decurionato dallo ſplendidiſſimo ordine di Rimino, e di Pe-
„ ſaro (24*), molto meno ſarebbe ſtata traſcurata nell'iſcrizione Privernate
„ la memoria degli ordini ſoſtenuti da C. Arrio nel municipio Matelicate,
„ onori di tanta maggior conſequenza dell'Auguſtalità„ e dei ſemplici orna-
„ menti dei Decurioni.

§. XIV.

Da quel di più che ſi legge nella lapida Privernate ſi ſcorge l'impoſtura.

„ Diſaminiamo adeſſo brevemente le aggiunte, le quali ſervi-
„ ranno moltiſſimo per conchiudere a noſtro favore; e in pri-
„ ma quella che il Ligorio fa nella ſteſſa linea CURATORI.
„ MUNICIPI. PRIVER. quando leggeſi anche nella penulti-
„ ma: CURATORI REIPUBLICAE.. Vi era forſe differen-
„ za tra il curatore del Municipio, e il curatore della repu-
„ bblice? Se l'iſcrizione apparteneva a Priverno, era ſuperfluo aggiungere la
„ prima volta. *Curatori . Municipi. Privern.* quando anche nel fine v'era *Mu-
„ nicipes . Privern.* DD. e ſe ſi foſſero cercate le ſuperfluità, non ſi sareb-
„ be omeſſa la notizia di Matelica. Poteva non v'ha dubbio eſſere C. Ar-
„ rio nello ſteſſo tempo curatore del Municipio Matelicano, e del Privernate:
„ in tal caſo però doveva ciò eſprimerſi, come in tant'altre iſcrizioni, nelle
„ quali ſi nominano ambedue le repubbliche. Senza cercare altri eſempj ba-
„ ſti quello, che ci dà l'iſcrizione Peſareſe di C. Luxilio, che diceſi. CVR.
„ RER. PVBLICAR. PISAVR. ET FANEST. (25*). Così vedeſi di C.
„ Giulio Priſciano. Oltre tutto queſto chi ha mai veduto nelle vere iſcrizi-
„ oni incaſtrata in mezzo alle cariche militari la memoria d'un'ufficio civi-
„ le? Regola coſtante è che prima ponganſi tutte le cariche militari, indi ſi
„ paſſi alle civili, onde queſto ſoltanto baſterebbe a moſtrare l'evidenza del
„ plagio. Potrebbe crederſi da alcuno, che ſimile difetto ſi ravviſaſſe an-
„ che nella noſtra iſcrizione, che ſoſteniamo per vera legendoviſi: FISCI
„ CVRATORI in mezzo degli onori militari. Ma ſebbene preciſamente io
„ non ſappia quale ufficio debba intenderſi per queſte voci, in cui certamen-
„ te

(24*) *Murat. in ortograph. pag. 659. & Grut. pag. 481. n. 9.* (25*) *Marm. Piſaurens. n.* XXXVI.

„ te trovasi un nodo molto difficile a sciogliersi, nondimeno non dovendo io
„ fermarmi a spiegarle, dirò solo, che significano una carica militare. Ne
„ abbiamo l' esempio in una lapida di Benevento prodotta già dal Grutero (26*)
„ ed egregiamente illustrata da Monsig. De-Vita nelle sue antichità Beneven-
„ tane (27*). Sicchè anzi in questa parte la nostra lapida acquista maggior
„ pregio, perchè dà motivo a' letterati di fare molte ricerche per darne una
„ giusta spiegazione.

„ Non si dee parimente negare, che C. Arrio non potesse nell' uno, e
„ nell' altro luogo sostenere i medesimi onori municipiali, se ciò per altro
„ fosse stato, si sarebbe in quella iscrizione, che fosse di tempo posteriore,
„ fatta menzione degli onori nell' altro paese preventivamente sostenuti. Tan-
„ to si trova praticato nelle vere iscrizioni, e nuova prova è questa, che
„ quella del Ligorio sia falsa. Così l' aggiunta nella linea 6. che C. Arrio ab-
„ bia riportato i doni da Trajano anche per la guerra Partica. *Ob bellum*
„ *Particum*: dee riputarsi capricciosa; mentre sebbene non si possa impugna-
„ re, che anche per tal guerra non potesse Trajano, che dopo quella visse
„ un anno, far tali donativi, pure è certo, che dovea ciò porsi dopo la guer-
„ ra Dacica, osservandosi sempre l' ordine cronologico nei fatti, e nei motivi
„ della stessa sfera. Questo è già canone stabilito: *Le dignità, e gli uffizi*
„ *coll' ordine con cui furono sostenuti si notano* (28*)

„ Che dovrà poi dirsi delle aggiunte dopo EVOCATO nella lin. nona
„ *Iter Leg. Annonae*, sopra le quali osserva il Muratori, che non hanno sen-
„ so, e in qualunque maniera si vogliano spiegare s' incontra negli errori?
„ Pongo le parole della sua nota sotto la stessa iscrizione, che riporta dal
„ Ligorio, e dal Doni: *Mendum suspicor in linea nona. In iis nempe verbis*
„ *EVOCATO ITERVM. LEG. ANNONAE. nam sive explices Legati, sive le-*
„ *gionis, utrumque damnes* (29*) Onde chi potrà mai persuadersi che gli an-
„ tichi sì esatti in una iscrizione pubblica, posta dagli ordini principali del
„ Municipio, volessero servirsi d' una maniera barbara, e tramandare ai po-
„ steri memorie oscure, e in enigma, quando aveano non solo le abbreviatu-
„ re stabilite, ma per fino le stesse sigle inalterabili? Onde al solo Ligorio
„ fu accordato il privilegio di accozzare insieme cose diverse, senza compren-
„ dere che contenevano dell' oscurità, delle contraddizioni, e delle cose del tut-
„ to false. Perciò il sopraccitato critico, che ben conoscea quanto poco conto
„ potea fare di tale iscrizione, considerando, che dal Grutero era riferita
„ più esatta, e come nostra, egli con quella sua riserva, che fa a tanti ma-
„ raviglia, non volle decidere qual fosse la vera. Parlò nondimeno abbastan-
„ za avvisando che sia una, e la medesima la quale, se nel Grutero, e man-
„ cante, nel Ligorio (che è assai peggio) contiene degli errori, onde ne
„ lascia ai lettori il confronto: *Alterum plane similem lapidem Matelicae ad-*
„ *servatum, sed mancum produxit ex Manutio Gruterus &c. Eadem fortassis*
„ *est tabula cum ista, sed ab aliquo corrupta. Tu utrumque exemplum confer &c.*

[26*] *Pag.* 431.
[27*] *Tom.* 1. *differt.* 9. *cap.* 3.
(28*) *Instituz. antiq. lapid. lib.* 3. *cap.* 3.
(29*) *Nov. Thesaur. &c. pag.* 1623. *n.* 4. *in not. ibid.*

§. XV.

Si mostra insussistente il giudizio che diede il Gori a favore della supposta Privernate.

„ Abbiamo ora ad osservare (continua già sempre la lettera dell'anonimo) quanto il sempre celebre Anton Francesco Gori asserisce nella nota che fa alla Ligoriana iscrizione riferita dal suo concittadino Doni . Quivi egli subito pretende , che l' iscrizione comparisca più elegante , e più esatta di quella riportata dal Grutero , la quale gli sembra piena di errori , e mancante . *Alia prorsus facie , & quidem elegantiori , accuratiorique prodit haec insignis inscriptio , pluribus maculis respersa , & mutila edita in Gruteri thesauro* . Quanto però egli siasi ingannato , il solo confronto già fatto lo manifesta : Imperocchè circa l' eleganza , la superflua notizia del Curatore di Priverno , quando in fine si dice curatore della repubblica , e l' essere collocata quella in un luogo sì incongruo fra le cariche militari , basta per far decidere a chiunque il contrario . Sarebbe certamente più esatta , se le aggiunte non fossero state poste a capriccio , e non si scorgessero nelle medesime quelli errori , di cui vien tacciata la Gruteriana . Per non ripeter le cose già dette mi riporto al giudizio del dottissimo Muratori sopra le parole dopo EVOCATO . *Iter. Leg. Annonae*. che non hanno più alcun senso .

„ Se poi quella del Grutero sembrava al Gori mancante , poteva però egli considerare , se era vera , e doveva prestar fede al Fabretti , il quale riportandola nell' opera sua sopra la colonna Trajana , è da supporsi usasse ogni maggior diligenza per esporla corretta . Intorno ai punti che si veggono nel fine della terza linea , che danno tanto al Gori nell' occhio , come lo spazio voto nelle due antecedenti , altr' origine non hanno , che dalla grandezza diversa dei caratteri , che sono nel marmo , i quali per essere nel principio più grandi , benchè in minor numero riempiano tutto lo spazio , conforme è quì rappresentato , dove quelli della stampa nel Grutero , e nel Fabretti , essendo da per tutto eguali , lasciano del sito voto . Tanto è esatto il Grutero nel riferirla , ch' egli anzi dovrebbe dare al Doni quella censura , che riceve dal Gori : *omnes diverso ordine jacent* . Per

„ altro

„ altro se i punti della terza linea potessero denotare la mancanza di queste
„ tre voci. *Curatori. Municipi. Priver.* onde avesse il Gori a dare la taccia:
„ *Pro his verbis: CURATORI. MUNICIPI. PRIVERN. puncta inscripta sunt,*
„ *quae lacunam indicant*; non possono però mai far sospettare le mancanze
„ delle altrui aggiunte. *Singul. Equiti. Turmae. Praet.* Molto meno chiunque
„ veda la nostra lapide può dubitare, che nel fine dell' iscrizione sieno leva-
„ te le parole *Municipes. Privern.* DD. per surrogarvi *Municipes Mat. sub-*
„ *stituti sunt*; come senza porlo in forse decide il Gori. *In fine iscriptio-*
„ *nis, expulsis municipibus Privernatibus, Municipes Mat. substituti sunt.*
„ Imperciocchè non si scuopre alcuna scalpellatura, alla riserva d' un foro
„ nel mezzo dell' ultima linea tra la lettera V. e la parola MVNI-
„ CIPES, come sta espresso; nel quale spazio (giusta la capacità del sito)
„ non vi possono mancare, se non queste poche lettere I. VIR. ET. confor-
„ me sono nominati gli Ordini delle città, e si legge egualmente dal Doni.
„ Io però quì mi persuado, che il Gori intenda, che queste parole sieno le-
„ vate dai raccoglitori nelle copie, e non da noi nella base, perchè se si po-
„ tesse ideare, che anche con gran difficoltà si potessero cambiare queste po-
„ che lettere, non si potrà per altro credere giammai, che siensi potute le-
„ vare tutte le altre aggiunte di più linee intere, come se la nostra base
„ fosse tolta ai Privernati, il che difficilmente accorderà chiunque la vegga,
„ e sappia la distanza, che passa tra Piperno, e Matelica. „ Ed ecco tut-
ta la difesa che ne fa eruditamente l'anonimo nella lettera surriferita. Io non so replicare a quanto egli ha saputo dire con sommo ingegno, e con egual dottrina. Se non che la difesa più breve, e più precisa di questa lapida sarebbe stata quella dell' esistenza della medesima presso i Signori Matelicani, che per liberalità degli eredi dei signori Ottoni, i quali n' erano stati i possessori in addietro, acquistata, la fecero trasferire nel palazzo pubblico, dove lodevolmente la custodiscono. Ne fosse poi giudicato della supposta Privernate quel che si fosse voluto che non si poteva mai opporre l'autografo per identificarne l'esistenza, nè la testimonianza d'alcuno che l'abbia vista una volta sola in Piperno. Or che dicessero pure i difensori della falsa Ligoriana quante ragioni avessero potute sognarsi per dimostrare la falsità della Matelicana in competenza dell'altra, che mai si sarebbe provata subito; che quella nè esiste, nè si sa che vi sia mai stata.

§. XVI.

Matilica fu ancora municipio.

PEr quanto ſcarſeggi Matelica di antichi monumenti, e ſpecialmente di lapidi a lume delle quali ſcuopriamo lo ſplendore, e la riputazione in cui fu un'antica città nei ſecoli de' Romani, queſta ſola lapida di C. Arrio Clemente, che ſi è vendicata con invitte ragioni nei precedenti paragrafi, puote ſupplir da ſe ſola a quanto ſi poteva raccogliere da molte altre diverſe, che foſſero pervenute fino ai tempi noſtri. La prima e più intereſſante notizia per altro ſia quella della condizione di Municipio, di cui fu condecorata, quantunque godeſſe il nobil grado di Romana colonia. Le varie opinioni che correvano preſſo gli antichi ſulla diverſa condizione de' municipj, e delle colonie preſe diverſamente, ſecondo il vario penſare dei medeſimi popoli, faceva come più volte ſi è detto, che una città già colonia paſſaſſe ad eſſer municipio, e da municipio ſi faceva colonia. Lo ſteſſo fu di Matilica, che vedemmo più ſopra eſſere ſtata colonia, ed ora ſulla fede di queſta lapida dobbiamo riconoſcere qual municipio. Municipio per altro del ſecond'ordine, che, come tante volte ſi è detto, andava in egual grado delle colonie, e differiva ſolamente in coſe accidentali, ſe non anche nel ſolo nome. La lapida, onde ſi trae queſta notizia, ſi deve riferire ai tempi di Adriano, laddove la deduzione colonica ivi ſeguita deve riſalire a tempi più alti, e perciò è da credere che il titolo di municipio ſi prendeſſe poſteriormente.

§. XVII.

§. XVII.

Altre notizie interessanti per Matilica, le quali si ricavano dalla lapida.

QLtre a quanto si è detto nel paragrafo precedente, che interessar possa Matilica se ne ricavano ancor delle altre cose, e sono.

Primo. Che Matilica non differendo dall'uso delle altre cospicue città di quei tempi formava la sua propria università che si chiamava *Repubblica*, di cui quest' Arrio Clemente ne fu il patrono. CURATORI REIPUBLICAE.

Secondo. Che questa repubblica Matilicana era composta dei tre soliti ordini Decurionale, Augustale, e Plebeo. Tutto conferma l'ultima linea di essa lapida in cui legge REI DECVR. ET AUGUST ET MUNICIPES MATIL. piuttosto che AUG. VI. come vorrebbe l'anonimo, e la ragione apparisce tosto che si rifletta che il VI. all'AUG. si trova spesse volte premesso, ma non così si trova posposto, e perciò senza che alla V. che dopo l'AUG. si vede seguir nella lapida si sostituisca dopo la I. devesi supplire piuttosto l'ST. che poi sotto nome di MUNICIPES si debba intendere l'ordine plebeo non è da farsene il menomo dubbio, poichè siccome nelle colonie si chiamavano COLONI, come apparisce dalle iscrizioni Osimane, che si possono rincontrare in questo volume, così nei municipj si diceva MUNICIPES.

Terzo. Che il magistrato supremo dei Matilicani fu il Duumvirato, il qual grado ottenne anche C. Arrio, detto perciò nella lapida IIVIR.

Quarto. Che vi furono anche i Censori, detti in altra guisa a distinzione dei Romani, Quinquennali: onore che fu dato parimente a C. Arrio.

Quinto. Che a questa repubblica Matilicana, con cui C. Arrio aveva il vincolo del Padronato, e dove era stato onorato delle cariche più cospicue, fu destinato il suo Curatore, che fu appunto lo stesso Arrio detto perciò: CVRATORI REIPVBLICAE.

Finalmente che la repubblica Matilicana ebbe già come tutte le altre il diritto di dare il suo voto in una delle tribù Romane, e questa fu la Tribù Cornelia, cui fu ascritto C. Arrio. Tribù rustica, ma più nobile delle urbane, come anche altrove si è detto.

Concludiamo pertanto che se Matilica non fu punto inferiore ad altre illustri città o del Piceno contermine, o dell'istess' Vmbria e per la condizione, e per la polizia di governo; non lo sarà stata nemmeno in tutti gli altri ornamenti che avessero potuto al suo splendore contribuire: e se la voracità

del tempo, il ferro e 'l fuoco dei barbari, e forse anche l'incuria dei cittadini hanno cooperato alla distruzione di altri pregevoli monumenti, dobbiamo per altro con ogni fondamento imaginarci che a lei nulla mancasse di quanto soleva distinguere una delle ragguardevoli Romane colonie, o un municipio.

§. XVIII.

Si riferiscono le altre lapidi che vi sono.

Oltre alla riferita lapide non ve ne sono che sole altre quattro appartenenti a Matilica. Tre n' esistono in Matelica, ed una si rapporta dal Gori. Da quel Gori cioè cui erano ignoti i popoli Matelicani espresi nella surriferita iscrizione, da che forse allora dormiva, come lepidamente si esprime a tal proposito il sovente citato anonimo, appropriandogli l'espressione di Orazio.

Quandoque bonus dormitat Homerus.

In somma ecco la lapida ch' egli ci somministra come spettante a Matilica, ed appartiene a M. Giulio Filippo non ancora Augusto, ma principe soltanto della gioventù, come solevan essere i figliuoli dei Cesari iniziati all' Impero.

M. IVLIO PHILIP
PO NOBILIS
SIMO CAESAR
PRINCIPI
IVVENTVTIS

Appartiene già questa al figliuolo di M. Giulio Filippo, il quale assunto all' apice dell' impero dall' esercito, e riconosciutoci poi ancora dal Senato negli anni di Roma 244. dichiarò subito *Cesare* esso suo figliuolo che aveva avuto da Marcia Oracilia Severa sua moglie chiamato Gajo Giulio Saturnino, ma poi assunse il nome del Padre, cioè di M. Giulio Filippo come vedesi in que-

sto

sto marmo. Siccome poi non fu assunto dal medesimo suo padre a collega dell'impero se non nel 247. perciò l'epoca di questa lapida si deve cercare fra il 244. e il 247. Che i nuovi Cesari, o per dir meglio i figliuoli degli Augusti imperadori fossero assai per tempo dichiarati principi della Gioventù, che è quanto a dire dell'ordine equestre, non ve n' è alcun dubbio, come feci osservare in una lapida Settempedana, e come si conferma coll' esempio di questa, e di altre moltissime che opportunamente potrei citare.

Questa che segue esisteva parimente in casa Ottoni, da cui insieme coll' altra di C. Arrio fu trasferita nel palazzo priorale. La riporta anche il Muratori (30) ed è del seguente tenore.

P. CAMVRIO . . . . . .
OPTATO . . . .
P. CAMVRIVS I . . . . . .
MATILICIS CIV . . . . . .
MILES COHOR . . . .
MARCIA IIII. PATR. P.

In questa è da notare quel *Matilicis* che sembra corrispondere al *Matilicensis*; e che voglia significare *Matilicis civis*. Anche il Muratori nel cit. luogo sembra che così l' intenda, da che vi notò: *Matilica Umbriae oppidum a Plinio, ac Frontino memoratur. Nunc MATELICA. Hic MATILICIS fortasse civis memoratur.*

Le due seguenti erano inedite prima che si pubblicassero nella sua lettera dall'autore anonimo. Ecco la prima.

POMPONIAE
C. F.
PRISCAE

Titolo breve, ma elegantissimo. Sembra anche antichissima la foggia dei caratteri, e per antica ce la dimostra la mancanza del pronome, la quale al credere dello Spanemio (31) si trova nelle femine che vissero tra la più alta, e la bassa antichità.

Quel-

(30) *Thesaur. veter. inscript. Tom. II. pag. 802. n. 4.* (31) *Differt. 10. pag. 41*

Quella che segue è un frammento che vedesi inciso in un gran pedistallo rinvenuto coll' occasione che fu fabbricata la chiesa de' PP. Agostiniani, e tanto questo che la sopra riferita memoria di Pomponia esistono presso il sig. Conte De Luca.

. . . . /IO M. F.

. . . . SABINO . . .

. . . . ARI MIHI . . . .

. . . . PRAETORI TRIB.

. . . P. F. XVIRO STILITI . . . :

N. I.

I devastamenti ed i saccheggi, dai quali non si potè sottrarre la città di Matelica nelle diverse rivoluzioni del nostro Piceno, ha seppeliti nelle stesse ruine delle città i più belli monumenti, che deve averla abbellita, da che le sue antichità sono scarse fino a questo segno.

§. XIX.

Ebbe la cattedra Vescovile. Nome ed epoca de' suoi vescovi.

SE della cattedra vescovile delle altre città può nascere qualche dubbio, di Matilica certamente ciò non succede. Due vescovi noi sappiamo che ne occuparon la cattedra, e di ambedue ce ne pervennero i nomi. Uno viveva nel 487. dell'era Cristiana e chiamavasi *Equizio*. Il concilio Romano tenuto sotto il Pontificato di Felice III. ci ha conservata una memoria cotanto interessante per la città di Matelica, leggendos' ivi: *Equitio Matelicati*.

Il secondo di questi vescovi fu quel *Fiorenzo* che nell' anno 551. sottoscrisse il celebre costituto che il Papa Vigilio pronunziò sulla questione di tre capitoli, e in cui restarono condannate le sessanta proposizioni di Teodoro di Mupsvesta, ed ivi si ha: *Florentio Mattelicatensi*.

Nè

Nè faccia la menoma maraviglia vedere in ambedue i luoghi sempre diverso il nome dei Matilicesi, dicendosi prima *Mattelicati*, e la seconda volta *Mattelicatensi*; poichè in secoli così barbari, come furono quelli non è difficile il comprendere come si corrompessero i nomi delle città, e dei rispettivi lor popoli. Intanto queste notitie ci fanno certi della cattedra vescovile che fu in Matelica. E' vero che queste notizie non ce ne scuprono l'epoca, ma siccome nè Equizio fu il primo, nè Fiorenzo fu l'ultimo, così dobbiam credere che altri ve ne fossero avanti al primo, e che dopo la conversione di Costantino fosse almeno eretta in Matilica quella cattedra. Quando poi venisse a mancare egualmente s'ignora, ma il ch. Turchi è di parere che rimanesse soppressa quando nel secolo decimo la città restò vittima delle violenze nemiche.

§. XX.

Danni che riceve dall' esercito di Arnolfo.

E competenze, che furono nell'Italia sul cadere del secolo IX. e sul X. per la successione alla corona dell' Italia stessa sono notissime nell'istorie, e se la cronaca di Luitprando fosse meno confusa, e più veridica sapremo con maggiore precisione gli avvenimenti. Dice l' autore anonimo della sovente citata lettera nel compendio cronologico delle principali memorie di Matelica, che fa succedere ad essa lettera, che nell'anno 896. venne incendiata da Berengario I. Combinando per altro i successi di quell'epoca, a me non pare che Matilica potesse ricevere tanto male da lui, che in quel tempo se ne stava nel ducato del Friuli, dove fu molto inquietato da Arnolfo che dopo l'assedio di Camerino colà si portò. Piuttosto potrem noi credere che, durante l' assedio di Camerino, dove stava ritirata Ageltrude, fosse danneggiata anche Matilica a causa specialmente della vicinanza all' assediata città; e da che le città più prossime doveano provvedere al mantenimento dell' esercito Alemanno, così è ben probabile che la prossima Matilica soffrir dovesse degli strapazzi, e degli insulti, e delle scorrerie, ma non per questo sappiamo che queste si estendessero all'incendio, di cui parlasi nella cronaca di Luitprando.

§. XXI.

Viene incendiata, e distrutta.

SOtto Berengario II. piuttosto riferirei l'incendio di cui parla Luitprando, e che ricorda il Compagnoni nella sua regia Picena (32) dove disse. *Sofferse la mesta Italia angosciose calamità sotto la tirannide de' due più che aspri Berengarj: ajutato dal primo Arnolfo re della Germania gli penetrò nel più intimo de' suoi stati*, Profectusque Camerinum castrum vocabulo, & natura Firmum: *e dall'altro, posto a saccomanno ciò che gli si parava incontro, restò Matelica con Macerata, Montefeltro, ed altre città abbruciata, e disfatta, come il rimanente della Pentapoli, e dell'esarcato.* Dissi sotto Berengario II., ma non dissi che da lui si eseguisse questa barbarie. Sappiamo che egli circa nel 947. per la venuta degli Ungari sotto la condotta del re Tapi usò delle angarie contro i sudditi della Santa sede col pretesto di rivalersi delle grosse somme improntate da lui per mandar gli Ungari fuori dell'Italia, e che Adelberto suo figlio con un corpo di truppe scorse più volte gli stati della Chiesa per esiger denaro. Che Matilica allora soffrisse le vessazioni io certamoute lo tengo per sicuro, ma che fosse totalmente devastata appena lo crederei; ma piuttosto attribuirei questo devastamento agli Ungari, che dopo aver malmenata la Lombardia penetrarono per fino nella nostra Provincia. Per altro se Luiprando lo dice, come attesta il citato Compagnoni, e se Luitprando fu coevo scrittore, e perciò a portata di sapere gli avvenimenti che allora accadevano, alla sua fede io mi rimetto, e solo ci resterà di dubitare dell'epoca, perchè i racconti di lui sono involti in una grandissima confusione.

DELL'

DELL' ANTICA CITTA'

D' OSTRA

INDICE
Dei Paragrafi

COI QUALI SI SONO ILLUSTRATE LE ANTICHITA' D' OSTRA.

§. I.

FRa i popli dell' Umbria vi sono stati gli Ostrani, ed Ostra città.

§. II.

Questa città non fu dove sospettava il Cluverio.

§. III.

Ostra fu tra Montalboddo, e M. Novo presso il fiume Misa.

§. IV.

Il nome della cità fu Ostra, e Ostrani quello del popolo.

§. V.

Ostra ebbe un' origine comune agli altri popoli più antichi del Piceno, e della Gallia Senonia.

§. VI.

Ostra fu municipio.

§. VII.

La sua polizia del governo fu come delle altre città di simile condizione. Si prova colle lapidi.

§. VIII.

Del collegio de' Centonarj d' Ostra. Si riferisce una iscrizione in bronzo che contiene un decreto di esso collegio.

§. IX.

S' illustra la riferita iscrizione.

§. X.

Si parla del padronato. Segue la spiegazione della lapide.

§. XI.

Si osserva la mancanza dei pronomi nei soggetti nominati nella iscrizione.

XII.

Si spiegano le sigle della riferita iscrizione.

§. XIII.

Si reca, e s' illustra un' altra lapida.

§. XIV.

Si riferiscono altre iscrizioni, e frammenti.

§. XV.

Altre anticaglie, e monumenti trovati nel sito, in cui esisteva l' antica città

§. XVI.

Fu città Cristiana, e forse anche vescovile.

§. XVII.

Decadenza della Città. Ne risorge M. Alboddo, e M. Novo.

DELL'

DELL' ANTICA CITTA'

D'OSTRA

PRima di uſcire dai confini dell' Umbria, in cui ci troviamo, dalle più riposte parti allontanandoci, paſſiamo alle più proſſime della marina; e da una città che ancora conſerva a fronte del tempo, e delle rivoluzioni l'antico ſuo nome, e l'eſiſtenza nel ſito iſteſſo dove fu la prima volta fondata, oſſerviamone un'altra che non ſolo ha perduto l'antico ſuo nome, ma nel ſito in cui facea vaga pompa di ſe medeſima, formando ammirazione, ed invidia ad altre città circoſtanti, altro non può moſtrare che ſaſſi abbattuti, campi di ſeminato, e appena appena pietra ſopra pietra. Parlo dell'antichiſſima città d'Oſtra, non ignota agli antichi ſcrittori; e queſta ſia quì l'oggetto delle noſtre diligenze, con eſaminarne l'eſiſtenza, la origine, e le memorie che ci reſtan di lei di qualſivoglia maniera.

Dopo

Dopo che ſimiglianti ricerche ſi ſono da noi già fatte di altre ſimiglianti città ci reſta d'aſſai accorciato il cammino, e preſto perverremo a quel punto verſo di cui ſiam diretti.

§. I.

Fra i popoli dell' Umbria vi ſono ſtati gli Oſtrani, ed Oſtra cittá.

Ella ſicurezza che al mondo vi ſieno ſtati gli Oſtrani noi ſiamo debitori primieramente al gran Plinio il vecchio, e quindi a Tolomeo. Il primo nominò fra gli altri popoli della ſteſſa regione gli Oſtrani così: *Otriculani, OSTRANI, Pitulani cognomine Piſuertes; & alii Mergentini*. Il ſecondo poi nella ſua geografia la città. *Oſtra oppidum*. Ma nè l'uno, nè l'altro ci poſſono far intendere in qual ſito primieramente eſiſteſſe.

Non il primo perchè tenne l'ordine dell'alfabeto, e perciò mette gli Oſtrani fra Otricoli, e Pitulo. Non il ſecondo per non eſſere molto eſatto nelle ſue tavole, e perciò con altri indizj potrem rintracciarlo, or che della di lei eſiſtenza ci ſiamo aſſicurati.

§. II.

Queſta città non fu dove ſoſpettava il Cluverio.

Econdo il Cluverio (32) queſt' antica città ſarebbe ſtata nel luogo ove ſorge Corinaldo, elevata recentemente al grado onorevole di città dal ſapientiſſimo noſtro Sommo Pontefice Pio VI., collocandola fra Suaſa, e Sinigaglia. *Cæterum inter Suaſam, e Senam Galliam eidem Ptolemaeo eſt OSTRA OPIDUM, a quo Plinio dicto loco opidani ſunt, OSTRANI. Id opidum docti hujus regionis viri volunt fuiſſe eo loci, ubi nunc opidum vulgari vocabulo CORINALDO conſpicitur; ſed ea fortaſſe mera conjectatio eſt ex Ptolomaei poſitione ſumpta*. Ma vede ognuno quanto mal ſi regga un tal ſentimento, che non

(32) *Ital. antiq. lib. II. cap. V.*

non ha alcun'altro appoggio nè di autorità, nè di rag ione che la sola asser-
tiva degli eruditi che allora vivevano. Quest'assertiva per altro non regge,
e il sito di Ostra si è riconosciuto anche più littorale, come or sono per dire.

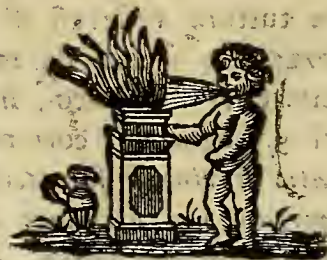
§. III.

Ostra fu tra Montalboddo, e M. Novo presso il fiume Misa.

DAlla parte dei monti Apennini, che restan sopra Roccacontrada sgorgano da due diverse parti due fiumi, i quali dopo un corso di varie miglia con vari e tortuosi giri intersecando l' uno i territorj del Palazzo di Nidastore, di S. Lorenzo, di Castel Leone, di Corinaldo, e di Ripe si stende a levante col nome di *Nevola*, e l'altro, bagnando i territorj di Roccacontrada, di Serradeconti, di Montenovo, e quindi di Montalboddo, dicesi Misa, ed a cui nei confini appunto di Montalboddo l'altro suddetto si unisce, e fattosene uno più grosso sen corre nel mare, e sboccando presso a Sinigaglia ne forma il canale o sia il porto con un sufficientissimo fondo di acqua. Or su le sponde di questo *Misa* fra Montalboddo, e Montenovo, dalla parte di questa terra, e nel suo territorio, in distanza di circa due miglia in una vasta pianura distante dal mare circa a diece miglia appariscono indubitati segni di antico abitato; e tutti convengono nel credere che questi appunto sieno gli avanzi di Ostra che quivi appunto sorgeva. Quali, e quanti sieno questi avanzi il riferisco coll'esattissima descrizione che ne fece il sig. Francesco Maria Sanzi al Sig. Francesco Menchetti ambi della rispettabbilissima Terra di M. Alboddo, quando ne' mesi trascorsi, pregato questi da me della più distinta relazione di tutto ciò che tuttora vedevasi di antico in quella parte, per compiacermi con quell'esattezza che si era da me desiderata ne lasciò al suo degnissimo sunnominato concittadino l'incarico, il quale così lo ragguaglia con viglietto scritto di sua casa li 5. Luglio del corrente anno del seguente tenore. *Francesco Maria Sanzi nell'atto si rinova servidore ed amico del Sig. Antonfrancesco gli notifica essersi egli portato jeri al giorno alle Muracce* (così chiamasi la contrada di M. Novo in cui esisteva Ostra, detta appunto le *muracce* per i molti ruderi che v' esistevono ancora) *secondo il concertato per far ivi le ispezioni di quelle macerie, e rilevarne quello che l'edace tempo ha lasciato inconsunto. Ha dunque trovato quasi tutto gettato a terra, e parte precipitato fin entro il letto del picciolo fiume MISA, parte pel campo adjacente lungi detto fiume, rovinato, e distrutto per l'estensione di circa 700. passi camminati.*

In

In poco meno distanza di altrettanti passi entro il campo dal fiume, resta un promontorio circondato di mura ruinate, ed imboschite, quasi in un perfetto circolo, che potrebbe reputarsi come il maschio di qualche forte, che è l'unica fabbrica che conservi le specie di regolare ammasso, se si eccettua un' altro pezzo rovinato nel fiume che esebisce la forma di una vedetta sulle mure castellane. Del resto non si veggono per tutta l'estensione che piccioli massi di mura diroccate, parte composti di laterizio di diverse grossezze, e parte di sasso lavato, commessi con un cemento incorruttibile, che resiste al martello più che le stesse materie colligate. Tutti i campi all'intorno porgono alla vista de' riguardanti frantumi di fabbriche sparsi per la terra, ridotta a coltura, quasi come i campi di Brecceto, su de' quali non si sono potute fare ispezioni per essere incombri di Formentoni in fiore, e di strami non ancor segati. Per la distanza che passa da questa Terra a quelle ruine, avendo fatto uso chi scrive del suo esattissimo PERAMBULATORE, o sia macchina da misurar le miglia, ha trovato esser di quì distante cinque miglia, e 385 passi Geometrici, tre miglia delle quali sono tutte in pianura, il restante in collina &c. Or ecco distintamente descritti gli avanzi che restan di Suasa, ed avanzi che sono incontrastabilmente d'attribuirsi ad una città. Non abbiamo è vero una irrefragabile autorità di antica lapide che porti scolpito il nome suo, ovvero della sua gente. Per altro i segni di antica città sono troppo visibili, e le altre iscrizioni lo comprovano troppo chiaramente oltre a quei monumenti di antichità i quali si sono di tanto in tanto disotterrati in quel sito: Le quali cose tutte saranno da me riferite in appresso. A questi chiarissimi segni uniamo adesso l'universale consenso de' medesimi critici, ed intagatori delle antichità, e il non essersi ad alcun' altra città attribuiti fin ora cotali avanzi, e vedremo ch' ivi con ogni ragione potremmo fissar la sede di tal città, che venne ad esser limitrofa al nostro Piceno.

§. IV.

§. V.

Il nome della cittá fu Oſtra, *e* Oſtrani *quello del popolo*.

SEbbene a noi non reſta memoria nè lapida alcuna nelle vicinanze del ſito già quì ſopra deſcritto, in cui ſi è convenuto eſſere ſtata l'antica città di Oſtra, la quale come avrebbe potuto confermare il comun ſentimento, così ci avrebbe nel tempo ſteſſo aſſicurati del vero ſuo nome, da che dal Greco Tolomeo poco era d' apprenderciſi, e di Plinio poteva ſoſpettarſi corrotto, e viziato per colpa degli amanuenſi, come tanti altri, che noi ſteſſi abbiamo altrove oſſervato: Pur nondimeno fortunatamente eſiſte non un ſaſſo, ma un bronzo che dalla genuità di queſto nome ci pone al ſicuro, e noi non poſſiamo in alcun modo più dubitarne. Eſiſte un tal bronzo in Roma nel rinomatiſſimo muſeo del Sig. Cardinale Aleſſandro Albani di chiariſſima ricordanza, e vien riferito dal Muratori (1). Più ſotto il rapporterò io ancora, eſſendo degno delle noſtre oſſervazioni, ma quì mi baſta preventivamente accennare che nella terza linea ſi legge OSTRE IN MVNICIPIO, che è appunto la città, di cui da noi quì ſi tratta. A queſta non viziata parola, che ci dà ſicuramente l'antico, e genuino nome di Oſtra corriſponde beniſſimo quello che le diede Tolomeo, e l'altro con cui aveva Plinio ſeniore chiamata la ſua gente per poter eſſer ſicuri che anche l'*Oſtrani* è nome genuino, e non corrotto. Ora paſſiamo ad accennarne brevemente la origine.

§. IV.

Ostra ebbe una origine comune agli altri popoli più antichi del Piceno, e della Gallia Senonia.

IL cavalier Brunacci nella sua storia MSS. che fece di Montenovo, parlando della origine di questa città d' *Ostra*, la ripete da Giano, o da suoi immediati discendenti. Ognun vede quanto mal si regga una tale assertiva, e però senza farne alcun conto, e senza dilungarci a rigettarla ci basterà l' asserire che Ostra sorgesse per opera di quei medesimi popoli, ai quali si attribuisce la origine di altre città o littorali, o collocate sulle sponde dei fiumi, come appunto questa rimane: vale a dire dai Siculi, e le ragioni che mi muovono ad asserirlo sono le stesse, per le quali mi sono determinato a ripetere da questa gente la origine di altre città collocate sulle sponde dei fiumi.

Veramente questa città entrerebbe in quel tratto che fu propriamente Gallia Senonia. Anzi Ostra ebbe ad aver per confine la stessa capitale de' Galli, quale fu Sena. Ma non per questo è d' uopo che dai Galli Senoni ne ripetiamo la origine. Abitaron essi, come dicono gli scrittori, *vicatim*, vale a dire luoghi aperti, nè chiusi da alcun recinto di mura, ma, come disse il ch. Olivieri (2), non rovesciarono le città, e le mura di quelle che trovarono già fabbricate. E di queste ne trovarono ancora molte, siccome prima di loro avevano gli Etrusci tenuto tutto quel tratto, e prima degli Etrusci gli Umbri, come questi l'avevano guadagnato dai Siculi. Che però non è maraviglia se non si credono questi Galli gli autori di Ostra, e si escludono insieme e gli Etrusci, e gli Umbri, per la ragione specialmente della situazione della città sulle sponde del fiume. Laddove se ripetesse la fondazione da popoli venuti dai mediterranei, come gli Etruschi, e gli Umbri anzi che fondarla nel piano l'avrebbero collocata in una di quelle amene e deliziose colline, su cui sorgono le due terre da lei risorte dopo la sua totale distruzione, Montenovo, e Montalboddo. Esaminiamo l'Etruria, scorriamo l'Umbria. Vi si troveranno anche in esse ragioni delle antiche città situate lungo le rive di qualche fiume. Per altro la maggior parte di esse ravviseremo che sorsero nelle colline.

L' in-

(2) Dissertazione della fondazione di Pesaro. Vedi più sopra il Tom. IV. dove é inserita.

L'indole dei popoli a un bel circa è sempre la stessa, e perciò se avessero dovuto fabbricar città nella regione in cui passarono è ben probabile, che le avrebbero piantate secondo l'uso loro il più comune, che non era di fondarle lungo le rive de' fiumi.

VI.

Ostra fu municipio.

OSTRA illustre città al paro di tutte le altre, delle quali trattammo fin ora, non fu di condizione alle medesime inferiore. Che fosse colonia io non avrei altra prova per asserirlo fuori che quella dell'esempio di altre città di simigliante natura. Ma vaglia o non vaglia una tal prova, lo lascio al giudizio di chi meglio di me sa pensare. Bastami intanto il poter dire che se s'ignora l'essere di colonia non ignorasi quella di municipio, siccome ce ne assicura il decreto celebre del collegio dei centonarj, che sarem per riferire più sotto, in cui si legge a chiare note. OSTRE IN MUNICIPIO. Condizione la quale se non è da preferirsi alla colonica, per doversi intendere i municipj del secondo genere, si può credere almeno eguale.

§. VII.

La sua polizia di governo fu come delle altre città di simile onorevole condizione. Si prova colle lapidi.

NON è da dubitare in alcun modo che Ostra non fosse come le altre città nel tenore del suo governo politico. Dal poco che rileveremo dalle lapidi argomentaremo anche il resto che con ogni fondamento si può sospettare. Primieramente sappiamo che formava la sua repubblica, ed eccone in prova la seguente iscrizione, che per quanto io sappia non deve essere stata fin ora pubblicata da alcuno. Esiste tuttora in Monte novo presso il signor Nic-

colò Verdini, e mercè l'attenzione di quel pubblico Magiſtrato non meno che delle premure dell'ornatiſſimo ſig. Giuſeppe de' Conti Maurizj della Stacciola mi fu traſmeſſa ultimamente traſcritta come ſegue.

BALNEVM REIP. VETVSTATE COLLAP
SVM EX LIBERALITATE CIVIVM ET EX
TITVLIS EXTRA ORDINARIIS POST SE
RIEM ANNORVM . . . .
AELIVS REDVCTVS CVR. R. P. SVA
INDVSTRIA ABSTINENTIAQ. RESTI
TVIT. OB QVAM REM ORDO ET CI
VES EIDEM CVR. STATVAS. PONEN
DAS. DE SVO. CENSVERVNT.

Oltre alla repubblica che veniva a formare la città d'Oſtra ſappiamo da queſta lapida la diviſione di queſta repubblica in due gradi, in maniera per altro da ſupporne ancora il terzo, che quì non occorſe di nominarſi. Si fa dunque ricordo dell'ordine, che è appunto il decurionale, e dei cittadini, che formavano l'ordine medio, detto propriamente ordine civico, che altrove ſi trova eſſerſi detto Auguſtale, come ho fatto ſovente avvertire.

Queſta repubblica a ſimiglianza delle altre ebbe ancora il ſuo curatore, che fu appunto queſt' *Elio Redutto*: detto perciò CVR. R. P. cioè *Curator Reipublicæ*. Tanto baſterebbe al noſtro intento; ma in grazia della iſcrizione forſe inedita, ſi faccia ancora qualche altra oſſervazioncella ſulla medeſima.

Ogni città aveva le publiche ſue terme per uſo dei cittadini, ſiccome l'abuſo delle medeſime in quei tempi era veramente grandiſſimo. Queſte per ingiuria de' tempi vennero a rovinarſi, e per molti anni così rovinate ſe ne ſtettero ſenza che ſi penſaſſe alla riſtorazione. Anzi il numero iſteſſo noi ſapremmo di queſti anni ſe il marmo non foſſe nella ſeconda metà della quarta linea corroſo, e mancante. Elio Redutto pertanto, che trovavaſi allora Curatore della Repubblica d'Oſtra, uomo *induſtrioſo*, e *diſſintereſſato*, come eſprimeſi nella lapida, unita una contribuzione che di loro buon grado fu ſomminiſtrata dai cittadini, e da quel che poteva eſſer provenuto da rendite ſtraordinarie fece riſtorare la fabbrica, e i Decurioni non meno ch' i cittadini Oſtrani in memoria di queſto ſuo impegno gli fecero ergere delle ſtatue a proprie

prie ſpeſe, forſe nelle terme medeſime, com'è probabile a doverſi credere, ed anche in qualche altro luogo pubblico della città.

Queſta che ſegue ci fa ſapere che il principal magiſtrato fu dei Duoviri, qual era Q. Precio Proculo già diſegnato quando gli Oſtrani gli decretarono per i ſuoi meriti una ſtatua.

Q. PRAECIO Q. F. POL. PROCVLO
EQVO PVBL. AVGVRI II. VIR. DESIGNATO
MVNICIPES . QVO . HONORE ACCEPTO
Q. PRECIVS HERMES FILIO PIISSIMO P. S. F.
CVIVS DEDICATIONE VIRIS ET MVLIERIBVS
EPVLVM DEDIT L. D. D. D.

Impariamo ancora da queſta iſcrizione che come in Roma i Cenſori eletti prima di prender poſſeſſo della loro carica ſi dicevano *Conſules deſignati*, così egualmente nei municipj ſi chiamavano duoviri *deſignati* i ſoggetti deſtinati a cuoprire nell'anno proſſimo la carica ſuprema del Duumvirato. Queſto lo feci avvertire nella diſſertazione preliminare del ſecondo volume, parlando appunto del governo politico delle città, ma qui ne abbiamo l'autentica prova di una lapida maggiore di ogni eccezione.

Finalmente dal frammento che ſegue, eſiſtente in Montalboddo preſſo il Sig. Ab. Franceſco Sanzi, trovato non ha molti anni nella diviſata contrada preſſo il fiume Miſo nei beni del Sig. Livio Ricci, ſi ha memoria dei Seviri, e fors'anche degli Auguri, collegio de' ſacerdoti di cui altrove ancora ſi ſono trovate memorie.

Queſto frammento inciſo in grandi lettere elegantiſſime fu d'un piediſtallo, di cui ne rimane preſentemente un ſolo avanzo alto quattro palmi Romani fa vedere che foſſe un piediſtallo di qualche ſtatua. Ma ſe altro noi

non

non sappiamo di tanti altri magistrati municipali di Ostra, e nemmeno dei varj ordini de' sacerdoti Gentileschi di quella gente, che pure ne avrà avuti di varie sorte, possiamo argomentare dalla mancanza che tutto avesse comune colle altre città di simigliante condizione.

§. VIII.

Del collegio de' Centonarj di Ostra. Si riferisce una iscrizione in bronzo che contiene un Decreto di esso collegio.

Ammentai più sopra questa celebre iscrizione che esisteva nel museo dell' eminentissimo Alessandro Albani di sempre onorevole ricordanza, e che si riferisce dal Muratori (3), dove dice essergliene stata mandata una copia dal chiarissimo Francesco Bianchini, ed il tenore si vede impresso quì di fronte.

Veramente un collegio solo ricordasi in questa iscrizione, che è quello de' centonarj, ma dall' altro canto è pregevolissima per ciò che ci spiega di erudizione su di tale antico collegio, e di tutti gli altri che facevano corpo come questo. Anderemo noi su di essa facendo le nostre più accurate riflessioni, e serviranno per mettere in punto di vista sempre migliore questi collegj che usarono di formare gli antichi diversamente secondo che eran diverse le arti che sotto di essi si comprendevano.

(3) *Thesaur. veter. inscript. pag.* 563. *n.* 2.

Di contro alla pag. 46.

P. CORNE
TO I

OSTRE IN MVNICIPIO FREQVEN
TES SCRIBVNDO ADFVSSIDIO FOR
TVNATO QQ. VNINT FACTA
QVANTO AMORE QVARENVS VIBI
ANVS ORNASSE PAFICIIS AD
REMVNERANDAM EI REMEDIA
DEBERE SED PRECIPVNIS VOTI
REPERTVM CONSILIVM GENVS AE
IVS ET HONORES PERMVNEREMVS
ET PATRONVM AEVMTESTIFICATIO
NE MANIFESTETVR IGIM AEREAM
CONTINENTEM TESTIMDFECTIONIS
IDEOQ. Q. R. Q. ENSVERVNT
PLACERE CORECTIO VICEAM CONTI
NENTEM VERBA DECREM FORTVNA
TVM CORNELIVM MAXIMINVM
AVRELIVM VR IVSTVM
COCCEIVM MERC MAXIMVM
OCTAVIVM CLEI FELICEM
VESSIDIVM FIL TAV
RVM SATRENV VERECVNDV
STATIVM LEGATOS

P. CORNELIO SECVLARE II. ET C. IVNIO DONA
TO II COS. IIII NON DEC.
OSTRE IN MVNICIPIO COLL. CENTON. CVM SCHOLA SVA FREQVEN
TES SCRIBVNDO ADFVISSENT IBIQVE REFERENTE L. VESSIDIO FOR
TVNATO QQ. VNIVERSORV CONSENSV VERBA SVNT FACTA
QVANTO AMORE QVANTAQVE MVNIFICENTIA M NN. CARENVS VIBI
ANVS ORNASSE PALA EST CVIVS IMPARES BENEFICIIS AD
REMVNERANDAM EIVS ADFECTIONEM QVERERE REMEDIA
DEBERE SED PRECIPVVM ADQVE LAVDABILEM COMMVNIS VOTI
REPERTVM CONSILIVM VT CORETIVM VICTORINVM AD GENVS AE
IVS ET HONORES PERTINENTEM VEL AC OBLATIONE MVNEREMVS
ET PATRONVM AEVM IAMDVDVM LECTVM PVBLICA TESTIFICATIO
NE MANIFESTETVR IGITVR SI CVNCTIS VIDETVR TABVLAM AEREAM
CONTINENTEM TESTIMONIVM CIRCA EVM NOSTRE ADFECTIONIS
IDEOQ. Q. R. Q F R D AEAR. V. I CENSVERVNT
PLACERE CORECTIO VICTORINO PATRONO NN TABVL AEREAM CONTI
NENTEM VERBA DECRETI NOSTRI OFFERRI PER VESSIDIVM FORTVNA
TVM CORNELIVM TERTIVM QQ PVBLILIVM MAXIMINVM
AVRELIVM VRSINVM VALERIVM IVSTVM
COCCEIVM MERCVRIALEM ANTISTIVM MAXIMVM
OCTAVIVM CLEMENTEM PATRONVM FELICEM
VESSIDIVM FILOQVIRIVM OCTAVIVM TAV
RVM SATRENV SVPERVM VESSIDIVM VERECVNDV
STATIVM FAVSTVM LEGATOS

§. IX.

S' illustra la riferita iscrizione.

A prima osservazione possiamo farla sullo stile della medesima, da cui ben si comprende in qual decadenza fosse la lingua latina dopo la metà del terzo secolo dell'Era Cristiana, siccome l'iscrizione senza dubbio appartiene agli anni di Cristo 360. nel qual anno erano consoli appunto P. Cornelio Seculare, e C. Giunio Donato, ambedue per la seonda volta, come ce ne assicura l'iscrizione.

Varj erano i collegj presso gli antichi, e ciascuno formava il suo corpo, la sua università, la sua scuola. Anzi sotto Alessandro Severo, come dice Lampridio (4), erano di tante sorte che per fino i venditori del vino, e dei lupini formavano il proprio collegio. *Corpora omnium constituit vinariorum, lupinariorum, caligariorum, & omnino omnium artium*. Parlando di questi collegj nel Tom. V. precedente (5) feci avvertire che non era lecito per autorità privata degli stessi artieri formarsi il proprio collegio, la propria scuola, ma intervenirvi doveva l'autorità pubblica, e questa non già della repubblica di quella città dove esister doveva il collegio, ma dell'imperadore istesso, o del senato di Roma. Ivi in fatti si parlava dell'erezione di un collegio di Fabri Tignari eretto in Tolentino *ex S. C.* cioè per decreto del senato Romano. Eretto pertanto un collegio con questa formalità veniva a costituire una università, la quale oltre che aveva il proprio luogo in cui radunarsi, come lo avevano i cittadini delle città, avevano ancora i proprj magistrati, i loro patroni, e formavano le loro leggi, i loro decreti, sempre per altro in fra i limiti della loro università: e questi decreti, questi atti, come cose pubbliche, si registravano in tavole di bronzo, o in altre, come cose da conservarsi a memoria perpetua de' posteri. Premesse queste notizie è facile intelligenza delle iscrizione di Ostra, la quale non è che un decreto fatto dal Collegio dei *Centonarj* di essa città, con cui fu stabilito, che a Correzio Vittorino già eletto protettore di quel collegio fin da gran tempo si spedisse una tavola di bronzo per mezzo degli ambasciadori destinati a tal uopo, ed ivi si registrasse il pubblico decreto di quel collegio, per cui si rendeva a tal soggetto un simile onore in riguardo della benemerenza che lo stesso collegio professava a Careno Urbiano di lui attinente.

Aveva già questo collegio in Ostra la sua scuola, che sarebbe stato quel luogo, che i Senatori avrebbe detto *Senato*, i decurioni *Curia*, vale a dire quel

(4) *In Alex. cap.* 33.

(5) Tom. V. pag. 231.

quel luogo nel quale si radunavano e vi facevano le loro conferenze, vi risolvavano le loro cose, vi stabilivano i lor decreti. Questa scuola era un luogo decoroso, ed ornato d'imagini, di statue, di scudi, di memorie onorevoli, di pitture, di bassi rilievi, e di ogni altro genere di ornamento proporzionato alle maggiori, o minori ricchezze di quel collegio, cui apparteneva, come vedremo più sotto da un'altra lapida *Ostrana*, che servirà a dar maggior lume a questo ch'ora quì dico. Che però da tali notizie impariamo, che, essendosi detto nella iscrizione CVM SCHOLA SVA FREQVENTES SCRIBVNDO ADFVISSENT si deve credere che quest'adunanza la facessero nel proprio loro luogo, che scuola appunto dicevasi.

Dicemmo che questi tali collegj avevano i suoi capi, i quali presedevano con autorità delegata dallo stesso intero corpo del collegio fin da quando, premessa l'elezione, si mettevano al possesso della loro carica, e sebbene altronde si abbia essersi detti *Magistri*, quì per altro troviamo che dicevansi *Questori*, come esprimono chiaramente le due lettere QQ. E' vero che anche per *Quinquennali* spiegar si potrebbero esse due sigle, ma per doverle intendere piuttosto QUESTORI che QUINQUENNALI abbiamo una iscrizione Muratoriana, che contiene parimente un decreto di simile collegio, in cui si legge espressamente *P. Saenio Marcellino, & C. Aufidio Dialogo QUÆSTORIBUS*, e siccome viene questa riferita anche dal dottissimo Morcelli (6) vi nota egli a proposito: *Magistris collegiorum passim reperies: hic vero iidem & MAGISTRI appellantur, & QUESTORES, ideo fortasse, quod & collegio præessent, & collegii ærarii sive arcæ*. Con questa scorta pertanto dovremmo dire noi pure che L. Vessidio Fortunato fosse *Questore* del collegio de' Fabri di Ostra, e che egli non solo presedesse qual capo, e maestro a tutto il corpo, ma che nel tempo istesso fosse il depositario dell'arca, che vale a dire dell'errario, in cui si deponevano tutte le rendite del collegio. Per altro io confesso che mi sarebbero incrociatura le sigle M. N̄N̄. della linea sesta, le quali sembra a me che si debbano così spiegare: *Magister Numeri nostri* quale sarebbe stato appunto Careno Vibiano; e ciò essendo si vede ben chiaro che questo collegio de'centonarj di Ostra avesse non solo il questore, ma il questore ed il maestro, e che nel nostro decreto figura soltanto il questore nell'aver riferito al collegio perchè, trattandosi di un fatto, che riguardava lo stesso maestro, ed un'onore che dovevasi a lui fare, non conveniva che ci presedesse egli stesso, ma doveva supplire alle sue veci chi faceva la prima figura dopo di lui, che sarà stato per lo appunto il *Questore*. In fatti si prova coll'autorità di moltissime lapidi che i maestri, ed i questori figuravano sopra tutti gli altri in questi tali collegj. Ora passiamo a vedere di qual sorta fosse quest'onore che il collegio de'Centonarj parve di dover fare al loro maestro nel tempo che onoravano un di lui attinente.

§. X.

(6) *De stilo Latin. inscript. lib. 1. part. I. cap. VI. pag. 195.*

§. X.

Si parla del padronato. Segue la spiegazione della lapida.

IL grand'onore che il collegio de' centonari fu d'avviso di dover fare al loro maestro Careno Urbiano fu quello di spedire in tavola di bronzo a Correzio Vittorino di lui attinente il decreto del collegio, con cui si era ordinato che egli avesse questo segno della loro comune rimostranza di affetto: per ciò fare elessero non già due, o quattro, ma quattordici legati, tutti espressi nelle ultime linee di quel decreto.

La origine di questi *patroni* si ripete da varj tempi, e da varie cause. Noi ci contenteremo di aderire al sentimento di Plutarco, il quale lo crede derivato da Romolo, dicendo nella di lui vita, che egli *ceteros deinde potentiores secrevit a plebe, appellavitque patronos illos, hos clientes*. Quindi è facile il comprendere quale corrispondenza cominciasse fra di loro a passare, siccome quelli dovevano assistere i loro clienti nelle loro urgenze, sostenerne i diritti, e difenderli, e questi il sostegno loro imploravano in tutto ciò che ad essi occorreva: *ex quo fonte*, segue Plutarco, *mirifice eos inter se benevolentiae, necessitudinisque copulavit jure, cum litigantibus patroni de jure responderent; atque advocati adessent in judicio, omnibusque item in rebus consilio eos & studio foverent, hos contra colerent clientes non honorando modo, verum dote etiam tenuiorum filiabus conferenda & aere alieno solvendo*. Il più ammirabile per altro egli era che questi *patroni* non prendevano mercede dai loro clienti, e sarebbe stata un'infamia, se si fossero abbassati a questa viltà. *Si mercedem accepissent potentiores a demissioribus turpe haberi coepit & sordidum*.

Da quest'uso pertanto introdotto nella città di Roma fra la plebe, e 'l senato provenne successivamente quello, che poi fu sì frequente per le città, di scegliersi cioè ognuna di esse in Roma un soggetto, il quale per i di lei interessi in ogni qualunque occorrenza si fosse potuto impegnare: e sebbene per tali clientele non ricevevano i patroni, come si disse alcuna mercede, ne conseguivano per altro l'affezione, e l'obbligazione continua dei clienti, ma eziandio l'impegno rispettivo di essi per favorire il loro partito, quando loro premeva. In fatti come riuscì a Pompeo il grande di adunar subito tanti soldati nel Piceno per andare in ajuto di Silla, se non perchè al dir di Plutarco (7) l'agro Piceno *paternis clientelis refertus erat*? Claudio Druso secon-

(7) *In vita Pompei.*

do Svetonio (8) come cominciò egli a tentare l'occupazione dell' Italia se non *se per clientelas*? Ed a Pertinace chi altro aperse la strada all'impero se non Lolliano *patrono* del di lui Padre, come riferisce Giulio Capitolino (9)? E così discorrendo degli altri. E poichè i soli signori più rispettabili, e più potenti si sceglievano a tale uffizio, così era somma gloria per essi poter' avere quante più clientele potevano anche per avere maggiori aderenze. Ciò che dicesi della città si deve ripetere dei collegj uniti in corpo, i quali per lo stesso effetto e collo stesso vincolo si elegevano i loro patroni, come aveva fatto questo collegio in persona di Correzio Vittorino; e per mezzo degli ambasciadori facevano nota la elezione a chi restava eletto patrono: e questi offerivangli le tavole ospitali a nome di quel corpo che lo avevano eletto, le quali erano anche di bronzo, come questa del collegio de'Centonarj di Ostra; e nelle medesime era registrato il decreto del collegio, con cui si era stabilito di spedirgli l'ambasciata coll'offerta di quella tavola.

Siccome era cosa splendida e da grande l'aver molte clientele, così era anche onorevole aver molte di queste tavole, le quali si conservarono nella casa del patrono esposte alla vista di chi vi fosse capitato come tanti onorevoli titoli; e viceversa dai clienti si conservavano o nei tempj della loro università, ovvero nella curia, o nella scuola dove si congregavano.

Resta a vedere chi soccombesse alla spesa degli ambasciadori che si spedivano a concludere il padronato, e a presentare le tavole ospitali. Il ch. Spalletti (10), il quale mi ha fatta scorta nell'illustrazione di questa lapida osserva che in molte lapidi parlandosi di queste ambascerie si trova espresso *legatione gratuita* o cosa simile, *la qual formola* egli dice, *ci dà ad intendere che quel tale, che legato fu eletto, e di cui nel sasso si parla, facesse il tutto a sue proprie spese. Dove dunque non si trova apposta una si fatta espressione, sembra ragionevole argomentar il contrario*, dal che dedur si può, che i quattordici legati, i quali andarono a presentare la tavola ospitale a Correzio Vittorino ci andassero a spese della stessa università che li spediva. Spesa al certo non indifferente per conto dei viaggi, e delle proprietà con cui si dovevano equipaggiare i legati destinati a far comparsa in una Roma, padrona allora quasi del mondo, e perciò se ne può arguire con giusta illazione che questi collegj avessero anche delle molte entrate.

Quanto poi fosse onorevole quest'ambasceria si può ben raccogliere dal vedere nella nostra tavola che per legati si scelsero principalmente i due questori delle università, che dopo i maestri erano i primi presso di loro.

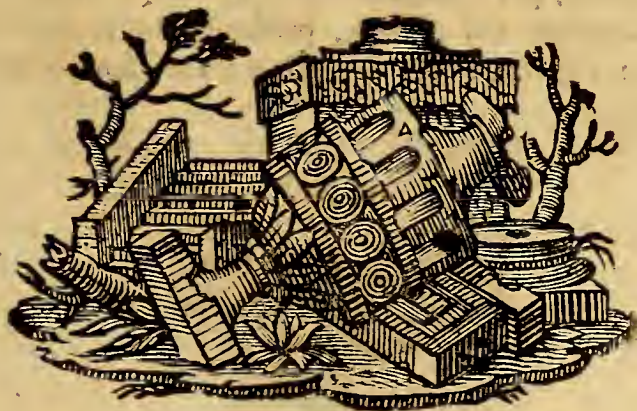
§. XI.

(8) *Sveton. in Vit. Tib. pag. II.*
(9) *I. Capit. in Vit. ejusd.*

(10) Dichiaraz. d'una tavola ospitale trovata in Roma pag. 114.

§. XI.

Si osserva la mancanza dei prenomi nei soggetti nominati nella iscrizione.

Inalmente sarebbe osservabile che a tutti i soggetti espressi nella iscrizione mancano i prenomi. Se non fossimo noi certi, che fosse incisa nel 260. dell' Era Cristiana potrebbe dirsi che i cittadini di Ostra non godessero della cittadinanza Romana, siccome chi non era cittadino Romano, secondo il sentimento di molti, e specialmente del comendato Morcelli (11), non poteva usar del pronome: *Existimo autem*, così egli, *quicumque cives Romani facti non essent, prænomine uti non potuisse, quod civium Romanorum proprium erat, & quo molles illæ auriculæ, ut ait Horatius, gaudebant*. Ma questo dubbio rispetto ad Ostra vien tolto subito che noi sappiamo che in vigore della legge Giulia la Romana cittadinanza si rese comune a tutte le città dell' Italia. Al più si potrebbe osservare che da tale omissione potesse aver colpa l' estensore di quel decreto per la ragione che Vessidio Fortunato un de' questori lo aveva benissimo, perchè la prima volta in cui resta nominato si dice L. VESSIDIO FORTVNATO, la seconda volta poi non si ricorda più affatto un tal pronome. Segno dunque certissimo che siccome fu taciuto di lui la seconda volta, non ostante che lo avesse, così si tacesse di tutti gli altri, e che per uso del secolo, in cui la lingua latina era in tanta decadenza quanta se ne raccoglie da questa lapida, non si facesse gran caso della omissione dei pronomi, che forse non si troverebbe in una iscrizione del secolo precedente.

(11) *De stilo latin. iscript. lib. I. part. I. cap. 3. pag. 117.*

§. XII.

Si spiegano le sigle della riferita iscrizione.

NOn tanto ovvie sono le sigle che ci si presentano in questa iscrizione, e perciò stimo esser utile che delle medesime noi diamo quella interpretazione che si può ricavare dal contesto del decreto istesso. Primieramente nella linea sesta troviamo M N̄ N̄, le quali sigle già dissi che si dovevano spiegare *Magistro Numeri nostri*, e su di ciò sembra che non possa nascer difficoltà. Più difficili sembrerebbero quelle della linea decimaquinta Q. R. Q. F. R. D. AEARV. I. ma se si spiegassero *Questore Referente quod fieri De Ea Re Videretur*, a me parrebbe interpretate in una maniera che è la più confacente allo stile di simiglianti decreti di quel tempo, ed al contesto di tutto il medesimo decreto. In fatti che il questore L. Vessidio Fortunato riferisse al cellegio questo affare si dice ben chiaro nella linea sesta. La seconda Q. spiegata per *quod* si sostiene a maraviglia coll' esempio di altre lapidi, e di simiglianti decreti. Soltanto parrebbe che le due lettere FR. si spiegassero per *fieri*, come si spiegherebbe la F. sola, se non vi fosse ancora la R. Io per altro non ismonterei dal mio sentimento sul riflesso dello stile irregolare di quel tempo, in cui, come dicemmo, le ottime regole dei buoni, ed eleganti Latini cominciavano a passare in disuso. Per conto mio confesso che una più giusta spiegazione non potrebbesi dare, e volentieri imparerei ad intenderle più giustamente, se gli uomini dotti volessero istruirmene per mio profitto. Altro di più rilevante io non ravviso da rimarcarsi in quel decreto, e però, lasciandolo noi affatto, proseguiamo le nostre ricerche sulle altre poche cose che rispettate del tempo vorace sono fortunatamente pervenute fino a quest' epoca.

§. XIII.

Si reca e s'illustra un'altra lapida.

Siamo usciti dal decreto de' Centonarj di Ostra, ma non così dal parlare dei collegj di essa città. Una elegante iscrizione, che conservasi in M. Alboddo, e che viene riferita dal Doni (12) dal Muratori (13) dal Morcelli (14) ci mette sotto degli occhi un legato che fu lasciato a favore di un' altra scuola dei Fabri, che era parimente in Ostra. Eccone le parole come con tutta diligenza mi sono state scrupolosamente trascritte dall' autografo dall'erudito sig. Francesco Maria Sanzi, il quale aggiunge che la tavola di marmo, in cui trovasi incisa è larga sette palmi Romani, alta due palmi e due once, e le lettere sono alte un'oncia e $\frac{3}{4}$, essendo anche rotta la pietra più in su della metà, e rotta da capo a fondo, ma senza pregiudizio delle lettere riunita coll' ordinario cemento.

ORFIA C. F. PRISCILLA HS VI. N. COLL. F.
QVAE ORFIVS HERMES AVVS EIVS
IN MEMORIAM ORFI SEVERI FILII SVI
AD EXORNANDAM SCHOLAM
POLLICITVS ERAT DEDIT

Quì si parla di un legato, e si parla di ornamenti delle scuole de' Fabri che con questo legato si dovevano eseguire. Fu detto più sopra che le scuole dei collegj, cioè i luoghi dove si adunavano a far consiglio, si adornavano magnificamente e con lusso. Forse quella di cui parla l'iscrizione avrà abbisognato di nuovi ornamenti, per esser più vaga, e per gareggiar colle altre. Orfio Ermete volle usare di sua liberalità verso di quel collegio, e per legato ordinò ai suoi eredi che si pagassero a tal'uopo sei mila sesterzi, che corrispondono

(12) *Don. class. 2. n. 71.*
(13) *Murat. thesaur. veter. inscript. pag. 3016. n. 1.*
(14) *Morcel. de stil. Latin. inscript. lib. 1. part. 1. cap. 4. pag. 154.*

dono alla somma di 150. dei nostri scuti Romani. Nota accortamente il comendato Morcelli che l'iscrizione ci ricorda il debito del legato, che fu pagato da Orsia Priscilla, ma non dice che ne pagasse l'usura per averlo soddisfatto più tardi, e ciò perchè secondo Modestino (15) di quel che si dà per donazione non sarebbe equità se si dovesse pagare l'usura per un ritardo della consegna della stessa cosa donata. *Eum qui donationis caussa pecuniam vel quid aliud promisit, de mora solutionis pecuniae usuras non debere, summae aequitatis est maxime cum in bonae fidei contractibus donationi species non deputetur.*

Si noti finalmente nella lapida la forza e la differenza dei due relativi *sui* ed *ejus*. Il primo sta per indicare che Orsio Severo fu figlio di Orsio Ermete, e l'*ejus* può riferirsi ad Orsia istessa di cui Orsio fu avo; E per conseguenza quest'Orsia, che soddisfece il legato veniva ad esser nipote di Orsia, da che se fosse stato padre l'avrebbe forse espresso.

§. XIV.

Si riferiscono altre lapidi, e frammenti.

Uantunque della destrutta città d'Ostra non restino molte lapidi, dalle quali si possano avere più fondati argomenti della sua passata grandezza, gioverà nondimeno il rapportare tutte quelle poche che ci rimangano, non omettendo nemmeno i frammenti. La prima che era incisa a grandi lettere in un fregio di cornicione ci fa sospettare d'un qualche arco trionfale eretto all'imperatore Sergio Galba il cui nome così si leggeva

SER. GALBA. IMPER. CAESAR.
AVGVST.

In

(15) Leg. 22. ff. donation.

In altro fregio di marmo elegantemente intagliato apparivano le seguenti sole lettere.

.C.V
N.T

Similmente in altra tavola di marmo si leggeva.

. . . . I B . . . .
. . . C E . . . .
. . . . I C . . . .

E sole tre altre lettere si vedevano scolpite in altra pietra.

. . . . I . . . .
. . . . N C . . . .

In un' altro marmo d'Istria alto tre palmi che dalla cornice, ed altre parti si vedeva bene che esso doveva un piedistallo di statua si leggeva.

SEX. VIR.

Più parole per altro, e più lettere si scorgevano in altra lapida corrosa dal tempo, che è la seguente.

. . . . P. ANINIVS TRI . . . . . .

. . . . SINODVS I. . . . .

. . . . QVINQVE V. . . . .

MAME . . . .

Meno deforme per altro è la seguente, che siccome al riferire del citato Brunacci era incisa in una colonna del diametro di due palmi, così son di parere, ch'esser potesse una colonna milliare. Forse per esser corrose le lettere nella lapida avrà voluto il Brunacci supplirle specialmente nella prima linea, che sulla scorta di cent'altre lapidi erette ai medesimi imperadori deve leggersi DDD. NNN. il Brunacci aveva letto DIS. MAN. e con simile disordine ancora le tre ultime linee, che ripugnano al senso, allo stile, e all' essenza della lapida. Eccola dunque riferita come da lui fu trascritta.

DIS. MAN.

FLAVIIS VALENTINIANO

VALENTI ET GRATIANO

PIIS FELICIBVS AC TRIVM

FELICIORIBVS SEMPER

HONORE. L. PVB.

L I C I N I A T I

Segue la vera lezione della medesima che si fonda su di altre lapidi di simil tenore erette alla memoria dei medesimi imperadori:

D D D. N N N.

FLAVIIS VALENTINIANO

VALENTI ET GRATIANO

PIIS FELICIBVS AC TRIVM

PHATORIBVS SEMPER

AVGGG BONO REIPVB

LICAE NATI

Esa-

Esaminiamo in fatti gli errori del Brunacci e toccheremo colle mani i suoi abbagli, e la chiarezza della correzione come da me s'è prodotta.

Fallò egli primieramente nella prima linea. Poco forse versato nello studio lapidario, essendosi altre volte incontrato a leggere qualche iscrizione sepolcrale, in cui suol esser frequente il titolo D. M. ovvero DIS. MAN. ed avendo egli perciò veduti nella colonna i vestigj d' una D. nella prima parola, e d'una N nella seconda interpetrò, e supplì al resto con un' I ed un' S, e con un M. ed un' A, facendo del DDD. un DIS, e del NNN. un MAN. senza considerare che tre imperadori a un tempo istesso non potevano esser sepelliti in Ostra, nè che l'elogio da farsi ai medesimi fosse di quel tenore che egli descrisse.

Le tre linee seguenti son corrette, se pure non ridondasse la prima I nel *Grattiano* e forse di quest' esattezza possiamo saper grado alla buona conservazione del marmo. La quinta linea comincia a comparire deforme per lo scambio, o cattiva lezione delle sole prime cinque lettere, cioè della P. presa per un F. cosa facile a chi, leggendo un marmo corrotto, non vede se non che l' asta superiore della lettera, e l'indizio della tagliatura, da' quali due punti si può egualmente muovere la curva che va a formare la P. e le due linee orizzontali che forman la F. Ragione parimente si trova d' aver formate due lettere E. ed L. d'una sola che deve essere un' H; e ciò a motivo dell' asta della E, in cui non sarà comparso il segno delle altre due superiore ed inferiore, ma della sola intermedia, che il Brunacci avrà creduto di non condurre fino all' asta dell' altra vicina lettera e fare un H; ma di sottintendere le due superiore, ed inferiore, per farne un' E, ed un' L dell' asta seguente, forse per lo spazio che intercedeva fra quest' asta e l'altra della seguente lettera, senza riflettere che un tale spazio era dovuto non a quell' asta che seguiva immediatamente, da lui creduta una Z, ma alla lettera posteriore che era una A e non una I, e così restituita alla quarta lettera, che pel Brunacci era la sesta, l'asta trasversale superiore si sarebbe avuta la T, che subito colle tre lettere precedenti formava il resto della parola TRIVMPHATORIBVS.

Non si sarà veduto alcun vestigio nel marmo delle cinque lettere AVGGG. che dovevano precedere alla parola BONO; e forse poco ancora si sará conosciuta la B. di *Bono*, figurata da lui in un H e disunito il RE dal BONO per più appressarlo alla I che resta intermedia fra l'E, e la P, che non è certamente nè può essere una L come lesse il Brunacci, s' ha chiaramente la parola cominciata *Reipub.* che va poi a terminare nell' ultima linea colle lettere LIC. a cui ó si omette l'AE che sarebbe la parola compita, o conviene sostituirla alla I che ci pone il Brunacci, staccandola dal NATI perchè formano due parole. Ed ecco giustificata la mia vera lezione di quel marmo, che dal Brunacci letto materialmente, e senza la scorta di una giusta critica compariva scontraffatto, e sformato.

§. XVI.

Altre anticaglie, e monumenti trovati nel ſito dove eſiſteva l'antica città.

Arò luogo primieramente a due ſigilli di bronzo in uno de' quali ſi leggeva.

M. C. LAV.

AGRIP.

E in altro ſimile.

NAVONAE

B. ONONE

Non dice egli ſe foſſero rotondi, o bislunghi. Dico per altro che a me ſembrano due ſigilli, con cui s'improntavano le figline nelle officine delle medeſime, che in Oſtra ſaranno ſtate; al qual propoſito riferirò quel che ſi leggeva in un mattone laterizio, che tuttora ſi conſerva preſſo il ſig. Niccola Bellini.

OFFICINA DONATILIS

Un bel concio di porta di fino marmo fu parimente trovato fra i ruderi della città, ſecondo che dice il citato Brunacci, non meno che il Cimarelli nella ſtoria di Sinigaglia, e queſto eſiſte ancora per ornamento della porta maggiore della chieſa de' PP. MM. Conventuali di M. Nuovo.

Frammenti di ſtatue, camei, crognole, monete d'ogni modulo, moſaici, tavole ornate con rabeſchi di bronzo, armi antiche, patere, vaſi &c. che ſienſi trovati nel deſcritto ſito, in cui dicemmo che fu la città, noi lo ſappiamo ſulla fede dello ſteſſo Brunacci, che di tali coſe aveva fatta una buona raccolta, della quale altro non rimane al preſente ſe non ſe tre idoletti di metallo preſſo il ſig. ab. Teſtariani, alcuni ſatiri pur di metallo preſſo il ſig. Giovanni Ceſarini, un ſimolacro rappreſentante la Prudenza, come dicono, preſſo il ſig. Niccola Bellini, e tutto l'altro è andato diſperſo coll'eſtinzione della ſteſſa famiglia Brunacci.

Ma

Ma nell' ararſi giornalmente i terreni di quelle contrade giornalmente ancora ſi van trovando così fatte anticaglie, che teſtificano ſempre più l' eſiſtenza dell' eſtinta città. E fra l'altre coſe ſono da nominarsi i capitelli, le colonne, i moſaici, i tubi di piombo, le vie ſelciate; coſe tutte ſcoperte nei beni del sig. conte Franceſchini pochi anni ſono; e nei beni del sig. Luigi Buti si rinvennero chiariſſimi ſegni di antichi ſepolcri, che ſaran ſerviti per uſo delle ſteſſe città.

§. XVI.

Fu città criſtiana, e forſe ancora veſcovile.

A luce del ſanto vangelo che penetrò per tutte le città, e per tutti gli angoli dell'Italia mercè la predicazione de' SS. Apoſtoli, e dei loro diſcepoli, giunſe ancora nella città d'Oſtra con quei mezzi medeſimi, coi quali pervenne anche altrove, e de' quali abbiamo noi ſovente parlato. Alcune medaglie sacre, ed i frammenti d'un Crocifiſſo di metallo, cui manca il braccio deſtro, ed il capo, furono tra quei ruderi rinvenuti, e il ſig. Niccola Bellini poſſiede un' altra ſtatuetta di bronzo rappreſentante un s. evangeliſta. Forſe queſta è la prima fra le città diſtrutte, dove poſſiamo indicare ſimili monumenti di ſacra antichità.

Della ſua cattedra veſcovile non abbiamo noi alcun monumento, nè alcuna ſicurezza. Per altro, eſſendo ſtata una delle illuſtri città, e niente inferiore ad altre, di cui ſappiamo per coſa certa che vi ſono ſtati i proprj veſcovi, così poſſiamo credere che avveniſſe ancora di Oſtra, e che i nomi di eſſi o depravati non ſi ravviſano fra li altri di altre città, o periti non giunſero fino a giorni noſtri. Eſtinta poi la città, la ſua dioceſi deve eſſer paſſata ad unirſi con quella di Sinigaglia, a cui anche oggi appartiene e M. Novo, e M. Alboddo; i quali due luoghi ſorgono certamente dentro i confini dell'antico territorio Oſtrano.

§. XVII.

Decadenza della città. Ne risorge M. Alboddo, e M. Novo.

Econdo che crede il Brunacci questo illustre Municipio Romano venne a mancare sul principio del secolo V. dell'Era Cristiana, e l'attribuisce a quel barbaro eccidio, che fece di simiglianti città il barbaro Alarico. Ne desume la prova dalle monete di Arcadio, e di Onorio, che sono le meno antiche rinvenute fra quelle macerie. Sia però quanto si vuol valutabile una tale illazione, ch'io per me non saprei senz' altro lume decidere, del suo totale rovesciamento, che può esser benissimo accaduto anche posteriormente in alcune delle tante rivoluzioni, che si contano delle nostre città. Quello che possiamo asserir con certezza si è che dalle sue rovine presero sussistenza, ed ingrandimento le due rispettabili Terre di M. Alboddo, e M. Novo. Questa rimane circa due miglia distante dal sito della defunta città, nel cui territorio ne apparicono i ruderi, come si è detto nella contrada delle *muracce*. L'altra resta dall'opposta banda del fiume in una poco maggiore distanza di miglia cinque, e passi geometrici 358., come si è detto più sopra. Non cerco se nelle amene colline, sulle quali sorgono e M. Alboddo, e M. Novo prima della rovina totale della città vi fossero pagi della città medesima, ingranditi poi col rovesciamento della comun madre, dico bene che il nome di M. Novo dato ad una di esse terre fa veder chiaro che un nuovo luogo sia questo, risorto appunto dalle ceneri della città distrutta, e perciò vado sospettando che d'ambedue fosse lo stesso, e che i miseri Ostrani sopravvanzati all'eccidio de' barbari in quelle vette si ritirassero per esser più sicuri dalle loro incursioni. Nell'esporre le notizie istoriche d'ambedue esse Terre cercheremo anche meglio di svilupparne la origine, ed ora basti a noi aver detto ciò che quì si è potuto raccogliere della città d'Ostra, che fu l'oggetto di queste ricerche.

DELLE

DELLE ANTICHITÀ
DI
PESARO
RILEVATE DALLE ISCRIZIONI.

INDICE

Degli articoli e dei paragrafi

COI QUALI SI SONO ILLUSTRATE LE ANTICHITA' PESARESI.

ARTICOLO PRIMO.

POLIZIA DEL GOVERNO, E DEI MAGISTRATI.

§. XVI.

ARTICOLO SECONDO

DEI SACERDOTI DEDICATI AI NUMI, E DI ALTRE GENTILESCHE MEMORIE.

ARTI-

ARTICOLO TERZO

DELLE BELLE ARTI, E DELLE SCIENZE CHE FIORIRONO PRESSO GLI ANTICHI PESARESI.

ARTICOLO QUARTO

DELLE ARTI MECANICHE CHE FIORIRONO IN PESARO, E DE' LORO COLLEGJ.

DELLE

DELLE ANTICHITA' DI PESARO RILEVATE DALLE ISCRIZIONI.

SON già di bel nuovo ſulle antichità Peſareſi. L' intero trattato, siccome di non picciola mole non poteva tutto comprendersi nel IV. volume. Mi baſtò ivi inſerire quel che intereſſava la ſua origine, la forma della città, la ſua topografia. Tutto feci coll' ottima ſcorta delle dottiſſime produzioni dell' immortale Olivieri, alla cui profonda dottrina invano si ſtudierà d' opporsi la magra invidia a fronte ſcoperta, perchè la voce dei veri eſtimatori del merito ſorgerà ſempre a ſopprimerla, e il degno ſuo nome non si potrà mai dall' immortalità cancellare, a cui le dotte ſue opere, lo hanno già conſegnato. Or coll' ajuto iſteſſo torno quì di bel nuovo a trattare di Peſaro; con animo di rimarcarne le più intereſsanti coſe, che si potranno ſul fondamento delle lapidi antiche fortunatamente ſalvate dalle fauci ingorde del tempo divoratore. Lapidi già riferite ed illuſtrate dall' incomparabile comendato ſoggetto, a cui a cui più che a me ſteſso riferite meritamente si può questo qualunque trattato.

ARTICOLO PRIMO.

POLIZIA DEL GOVERNO E DEI MAGISTRATI.

§. I.

Pesaro forma la sua repubblica.

TUtto ciò ch'è nel mondo ha circoscrizione, e termine, come circoscritto e terminato è il mondo istesso nella sua gran vastità. La comunione de'beni è un sogno del secol d'oro. Se appena si trova nelle famiglie, e se vi si trova non è durevole; come potrebbesi rinvenire nell'università del mondo? Come per le provincie? Come nelle stesse città? Il TUO ed il MIO sono due proprietà che diedero in ogni tempo la origine ai maggiori disordini, e quanto è antica la passione d'aspirare all'altrui, altrettanto ancora si può riconoscere antico l'uso della separazione d'un popolo dall'altro, avendo ciascuno riconosciuto il suo, dentro i proprj confini. Ecco dunque che in una stessa provincia costituite diverse popolazioni, in una generale università comprese molte particolari, dovevano queste avere anche un nome con cui fossero riconosciute. Noi siamo nelle ricerche dei Romani secoli, e siamo attorno ad una città che doveva aver copiate dai Romani le sue costumanze. Laonde, siccome in Roma questa università di popolo chiamossi REPUBBLICA, allo stesso modo si disse anche REPUBBLICA in Pesaro, come città che, essendo stata colonia, si reputava come propagata della Romana repubblica; e come un simulacro della medesima. Non è rara nei marmi la memoria di questa Pesarese repubblica, che noi trovammo già ricordata in due di quei che rapportai nel Tom. IV (1) e vediamo similmente in questo che quì riferisco come si legge nell'Olivieri (2).

C LV-

(1) Vedi Tom. IV. l'iscrizione eretta ad Ercole alla pag. 303. e l'altra eretta alla Vittoria alla pag. 305. in ciascuna delle quali si nomina la repubblica Pesarese.

(2) Olivieri *marm. Pisauren.* n. 36. pag. 16.

C. LVXILIO . C. F. POMP
SABINO EGNATIO
PROCVLO C. V. CVR. RER.
PVBLICAR. PISAVR. ET FANEST.
LEG. LEG. X. GEM. GORDIAN
IVR. REG. TRANSPADAN. CVR.
VIAR. ET PRAEF. ALIMENT.
CLODIAE. ET. COHERENT.
LEG. PROV. ACHAIAE. PRAET.
AEDILI. CERIALI. QVAEST.
PR- PR. CRETAE. CYR.
TRIB. LATIC. LEG. IIII FLAV.
PATRONO COLONIARVM
PISAVR. ET. FANESTR.

Del nome di *Repubblica*, che trovasi dato alle nostre città, tanti scrittori municipali hanno fatto spesso gran caso, ed hanno creduto con questo di poter dare un qualche maggior lustro alla loro città; ma s' ingannaron essi di gran lunga, siccome con tal nome niente più s' esprimeva se non se l' università del popolo, che noi oggi diciamo comunità. Col mio sentimento si unisce del tutto quello dell' Olivieri (3) che in illustrando la IV. iscrizione Pesarese, dove appunto si trova nominata questa repubblica così notò. *Respubblica dicitur Pisaurum in hac inscriptione, aliisque . . . . Errant tamen vehementer ii, qui ex hoc reipublicæ titulo, Pisaurum supra reliquas Italiæ civitates extollere*

(3) Lo stesso nell' illustrazione del marmo IV. pag. 15.

tollere nituntur & bella indicta, paces compositas leges latas, Populos in servitutem redactos ex eo somniant. Respublica Pisaurensis nil aliud significat nisi comune, seu COMMUNITAS Pisaurensis, ut usitato hodie vocabulo utar. Recte igitur Coloniæ aeque ac municipia ita appellantur. En exempla in aliis coloniis, Asculo scilicet apud Grut. CCCLXXXI. 1. CDXXVII. 1. Auximo p. CCCCLXV 4. Recinia CDXLI. 9. Verona p. XCVII. 11. MCII. 7. plura vide in indice Gruteriano cap. X. Omnium vero luculentissimum habemus in inscriptione antiqua a Gualterio primum mox a Reinesio edita Cl. III. 28.

HEL. AVG.
RESP. COL. HEL.
AVG. LILYBET. &c.

simile peti potest ex collect. Don. Cl. V. 14. Hinc Siculus Flaccus de condit. Agror. subsecivos agros Reipublicæ coloniarum concessos esse scribit; atque ita semper Agrariæ rei auctores; quia etiam in ipsis collegiis Respublicas invenimus: testis vetus inscriptio in Grut. p. CLXXV. 4. HOC AMPLIUS ARK. REIP. COLLEGII SS DONUM DEDIT.

§. II.

Questa repubblica era divisa in tre ordini. Si parla del primo.

L'Infinita sapienza del supremo divino monarca nel creare questa gran mole del mondo in nient'altro si vede meglio risplendere, che nel discernere, e segregare le parti rozze ed informi della materia, collocandole nelle respettive loro parti, e distribuendole con un certo ordine che sebbene fre loro diverse, e distinte addivenissero, tutte insieme per altro formavano una leggiadra armonia, ed il conservamento reciproco. Alla guisa medesima introdotta nell'ordine della civile società una certa necessaria distinzione fra cittadini e cittadini, se il servo obbedisce al padrone, se il plebeo teme del nobile, se questi comanda, e quegli obbedisce, se in somma si ravvisano disuguaglianze e distinzioni fra individui della stessa natura, questa disuguaglianza, e questa distinzione che fa discernere i primi, i medj, e gl'infimi, è così ben ordinata, e con sì belli rapporti vicendevolmente si unisce che nell'ordine istesso forma una sì utile, e sì necessaria corrispondenza, e sì necessaria armonìa, che da essa in certo modo si può ripetere la nostra sussistenza

sistenza comune. Che sarebbe in fatti nel mondo se un' ordine stesso, una stessa dignità rendesse tutti in uno stato d'una vera uguaglianza? Niente più che una nocevole confusione, dalla quale ne seguirebbero sovente mille disordini, e mille sconciezze, tutte ordinate alla distruzione del corpo intero, tra cui più non sussisterebbe nemmeno la società. Che però con saggio discernimento fu stabilito nelle umane società quella distinzione che in ogni età, in ogni secolo noi ravvisiamo essersi riconosciuta. Io non rimonto alle prime età del mondo per dimostrarne l'antichità; ma perchè siamo sulle ricerche di cose che si riferiscono agli antichi Romani secoli, a questi secoli io mi rivolgo, cercando osservare qual fosse la divisione del popolo presso di loro. Tre sono i gradi che tutti vi riconoscono concordemente distinti coi nomi di *senatorio*, d'*equestre*, e di *plebeo*; che era appunto il grado maggiore, il medio, e l'infimo. Nelle città della nostra provincia, che sempre si studiarono di copiare i costumi della gran Roma tre similmente se ne formarono, e fu appunto il grado *decurionale*, l'*augustale*, il *plebeo*; e questo istesso proviamo concludentemente di Pesaro col mezzo delle antiche iscrizioni.

E prima quanto all'ordine decurionale tante prove ne abbiamo quante sono le lapidi, nelle quali si vede scolpito il solito decreto L. D. D. D. cioè *locus datus decreto decurionum*. Solamante potremo aggiungere che questi decurioni formavano il loro senato a nostro modo d'intendere, che il chiamamavano *ordine splendidissimo*, come può rilevarsi dalla lapida che riferiremo quì appresso.

§. III.

Cittadini non decurioni onorati dei decurionali ornamenti. S'illustra l'espressione d'una lapida Pesarese.

IN ogni ben regolato governo deve esservi il premio alla virtù, e con questo si deve dare l'incitamento alle lodevoli operazioni per utile non meno dei cittadini stessi che della patria. Un cittadino nato non del prim'ordine se non sortì nobiltà per la nascita potrà aver sortita un' indole da meritarsela colla virtù. I nostri antichi apprezzarono assaissimo questi tali, e se o per mancanza del censo, o per qualsivoglia altro motivo non poteva ascendere all'ordine decurionale in vista dei benefizj prestati alla patria, solevano a questi conferir gli ornamenti, conforme in Roma si solevano dare i consolari. Decurioni di onore si poteva dire che divenissero questi tali, e seb-

ſebbene non foſſero propriamente decurioni, erano però tali che reſtavano con tale onore abilitati a godere le onorificenze, che ſi competevano ad un vero decurione, e l'iſcrizione ſeguente eretta a C. Valerio Policarpo ci può bene iſtruir di queſt'uſo senza che vi poſſa eſſere alcun motivo di dubitarne.

C . VALIO
POLYCARPO
ORNAMENTA . DECVRIO
NATVS . INLVSTRATVS . A
SPLENDIDISSIMO . OR
DINE . ARIMIN . PATRON .
VII VICORVM . FABR . CENT .
DENDR . COLON . ARIM .
ITEM . ORNAMENTA . DECVRIO
NATVS . INLVSTRATVS . A
SPLENDIDISSIMO . ORDINE . PI
SAVRENS . PATRONO . COLLEGI
ORVM . FABR . CENT . DENDR . NAVIC .
ET . VICIMAG . COLON . PISAVR .
PLEBS . PISAVR . OB . MERITA . CVIVS
DEDICAT . SPORTVLAS . X . V .
ITEMQVE . COLLEGIIS . XII . PLEBEI . XI .
DEDIT .
L . D . D . D . P .

Cade

Cade in acconcio di riferire a questo ciò che dice il comendato Olivieri in ordine a quest'ordine Decurionale, e sarà la norma di quel che dovremo credere noi stessi in conferma di quanto ho detto più sopra. = *Quemadmodum* (comincia quì l'Olivieri) *inquit Emus Norisius dis.* 1. *cap* 6. *Cen. Pis. Romanis ducibus re feliciter gesta ornamenta consularia ab imperatoribus dabantur, ita in coloniis civibus Plebeis optime de patria meritis ornamenta decurionum conferebantur = Hinc patet C. valium, quum optime de splendidissimis ordinibus Pisaurensi, & Ariminensi meruisset, fuisset ab iis Decurionatus ornamentis inlustratus, nempe ut dicitur in lapide Suessano pag.* 475. 3. *UT COMMODIS PUBLICIS AC SI DECURIO FRUERETUR. Non enim per concessionem ornamentorum Decurionalium, Decurionatum quoque concessum fuisse, solide probat idem Emus scriptor loco citato. Eos autem qui tali honore affecti fuissent Decuriones ornamentarios aliquando dictos animadvertit saeculi nostri ornamentum Scipio Maffejus Epist XII. Gall. Antiq. quaed. select. Ornamenta autem inlustratus* pro ornamentis inlustratus *dicitur in iscript. nostra C. Valius per Hellenismum, ut in Virgil. Æneid. II.*

Os humerosque Deo similis.

A SPLENDIDISSIMO ORDINE ARIMIN & infra a splendidissimo ORDINE PISAURENS. Ordine scilicet Decurionum Ariminensium, & Pisaurensium: nostrum est enim ordinis appellatione ordinem Decurionum, sive municipalem Senatum intelligi. Plures illi tituli tribuuntur Sancti, Sanctissimi, Clarissimi, Nobilissimi, Amplissimi, Piissimi, *quos vid. in magno Indice Gruterian. cap. IX. Splendidissimi tamen titulus frequentior, & accomodatior* (4). Ma questo non è per anche il tutto che ha detto al proposito lo stesso Oolivieri.

Nell'illustrar ch' egli fece una delle due bellissime lapidi scoperte dall' ornatissimo sig. cav. Domenico Bonamini, che fu appunto quella eretta a L. Apulejo Braside, il quale come dice l'iscrizione fu parimente *ornamentis decurionalibus honoratus*, osservò accortamente che per un tale onore a lui conferito chiaramente rilevasi la condizione libertina dello stesso Apulejo; e per conseguenza anche di di C. Valio Policarpo. „ Quest' onore (così egli) „ non men del nome di BRASIDA mostra la condizion libertina di Apulejo. Anche a C. Valio Policarpo, come abbiamo dalla sua iscrizione (che „ è appunto quella da me riferita in questo paragrafo) perchè appunto di simil condizione esser dovea, come il nome di Policarpo, c'induce a credere, „ lo stesso onore accordò il nostro splendidissimo ordine, cioè il nostro Consiglio: ORNAMENTA DECURIONATUS INLUSTRATUS A SPLENDIDISSIMO ORDINE PISAURENTIUM. Si voleano onorare i cittadini „ benemeriti, e per gratitudine de' benefizj ricevuti; e per animar gli altri „ ad operar cose lodevoli, ed in vantaggio della patria, ma si oneravano in „ modo, che non si contravvenisse alle leggi, e non si diminuisse la estima-

(4) *Olivier. marmor. Pisaurens. cit. ad num. XLIV. pag.* 139.

„ zione dell'ordine ampliſſimo. Il ſolo capriccio di qualche cattivo Impera-
„ tore ammiſe i libertini in Senato. Quindi reſtando eſſi eſcluſi per la legge
„ Viſellia del Decurionato, tanto che nel cod. abbiamo il tit. 32. lib. X. *Si*
„ *ſervus vel libertin. ad Decurionat. aſpirav.* in vece del Decurionato ſi con-
„ ferivano loro gli ornamenti Decurionali. Parlai di queſti nelle note a quel
„ marmo, citando il Card. Noris, che più eſattamente di tutti ſpiegò la for-
„ za di quell' onore. *Quemadmodum*, dic'egli, *Cen. Piſ. diſſ.* 1. *c.* 6. *Roma-*
„ *nis ducibus feliciter geſta ornamenta conſularia ab imperaroribus dabantur, i-*
„ *ta in coloniis civibus plebeis optime de patria meritis, ornamenta Decurio-*
„ *num deferebantur, nempe uti dicitur pag.* 596. 3. *in lapide Sinveſſano, ut*
„ COMMODIS PUBLICIS AC SI DECURIO FRVERETVR. In che però
„ conſiſteſſero queſti ornamenti decurionali nè io allora ricercai, nè ſo che da
„ altri ſia ſtato meſſo in chiaro.

„ Il Pancirolo veramente *de magiſtr. Municip. c.* 6. ne diè un picciol
„ cenno, dicendo dei Decurioni *propriis etiam inſignibus a cæteris diſtingueban-*
„ *tur*, e quì cita due iſcrizioni, che parlano di queſt'onore degli ornamenti
„ Decurionali, ſoggiunge poi *ſed quænam hæc fuerint non conſtat*, ed aggiunge
„ anche la ſua congettura *Limbo aut aliquo pertextæ genere ii a cæteris forte*
„ *ſecernebantur, certe veſtium ornatu a plebeis diſtinctos fuiſſe hæſitandum*
„ *non eſt, quemadmodum Romæ Senatores ab aliis lato clavo diſcernebantur.*
„ Ma non mi ſovviene d'aver veduto altri, che dopo il Pancirollo ſia entra-
„ to in questo propoſito. Mi è ſtato ſuppoſto che Criſtiano Ludovico Stil-
„ glitz ſtampaſſe in Lipſia nel 1743. una lettera ſopra tale argomento. Ma
„ tali operette volanti non è ſperabile di vedere in Italia; onde ſembrandomi
„ che la materia il meriti, e che l'occaſione non poſſa eſſere più opportuna,
„ alcuna coſa dirò di queſti ornamenti, con ſicurezza che ſe a forte m'incon-
„ traſſi a dir ciò che detto aveſſe prima di me quel valente Tedeſco, non
„ perciò mi accuſerete di plagio. *Ornamenta decurionalia* vuol dir certamente
„ le inſegne del Decurionato. Un paſſo di Svetonio *in Aug. cap.* 27. ci con-
„ duce a conoſcerle. Narra egli come volle Auguſto riſtringere il numero
„ del ſenato Romano, riducendolo da mille a ſoli 600., ma per diminuire
„ l'odiosità di tutti quelli, che rimanevano eſclusi, conſervò loro le inſegne
„ della dignità, nettamente ſpiega quell' autore quali foſsero *inſigne veſtis*,
„ *& ſpectandi in orcheſtra, epulandiq. jus*. Lo ſteſso conferma Dione nel
„ lib. LIV. dicendo nel narrare lo ſteſso fatto di Auguſto, che ai ſpogliati
„ della ſenatoria dignità laſciò il gius *eodem habitu convivia, & ſpectacula*
„ *frequentandi*. Ma più chiaramente ancora si rileva queſto dall' ordinazione,
„ che leggesi nel digeſto municipale di Eraclea, come acconciamente chiamol-
„ lo l'immortale Mazocchi, che ne illustrò magiſtralmente i frammenti. Si
„ ordina dunque in quella, che niun di coloro, che per legge è eſcluſo dal-
„ la Curia, poſsa ottener magiſtrature: NEVE QUIS EORUM LUDIS,
„ CUMVE GLADIATORES IVI PUGNABUNT IN LOCO SENATORIO
„ DECURIONUM CONSCRIPTORUM SEDETO, NEVE SPECTATO, NE-
„ VE

„ *VE CONVIVIUM PUBLICUM CUM EIS INITO*. Sulla traccia dunque di
„ queste autorità potiam conchiudere, che quest'ornamenti Decurionali con-
„ sistevano nel poter portare il clavo, ed i calsari Senatorj, sedere nel tea-
„ tro, e nel circo, nel luogo destinato ai Decurioni, e finalmenle tra essi
„ intervenire agli epuli pubblici, e ricevere le sportule al pari degli stessi
„ Decurioni.

§. IV.

Si spiegano quali fossero questi ornamenti Decurionali, e prima del Clavo.

„ IL clavo, segue sempre l'Olivieri, era una striscia di por-
„ pora, che cucivasi sopra la tunica, e restava sul petto;
„ *latoclavo* dicevasi quello de' Senatori, e per esso distingue-
„ vasi dall'ordine equestre, al quale il solo *augustoclavo* era
„ permesso, onde tanto era chiedere, e conferire il *latoclavo*,
„ quanto chiedere, e conferire la dignità senatoria. Quindi
„ chiamasi da Appiano veste Senatoria la tunica, giacchè, a riserva di essa,
„ tutto il rimanente dell'abito comune era non solo tra' Senatori, e Plebei,
„ ma tra gl'ingenui, e libertini ancora, *praeter senatoriam etiam vestem, re-*
„ *liquus vestitus servis est communis*. Il vestito a tutti comune era la toga,
„ non essendo permesso, che ai soli attuali magistrati portar la *praetexta*, cioè
„ col lembo ornato di porpora. La toga però cuoprir non potea la sommità,
„ onde restava ivi scoperta la tunica, e conseguentemente il clavo purpureo.
„ Veramente non può negarsi, che una striscia di porpora sopra una tunica
„ bianca, essendo color che taglia, come noi diciamo, far non dovesse una
„ vista poco gradevole. Quindi Orazio nell'*art. Poet.* prese da ciò un grazioso
„ paragone per divider coloro, che in una composizione inserivano qualche
„ pezzo risplendente, ma che al resto non si confaceva. *Purpureus late qui*
„ *splendeat unus, & alter assuitur pannus*. Mà l'idea di dignità ch'era attac-
„ cata a questo modo, anche poco uniforme, indusse gli uomini a farne la
„ pompa maggiore, ed a lasciar più aperta la toga, onde il *latoclavo* mag-
„ giormente apparisse; laonde leggiamo in Nonio: *Togae ostendant tunicae cla-*
„ *vos*, e Quintiliano ammaestrando il suo Oratore a regolar con decoro il
„ portar della toga ne' pubblici arringhi, diverso metodo suggerisce a chi ave-
„ va il gius del latoclavo, e a chi non l'aveva, *inst. Orat. lib. XI. cap. 3. Cui*
„ *lati clavi jus non erit, ita cingatur, &c. Latum habentium clavum modus*
„ *est, ut sit paullum cinctis submissior*.

§. V.

Dei calzari Senatorj.

„ Rano i Calzari Senatorj una ſcarpa, oſſia stivaletto di pelle „ nera, che giungeva fino a mezza gamba con una ſpecie di mez„ za luna nelle legature, oſſia una C, che simboleggiava il „ Cento, quanti furono da prima i Senatori in Roma, e „ quanti furono per ordinario nelle colonie, e ne' municipj „ i Decurioni. Quindi Giovenale nella *Sat. VII.* parlando di „ Quintiliano, che ricevuti avea, come Auſonio ci attesta, da Domiziano „ gli ornamenti conſolari, dice, che

„ *Appoſitam nigræ lunam ſubtexit alutæ*

„ Ed Orazio *lib. I. ſat.* 6. deſcrivendo i rimbrotti, cui ſoggiacion coloro, „ che oſcuramente nati si ſon laſciati traſportare dalla vana ambizione di „ diventar nobili, e di ostentarne le inſegne, dice:

„ *Nam, ut quisque inſanus nigris medium impediit crus*
„ *Pellibus, & latum dimiſit pectore clavum,*
„ *Audit continuo, quis homo hic eſt?*

„ Io non ho veramente portata autorità alcuna, che attribuiſca ai De„ curioni Colonici il gius del clave purpureo, e dei calcei lunati. Ma già „ udiste, che il dotto Pancirollo ſcriſse, che non dovea dubitarsi che non „ foſsero essi *vestium ornatu* dagli altri distinti. E in fatti dubitar non ne „ potrà alcuno, che ſappia essere state le Colonie *effigies parvæ ſimulacraque* „ *quædam* di Roma, come ſcrisse Gellio lib. 16. cap. 3. *ſic tamen* aggiunge „ Lipsio *de magn. Rom. lib.* 6. *ut omnia Romam, & urbem matrem referrent,* „ *ipſis quoque locis Fora, Capitolia, templa, Curiæ pro illa imagine eſſent.* „ Che ſe è certissimo, che a magistrati colonici fu attribuito l' onor delle „ faſce, e della pretesta, chi potrebbe mettere in dubbio, che al Senato „ colonico non foſse conceſso ancora il distintivo del Senato Romano? Il qual „ distintivo non in altro conſiſteva, come si è mostrato, che nel clavo pur„ pureo, e nei calcei„.

§. VI.

§. VI.

Del luogo da sedere assegnato ai Decurioni negli spettacoli.

„ NOn fu promiscuo a tempo de' Romani il luogo di sedere agli spettacoli, e il digesto citato di Eraclea ben dimostra, che prima ancora della legge Giulia teatrale, e della legge Roscia v'era la sua distinzione. Ne' teatri i soli senatori seder poteano nell' Orchestra, e nel Circo, e negli anfiteatri nel Podio. Coloro dunque, ai quali s accordavano gli ornamenti decurionali, seder poteano in orchestra nel teatro, e nel circo, o anfiteatro nel Podio. La legge Roscia introdusse un'altra distinzione, cioè che il suo luogo separato avesse anche l'ordine equestre, e così dal popolo venisse distinto. Ciò che in Roma ebbe l'ordine equestre fu accordato nelle colonie, e municipj agli Augustali, che formavano l'ordine di mezzo tra i decurioni, e il popolo, come accennò già, e promise di provare il lodato Mazzocchi, benchè fin ora per comun danno non sia comparsa alla luce quest'opera, che lavorata da quel grand' uomo avrebbe recato vantaggio grandissimo allo studio della antichità. Resta a maraviglia ciò comprovato da una bellissima iscrizione del municipio Vejente scoperta a tempi di Fabretti, e da lui pubblicata Inscr. Dom. cap. III. n. 314. in cui a un C. Giulio Gelote Liberto di Augusto i Centumviri, cioè i cento Decurioni di quel municipio, concedono gli ornamenti augustali UT AUGUSTALIUM NUMERO HABEATUR AEQUE AC SI EO HONORE USUS SIT ATQUE EI LICEAT OMNIBUS SPECTACULIS MUNICIPIO NOSTRO BISELLIO PROPRIO INTER AUGUSTALES CONSIDERE . . . . . .

„ Finalmente negli epuli pubblici separato era il luogo Senatorio. Quindi nella medesima iscrizione Vejente si concede al sopradetto Gelote CAENISQUE OMNIBUS PUBLICIS INTER CENTUMVIROS INTERESSE; e separate, e maggiori erano le sportule de' Decurioni, come insegnano cento iscrizioni, e vaglia per tutta la nostra di C. Aufido, che abbiamo in Banchi, nella quale leggesi CUJUS DEDICATIONE DEDIT DECURIONIBUS SINGUL. HS. N̄. XXXX. AUGUSTAL. HS. N̄. XX. PLEBEI HS. N̄. XII. Chi dunque non era decurione, nè poteva esserlo per sua condizione, cogli ornamenti decurionali riceveva la facoltà d'intervenire cogli altri Decurioni agli Epuli, e di avere le sportule in quella quantità, che era assegnata ai Decurioni, ch'è tutto quello, che s' indica nella iscrizione Sinvessana da prima citata, UT COMODIS PUBLICIS AC SI DECURIO FRUERETUR.

§. VII.

§. VII.

Dell' ordine medio detto degli Augustali.

ERa i Senatori e la plebe riconoscevano gli antichi Romani anche un' altr' ordine, che chiamavano equestre. Nelle colonie io non mi avanzo ad asserire, che vi fosse quest'ordine detto *equestre*, ma posso dire che un tal ordine vi fu veramente, sebbene con altro nome chiamato; e che questo fosse appunto degli Augustali. Alle ragioni che ne addussi nella dissertazione preliminare del Tom. II. (5) se ne può aggiungere ancora un' altra, che si può prendere dalla iscrizione di C. Aufidio citata più sopra dal dottissimo Olivieri a quest'oggetto medesimo, la quale sebbene riferita nel cit. Vol. IV. (6), è d'uopo, che quì nuovamente producasi, perchè dovrà essere in appresso molte volte citata.

C. AVFIDIO. C. F. CAM.
VERO. PONT. Q. II. VIR Q. Q.
PLEBS. VRBANA. OB. MER. EIVS.
EX: AERE. CONLATO. CVIVS. DEDICATIONE
DEDIT. DECVRIONIBVS. SINGVL. HS. N. XXXX.
AVGVSTAL. HS. N. XX. PLEBEI. HS. N. XX. ADIECTO
PANE. ET. VINO. ITEM. OLEVM. IN. BALNEIS. L. D. D. D.

Abbiamo adunque in questa lapida la memoria d'una distribuzione, che si doveva fare nel popolo, quando si ergeva la statua a C. Aufidio; e questa era ripartita ai diversi gradi della cittadinanza Pesarese con quella misura, che era proporzionata ai gradi stessi de' cittadini. Ma se gli Augustali non avessero formato questo grado medio, perchè nominati fra i Decurioni, e la plebe: Perchè regalati meno dei Decurioni, e più de' Plebei, essendo ad essi toc-

(5) Tom. II. di quest' opera dissert. prelimin. part. V. §. V. pag. LXIII.

(6) Tom. IV. pag. 333.

toccata la metà meno che ai Decurioni, e viceversa più dei plebei? Per niun'altro motivo io credo se non perchè appunto questi Augustali formavano l'ordine medio fra i decurioni e la plebe; e lo stesso Olivieri, illustrando un tal marmo, non seppe dissimulare (7): *ordinem Augustalem medium fuisse inter Decuriones & Plebem, quod jpridem animadverterat Chimentell. de bon. Bisell. cap. XL. & Noris. cenot. Pisan. dis. I. cap 6.* Se quest'ordine poi fosse istituito quando in Pesaro colla deduzione della colonia fu uniformata la polizia Pesarese colla Romana, ovvero dopo l'impero di Augusto, noi l'ignoriamo.

§. VIII.

Dell' ordine Plebeo.

L'infimo grado, ma il più pericoloso alla repubblica è l'ordine plebeo. Composto di gente per la gran parte ignorante, ed oziosa, di gente che anche senza la fatica vorrebbe vivere nell'opulenza, che con occhio d'invidia rimira sempre lo stato di chi gli sovrasta e per nascita, e per ricchezze, facilmente si lascia trasportare alle sedizioni, agli ammutinamenti, e s'alza sovente con faccia di bronzo contro la stessa sua madre per lacerarla, per abbatterla, per distruggerla. Quanti esempj non ne abbiamo noi nella plebe Romana, che fece tante volte dubitare di sua salvezza la Romana repubblica; quella repubblica vale a dire, che, non avendo temuti i più forti nimici, nè le forze più poderose di tante genti contro la sua grandezza. Quest ordine pertanto che, formato dalla necessità della buon'armonìa delle parti, come di sopra si è detto, per necessità ancora doveva esistere, vi fu ancora nella colonia Pesarese, dove lo troviamo anche diviso in due specie, vale a dire in plebe Urbana, e plebe rustica. Di questa seconda a dir vero noi non abbiamo alcun monumento, che ce ne renda sicuro, ma tosto che troviamo in qualche lapida rammentata la plebe urbana, egli è questo un'aggiunto che indica chiaramente una tale diversità, siccome gli aggiunti che si sogliono fare ai nomi si fanno per ordinario per distinguerli fra di loro. Da molte iscrizioni, e da alcune di quelle già riportate abbiamo noi questa memoria della *Plebe Urbana* Pesarese, ma per recarne una a questo luogo rapporterò quella che fu eretta a Tadia Clavenia, la quale si riferisce fra gli altri marmi Pesaresi (8) dal dotto Olivieri.

TA-

(7) Olivieri marm. Pesaresi cit nella not. all' iscrizion. 34. pag. 108.

(8) *Marm. Pisaur. num. XLII. pag.* 19.

TADIAE C. F. CLAVONIAE
BARBILLAE
PLEBS VRBANA
L. D. D. D.

Conchiudo questo paragrafo con asserire che quante volte nelle iscrizioni non trovasi l'aggiunto di *Urbana* al *Plebs* o *Plebi*, si deve intendere sì della *Urbana* che della *rustica*; da che se distinguevasi in qualche atto non era però distinto nell'ordine che componeva, se pure non la distingueva il maggior ozio, in cui dovevasi trovare immersa, e per conseguenza i maggiori vizi onde si poteva rendere perniciosa alla patria.

Avverto in fine che se la maggior parte di quest' ordin plebeo era composto di gente vile, e non ricca, di gente oziosa e sfaccendata, e per dir tutto in poco, della fecce della città; v'erano nondimeno anche dei degni cittadini, i quali non isdegnando di coltivar la virtù si facevao strada all'acquisto degli onori, e si abilitavano alle cariche più rispettabiii, come appunto avveniva nella stessa Roma, dove al Plebeo non si chiudeva la strada nemmeno al consolato.

§. XI.

Delle Tribù cui furono ascritti gli antichi Pesaresi.

NE' i cittadini Pesaresi avevano parte soltanto nella loro Pesarese Repubblica. Vedemmo altrove che le città dell'Italia acquistarono il diritto di dare il loro voto nei Romani comizj, e a tale effetto i di lei cittadini si ascrivevano ad una delle Romane tribù, e vedemmo ancora in trattando delle città Picene che la massima parte di esse era ascritta alla rustica Tribù Velina.

Or anche i cittadini di Pesaro ebbero a godere di tale onore, come di una delle città situate dentro l'Italia; e le antiche sue lapidi ci fan conoscere che la tribù *Camilia* fosse quella, a cui erano ascritti; per trovarsi indicata in molti marmi colle tre prime lettete CAM. Peraltro avverte il nostro Oli-

Olivieri che non la Camilia soltanto fu la tribù dei Pesaresi, ma anche la Palatina, e la Sabatina; da che in altri marmi si trova PAL. ed altrove anche SAB. Cosa vetamente non rara, ma facile a trovarsi di altre città ancora, come si trova dei Riminesi, i quali si veggono ascritti alla tribù Aniense, ed insieme nella Palatina, e nella Lemonia. Gli Osimani nella Velina, nella Collina, nella Lemonia, nella Dumia, nella Stellatina, nella Palatina. I Ravennati nella Camilia, nella Publicia, nella Quirina. Finalmente ciò che è più da doversi ammirare, dei due Lucj Casinati, Secondo era ascritto alla tribù Palatina, e Iberno alla Tarentina. Il ch. Olivieri che nelle iscrizioni Gruteriane ha investigata una cotal differenza non lascia avvertire che di questo se ne avvidero anche i dotti scrittori, e principalmente il Reinesio, (9) dove di tale variazione adduce anche il motivo; come fa nella stessa guisa anche lo Sponio (10). Motivi per altro che si possono verificare rispetto ai Romani, i quali o per adozione, o per mutazione di abitazione, per causa del censo o per altra simile cangiavano la tribù. Rispetto poi alle colonie altri motivi vi dovevan concorrere, e noi ne faremo ricerca con riferir sempre i sentimenti, e le parole del ch. Olivieri (11).

§. X.

Si espongono le ragioni addotte dall' Olivieri sulla differenza delle tribù cui furono ascritti i Peseresi.

Ice egli dunque che il Fontanini nella sua opera erudita *de antiquit. Hortae* (12) recò il motivo che aveva notato Giambattista Capponi Bolognese nella spiegazione dell' iscrizione della patria fatta dal Malvasia (13) ed è quello delle varie deduzioni fatte in una stessa città per cui fu d' uopo passare da una in un' altra tribù. Per quanto per altro sia piana, ed ingegnosa questa iscrizione non conviene certamente alle lapidi Pesaresi. Quattro volte in vero fu fatta deduzione colonica in Pesaro, come si è provato nel IV. Volume; Ma l' ultima deduzione fu quella che fece Antonio, o Augusto dopo superato Antonio. Laddove reputandosi le iscrizioni tutte posteriori a tal' epoca non possono indicarci questa variazione per provare la quale converrebbe che avessimo le iscrizioni fin dal tempo della prima deduzione.

(9) *Class. II.* 24.
(10) *Miscel. Sess. II. art.* XI. *p.* 59.
(11) *In not. ad inscript.* XXXI. *pag.* 99.
[12] *Lib. I. cap.* 2.
[13] *Marmor. Felsin. p.* 109.

Resta pertanto ancora all'oscuro per qual motivo non fossero i Pesaresi ascritti ad una stessa tribù, seppure ciò non seguisse perchè, cresciuta la tribù Camilia per la guerra sociale, e poi soppressa, quindi di nuovo ristabilita, i Pesaresi che in quella erano stati ascritti, furono insieme costretti a mutar la tribù, e come ciò fosse segue così l'Olivieri a spiegarlo.

Sebbene i Pesaresi avessero acquistata la Romana cittadinanza fin dagli anni di Roma DLXX. quando, essendo consoli P. Claudio Pulcro, e L. Porcio Licinio fu la prima volta condotta in Pesaro la colonia non del giure del Lazio, ma come si può congetturare, de' cittadini Romani, non ebbero per altro il diritto del suffragio fino ai tempi della legge Giulia. In vero non v' ha chi non sappia che la cittadinanza Romana dal gius del suffragio sia una cosa diversa, e distinta. Addurrò la sola autorità di T. Livio, che basta a far comprendere tutto questo (14). *De Formianis, Fundanisque Municipibus, & Arpinatibus C. Valerius Tappus Trib. Pleb. promulgavit, ut iis suffragii latio (nam ante sine suffragio habuerunt civitatem) esset: Huic rogationi quattuor Tribuni pl., quia non ex auctoritate Senatus ferretur quum intercederent, edocti populi esse, non Senatus jus, suffragium, quibus velit, impartiri, destiterunt incoepto. Rogatio perlata est, ut in Aemilia tribu Formiani, & Fundani, in Cornelia Arpinates ferrent, atque in his tribubus tum primum ex Valerio Plebiscito censi sunt.* Nè sia maraviglia che di questo giure fossero privi i Pesaresi. Ne furono senza prima del Plebiscito Valerio i Formiani, i Fundani, e gli Arpinati, n'erano privi i Riminesi, sebbene cittadini di una colonia splendidissima, e le altre undici colonie stabilite in vigore della legge di M. Livio Druso Tribuno della plebe, e sull'esempio di queste n' erano privi i Volterani in vigore della legge di Sulla, come si sa da Cicerone che così scrisse (15): *Deinde quod Sulla ipse ita tulit de civitate (adimenda scilicet Volaterannis) ut non sustulerit eorum nexa, neque hæreditates: jubet enim eodem jure esse, quo fuerint Ariminenses, quos quis ignorat duodecim coloniarum fuisse, & a Populo Romano hæreditates capere potuisse?* Finalmente n' erano privi tutti i cittadini colonici prima della legge Giulia, se non l' acquistavano in virtù di qualche legge particolare. Ma su di cio è da consultarsi il Sigonio (16).

I Pesaresi adunque fino alla guerra sociale, o sia Marsica furono ascritti alla Romana cittadinanza, ma non ebbero il giure del voto; e questo non acquistarono se non quando in vigore della legge Gulia fu dato a tutte le città dell'Italia; e allora fu appunto che i Pesaresi acquistarono il giure del suffraggio. Ma spieghiamo più chiaramente le cose, e in breve accenniamo l'esito di questa social guerra. Molti popoli confederati del popolo Romano, avendo ricevuta una repulsa alla richiesta fatta da loro della Romana cittadinanza, mossero una fierissima guerra agli stessi Romani. Sostennero per qualche tempo questa guerra i Romani, sebbene non senza qualche loro discapito; ma veden-

(14) *Lib.* XXXVIII *cap:* 36.
(15) *Orat pro Cecin.*
(16) *De antiquo. Iur Italiæ lib.* II. *cap.* 3.

vedendo che gli Etrufchi, e gli Umbri con altri popoli contermini minacciavano di ribellarsi, come dice Appiano (17), temendo il Senato, che accrefcendosi fempre più il numero de' nemici non rimanefse opprefsa la ftefsa Repubblica, fu promulgata la legge Giulia in vigore di cui si conferiva la cittadinanza Romana a tutti i cittadini delle città dell'Italia col diritto del suffragio. Per altro i cittadini novellamente aggregati non furono afcritti alle trentacinque tribù, che v'erano ftate fino a quel tempo, affinchè i vecchi non fofsero fopraffatti dai nuovi, ma furono create altre tribù, fra le quali è oppinione dei dotti che vi fofse anche la Camilia, e in quefte si afcrifsero i nuovi cittadini. *Verum novos Cives*, così Appiano, *non in XXXV. tribus, quot tunc erant, diftribuit, ne veteres in fuffragiis vincerentur numero, fed redactis eis in decurias, novas alias tribus confcripfit, in quibus illi poftremi ferrent fuffragia*. Da quefto accadeva, che efsendo trenta cinque le vecchie tribù e forpafsando nel numero più che per metà le nuovamente fondate, i fuffragj dei cittadini novellamente aggregati si riducevano ad efsere di nifsunifsimo pefo. Sulle prime i cittadini d'Italia che cercavano quel folo fumo di dare il voto nei Romani comizj, e di efser cittadini Romani non avvertirono quest' artifizio ufato dai Romani, ma poi fcoperto diede motivo a novi torbidii come dice lo ftefso Appiano. *Quod confilium five tunc non animadverfum eft, five Socii contenti modico tum non requirebant amplius, poftea tamen deprehenfum novarum feditionum fuit materia*. A reprimere quefte nuove turbolenze i Cenfori Marcio, e Perpenna, come dice il Panvinio (18) fopprefsero quelle nuove diece tribù, o come altri vogliono otto, dopo foli quattro anni che erano ftate erette, e i cittadini Italiani furono diftribuiti per le trenta cinque antiche che v'erano. Indi furono quefte tribù di bel nuovo riftabilite, come c'infegnano le antiche ifcrizioni, e il Panvinio fofpetta che ciò feguifse nella cenfura che Clodio efercitò in compagnia di L. Vitellio l'anno di Roma 800.

Quando dunque in vigore della legge Giulia fu data la Romana cittadinanza a tutti gl'Italiani col giure del fuffragio, e furono aggiunte alle antiche trentacinque tribù altre diecianove, in cui dar potefsero il voto loro i nuovi cittadini, forfe i Pefarefi furono afcritti alla tribù Camilia, ma fopprefia poi quefta quattr' anni dopo furono, trasferiti alla Palatina. Nè io credo che foffe per quei Pefarefi un difonore dare il voto della tribù Palatina, ficcome urbana, e non ruftica, imperciocchè febbene foffe cofa più nobile effer' afcritto alla tribù ruftica ne' primi, e più antichi tempi della repubblica, quando cioè i foli libertini fi afcrivevano nelle tribù urbane, nondimeno fi fa che ne' tempi pofteriori alla legge Giulia i più nobili, i più potenti fignori, e quelli che avevano nella repubblica foftennute le cariche più rifpettabili furono afcritti anche alle tribù urbane, come prova con molti efempj il dottiffimo Fabretti (19). Alla medefima tribù Palatina anche quei coloni io credo che foffero afcritti i quali furono condotti in Pefaro nella dedu-

(17) *Lib.* I. *civil.*

(18) *Cap.* VI. *Infcript. dom. pag.* 459.

(19) *De civit. Rom. cap.* LI. *Thes. Gr. tom.* I. *pag.* 380.

zione di L. Sulla, in di G. Cesare, o di Augusto, e di M. Antonio, perchè appunto simili deduzioni seguirono in tempo che questa tribù era stata di già soppressa. Ristabilita finalmente da Claudio la tribù Camilia, molti Pesaresi, cioè que' vecchi cittadini, i cui antenati alla tribù Camilia erano stati ascritti una volta, per un titolo di ambizione, e per dimostrare l'antichità della loro prosapia ritornarono nella stessa tribù. Altri all'incontro, che nelle deduzioni erano stati ascritti nella Palatina, la Palatina ritennero; e da quel tempo in poi crede l'Olivieri che dessero promiscuamente il voto in qualsivoglia tribù. Tolti poi del tutto i comizi, ed abbolito l'uso di dare i suffragj, ascrivendosi cittadini alle tribù solamente per un titolo di onore, non fa maraviglia che alle volte venisse indicata a capriccio.

§. XI.

Altre ragioni dell'autore.

Ein quì l'Olivieri, i cui sentimenti ho io fedelmente trascritti. Nè per oppormi ad un'uomo di sì profondo sapere, nè per vagezza di aggiungere il parer mio; ma soltanto per quell'amore che in me predomina di cercar sempre il vero, non saprei quì tacere che ottime sono le riflessioni del ch. Olivieri, ma nel caso presente mi sembrano non del tutto opportune. Se il titolo della tribù negli ultimi tempi fu un titolo di puro nome, e se si può ammettere il capriccio di chi l'assumeva, come egli concede; perchè non credere che questo capriccio appunto prevalesse in alcuni cittadini Pesaresi per farsi segnare chi col nome di una tribù, e chi d'un'altra, senza ricorrere all'iscrizione, alla soppressione, alla ristorazione della Tribù Camilia, e all'ambizione de' cittadini, i cui antenati furono a quella ascritti una volta. Intanto noi non sappiamo se veramente allora nella Camilia fossero ascritti i Pesaresi, e questo esser dovrebbe il fondamento per poter congetturare, che alla stessa Tribù successivamente tornassero. Dirò in oltre che non tutti i soggetti ai quali per le città si erigevano le iscrizioni erano Cittadini. Quante persone di merito si facevano protettori e delle città istesse, e dei collegj, e queste non erano delle stesse città? Al incontrario quante di quella città non si ascrivevano a cittadinanze d'altre città, e conseguivano coll'onore che convenivano ai soggetti nativi di quella a cui s'ascrivevano? Perchè dunque non possiam credere che per quest'uso piuttosto accadesse la promiscuità delle tribù? Io nondimeno senza defraudare nè punto nè poco al merito del sempre ch. Olivieri ne rimetto volontieri il giudizio a chi ne sa molto più di me, e passo di volo ad altre ricerche.

§. XII.

§. XII.

Dei magiſtrati, e prima dei queſtori.

A Scendere all'apice delle dignità fenza pafsare per le minori o richiede un merito veramente ftraordinario, o è lo ftefso che efporre la patria a manifefti difordini. Chi v'ha che non vegga che, non abbifognando un merito reale per l'acquifto d'una dignità fublime, ma baftando quello foltanto degli antenati, della nobiltà, e d'una fortuita nascita, niuno si dà la menoma cura di formarsi la mente con buoni principj, e di acquiftar la virtù, che pofsa rendere felici i popoli, cui devesi o provvedere, o comandare? E' facil cofa adunque il comprendere che, giunti siffatti uomini alle fomme cariche nella patria fenza il corredo nè delle fcienze, nè del merito, nè dell'efercizio nel maneggio dei pubblici affari, si trovano in circoftanze di di avvilire fe fteffi col fottoporsi alle altrui direzioni, e agli altrui consigli, e pongono i pubblici affari in tale difordine che la patria, ed i popoli ne rifentono bene fpefso le infeliciffime confeguenze. Se gli accorti antichi Romani non obbligavano efprefsamente i loro cittadini all'acquifto delle fcienze ma dall'aratro chiamavali le più volte alle cariche, non è però che non esigessero in effi un merito ben provato coll'esercizio delle infime magiftrature, dalle quali facevali ascendere grado grado alle maggiori, se corrispondevano all'aspettazione del pubblico. Questo fu l'uso costante della Romana repubblica, e quefto adottarono le colonie, fra le quali la noftra Pesaro.

Ma qual fu poi il primo grado, a cui ascesero i cittadini Pesaresi, per poi salire fino al supremo? Niun' altro se non se quello della *Questura*, com'era in ufo anche presso i Romani. E quì di nuovo si rifletta all' accorgimento dei noftri antichi.

In che altro mai consisteva questa carica di Questore, se non se nella riscoffione delle rendite della repubblica; conforme dimoftra lo stesso nome che deriva da *quaerere*? Ma come, dirà forse taluno, istradare un giovane per le vie degli onori ed esporlo al pericolo di scialacquarsi il denaro pubblico con seguire gl' impulsi delle giovanili passioni, che più facilmente alla prodigalità dispongono che alla parsimonia, ed alla economia? Tant' è. Così pensarono i nostri maggiori, e così avvedutamente pensarono. Dove in fatti si prova meglio la grandezza delle virtù, se non se a fronte dei grandi cimenti? Se un prodigo non avesse da profondere chi conoscerebbe il suo vizio? Per ben pesarne e l' onoratezza, e la fede, e l' inclinazione cominciavano

vano gli antichi la loro carriera da questo gelosissimo uffizio della questura. E guai a loro se non l'avessero bene esercitato, o avesser commesso intacco di cassa. Era questa per essi una marca d'infamia per fin che vivevano. Perduta avrebbero le loro sostanze, e si sarebbe chiusa loro per sempre la strada ad altri onori. Infatti che potrebbe sperar la patria da un cittadino infedele, da un prodigo, da un disattento? Nient'altro al creder mio, se non la sua rovina, cui la condurrebbe ben presto quella serie di mali, in cui sarebbe involta per la cattiva condotta di chi la governasse.

In prova di questa magistratura Pesarese addurrò primieramente la lapide che fu posta a P. Alejo Simniaco, che è riferita nei marmi Pesaresi al numero XXXI. pag. 13. sebbene non sia del tutto intera.

P. ALEIO P. F. CAM. SIMNIACO

EQVO PVBLICO

QVAESTORI II. VIR. QVINQ.

HVIC PRIMO OMNIVM OB EXIMIAS

LIBERALITAT.. . T. ABVNDANTISSIMAS

IN EX . . . . VM . LARGITIONES IB G (20) POS.

DECVR. DECR.

Nel paragrafo primo di quest'articolo si è riferita l'altra lapide di C. Luxilio, nella quale parimente si legge distesamente la carica di Questore. Nel resto c'incontreremo sovente in moltissime altre lapidi, nelle quali questa carica si trova segnata solamente per la sigla Q. Tanto era ovvia e comune per le colonie della Romana repubblica.

§. XIII.

(20) Le due lettere I e B nell'autografo sono insieme unite in una sola lettera.

§. XIII.

Degli Edili.

Rovata la fedeltà, l'induſtria, il diſintereſſe dei cittadini cominciavano i noſtri antichi a diſporli ad altre cariche, le quali richiedevano non tanto la prudenza, e 'l ſenno e il conſiglio quanto il diſintereſſe, la fede, l'induſtria, e quell' attività nell'agire pel bene della repubblica che ſi conviene propriamente ad un giovane. In fatti qual fu l'iſpezione di queſti edili ſe non ſe quella di badare principalmente al decoro e al mantenimento materiale delle città? Eſſi s'incaricavano del mantenimento di tutti gli edifizj pubblici, dei templi, dei Palazzi, delle baſiliche, dei portici, degli aquidotti, delle cloache, dei fori, delle terme, degli ſtillicidj, delle ſtrade, onde ſi manteneſſero nette e pulite. Anche nel formale dovevano eſſi agire ed impedire i diſordini delle taberne, de' lupanari, e tutte le donne di mal partito rimanevano ſottopoſte al loro giudizio.

Avevano inoltre la cura d'invigilare per gl' incendj, la ſoprintendenza ai funerali, dovevano por cura perchè non giraſſero per città animali pericoloſi, e finalmente perchè non s'introduceſſe un culto ſtraniero.

I viveri che ſi eſponevano in vendita, le derrate che ſi portavano ne' mercati, i peſi, le miſure, le provviſte dell'annona in tempi di careſtia eran tutte coſe appoggiate alla lor carica.

I giuochi che ſi dovevano celebrare in certi giorni dell'anno in onore di qualche nume erano aſſegnati alla loro ſoprintendenza. Dal che ben ſi vede che un cittadino già conoſciuto fedele, e diſintereſſato, poteva farſi gran merito nella repubblica, provvedendo economicamente, e maturamente ai biſogni, e poteva nel tempo iſteſſo acquiſtar molta prattica, e ſomma prudenza per l'eſercizio di cariche maggiori, e più riſpettabili. Uno i queſti Edili, che certamente vi furono nella Peſareſe colonia, fu quel C. Tizio Valentino, di cui rapportammo l'iſcrizione nel Tom. IV. (21) tolta già dai marmi Peſareſi (22) che come dice il comendato Olivieri è appunto una baſe di ſtatua a lui eretta dalla plebe Urbana.

§. XIV.

(21) Tom. IV. pag. 221.

(22) *Marm. Piſaur. pag.* 19. *n.* XLIII.

§. XIV.

Degli Edili Curuli.

IL magiſtrato degli Edili fu già un magiſtrato tutto proprio dei ſoli plebei, e perciò ſi diſſero eſpreſſamente *plebei*. In vero furono eſſi creati negli anni di Roma 260. quando i plebei, avendo ottenuti i tribuni chieſero queſti due ſoggetti in ajuto dal corpo degli ſteſſi plebei, autorizzati a ſgravarli d' una parte delle loro incombenze, quale era appunto di giudicare certe cauſe che i Tribuni rimettevano alla loro cognizione. Più d'un ſecolo appreſſo, nate altre diſpute fra i ſenatori, e la plebe, e queſte ſedate colla ceſſione d' un conſolato a favor de' plebei (23) ordinò il ſenato che il giorno in cui era ſeguita una tale riconciliazione foſſe celebrato con ſpettacoli pubblici, ſecondo che narraci T. Livio (24). Gli Edili plebei non vollero incaricarſi di tale incombenza, e allora fu che due giovani patrizj ſi eſibiron a farlo con queſto che in avvenire ſi elegeſſero ogn' anno due cittadini dell' ordine ſenatorio per Edili, ai quali foſſero accordati tutti i ſegni di onore ſoliti ad accordarſi ai grandi magiſtrati, eccettuati i littori. Piacque un tal progetto, e furono ſtabiliti queſti due nuovi Edili, i quali perchè uſarono appunto la ſede curule ſi diſſero Edili curuli; la qual dignità fu poi comune ai due ordini, ſebbene i patrizi foſſero ſempre eſcluſi dall'edilità della plebe. L'eſempio di Roma fu anche in queſto imitato dalle più illuſtri colonie, e perciò noi troviamo anche in Peſaro le memorie di queſti Edili Curuli, come ſi trovano di altre città ancora che ſi rammentano dall' Olivieri (25). *Splendiores colonias ambitioſe onorificentiores titulos affectaſſe jampridem a viris doctis obſervatum eſt. Piſaurenſes neque in hoc cæteris conceſſerunt. En municipalis ædilitas, Curulis appellatione inſignita. Non deſunt tamen in aliis coloniis exempla. Aedelis Ariminenſes, Curules dictos fuiſſe teſtantur veteres inſcriptiones. Grut. pag. MXCI.* 12. *MXII.* 1. *INTEREMNATES, antiquum marmor, quod primum a Fabretto inſc. dom. cap. IX. n.* 160. *mox in Gudii collectione vulgatum eſt pag. LXXIV.* 4. *&* 5. *& in Syntagm. Doniano Cl. II.* 35 *nec non aliud fragmentum eumdem fortaſſe* C. Dexium Curulem *deſignans apud Gudium p LXXXIV.* 1. *repetitum pag. CXLIII.* 4. Puteolanos, *lapis primum a Grutero, loco non indicato ubi extaret pag. X:* 5. *deinde a Cl. Vignolio Claſ. I. inſc. ſelect. pag.* 192. *poſt diſſertation. da columna Antonini aeditus. ATTIDIATES, alia vetus inſcriptio apud Gruterum p. CCCV.* 1. *repetita p. CCCCXLII.* 10. *qua iterum auxior in Doniano Syntagm. prodiit. Cl. V.* 171.

(23) Fu negl'anni di Roma 387.

(24) *Liv. Hiſt. lib. VI. cap.* 42.

(25) *Oliv. in notis ad marmor. Piſaur. n. I. pag.* 2.

Io ometto di fidarmi della lapida su cui fa questa nota il ch: Olivieri da me già riferita (26) perchè prevenendo dal Gudio potrebbe darci sospetto di falsità. Per altro non me ne manca un' altra al proposito che è parimente inserita ne' marmi Pesaresi (27) che può essere appunto la genuina, su cui dall' impostore Ligorio fusse fabbricata l'altra intitolata a Giove

M. NAEVIO
M. F. PAL. IVSTO
AEDILI . CVR .
COLL . FAB. . CB .
MERITA
M. NAEVI . CERASI
PATRIS
L . D . D . D .

Se quì poi si chiedesse la differenza che passa fra gli Edili *Curuli*, ed i *Plebei* potrei rispondere che questa differenza difficilmente comprendesi. Se v' ha differenza nella direzione dei giuochi, i Curuli dirigevano i giuochi principali, ed i plebei quelli ch' erano propriamente della plebe. Se v' ha negli onori possiam contare che l' edilità Curule nobilitava e dava diritto di trasmettere la sua imagine alle posterità, che non era permesso a' plebei. Del resto nella pulizia della città l'incombenze erano comuni, e siccome in Roma ai soli *plebei* incombeva costodire i *Senatusconsulti*, *e i plebisciti*, così nelle colonie dagli edili plebei eran costoditi i decreti che si facevano dalla curia. Ma vediamo anche una terza specie di questi Edili che furono già in Roma, ed anche in Pesaro che nemmeno in questo volle lasciare inimitata la città metropoli, modello ed esempio delle colonie.

(26) Tom. IV. cit.

(27) *Marmor. Pisaur. n.* XXXIX.

§. XV.

Gli Edili Ceriali si cerca se vi fossero in Pesaro.

'Iscrizione di C. Luxilio Sabino, riferita già nel paragrafo primo di quest' articolo, ricorda la carica di *Edile Ceriale* sostenuta dal medesimo C. Luxilio, che era protettore delle colonie di Pesaro, e Fano. Non sarebbe gran cosa il poter dire che questi edili ancora fossero nella colonia Pesarese ad imitazione parimente di Roma in cui furono istittiti da G. Cesare negli anni di Roma 709. perchè sopraintendessero alla distribuzione de'grani che facevasi al popolo, e all'esattezza ancora dei pesi, e delle misure, ma a dire il vero dalla riferita lapida si rileva piuttosto che questa carica sostenuta da C. Luxilio fosse una carica che ebbe in Roma e non già nella colonia Pesarese, come di altre cariche ottenute in Roma si fa mensione in quel marmo, e non già delle coloniche.

§. XVI.

Dei Pretori, se vi furono.

Alla iscrizione che segue eretta ai due Arrj s' ha la memoria d' un Pretore eletto in persona di Aufidio Turbone (28)

L. ARRIO. L. F.... ATILIO. SABINO. PA
TRONO. COLONIAE. L. ARRIO. P. F. ARRIANO
AVFIDI. TVRBONIS. PRAETORIS. DESIGNATI.
PATRONI. COLONIAE. FILIO.

Io

(28) *Marmor. Pisaur. num.* XXXII. *pag.* 14.

Io non mi avanzo a sostenere che questo Aufidio Turbone, già protettore della colonia Pesarese, fosse Pretore eletto di Pesaro, da che stava benissimo che lo fosse di Roma. Dico però bene che l' Olivieri porta parere doversi prendere per principal magistrato, che in tal caso avrebbe supplito a quello dei Duoviri per qualche tempo, come succedeva dei Capuani, la cui ambizione veniva riprovata da Cicerone nella seconda Agraria, e come io sospettai della colonia Osimana nel precedente volume. *Siquidem* (così l' Olivieri (29) al proposito della riferita iscrizione) *magistratus hic municipalis esset, Capuanorum elationem, quorum Prætores Duumviri appellari volebant, quam carpit Cicero in altera agraria, & in Pisaurensibus invenissemus.* Ma che difficoltà potrebbevi essere nel credere municipale una tal carica, prescindendo anche dalla riferita iscrizione, e farla corrispondere a quella che esercitavano in Roma gli stessi Pretori? Confessa lo stesso Olivieri la grande ambizione delle città municipali nel denominare le loro magistrature. *Coloniarum certe municipiorumque ambitionem maximam fuisse, inficiari nemo potest. Quinquennalis Matrinus CENSOR dicitur, ejusdemque oppidi Ordo SENATUS in veteri inscriptione. Ne multa ipsum Consulis nomen intactum non fuisse docuerunt Emus Norisius Cenot. Pis. dis. I. cap. 3. & Fabrettus inscript. Dom. cap. X. pag. 227. Pisaurenses vero reliquis in hoc quidem non concessisse, testatur usurpatus aliquando ab Aedilibus Curulis titulus.* Qual maraviglia adunque se il supremo magistrato della colonia Pesarese assumesse per la giudicatura i Pretori, come fecero i Consoli in Roma.

§. XVII.

Dei Duoviri.

Ddestrato il cittadino nell' esercizio delle cariche municipali, ed approvata dal popolo la sua condotta, l'industria, la fedeltà, conveniva per giustizia, ed era utile alla repubblica che si promovesse alla più onorevole di tutte le cariche, o come vogliamo dire alla suprema magistratura; siccome delle sperimentate virtù de' soggetti, e dell' esercizio dei medesimi alle pubbliche incombenze sperar dovevano senza meno quel governo lodevole che rende felici i popoli, e li mantiene nelle necessaria subbordinazione, che forma il dolce vincolo dell' unione, e della sussistenza de' membri. Qualunque altrove si fosse questa magistratura suprema, in Pesaro fu quella dei Duoviri perchè

(29) *In not. ad eamd. inscript.*

chè composta appunto di due soggetti. Non sono equivoche, nè mendicate le prove di questa suprema magistratura, ma sono in buon numero, e si traggono parimente dalle iscrizioni. Alcune furon già riferite nel citato Volume IV. (30), altre poi qui si soggiungono; tratte già sempre dal fonte istesso, che vale a dire dalla raccolta dell'Olivieri. Indicherò per primo quelle di C. Aufidio (31), indi quella di C. Tizio Valentino (32), e finalmente l'altra di P. Alejo Simniaco (33) nelle quali tutte si cita la carica de' Duoviri qual principale della colonia. Ve ne sono pur delle altre, le quali si riferiranno in appresso; e qui solamente daremo luogo a tre frammenti, che se non serviranno a provare una cosa, la quale è senza la menoma contraddizione, serviranno almeno perchè si riproducano nella collezione di altri simili marmi. Il primo dice l'Olivieri (34) che si conservava *Musaeo Arditio optimis literis*.

. . . . RONIVS . TI . F . TI . N .

. . . . TR . MIL . II VIR . AVG .

e l'altro dice ch' esiste *in pariete Domus cujusdam Gradariensis* (35).

II VIR. . . . .

R. BA. . . . .

ERE . . . .

ECVNIA SVA . . . .

Finalmente il terzo parimente da lui riferito (36) esisteva allora *in pariete Domus Petri Mathei del Bene*.

. . . LLIO .

. . . . OPVLO .

. . . . DVOVIR .

. . . .VR .

§. XVIII.

(30) V. Tom. IV. pag. 333. e nel §. III. preced.
(31) Vedi il Tom. sud. pag. 221.
(32) Vedi più sopra §. V.
(33) Vedi più sopra.
(34) *Marmor. Pisaur. cit. n. XLVI. pag. 21.*
(35) *Marm. Pisaur. n. XLVIX. pag. 22.*
(36) *Ibid. num. LIII. pag. 23.*

§. XVIII.

Dei Quinquennali.

ERa il Duumvirato il supremo dei magistrati in ordine al comando, ma non era già l'ultima magistratura, che esercitavasi da un cittadino. L'esercizio delle cariche precedenti poteva benissimo aver fatto degno un cittadino di occupare una tale magistratura, ma una più lunga sperienza era richiesta per dover essere investito dalla republica dell' autorità censoria, la quale, se in apparenza non era già la suprema, aveva però una incombenza così scabrosa, ed estesa insieme, che richiedeva un sommo accorgimento per potersi lodevolmente esercitare senza irritare i cittadini, e senza offendere le leggi patrie. Era questa la carica, che in Roma chiamavano dei censori, ma che nelle città provinciali si diceva dei Quinquennali, ch' erano soggetti destinati non solo alle soprintendenze delle opere publiche, ma sopra tutto invigilar dovevano sulla buona condotta dei cittadini. Nelle citate iscrizioni si trova indicata benespesso una tal carica dopo il Duumvirato, perchè dopo di quello espressamente si esercitava. Basterà quì soltanto d' inserire quella di P. Cornelio, onde chiaramente risulta che questi erano due, come in Roma, ed erano ben diversi dal principal magistrato, come ho fatto altrove avvertire. Esisteva la lapida come ci avverte il ch. Olivieri (35) *apud nobiles de Diplovatatiis*, ed ora esiste *in urbe S Leonis*, *quo ab hæredibus Octaviani Vulpellii Francisci Mariæ II. Ducis Consiliarii exportata fuit*.

P. COR-

(37) *Marm. Pisaur. num.* XXXIV. *pag.* 15.

P. CORNELIO. P. F.
SAB. CICATRICVLAE
PRIMIPIL. BIS PRAEFECT.
EQVIT. PRAEF. CLAS.
PRAEF. CHORTIVM
CIVIVM . ROMANOR.
QVATVOR . IN . HISPAN.
TRIB. MIL. II. VIRO. ET
II. VIR. QVINQ. PONT.
D . D
PVBLICE ;

§. XIX

Dei Questori alimentarj

Arlammo altrove del saggio provvedimento preso dai Romani imperadori a favore dei fanciulli, e delle fanciulle nati da poveri genitori, onde venissero decentemente allevati, e soccorsi nella loro miseria. Parlammo dell' autore di questa così lodevole istituzione, e del tempo in cui fu promossa(38) quando specialmente fu trattato della celebre iscrizione dei Fanciulli, e delle Fanciulle alimentarj di Cupra Montana. Niuna memoria ci era occorsa fin ora sull' amministrazione di queste rendite, destinate per tale oggetto, che pure vi doveva essere in una tanto ben regolata polizia de' nostri antichi. Una iscrizione Pesarese ci fa conoscere che l' amministrazione di queste rendite era affidata ai *Questori*, i quali perciò si dissero *Questori Alimentarj*; ed ecco appunto l' iscrizione (39).

(38) Vedi Tom. III. pag.

(39) Marmor. Pisaur. n. XXXVIII. pag. 17.

C MVTRIO C. F. PAL.
QVINTO SEVERO
Q. IIVIR. Q. ALIMENTOR
CVRATORI - KALENDAR
PECVNIAE . VALENTINI . N. HS. DC
PATRONO . VI. VIR. AVGVST. ET
COLLIG. FABR. CENTONAR. NAVICVLAR.
DECVRIONES ET PLEBS VRBANA
EX DIVI NERVAE EPVLARVM
OB MERITA
L. D. D. D.

In illuſtrare una tal carica il ch. Olivieri (40) rapportò l'annotazione che vi fece il Gori che l'aveva parimente riferita (41) dopo il Grutero (42) ; ed io parimente quì la reco onde meglio ſi comprenda qual foſſe una tal carica. *Paullo aliter legitur hæc inſcriptio in Gruteriano theſauro 6. CCCCXC. Q. ALIMENTOR, ut arbitror, Quaeſtori alimentorum, qui pecuniam alimentis deſtinatam pro pueris, puellisque ingenuis, natis parentibus egeſtosis tractabant. Nam his alimenta ſumptu publico per Italiae oppida praeſtari Nerva Imperator conſtituit, quod Dio, & Aurelius Victor, in Nerv. teſtantur, quem poſtea Hadrianus, & Alexander Severus, & Antonius Pius imitati sunt, ex Spartiano & Capitolino. Huic officio non ſolum dati* Procuratores, *verum etiam Praefecti, ut in Gruterianis p. CCCCXXXIII. 1. MXCVII. 7. &* Procuratores alimentorum *in 4. CCCCII. item miniſtri nempe* Vilici ab alimentis *in 9. MXXXIII. Pecuniam datam a C. Plinio Iuniore in alimenta puerorum & puellarum plebis urbanae teſtatur vetus inſcriptio Mediolanenſis apud Gruter. p. MXXVIII. 5. quam idem Plinius memorat in epiſtolis. Paullus clariſſimus legum interpres, ſenioribus item praebita alimenta tradit.*

Da queſta iſcrizione dobbiamo anche argomentare che la liberalità degli ottimi imperadori che iſtituirono, e promoſſero un tanto benifizio, o degli ſteſ-

(40) *In not. ad marmor. Piſaur. pag.* 121.
(41) *Syntagm. Donian. Cl.* v. 17.
(42) *Gruter pag.* 446. 6.

ſteſſi privati cittadini, che vollero in ciò emulare lodevolmente gli ottimi eſempi de' loro principi ſi eſteſe anche alla città di Peſaro, in cui ſe vi fu il Queſtore Alimentario vi ſaranno anche le rendite che queſto nuovo queſtore avrà amminiſtrate a vantaggio dei beneficati fanciulli.

In altra lapida Peſareſe (43), che è quella riferita nel primo paragrafo di queſt'articolo, ſi fa memoria d'un prefetto ALIMENTARIUM CLODIAE ET CHOERENTIUM. Ognun vede che la coſtui incombenza era la medeſima che quella del noſtro *queſtore*, e poichè, illuſtrando una tal carica ſcriſſe molte erudite coſe il ſovente comendato Olivieri (44) non laſcerò di ſoggiungere tutto ciò che ivi da lui ſi è detto. *Iam inde a Reipublicæ temporibus Romanorum mos fuit tenuioribus civibus in egeſtate constitutis frumentum publicum dare; mox pecunia alimentaria constituta est in alimenta puerorum ingenuorum, ingenuarumque, ejusque originem Cl. Reineſius Cl. VI.* 24. *a Divo Nerva repetiit, qui primus instituit ut puellae puerique egestosis parentibus nati publico ſumptu alerentur. Quam D. Nervae liberalitatem a Trajano primum mox ab Hadriano, deinde a M. Antonino institutis in honorem conjugis Faustinæ puellis Faustinianis, quas in nummis videmus, amplificatam, idem doctiſſimus vir loco citato obſervavit, & Cl. Gorius in annot. ad nostram inſcriptionem Cl. V.* 17. *Donian. Syntagm. editam, quam not. ſeq. ad eam inſcriptionem dabimus* (45). *His addendus erat Severus Alexander, qui* puellas & pueros quemadmodum Antoninus Fauſtinianas inſtituerat Mammaeanas, & Mammaenos inſtituit: *ut Lamprid. c.* 57. *teſtatur. Porro hae Imperatorum largitates privatorum animos acrius incitarunt, ut ſuis quoque opibus collatis, ampliorem efficerent cenſum ad alendos pueros puellasque. Horum legatorum mentio in l.* ſi quid relictum 17. *in l* Civitatibus 122. §. 1. *ff de legat. I Plinii Junioris liberalitatem memorat vetus inſcript p. MXXVIII. s. & ipſemet commendat lib.* VIII. *ep.* 10. *Hinc factum eſt ut per totam ferme Italiam alimenta ſumptu publico pueris puellisque egenis praebita ſint. Hinc arcae pecuniae alimentariae conſtitutae ſunt, cuique arcae Vilicus, Actor, Queſtor, Procurator, Praefectus datus, de quibus vid. Reines loc. cit., & cl. I.* 125. *& Gor. item cit.*

Rimarrebbe d'avvertir ſolamente che queſto C. Luxilio ebbe ingerenza per le rendite che provenivano dai fondi deſtinati a poſta lungo le vie nominate nell'iſcrizione. Laddove il Queſtore, di cui parlammo di ſopra, non uſciva coll'eſercizio di queſta carica dai confini del territorio Peſareſe. Che però il prefetto *alimentorum* della iſcrizione di C. Luxillo è il prefetto generale deſtinato dalla Romana repubblica per quei luoghi ne' quali aveva fondi deſtinati a tal uſo per la via Clodia e per le anneſſe, che era per l' appunto la Clodia, l' Annia, la Caſſia, e forſe la Ciminia colle tre Trajane, e l' Amerina. Il queſtore poi *alimentorum* nella repubblica Peſareſe era limitato a raccogliere l' entrate che potevano appartenere ai fanciulli, ed alle fanciulle alimentarj di Peſaro. Non ogni città aveva queſto beneficio, ma ad ogni città ſi

(43) *Marm. Pisaur. n.* XXXVI. *pag.* 16.

(44) *In not. ad marm. cit. pag.* 116.

(45) E' quella ſteſſa che ſi è riferita quì ſopra in queſto iſteſſo paragrafo.

si estendeva la beneficenza del principe. Le città che ne godevano si eleggevano nel tempo stesso i soggetti che ne raccogliesse, e distribuisse le rendite. Per quelle poi che di tali assegnamenti proprj, e particolarj erano prive suppliva la liberalità, e l'attenzione del sovrano, il quale destinando per ogni provincia un soggetto lo incaricava della riscossione di quelle rendite non meno che della distribuzione ai bisognosi fanciulli, che si trovavano per quei luoghi, a cui mancavano i soccorsi particolari delle rispettive città, della quale specie fu appunto C. Luxilio. Non lasciamo perciò il nostro Olivieri, che allo stesso modo viene a spiegare la distinzione del Prefetto, e del Questore, che incontrasi appunto nelle due iscrizioni Pesaresi. *His expositis restat nunc, ut quo modo Praefectus alimentorum Clodiae, & coherentium intelligeudus sit, explicemus. Sciendum in primis est. COHAERENTIUM nomine significari tres vias Anniam, Cassiam, Ciminiam, tres Trajanas, & Amerinam; ita in repetita Gruteri edtione ad hunc inscriptionis nostræ locum notatur. Fuit igitur C. Luxilius Præfectus pecuniæ alimentariæ, quæ iis distribuenda erat, qui via Clodia, Annia, Cassia, Ciminia, tribus Trajanis, & Amerina habitarent, non solum enim pecuniæ alimentariæ arca cuique urbi assignata erat ad pauperes ejusdem cives alendos, cujus Præfecti essent pecuniæ alimentariæ in ea urbe, in qua monumentis positis honorabantur; aliaque item regioni cuilibet, eique Præfectus datus, ut in ea regione vicatim, & extra urbes habitantibus, iisque etiam, qui civitates illas incolebant, quæ alimentorum pecunia carerent, distribuenda ex arca comuni regionis alimenta curaret, hinc pag. CCCCII. 4. L. DIDIUS MARINUS PROC. ALIMENTORUM PER TRASPADUM ISTRIAM & LIBURNIAM, verum etiam cuique viæ. Id etsi a nemine hactenus observatum, manifeste tamen evincitur, non modo ex Capitolio, qui in* Pertin. *scribit pertinacem* alimendis dividendis in via Aemilia *procurasse, sed & ex inluctabili vetustorum lapidum testimonio. Pag. MXCVII. 7. occurrit* P. Mummius Sisenna Rutilianus *PROC. ALIMENT. PER* Aemiliam *pag. CCCCLXXXV.* 6. M. Vesserius *PROC. ALIM. VIAE FLAMINIAE dicitur. Accedat alia antiqua Inscriptio A. D.* 1731. *Romae villa Casalia effossa, quam comunicavit mecum vir doctissimus Pompejus Compagnonius.*

BALBINO MAXIMO COS. ORD.
PR. K. IVI. Q. K. LEG. PROV. ASIAE
CVR. R. P. LAVR. LAVINAT. ITEM
COGNOSCENTI AD SACRAS APP.
CVR. AQVAR. ET MINICIAI PRAEF.
ALIMENTOR. VIAE FLAMINIAE
XV. SAC. FAC. III VIRO KA
SEVIRO EQVITVM ROMANOR.
IVN. SEPTIM. VERVS HORMOGENES
SEXAGENARIA PROCVRATIONE
SVFFRAGIO EJVS ORNATO.

Id autem optima ratione; omnia enim circa Romam plena habitantibus erant, omnesque ferme viæ suburbiis insignes ut Dionysius lib. IV. Ant. R. docet. Sed omnia sunt circa urbem habitata loca, Multa, & magna, aperta, neque muris cincta, & siquidem haec unus aliquis videns, voluerit magnitudinem Romæ inquirere, cogetur falli, neque certum habebit signum, quo dignoscat, quousque processerit, & unde urbs incipiat, ac desinat; ita attexta sunt urbi suburbana domorum spatia, & in infinitum productæ urbis opinionem spectantibus præbent; *& Aristides* R*hetor, qui eam in urbis encomio comparat cum Homerica nive*, quæ excelsorum montium juga operit, & agros item, ac pinguia virorum culta: descendit etiam, ne porrigitur ad mare ipsum; in quacumque autem ejus parte quis steterit, nullum est impedimentum, quominus pariter in medio sit. *Et vero Ocriculos usque oppidum, quod Tiberi imminet, & ut supra ostendimus* M. *P. XLV. ab urbe distat, pervenisse suburbia Urbis locuples est testis Claudianus, in Panneggr. de VI. Cons. Honorii.*

Inde salutato libatis Tibride lymphis
Excipiunt arcus, operosaque semita vastis
Molibus, & quidquid tantæ præmittitur urbi.

Aequum igitur erat illos, qui in suburbiis secundum vias habitabant, & in Urbana plebe non censebantur, alimenta publica percipere. Quamobrem iis etiam sive munificentia Principis, sive privatorum liberalitate, pecunia alimentaria separatim constituta abunde prospectum fuit, arcæ vero ejusdem pecuniæ pro numero viarum destinatæ. Hinc profecto intelligimus cur viæ illæ cohærentes Clodiæ dicantur (si modo eæ omnes intelligendæ sunt, nam de tribus Trajanis vehementer dubito, quum illæ Appiæ viæ fuerint conterminæ) quod nempe ex eadem

dem arca alimenta perciperent illarum incolæ, ex qua Clodiæ viæ habitantibus præbebantur, unica dumtaxat pecuniæ alimentariæ arca Clodiæ viæ, & cohærentibus assignata.

§. XX

Dei Curatori Calendarj.

UN' altra carica nella colonia Pesarese fu quella de' Curatori Calendarj, che troviam ricordata nella iscrizione di C. Mutrio. Dice il Norisio (46) che questi curatori calendarj furono sostituiti ai Questori, che perciò la loro incombenza doveva esser quella di risquotere le pubbliche rendite provenienti dalle somme che davansi ad usura; Detti però *Calendarj*, perchè questa riscossione seguiva ogni primo giorno del mese per l' uso che correva presso gli antichi di pagare le usure del denaro in tali giorni; come presso di noi suol pagarsi ogni sei mesi, ovvero in ogn' anno. Dice il citato Norisio che *in* quæstorum *locum posteriori ætate Curatores Kalendarii successere*, ma trovandosi all' incontro che questi *curatores Kalendarii* si deputavano talora dagl' imperadori, sembra che fossero ben diversi dai Questori; i quali si eleggevano dalle stesse città. Osservo in oltre che il nome stesso di calendarj dato a questi Curatori chiaramente dimostra l' uffizio loro limitato alla esazione delle usure, che si ritraevano dai denari; che però se vogliam credere che siccome una delle incombenze dei Questori fu quella di risquotere le pubbliche rendite, così questa briga tolta a loro fosse data a nuovi ufficiali, restando però sempre in piedi la carica dei Questori, sebbene senza il peso di fare siffatte riscossioni, che derivavano dalle somme date ad usura. In fatti questo C. Mutrio Quinto chiamato nella lapida Curatore Calendario non dicesi insieme Questore col mezzo della sigla Q. premessa al II. VIR? Se il *curator Kalendari* si fosse sostituito al questore, e se per tal causa si fosse la questura soppressa, non poteva questo C. Mutrio essere stato insieme e Questore curatore Calendario.

So che a difesa del sentimento del ch: Norisio potrebbe dirsi che questo nostro C. Mutrio fu *curatore calendario* ma non della repubblica Pesarese, dicendosi ivi *pecuniæ Valentini*. Ma che direbbesi se si producesse una iscrizione che si riferisce dal Gori, da cui la tolse il Muratori per inserirla nel suo tesoro delle antiche iscrizioni (47) in cui parimente si trova attribuita ad uno stesso soggetto la *questura*, e la cura *calendaria*? Ecco la lapida.

(46) *Cenotaph. Pisan. dissert. I. cap. III.*

(47) *Murat. Thesaur. veter. inscr. pag.* 181. *n.* 7.

P. ACILIO P. FIL. MEN

PAVLLO

IIIIII VIR. AVG. Q. COL.

AED. II. VIR.

FLAMINI DIVI AVG

CVR. ANNONAE

CVR. MVNERIS PVBLICI

CVR. KAL.

CVLTORES IOVIS

ARKANI

REGIO MACELLI

PATRONO DIGNISSIMO

L. D. D. D.

Se dunque le antiche iscrizioni distinguono i questori dai curatori calendarj, e se attestano l'esistenza degli uni e degl'altri a un tempo istesso, forz'è di credere che questi curatori Calendarj fossero ben diversi dai questori.

Non è per altro da omettersi che questo nostro C. Mutrio, il quale dicesi curatore calendario, non lo fosse generalmente in tutte le rendite che appartenevano per qualsivoglia titolo alla colonia Pesarese, ma solamente d'uno dei due pingui legati che aveva lasciato C. Tizio Valentino di CCCC. mila sesterzj per dare un banchetto in ogn'anno nell'anniversario della sua nascita, e di altri DC. mila per dare ogni cinque anni lo spettacolo dei gladiatori, come si può raccogliere dalla medesima iscrizione, che fu da me riferita nel Tom. IV. (48). Dissi d'uno dei due legati, e fu quello appunto dei DC. mila sesterzi lasciati per lo spettacolo dei Gladiatori, e perciò nella lapida si esprime positivamente PECVNIAE VALENTINI N. NS. DC. che è appunto il legato suddetto dei Gladiatori, come meglio si può vedere dalla citata lapida di C. Tizio. Sarebbe presso noi una particolare deputazione, che si dasse a qualche cittadino per l'amministrazione di qualche capitale, che spettasse al pubblico per qualsivoglia motivo.

II

(48) Tom. IV. pag. 221.

Il Grutero fu di parere, che in questa iscrizione vi fossero occorsi degli errori, che il Gudio si studiò d'emendare, ma il nostro chiarissimo Olivieri (49) notò accortamente da suo pari, che la lapida non era in verun conto fallata, che la correzione del Gudio non si poteva in alcun modo sostenere, e che l'iscrizione di C. Tizio Valentino, e i legati da lui lasciati spiegavano bastantemente cosa fosse la cura calendaria del denaro di Valentino. Soggiungerò io al solito le medesime sue parole, onde non credasi che mi sia giovato della sua dotta spiegazione senza averlo avvertito. *CURATORI KALENDAR. PECUNIAE VALENTINI N. HS. DC. Duplex huic inscriptioni subesse mendum putavit Gruterus, alterum hic, alterum vers. 9. utrumque subiectis punctis notavit. Primum emendare studuit Gudius, & ex lapide ALIMENI loco VALENTINI restituit. V. repet. Grut. edit. Dolendum sane latere nos marmor; Verum pace tanti viri dixerim, vereor, ut emendationem suam lapidis authoritate probare potuisset, quem fortasse, ut dicam quod sentio, nusquam inspexit. Equidem admissa Gudii emendatione ALIMENI, haud facile explicabitur, quaenam fuerit cura ista Kalendarii pecuniae alimentariae; a Questura alimentaria, qua functum C. Mutrium, linea praecedenti inscriptio prodit diversa? retenta vero lectione VALENTINI plana res est, ut ostendam. Excusatione tamen dignus est vir clarissimus, si, quid sibi velit inscriptio plane non intellexerit; Quaedam civibus servantur, quae exteros licet doctissimos fugiunt; Sed ad rem. C. Titius Valentinus testamento reliquit Colonis coloniae Juliae Felicis Pisaurensis (50) decies centena millia nummum, ut per singulos annos ex sestertium CCCC. usuris populo epulum die natali Titii Maximi fili ejus divideretur, & ex sestertiorum DC. usuris quinto quoque anno munus gladiatorum ederetur (51). Ita vetus inscriptio n. XLIII.*

Aucta igitur colonia Pisaurensis hoc insigni legato, relictae pecunia administrationem divisit, ejusque curam, ut idoneis nominibus collocaretur, duobus civibus demandavit; itaque creati Curatores alter Kalendarii HS. $\overline{CCCC}$ ad epulum singulis annis dividendum, alter HS. $\overline{DC}$ ad munus gladiatorum quinto quoque anno edendum, cujus postremi officii memoria in iscriptione, quam illustramus, adhuc durat. Additur PECUNIAE VALENTINI nostri, *vel potius* nummum *HS. DC ut designaretur pecunia a Tito Valentino relicta, cum plures alios curatores Kalendariorum in colonia Pisaurensi fuisse verosimile sit, pluresque alias pecuniarum summas in certum opus relictas, quarum administratio separatim concederetur.*

§. XXI.

(49) *In notis ad Marm. Pisaur. pag. 128.*

(50) Vedi quanto si è detto nel Vol. IV. su questo titolo di Colonia Giulia Felice dato a Pesaro.

(51) Chi brama sapere il ragguaglio di questa moneta antica alla nostra presente veda quel che si è detto nel cit. Vol. IV. pag.

§. XXI.

Dei Curatori della Colonia Pesarese.

On contenti gl' imperadori Romani di aver oppressa la libertà della Repubblica, che vollero estendere la loro tirannia anche sopra le stesse colonie, e credendo forse poco il farle soggiacere al monarchico loro governo, vollero spedirci per fino dei soggetti, i quali rivestiti di somma autorità invigilassero sul governo delle medesime, e questi si dissero Curatori. Forse a questo passo avran dato mossa i disordini che accadevano nelle stesse colonie, ma qualunque ne fosse il motivo è cosa certa, che le repubbliche delle colonie perderono così gran parte della loro libertà, e i di lei magistrati vennero vincolati dalla giurisdizione di questi curatori, i quali non è da discredere che talora affettassero dispotismo, se non tirannia. Questi Curatori; che si trovano frequentemente nelle lapidi di altre città, come si è potuto vedere dalle memorie fin'ora illustrate, non mancarono certamente a Pesaro, e l'iscrizioni riferite nel Tom. IV. (52) come anche quella di C. Luxilio che vien rapportata di sopra.

§. XXII.

Dei Ducenarj.

A che abbiamo quì ricordate due lapidi riferite nel IV. Volume, erette ambedue da C. Giulio Prisciano, una ad Ercole, e l' altra alla Vittoria, non è da trascurarsi un titolo che egli ivi si dà nell'ultima linea della prima, e nella penultima della seconda, che è quella di *Ducenario*. CURA AGENTE C JULIO PRISCIANO V. E. DUC. &c. Così nella prima. CURAM AGENTE C. JULIO PRISCIANO V. E. DUCEN. &c. così nelle altre; e tanto in quella il DUC. quanto in questa il DUCEN. legger si deve DUCENARIO conforme leggesi dall'Olivieri. DVC. CVR. *Ut recte explicetur inscri-*

(52) Vedi Tom. IV. Pag. 303. e pag. 305.

ſcriptio duo hic intelligenda eſſe C. Priſciani munera ; unum Ducenarii cum Egregiatu, alterum Curatoris Rerumpublicarum Piſaurenſis, & Faneſnis, monuit olim Vir Cl. & a me ſaepe laudandus Pompejus Compagnonius. Id enim vel ex eo maxime evincitur, quod hoc eodem munere Curatoris rerumpublicarum Piſaurenſis & Faneſtris inſignis occurrat n. XXXVI. *C. Luxilius Proculus, nec Ducenarius tamen dicatur*. Sono parole pel cit. Olivieri (53). Ma che fu poi queſto titolo, o ſia queſta carica eſercitata da queſto C. Priſciano, e rammentata come onorevole di due lapidi? Quì giace Nocco direbbeſi per proverbio, e queſto è appunto difficile a riſaperſi. *Quid tamen Ducena haec fuerit, qua C. Priſcianus inſignis occurrit, neque enim militarem eam fuiſſe exiſtimo, haud facile eſt ſtatuere.* Vediamo adunque di rintracciar qualche coſa, e dietro il ſentimento de' dotti ſcrittori procureremo di ſtabilire la ſentenza che ſembrerà più probabile. E primieramente che queſto foſſe un'offizio onorevole, e una dignità ſi raccoglie chiariſſimamente da quel che ſi diſſe nel Cod. Teodoſiano in l. 1. *de Murileg.* dove Coſtantino proibì eſpreſſamente ai monetarj il poter aſpirare a certe dignità fra le quali comprende eſpreſſamente il *Duceſimato*. Eccone le parole. *Monetariis nec dignitas Perfectiſſimatus tribuitur, nec Ducenae, vel Centenae, vel Egregiatus*. In che poi conſiſteſſe queſta carica tant'onorevole lo diſſe il Turnebo (54), dove intende che foſſer coloro, i quali erano deſtinati ad eſigere quella gabella che chiamavaſi *ducenteſima*; e queſta come dice il Burmanno (55) ſi ricavava dalle coſe venali, nelle quali ſi comprendevano ſpecialmente gli ſchiavi, di cui preſſo gli antichi ſe ne faceva sì grande comercio. *Vectigal hoc ex rebus venalibus capiebatur, ſub quibus praecipue continebantur mancipia, quae a negotiatoribus coemebantur, ut iterum venderent*. A queſto ſentimento per altro ſi oppone vivamente il Salmaſio (56) e porta parere che queſti tali ſi diceſſero *Ducenarj* a motivo che che ricevevano lo ſtipendio di ducento ſeſterzj per la lor carica. Sempre per altro in pace del Salmaſio io devo dire che il ſuo parere non è preferibile a quello del Tuberno. Primieramente vorrei che egli mi provaſſe con qualche autorità che queſti *Ducenarj* riceveſſero veramente lo ſtipendio di ducento ſeſterzj, come può provare all'incontro il citato autore, e chiunq'altro abbracciar voglia il di lui ſentimento, che la gabella della *ducenteſima* ſi eſigeva appunto dai procuratori detti *Procuratores Ducenarii*. In ſecondo luogo vorrei che mi ſpiegaſſe per qual motivo ſi diceſſero ora *Ducenarj*, ora *Centenarj*, ora *Sexagenarj* come ſi trovano nominati da Coſtantino (57) allor che diſſe: *Ducenarii, & Centenarii, ſive Sexagenarii non prius debent aliquem ex debitoribus convenire, quam a Tabulario Civitatis nominatim breves accipiant debitorum; quam quidem exactionem ſine omni fieri concuſſione oportet*. Appariſce dunque da queſta legge che i *Ducenarj*, i *Centenarj* e *Secenarj* erano deſtinati a riſquotere, e nè da queſta nè da altra appariſce che aveſſero eſſi lo ſtipen-

(53) *In not. ad inſcript.* IV. *pag.* 16.
(54) *Adverſar. lib.* XXXIX. *cap.* 16.
(55) *De vectigal. Pop. Rom. cap. V.*
(56) *In Capitolin. Pertinac. cap.* 2.
(57) *Leg.* 1. *cap. de exact. Trib.*

ſtipendio limitato di ducento ſeſterzj. Inclinerei io dunque più facilmente a credere che foſſero appunto coloro, i quali avevano l'incombenza d'eſigere la ducenteſima, e che da tale uffizio ſi diceſſero Ducenarj.

Queſta carica per altro doveva eſſere molto riſpettabile ſiccome al dire di Svetonio (58) l'imperador Claudio conceſſe loro gli ornamenti conſolari in ſegno di onore.

Finalmente è da notare, che a queſte gabelle dagli antichi imperadori ſi ſottomiſero non ſolo i Romani, ma le cittá anche dell'Italia, e l'eſtere ancora, trovandoſi in una iſcrizione Gruteriana (59) un PROC. AVG. PROV. BAETHIC. AD. DUCEN. ACCIPIEN. cioè *Procuratore Auguſti Provinciae Baeticae ad ducenteſimum accipiendum*.

Doveva eſſer queſta anche una carica di ſomma briga, da che la gabella ſi doveva eſigere dal compratore, e non dal venditore, il che ne avrebbe facilitata la riſcoſſione, per la ragione che un venditore ſi ſarebbe potuto coſtringere al pagamento di queſta ducenteſima, toſto che aveſſe eſpoſte in vendita le ſue merci, conforme ſi uſa a tempi noſtri. Gli antichi per altro conobber aſſai più ſpediente riſquoterla dal compratore forſe per non aggravare nè il venditore, nè il compratore più di quello che eſigeva il dovere e la legge del principe. Non il venditore, il quale ſe ſi foſſe obbligato a pagar queſta ducenteſima prima d'aver venduto altre che doveva pagare per ciò che avrebbe ſmerciato dopo lungo tempo, forſe avrebbe dovuto anche pagare per coſa che non avrebbe anche venduta mai. Non il compratore da cui il venditore ſotto lo ſpecioſo titolo di queſta gabella avrebbe alzati i prezzi dei generi aſſai più oltre, di quel che avrebbe portato la ducenteſima, e ciò o per ingordigia di ſoverchio guadagno, o per rivalerſi più preſto delle ſomme che aveſſero potute improntare per le merci eſpoſte in vendita. Che però ſembra doverſi in ciò comendare l'induſtria, e l'accorgimento dei noſtri antichi, i quali eſigevano dai compratori queſte gabelle.

XXIII.

(58) *Sveton. in Claud. cap.* 24.

(59) *Pag.* 434. *n.* 3.

§. XXIII.

Dei maestri dei Vici.

Rattando nel precedente volume della topografia di Pesaro parlammo ancora del riparto fatto della città in tanti vici, conforme s'era introdotto in Roma per ordine di Augusto (60) e nel tempo istesso furono recate quattro iscrizioni, dalle quali si avea una prova chiarissima di questi maestri de' vici, ed ora ne aggiungeremo anche un'altra che è la XXXVII. dei marmi Pesaresi molto analoga all'altra del num. CXXXII.

PROTOME VIRI TOGATI
Q. MARTIO ACCIO
VICI MAGISTR.

Ivi anche si disse che questi vici erano tanto gli urbani che i rustici. Premessa questa notizia, e spiegata questa differenza è da vedere cosa fossero questi *maestri de' vici*; e poichè in questa ricerca sono stato io prevenuto dall' eruditissimo Sig. Conte Vincenzio Machirelli (61), così mi farò un pregio di riferire a questo luogo le medesime sue parole. „ Ad ispiegar quali si fossero „ della nostra base i *Vici Magistri* ben potria dirsi che i capi, o magistri „ de' vici rustici dell' agro Pesarese, uniti in società, come i sette vici Rimi- „ nesi di sopra rammemorati, una specie di corpo, o collegio formassero....
„ Ma a dir il vero, a me sembra più natural cosa il supporre, che que- „ sto corpo formato fosse dai Magistri de' Vici Urbani, o per dir meglio „ colonici, giacchè in Pesaro esser dovevano ancora, siccome in Roma: *Ma-* „ *gistri e Plebe cujusque viciniæ electi, ut vicos tuerentur*. E che di fatto co- „ sì fosse par che il persuadono quelle tre iscrizioni riportate tra marmi di „ Pesaro num. IX. X. XI. (62), che in antico MSS. diconsi ritrovate tralle

(60) Vedi nel Tom. IV. pag. 348.

(61) Spiegaz. dell'altra, delle due antiche basi di marmo scoperte il dì 22. di Novembre 1770. dal cav. Domenico Bonamini. Stampata in Pesaro nel 1771. pag. XXII.

(62) Sono le sopra cit. e riferite nel Tom. IV. pag. 348. e seg.

„ rovine di vetusta fabbrica, nelle quali leggesi ripetuto il nome di tre ar-
„ tigiani, cioè di un *Lanario*, di un *Struttore*, di un *Vestiario*, ed acciò con-
„ tenta fosse di ciascun l'ambizione, che negli animi ancor de' plebei esercitò
„ ancor la sua forza, a tutti in particolare il primo luogo concedesi, e poi
„ in tutte tre si soggiunge. MAGISTRI VICI PORTICUM SUA PECUNIA
„ REFECERUNT; e quantunque non così ove precisamente si trovassero, le
„ arti però da suddetti Magistri esercitate, la fabbrica inalzata, ci additano
„ abbastanza la città, e i suoi vici, e quindi anzi per mio avviso deducesi,
„ che siccome i vici di Roma retti venivano da quattro Magistri, come da
„ Sesto Rufo, e da P. Vittore s'apprende; così in Pesaro da tre di essi ogni
„ vico si reggesse, e che questi appunto plebei, ed artieri, non meno che in
„ Roma si fossero „. Al qual giustissimo sentimento assai volentieri mi sottoscrivo, siccome appoggiato ad una forte ragione.

§. XXIV.

Dei Patroni. Si parla insieme del Primario virato, e del Clarissimato.

Ebbene nei precedenti volumi io abbia soventi volte parlato di questi *Patroni*, quí nondimeno a me giova nuovamente trattarne col riferire tutto ciò che di essi si è detto dall'ornatissimo Sig. Conte Vincenzo Machirelli nell'illustrazione d'una delle due basi antiche di marmo ritrovate dal Sig. Cavalier Domenico Bonamini da me altre volte lodato, la qual base sarà riferita in appresso, ed in appresso si riferiranno insieme tutte le altre cose da lui dette per illustrarle. E tanto più volentieri io queste cose rapporto a questo luogo intorno ai *Patroni* perchè, sebbene molto ne abbia io detto, quello che quì sarà per dirsene sarà il di più che io non ho finora toccato, e che se ne sarebbe giustamente potuto dire.

„ In due classi (egli dice) distinguer debbonsi negli antichi tempi i
„ Patroni, o Protettori delle città. Furono quei della prima distinti, e
„ primarj Personaggi di Roma, che dalle città non solo, ma anche dalle
„ Provincie e dalle stesse Nazioni venivano eletti in Protettori; così Svetonio
„ in Augusto ci avverte che i Bolognesi di que' tempi erano sotto la prote-
„ zione degli Antonj: *Bononiensibus quoque publice, quod in Antoniorum Clien-*
„ *tela antiquitus erant*, e lo stesso Autore, di Tiberio parlando dice: *Per Sici-*
„ *liam quoque & Achajam jam circumductus, & Lacedemoniis publice, qui in tu-*
„ *tela Claudiorum erant demandatus*, e Cicerone nell' orazione pro L. Silla,
„ par-

„ parlando de' Pompejani, che intorno a lui si vedevano, così si esprime: *Ex*
„ *hac frequentia Colonorum honestissimorum hominum, qui si adjunt (intellige-*
„ *re potestis) laborant hunc Patronum, Defensorem. Custodem illius Coloniae, si*
„ *in omni fortuna, atque omni honore incolumem habere non potuerunt, in hoc*
„ *tamen casu, quo afflictus jacet, per vos tutari, conservarique cupiunt*. Mol-
„ ti altri passi di antichi scrittori potrei citare, indicanti quali fossero in Ro-
„ ma delle diverse città e provincie i Patroni, e Protettori, che per amor
„ di brevità io tralascio, bastare potendo in comprova della mia proposizio-
„ ne quelli, che già vi ho recati.

„ Ma altra classe di Patroni costituivano i più ragguardevoli Cittadini
„ della stessa città; che dopo aver esercitate nella propria Patria le più cos-
„ picue magistrature, ed esser passati per tutti i gradi di esse, erano dalla
„ medesima a cagione di onore eletti, e denominati Padroni, e Protettori
„ della stessa. Di questa fu certamente il nostro Tito Cedio, questo era il
„ soggetto, a cui era eretta l'iscrizione che illustra il nostro autore, come
„ ben lo dimostra e la Tribù Camilia, che il fa conoscere Pesarese, e le
„ municipali Magistrature da esso esercitate, e sopra tutto il *Primario Viro*
„ che immediatamente si aggiunge al *Patrono Coloniae*, e che c'indica essere
„ egli stato uno de' principali Decurioni dell'antica Pesaro, e il primo forse
„ di essi.

„ Il municipale Senato di qualsivoglia colonia o municipio, che per ris-
„ petto al Romano ordinatamente con più modesta denominazione dicevasi
„ Ordine, e in appresso Curia, come Decurioni, non Senatori i suoi mem-
„ bri chiamavansi, che ne' più bassi tempi furono detti anche Curiali, distin-
„ guer soleva i più ragguardevoli tra questi o per merito delle Famiglie,
„ o per l'esercitate magistrature, o per l'anzianità del tempo coi particolari
„ nomi di *Primarii*, di *Principales* di *Optimates*, e di *Summati*. Frequen-
„ temente menzione fassi ne' codici delle Romane leggi, e nel Teodosiano
„ in specie, di tai distinti Decurioni, a' quali ed esenzioni, e particolari
„ privilegj concedonsi, e similmente gli antichi scrittori dai rimanenti De-
„ curioni, chiaramente distinguonli. Ammiano Marcellino *lib.* 28. *cap.* 6.
„ chiamonli *Primates Ordinis sui*, e in altro luogo *lib.* 14. *cap.* 1. *Ordinis*
„ *Vertices* li denomina Lattanzio, o chiunque altro siasi l'autore del libro *de*
„ *Mortibus Persecutorum cap.* 71. di Massimiano imperadore parlando, gran
„ persecutore de' Cristiani, ci avvisa, che *torquebatur ab eo non modo Decu-*
„ *riones, sed Primores etiam Civitatum, egregii, & perfectissimi Viri*, e il
„ Poeta Ausonio, di essi pur favellando dice in Mosella v. 402.

. . . . *quos Curia summos*
„ *Municipum vidit Proceres, propriumque Senatum*.

„ Non meno degli scrittori anche le antiche lapidi ci hanno conservata me-
„ moria di tali particolari Decurioni. Molte potrei citarvi di esse, che in

„ particolar modo li distinguoro; basti per tutte quelle, che leggesi nel Gru-
„ tero alla pag. CCCLXIII. ,nella quale VIRI PERFECTISSIMI ET PRIN-
„ CIPALES ,ET SPLENDIDISSIMI ORDO PVTEOLANORVM un monu-
„ mento innalzato a L. Aradio.

„ Ma tra questi, che vario numero nelle diverse Curie si annoveravano
„ ora di diece, onde *Decemprimi*, ora di cinque. onde *Quinque Primates* di-
„ consi nella l. 190. *cod. Teod. de Decurionib.*, ed ora di altro numero, di-
„ stinguevasi in ispecial maniera il primo tra essi, che *primus in Curia* dicesi
„ nella l. 127. *Cod. Theod. cod. Quicumque* son parole della legge , *decursis*
„ *perfunctis officiis primum obtinuerit in sua curia sequentibus coeteris locum*,
„ *Comitivae tertii Ordinis habeat dignitatem*. Quindi il dottissimo Gotofre-
„ do, commentando la citata legge spiega, che *in Senatu Princeps Senatus*
„ *erat, qui sententiam primus rogabatur, ita & in Decurionum albo primus*
„ *quidam erat , cujus peculiarem rationem habere cæpit Theodosius hac lege*.
„ Adunque il nostro T. Cedio, che nella iscrizione, di cui trattasi, *Primario*
„ *Viro* s' intitola, fu uno forse di di tali principali Decurioni; se pure più d'
„ uno con tal nome in Pesaro si distingueva, ovvero sostenne nella Pesarese
„ Curia quell'istesso onorevolissimo grado, che nel Romano Senato sosteneva
„ il primier Senatore, che perciò *Princeps Senatus* fu chiamato; il che più
„ verisimile sembra attesa l'assoluta maniera, colla quale vien detto *Prima-*
„ *rio Viro* senz' altro aggiunto, che pur sembrerebbe necessario, quando varj
„ fossero stati di simil dignità rivestiti.

„ Ma intanto egli è fuor di dubio, che questi più qualificati, ed onora-
„ ti Decurioni erano spesse volte acclamati, ed eletti onorati Patroni, e Pro-
„ tettori della stessa lor Patria. Chiaro è il testo nella legge 6. *Cod Theod.*
„ *de decurionib.*, dove si legge: *Urbis Vulsiniensium Principales, qui tamen Pa-*
„ *tronorum adepti fuerint dignitatem, hanc prerogativam laborum, atque of-*
„ *ficiorum ferant ne interdum ad libidinem prave consulentium judicum gravi-*
„ *bus adficiantur injuriis*, e così pure l. 46. *Cod. Theod. de cursu publ.* si
„ parla di quelli che aspiravano *per Suffragium ad Curiarum honorarium Pa-*
„ *tronatum*. Ma più ancora di queste leggi, che posteriori sono di tempo
„ al nostro marmo, ce ne fanno indubitata fede molte altre antiche iscrizio-
„ ni, che al Patronato aggiungono tali qualificazioni, che a soli cittadini ri-
„ ferire si possono. Non ispiacciavi, ch' io vi ricordi la bellissima iscrizione ri-
„ portata dal Grutero pag. CDXIV. n. 1. e che dicesi esistente ne' sobbor-
„ ghi della città di Ascoli, posta a P Fundanio Prisco PATRON. MVNICI-
„ PI. OMNIBVS. HONORIB. ET ONERIB. FVNCTO. PATRON. CI-
„ VIT. ASCVL. QVI. CVM. MVLTA. ET. MAXIMA. IN. REMP.
„ SAEPIVS. PRAESTITERIT. FONTEM. QVOQVE. NOVVM. CVM.
„ GRANDI. SVMPTV. FABRICAE. SVA. PECVNIA. INDVXIT. ET.
„ CIVES. PATRIAMQVE. REFORMAVIT. Così nell'altra riportata dal
„ Fabretti *Insc. Dom*. pag. 664. C. Clodieno si denomina PATRON. MVNI-
„ CIPI. ET PLEBIS . OMNIBVS. HONORIB. PERFVNCT. Trovasi si-
„ mil-

„ milmente nel Fabretti alla pag. 105. altra iſcrizione, ſe pur di eſſa può
„ farſi gran caſo, nella quale C. Matrinio Aurelio dopo tutte le altre Mu-
„ nicipali dignità da eſſo eſercitate intitolaſi PRIMO. PRINCIPALI. ET.
„ PATRONO. DIGNISSIMO. della colonia Urbana Flavia Coſtante, che
„ vuolſi foſſe il foro di Flaminio, non molto da Foligno diſtante giacchè il
„ marmo quivi diceſi diſotterrato.

„ Ma dove laſcio io la famoſa Tavola di bronzo ſcoperta preſſo l'anti-
„ ca Canuſio nel 1675., che perciò ſi è reſa celebre ſotto nome di Tavola
„ Canuſina, la quale di ſi rimota antichità intatto preſentaci l'intero albo de
„ Decurioni di quel municipio fin dal Conſolato di L. Mario Maſſimo per la
„ ſeconda volta, e di L. Roſcio Acliano, o Aemiliano, che cadde l'anno dell'
„ era noſtra 223.? Leggonſi in eſſa deſcritti in quattro diſtinte colonne i
„ primi nomi de' Decurioni, e in fronte alla prima vedeſi inſcritto PATRONI,
„ che poi ſi diſtinguono in C.C.V.V. cioè *Clariſſimi viri*, ed E.E.R.R. cioè *Equites Ro-*
„ *mani*, trenta nomi aſſegnandoſi alla prima, ed otto nella ſeconda claſſe di eſſi:

„ Non m'è ignoto, che il dottiſſimo Monſignor Fabretti, il quale pag.
„ 598. riportala, parlando di eſſa più a baſſo, cioè pag. 658. pretende non
„ doverſi annoverare tra' Decurioni di Canuſio i ſopraddetti Patroni pel mo-
„ tivo, che detratti eſſi inſieme con quelli, che in ultimo luogo ſi pongono
„ ſotto la denominazione di PRÆTÆXTATI, cioè di giovanetti non per an-
„ che giunti all'età di aſſumere la Toga virile, ma non oſtante nell' *Albo*
„ deſcritti *in ſpem ſucceſſionis*, così egli dice, *& tanquam heredes generis, &*
„ *muneris aliquando futuri*, veniva eſattamente compiuto da' reſtanti Decurio-
„ ni quel centinario numero, ch'egli ſuppone invariabilmente alle municipali
„ Curie fiſſato, fondandoſi ſul famoſo Vejentino decreto da eſſo pur riporta-
„ to pag. 170. che incomincia CENTUM VIRI MUNICIPII AUGUSTI VE-
„ JENTIS &c. Emmi noto che il chiariſſimo Canonico Mazochi, il quale il-
„ luſtrando queſto monumento Canuſino, nell'egregio ſuo commentario delle
„ Tavole di Eraclea num. 38 pag. 406. aveva ſenza eſitazione aſſerito, che
„ tutti i nomi in eſſo inſeriti a' Decurioni apparteneſſero di Canuſio, nell'e-
„ mendazione poi dell'opera ſua pag. 555. ritratta la ſua aſſertiva, perſuaſo
„ dalle ragioni del Fabretti, ch'egli convalida coll'autorità di Cicerone, il
„ quale nella II. Agraria: *Centum Decuriones fuiſſe Capuae decreti* ci manifeſta.

„ Io ſo tutto queſto, ma non pertanto, permettetimi pure, ch'io ag-
„ giunga agli altri documenti da me fin ora riportati, affin di dimoſtrarvi il
„ coſtume di eleggere in Patroni i più ragguardevoli Decurioni, anche la Ca-
„ nuſina Tavola: Troppo chiaramente parla in mio favore lo ſteſſo bronzo,
„ nel quale a chiare note ſi legge ſopra tutte e quattro le colonne diſteſa-
„ mente ſcritto. M. ANTONIUS PRISCVS. L. ACCIVS. SECVNDVS.
„ II. VIR. QVINQVENN. NOMINA. DECVRIONUM. IN. AERE.
„ INCIDENDA. CURAVERUNT. Nè le ragioni, dal Fabretti, e dal Ma-
„ zochi addotte, mi ſembrano valevoli a far credere, che ſi commetteſſe da
„ que' Magiſtrati un'errore sì improprio, e ſconvenevole, di regiſtrare cioè

„ ſotto

,, sotto una tale enunciativa notai, che non per altro a Canusio appartenessero, se non perchè essi avesse implorata la protezione, accomunandoli poco degnamente coi Decurioni medesimi, che proteggevano. Accordo, che nella deduzione della Capuana Colonia cento fossero, e non più i Decurioni prescelti, che cento pure quelli fossero di Veja, che a tempi di Augusto l'enunciato decreto promulgarono: ma e che per questo? Prova forse ciò, che in tutti i tempi, e in tutte le colonie fosse serbato sempre questo medesimo numero? Nulla meno. Confessa pure lo stesso Fabretti *p.* 406. che unico è il documento da esso recato, che menzione faccia di tali Centumviri, *quos*, egli dice, *in nulla alia inscriptione adhuc memoratos reperi*, anche il Romano Senato nella sua istituzione primiera fu fissato a soli cento Senatori, ma in progresso non andò sempre aumentandosi fino a giungere al numero di mille, come ci attesta Svetonio, narrando *cap.* 35. che Augusto *Senatorum affluentem numerum . . . . erant enim super mille . . . ad modum pristinum, & splendorem redegit*, riducendoli cioè a se cento, come poco avanti trovavansi? E se bene credibile si renda, che nella prima deduzione delle Colonie, essendo esse al dire di Gellio lib. 16. cap 3. *effigies parvae, simulacraque quaedam* della gran Roma, ad esempio di questa cento Decurioni per lo più destinati fossero a formare il Senato, non perciò può supporsi, che in tutte, ed anche ne' Municipj, che di sì diversa origine si riconoscono, questo numero fosse prescelto, vedendo noi all' incontro, che quantunque per ordinario l'annuo magistrato formato fosse nelle Colonie, ad esempio de' Romani Consoli, da' Duumviri, pure in alcune da un solo personaggio, che o Dittatore, o Magistrato fu nominato, in altre da' Triumviri, da Quartumviri, da Seviri; e per fin dagli Ottoviri costituito trovossi, come parecchie iscrizioni ce ne fanno indubitata testimonianza. Anzi se dobbiamo prestar fede a Pomponio, famoso antico Giure consulto, assai diverso esser poteva il numero de' prescelti Decurioni, riferendo egli L. 239. §. 6. *D. de verbor. signis* che *Decuriones quidam dictos ajunt ex eo quod initio cum colonia deduceretur, decima pars eorum, qui deducerentur, consilii publici gratia conscribi solita sit*. Il che almeno dimostra, che a suoi tempi incerto rendeasi, siccome l' origine del nome, così il numero pure di quelli, che costituivano il municipale Senato nella primiera colonica deduzione. Che poi non fosse serbato sempre questo preciso numero, egli è incontrastabile, riferendoci Tacito nel V. libro delle sue Storie *cap.* 19. che cento, e tredici Senatori, cioè Decurioni della colonia di Treviri, transitarono il Reno in occasione delle civili guerre, che colà allora bollivano.

,, Quindi un puro caso dee considerarsi, se nella lodata Canusina Favola cento esattamente sono di numero i Decurioni, detratti i Patroni, e i Pretestati; e questi ultimi pure gratuitamente de' prelodati Autori si escludono dal numero dei Decurioni. Eranvi non v'ha dubbio, leggi, che prescriveano l'età necessaria a chi ottener volea una tal dignità, ma da que-

,, ste

„ ste veniva pure alcuna volta per giuste cause dispensato. Molti esempj po
„ trei di ciò addurvi negli antichi marmi. Basti la famosa iscrizione ultima
„ mente scoperta nella disotterrata città di Pompei, nella quale leggesi

N. POPIDIVS. N. F. CELSINVS

AEDEM. ISIDIS. TERRAEMOTV. CONLAPSAM.

A FVNDAMENTO. P. S. RESTITVIT. HVNC.

DECVRIONES. OB. LIBERALITATEM. CVM. ESSET

ANNORVM. SEXS. ORDINI. SVO . GRATIS. ADLEGERVNT.

„ Eccovi un fanciullo di soli sei anni già Decurione. So che più valen-
„ ti Antiquarj hanno creduto, che *Sexs*, che letteralmente è inciso nel mar-
„ mo, sia un' abbreviatura, che *Sexdecim*, o *Sexaginta* intender si debba,
„ non potendo persuadersi, che un Giovanetto di sedici anni, e molto me-
„ no un Fanciullo di sei, avesse eseguita la grandiosa opera di ergere da' fon-
„ damenti a proprie spese il Tempio d' Iside.

„ Ma e come mai hanno potuto pensare uomini dotti, ed eruditi, che
„ in un sì celebre monumento, destinato ad eternare il nome di chi così li-
„ beralmente tempj innalzava col proprio denajo, volessero gli antichi incide-
„ re un' indovinello, che tale ben potrebbe dirsi, se nell' uno o nell' altro
„ modo spiegar si potesse? Ciò è diametralmente opposto all' antico gusto, e
„ alla maestà dello stile lapidario, che non permetteva si tramandassero ne'
„ marmi alla posterità siffatte incertezze, nè trovar potrassi a mio avviso al-
„ cun esempio in tutte le antichità di simile abbreviatura, ne' migliori secoli
„ almeno, a' quali riferir deesi la riportata iscrizione. *Non enim veteres*, os-
„ serva anche l' illustratore de' Pesaresi marmi nelle note ai nuovi frammenti
„ di Ciriaco Anconitano, nota 114. *Vocum compendia, nexus literarum, notas,*
„ *siglasque adhibuerunt, ut posterorum ingenia torquerent, sed quia, ut sapien-*
„ *tissime docuit in prolegomenis ad notas Graecorum pag.* 5. *doctissimus Corsi-*
„ *nius, facile a coeteris ex inita jam consuetudine, receptoque more intelligi*
„ *possent, perinde quasi voces omnes integre diserteque conscriptae forent.* Quin-
„ di l' età de' personaggi, che alla posterità si trasmetteva, esprimevasi sem-
„ pre o con note numeriche ben chiare, e distinte, o coll' intera parola, che
„ il numero significava. Dunque in questa iscrizione deve intendersi come
„ sta scritto, che *cum esset annorum sexs* ascritto fu all' ordine de' Decurioni
„ Numerio Popidio. Ma e come, dice il P. Bianchi, poteva compire un' o-
„ pera così insigne un fanciullo di sì tenera età? Rispondo che il padre, e
„ non il figlio ne sarà stato l' autore, ma a questi avranno il primo lasciato
„ il merito per quelle cause, che a noi ignote sono, e forse appunto perchè

con

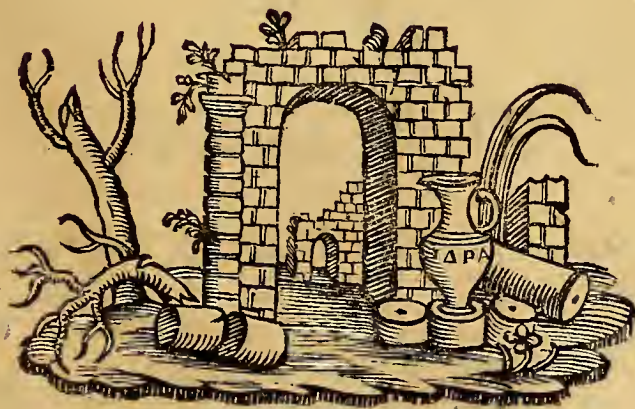
„ con ispecial privilegio potesse essere ascritto all'ordine del Decurionato an-
„ che in età sì immatura. Non mancano nelle antiche storie esempj di ope-
„ re grandiose, che ad altri ed in specie a congiunti, appropriate furono da
„ veri autori per una particolare significazione d'affetto, così leggiamo in Sve-
„ tonio, che Augusto: *Quaedam opera sub nomine alieno nepotum scilicet, &*
„ *uxoris, sororisque fecit, ut porticum, basilicamque Lucii, & Caji, item por-*
„ *ticus Liviae, & Octaviae, theatrumque Marcelli*; all'incontro impariam da
„ Lampridio, che alcuna volta anche particolari persone per adulare gl'Impe-
„ ratori eressero in loro nome sontuose fabbriche, così, parlando di commo-
„ do, egli dice, che *opera ejus praeter lavacrum, quod Cleanter nomine ipsius*
„ *fecerat, nulla extant*. La verisimile mia congettura, non solo rimane assai
„ convalidata, ma ben anche vien dimostrata da altra iscrizione nella base
„ di una statua di Bacco, pur trovata tra gli avanzi del predetto tempio,
„ in cui leggesi.

N. POPIDIVS AMPLIATVS P. S.

„ Eccovi dunque il Padre del nostro Celsino, cui ascriver si dee l'ope-
„ ra dispendiosa, e che volle farne autore il figlio, il quale perciò quantun-
„ que di soli sei anni, fu gratuitamente da' Decurioni di Pompei nell'ordine
„ loro ascritto. Venendo con ciò tolta l'improbabilità forse del P. Bianchi
„ non osservata, che un uomo già costituito in età sessagenaria, e autore di
„ opera sì magnifica, e dispendiosa avesse tuttora vivente il padre, che nel
„ Tempio da lui eretto una statua soltanto a Bacco innalzasse. Se pertanto
„ non mancano gli esempj che fan vedere privilegiati ancora i fanciulli, on-
„ de prima dell'età legale esser potessero Decurioni, e perchè vorrannosi da
„ citati autori escludere dal Decurionato di Canusio que'giovanetti, che sot-
„ to nome di Pretestati sono descritti nell'albo? E qual bisogno v'e di dir-
„ li, come asserisce il Fabretti, scritti solamente in spem successionis, & tan-
„ quam heredes generis, & muneris aliquando futuri? Io li credo veri veris-
„ simi Decurioni insieme coi Patroni, de'quali vi ragionai superiormente, e
„ de'quali alcun'altra cosa a dir mi resta per dimostrarvi, che il titolo di *Cla-*
„ *rissimi viri*, e di *Equites Romani*, ad essi accordato, non dee far difficoltà
„ per riconoscerli per quai veri Decurioni di Canusio.

„ E primieramente per ciò che spetta a quest'ultimo onore, frequenti
„ sono nelle lapidi i municipali personaggi ascritti all'ordine equestre, perchè
„ debba recar maraviglia il trovarli di tal dignità rivestiti nell'albo ancor di
„ Canusio, anzi Plinio nell'epist. 19. del XII. libro diretto a Romano suo
„ concittadino, dopo aver espresso esser egli come Decurione possessore di un
„ fondo a ciò sufficiente, *esse autem tibi C. Millium Censum, satis indicat,*
„ *quod apud nos decurio es*, con generosa amicizia gli aggiunge: *Igitur ut te*
„ *non Decurione solum, verum etiam equite Romano perfruamur offero tibi ad*
im-

„ *implendas equestres facultates CCC. millia nummum*. Ecco dunque che quan
„ do i Decurioni avendo il necessario censo, poteano, volendo, essere ascritti
„ all'ordine equestre Romano.

„ Per ciò poi che risguarda il *Clarissimato*, non v'ha dubbio che a que'
„ tempi a soli Romani Senatori apparteneva il *Clarissimus vir*; ma e non po-
„ teano forse anche i Canusini ricercare, ed otennere la dignità Senatoria?
„ Erano cittadini Romani, e ciò bastava per poter giungere a quest' onor som-
„ mo; sembra per altro, che piuttosto debbano chiamarsi Senatori onorarj,
„ cioè graziati dagl' Imperadori dell' onore del Clarissimato, che sicuramente
„ ne' tempi posteriori era solito cenferirsi a Decurioni delle città, come im-
„ pariamo da molte leggi de' codici Teodosiano, e Giustiniano, e specialmen-
„ te della settantesima novella di Giustiniano al C. 1., che prescrive, che i
„ Curiali in tal modo onorati debbano a tutti gli altri precedere, come ap-
„ punto nella nostra Tavola eseguito si vede, e come necessariamente accader
„ doveva. Veder potreste su di ciò l' erudite osservazioni e dell' Ottone nel
„ cap. 3. *de Edilibus Colonicis*, e del Zirardini nel suo dottissimo commenta-
„ rio alla prima delle novelle di Teodosio il giovane p. 123. ambidue i qua-
„ li autori riportano la tavola Canusina, riconoscendo per Decurioni di quel
„ Municipio anche i Patroni, rivestiti però alcuni dell' onore del Clarissimato,
„ ed aggregati gli altri all'ordine equestre „.

ARTICOLO SECONDO

DEI SACERDOTI DEDICATI AI NUMI, E DI ALTRE GENTILESCHE MEMORIE.

§. I.

Dei Pontefici.

SI è parlato più volte altrove di questi sacerdoti degli antichi Gentili detti PONTEFICI. Si è detto, che si dividevano in *maggiori*, e *minori*, e che questi son quelli appunto, che si trovano segnati nelle lapidi col nome di Pontefici. Laddove, se si parlasse di Pontificato *maggiore*, detto anche *massimo*, non se ne tacerebbe l'aggiunto. Questi Pontefici minori adunque furono anche in Pesaro, e di tal natura possiamo dire, che era *C. Aufidio Vero*, e *P. Cornelio Cicatricula*, d'ambi i quali si sono riferite le lapidi; e di questo genere di sacerdoti se n'è detto già quanto basta ne' precedenti volumi.

§. II.

Degli auguri.

LA seguente iscrizione eretta a M. Nevio Magno ci ricorda il collegio degli *Auguri*, altro genere di sacerdoti che furono in Pesaro, e fu riferita dal sovente lodato Olivieri nella stessa raccolta de' suoi marmi Pesaresi (63) dove disse, che era BASIS STATVAE *che esisteva ad D. Augustini*, e che l'aveva presa *ex Vetr. M. SS.*

M.

(63) *Marm. Pisaur. num. XL. pag. 18.*

M. NAEVIO. M. F. PAL.
MAGNO AVGVRI.
COLLEG. FABR. PATRONO.
OB. MERITA.
NAEVI. CERASI. PATRIS.
IN QVORVM HONORE IDEM CERASVS
HS. X̄. N̄. ARKAE. INTVLIT.
ET IN TVTELAM. STATVAE. HS. N̄. ∞
CVIVS. DEDICATIONE. SPORTVLAS
DEDIT. L. D. D. D.

Abbiamo similmente presso lo stesso Olivieri (64) un'altra lapide, che dice aver tolta dai medesimi MSS., e che era similmente *Basis statuae ad D. Augustini*, ed è la seguente.

(64) *Ibidem num.* 41.

C. SENTIO C. F. PAL.
VALERIO FAVSTINIANO
II. VIRO. AVGVRI.
VICANI . VICORVM VII.
COLLEG. FABR. ET CENTONAR
EX. AERE. CONLATO. QVOD. IN.
HONORE II. VIRATVS INDVSTRIAE
ADMINISTRATO. OMNIBVS. PLEBIS
DESIDERIIS SATISFECIT.
L. D. D. D.

§. III.

Dei Flamini, e della Flaminica.

NON abbiamo noi veramente alcuna iſcrizione, che ramment[i] alcun Flamine della colonia Peſareſe, ma due per altro ve ne ſono, che ricordano la *Flaminica*, che era appunto la moglie del Flamine, da cui aveva tolto il ſuo nome. Che però ſe vi ſono memorie in Peſaro delle Flaminiche; e ſono appunto quelle, che riferiſco in queſto paragrafo; dobbiamo credere, che vi foſſero anche i Flamini. Sarebbe ſoverchio il diffenderſi nel trattare di queſti Flamini, e delle Flaminiche toſtoche ſe ne trattò lungamente nel IV. Volume (65), e però baſterà di quì riferire ſolamente le lapidi, che ne abbiamo tolte già dall'Olivieri (66)

ABE-

(65) Vol. IV. pag. 51. e ſeg.

(66) *Loc. cit. n.* XXVIII. *pag.* 12.

ABEIENAE C. F.
BALBINAE
FLAMINICAE
PISAVRI, ET ARIMIN,
PATRONAE MVNICIPI
PITINATIVM PISAVRENSIVM
HVIC. ANNO QVINQVENNAT
PETINI. APRI. MARITI. EJVS
PLEPS. VRBANA. PISAVRENSIVM.
OB. MERITA EORVM. CVI
IMP. . . . .
. . . .
IVS COMMVNE LIBERORVM.
CONCESSIT.
L. D. D. D.

Segue l'altra, la quale fu trovata nel 1563. alla chiesa di S. Chiara. Non è così certo, che quì si parli di una Flaminica Pesarese, quale sarebbe *Arria Platia Veria*. In ogni modo, essendo Pesarese l'iscrizione, e parlandosi d'una Flaminica, quí la riporto.

AR-

ARRIAE L. F. PLARIAE
VERAE PRISCILLAE
FLAMINICAE
M. N. ACILI. GLABRIONIS. COS.
D. D.
PVBLICAE

Non è per altro da ometterſi a queſto luogo la nota, che fa alla lapida il chiariſſimo Olivieri (67) dicendo: ACILI GLABRIONIS COS. *Plures ex Aciliis M. Glabrionis conſulatu potiti ſunt, quem vero indicet noſtra inſcriptio ſtatuere haud in promptu eſt; tribus potiſſimum convenire poteſt, Manio illi, qui cum Trajano Domitiano imperante, conſul fuit: alteri M. Acilio Glabrioni, qui A. N. DCCCLXXVII. cum C. Bellicio Torquato conſulatum geſſit: demum M. Acilio Glabrioni, qui Commodi Conſ. V. collega fuit. Utique Scaliger in indice Gruter. cap. XXIII ad eum M. Acilium Glabrionem inſcriptionem retulit, qui cum C. Bellicio Torquato, ut dicebamus, Coſ. fuit. Sed audiendus Reineſius, qui epiſt. XXXI. hæc habet M. Acilium.* Glabrionem Conſulem fecerunt ſine auſpiciis extra comitia. De Glabrionibus non ignoro fuiſſe Conſulares; ſed ſi iſtam lapidem (1. pag. MXXIV.) de conſule exponas, Arria fuit Flaminica Conſulis, quod intolerandum eſt; non enim niſi poſteritatibus majoribus, conſecratis ſacerdotia inſtituebantur. Piſaurenſem vero Flaminicam fuiſſe incertum, cujus ſimilem Abejenaeiſti de qua 8. p. CCCXXII. . . . . . patet e ſtudio municipum, a quibus hoc monumento honorata eſt: PITINATES PISAURENSES, ita enim exponenda ſunt PP. PUBLICE. *Atqui totus hic locus tam gravibus ſcatet erroribus, ut ſi ullus eſt, ex quo cognoſci poſſit quantum novitatis amor, & ingenii quidam æſtus doctiſſimum virum abripiebat, hic certe ſit. Primum ſtatuit Arriam Flaminicam fuiſſe Piſauri. Quorſum tandem iſtud? Romae etiam Flaminicae, & quidem plures erant, quam in coloniis. Tum conſulatum Glabrioni abrogat, ne Deus videatur Flaminicis inſtitutis, & ut Piſaurenſem Flaminicam in matrimonio habere poſſit COS. immutat in COI, quod acriter reprehendi Holthenus in Varior. Corriget animad. ad repetit. Grut. edit. quaſi vero abſque expreſſa conjugii mentione plana non eſſet inſcriptio. Demum*

(67) *In notis ad eamd. inſcript. pag. 106.*

mum adeo similem Arriam hanc Abjenae nostrae putat, ut eam quoque ab iisdem Pitinatibus Pisaurensibus, quos literis singularibus PP. in scenam producit monumento posito honoratam existimet, quod intollerandum videretur, nisi literae illae etiam in Gruterianam aeditionem irrepsissent loco D. D.; quae habentur in marmore, & quae exponi debent DECRETO DECURIONUM.

COS. ita in marmore, secus quam Reinesius existimabat. Manium autem Acilium Glabrionem consulem Artiae virum fuisse vel ex eo intelligitur, quod secundo casu efferatur: ita enim veteres maritos denotasse diximus supra not. VI. *& fuse ostendit Cl. Fabrettus cap.* I. *inscript. Dom. Porro exemplis ab eo comulatis aliud addere non erit injucundum ex antiquo marmore petitum, quod Eugubii vidi ad Pontem, quem vulgo* Sappacenere *dicunt*.

GAVIAE A. F.
CN. DECI SEX. F.
CLA. POETI.

§. IV.

Degli Aruspici.

Altro genere di sacerdoti presso gli antichi certamente fu quello degli Aruspici notissimi presso i latini scrittori. Era loro incombenza di predir l'avvenire secondo certe osservazioni, che facevano o sulle viscere degli animali sacrificati, o sul volare, sul canto, sul mangiar degli uccelli, o sul tonare o sul balenare, o finalmente su di varie altre cose, alle quali si estendeva la lor arte superstiziosa dell'aruspicina. Arte tramandata ai Romani dagli Etruschi, che in questo genere si davano il maggior vanto d'essere stati i maestri delle superstizioni, che è quanto a dire delle maggiori sciocchezze, ai buoni Romani. Memorie di questi sacerdoti per le città non sono tanto facili a rinvenirsi; ma di Pesaro certamente non mancano. Evvi la celebre iscrizione di *Fazio Aruspice* scritta a carattere Etrusco, e latino, e che qui soltanto si riferisce nel carattere Latino, per doverla poi altrove rapportare incisa in rame anche nel carattere Etrusco.

ATIVS. L. F. STE. HARVSPE. . . .
FVLGVRIATOR &c.

. . . .

Questa, come dice il ch: Olivieri (68), esiste tuttora in Pesaro nel portico del pubblico Palazzo. Il comendato Olivieri, illustrando colla solita sua erudizione questa lapida, si diffonde molto sulla mancanza di qualche lettera, che precede il nome *Atius*, ed è di costante parere, che questo nome non sia intero, ma preceduto facilmente da una F, per cui si debba credere, che tal nome fosse FATIVS. *Quotquot inscriptionem ediderunt, praenomen Titi Atio Haruspici assignaverunt; at fractum, & detritum ibi marmor committere id nobis non sinit; imo quantum conjectura assequi possumus, integrum nomen Haruspicis deest in marmore: litera vero, cujus vestigia in superiori parte fugientia conspiciuntur, non T sed F prima nomina Haruspicis illius fuit, quem proinde non ATIUM, sed FATIUM appellatum constaret; nullum siquidem punctum, nullum intervallum inter literam illam, & sequentem A deprehendi potest, contra istius ipsius inscriptionis mores, in qua verba puncto, ac mediocri intervallo etiam distinguntur*. Aggiunge quindi la prova della parola Etrusca *Fates*, con cui comincia l'iscrizione medesima segnata a carattere Etrusco, che corrisponde benissimo al latino *Fatius*; ed arreca una copia fatta nel 1586. da Gabriello Gabrielli di Gubbio, quando cioè il marmo non era in quella parte mancante, ed ivi trova scritto FATIVS chiaramente, e non ATIVS. Passa indi a ricercare qual fosse il prenome di *Fatius*; ma noi, che quì ci aggiriamo sulla notizia del sacerdozio Aruspicino, appoggiatogli dai Pesaresi, omettendo questa ricercha, e quella, che segue sulle tribù Stellatina, cui era egli ascritto, passeremo di volo a vedere ciò che abbia egli eruditamente osservato su di tal sacerdozio.

§. V.

(68) *Marm. Pisaur. n. XXVII. pag. 11.*

§. V.

Si distinguono le specie di questi Aruspici.

IN tre parti, dice egli dividevano gli antichi l'Aruspicina. Altra aggravasi su de' folgori, altra su delle viscere degli animali, ed altra finalmente su de' prodigj. Tutto rileva ottimamente dal seguente passo di Cicerone (69): *Utar igitur, nec abducar aut in Extis totam Etruriam delirare, aut eamdem Gentem in FULGURIBUS errare, aut fallaciter PORTENTA interpretari*; & in lib. II. c. II. de Divinat. *Artificiosae Divinationis illa ferme genera ponebas EXTISPICUM, eorumque, qui FULGURIBUS, OSTENDISQUE praedicerent*: & cap. 22. *Sed quoniam de EXTIS, & FULGURIBUS satis est disputatum, OSTENTA restant, ut tota Harusspicina sit pertractata*. Or siccome in questa iscrizione di Gubbio, che egli tolse dal Fabretti (70)

. . . . . . L. VETVRIVS
. . . . . . RVFIO
. . . . SPEX EXTISPICVS
. . . . RDOS PVBLICVS
. . . . . . PRIVATVS

Si trova l'Aruspice EXTISPICVS, così nella Pesarese s'ha l'Aruspice FULGURATOR, che si trova nominato anche in Catone presso Nonio Marcello (71) dove si legge *Cato de moribus Claudii Neronis: Haruspicem Fulguratorem si quis adducat*. D'ordinario poi si trovano detti assolutamente Aruspici senz'altro aggiunto, come si raccoglie chiaramente da Seneca

(69) M. T. Cic. *de divinat lib. 1. cap. 18.*
(70) *Inscript. Dom. cap. X n. 57.*
(71) *De propriet. serm. pag. 63. edit. Per Perier.*

§. VI.

Si ſpiega qual foſſe l' aruſpice della lapida Peſareſe.

Ual foſſe poi l'incombenza di queſti Aruſpici ſi raccoglie chiaramente dalla ſteſſa parola *Fulgurator*, o *Fulguriator*, che appunto, provenendo da *fulgur* vuol dire che il loro uffizio era di fare le oſſervazioni ſopra de' folgori; come appunto diſſe lo ſteſſo Nonio Marcello. Che però ſe ſtriſciavan folgori, ſe mugghiavano tuoni queſti bei ſacerdoti avevano la bontá di metterſi ad oſſervarli, e pretendevano poi di rilevarne il ſenſo delle arcane coſe ſignificate con quelli. Se poi un fulmine li aveſſe inceneriti mentre ſe ne ſtavano a fare sí liete oſſervazioni allora ſi credevano i più beati come veri amici di Giove, che li aveva toccati col ſuo fulmine.

Fu inoltre loro incombenza riconoſcere i luoghi toccati dai fulmini, perchè fra le altre ſciocchezze ſi figuravano che diveniſſero ſubito ſacroſanti; perchè li ſtimavano dedicati da Dio al dir di Feſto; ed eſſi dovevano parimente prenderſi la cura dei funerali, e della ſepultura di quelli, i quali reſtavano uccisi dai fulmini. Tutto ciò diſſe eruditamente lo ſteſſo citato Olivieri, di cui ne ſeguono le ſteſſe parole. *Horum autem Haruſpicum Fulguriatorum munus patet ex etymo. Fulguriatores dictos fuiſſe*, quod fulgura inſpicerent, *tradit idem Nonius Marcellus loco laudato. Quoties igitur fulgura, aut tonitrua extitiſſent ad eorum interpretationem, & procurationem Haruſpices Fulguriatores adhibebantur, ut ex innumeris veterum Scriptorum locis conſtat, quos vide apud Bulenger. de Terraemot. & Fulmin.* cap VI. & VII. *Officium praeterea illorum fuit loca fulgurita, hoc eſt fulmine icta, recognoſcere, quia ſtatim religioſa fiebant*, quod ea ſibi Deus dedicaſſe videretur, *ut ait Feſtus in V. Fulgur*; *hominum pariter fulmine ictorum ſepultura, & funebre officium ad eos pertinebat. Seneca de Clem. lib. I. cap.* 7. Aequis Regum erit tutus, cujus non membra Haruſpices colligant? Quod ſi Dii placabiles, & aequi delicta potentium non ſtatim fulminibus proſequuntur &c. *Bene autem, ac ſapienter Piſaurenſes Etruſcum Cortona hominem, ut Haruſpicis Fulguriatoris munere Piſauri fungeretur, advocarunt*; *fulguratus enim ſcientia apud eam gentem caeteris quemadmodum Haruſpicinae partibus praeſtabat vel Cicerone teſte, qui lib. I. cap.* 41. *de Divinat.* Etruria *inquit*, de Coelo tacta ſcientiſſime animadvertit; *hinc Coelum in ſexdecim partes fuiſſe ab Etruſcis diviſum tradit idem Cic. lib. II. de divinat.*

Segue poi lo ſteſſo Olivieri ad oſſervare la parola *Fulguriator*, nella quale ſembra, che ridondi una I. Ma egli in ciò non riconoſce altro ſe non ſe

la

la vera, e genuina ortografia di tal nome, e l'uso degli antichi di aggiunger sovente la I. in varie parole come in Cartaginensis, ed in altre moltissime che si trovano nelle lapidi, e presso Prisciano. FULGURIATOR. *Litera I. abundare videtur. Sed eum semel tantum in antiquis lapidibus, quos vidi, occurrat verbum FULGURATOR Grut. pag. XXI. 5; pleremque enim FULGERATOR dicitur, ex nostra inscriptione non ideo illa est expungenda, perinde ac si Quadratarii errore irrepserit; Verum ex ea tamquam certissimo testimonio, vera germanaque hujus vocis ortographia edíscenda.*

§. XVII.

Di altri sacerdoti nominati in altra lapida.

SArebbe da rilevarsi quel SACERDOS, e quel PRAEFECTUS SACRORUM, che si trovano nella iscrizione che l'Olivieri tolse da Sebastiano Macci dal di lui trattato *de Portu Pisaur. lib.* 1. *cap.* XV. e che trovata come ivi asserisce, *in ruinis veteris Castri Ripensis* si conserva presso di lui *In Villa Montis S. Petri Durantinae Dioec.* Premise per altro l' accorto Olivieri nella prefazione alla sua raccolta di marmi Pesaresi (72) che queste iscrizioni provenienti da lui hanno del sospetto di falsità, se non vengono giustificate con altre prove *Quotquot sua aetate Pisauri reperiebantur inscriptiones servavit nobis Sebastianus Maccius Pisauri primum mox Patavii humaniorum literarum professor ejus tamen fides suspecta aliquando mihi est, seu quia decipere alios voluit, ut ab Acciis Pisaurensibus genus suum ducere videretur, seu quia ab aliis, serione, an joco, haud scio deceptus ipse vere fuit.* Ad ogni modo rapporterò questa lapida, e ognuno poi ne faccia quel conto che crede seguendo io in ciò l'esempio dell'Olivieri che, dopo aver' esternati i suoi sentimenti rispetto alla genuinità delle medesime, non omise di riferirle; come riferì quest' ancora nel num. XXX. contrassegnata come le altre con un' asterisco. *

(72) Pag. XI.

M. ACCIO. T. T. F. PAL. PISAVR. PAT. III. F. M.
EQ. AVGVR. SACERD. PONT. PRAEF. SACROR.
PATRONO. MVNICIPI. N. OB MERIT
EJVS. ET. OB. RESTIT. IN STLITIB.
IVD. AGRVM. METAVR. BELLOR. IN
CENDIIS. AMISS. ET. CONSERVATA
VECTIGALIA
MVNICIPES. CAST. RIP. POSS. ET INCOLAE
AD AETERNITATEM CONLATI
BENEFICII D. D. D.

Non è punto difficile il ravvisare l'impostura di questa lapida, e perciò non se ne deve far conto, come niuno ne fece il comendato Olivieri.

§. VIII.

Dei Sacerdoti di Bacco.

NEl sovente citato Tom. IV. nel trattare della topografía dell' antico Pesaro fu detto ancora, che Bacco vi ebbe particolar culto, ed anche il suo tempio. Non è lontano dal vero, che egli vi avesse anche i particolari suoi sacerdoti, e forse si rileva da un frammento d'iscrizione, che nei marmi Pesaresi trovo riferita al num. CVIII. pag. 48. come segue.

D. M.

D. M.

AELIAE TREBA . . . .

P. AELIVS DI . . . .

ET. P. AEL. I . . . .

SAC. BAC . . . .

alla quale iſcrizione così notò lo ſteſſo Olivieri.

SAC. BAC . . . fortaſſe Sacerdos Bacchi. Feminas Bacchi Sacerdotes in Baccbanalibus memorat Livius lib. 39, cap. 13 famulam Bacchi inſcript. Gruter pag. 318. 12. Sacerdotes vero Liberi mares vetus item inſcriptio collectionis Donianae C. L. IV. 7.

§. IX.

D' un Lalario puerile trovato in Peſaro, ed illuſtrato dall' Olivieri.

Iamo appunto in coſe della ſacra ſuperſtizione degli antichi Peſareſi, e poichè a queſta ſi può riferire un lalario Puerile illuſtrato già colla ſolita erudizione dal ſempre chiaro Olivieri, queſto a me ſembra il luogo più acconcio a riferirne ciò che ne ſcriſſe il medeſimo Olivieri (73). Veramente ſe ne dovrebbe riferire il diſegno, che egli riportò già in due tavole, ma, come ho tante volte avvertito il luogo da riferire ſiffatti diſegni ſarà una collezio-di eſſi, che ora ſi va diſponendo che ſi produrrà tutta inſieme raccolta, allorquando il numero dei rami potrà aver formato un giuſto volume, e così ſeguiremo a fare in appreſſo. Ecco dunque ciò che ne dice il comendato Olivieri. „ Giacchè però ho parlato di ſopra della roba antica trovata nel ca„ vare la terra per ſervizio della pubblica fornace, avendo nella lodata let„ tera del Dott. Bianchi avvertito narrar egli, che in uno de' ſepolcri ſcoper„ ti nel luogo più volte nominato *de' Linardi, ſi è ritrovato un lalario in* „ *piombo picciolo da ragazzo, cioè un tripode, una ſtatuetta di femmina colla* „ *pate-*

(73) *Delle figline Peſareſi, e di un lalario puerile trovato in Peſaro.* Peſaro 1780. pag. XI.

„ *patera in mano in atto di sacrificare un frammento di cavea, ed altri uten*
„ *silj appartenenti alla religione de' Gentili, ma tutti di piombo, e piccioli,*
„ *cose che dovevano servire per trastullo di ragazzi*, chiuderò questa lettera
„ con portarvi non una sola lucernina trovata in un' altro sepolcro (74) sco-
„ perto nelle nostre Culine, ma tutto l'intiero Lalario puerile, cui era essa
„ unita. Nel cavarsi dunque la terra, come ho detto, fu trovato in un pic-
„ ciolo sepolcro non so con qual custodia racchiuso questo Lalario. Al Sig. Card.
„ Stoppani, allora nostro Presidente, andato un giorno a visitare la detta
„ fornace, fu mostrato, e fu offerto ciò, che era stato pochi dì prima ritro-
„ vato. Accettò egli l'offerta, e me la mandò tosto generosamente in dono.
„ Ognuno sarà persuaso, che i ragazzi facessero anticamente i loro altarini,
„ come fanno in oggi, e queste scoperte ci assicurano, che venendo essi a
„ morte con loro si racchiudevano nello stesso sepolcro i lor giocolini. Qualche
„ piccol pezzo di questi produsse il Boldetti nelle sue *Osservazioni sopra i Ci-*
„ *miterj lib. II. cap.* 14. Ma niuno, che io sappia, ne ha pubblicata tanta
„ quantità quanta ne ho io l'onore di presentarvi. Questo lalario è tutto di
„ fino stagno gettato sopra delicatissime forme, e quantunque sia di pure la-
„ minette hanno però queste il conveniente basso rilievo ben' espresso dall' u-
„ na, e dall'altra parte. Tre sono le statuine. Una Venere, una Minerva,
„ e un Cesare a cavallo, che dalla forma della barba potrebbe alcuno giu-
„ dicarlo un' Antonino Pio. Alle tre statuette corrispondono tre picciole are
„ tonde.

„ Vi doveva essere il suo abaco, o sia la credenza per mettere in mo-
„ stra i vasi sacri. Qual fosse la forma di questi abachi, che forse dagli
„ scrittori non ben si releverebbe, lo insegna una lucerna del Museo Passeri
„ stampata nel tom. III. Tav. LI. Dell' abaco del nostro lalario si è conser-
„ vato un solo pezzo della cascata, che l'ornava, conservati bensì si sono i
„ vasi sacri, il candelabro, il tripode, il prefericolo, l'urceolo, il vaso per
„ l'acqua lustrale, sei piatti tondi col manico, e uno col manico rotto; e fi-
„ nalmente una lucernina di terra cotta, e un'altro pezzo pur di terra cot-
„ ta, che potrebbe essere stata un'altra ben diversa lucernina, o uno di que'
„ dindaruoli, che noi chiamiamo *salvadenari*, de' quali un paro ne pubblicò
„ il Boldetti nel luogo di sopra citato „. Fin quì il dottissimo Olivieri. Ma se non è ardire aggiungere qualche altro riflesso a quanto ha egli pensato di siffatte cosarelle, rinvenute nel divisato sepolcro, io crederei, che si potessero credere egualmente indizj, e contrassegni di sacerdotal dignità sepelliti appunto col soggetto, che l'aveva sostenuta. I soldati si sepellivano colle loro arme, gli artieri coi loro strumenti dell'arte, che talvolta si scolpivano nelle stesse iscrizioni. Non sarebbe dunque gran maraviglia se a un sacerdote Gentile si fossero sotterrati appresso i segni del suo sacerdozio, ridotti appunto a picciole cose, perchè diversamente non un sepolcro sarebbe stato necessario, ma una gran casa. Per meglio venire in chiaro del vero sarebbe stato desiderabile

(74) Diriggesi il discorso dal ch. autore all' ornatissimo, e dottissimo sig. Ab. Gaetano Marini, cui è diretto l'intero opuscolo.

rabile il ſapere che qualità di umane oſſa ſaranſi ſcoperte in quel ſito, cioè ſe di fanciullo, o di uomo adulto, e tanto ſarebbe baſtato a decidere. Propongo però ſempre queſto mio ſentimento in linea di ſemplice ſoſpetto, perchè non pretendo di derogar punto al merito di un sì degno ſoggetto, come fu l'Olivieri.

ARTICOLO TERZO

DELLE BELLE ARTI, E DELLE SCIENZE CHE FIORIRONO PRESSO GLI ANTICHI PESERESI.

Embra al certo una gran maraviglia, che trovandoſi per le noſtre città memorie aſſai frequenti di uomini illuſtri, o per dignità ſoſtenute, o per valore nella milizia, ſcarſi all'incontro ſieno i monumenti, che reſtano di ſoggetti, i quali ſi ſegnalaſſero nelle ſcienze, e nelle arti liberali. Eppure tant'è vero e di tanto ſembra che ſi doleſſe in certo modo lo ſteſſo Cicerone, quando, raccolti i nomi di tutti i chiari Oratori che o in Grecia, o in Italia avevano fino allora fiorito in quel ſuo libro, cui diede il titolo di *Brutus*, trovò poi, che due appena in ogni età ſe n'erano potuti contare degni di elogio. *Nonne cernimus*, così egli, *vix ſingulis aetatibus Binos Oratores laudabiles constituiſſe*? Or ſe in tutta la Grecia e in tutta l'Italia non trovò Cicerone fino a ſuoi tempi, che due ſoli eccellenti Oratori fino a quel tempo che coſa nuova eſſer potrebbe ſe d'uomini dotti noi non troviamo frequenti memorie per le città della noſtra provincia. Su di che non laſcerò io di riflettere col chiariſſimo Monſig. De Vita (75) eſſervi ſtate in ogni età molte, ed anzi infinite perſone applicate allo ſtudio, e all'acquiſto delle ſcienze, ma per una delle pene a noi tramandateci dal peccato, o per la debolezza della noſtra mente, o per la corta durata pochiſſimi ſono ſtati in ogni età quei ſoggetti, i quali v'abbiano fatto sì gran profitto, che il nome loro ſia ſtato degno di eſſere alla poſterità tramandato. Mi giova di premettere tutto queſto ad oggetto che ſe lunga ſerie di uomini illuſtri nelle ſcienze noi non troviamo fra gli antichi Peſareſi ciò nulla diminuiſce la ſtima, che deveſi avere di tale città; ma il ſolo poco prevalerà al molto in confronto della totale mancanza, che noi troviamo relativamente a tali memorie di altre ſimili città della provincia.

§. I.

(75) *Antiquit Benevent. diſſert.* VIII. *pag.* 204.

§. I.

Dei Retorj.

Città propagate dalla grandezza di Roma guerriera, città, che dir si potevano come tanti di lei simolacri siccome ne ricopiò fedelmente le costumanze, così ne avrà senza meno imitato il trasporto, e l'entusiasmo. Questo fu senza meno su i primi secoli per la guerra; e a questa badando più che alle scienze, ed agli studj, che disprezzaron piuttosto che protteggeli come accadde nei secoli posteriori. „ Sembrerà cosa strana, dice il chiarissimo Ti-„ raboschi (76), che per 500. e più anni niuno vi fosse in Roma, che te-„ nesse pubblica scuola di Lingua Latina non che di Greca, e insegnasse a „ conoscere, e ad usarne la proprietà, e l'eleganza. E nondimeno egli è cer-„ to, che così fu. *La Gramatica*, *dice Severino* (77), *non che in onore*, *nep-„ pure in uso era anticamente in Roma*, *perciocchè rozza ancora essendo*, *e „ guerriera la città tuttora poco attendevasi alle bell'arti. Plutarco scrive* (78), „ *che tardi incominciossi in Roma ad aprire la scuola*, *in cui si insegnasse a „ prezzo*, *che il primo ad aprirla fu Sp. Carbilio liberto di quel Carbilio*, *che „ prima d'ogn' altro fe divorzio in Roma dalla propria Moglie*. Il qual divor-„ zio per testimonio di Gellio (79) accadde l'anno di Roma 519. Più tardi „ ancora vuole Svetonio (80), che lo studio della Gramatica avesse principio „ in Roma, perciocchè egli afferma, che Cratete di Mallo fu il primo a te-„ nerne scuola verso la fine del sesto Secolo. „ Ma fosse pure chiunque il primo che non è mia ispezione l'esaminarlo egli è certo, che ciò non successe se non se dopo la metà del sesto Secol di Roma. Appariamo intanto da questo, che se in Roma cominciarono così tardi a fiorire gli studj, tardi ancora avrà cominciato per le città, che dipendevano dalla Romana Republica. In ogni modo anche ad esse si estese un tal' uso e Gramatici, e Retori per le città principali ancora si videro; massime dopo che furono riaccolti in Roma dopo l'esilio, che fu dato loro dopo il Consolato di C. Fannio Strabone, e di M. Valerio Messala, che fu appunto nel 1592. Molto più poi dobbiamo credere, che si propagasse il desiderio d'acquistar le scienze quando gli stessi imperadori se ne fecero i mecenati fra quali vi fu specialmente Adriano, *che a tutti i professori*, al dire di Sparziano, *concedette onori*, *e ricchezze*, *e che a coloro tra essi*, *che alla lor professione non eran più abili*, *dopo averli pari-*

(76) Storia della letteratura Italian. Tom. I. Part. III. lib. II. cap. II.

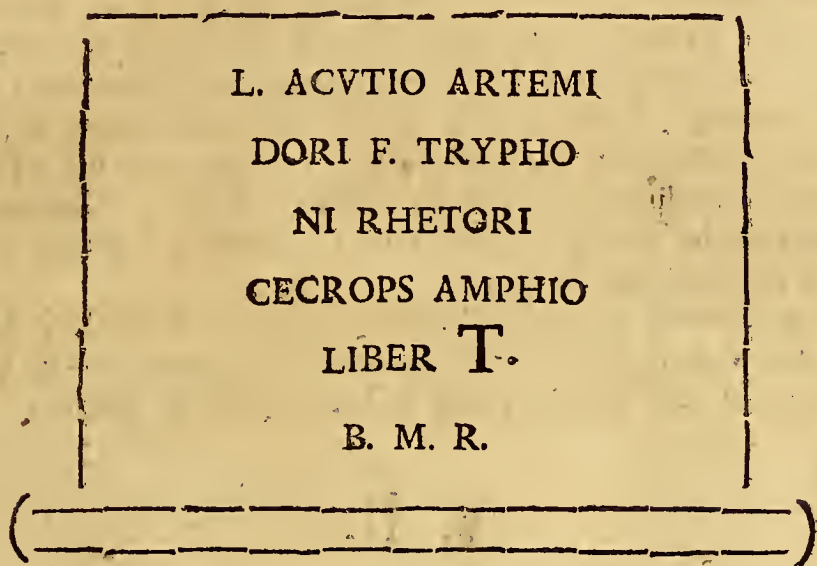
(77) *De ill. Gramm. c. I.*

(78) *Quaest. Rom.* 59.

(79) *Lib. XVIII. c. XXI.*

(80) *Ibid. c. II.*

parimente onorati, e arricchiti diè il congedo; e dopo che fece aprire in Roma il publico Ateneo per commodo della gioventù studiosa. Ad ogni modo anche in Pesaro vi furono questi maestri, e se le ingiurie de' tempi non ci han tramandata memoria alcuna di qualche Gramatico, e questi furono i più frequenti per le città, abbiamo per altro memoria di un Retore, quale fu appunto L. Acuzio Artemidoro, di cui ci restò la seguente iscrizione (81), la quale al dire del comendato Olivieri esiste *in villa Gavardina ad Arcus*, incisa in un gran piedistallo.

L. ACVTIO ARTEMI
DORI F. TRYPHO
NI RHETORI
CECROPS AMPHIO
LIBER T.
B. M. R.

Rare sono in vero le memorie loro per le città; e come dice l'Olivieri (82) nel Grutero se ne trova una sola iscrizione (83); e fu Palemone Gramatico insieme, e Rettore Vicentino; la quale iscrizione trovasi ripetuta nella collezione Gudiana alla pag. 222. num. 5. con poca variazione. Ma che *Retori* vi fossero per le città, e che il numero di essi fosse limitato a misura della maggiore, o minore grandezza, l'impariamo dal jus comune *in §. Item Romæ* 15. *instit. tit. de excusat.* e che questi dai Decurioni eleggevansi da tutto il titolo *C. de' Professor.*; rimanendo loro addossato l'impiego d'istruire i giovani nell'arte oratoria, come oggi farebbono per le nostre città i maestri, che diciam di Retorica.

Dalla Grecia provenne in vero quest'arte ai Romani, e la Grecia in prima mandò a Roma i suoi Retori, e questo L. Acuzio Trifone sembra appunto, che nascesse da un padre di Greca stirpe. Il ch. Olivieri lo ravvisa dal prenome, che manca al padre, e porta parere, che questo L. Acuziò nato dalla famiglia Trifonia, che forse fu Greca, come dà a sospettare il nome di *Artemidoro* attribuito a suo padre, e che ascritto poi alla città-

(81) *Marm. Pisaur. num.* 65.
(82) *In loc. ad cit. inscript.*
(83) *Pag.* DCLIII. I.

dinanza Romana assumesse i nomi secondo l'uso Romano, che mancano al padre, perchè fu senza una tale cittadinanza. La Grecia in fatti mandò molti di questi soggetti all'Italia, e dalla Grecia può giustamente riconoscerli la gran Roma. Segue poi lo stesso Olivieri ad esporre come un'uomo ingenuo di condizione peregrina poteva essere ascritto alla cittadinanza Romana, e dice che poteva succedere in due maniere; vale a dire o per grazia del popolo Romano, o respettivamente del Principe, a cui in vigore della regia legge era trasferita tutta l'autorità del popolo Romano, o di qualche comandante generale di eserciti, cui il popolo Romano avesse conferito il diritto di aggregare chi avesse voluto alla Romana cittadinanza, come fu L. Cornelio Balbo aggregatoci da Gn. Pompeo, ed egregiamente difeso da Cicerone; ovvero acquistar si poteva comprandosi a denaro, come quel centurione, di cui fan menzione gli atti degli Apostoli (84). Ed osserva ancora, che gli aggregati in tal guisa assumer solevano i nomi di coloro, per impegno dei quali avevano conseguita quella cittadinanza; come fu appunto di Balbo Gaditano chiamato poi L. Cornelio Balbo perchè in grazia di L. Cornelio Lentulo gli fu donata da Pompeo la cittadinanza Romana.

Finalmente avverte lo stesso Olivieri (85) che CECROPS AMPHIO sono nomi dei due diversi liberti di L. Acuzio, che eressero in benemerenza quel monumento al loro padrone, che li aveva posti in libertà.

§. II.

Degli Oratori. Si reca e s' illustra una lapida.

Gregia è la lapida che resta nel sotterraneo di S. Decenzio in Pesaro. E' incisa in un'urna di marmo ben grande, e la facciata è rivolta verso della muraglia, per lo che si rende difficile leggere quel che vi resta scolpito. Siamo per altro obbligati all' attenzione singolarissima dell' incomparabile Olivieri che usò ogni premura per trascriverla attentamente, e così ripurgarla dagli errori, coi quali era stata pubblicata da altri. Quinci e quindi vi sono due genj colle faci spente, e rivolte verso terra. Nel lato destro è scolpito a basso rilievo un' uomo a cavallo preceduto da altro a piedi. Nel sinistro un'altro che conduce un cocchio. Le parole poi della lapida sono le seguenti.

M. AV-

(84) *Cap.* XXII. *num.* 28.

[85] *Loc. cit.*

M. AVFIDIO FRONTONI
PRONEPOTI M. CORNELI
FRONTONIS ORATORIS
CONSVLIS MAGISTRI
IMPERATORVM LVCI
ET ANTONINI NEPOTIS
AVFIDI VICTORINI
PRAEFECTI VRBI BIS CONSVLIS
FRONTO CONSVL
FILIO DVLCISSIMO

Genus faci inversae incumbens — *Genus faci inversae incumbens*

In latere Eques pedite dextro praeeunte — *In latere sinistro vir rhedam agitans*

Or questa lapida è stata prodotta da molti, ma tutti discordano nel riferire in qual luogo esista; e da questi dice benissimo l'Olivieri (86) si può ben comprendere quanto abbiano facilmente errato i collettori delle iscrizioni nel discriverle. Dopo Giovambattista Egnazio (87) la publicò l'Appiani, e disse che esisteva *Patavii ad Fanum Fortunae*. Nelle memorie degli uomini illustri publicate per opera di Tobia *Fendt Francfurti ad Maenum* dicesi che esiste in Padova. Il Grutero (88) citando l'Appiano, e'l Panvinio dice parimente che esiste *Fani Fortunae in litore Hadriatico*. Il Boissandro dice che stava in Roma. Il solo Manuzio (89) dice benissimo che sta in Pesaro *ad DD. Decenni, & Germani*. Lasciando però questi dispareri, che si tolgon tosto dal saper la certezza del sito, in cui esiste presentemente questo sarcofago, veniamo a ricercare qual' ornamento possa aver conferito alla nostra città di Pesaro quest' Aufidio Frontone.

 Con-

(86) *In not. ad eamd. inscript.*
(87) *In annot. ad Capitol.*
(88) *Gruter. pag. CCCLXIX. 2.*
(89) *Ortograph. verb. Proconsul num. 15.*

Convien dunque premettere che l'essere stato il nostro M. Aufidio Frontone pronipote di M. Cornelio Frontone Console, orator celebre, e maestro dei due imperadori Lucio, ed Antonino, deve essere stato insieme un'uomo assai rispettabile, e deve indicare che M. Cornelio Frontone, se non fu Pesarese, ebbe con qualche famiglia Pesarese, quale fu appunto questa di Aufidio della stretta attinenza e questo solo a me può bastare per poterne in questo luogo parlare sempre sul fondamento di quanto leggesi nella lapida. Seguendo io l'esempio dell'Olivieri (90) premetteremo l'albero genealogico, da cui si possa meglio rilevare ciò che collo stesso Olivieri sarò per dire.

1. M. CORNELIO FRONTONE

CORNELIA ———— 2. AVFIDIO VITTORINO PREFETTO DI ROMA DVE VOLTE CONSOLE.

3 FRONTONE CONSOLE

4. *M. Aufidio Frontone, a cui è eretta l'iscrizione.*

Il dottissimo Antonio Agostini (91) fu di diverso parere, ed ivi così si esprime. *Eodem anno M. Cornelius Fronto II. Cos. cum Fabio Postumo ex Kal. Juliis; Cos. III. fuit cum Trajano Cos. III.* (ma l'Agostini col Panvinio s'ingannano) *hujus filius M Cornelius Fronto Orator & cos. fuit, qui ex Aufidia Aufidii Victorini Praefecti Urbis, & bis cos. filia M. Frontonem procreavit.* e secondo il sentimento di questi così si dovrebbe disporre l'albero genealogico,

M. CORNELIVS FRONTO *Orator & Cos.*

CORNELIVS *alter incertus*

AVFIDIVS VICTORINVS *Praefectus urbi bis Consul.*

FRONTO CONSVL ———— AVFIDIA

AVFIDIVS FRONTO, *cui monumentum positum est.*

Ma

(90) *Loc. cit.*

(91) *De Famil. Roman. Tom. VII. Antiquit. Roman.*

Ma per non dover tener dietro il nostro ch. Olivieri al sentimento di quest'uomo dottissimo due ragioni egli allega. Primo che sembrebbe, del tutto inverisimile essersi nella lapida nominato l'avo materno dopo il proavo paterno, trascurato affatto l'avo paterno. Dipoi si dovrebbe supporre che Frontone Console fosse stato adottato dal console Aufidio Vitturino; perchè diversamente come dalla gente Cornelia avrebbe egli potuto passare all'Aufidia?

Non dissimula però l'Olivieri che al suo sentimento fa qualche difficoltà il leggersi nel marmo NEPOTIS per NEPOTI ma sono tanto noti questi uomini nelle Romane istorie per non crederli più vecchi di circa due età che si deve credere un'errore del quadratario la sovrabbondanza di quelle 5. Veniamo adunque a ricercare ciò che di essi si può sapere; e prima di

M. CORNELIO FRONTONE.

Fu questi un'egregio oratore dell'età sua a segno che fu trascelto a maestro dei due imperadori M. Antonino, e L. Vero Augusti. Sappiamo già tutto questo dalla riferita iscrizione, ma in oltre ci vien confermato da Capitolino nella vita di M. Antonino, dove così dice: *Oratoribus usus est Graecis Annio, Macro, Caninio Celere, & Herode Attico: Latino Frontone Cornelio.* E nella vita di L. Vero così. *Audivit . . . . . . Rhetores Apollonium Celerem Caninium, Herodem Atticum, Latinum Cornelium Frontonem.* Fu poi tanto secco nel dire che a di lui gloria si fa ridondare la sua medesima secchezza, e lui si cita da Macrobio per un'esempio (92). *Quatuor sunt, inquit Eusebius, genera dicendi, copiosum in quo Cicero dominatur, breve in quo Sallustius regnat; siccum, quod Frontoni adscribitur: pingue & floridum, in quo Plinius Secundus quondam, & nunc nulli veterum minor noster Symmacus luxuriatur.* Fu egli adunque in grandissima stima appresso tutti, ma spezialmente appresso M. Antonino Augusto, come dice lo stesso Capitolino. *Sed multum ex his* (praeceptoribus) *Frontoni detulit, cui & statuam in Senatu petit.* Ma l'Augusto Principe non fu pago di questa sua riconoscenza verso il merito di Cornelio Frontone; che anzi lo volle anche condurre alla somma dignità del consolato, come attesta la riferita lapida ed Ausonio, le cui parole saran riferite più sotto. Questo consolato di Frontone il dottissimo Panvinio lo ripose agli anni di Roma DCCCLIII. in luogo di quel Frontone, che scrisse con somma eleganza *de aquaeductibus*. Quest'abbaglio fu scoperto dal Card. Norio nella lettera Consolare, di cui ora si recano le parole istesse, colle quali si tratta del consolato del nostro Frontone. *At M. Cornelius Fronto Orator nobilissimus, atque M. Aurelii Antonini magister, fuit semel tantum Consul, & quidem suffectus. Audiatur Consul Ausonius in Paneg.* Unica mihi *inquit*, amplectenda est Frontonis imitatio, quem tamen Augusti Magistrum sic Consulatus ornavit, ut Praefectura non cingeret; sed consulatus ille cujusmodi? Ordinario suffectus, bimestri spatio interpositus, in sexta anni parte consum-

(29) *Macrob. Sat. lib. V. cap. 1.*

ſumptus quaerendum ut reliquerit tantus Orator, quibus Conſulibus geſſerit Conſulatum: & *ſtatim*. Non ego me contendo Frontoni, ſed Antonino praefero Gratianum. *Hinc in ipſa inſcriptione M. Cornelius Fronto dicitur tantum Conſul ſine ulla iterati Conſulatus nota. Ex iis patet Panvinii error, dum M. Cornelium Frontonem Oratorem, ac Magiſtrum M. Antonii fingit Conſulem bimeſtrem, eumque ſuffectum Conſulatum anno incerto geſſerit.* Fin quì il ch: Noriſio. Ma poi in qual tempo eſercitaſſe M. Cornelio Frontone queſto Conſolato ſuffetto è difficiliſſimo ravviſarlo. Lo Scaligero nell'indice Gruteriano lo mette negl'anni di Roma DCCCLII, ma queſto è falſo, perchè ſappiamo noi da Auſonio che gli fu dato il Conſolato dall'imperadore Antonino, che ſappiamo aver preſe le redini del governo negli anni CMXV. Nei primi anni pertanto dell'imperio d'Antonino è da dire che Cornelio Frontone otteneſſe il Conſolato ſuffetto, e forſe ſe non m'inganno nella mia congettura (parla già ſempre l'Olivieri) fu Collega di quel Candido, che ſi trova rammentato in una lapida Gruteriana (92) così CLODIAE TROPHIMAE UXORI SANCTISSIMAE NON MAJUS FRONTONE ET CANDIDO COS. C. CLODIVS LASCIVOS. Che ſe poſſiamo avanzarci ancora a ſcoprire l'anno preciſo di queſto Conſolato forſe troveremo che cadde negli anni di Roma DCCCCXVII. in cui furono conſoli Ordinarj *Q. Noriſio Macrino, e Celſo*. Indizio di queſto l'abbiamo dal cronico di Caſſiodoro, il quale cosí ſcrive a quell'anno *His Coſſ. Fronto Orator inſignis habetur, qui M. Antoninum Latinis literis erudivit*, le quali parole ſe non ſi doveſſero riferire al conſolato ſuffetto di Cornelio Frontone, non ſi ſa a che ſi poteſſero attribuire.

AVFIDIO VITTORINO.

Fu queſti Prefetto di Roma, e due volte conſole. Della Prefettura non ſe ne fa alcun dubbio leggendoſi *in excerpt. Valeſian.* p. 227. *Aufidio Victorino, qui Praefectus Urbis fuerat, mortuo ſtatua poſita*. Il noſtro Olivieri è di parere che eſercitaſſe queſta carica luminoſiſſima ſotto l'imperador Commodo, che, come diſſe Lampridio nella di lui vita, *Praefectus Urbi eadem facilitate mutuavit*, o piuttoſto ſotto M. Aurelio, come credeva più probabile il dottiſſimo Apoſtolo Zeno in una ſua lettera al noſtro ch: Olivieri, in cui così ſi eſprime „ Sempre più ſono perſuaſo a credere, che Aufidio Vittorino riceveſſe da „ M. Aurelio l'onore della Prefettura Urbana, e non da Commodo, perchè „ queſti nel bel principio del ſuo impero, anzi che valerſi del conſiglio de' „ Senatori dabbene, a' quali il padre lo aveva raccomandato, aſſegnandoglieli „ come in tutori, praticò varie ſtrade per torſegli dal fianco, e di vita; onde Dione laſciò ſcritto, o piuttoſto il ſuo epitomatore Sifilino (93) che poſe a morte *maxime eos omnes fere, qui & Patris temporibus, & ſuis florentes erant, praeter Pompejanum Pertinacem, & Victorinum*; dell'ultimo de' „ quali ſi ſtette ſempre in timore per tutta Roma, che di giorno in giorno „ foſſe

(92) *Pag. DCCCCLXVIII. 12.*

(93) *Lib. LXXII. pag. 818.*

„ fosse fatto morire, siccome avete chiaramente raccolto dal passo dell' *Excer-*
„ *pta Valesiana*. Erodiano (94) racconta, che Perennio, il quale dominava
„ interamente l'animo di Commodo, uomo avarissimo, e per conseguenza ini-
„ quo, e crudele, *adolescentis* (Commodi) *aetate abutens* . . . . *& pater-*
„ *nos Commodi amicos calumniis praemere, & locpletissimum quemque nobilissi-*
„ *mumque in suspicionem adducere instituit, scilicet ut perterrefacto adolescente,*
„ *atque illo supplicio affectis, causam potestatemque ipse haberet in eorum bona*
„ *& fortunas invadendi*; e più sotto: lo stesso Perennio persuase a Commodo
„ *ut praecipuum quemque succideret, neque emittere quempiam pateretur*, e in
„ tal modo, *sublatis e medio, quos imperator videbatur, quique illum paterno*
„ *quodam affectu complectebatur*, rimase con più di autorità nel governo, e
„ ne dispose con più licenza, e con men di timore, facendo promuovere alle
„ dignità principali e dentro e fuori di Roma persone inesperte, vili, scapes-
„ trate, e qual lui malvaggie, ed inique; e da tali atti sedotto il giovane im-
„ peradore *patris ministeria seniora submovit*, dice Lampridio, *amicos senes ab-*
„ *jecit*. Vedete pertanto in qual guisa Aufidio Vittorino Senatore di tanto sen-
„ no, e di tanto merito sarebbe stato innalzato al posto della Prefettura Ur-
„ bana in un tempo così miserabile per le persone dabbene, e di sperienza,
„ e senno guarnite. Vero è che Aufidio Vittorino ebbe il secondo Consolato
„ da Commodo l'anno III. del suo Impero, e dell'era volgare CLXXXIII.
„ Ma voi sapete, che tal dignità era in que' tempi anzi di onore, e di au-
„ torità. Le due cariche più autorevoli in Roma erano la Prefettura del Pre-
„ torio, e la Urbana. Questa fu esercitata da Vittorino avanti il Consolato II.
„ e però sempre a mio credere sotto M. Aurelio; onde nella vostra iscrizio-
„ ne leggesi: *Aufidius Victorinus Praefectus urbi*, eppoi, II. Cos. „ Fin quì Apostolo Zeno intorno alla Prefettura. Ora vediamo ciò che si deve credere del Consolato.

Il primo dei due consolati crede l'Olivieri che fosse suffetto, siccome nei fasti Consolari non se ne trova alcuna memoria; ma per altro inclina a credere, che succedesse sotto M. Antonino; perchè M. Antonino fu condiscepolo suo, e gli fu molto accetto, come dice Capitolino nella sua vita: *Amavitque ex condiscipulis praecipuos Senatorii ordinis Sejum Fuscianum, & Aufidium Victorinum*; e nel luogo citato degli *excerpta Valesiana*: *quamvis a Divo Marco unice cultus*; e nella spedizione contro i Catti dal medesimo imperadore fatto comandante; *& adversus Brittanos* (così Capitolino (95)) Calpurnius Agricola missus est, contra Cattos Aufidius Victorinus; il che si conferma negli stessi excerpti: *Cum aliquando Germaniae praeesset*. Forse fu anche proconsole dell'Asia, siccome dice Dione ne' medesimi excerpti: *Idem postea cum Africae Proconsul esset*.

Nel secondo consolato poi ebbe egli a collega l'imperator Commodo, appunto nell'anno IV. del di lui consolato, e oltre all' aversene memoria nei fasti

(94) *Lib. I.*

(95) *Ibidem.*

fasti ce ne assicura un' antica iscrizione Gruteriana (96) i cui primi quattro versi si ripetono alle pag. CXXIX. 6. Su di ciò si deve por mente a quel che ne scrisse l'Eminentiss. Norisio, che nella medesima lettera consolare così si esprime: *ann. U. C. DCCCCXXXVI.* Christi CLXXXIII. *Consules ex Panvinio describuntur Commodus* Aug. IV. & M. Aufidius Victorinus. Deficit Victorino nota alterius Consulatus Gruterus pag. XXXV. 1. dicitur ara Soli dicata.

IMP. COMMODO AVG. PIO FELICE IIII

ET VICTORINO II COS.

Dione (97) fa un'elogio della morte e del disinteresse di quest'uomo, ed eccone le parole: *Aufidio Victorino qui Praefectus urbis fuerat, mortuo statua posita est. Decessit autem non ex insidiis ille quidem; tametsi quum crebri quotidie rumores de ejus caede vulgarentur, ipse aliquando sumpta audacia ad Perennem ultro venisset; & audio, inquit, vobis in animo esse me ut occidatis, quid igitur cunctamini? Quid differtis, quum id vobis hodierno die jam liceat? Verum tamen id quoque ei cessit; obiit enim sua morte, quamvis a Divo Marco unice cultus, & virtute, atque eloquentia nulli sui temporis secundus fuisset. Ex uno autem atque altero exemplo ejus viri mores cognoscere facillimum erit. Cum aliquando Germaniae praeesset, primo quidem domi, remotus arbitris conatus est persuadere legato suo, ut a capiendis muneribus abstineret; quumque is non pareret, ipse in tribunal conscendit, jussoque praecone, ut se citaret, juravit se numquam munus accepisse, neque porro accepturum, quoad viveret; mox legatum similiter citari jussit ad jusjurandum, qui cum pejerare nollet, Victorinus eum protinus provincia excedere coegit. Idem postea, quum Africae Proconsul esset unum ex legatis similem illius de quo mox diximus, non eodem quidem modu excepit, sed Navigio imposito* Romam *remisit.*

Niun prenome si trova dato a questo vittorino dall' iscrizione; ma che avesse quello di *Lucio* lo notò il Casabono (98) che lo aveva rilevato da antichi codici. Altri dicono che si chiamasse *Cajo*, ma questi confondono C. Aufidio Vittorino suo minor figliuolo, che l'anno dopo al consolato di M. Aufidio Frontone di lui Fratello fu console con T. Claudio Severo, cioè l'anno di Roma CMLIII. come s' ha dai fasti consolari, e dalle antiche iscrizioni. All'incontro asserirono il Panvinio, ed il Norisio che chiamavasi Marco, il che sembra più verisimile.

Questo Aufidio poi Vittorino condusse per moglie la figlia di Cornelio Frontone suddetto gran Oratore, forse colla mediazione dello stesso M. Antonino Augusto, che era benaffetto e dell' uno, e dell' altro; e questo matrimonio risulta dal trovarsi nella riferita iscrizione, che Aufidio Frontone dicesi pronipote di Cornelio Frontone; perciocchè quel T. Aufidio, il quale dalla legge *& non tantum* 19. §. 6. *ff. de hered. petit.* si dà dal Panvino per con—

(96) *Pag. XXXV.* 1.

(97) *Lib. LXXII· in excerpt. Valesian. p.* 727. 728.

(98) *In not. ad Capitolin. in vita M. Antonini.*

console suffetto negli anni di Roma DCCCLXXXII. a suo capriccio si chiama Frontone dal citato scrittore, da che Ulpiano in quella legge lo chiama semplicemente *Aufidio*, anzi *Tito Aufidio*. Da tutto ciò è facile il sospettare che Cornelia figlia di Cornelio Frontone Oratore conseguisse tutta l' eredità paterna, e la recasse al marito. Imperciocchè sembra inverisimile, che se Cornelio Frontone avesse lasciati figli o nipoti, ai quali più si convenivano gli elogj del padre, questo M. Aufidio Frontone nella iscrizione citata si volesse chiamare *pronipote* di Cornelio.

M. AUFIDIO FRONTONE.

Resta da dirsi in iscorcio qualche cosa di questo M. Aufidio Frontone Console che eresse la memoria. Egli pertanto fu console l' anno di Roma CMLII. ed ebbe a collega P. Cornelio Annulino console la seconda volta, del che non accadono prove particolari per esser noto dalle antichi iscrizioni, e dalle leggi Imperatorie a noi tramandate. E' incerto per altro se in quell' anno in cui fu console perdesse il figlio, e gli ergesse l' iscrizione. Nè fa gran prova il trovarsi nella lapida chiamato egli console, perchè era uso degli antichi chiamarsi piuttosto *Consoli* che *Consolari* nelle antiche iscrizioni coloro che erano stati consoli.

Restano finalmente d' avvertirsi due cose. Primo che questi Aufidj fossero Pesaresi, se vagliano le congetture; e che fossero anche delle principali famiglie della città, come si può raccogliere dall' altra già riferita lapida di C. Aufidio Vero, e che trasferiti poi in Roma ivi attenessero e la Prefettura, ed i consolati. In secondo luogo che questa iscrizione si rapporta dal Boissardo come incisa in Roma in un' ara, onde l' aveva trascritta, e ciò dà sospetto a credere che Aufidio Frontone console erigesse al suo figlio una memoria in Pesaro dove morì, e un' altra in Roma perchè fosse anche più celebre la memoria di lui. Fin quì l' Olivieri le cui parole non che i sentimenti ho finora trascritti. Io per altro aggiungerei non esser d' uopo il credere che questa famiglia si trapiantasse da Pesaro a Roma dove spiccarono nelle cariche i soggetti indicati, ma che esistesse benissimo in Fermo la loro famiglia, e che i soggetti promossi vivessero in Roma appunto per avanzarsi nelle maggiori cariche, alle quali potevano aspirare tutti gli Italiani non men che i Romani; e siccome non è d' uopo il credere che tutti i soggetti delle città d' Italia promossi a sommi impieghi trasferissero le loro famiglie in Roma così non credo che ci si trasferisse nemmeno la famiglia Aufidia di cui trattiamo, ma che fossero onorati delle più insigni cariche i loro soggetti quantunque fossero d' una famiglia Pesarese, e che viveva in Pesaro. Motivo a così credere me lo porge la morte del figliuolo di questo Frontone seguita appunto in Pesaro dove sarà stato col resto della famiglia.

Non è poi così facile a provare che anche l' Orator celebre Cornelio Frontone fosse parimente Pesarese. Anzi non ne abbiamo nemmeno un fonda-

mento da sospettarlo, e solamente sarà gloria di Pesaro il poter asserire che la figliuola, e la erede di lui passasse a portare la roba non meno che il nome ad una famiglia Pesarese, come fu questa, e che siccome la gente Aufidia, quantunque nobilissima e notissima per le somme cariche ottenute ebbe a gran vanto assumere l'agnome di Frontone, e dichiararne espressamente la discendenza, così a Pesaro ancora potrà ridondare lo stesso vanto, da che qualunque benchè minima relazione cogli uomini insigni si è sempre desiderata, ed apprezzata assaissimo.

§. III.

Dei Poeti. Si riferisce un' elegantissima lapida.

A prima delle belle arti, che abbia avuto ricetto in una nazione tosto che vi ebbero accesso gli studj fu certamente la poesìa; e ciò accadde primieramente per quel piacere, che reca naturalmente co' suoi numeri, e con quelle misure, celle quali sono le parole proporzionate. Poeti in Roma fiorirono certamente prima de' Gramatici, e dei Retori, da che Livio Andronico, che in Roma fu il primo a coltivare la poesìa fece rappresentare una favola teatrale negli anni 510 di Roma, e Gn. Sdevio della Campania fu il secondo poeta. Prendendo adunque le nostre misure come in altro, così in questo dalla gran Roma non è maraviglia se anche per le nostre città si coltivasse anticamente la poesìa, che dilettò gli stessi austeri Romani anche prima che avessero conosciuto i Gramatici, ed i Retori. E se non ho io quì a produrre una serie di questi poeti, che fiorirono in Pesaro, perchè non siamo noi sì fortunati, che il tempo non ne abbia divorate non solo le opere, ma i nomi eziandio; posso per altro produrne non uno solo, che sembrerà a taluno la maraviglia dei poeti in riguardo alla sua tenera età, in cui venne a mancare di vita, dopo aver così bene profittato nello studio della poesía non meno che di altre belle arti, e scienze, quale fu per lo appunto *Petronio Antigenide*, di cui ne vive anche il nome in certi pochi frammenti di suoi versi, che fortunatamente si conservarono. Dissi, che può reputarsi la maraviglia, siccome non era egli d'un' età maggiore di diece anni, due mesi, e due Giorni. Tutto però si apprenderà chiaramente dall' elegantissima memoria sepolcrale a lui eretta dal suo genitore *Petronio Hilaro*, che quì soggiungo. Esisteva questa un tempo nel palazzo del dottissimo, e chiarissimo cittadino Pesarese Pandulfo Collenuccio, come attesta M. Antonio Gozzeo, e come accenna il Grutero (99) che in rap-

(99) *Pag.* 950. *num.* 7.

rapportandola, come la rapportano tanti altri, dei quali dice il comendato Olivieri (100) *longum esse illorum catalogum recitare*; accenna già l'esistenza in Pesaro, ma *in aede Pandulfi*. Dai Collenucci è fama, che pervenisse ai Pardi; ma checchesia il marmo più non esiste, o se esiste *domino etiam ignotus latet*, come dice lo stesso Olivieri, da cui l'ho io esattamente trascritto per quì riferirlo, avendo egli come accenna nelle citate sue note seguita la lezione del sudetto M. Antonio Gozzeo; non omettendo per altro di soggiungere le varianti lezioni, le quali anche da me saranno rapportate in appresso, sembrandomi, che l'esiga una interessantissima lapida come questa.

D. M.

PETRONII ANTIGENIDIS

TV. PEDE. QVI. STRICTO. VADIS. PER. SENTA. VIATOR.

SISTE. ROGO. TITVLVMQVE. MEVM. NE. SPREVERIS. ORO.

BIS. QVINOS. ANNOS. MENSESQVE. DVOS. DVO. SOLES.

IN. SVPEROS. FECI TENERE. NVTRITVS. AMATVS.

DOGMATA. PITHAGORAE. SENSI. STVDIVMQ. SOPHORVM.

ET. LIBROS. LEGI. LEGI. PIA. CARMINA. HOMERI.

SIVE. QVOT. EVCLIDES. ABACO. PRAESCRIPTA. TVLISSET.

DELICIAS. HABVI. PARITER. LVSVSQVE. PROCACES.

SI. NON. INFELIX. CONTRARIA. FATA. HABVISSEM.

NVNC. VERO. INFERNAS. SEDES. ACHERONTIS. AD. VNDAS.

TETRAQVE. TARTAREI. PER. SIDERA. TENDO. PROFVNDI.

EFFVGI. TVMIDAM. VITAM. SPES. FORMA. VALETE.

NIL. MIHI. VOBISCVM. EST. ALIOS. DELVDITE. QVAESO.

HAEC. DOMVS. AETERNA. EST. HIC. SVM. SITVS. HIC. ERO. SEMPER.

(100) *In eamd. inscript. pag.* 163.

§. IV.

Lezioni varianti della riferita lapida; ed osservazioni sulla proprietà di alcune espressioni.

Mancando ora l'originale della elegantissima riferita, iscrizione ed essendomi io attenuto alla lezione seguita dall'Olivieri, stimo di non tralasciare inosservate le variazioni, che si scorgono presso altri collettori de' marmi antichi, i quali hanno riferita anche questa iscrizione. Così fece con sommo accorgimento lo stesso Olivieri, e così farò quì ancor io, trascrivendo da lui queste variazioni, siccome quegli, che ebbe commodo di farne nelle diverse edizioni, e nè M. SS. il confronto.

Lin. I. PETRONII ANTIGENIDIS. Così legge il Grutero, e così tre codici M. SS Il Fabretti emenda PETRONIO AMTIGENIDI.

Lin. II. STRICTO PEDE. Forse a punta di piè, per dinotare la venerazione, con cui uno cammina per luoghi venerabili per la religione, com'erano appunto i sepolcri presso i Gentili. Io per altro mi attengo più volontieri all'altra spiegazione, che produce l'Olivieri, e che egli stesso crede più giusta, qual'è quella di volersi con ciò significare la fuga, con cui suol camminare un viandante. In vero trattandosi d'un viandante, e di una preghiera, che a lui si fa, onde trattengasi a leggere quel che forse non avrebbe osservato colla rapida fuga, bisogna credere che questo cammini non a punta di piè, ma frettolosamente.

VADIS. Così legge il Grutero; così trovasi nei codici M. SS Il Fabretti poi. PERGIS. SENTA *Sentus* secondo Donato vuol dire orrido Terentio (101) così disse.

Video sentum, squallidum, aegrum, pannis, annisque obsitum.

Virgilio (102) similmente.

Loca senta situ:

A ragione adunque *senta* si dicono i sepolcreti. Un solo M. SS. legge SANCTA, che non devesi del tutto rigettare *Santi* in vero si posson chiamare i sepolcri, pe' quali passa il viandante, in riguardo alla venerazione, che risquotevano

(101) *Eunuch. act.* II. *sc.* 2.

(102) Aeneid. VI. 93.

tevano dai Gentili, e dalle pene stabilite contro i violatori dei medesimi, come s'ha dal Digesto *Cod. de sepulch. violat.* Io per altro non mi scosterei mai dalla lezione più comune di *senta*, poichè parlandosi di un viaggiatore si deve supporre non che passasse attorno ai sepolcri, ma bensì per la strada lunga, nella quale erano posti; e la strada dir non potevesi *santa* come si sarebbero detti i luoghi circostanti al sepolcro per l'estensione di tanti passi, che in moltissime lapidi si trova segnata. Direi in oltre, che quel *senta* non volesse altro significare *per vias*, o *per viam*, e che non dovendo il poeta misurare la proprietà delle parole, come uno, che scrive in prosa usasse il *senta* per suo comodo, ed in grazia della misura, e della giustezza del verso. Sappiamo, che fu costume dei grandi signori della antichità alzare i loro sepolcri lungo, le vie pubbliche, e più frequentate. Quanti ruderi non se ne veggono ancora per le antiche vie Appia, Flaminia, Nomentana &c. Se una simile espressione si fosse trovata in un sepolcro eretto, l'ungh'esso d'una tal via chi vorrebbe dire, che venisse in ciò disegnata l'orridezza del luogo, quando dovremmo credere che quel luogo istesso fosse il più frequentato atteso il concorso de' passaggieri? Dunque dobbiamo persuaderci, che questa iscrizione fosse posta al sepolcro di Petronio Antigene, e che questo sepolcro fosse collocato lungo una delle vie pubbliche, e più frequentate di Pesaro.

Lin. III. TITULUMQ. MEUM. Propria, e giusta espressione per indicare una iscrizione sepolcrale.

Lin. IV. BIS QUINOS ANNOS. Non tanto per la giustezza del metro, quanto per eleganza si esprime così l'età di diece anni, che aveva Petronio Antigenide. In fatti in una lapida di Ravenna non in verso si legge parimente.

AVRELIAE
REDEMPTAE
CONIVGI INCOMP
CVMQ. V. BIS QVINOS
ANNOS SINE VLLA
QVERELLA BENEME

Lin. V. IN SVPEROS. così trovasi nel Grutero, e in tutti i MSS. Il Fabretti emenda SVPERIS, nè si sa con qual ragione.

Lin. VIII. SIVE QVOT EVCLIDES. Lezione del Grutero, e di un M SS. Il Fabretti legge QVOS. Gli altri codici MSS. QVOD.

PRAESCRIPTA. Fuori di un MSS., in cui si legge PRAECEPTA, tutti gli altri insieme con Grutero leggono PRAESCRIPTA.

Lin.

Lin. IX. LVSVSQVE PROCACES. Questa è la lezione del Grutero e d'un MSS. altri leggono Conesque che non si sa cosa voglia significare, ed altri finalmente IOCOSQVE.

Lin. X. HAEC HILARVS. Così nel Grutero nelle edizioni Petroniane, e nella collezione del Gozzeo. Il Fabretti legge HYARVS. Gli altri Codici MSS. hanno IRRVS.

PATER IPSE PATRONVS. Quindi si può raccogliere, che Petronio Antigenide fosse figlio insieme e liberto d'Ilaro. Avrà egli avuta in moglie un'Ancella, da cui gli nacque Petronio, che avendo poi manomesso ne restò egli e padre insieme, e patrono. Il Fabretti legge. PATER ATQVE PATRONVS, che verrebbe ad esser lo stesso. Di questi figli insieme, e liberti chi desidera saperne più cose vegga lo stesso citato Fabretti *Dom. cap.* 1. *pag.* 7. *e* 45. dove questi figli chiama anche naturali.

Lin. XI. HABVISSEM. Così Grutero. I codici MSS. HABVISSET. Bene nell'una, e nell'altra maniera. Ebbe contraria la sorte Antigenide, che morì sul fior degli anni. L'ebbe Ilaro, che perdè il Figliuolo dopo che con tanta fatica lo aveva istruito.

Lin. XII. NVNC VERO INFERNAS. Così legge Grutero, e così pare che esiga la legge del verso. Peraltro nei codici MSS. si legge. NVNC VERO AD IN FERNAS SEDES &c e così legge anche il Fabretti.

Lin. XIII. SIDERA. Presso il Fabretti si legge SYDERA, e similmente nei codici MSS. In fatti Virgilio (103) così ha.

Largior hic campos aether, & lumine vestit
Purpureo, solemque suum, sua Sydera norunt.

Lin. XIV. TVMIDAM. Tanto nel Grutero, che in un Codice MSS. si legge in tal modo. Altrove TIMIDAM.

Lin. ultim. HAEC DOMVS AETERNA EST.

Casa eterna si trova spessissimo chiamato il sepolcro non solamente nelle iscrizioni Cristiane, ma nelle Gentili ancora, come egregiamente dimostrò il Grutero con moltissime iscrizioni, tra le quali gioverà riferirne una di Fano, in cui si legge.

HIC JACET AETERNA SABIS HUMATA DOMU,

e in altra similmente, che leggesi presso Grutero (104)

HAEC SUNT PARVAE TUNC MEAEQUE SEDES
HAEC CERTA EST DOMUS, HAEC COLENDA NOBIS.

Noterò finalmente l'ottima morale di questo Gentile Filosofo rispetto alla vanità della vita, alla fugacità della bellezza agli inganni, coi quali siamo presi

(103) *Aeneid. VI.*

(104) *Gruter. p.* 585. 10.

presi dal mondo, e all' eternità dell' altra vita. Sentimenti degni di qualunque più zelante Cristiano, e degni di esser meditati da certi moderni empj filosofi, detti spiriti forti per ironía, ma che in fatti sono i più deboli di quanti ne sieno stati al mondo finora, questi per secondare i loro capricci, e le loro passioni non si vergognano di negare l' immortalità dell' anima, che peraltro confessano coi loro continui rimorsi, e molto più al punto estremo della lor vita, in cui mal grado gli sforzi della pretesa loro inclinazione non possono dissimulare questa verità, divenuta per essi allora terribile, e perchè son certi di doversi trovare a questo punto inevitabile, non si sono arrossiti talvolta di accorciarselo, o di nasconderselo con velenose o sonnifere bevande, come se i veleni, ed i sonniferi, che nascondono i travagli, ed i rimorsi, e i veleni, che li troncano, o li accorciano estendessero la limitata lor forza sul nudo spirito, spirito eterno, e che non avrà mai fine; Sciocchi, che sono, ed insensati! Ingannano se stessi; ingannano i popoli; tradiscono la patria; rovinano i cittadini; tolgon la pace; e fanno a Dio l' offesa maggiore, che fanno. Vengano essi tutti alla scuola di questo filosofo Pesarese. Filosofo gentile, ma Filosofo, che conosceva la brevità, la vanità, la fugacità della vita, e l' immortalità dello spirito a fronte di tanti errori del Gentilesimo, che avragli ingombrata la mente. L' addove i nostri moderni in mezzo alla luce evangelica, dopo tante più certe prove, che aver non poteva un gentile, per solo capriccio di viver felici pochissimi anni (se pur si può chiamare felicità una vita condotta fra laidezze, e rimorsi della coscienza parlante) hanno il bel coraggio di metterla in dubbio, e di sfacciatamente negarla. Ma lasciamo di grazia questi temerarj del secolo, il cui veleno già si vede scoppiare con tanto danno della misera Europa, che in ogni parte ne piange le stragi, e noi almeno, che per nostra gran sorte nel centro riposiamo della cattolica Fede, e sotto il placidissimo governo del Vicario stesso di Gesù Cristo, noi contentiamoci di profittare di tali sentimenti, e contro la piena de' vizj che quà dirigono con maggior empito essi libertini opponiamo da coraggiosi la brevità della vita, la fugacità de' piaceri, l' eternità dello spirito. A un trasporto di amore verso i miei Cristiani fratelli condonino gli eruditi questa mia digressione, che non è caduta per altro fuor di proposito, e rientriamo vasto in camino.

§. V.

§. V.

Poesie che ci restano di questo Poeta Pesarese Petronio Antigenide.

EGli è veramente un grand'elogio per Petronio Antigenide aver di diece anni applicato utilmente agli studj filosofici, mattematici, ed alla poesia, come narra la riferita iscrizione, ma un'elogio più grande egli è poi per questo sì tenero giovanetto che abbia lasciati elegantissimi epigrammi, dei quali ne sono fortunatamente a noi pervenuti cinque nell'edizione di Petronio fatta *Amsteolodami* 1669. *typis Ioannis Blaeu*. Si riferiscono questi dall' Olivieri (105), da cui li ho tratti ancor io, per quì doverli inserire, *ut eruditissimi civis opera* (così l'Olivieri), *quantum situm est in nobis, in dies magis innotescat*.

PETRONIJ ANTIGENIDIS PISAVRENSIS CARMINA.

1. *De literarum aeternitate ad Appiam*

Haec Urbem circa, stulta monimenta laboris,
Quasque vides moles, Appia marmoreas;
Pyramidasque ausas vicinum attingere Coelum,
Pyramidas, medio quas fugit umbra die:
Et Mausoleum miserae solatia mortis,
Intulit aeternum, quo Cleopatra virum:
Concutiet, sternetque dies; quoque altius extat
Quodque opus, hoc illud carpet, edetq. magis.
Carmina sola carent fasto, mortemque repellunt;
Carminibus vives, semper Homere, tuis.

Deve quì parlare il nostro Petronio di Pesaro sua patria, dove certamente essendo morto dopo diece anni, avrà atteso ai suoi studj sotto del padre. Che però coll'*Urbem* si deve intendere la città di Pesaro, e in quel *haec stulta . . monimenta laboris, quosque vides moles . . . marmoreas* le superbe moli, e le rare fabbriche, che adornavano la stessa città; moli superbe, e rare a proporzione delle magnificenze della città, ma che noi ora più non vediamo

(105) *In not. ad eamd. inscript. pag.* 163.

mo per essersi di esse verificato quel che ne disse il giovanetto poeta: *Concutiet, sternetque dies*, Ed in fatti *concussit*, e *strevit*.

Si rileva poi a maraviglia da tutto il contesto di questo primo epigramma gli studj fatti da Petronio Antigenide nella maniera che narra il padre nell'epitafio, e i sentimenti medesimi, che egli aveva insegnati al suo Figliuolo. Narra in fatti, che si era applicato agli studj Filosofici; ed una sana filosofia si rileva dai sentimenti dell'epigramma, tutta uniforme a quella, che abbiamo lodata nel padre istesso autore della lapida nel precedente paragrafo. Si combina finalmente la lettura di Omero, ai cui versi fa egli quì un'elogio ben degno.

II. DE ACHILLE

Cauta quidem Genetrix, noceant ne vulnera nato,
Confirmat Stygio fonte puerperium;
Sed quia fas nulli est humanam vincere sortem
In membris tincti dant sibi fata locum.

Allude in quest'epigramma il nostro Petronio a ciò, che si narra di Achille, che per farlo venire di forte corporatura dalla Genitrice fu fatto da Bambino tuffare nelle acque. Avvenne che un fulmine lo colpì nel calcagno, dove si teneva il fanciullo, quando s'immergeva nelle acque, e ne morì. Da quest'accidente il poeta prende motivo di esagerare l'errore, che aveva come Gentile rispetto al fato, cui si credeva sottoposta ogni cosa, e per fino gli stessi Dei.

III. DE TELEPHO.

Telephus, excellens Alcidae dignus, & Augae
Externae sortis bella inopina tulit.
Nam Graii Trojam peterent cum mille carinis,
Tangeret & classis litus adacta suum;
Occurrens Danais, forti dum pugnat Achilli,
Syria pugnanti percutit hasta femur.
Pro cujus cura cousultus dixit Apollo,
Hostica quod salubrem cuspis haberet opem.
Mox precibus flexi Pelidae robore sacro
Injecto membris pulvere plaga fuit.
Monstrant fata viri vario miracula casu:
Unde datum est vulnus, contigit inde salus.

Due note fa a questo terzo epigramma il chiarissimo Olivieri. Una al sesto verso alla parola *Syria*, che ripugna al verso, ed alla storia *Pessime*, egli dice esser ivi collocata una tal parola, *neque enim id carminis leges patiuntur, neque Achillis patria; fortasse PYRRIA ita enim antiquitus dicebatur Thessalia*.

L'altra è al verso sesto, che egli in grazia del senso crede potersi così emendare.

Mox precibus flex Pelidae e robore sana.

Del resto anche da quest'epigramma si rileva la lettura di Omero, che aveva fatta con profitto il nostro giovanetto Petronio, raggirando gli argomenti delli sui epigrammi su quello appunto, che di Telefo si narra da Omero

IV. IN XERSEM

Perses magnus adest: totus comitatur euntem
Orbis: quid dubitas Graecia ferre jugum?
Mundus jussa facit: Solem texere sagittae:
Calcatur pontus: fluet vat altus Athos.

V. ITEM.

Hic quem cernis, Athos immissis pervius undis,
Flexibus obliquis circumeundus erat:
Accepit magno deductum Nerea fluctu,
Perque latus misit maxima bella suum.
Sub tanto subitae sonuerunt pondere classes,
Ceruleus cana sub nive Pontus erat.
Idem commisit longo duo litora ponte
Perses & fecit per mare miles iter.
Quale fuit regnum? Mundo nova ponere jura,
Hoc terrae fiant, hac mare, dixit eat.

Soggiunge poi il comendato Olivieri, che avrebbe desiderato qual cosa singolare questo portento nel Pesarese fanciullo, onde una gloria maggiore ne ridondasse alla patria; ma per non dissimulare il vero, anche a rischio di sminuire la gloria al valoroso fanciullo, ed alla patria dice, che L. Valerio Pudente, il cui elogio riferisce il Grutero (106) CUM ESSET ANNORVM XIII. ROMAE CERTAMINE IOVIS CAPITOLINI LUXTRO SEXTO CLARITATE INGENII CORONATUS EST INTER POETAS LATINOS OMNIVM SENTENTIIS JUDICUM. Boezio figliuolo di Eugenio Notaro

(106) *Pag. 322. num. 3.*

ro morì di XI. anni, nove mesi, e ventitre giorni. Eppure nell' iscrizione promulgata dal Fabretti (107) così vien comendato dal padre.

DE EORALE DECVS PRIMO CUM CARMINE CEPTO
DOCTOREM DOCTOR VIDIT, ET OBSTIPVIT.

Ausonio finalmente loda Attico Tirone Delfico retore principalmente per questo.

Tu pene ab ipsius orsus incunabulis
Dei poeta nobilis

Sertum coronae praeferens Olimpiae
Puer celebrasti Iovem.

§. VI.

Di L. Accio celebre autore di tragedie. Si prova che fu Pesarese, premessa la riprovazione della lapida che parla di lui.

Ebastiano Macci (108) riferisce la seguente iscrizione, in cui si fa menzione d'un L. Accio, dicendo che esisteva *in aedibus Pardiorum*.

D. M.

L. ACCIO L. F. COLON. PISAVR.
ET LVCRETIAE FLAVIAE
P. P.
L. ACCIVS. L. F. MERENS
H. M. P.

(107) *Inscript. Dom. cap. III. num.* 447.

(108) *De portu Pisaur. lib. I. cap.* XIII. num. XVII.

Anche il ch. Olivieri (109) rapporta una tale iscrizione; ma non dubita di crederla un impostura, tanto più che fra le altre Pesaresi, raccolte anche prima del Macci, o almeno contemporaneamente, questa non si vede. Checchè sia per altro della iscrizione che col dottissimo Olivieri io reputo una vera impostura o del Macci; o di qualunqu'altro, non è da rivocarsi in dubbio che il celebre L. Accio antico Poeta autor di tragedie fosse Pesarese; affermandolo Eusebio nel suo Cronico conservatoci da S. Girolamo colla sua interpretazione. Dice egli che nascesse nel consolato di Mancino e di Serrano di genitori libertini, e che fosse uno dei coloni condotti in Pesaro dai Romani, tanto più che in essa città ancora esisteva il fondo che gli toccò nell'assegnazione, detto *Fondo Acciano* dal nome di lui, cui appartenne. Io non contrasto che una tale assertiva del Cronico non sia esente da qualche eccezione, che ora vedremo. Dall'altro canto non so vedere perchè non debbasi questo L. Accio *Tragediarum scriptor clarus*, come dice Eusebio, che fiorì nell'epoca divisata, reputar Pesarese. A buon conto abbiamo in Pesaro altre memorie incontravertibili della gente Accia che vi fiorì. Abbiamo oltre l'assertiva del Cronico rispetto al fondo *Acciano* anche la conferma di due lucerne antiche trovate nel 1736. in un'urna sepolcrale alla chiesa di S. Marina, e raccolte dal Passeri fra l'amplissima sua collezione delle antiche lucerne; e nel fondo loro si legge

ACCIANA
P. SATRI C. F.
CAM.

V'è anche un monte all'occaso di Pesaro nominato Monte *accio* fino al 1469. nel qual'anno Alessandro Sforza vi edificò un sontuoso palazzo in onore di Federigo III. Imperadore, il quale volle, che quel monte si chiamasse *Monte Imperiale*. Il che fa vedere che la fabbrica di tali figline di P. Satrio era posta *in fundo Acciano*, da che vi si notavano i predj dove queste si lavoravano, conforme si rileva dalle altre seguenti lucerne dello stesso museo del Passeri che al proposito recò lo stesso Olivieri.

(109) *Marm. Pisaur. num. LXXVIII.*

EX

EX OFF. P. IVL. TAR
AD PORT. TRIG.

Altrove

ANTONINI AV
TEBERINA P. CL.
MAXIM. SAC.

Finalmente

C. ICCI VATICAN

Pesarese fu parimente l'altro Accio celebre Oratore, di cui parleremo in appresso, il che è un valido argomento per confermare l'assertiva del Cronico, contro la cui autorità non se ne oppone per anche alcun' altra di egual peso che possa distruggerla. Egli è ben vero che nel cronico viene specificato il tempo, in cui il nostro L. Accio fu condotto in Pesaro da Roma, dicendosi che seguisse allor quando i Romani condussero colonia in essa città, tempo che, misurato colle altre circostanze da rilevarsi in appresso, non combina affatto, toccandosi con mano che la deduzione della colonia fu anteriore di varj anni alla nascita di L. Accio. Ma se il Cronico ha fallato in questa circostanza chi ci assicura che abbia fallato nel resto? Non poteva il padre di L. Accio essere stato un de' colonj, e così esser nato in Pesaro il nostro L. Accio, non che essere stato condotto. A me spiace assaissimo che il chiarissimo Olivieri non ci abbia pubblicate le sue fatiche intorno agli antichi uomini illustri Pesaresi, come ci ripromise nelle note che fece al marmo di sopra recato, poichè certamente avremmo veduto con sodissime ragioni provato che Pesaro fu la patria dell' antico Poeta Tragico L. Accio dopo aver asserito nella sopradetta nota. *Nollem rem libello de viris illustribus Pisaurensibus reservatam hic pertractare, illud tamen in praesentia profitendum duxi satis constare L. Accium Pisaurensem fuisse, neque fictitiis inscriptionibus ad id opus nobis esse*. Io per altro in cosa che ridonda a tant' onore dell' antica città di Pesaro non ha lasciato di consultare il chiarissimo lume della storia Italiana il sig. Cavaliere ab. Girolamo Tiraboschi facendogli nota insieme la già indicata difficoltà; ma egli conviene nel parer mio, credendo Pesarese il nostro L. Accio, e valutando la riflessione da me fatta sull' indicata circostanza dell'

dell' anteriorità della deduzione della colonia Pesarese alla nascita di L. Accio. Ecco perciò le medesime sue parole con cui meco si esprime nella sua risposta dei 6. Ottobre di questo stesso corrente anno. „ *A me* „ *sembra che si possa con qualche fondamento credere, che quel Poeta fosse di* „ *Pesaro. E' vero che l' autorità della Cronaca Eusebiana riguardo ai tem-* „ *pi più antichi non è grandissima ma finalmente ciò che in essa si asserisce da* „ *niun' altro antico scrittore è contradetta, e perciò potrà esiger fede finchè non* „ *si trovi autorità più valevole, che la distrugga. La difficoltà tratta dall'* „ *epoca della Colonia Pesarese combatte l' opinione intorno all' anno della nasci-* „ *ta di Accio; ma non combatte l' opinione della sua patria, e però avrà Eu-* „ *sebio o S. Girolamo scritto il vero intorno al luogo natìo di quel Poeta, e* „ *avrà errato intorno all' epoca della sua nascita, o del suo trasporto a Pesa-* „ *ro. Dico della sua nascita o del suo trasporto, perchè può essere appunto ac-* „ *caduto, come Ella osserva, che fosse il Padre di Accio, e non il Poeta che* „ *fosse trasportato da Roma a Pesaro. Ed ecco il mio sentimento di cui Ella* „ *farà quel conto che le piacerà &c.* Ma qual conto non devo io fare del sentimento d' un tanto valentuomo, che con tanto studio, e con tanto merito ha saputo sì bene illustrare la storia della Italiana letteratura? Il suo parere su di questo punto è da me valutato sì e per tal modo che non dubito di allegarlo quale valevole autorità di illustre, ed accreditato scrittore, la quale venga a confermare il sentimento del citato Olivieri non che di me.

Il chiarissimo Conte Mazzuchelli, che intrapresa aveva la sì lunga, e laboriosa, ma utilissima impresa degli uomini illustri Italiani, parlando della patria di sì illustre poeta non si determina in vero alla nostra Pesaro, ma accenna sibbene il sentimento del Mandosio (110) che lo fa Romano, e nel tempo istesso non tace che altri lo fan Pesarese dove si vuol che abitasse insieme, e morisse, come scrisse Michel Foscarini nelle sue annotazioni al museo di Onorio Domenico Caramella (111) *Pisaurum demum fertur incoluisse, ibique diem suum obiisse*. Solamente nell' annotazione che vi fa (112) promove lo stesso dubbio che da me fu di sopra promosso sull' anteriorità della Pesarese colonia colle seguenti parole „ Leggiamo in S. Girolamo che L. Accio fu „ condotto a Pesaro allor quando i Romani vi spedirono una Colonia, e che „ vi era appresso la Città un' avere detto *Fundus Accianus*, porzione a lui „ toccata nella divisione che fu fatta delle terre agli abitanti di questa colo- „ nia. Quindi il Bayle conghiettura che Tito Accio celebre Oratore da noi „ di sopra mentovato nell' annotazione 2. verso il fine, essendo da Pesaro, „ come s' ha da Cicerone, potesse esser parente del nostro Lucio Accio; ma „ egli è quì pure da osservarsi come la suddetta asserzione di S. Girolamo può „ divenire dubbiosa, se si rifletta che la Colonia di Pesaro fu fondata nell' „ anno di Roma 568. vale a dire assai prima della nascita di L. Accio, co- „ me si rileva dalle osservazioni dello Scagliero sopra Eusebio, riferite anco-

„ ra

(110) *Bibliotecha Romana Tom. II. pag. 45.*
(111) *Pag. 186.*
(112) *Numer. 5.*

„ ra dal Bayle. Comunque siasi viene Accio registrato fra gli scrittori di
„ Pesaro dal Garuffi nell'Italia Accademica a cart. 410.

§. VII.

Si parla dell'autorità del Cronico, che lo fa Pesarese, e si sostiene che fosse tale.

COmunque siasi, io tengo due cose per certe. L'abbaglio di Eusebio, o di S. Girolamo riguardo a ciò che dice del trasporto di L. Accio in Pesaro quando vi fu condotta la colonia dai Romani, e la patria di lui che fosse Pesaro. Se, come dice il dottissimo Tiraboschi, l'autorità del Cronico non è grandissima rispetto a cose di tale antichità, e se a confronto di prova più antica verrebbe questa a mancare, chi non direbbe che in Pesaro fosse condotta colonia nell'epoca divisata da T. Livio con quelle circostanze da lui rammentate, ed illustrate da noi nel miglior modo nel IV. Volume di quest' opera sulla scorta dell'Olivieri piuttosto che dopo nato L. Accio, il quale secondo il Cronico sarebbe nato di Otilio Mancino, e di Attilio Serrano l'anno di Roma 584? Può quest'epoca di Eusebio ammettere qualche altra difficoltà come troppo anticipata per altre circostanze, che vedremo; ma non v' ha il menomo fondamento di ragione per sospettare doversi credere posticipata. Dunque non vi può esser dubbio di alcuna maniera nel credere che veramente la colonia Pesarese fosse condotta nell'epoca disegnata da T. Livio, e che la nascita di L. Accio si possa anticipar di tanto che possa credersi già nato, quando avvenne la mentovata deduzione. A fronte non ostante di tutto questo io credo che il Cronico meriti ogni fede rapporto alla patria di L. Accio. In fatti se, come dice il chiarissimo Tiraboschi, l'autorità del Cronico si deve sempre valutare finchè non se ne opponga altra di maggior peso, qual'altra ne abbiamo noi di tanto peso che si opponga a tale testimonianza. L'abbiamo sull'epoca della colonia Pesarese, e perciò confessiamo l'errore preso dal Cronico, ma del luogo nativo qual si potrebbe produrre? Il nome della patria può esser noto, e lo deve esser più che il giorno della nascita. Sappiamo noi in fatti onde sortirono tanti uomini grandi che hanno fiorito in ogni età, ma non sapremo nel tempo istesso quando nascessero. Chi non sa che Cicerone fu d'Arpino, che Virgilio fu Mantovano, che Ovidio fu da Solmona. Ma all'incontro non tutti sapranno quando nascesse Cicerone, quando Vir–

Virgilio, e quand'Ovidio. Che però ai tempi di Eusebio, e di S. Girolamo poteva benissimo conservarsi la memoria della patria di L. Accio Poeta tragico, ma poteva essersi confusa quella dell'epoca della sua nascita. Adduce invero il Cronico qual prova che in Pesaro vi fosse ancora il *fondo Acciano* toccato in parte nella divisione all'Accio ivi trasferito da Roma, e di questo fondo se ne conserva tuttavia il nome nel territorio Pesarese ai tempi di Eusebio, o di S. Girolamo. Ottima ragione che comprova l'assertiva dell'indicata patria, e della discendenza di L. Accio da una Romana famiglia. Era cosa facile per altro a chi scriveva tanto tempo dopo, come Eusebio, il non essersi riflettuto che questo fondo Acciano posseduto già da L. Accio Poeta, di cui parliamo, non fosse assegnato a lui veramente, ma a L. Accio di lui padre, e che questi fosse trasportato a Pesaro colla colonia, e non già L. Accio il Poeta, che in Pesaro sarà nato dai genitori libertini; il che è per Pesaro maggior vanto. Primieramente perchè se vi fosse stato trasportato colla colonia, come dice il Cronico, potrebbe chiamarsi con più fondamento Romano che Pesarese, da che sarebbe nato in Roma, e non in Pesaro. Laddove se vi fu trasportato il genitore, come io credo con ogni fondamento, Pesaro può vantare non solo d'aver ricevuto un tant'uomo fra gli altri Romani che vi andarono colla colonia, ma ancora che questi vi avesse i suoi natali, e vi si educasse. Secondariamente perchè ciò bastevolmente dimostra che in Pesaro vi fossero già Poeti atti ad istruire il nostro L. Accio, e coltivarlo sì e per tal modo in questa facoltà che potè facilmente giungere al grado a cui pervenne, ed esser celebrato non solo nell'età in cui visse, ma nei secoli posteriori eziandio fino a nostri tempi. Io non credo che Eusebio avesse voluto inventarsi per suo genio il luogo della patria di un soggetto sí chiaro, nè lo credo tanto prevenuto per Pesaro, che a bella posta volesse attribuirglielo senza fondamento. Credo piuttosto che egli in ciò seguisse la comune tradizione, e senza darsi pena di combinar l'anno della deduzione della colonia coll'anno della nascita di tal poeta cadesse nell'anacronismo, di cui non si può in alcun modo scusare. Io in quanto a me così ne penso, e volentieri imparerei a pensarne meglio se vi fosse chi meco nel pensare non combinasse, e volesse perciò contrastare a Pesaro un Poeta di tanto nome quale fu il nostro L. Accio.

§. VIII.

§. VIII.

Altre difficoltà che s'incontrano sull'autorità del Cronico di Eusebio esposte dal Mazzuchelli.

NEl Cronico adunque di Eusebio al secondo dell'Olimpiade CLX. si trova scritto. *Tragediarum scriptor clarus habetur* (L. Accius) *natus Mancino, & Serrano Consulibus, parentibus libertinis*. Ma il sopra lodato Conte Mazzuchelli riflette saggiamente su due passi di Cicerone, e in altro di Valerio Massimo, e non sa combinare come debbasi intendere, salva la giusta citazione di Eusebio. Io pertanto qui soggiungo le stesse parole del dottissimo Cavaliere, il quale mise nel vero suo lume ogni difficoltà che quindi poteva promoversi. „ Sappiamo da Cicerone nel suo Dialogo intitolato *Bru-*
„ *tus* che Accio avea cinquant'anni meno di Pacuvio altro Tragico Poeta:
„ *Accius*, così egli, *iisdem ædibus ait se & Pacuvium docuisse fabulam, cum*
„ *ille octoginta, ipse triginta annos natus esset*. Ora S. Girolamo pone la
„ morte di Pacuvio sotto il terzo anno dell'Olimpiade 156. (di Roma 600.)
„ e dice che morì *prope nonagenarius*: dunque Accio doveva avere in dett'an-
„ no intorno a quarant'anni, e in conseguenza doveva esser nato verso
„ l'anno di Roma 560. che è quanto dire 24. anni prima del 584. da noi
„ di sopra proposto. Ma se ciò giova a farcelo credere nato assai prima,
„ altre ragioni non mancano per farci dubitare che nascesse molto dipoi.
„ Leggiamo in Valerio Massimo, lib. III. Cap. 7., che Accio trovossi alcu-
„ ne fiate con G. Cesare nel collegio de' Poeti. Nacque Cesare nell' anno di
„ Roma 654. e fin d'allora Accio avrebbe avuti 70. anni, quando entrava
„ con Accio nell' Collegio de' Poeti: dunque Accio ne avrebbe avuti fin d'al-
„ lora novanta, il che non sembra probabile. Nulla tuttavia ha d'impossibi-
„ le una tale cronologia, anzi può divenir verisimile, se si aggiunga il te-
„ stimonio di Cicerone contemporaneo di Cesare, il quale asserisce *in Bruto*
„ d'aver più volte udito Accio favellare *ut ex L. Accio Poeta*, così egli *sum*
„ *audire solitus &c.* Quando Cesare e Cicerone fossero giovani, ed Accio
„ assai vecchio, allorchè insieme trattavano. Si scioglie un tal nodo. Ma Ci-
„ cerone appunto è quegli, che altrove sconvolge una tale congettura. Que-
„ sti nella sua prima Filippica al n. XV. avendo detto che in occasione d'al-
„ cuni giuochi dati da Bruto, dopo aver ucciso G. Cesare (il che avvenne

„ nell' anno di Roma 710.) rappresentossi una Tragedia di Accio, la quale
„ fu molto applaudita, soggiunge, che questi applausi ebbero più relazione
„ a Bruto che ad Accio, quando pure non si fosse fatto applauso ad Accio
„ dopo il corso di sessant' anni, *nisi forte* (son sue parole) *Accio tum plaudi & sexagesimo post anno palmam dari putabitis, non Bruto*. Se noi vogliamo
„ credere che in tal guisa si accenni (come ha creduto ne' suoi commentarj
„ sopra detta orazione Paolo Manuzio) che Accio fosse già morto 60. anni prima converrà fissare la sua morte nel 650. di Roma, ed ecco che
„ nè Cesare, nè Cicerone potevano averlo conosciuto, perciocchè Cicerone
„ non aveva allora che tre anni in circa, e Cesare non era ancor nato. Se
„ poi vogliamo credere, che Cicerone accenni non già la morte di Accio,
„ ma il tempo in cui fu la prima volta rappresentata quella tragedia, come
„ se essa fosse stata recitata sessant' anni prima, o che indichi solo il tempo in cui
„ fu scritta da Accio, come ha spiegato Niccolò Abramo nelle sue annotazioni alla suddetta Orazione, lasceremo ai più intendenti della lingua Latina
„ il riflettere, se a un tal passo convengasi una tale interpretazione. Solo
„ aggiugneremo come tali difficoltà hanno indotto taluno a credere che ci siano stati due Lucj Accj Poeti. Di tale opinione è stato il Giraldi nel suo
„ dialogo VIII. *de Poetarum Hist. pag.* 304. seguito dal Quadrio nella *storia e rag. d' ogni Poesia Vol. III. a cart.* 42. Comunque siasi, noi troviamo
„ certamente fatta menzione da Cicerone di più Accj. Tra gli altri parla
„ egli assai male nel suo libro primo *de legibus* della Storia d' un Accio
„ cui non crediamo (se pur debbesi quivi leggere *Accium* e non *Mærum* diverso dal nostro, e del quale farassi di nuovo menzione). Un Tito Accio
„ da Pesaro ci è stato pure, buon Oratore, contro il quale Cicerone difese
„ Cluenzio, come dalla sua orazione *pro Cluentio*, e dal suo *Brutus* al n. 78.
„ si può apprendere. Quà per ultimo avvertiremo, come il sudetto passo
„ di S. Girolamo *L. Accius Tragediarum Scriptor clarus &c.* ha dato ad alcuni motivo d' asserire, che L. Accio abbia avuti per parenti i Consoli
„ suddetti, sbaglio di cui il Bayle nell' articolo di Accio ha notato il Moreri, ma non ha però avvertito, che molto prima del Moreri lo aveva
„ commesso F. Filippo da Bergamo nelle sue Croniche all' anno avanti a
„ Cristo 127. „.

§. IX.

§. IX.

Si combinano le difficoltá propoſte dal Mazuchelli.

DOpo le vari difficoltà promoſſe dal dottiſſimo Mazuchelli io non ho la menoma difficoltà per unirmi col ſentimento di chi è d'avviſo che L. Accio foſſe di età molto provetta quando ſi udiva da Cicerone, e quando G. Ceſare interveniva nel Collegio dei Poeti; ed anche con quello di chi crede, che, parlando de' plauſi che ſi facevano per la recita del *Brutus* tragedia di Accio, dice che queſti plauſi ridondavano piuttoſto a Bruto che ad Accio *ſexageſimo poſt anno*, e che con ciò voleſſe indicare il tempo in cui era ſtata ſcritta quella tragedia, e non già l'età di L. Accio. In fatti che maraviglia ſarebbe ſtata eſſerſi fatto plauſo ad una nuova Tragedia compoſta da un celebre poeta qual era L. Accio per eſſerſi recitata e compoſta nell'anno ſeſſageſimo dell'età ſua. All'incontro ſe la tragedia era ſtata compoſta, o recitata ſeſſant' anni prima ſi poteva credere che ognuno ne aveſſe già guſtato il merito, e perciò non aver potuti meritare quei plauſi che avrebbe riſcoſſa una tragedia nuova, nè mai per lo addietro ſentita. Che però Cicerone di queſto plauſo ne riveſte Bruto che vi poteva avere qualche relazione in quelle circoſtanze in cui aveva liberata la patria dalla tirannìa di G. Ceſare colla morte a lui data, come l'aveva liberata dalla oppreſſione dei Tarquinj l'altro Bruto preſo a ſoggetto della tragedia. Intanto noi ſappiamo che il *Brutus*, Tragedia di L. Accio ſi attribuiſce al poeta di cui parliamo, e ſappiamo ad un'ora che di queſto Accio Poeta Tragico parla Cicerone con lode, e come di un poeta molto più vecchio di lui. Baſti il por mente a queſto paſſo in cui parla di lui in Bruto comentantone l'erudizione. *L. Accio Poeta ſum audire ſolitus, edicere non inculta ſolebat, & erat cum literis Latinis tum etiam Graecis, ut temporibus illis, ſatis eruditus*. Or chi non vede che Cicerone quì parla della ſua più giovane età in cui aveva ſentito quel poeta, e dell'erudizione di cui era fornito tutta proporzionata e propria di quel tempo in cui quel Poeta fiorìva. Diverſamente ſe aveſſe parlato di un ſuo coetaneo non abbiſognava aggiungere quel *ut temporibus illis*. E queſto può eſſere un nuovo argomento per poter dire che Cicerone dicendo *ſexageſimo poſt anno* quando parlava della recita della Tragedia di L. Accio ſi deve intendere che ſeſſant'anni prima era ſtata da quel Poeta compoſta, e non ch' egli foſſe morto ſeſſant'anni avanti come alcuno vorrebbe credere. In fatti che in-

teressava più per quella circostanza dell'Oratore? Nient' altro se non se la maggior lontananza del tempo da cui s' era divolgata quella tragedia. Ma questa maggior lontananza da che poteva misurarsi meglio da Cicerone? Forse dall' anno della morte di L. Accio? Non già; perchè L. Accio non avea nè composta nè pubblicata quella tragedia nell' anno in cui morí. Dunque dobbiamo dire che la misurasse dall' anno in cui fu data alla luce, il qual' anno si deve credere assai anteriore a quello della morte di tal Poeta. Non abbisognava Cicerone che alcuno gl' insegnasse i precetti dell' arte oratoria, di cui egli stesso se ne fece maestro a tutte l' età, e sapeva benissimo che lo scopo suo era quello di far vedere che tutto il plauso fatto per la recita di quella tragedia si conveniva a Bruto piuttosto che ad Accio. Che far dunque doveva quel ottimo oratore per dimostrarlo: Niente meno che mettere in vista l' analogía che avea col Bruto di cui parlava quella Tragedia di L. Accio allora recitata, e nel tempo istesso far conoscere non tanto che la tragedia fosse cosa vile e da nulla, perchè tale certamente non reputavasi in riguardo al poeta da lui stesso lodato, ma bastava soltanto che, essendo già nota quella tragedia, e letta e riletta dopo il corso di sessant' anni che girava per le mani dei Romani, non poteva risvegliare l' entusiasmo del tanto applauso che riportò. Or chi non vede che per dar maggior peso a quest' argomento era d' uopo il provare la maggiore antichità della tragedia? E se questa si poteva ripetere dall' anno in cui fu data in luce perchè Cicerone si sarebbe voluto limitare piuttosto all' anno in cui morì quel Poeta, e così scemare il peso alla prova che intendeva di voler fare? Sia questo ch' ora narro un' esempio, ed una prova di quel ch' ora dico. Sa ognuno quanto grande sia stato il merito del celebre Pietro Metastasio ne' tanti suoi Drammi pubblicati, e recitati in tanti teatri con sommo plauso, e letti omai, e riletti da ogni ceto di persone a segno che niuno ve n' ha che non sia noto bastevolmente. Facciasi il caso che uno di questi si metta in nuova musica da celebre Maestro, si rappresenti in qualche teatro; e che riscuota un plauso universale dall' udienza. Se io vorrò far risaltare il merito del plauso riportato a favore del maestro di musica, imitando il recato passo di Cicerone dovrei dire che questo plauso al maestro si riferisse e non già al poeta quantunque celebre perchè già da quarant' anni aveva quel dramma composto e s' era già da tutti letto, e riletto non che altre volte sentito rappresentare. E in questo caso chi v' ha che non vegga doversi l' epoca misurare non già dalla morte del Poeta, siccome più fresca, ma bensì dall' anno in cui venne la prima volta pubblicato quel dramma, ad oggetto di far vedere che era da molto più lungo tempo tra le mani di tutti per averlo potuto leggere. Lo stesso dicasi aver voluto intendere Cicerone in quella espressione e si combineranno benissimo i passi che di lui parlano senza ricorrere alla multiplicazione dei poeti di un tal nome, e senza che nelle stesse espressioni si conosca contraddizione.

§. X.

§. X.

Memorie che ci restano di questo celebre Poeta Pesarese.

Edemmo fin ora le difficoltà che si promovono sull'epoca della nascita di questo Poeta non meno che sulla vera di lui patria, e il chiarissimo Conte Mazzuchelli ci somministrò i lumi più opportuni da rilevarle. Or che mi sembra d'averle nel miglior modo dileguate con aver vendicato alla nostra Pesaro questo celebre Poeta, e combinati i passi degli scrittori che sembravano avere delle contraddizioni, dietro le traccie del medesimo dottissimo Cavaliere io mi prefiggo di rilevare tutte le cose più interessanti che di lui ci son pervenute, anche ad oggetto di far maggiormente risplendere il sommo suo merito. E prima in quanto al nome non si deve trasandare trovarsi chiamato dagli antichi *Attius* non meno che *Actius*, ma le più spesse volte ancora *Accius*. Ammessa la sua nascita in Pesaro, e la provenienza da gente Romana in essa città trasportata quando vi fu condotta colonia, dobbiamo credere con fondamento di ragione che anche in Pesaro fosse educato, ed ivi avesse i rudimenti dell'arte poetica in cui si fece tanto nome, e che cresciuto in età, ed avanzato ne' suoi studj passasse in Roma a fare migliore comparsa del sommo suo merito. Di tutto questo non abbiamo noi alcun'indizio presso di alcun Latino scrittore, ma cel suggerisce abbastanza la ragione per doverlo credere assai probabile, non essendo verisimile che bambino fosse trasportato in Roma e che ivi crescesse, e si educasse.

Da quel che ne dice A. Gellio sappiamo ch'andasse nell'Asia, ma non ne sappiamo il motivo, e che in tale viaggio passando per Taranto vi trovò il vecchio ma celebre Poeta Pacuvio, che da Roma si era colà ritirato per finirvi quietamente gl'ultimi giorni del viver suo. Con lui adunque abboccatosi fu invitato a trattenervisi per qualche giorno. Accettò Accio l'invito cortese, e ne' giorni di quel suo trattenimento è ben ragionevole il credere che tra i due cotanto insigni Poeti si promovessero dei discorsi relativi agli ameni loro studj; ed avendo Pacuvio inteso a parlare della Tragedia intitolata l'Atreo, mostrò desiderio di leggerla. *Cum Pacuvius* (così A. Gellio Attic. lib. XIII. cap. 1.) *grandi jam aetate, & diuturno corporis morbo affectus Tarentum ex Urbe Romana concessisset, Accius tunc haud parvo junior, proficiens in Asiam, cum in oppidum venisset, devertit ad Pacuvium, comiterque invitatus plusculisque ab eo diebus retentus, Tragoediam suam, cui Atreus nomen est, desi-*

deran-

deranti legit. Piacque moltiſſimo al vecchio Poeta quella Tragedia nè ceſsò di lodarla aſſai in quanto all'elevatezza, ed alle maeſtoſe eſpreſſioni, ma non gli tacque per altro che eravisi da notare la durezza e l'acerbità che vi ſi ravviſava. *Tum Pacuvius dixiſſe, ajunt, ſonora quidem eſſe quae ſcripſiſſet, & grandia, ſed videri ea tamen ſibi duriora paulum, & acerbiora*. Non ſi offeſe punto Accio di queſta cenſura, perchè non preſumeva ſtraordinariamente del merito ſuo, ma cercava d'avanzarſi e migliorare ſe ſteſſo, che anzi ne traſſe motivo e ſperanza di gloria, ed allego la parità dei frutti, che non ſono ſaporiti, ſe non quando ſono duri ed acerbi prima di eſſer maturi. *Ita eſt inquit* (ſegue Gellio), *ut dicis, neque id ſane me poenitet. Meliora enim fore ſpero, quae deinceps ſcribam. Nam quod in pomis eſt, itidem inquit, esse ajunt in ingeniis; quae dura & acerba naſcuntur, poſt fiunt mitia & jucunda ſed quae gignuntur ſtatim vieta & mollia, atque in principio ſunt urida, non matura mox fiunt, ſed putria*.

Nè fu vano il ſuo penſamento, da che fusseguentemente i ſuoi verſi furono moltiſſimo applauditi in Roma, cui formarono per lungo tempo il divertimento; e da Decio Bruto valoroſo Guerriero furono tanto apprezzati quelli che da L. Accio furono fatti in lode ſua che di eſſi adornar fece l'ingresso de' tempj, e de' monumenti fatti coſtruire dal medeſimo Bruto colle ſpoglie riportate dai nemici da ſe debellati. M. Tullio Cicerone, e Valerio Maſſimo ci aſſicurano di tutto queſto. Disse il primo (113). *D. quidem Brutus ſummus ille vir & imperator Accij amiciſſimi ſui carminibus Templorum, & Monumentorum aditus exornavit ſuorum*. Ed il ſecondo (114): *Similiter bonoratus animus erga Poetam Accium D. Bruti ſuis temporibus clari Ducis extitit, cujus familiari cultu & prompta laudatione delectatus ejus verſibus templorum aditus, quae ex manubriis conſecraverat, adornavit*. Da ciò preſe motivo il Caramalla di fare in lode di Accio il diſtico ſeguente (115)

Hoc ſatis eſſe tibi deberet, templa Deorum
Carminibus Vates enituiſſe tuis.

Quella moderazione per altro che il noſtro L. Accio dimoſtrò col poeta Pacuvio che essergli poteva qual precettore, e che riſpettar doveva anche in riguardo all'età, non per altro con altri che aveſſe egli creduti inferiori a ſe ſteſſo o per merito, o per età. In fatti racconta Valerio Maſſimo (116) che trasferendoſi G. Ceſare nel collegio dei Poeti non volle giammai levargliſi in piedi ben perſuaſo non dovere da lui pretendere un tal'atto di riſpetto chi come Poeta ſi trovava a lui molto inferiore in quel luogo. *Is I Caeſari ampliſſimo & florentiſſimo viro in collegium Poetarum venienti nunquam aſſurexit, non majeſtatis ejus immemor, ſed quod in comparatione communium ſtudiorum aliquanto ſuperiorem ſe eſſe conſideret. Quapropter inſolentiae crimine caruit*

(113) *Orat. pro Archia Poeta.*
(114) *Libr.* VIII. *cap.* XIV. *n.* 2.
(115) *Muſeum illuſtr. Poetarum pag.* 186.
(116) *Lib. III. cap. VII.*

ruit; quia ibi voluminum non imaginum certamina exercebantur. Quì per altro non è da tacersi, che per le sopra esposte difficoltà cronologiche il Corrado, e il Galteenno son di parere che si parli di Sesto Giulio Cesare, e non di Giulio Cesare, al cui parere mi soscriverei ancor'io volentieri, siccome dal testo di Valerio Massimo sembra rilevarsi nella persona di quel Giulio Cesare un' uomo di merito pel valore, che non poteva aver dimostrato a sì alto segno G. Cesare di assai fresca età in quel tempo. Ma torniamo ad Accio.

Un'altro segno della sua ambizione possiamo noi ravvisarlo in quella statua di alta statura ch'egli si fece erger nel tempio delle Muse, quantunque fosse di piccola corporatura. Il rilevò bene il vecchio Plinio (117) allorchè disse: *Notatum ab Authoribus & L. Accium in Camoenarum aede maxima forma statuam sibi posuisse cum brevis admodum fuisset*. E quest'autorità basta a far conoscere l'equivoco di varj scrittori, i quali hanno creduto, che questa statua gli fosse eretta da Decio Bruto.

§. XI.

Presso gli antichi Romani fu in grandissima stima, e presso gli scrittori.

UN'uomo sì disprezzante, ed ambizioso, come ci comparisce questo nostro Poeta, è ben ragionevole il credere che molta stima risquotesse nella opinione degli antichi Romani, diversamente avrebbe un maggiore riguardo mostrato a un personaggio di alta stima quale fu appunto Giulio Cesare, o Sesto Giulio che fosse; nè gli si sarebbe concesso l'onor della statua nel tempio delle Muse in una età in cui l'uso di queste statue non era divenuto per anche un'abuso. Basti per altro a confermare l'ottima opinione che si aveva di lui, e la stima che ne dimostrarono i Romani ciò che accadde a quel comico il quale avendo osato di nominarlo sul teatro, accusato da Accio fu dal Giudice condannato; laddove nominato nella stessa guisa il Poeta celebre Lucilio venne assoluto dal giudice. *Mimus quidam*, così Cicerone (118), *nominatim Accium Poetam compellavit in scena: cum eo Accius injuriarum agit: hic nihil defendit, nisi licere nominari eum, cujus nomine scripta dentur agenda*, e altrove (119) *C. Coelius judex absolvit eum injuriarum, qui Lucilium Poetam in scena nominatum laeserat. Publicus Mutius eum qui L. Accium Poetam nominaverat, condemnavit*. La

(117) *Hist. natur. lib. 34. cap. 5.*
(118) *Rhetor. ad Herenn. lib. 1. num. 4.*
(119) *Lib. II. num. 13.*

La prova più forte per altro della stima in cui era presso d' ognuno si può ricavare dalla testimonianza di molti scrittori antichi che lo hanno nominatò con lode. Vaglia per tutta la fede che ne fa Cicerone il quale nel lib. III. n. 7. *de Oratore* e nelle *Accadem. Quaest. lib. I.* mette Accio al paro di Ennio, e di Pacuvio; e nel trattato *de optimo gen. orator.* n. 6. asserisce che molti lo leggevano più volontieri che Euripide, e Sofocle. *Ennium, Pacuvium, & Accium potius quam Euripidem, & Sophoclem legunt*. Altrove nella sua orazione *pro Sextio* gli dà il vanto di *SOMMO Summi Poetae* (Accii) *ingenium non solum arte sua, sed etiam dolore exprimebat*. Aggiungasi a Cicerone Vellejo Patercolo che nel lib. I. scrisse che la Tragedia Romana sotto di lui giunse a un grado di somma perfezione: *In Attio, circaque eum Romana Tragedia est*; e nel lib. II. scrive che giunse a tal grado che se ne faceva confronto cogli autori Greci: *Usque in Graecorum comparationem evectus*; e in fatti Cicerone nel *lib.* 1. *Tuscul.* lo mette al confronto, e lo antepone per un passo ad Omero. Per i due primi Poeti di Roma chi altro nomina Columella nella sua prefazione al lib. *de re rustica* se non Accio, e Virgilio? *An Latiae Musae non solos adytis suis Accium & Virgilium recepere, sed eorum & proximis, & procul a secundis sacras concessere sedes*. Ed appoggiato a queste e ad altre simili favorevolissime testimonianze del gran merito di L. Accio non dubito di affermare Pier Crinito nel suo trattato *de poetis Latinis* lib. I. Cap. VII. che *Lucius Accius inter Principes Tragaediarum Scriptores relatus est a Veteribus*.

Con somma lode ne parla anche Quintiliano, il quale per altro se nelle sue Tragedie desidera una certa venustà, e come si suol dire l' ultima mano per esser polite, nondimeno ha saputo anche scusarlo, attribuendo un tal difetto anzi che a lui al secolo, in cui egli visse. *Tragaediae*, così egli (120) *Accius & Pacuvius clarissimi gravitate sententiarum, verborumque pondere, & authoritate personarum. Coeterum nitor & summa in excolendis operibus manus, magis videri potest temporibus, quam ipsis defuisse*. Anche Orazio (121) nota lo stesso difetto nelle sue Tragedie tacciando i suoi versi, e quelli di Ennio di asprezza per la rarità de' piedi Giambi;

Hic (Jambus) *& in Acci*
Nobilibus trimetris apparet rarus, & Enni.

Oratio per altro, e Quintiliano lo posero al di sopra di Pacuvio in quanto alla maestà e sublimità de' pensieri; da che il primo così si espresse (122)

Ambigitur quoties uter utro sit prior; aufert
Pacuvius docti famam senis, Accius alti.

e il secondo (123): *Virium tamen Accio plus tribuitur. Pacuvium videri doctiorem*

(120) *Lib.* X. *cap.* 1. *de institut. Orator.*
(121) *In Poetic.*
(122) *Epist.* I. *lib.* II.
(123) *Loc. cit.*

rem, qui esse docti effectant, volunt. Nè diversamente ne opinò Vellejo Patercolo (124) allorchè disse: *Clara etiam per idem aevi spatium fuere ingenia in togatis Afranii, in Tragoediis Pacuvii, atque Attii usque in Graecorum comparationem evecti, magnumque inter hos ipsos facientis operi suo locum adeo quidem ut in illis limae, in hoc pene plus videatur fuisse sanguinis*. Lo stesso Acrone, o chiunque sia l'autore de' commentarj sopra Orazio su de' recati versi di Orazio in tal guisa di lui ragiona *Accius Poeta Junior suo ingenio praecelluit Euripidem, qui fuit altus, & ingenio sublimis*; la quale sublimità pare che l'indichi per fino Ovidio (125) coi seguenti versi

> *Ennius arte carens, animosique Accius oris*
> *Casurum nullo tempore nomen habent*.

e altrove (126) non dissimilmente così par che alluda alla stessa sublimità.

> *Accius esset atrox, conviva Terentius esset*,
> *Essent pugnaces, qui fera bella canunt*.

E questa proprietà, la quale valeva moltissimo in un Poeta Tragico per fargli più al vivo rappresentare il carattere delle persone da lui introdotte nelle scene pare che indicasse il sovente citato Cicerone allorchè disse (127): *Num aut egisse umquam iratum Aesopum, aut scripsisse existimamus iratum Accium*. Dalle quali uniformi testimonianze si raccoglie bastantemente che il massimo suo pregio fosse quello della forza delle espressioni, e dell'elevatezza dello stile.

(124) *Lib.* II. *cap.* IX.
(125) *Amor. lib.* I. *Eleg.* XV.
(126) *Trist. lib.* II.
(127) *Tusculan. Quaest. lib.* IV. *num.* 15.

§. XII.

Questo L. Accio non fu quello di cui parla Cicerone con disprezzo.

CIcerone, di cui ricordammo tante favorevoli testimonianze del merito di L. Accio nel principio del lib. primo *de legibus* parla similmente di un Accio, ma con isvantaggio, e nella seguente maniera. *Nam quid Accium memorem, cujus loquacitas habet aliquid argutiarum, nec id tamen ex illa erudita Graecorum copia, sed ex Librariolis Latinis? In orationibus autem multus, & ineptus ad summam impudentiam.* Ma lasciando anche di quì ricordare che alcuni in luogo di *Accium* credono doversi leggere *Macrum*, come crede lo stesso Vossio (128) chi non vede che sebben' anche si leggesse *Accium* questi non era il nostro L. Accio Poeta? Come potrebbonsi combinare gli elogj con queste svantaggiose espressioni? anzi come potrebbe dirsi che quì si parli da Cicerone di un Poeta e non piuttosto di uno storico, di un' Oratore. Anzi sappiamo da Quintiliano (129) che interogato perchè non arringasse nel foro dove sarebbe benissimo riuscito, siccome con tanto merito scriveva le sue Tragedie egli se ne scusò col dire che lo faceva perchè nelle Tragedie dicevasi quel che a lui pareva; ma nel foro gli avversarj avrebbero detto ciò ch' egli non avrebbe voluto. *Ajunt Accium*, cosí il citato Quintiliano, *interrogatus cur causas non ageret, cum apud eum in Tragoediis tanta vis esset, hanc reddidisse rationem; quod illic ea dicerentur, quae ipse vellet; in foro dicturi odversarii essent, quae minime vellet.* Segno dunque che nel foro non arringasse, ma che fosse creduto esperto a riuscire in altro ancora oltre alle Tragedie, e che perciò a lui non convenga quel che si dice da Cicerone, cioè che fosse infinitamente imprudente, e loquace nell' arringare.

§. XIII.

(128) *De Histor. Latinis pag. 45.*

(129) *Instit. Orat. lib. V. cap. 13.*

§. XIII.

Opere di L. Accio di cui si hanno memorie.

SU L. Accio autore di molte Tragedie, ma di queste a noi non pervennero se non se pochi frammenti, i quali si trovano pubblicati nelle raccolte di tutti i Poeti Latini. Si aggirano queste sopra soggetti Greci, come si può vedere dai titoli che portano cioè *Andromaco*, *Andromeda*, *Atreo*, *Clitemnestra*, *Medea* *Melengro*, *Filotteto*, *Tebaide*, *Tereo*, *i Trojani*, e il solo *Bruto* riguarda un'argomento Romano. Ma queste poi quante sono a paragone di tante che se ne citano dai Gramatici antichi raccolti da Elia Putschin; e basti sapere che il solo Prisciano in diversi luogi ne cita XVIII. Non è mancato fra i moderni chi ha voluto oscurare il gran nome di L. Accio con dire che egli non fosse già l'autore delle sue Tragedie, ma solo un traduttore, siccome quegli che le trasportò secondo lui dal Greco al Latino, ed anche malamente. Così disse il Quadrio (130) citando l'autorità di Licinio scrittore antico. Ma questo è un far torto ai più chiari luminari dell'antichità che tanto lodarono il nostra Poeta, come se niuno di loro avesse saputo che ciò si facesse da Accio. Oltre che Licinio riferito da Cicerone non parla mai di L. Accio, ma sibbene di Attilio.

Sappiamo bensì dal Gramatico Donato, che Accio fù anche autor di Commedie, e il Vossio (131) ce ne dà anche il titolo di due, che sono *le nozze*, *e il Mercatante*. Questo sentimento da Donato raccogliesi dal vedere nel suo trattato *de Tragoed. & Comaed.* lodato Terenzio per aver scritto solo Commedie senza entrare a scrivere Tragedie, e quindi trovarsi così espresso *quod cum aliis rebus minime obtentum esse a Plauto, & ab Afranio, & ab Accio, & multis fere magnis Comicis invenimus*. Questo per altro vorrebbe dire che Accio non facesse Tragedie, il che è falso di pianta. Il Bayle procura di salvare Donato dicendo che nel principio facesse Accio delle Commedie, e poi si rivolgesse a compor delle tragedie, ma con tutto questo non si può dire che Donato sia del tutto esatto in questo luogo.

Dal Carisio (132) e da Prisciano (133) sappiamo ancora che il nostro L. Accio fosse autore ancor d'un'altr' opera intitolata *Didascalicorum*, e da

(130) Stor. e rag. d'ogni Poesia vol. III. pag. 43.

(131) *De Poetis Latin. pag. 7.*

(132) *Instit. Gram. lib. 1 pag. 114. e lib. 11 pag. 195. dell' ediz. d' Elia Putschio.*

(133) *Comment. Grammat. lib. III. pag. 603. e lib. VI. pag. 709. della indic. ediz.*

essi autori ha ricavato il Vossio (134) che in tal opera si trattava della poesia e de' poeti. Tanto il Carisio (135), che Prisciano (136) citato di tal opera il IX. libro, il che dá a vedere che fosse per lo meno divisa in nuove libri, nè più di questo sappiamo noi di tal opera.

Assai più celebre della dett' opera di L. Accio furono i suoi annali fatti parimente in versi. Anche questi sono miseramente periti, e solo ne abbiamo qualche vestigio conservato in Macrobio (137), ed anche questi son citati e da Prisciano (138) e da Festo (139). Da A. Persio viene citata l'*Iliade di Accio* che chiama *ebbria d' elleboro* (140)

Non hic est Ilias Atti
Ebria veratro &c.

ma come dice il Mazzuchelli intese forse d'accennare con tale metafora i suoi *annali*, o l'opera di qualche altro Accio.

Avverte finalmente lo stesso comendato Mazzuchelli che Giuseppe Scaligero nelle sue annotazioni a Varrone ha pubblicati alcuni versi sotto il nome di L. Accio, i quali gli erano stati mandati da M. Antonio Morero, che aveva egli stesso composti per ingannar lo Scaligero, ond'è che questi avendogli poscia veduti alle stampe sotto il nome del Morero, ed accortosi anche altronde della frode, fece improvisamente contro lui quel distico allusivo alla sua fuga da Tolosa.

Qui rigidae flammas vitaverat ante Tolosae
Rumetus fumos vendidit ille mihi.

Su di che si vegga lo Scriverio nelle sue osservazioni *ad Pervegilium Veneris* il Menagio nell'Anti-Baillet Tom. 1. pag. 283. e 284. tra i *Iugemans des Savans* e il Placcio *de Script. Pseudonymis num.* 22. *pag.* 7. All'incontro Pier Crinito (141) ha scoperto che Apulejo nella sua orazione a Severiano Proconsole dell'Affrica inserisce alcuni versi di sua Tragedia di Accio non solo senza citarlo, ma senza nemmeno dar segno che sieno versi e d'altrui. E questo è tutto ciò che si può risapere del nostro Accio, e che seppe insieme unire e raccogliere il comendato sig. Conte Mazzuchelli, con cui aggiungerò in fine che la di lui morte avvenisse verso il 650. di Roma o poco dopo la metà di quel secolo. Se poi morisse in Pesaro sua patria come vuole Michel Foscarini da principio citato, o pur' altrove, questa è una ispezione da farsi, ma difficilmente potrà venirsene a giorno. Sappiamo intanto ch'egli in Roma passasse la maggior parte della sua vita, e che in Roma si segnalasse spezialmente

(134) *De Hist. Latin. pag.* 36.
(135) *Loc. cit.*
(136) *Loc. cit. pag.* 603.
(137) *Saturnal. lib.* 1. *cap. VII.*
(138) *Commentar. Gramm. lib. VI. pag.* 710. e 718.
(139) *De Verbor. veter. significat.*
(140) *Satyr. I.*
(141) *De honesta disciplina lib. XVIII. cap. VIII.*

mente colle Tragedie. Non sarebbe inverisimile che nella decrepitezza si ritirasse nella sua patria, e che ivi finisse i suoi giorni, ma questa non è se non se congettura la quale non oltrapassa i limiti della probabilità.

§. XIV.

Di T. Accio Oratore.

Era da doversi prima parlare di quest' insigne soggetto Pesarese, quando appunto trattammo più sopra degli Oratori Pesaresi. Ma da che si doveva sì a lungo trattare d' un' altro valente soggetto della stessa famiglia a bella posta ho differito a parlarne in questo luogo. Fu dunque questo T. Accio un' Oratore, ed oratore di sommo merito, il quale fiorí appunto quando fiorí Cicerone. A comprendere di qual valore egli fosse bastar possono le lodi che gli si danno dallo stesso M. Tullio (141) e che fu suo contraddittore contro Cluenzio a di cui favore fece Cicerone quella bella difesa, che ci è pervenuta nella orazione *pro Cluentio*.

Della patria di questi che fosse Pesaro non se ne dubita tosto che viene asserito da Cicerone medesimo. Mancano per altro in Pesaro monumenti a lui relativi, se pure non si vuol prender per tale l' iscrizione seguente eretta appunto a L. Accio, e a T. Accio due celebri soggetti, come abbiamo veduto, che si riferisce dal cit. Olivieri (142). In essa si veggono scolpite due teste, e sotto a ciascuna la seguente iscrizione

Caput L. Accii	*Caput T. Accii*
L. A C C I V S	T. A C C I V S
L. F.	L. F.

Dice l' Olivieri che si trova riferita da un' antico MSS. e che ivi si leggeva essere stata *in aedibus Co. de Pardis*. Ma era poi questa un' iscrizione posta ad essi dall' antichità, o piuttosto ne' secoli posteriori per eternare la memoria di questi due insigni soggetti? L' Olivieri almeno ne dubita, ed io con lui volentieri mi unisco a pensarne così.

Più significante, e più singolare sarebbe l' altra iscrizione che leggesi in un coperchio d' un' urna cineraria posseduta dal dottissimo Passeri in cui si vede scritto.

T.

(141) *In libr. de cl. Orat. seu Brut. cap. 78.* (142) *Marmor Pisaur. num. XXIX.*

T. ACCII
PISAVR
CINERES
S

la quale iscrizione che si riferisce parimente dall'Olivieri (143); ma dubita fortemente che a questo T. Accio Oratore si appartenga.

E' ben vero che egli visse in Roma, e forse anche in Roma finì di vivere. E' vero che gli antichi solevano trasportare le ceneri dei defonti da un luogo ad un'altro per riportarle nella lor patria, ma non sappiamo che tanto seguisse delle ceneri di L. Accio. Sappiamo però bene da Cicerone che egli morisse circa gl'anni di Roma DCCVII. o poco prima, siccome Cicerone che scrisse il suo libro *de cl. Oratoribus* in tal anno ivi dice che poco prima gl'era morto un'amico qual era T. Accio Pesarese. E queste son tutte le cose che di quest'insigne Oratore sappiamo.

§. XV.

Della Filosofia, e della Matematica coltivata in Pesaro.

NE' qual poeta soltanto debbiamo noi celebrare il nostro Petronio Antigenide, ma eziandio qual Filosofo, e Matematico, come viene descritto nell'elogio già riferito di sopra. Se Roma fu in altre cose la norma delle colonie, e se forse lo fu nell'amettere i poeti nella loro città non meno che i Gramatici, ed i retori da Roma certamente non possiamo ripetere la origine del trasporto alla cultura dei Filosofici studj, i quali se non s'introdussero nelle nostre città prima che in Roma, il che non voglio io sostenere, egli, è certo, che s'introdussero a un tempo istesso. Dal filosofo Pittagora si può certamente ripetere il gusto dei nostri antichi per la Filosofia. Fu egli sì rinomato, che a tempi suoi che da tutta l'Italia concorrevano persone ad udirlo, e ne profittarono a segno, che al dire di Cicerone (144) *piena di Pittagorici era una volta l'Italia, allorquando fioriva in essa la grande Grecia.* Anzi

(143) *Marm. Pisaur. num. CXXXI.*

(144) *De Orat. lib. II. n. 154.*

Anzi espressamente sappiamo dai nostri Piceni al dire di Diogene Laerzio (145) che vi concorressero insieme cogli altri. *Itaque cum illo perdurabant, atque adibant illum, disciplinae, studiorumque causa, & Lucani, & PICENTES, Mesapii, & Romani.* Or di questa filosofia due seguaci noi abbiamo in Pesaro. Uno nel Giovanetto *Petronio* Antigenide, il quale di diece anni aveva già appresi i dogmi Pittagorici, e di altri Filosofi. L'altro poi è Hilaro suo padre, che n'era stato il precettore. Agli studj della filosofia aggiunsero entrambi le cognizioni matematiche, dietro gl'insegnamenti del famoso Euclide, i cui elementi sono fino a quest'età pervenuti. Di altri soggetti oltre a questi due non abbiamo alcuna menzione; ma questi due ci bastano per farci comprendere, che questi studj furono un tempo coltivati ed apprezzati nella colonia Pesarese. Difficile sarebbe il rinvenir l'epoca, in cui saran vissuti questi due insigni filosofi, matematici, e poeti. La lapida non ce ne porge nemmeno un cenno, e noi ci sforzeremmo in vano di rinvenirlo prevedendone la somma difficoltà.

§. XVI.

Si reca una lapida Pesarese da cui si rilevano aneddoti che interessano quest' articolo.

LA celebre antica base di statua scoperta dall'ornatissimo sig. cav. Domenico Bonamini ai 22. di Novembre del 1770. esser può senza meno quel fonte più copioso, da cui attingeremo al bisogno i diversi generi delle belle arti, ed anche delle mecaniche che fiorirono in Pesaro. Premetteremo adunque questa rarissima lapida, e quindi anderemo rilevando a mano a mano ciò, che crederemo esser confacente al nostro bisogno.

ZMI-

(145) *De vita, & moribus Philosoph. lib. VIII. pag. 340.*

ZMINTHI

T. CAEDIO. T. F. CAM.
ATILIO CRESCENTI
EQ. P. PATR. COL. ET.
PRIMARIO. VIRO. Q. II. VIR. ET
II. VIR. QQ. PATR. VI. VIR. AVGVST.
ITEMQ. COLL. FABR. CENT. NAVIC.
DENDR. VICIM. IVVENVM. FORENS
IVM. ITEM. STVDIOR. APOLLINAR.
ET GVNTHAR. CIVES. AMICI.
ET AMATORES. EIVS. QVORVM NOMINA
INSCRIPTA SVNT. OB. EXIMIAM
BENIGNAMQ. ERGA. OMNES. CIVES.
SVOS. ADFECTIONEM. SINCERAMQ.
ET INCOMPARABILEM. INNOCEN
TIAM. EIVS. PATRONO DIGNISSIMO.
CVIVS DEDICATIONE SING. HS N. XXXX.
ADIECTO. PANE ET VINO CVM EPVL. DEDIT.

L. D. D. D.

Nella

Nella facciata poi del lato ſiniſtro ſi leggono i ſeguenti nomi.

VETTEDIVS AMAD
VINNIVS PAVLINIAN
POPPAEDIVS VALENS
APVLEIVS VALENS
LATRON FESTIAN
SALVVIVS FELICISSIM
LATRONVS FAVSTINVS
SERTORIVS SECVNDIN.
SERTORIVS SECVNDIN. IVN.

§. XVII.

Dei Giovani Forenſi.

COll'ajuto di altre iſcrizioni, o dell'autorità di antichi ſcrittori è coſa facile il dare ad una lapida la conveniente ſpiegazione; ma ſe l'eſpreſſione di qualche lapida giunge del tutto nuova potremo fare un gran conto del marmo, che ci preſenta una coſa da noi prima ignorata, ma nel tempo ſteſſo non poſſiamo eſſer ſicuri ſe la noſtra ſpiegazione veramente ſia giuſta; ſiccome appoggiata neceſſariamente a ſemplici congetture. Tanto avviene del collegio de'Giovani Forenſi, che da queſta lapida rileviamo che foſſe in Peſaro, e ſe coſa più ſimile al vero ſe n'è potuta penſare, ella è certamente quella, che ne pensò il già ſovente lodato Sig. Conte Machirelli che così eruditamente trattonne „. Segue a ſopradetti collegj quello de'*giovani Forenſi*, che il pa„ trocinio pure godeva del noſtro Cedio. Eravi dunque in Peſaro una ſocietà „ di giovani detti *Forenſi*, che un particolar collegio coſtituiva. La diſtinzione „ dell'età preſſo tutti i popoli fu in uſo. Riporta Cenſorino *cap.* 14. *de die* „ *natali*, le varie maniere onde le età diſtinguevano i varj popoli, e d'onde „ traſſero eſſi il principio della Gioventù, ma queſto al propoſito noſtro non „ appartiene. De'Romani ſoltanto parliamo, e di queſti le coſtumanze giova „ ſol ricordare. C'inſegna A. Gellio *lib. X. cap.* 18. coll'autorità dell'antico „ ſtorico Tuberone, aver fino da'ſuoi tempi Servio Tullio re di Roma ſtabilito

„ nel diciassettesimo anno il principio della gioventù, età in cui, a riserva di „ qualche particolar privilegio, depor si soleva da Romani adolescenti la veste „ *Pretesta*, ed assumere la *toga virile*; e Dionigi d' Alicarnasso *lib.* 4. rife- „ rendo un passo di L. Pisone ci fa noto, che in tal occasione presentar do- „ veano i Giovanetti un denario al tempio della Gioventù, cioè di quella Dea, „ che al dir di S. Agostino (*de civit. Dei lib.* 4. *cap.* 13.) *post Praetextam* „ *excipiebat juvenilis aetatis exordia*.

„ Celebrossi già in Roma con molta pompa il giorno di tale assunzione, „ e dedotti venivano solennemente prima nel Foro, e poscia nel Campidoglio „ i Giovani *Tironi*, che così furono detti, siccome *Tirocinio* una tal funzione „ fu nominata. Dopo di che fu ad essi permesso di agir nelle cause, onde „ osservabil si rese il fatto di quel M. Cotta, che al riferire di Valerio Mas- „ simo (*lib.* 5. *C.* 4.) *eo ipso die quo Togam sumpsit virilem*, *protinus ut e* „ *Capitolio descendit*, *Cajum Carbonem*, *a quo frater ejus damnatus fuerat*, „ *postulavit*, *protractumque reum judicio afflixit*.

„ Que' Giovanetti poi, che da parenti al foro, e all'eloquenza si desti- „ navano, già bastevolmente de' necessarj studj istruiti, si soleano da medesimi „ a qualche celebre Oratore raccomandare, onde coll'esercizio sotto di esso „ periti si rendessero, ed utili alla repubblica. Il riferisce l'autor del Dialo- „ go *de Orat. cap.* 34 assai chiaramente, onde gioverà riportare il di lui „ passo *Juvenis ille*, *qui Foro*, *& Eloquentiae parabatur*, *imbutus jam dome-* „ *stica disciplina refertus honestis studiis deducebatur a Patre vel a propinquis* „ *ad eum Oratorem*, *qui principem locum in civitate tenebat*, *hunc sectari*, „ *hunc prosequi*, *hujus omnibus dictionibus interesse* . . . , *utque*, *sic dixerim*, „ *pugnare in praelio disceret*. E Cicerone di se parlando nel dialogo *de ami-* „ *citia* dice. *Ego autem a Patre ita eram deductus ad Scaevolam sumpta Viri-* „ *li Toga*, *ut quoad possem*, *& liceret*, *a senis latere nunquam discederem*.

„ Eccovi dunque in Roma i Giovani forensi; Già io vi avvertii, che gli „ usi tutti, e le circostanze della Capitale imitar si soleano con attenta cura, „ per quanto possibil riusciva dalle città tutte al Romano impero soggette, e „ in particolar modo dalle colonie, onde è natural cosa il pensare, che anche „ in pesaro quella porzione di Gioventù che agli usi del Foro si addestrava, „ dopo assunta la viril toga sotto la scorta di valenti Oratori, che quivi man- „ car non doveano, si esercitasse nello agire le cause; ed acciò l'emulazione, „ e la gara di vieppiù eccitarli avesse luogo una società, o unione formar do- „ vettero, che sotto nome di *Collegio di Giovani Forensi* noi troviamo nella „ nostra base rammemorato. Così nella famosa iscrizione scoperta nelle vici- „ nanze di Ostia, e da Monsig. Fabretti riportata pag. 731. e della quale „ anche altrove mi converrà di parlarvi, ritrovasi tra i varj corpi, che Gn. „ Sentio ebbero in Patrono anche quello dei così detti TOGATORUM A „ FORO, i quali o erano la stessa cosa coi nostri giovani Forensi, ovvero „ qualche diversa classe formavano di più provette persone, ch'esercitavano l' „ Avvocatura; e similmente nel Tesoro Muratoriano (pag. DXXIV. 1. 2.)

„ tro-

„ viamo COLLEGIVM IUVENUM PUTEOLANORUM; che forse potrebbero interpretarsi per collegj di Giovani all'esercizio del Foro applicati, benchè colla sola enunciazion della patria li veggiamo contrassegnati „

§. XVIII.

Del collegio degli studj Apollinari.

DAlla medesima egregia iscrizione si ha la memoria di questo collegio degli studj Apollinari, ed io colle stesse parole del comendato Sig. Conte Machirelli mi farò pregio di rimarcare qual fosse l'istituto di questo nuovo collegio. „ Osserverò già „ (così egli) il dottissimo monsig. De vita nelle antichità Beneventane *pag.* „ 219. che il nome di *studia* fu usato ancor dagli antichi, come da noi pu- „ re si usa per dinotare que' luoghi, ove le scienze, e le arti liberali si ap- „ prendevano, e così egli spiega le varie Beneventane iscrizioni, da esso egre- „ giamente illustrate, nelle quali ripetuto vedesi il nome di STVDIUM coi „ diversi aggiunti di MARTENSE, e di PALLADIANUM, ed altri; ora „ non farammi disdetto il supporre, che in tal senso similmente debba inten- „ dersi la parola *studiorum* della iscrizione nostra, cioè che venga un partico- „ lare studio, e insegnamento di scienza, o di arte liberale con tal nome „ contrassegnato, o il luogo, ove apprendevasi, che in Pesaro allora esisteva, „ e che la protezione ottenne del nostro Cedio. Cicerone *lib.* 1. *de invent.* „ *cap.* 25., spiegando cosa intender debbasi per la parola *studium*; asserisce che „ *studium est animi assidua, & vehemens ad aliquam rem applicata magna cum* „ *voluntate occupatio, ut Philosophiae, Poetices, Geomotriae, literarum* . . . . „ onde ben propriamente questo nome si diede e a quelle esercitazioni, e a „ que' luoghi, ove convenivasi ad apprendere le scienze, che non solamente „ *Gymnasia, scholae* con Greci vocaboli, ma ben anche con termine puramen- „ te latino *studia* furon chiamati, e con tal nome espresseli Capitolino, che „ di M. Aurelio parlando, così lasciò scritto: *Apud Aegyptios Civem se egit,* „ *& Philosophum in omnibus studiis, templis, locis*, come osservò pure il dot- „ to Prelato.

„ Ma e quali erano questi studj, che in Pesaro si esercitavano? L'ag- „ giunto di *Apollinares* li mostra dedicati ad Apollo, come quelli di Bene- „ vento a Marte, ed a Pallade, perchè detti *Martensi*, e *Palladiani*. Potreb- „ be quindi sospettarsi, che studj si fossero questi di belle lettere, e di Poesia, „ oppur di Musica, giacchè Apollo e colla Cetra in mano scolpir soleasi, e „ da

„ da esso la Poetic'arte, e il soave suono della canora Cetra si credè già
„ ritrovato. E chi è che non sappia, che al Nume Apollo fu dedicata in
„ ispecial modo la medic'arte? A quel Dio cioè che tenuto era per inventore
„ di un'arte sì necessaria, e benemerita dell'umane società. Ovidio nel I.
„ della Metamorfosi V. 521 il fa parlar così;

Inventum Medicinae meum est Opiferque per orbem
Dicor, & herbarum subjecta potentia nobis.

„ Lo stesso Poetà in altro luogo *Tristium* L. 4. il dice

Carminis, & Medicae Phoebe repertor opis.

„ e Macrobio *lib. I. Saturn. cap. 17.* scrisse *hinc est, quod eidem Apollini at-*
„ *tribuitur Medendi potestas*, e più sotto *eadem opinio sospitalis, & Medici*
„ *Dei ex nostris quoque sacris favetur, namque Virgines Vestales ita indigitant*
„ *APOLLO MEDICE, APOLLO PAEAN.* E la Medicina stessa detta fu
„ arte Febea, e Apollinea. Il medesimo Ovidio fast. III. 826. chiama i Me-
„ dici.

Vos quoque Phoebea morbos, qui pellitis arte.

„ e descrivendo *Tristium III. eleg.* 3. l'infelicità del suo esilio esclama;

Non domus apta satis, non hic cibus utilis aegro
Nullus Apollinea, qui levat arte malum

„ e lib. IV.

Si valeant homines ars tua Phoebe jacet.

„ Virgilio pure chiaramente il riconobbe per Padre, ed Autore della Medic'ar-
„ te, ove nel XII. lib. dell' Eneidi vers. 391. e seg. narrando ciò che
„ si fece intorno ad Enea, ferito dopo il combattimento con Turno così
„ cantò:

Jamque aderat Phoebo ante alios dilectus Japix
Jasides acri quondam cui captus amore
Ipse suas artes, sua munera laetus Apollo
Augurium Citharamque dabat, celeresque sagittas;
Ille ut depositi proferret fata Parentis
Scire potestates herbarum, usumque medendi
Maluit, & mutas agitare inglorius artes.

„ e più

„ e più sotto

. . . . ille retorto
Pœonio in morem senior succinctus amictu
Multa manu medica, Phœbique potentibus herbis;
Necquicquam trepidat . . . .
. . . . nihil autbor Apollo
Subvenit . . . .

„ Quindi ad Apollo, sotto la denominazione di *Medico*, eretto fu in Roma
„ un tempio al riferire di Livio *lib. XL. XI. cap.* 51. l'anno di Roma DLXXIV.
„ da quello stesso Q. Fulvio Nobiliore Censore, che quattro anni prima, cioè
„ nel DLXX. fu uno dei Triumviri, che dedusse in Pesaro la prima Roma-
„ na colonia; il che pure dallo stesso Livio s'apprende *lib. XXXIX. cap.* 44.
„ Ed al medesimo Nume voti porgevansi per la sanità, come da varie lapidi
„ si deduce; una trall'altre vien riportata dal Grutero *pag. XXXVIII.* 9. o-
„ ve leggesi

SACRVM NVMINI APOLLINIS
L. NAEVIVS SECVNDINVS
PRO SALVTE SVORVM

„ Ciò presupposto, sembrami assai verisimile, e probabil cosa lo inferirne,
„ che gli studj Apollinari della nostra iscrizione interpretar si debbano per
„ studj di medicina, che dalla Pesarese gioventù in que' tempi coltivar si do-
„ vea; i quali studj dal Nume Apollo, forse con particolar culto da tai stu-
„ diosi invocato, come inventore dell'arte loro, e special proteggitore de'Me-
„ dici, studj Apollinari furono detti.

„ Non trattasi quí di que' tempi, ne'quali la Medicina trascurata, e
„ squallida o non conoscevasi, o si sprezzava da feroci Romani, onde qual'
„ arte vile dai soli Servi, o da' Liberti esercitavasi. Egli è abbastanza noto,
„ che fino dall'età di Augusto incominciò ad aversi in pregio, e a coltivarsi
„ non solo in Roma, ove, giusta il sentimento di Mercuriale *de arte Gymna-*
„ *stica L. I. cap. I. Tria fuisse loca, in quibus exercitationes literariae a me-*
„ *dicis obirentur, ex variis Galeni libris cognoscitur (in lib. de libris prop.)*;
„ ma ben anche in tutto l'imperò, avendo i posteriori Augusti avuto a cuo-
„ re, e con sagge leggi ordinato, che il di lei ammaestramento fosse per ogni
„ dove eseguito, e tra gli altri di Alessandro Severo ci lasciò scritto Lampri-
„ dio cap. 42. che *medicis salaria instituit; & auditoria decrevit & discipu-*
„ *los cum annonis pauperum filios, modo ingenuos dari jussit.* Non dee perciò
„ recar meraviglia, se per ogni parte del Romano impero veniva professata,
„ esercitata, e insegnata la medicina, se in copia ritrovansi iscrizioni, che i
„ medici di quel tempo ci ricordano, una delle quali gioverà accennare re-
„ gistrata tra marmi di Torino p. I. n. 17. ove leggesi, che un certo Cajo
„ Quintio Abascanto TESTAMENTO LEGAVIT MEDICIS TAVRINEN-
SI-

„ SIBVS CVLTORIBVS ASCLEPI, ET HYGIAE, e dalla quale impariamo che ben molti erano allora in Torino i medici, e in più corpi divisi, „ giacchè il legato non a tutti appartiene, ma a quelli soltanto che ascritti „ furono al sodalizio di Esculapio, e d'Igia, i quali Dei promotori, e Proteggitori della Medic'arte, giusta l'Etnica Mitologìa, figli furon di Apollo, „ che della stessa fu già, come sentiste, qual primiero inventor venerato. Nè „ a Pesaro stessa mancan le lapidi, che de' suoi antichi medici la memoria „ conservino; il marmo, che tra i Pesaresi è posto al num. LXIV. . . . . ; „ non solo un medico, ma bensì un' Archiatro ci fa vedere in Pesaro „.

§. XIX.

Degli Archiatri Pesaresi.

Iamo nei discorsi di medici; e di medicina, e il dotto Sig. Conte Machirelli ci ha ricordata a proposito l'iscrizione di C. Tettio, la quale ci assicura che in Pesaro vi fossero non solo i medici, ma gli Archiatri stessi. Niun luogo più acconcio di questo ho creduto di rinvenire per dar luogo ad una tal lapida, e per dirne quel che di questi Archiatri ne pensò il non mai abbastanza lodato Olivieri. La lapida adunque è la LIV. nella raccolta dei marmi Pesaresi, ed eccone il suo tenore.

D. M.
C. TETTIO
C. L. TESIAE AR
CHIATRO PERITIS
SIMO ET OBSE
QVIIS SVIS OM
NIBVS AMANTISSI
MO CVRA ET DOCVMEN
TIS EVI . . . . .
NTIBVS . . . . .
. . . .
. . . .

Non

Non molto frequenti son le memorie di questi *Archiatri* nelle antiche iscrizioni. Notò il ch. Olivieri che nei collettori degli antichi marmi tre sole lapidi si rinvengono. Due presso il Grutero (146). La terza nel Reinesio (147) che si riferisce ad un soggetto, il quale a giudizio suo visse ai tempi di Teodosio. La quarta adunque sarebbe stata la Pesarese che fu trovata nel 1605. nel ristorarsi la Chiesa di S. Cassiano. Ma chi furono poi questi Archiatri? Il Pignorio (148) porta parere che fossero i principi dei medici. Ma Gottofredo (149) che non ammette alcun principio fra i medici disse che per *Archiatri* intendeva quei medici, i quali servivano al Principe, o che esercitavano la professione medica nelle città metropoli, cioè in Roma, ed in Costantinopoli. Questo sentimento non piacque nè punto nè poco al Fabretti (150) che col citare più d' una iscrizione chiaramente provò, che gl' Imperadori s' eran serviti dei medici, e non degli Archiatri. Si maraviglia poi il nostro ch. Olivieri non aver egli avvertita un' altra ragione che poteva prendere dall' antica iscrizione di Pola presso il Grutero (151) che somministra un monumento di un' Archiatro non Romano, nè Costantinopolitano, ma municipale, come l' iscrizione Pesarese. L' opinione poi del Fabretti non fu niente più plausibile di tutte l' altre, siccome quegli che *Archiatri* chiamò quei soggetti, i quali non esercitavano solamente un' arte particolare nella medicina, come di Chirurgi, Oculisti &c. ma quelli, che l' esercitarono generalmente in ogni parte. Riferiti in tal modo i diversi pareri de' varj autori intorno agli Archiatri, così espone il suo sentimento il sempre ch. Olivieri. Se dopo l' opinione di tanti uomini dotti mi si permette di produrre anche il mio sentimento son di parere, che medici fossero detti solamente coloro, i quali esercitavano questa professione a loro carico, come oggi la esercitano i medici, che diciam *venturieri*, Archiatri poi si dicessero coloro che eletti dal Pubblico erano a spese pubbliche salariati. Reca in prova di tal sentenza le leggi nona, e decima del Codice Teodosiano, in cui trattandosi di medici o eletti, o da eleggersi dai decurioni sempre *Archiatri* son chiamati, e che in una stessa città vi fosse più di un medico lo prova colla legge di Giustiniano §. *Item Romae tit. de excusat.* Così crede il dotto Olivieri, ed, omesso ciò che dice in rapportando l'altrui sentimento riferirò soltanto quelle parole colle quali il suo ci fa noto. *Ego vero si post tantos viros sententiam meam proferre mihi fas sit existimo, MEDICOS dictos fuisse illos, qui medicinam suo periculo exercebant, quos hodie MEDICI VENTURIERI appellamus, ARCHIATROS vero qui a Decurionibus electi salario publico honorabantur. Enimvero in duabus legibus* 9. *&* 10, *ejusdem tit. Codicis, in quibus de medicis ab ordine lectis seu legendis agitur, ARCHIATRI semper dicuntur lib.* 9. *Archiatri scientes annonaria sibi commoda a Populis commodis ministrari &c. l.* 10. *Si quis in Archiatri defuncti locum est promotionis meritis aggregandus. Plures enim medicos in quaque*

(146) *Gruter.* pag. DCXXXII. num. 4. e 5.
(147) *Clas.* XX. n. 205.
(148) *De Servis*.
(149) *Ad l.* 4. *C. Theod. de Medic. & Prof.*
(150) *Inscript. domest. cap.* IV. *pag.* 301.
(151) *Pag.* DCXXXII. n. 5.

que Urbe fuisse, *quam qui ab ordine conducebantur*, *docet Justinianus in* §. *item Romae* 15. *Inst. tit. de excusat. ubi eos solum Medicos*, *Grammaticos*, *Rhetores a suscipienda tutela excusari vult*, *qui* INTRA NUMERUM SUNT. A questa opinione non saprei certamente cosa potesse replicarsi, e perciò assai volentieri mi ci soscrivo. Non lascio però d'avvertire, che sebbene al dire di Gottofredo principi de' medici non vi fossero presso gli antichi, in certo modo riconoscere si dovevano di qualche maggior merito questi pubblici medici salariati a spese delle respettive repubbliche, e perchè appunto dovevan questi essere da più degli altri, Venturieri si dissero con ragione ARCHIATRI, come diremmo noi in certo modo *medici primarj*. Ma lasciamo Apollo, e la medicina, e torniamo a gustare della scelta erudizione dell'ornatissimo Signor Conte Machirelli, il quale seguirà tuttora a metterci in chiaro anche altro a noi incognito collegio dell'antica repubblica Pesarese.

§. XX.

Dei Guntarj.

SE strane cose ci presentò l'iscrizione di sopra citata o nel collegio dei *Giovani Forensi*, o degli studj *Apolinarj* molto più strana è certamente quel trovarsi in essa espressa un'altra sorta di studj, che si dicevano GVNTHARI ai seguaci de' quali prestava lo stesso Cedio il suo patrocinio. Il comendato sig. conte per altro segue animosamente le sue ricerche, e dopo aver conosciuto che violenta, e stiracchiata potrebbe dirsi una spiegazione, che ripeter si potesse dal Greco, così segue eruditamente a parlarne.

„ Ma e non potrassi anche d'altronde, fuori del Greco Idioma, l'origine ricercare, e la spiegazione di quelle ignote voci „ che nelle lapidi noi „ ritroviamo? E non è egli indubitato non esser sempre stata la latina lingua „ così pura, e semplice, che non ammettesse voci ancora barbare, e forastiere, come ad ogni lingua viva accade, da' popoli usate, che in continuo „ commercio sono con straniere nazioni? Quintiliano, gran Maestro della lingua del Lazio, distinguendo le diverse classi de' barbarismi, che pure a suoi „ tempi furono in uso *L. I. cap.* 5. nota per I. *Quale sit si Afrum*, *vel Hispanum latinae orationi nomen inserat*, e in altro luogo. *L. I. cap.* 7. ci fa „ noto, che invalser nel volgo straniere voci, onde *tota saepe Theatra*, *& omnem Circi turbam exclamasse barbare scimus*, anzi avvertendo egli, che siccome le antiche voci col tratto del tempo rancide, e viete divengono, „ e nuove si aggiungono, volendo pure, che le migliori si scelgano, così es-

„ prime

„ prime (152) *ergo ut novorum (vocabulorum) optima erunt maxime vetera ,*
„ *ita veterum maxime nova.*

„ Piacciavi in oltre di riflettere meco, che questi paesi, e la città stes-
„ sa di Pesaro, pria di divenire Romana Colonia, fu lungamente signoreg-
„ giata da' Galli Senoni, i quali parlavano sicuramente l' antico Celtico lin-
„ guaggio; al che si aggiunga, che ne' tempi di cui trattiamo, grandissimo
„ era il commercio di queste parti co' popoli della vicina Germania, e pel
„ lungo soggiorno di numerosissimi Romani eserciti, i quali cogli stessi Augu-
„ sti alla testa, colà per lo più guerreggiarono, come si rileva dagli Scrittori
„ della storia Augusta, che a lungo queste guerre descrivono, e per la pro-
„ digiosa quantità di questi stessi popoli dell'antica Germania, che vinti, e de-
„ bellati venivano nell' Italia, e in questa provincia medesima e trasferiti,
„ e fissati. Narra Capitolino di M. Aurelio, che *accepit in deditionem Mar-*
„ *comannos plurimis in Italiam traductis*, e poco appresso dice, che *infinitos*
„ *ex gentibus in Romano solo collocavit*, e lo stesso pur riferisce Dione del me-
„ desimo Augusto L. LXXI. *Excerp. cap. II.* aggiungendo, che *aliqui Raven-*
„ *nam inhabitantes adeo novis studuere rebus ut etiam civitatem illam occu-*
„ *pare sint ausi, qua de causa non modo non amplius in Italiam barbarorum*
„ *quemquam immisit, sed eas etiam, qui prius illuc venerant, in alias Colo-*
„ *nias duxit.* Anche i posteriori Augusti l'esempio di M. Aurelio seguirono,
„ trasferendo nella bella Italia prodigiosa quantità di barbare nazioni. Non
„ debbo annojarvi con lunghe citazioni; basta il riferirvi ciò che di Massimi-
„ no Augusto lasciò scritto lo stesso Capitolino, che *tantum captivorum addu-*
„ *xit ut vix sola Romana sufficiant.*

„ Or ciò premesso, ella si è naturalissima cosa, che molte Celtiche vo-
„ ci s'introducessero nella Latina lingua in questi Paesi specialmente o perchè rima-
„ ste dall' antico Celtico linguaggio da Senoni usato, che quì signoreggiarono,
„ o nuovamente intrusesi dal miscuglio di tante nazioni dell'antica Germania,
„ che pur parlavano una lingua poco dal Celtico dissomigliante. E di fatto
„ così addivenne. Il Schoepflino nell' Alsanzia illustrata *T. I. L. I.* §. 109.
„ forma un'indice abbastanza copioso di voci Celtiche passate negli idiomi La-
„ tino, e Greco, che ritrovansi negli scrittori dell' una, e dell' altra lingua,
„ e se a lui fosse stata nota la nostra iscrizione, avrebbevi per certo aggiun-
„ ta ancora la parola *Guntarius*, che di origine Celtica molto probabilmente
„ si riconosce.

„ Gian Giorgio Vachtero nel suo glossario Germanico stampato in Lip-
„ sia nel 1731. T. I. p. 624. porta la parola *Gud*, che egli spiega *bellum*,
„ *prælium.* E tra i composti di essa annovera *Gontharis*, *Guntharis*, *Gunther*,
„ *pugnax*, *bellicosus*. Eccovi dunque spiegato il *Gunthar* della nostra iscrizio-
„ ne, che dovrà leggersi *ET GUNTHARIORUM* (*nempe studiorum*), onde
„ dal Celtico, o antico Germanico *Guntharis* siasi formato l' addiettivo Lati-
„ no *Guntharium*, per denotare gli studj, o esercizj che in questa città

(152) *Loc. cit.*

„ si coltivarono per addestrare parte della Pesarese gioventù a sostenere
„ ne' campi di Marte con valore di cuore, ed esercitata fortezza, e robu-
„ stezza di membra le guerresche fatiche, e forse ancora ad apprendere la
„ maniera del guerreggiare, la quale esercitazione, al pari degli altri corpi,
„ la protezione cercò del nostro Tito Cedio.

„ Che in Roma, e quindi ancora nelle altre città dell'italia simili eser-
„ cizj fossero in uso anche ne' tempi posteriori, sembra bastantemente prova-
„ to da una lettera di Cassiodoro, celebre Segretario del Re Teodorico; scri-
„ vendo egli in nome del suo Re ad Abundanzio Prefetto del Pretorio. *lib.*
„ *V. epist.* 23 così si esprime: *Ostentent juvenes nostri bellis, quod in Gymna-*
„ *sio didicere virtutis: Schola Martia mittat examina, pugnaturus ludo, qui*
„ *se exercere consuevit in ocio.*

„ Ma quali direte voi erano questi studj, ed esercizj pe'quali la Pesarese
„ gioventù si addestrava alla guerra? Rispondo, che probabilmente saranno sta-
„ ti gli esercizi della Ginnastica, tanto frequentati, e usati dagli antichi Ro-
„ mani, quelli stessi, che accenna Plauto in Bacchide Art. 3. sc. 3. cioè:

Ibi cursu, luctando, hasta, disco, pugilatu, pila
Saliendo se exercebant magis, quam scorto, aut suaviis.

„ E potrebbe anche supporsi, che dal consorzio colle Germaniche nazio-
„ ni, che superiormente vi dimostrai in tanto numero quà trasportate, le ma-
„ niere, e costumanze di queste apprese avessero, e si dilettassero di ricopia-
„ re. Racconta Tacito *de moribus Germanorum* C. 24 che *Genus spectaculo-*
„ *rum unum, atque in omni coetu idem. Nudi Juvenes, quibus id ludricum est*
„ *inter gladios se, atque infestas frameas saltu jaciunt. Exercitatio artem pa-*
„ *ravit, ars decorem, non in quaestum tamen, aut per caedem, quamvis au-*
„ *dacis lasciviae pretium voluptas spectantium.*

„ Ma prima di passar'avanti non vuò tacere, che un valente soggetto
„ alle di cui mani una copia dell'iscrizione nostra pervenne, fu di sentimen-
„ to, che assai diversa interpretazione dar si dovesse a questa parte di lei,
„ che gli studj *Apollinarj*, e *Gunthar*j, ci esprime, cred' egli dover legge-
„ re: *Item studiorum Apollinaris*, & *Guntharii*, volendo che i nomi di *A-*
„ *pollinare*, e *Guntbario* fossero quelli di due maestri, e sopraintendenti di
„ qualche famoso studio di arti liberali. Attesa la quale intelligenza affatto
„ vano, e inopportuno riuscirebbe quanto fin ora ho recato, affine di conva-
„ lidare la mia congettura. Mi perdoni però l'erudito interprete, se io non
„ mi appago punto di sua spiegazione, e se ardisco asserire, che assai inveri-
„ simile, ed impropria ella rassembrami. Primieramente appare strano il sup-
„ porre, che gli studj o di belle lettere, o di qualche scienza, o d'arte li-
„ berale potessero intitolarsi col nome del maestro, che le profesṡò, per
„ quanto celebre, e famoso creder si voglia, o del sopraintendente, che ressell,
„ per quanto autorevole, e potente vogliasi farlo. E l'uno, e l'altro esser

„ non

„ non potea ſtabile, e di lunga durata, onde il nome dare ad uno ſtudio,
„ che a perpetuità intendevaſi eretto, ma bensì variabile, o manchevole al-
„ meno per morte, nè ſaprà trovarmi il dotto interprete un ſolo eſempio
„ in tutta l'antichità di una sì particolare maniera di contraſſegnare gli ſtu-
„ dj ne' pubblici monumenti.

„ In ſecondo luogo quando voleſſe pure gratuitamente ſupporſi, che no-
„ mi proprj eſſer poteſſero quelli, indicanti, o maeſtri, o ſoprantendenti, o
„ anche fondatori de' Peſareſi ſtudj; non ſi vedrebbe per certo nel marmo
„ abbreviati come ſono, ma interamente ſcritti; giacchè (come ſuperiormente
„ avvertii) di quelle coſe, che ovvie, e comuni non erano, giammai ſoleano
„ gli antichi abbreviare i nomi, e ſpecialmente trattandoſi di nomi proprj
„ di perſone, che alla poſterità voleano tramandarſi, nè del contrario un' u-
„ nico eſempio potrà recarmiſi in tutta la lapidaria antichità. „

ARTICOLO QUARTO

DELLE ARTI MECANICHE CHE FIORIRONO IN PESARO; E DE' LORO COLLEGJ.

§. I.

Dei collegj Fabri, dei Centonarj, e dei Dendrofori.

SOno questi collegj molto ovvj in quaſi tutte le città antiche dell' Italia, e appena v'ha città, che non conſervi qualche memoria di questi collegj. In trattando nel Tom. precedente (153) di questi collegj, che furono appunto in Tolentino, riferii l' altrui, e il mio ſentimento ſulla loro incombenza. Non accade di quì ripetere inutilmente quanto ivi ſi è detto, e ſolo mi gioverà d' accennare che non ſolamente dalla riferita base ſi viene a provare l'eſiſtenza del collegio de' Fabri in Peſaro, ma anche da altre iſcrizioni rapportate più ſopra, come quelle di *C. Mutrio* di *M. Nevio Giuſto*, di *M. Nevio Magno*, di *C. Senzio Valerio*, e di *C. Policarpo*. Da alcune di eſ-

(153) Vedi tomo V. di queſt' opera dove trattaſi dei collegj di Tolentino.

se si prova l'esistenza del collegio de' Centonarj, come anche dall'altra riferita nel tomo IV. alla pag. 292. E da questa non meno che da quella di C. Valio Policarpo il collegio dei Dendrofori.

§. II.

Del Collegio dei Navicularj.

UNa città marittima e che avea come Pesaro il suo Porto, di cui già si è trattato (154), è ben naturale che avesse il collegio de' *Navicularj*, de' quali così parlò il comendato sig. conte Machirelli „. Seguono i Navicularj, che quelli appunto sono, che ora *Barcajuoli*, o *Padroni di barca* vengon „ chiamati. Formano anch' essi il loro collegio, giacchè città „ marittima essendo, doveva avere tra il suo popolo chi nella pesca, o ne' „ marittimi viaggi collocava l' opera sua. A questi *Navicularj*, che anche „ *Navoleri*, e *Navarchi* furon chiamati, molte esenzioni, e privilegj conceduti furono dagli Imperadori, che veder si possono ne' Codici Teodosiano, e „ Giustinianeo Tit. *de Naviculariis*, e specialmente nel primo egregiamente „ comendato dal celebre Gothofredo „. Questi Naviculari son rammentati anche nella riferita lapida di C. Mutrio, e nell' altra di C. Valio Policarpo.

§. III.

Dei Sartori.

Emoria dei sartori che erano in Pesaro anticamente noi l' abbiamo dalle lapidi che furono riferite nel Tom. IV. pag. 348. in persona di C. Firmidio detto in ciascuna di esse tre lapidi VESTIARIUS, che altro appunto non poteva essere, se non se uno che esercitasse la professione che oggi noi diciamo di *Sartore*, VESTIARIUS, così l'Olivieri (155), *est omnium vestium confector, & instritor ut apud Ulpianum in l. cuicumque §. 4. ff. de instit. Act. licet inter officia is sit, qui vestibus praeest. Vestiarii artifices occurrunt in Grut. pag.* 650 7. 651. 2. *& VESTIARIUS DE VICO THUSCO p.* 1117. 6., *quorum alii a tenium confectione dicuntur* Vestiarii *Tenuiarii apud Grut. p.* 650. 8. *& Donium cl. VIII.* 35. 80.

§. IV.

(154) Vedi il Tom. IV.

(155) *In not. ad inscript.* IX. X. *e* XI.

§. IV.

Dei Lanini.

L'Arte dei lanini doveva certamente essere in gran voga in que' tempi, nei quali erano in tant'uso le vesti di lana. Anche di questi ci han lasciato memoria le tre indicate lapidi Pesaresi, nelle quali si trova replicato P. BLERRA C.F. LANARIUS. Di questi pure scrisse il ch. Olivieri (156) ciò che segue, e che io indicai nel riferir che feci le dette tre lapidi nel luogo cit. del IV. Vol. *LANARIUS est lanarum vestium artifex. Plaut. in Aulularia act. 3. sc. 5. v. 34.*

Stat fullo, phrigio, aurifex, lanarius:
Plures tamen ex Vett. Codicum authoritate legunt:

Linarius. *Lanarii noti in inscriptionibus Grut. pag.* 99. 5. 579. 2. *alii LANARII CARMINATORES a purgando, Doni cl.* 8. 56. *alii Lanarii COACTILIARII a coactiliis, quae faciebant, aut vendebant, Grut.* 2. 648. 4.; *iidem tamen eadem pag.* 648. 3. *dicuntur LANARII COACTORES.*

§. V.

Dei Muratori.

PEr benefizio delle tre medesime lapidi noi abbiamo menzione dei muratori Pesaresi in persona di C. Caninio Rufo detto ivi C. CANINIUS RUFUS STRUCTOR. Anche di questi fu accennato nel cit. luogo del Tom. IV. quel che ne aveva detto lo stesso ch. Olivieri. Quì ne riferisco parimente le medesime sue parole. *STRUCTOR. Inter officia domus Structores sunt, qui disponendae mensae praesunt, aut cibos discerpunt. Verum hic artifices sunt ut in l. quibusdam ff. de Jur. Immunit. & apud Vegetium lib. II. cap. XI. & hoc sensu occurrunt in Gruter. pag. CVI.* 8. 646. 6. 1002. 1. *Fuerunt autem hi structores fabri coementarii. Cicero ad Q. Fratrem lib.* II. *epist.* 6. *in aream tuam Veni: res agebatur multis structoribus: Longilium redemptorem cohortatus sum:*

(156) Loc. cit.

ſum: fidem mibi faciebat, ſe velle nobis placere: domus erit egregia. Expreſſe dicuntur STRUCTORES PARIETARII *in veteri inſcriptione apud Reines. cl.* XI. 112. *quam iterum dedit Sponius Miſcellan. ſect. VI. p.* 233. *edit. Lugdun. de his differit Panciról. de Corporib. artific. n.* IX.

§. VI.

Dei Figlini. Si parla di queſt' arte, e del comercio, che ne fu fatto in Peſaro, e ſi riferiſce la lettera, che l' Olivieri direſſe al Sig. Ab. Marini.

ANche l' arte dei Figlini fiorì moltiſſimo preſſo gli antichi Peſareſi. La raccolta delle figline di varie forme, e di varj impronti marcate, che fece già l' Olivieri ci aſſicura di queſto ancora. Sarà pregio dell' opera, che io quì riferiſca tutto il di lui eruditiſſimo trattato, che ſi comprende nella ſeguente diſſertazione epiſtolare diretta al dottiſſimo ſig. ab. Gaetano Marini fin dai 25. Novembre del 1780. che è la ſeguente.

= *Al Gentiliſſimo, e dottiſſimo Sig. Abate Gaetano Marini*
= *Annibale degli Abati Olivieri Giordani* =

„ QUando io preparava la raccolta delle antiche Iſcrizioni di Peſaro, che
„ pubblicai nel 1737., penſava di unire anco le poche Figline Peſareſi,
„ per ſeguire l' eſempio del gran Fabretti, il quale godendo, che foſſe a lui
„ rimaſta poco men, che integra queſta provincia, la quale *leviter, e vix* fu
„ toccata da Grutero, e dagli altri precedenti Antiquarj, nell' aurea opera
„ ſua *Inſcriptionum Domeſticarum &c.* assegnò a queſta ſorta di antichità un
„ intero capitolo, che è il VII. *Figlinarum ſigna*. Ma rifleттendo poi, che
„ poche erano le noſtre Figline allor note, e che poco ancora convenivano
„ col titolo di *Marmora Piſaurentia*, che dar volli alla mia Raccolta, riſol-
„ vetti di eſcluderle, portando ſperanza, che forſe alcun' altra ne verrebbe
„ alla luce, e che ſarebbe col tempo nata qualche occaſione di poterle o da
„ me medeſimo, o per altrui mezzo pubblicare. Laonde ſommo piacere pro-
„ vai, quando Voi, dottiſſimo ſig. abate, mi richiedeſte la copia di tutte le
„ Figline Peſareſi, e delle ſtraniere ancora, che il noſtro immortale Uditor
Paſſeri,

„ Passeri, ed io avevamo radunate, per inserirle in un'opera, che sopra que-
„ sto capo di antichità pensavate di fare. Ve la mandai tosto, e per un pez-
„ zo sperai, che fosse in breve per eseguire quanto avevate ideato. Ma ogni
„ mia speraaza è in oggi svanita, da che vi vedo impegnato in opere di tan-
„ to maggior rilievo, e che gloria tanto maggiore recheranno al vostro nome,
„ e tanto maggior utile alla letteratura. Perciò, volendo io assicurare che non
„ restino perdute le ricerche per tanti anni fatte, ho deliberato di rimandarvi
„ copia delle stesse nostre Figline, con quelle giunte, e osservazioni, che mi
„ è avvenuto in appresso di fare, e di rimandarvela stampata, dando con ciò
„ al pubblico una testimonianza di quella altissima stima, che professo al vo-
„ stro merito, e di quella amicizia, che a voi per mia fortuna mi lega.

§. VII.

In due classi si dividono queste Figline, in Peregrine, ed in Pesaresi. Si tratta delle prime.

„ N due classi dunque divido queste Figline; altre son Pesa-
„ resi, altre Peregrine. Seguirò anche quì la divisione, che
„ tenni già quando riferii le iscrizioni, ma parlerò prima del-
„ le Figline Peregrine, perchè sono veramente più interessan-
„ ti delle nostre, portando alcuna di esse il consolato; cosa
„ che nelle nostre non si è osservata mai. La massima parte di es-
„ se son venute da Roma per opera del lodato Uditor Passeri, e mia. Niu-
„ no forse prima di noi pensato avea di cercarne, se si eccettui il nostro Mar-
„ cello de Pretis, che nel passato secolo una n'ebbe come dirò. Quelle che
„ aveva il Passeri son le seguenti:

I.

D. N. CONSTANTINVS AVG.

In orbem literis excisis.

II.

GEMONI PALATINI.

In orbem, literis excisis.

III.

III.

L. BRVTTIDI AVGVSTA.....:

In orbem, literis excisis. Veggasi questa stampata intera nel Fabretti cap. VII. n. 67., e segg.

IV.

APRILIS AGATHOBVLI

DOMITIAE LVCILIAE.

Literis excisis in orbem, in cujus medio caput laureatum. Anche questa è nel Fabretti d. cap. n. 169.

V.

CN. DOMIT. EVARIST.

In orbem, literis excisis. Non molto dissimile è la riferita dal Fabretti d. cap. n. 208.

VI.

Q. D. E. PR. L. FORMIAV

PRES TE EXT CO

In orbem, literis excisis. Appartien questa all' anno di Cristo 217.

VII.

SI RↃ SVↃN

AↃƎPIꓭ INAIN

Literis inversis.

Questo frammento è riferito dal Fabretti d. cap. n. 159., ove espressamente dice essere nell' originale *literis inversis*, come appunto è il presente. Anche il Boldetti lo riporta nel lib. II. cap. 17. dell' opera sua, ma nella stampa in rame le lettere sono pel loro verso. Non so se il Boldetti di suo capriccio o raddirizzasse questa leggenda, ovvero il padrone dell' officina conosciuto lo sbaglio preso dall' artefice nel fargli il suo sigillo, lo facesse rifare. Comunque sia, fu questa figlina dal medesimo Fabretti illustrata d. cap. VII. n. 159. e già qualche cosa detta ne aveva sotto il n. 39. Ecco poi le mie poche.

VIII.

VIII.

EX. PR. ARMCESS.

PAET. TE APR. COSS.

Literis incisis. Molte Figline con tal Consolato si riferiscono dal Fabretti d. cap., e specialmente al n. 133. e segg.

IX.

EX P. . . . : LVCILIAE EX FIG. DOMIT.

MINO . . . . . OP. DOL. AELI ALEXANDRI

Literis excisis in in orbem, in cujus medio lauri ramus. Fu questa stampata dal Fabretti d. cap. n. 178.

X.

OP. DOL. EX PR. AVGG. NN. FIG. VOCONIA

L. COSINI SATRIANI

Literis excisis in orbem, in medio Diana venatricis habitu cum arcu & pharetra, hinc cervus, inde canis. Questa mi fu mandata da Roma dal sig. ab. Callisto Marini, vostro degno Collega, *animae dimidium meae*, e fa vedere, che io non m'ingannai nel giudicare una Figlina quel frammento d'iscrizione che nelle nostre Raccolte portavasi come esistente in marmo presso il nostro Marcello de Pretis, e cui diedi luogo nel *marm. Pisaur. n. CXXVII.*, dichiarando però, che io la credeva una Figlina, e non una iscrizione in marmo nella nota pag. 187., benchè errassi giudicandola Figlina Pesarese, quando era veramente Romana.

XI.

SALVTIS AVG. SALVIENS.

In orbem literis excisis Tab. I. fig. I.

in medio M. ALTI

FABATI

Non è Romana questa Figlina, e fu nel 1777. trovata a Urbisaglia nella Marca, ed a me donata dall'illustre amico Sig. Co. Paris Pallotta, dal quale in ogni tempo mi sono state regalate cose pregiabilissime per le mie Raccolte,

 e cui

e cui godo poter quì pubblicamente confeſſare le mie obbligazioni. Gioverà intanto ai molti eruditi, de' quali abbonda quella Provincia, e che con tanto merito s' impiegano nello illuſtrarne le antichità, il vedere dato l' aggiunto di *Salvienſis* alla Salute Auguſta, benchè il vero nome di quella Città foſſe Urbiſalvia, come eſpraſſamente leggeſi in qualche antica Iſcrizione prima nota e nelle ſuperbe trovate gli anni ſcorſi dal Sig. Marcheſe Bandini, e da lui portate a Camerino.

XII.

C. AQV. PICI.

Litteris excifis.

Non è queſto ſigillo in una tegola, o in mattone, come gli altri di ſopra riferiti, ma in una grand'Urna di terra cotta lunga palm. 7. on. 4., alta p. 2. 9., larga nella ſua apertura p. 2. 1. con quattro delfini di rilievo nella parte eſterna, il qual ornamento dà luogo a credere, che foſſe ſtata la medeſima urna fatta ad uſo di qualche privato bagno, il bollo benchè doppiamente impreſſo da cima, e da piedi dell'apertura, con tutte le diligenze da me fatte per rilevarne con ſicurezza il ſignificato, mi laſcia però in molta perpleſſità, eſſendo aſſai conſumata; Era queſt'urna in Gubbio, e condannata a ſervir da vaſo pe' fiori, reſtò dal gelo ſpaccata. Quando nel 1735. fui in quella Città ad eſercitarvi il Confalonierato, mi fu regalata, ed io traſportar la feci a Peſaro. Anche nel Gubbino, nel Perugino, e nel Todino belliſſimi lavori di terra cotta ſi fanno in oggi, e molto più ſi fecero in antico, come c' inſegnano le tante urne Etruſche, che colà ſi ſcavano, delle quali molte conſervo anch' io. Potrebbe forſe in que' Paeſi ſcuoprirſi qualche altro bollo ſimile a queſto noſtro; il quale meglio conſervato ne aſſicuraſſe la lezione, di cui non mi ſo certamente mallevadore.

§. VIII.

§. VIII.

Si parla di altre tegole ſcritte.

OLtre le Figline fin quì riferite quattro altre tegole pregiabiliſſime con iſcrizione mi trovo avere, le quali veramente non apparterrebbero alla materia, di cui ſi tratta, perchè non ſono quelle iſcrizioni i ſegni delle figuline, ma portano i nomi de' morti, all'urne de' quali nel ſepolcro erano quelle tegole unite, ma ciò non oſtante quì le riferiſco per adempier ora alla promeſſa di pubblicarle, che feci giá all' onorato Sacerdote D. Andrea Giovanelli, quando da Todi me le mandò in dono. Furono queſte trovate in Todi l'anno 1694., un miglio incirca lontano da quella Città; erano appoggiate a quattro urne compoſte pur di tegole, ma ſenza alcuna ſcrittura. Il noſtro Paſſeri ne' ſuoi Paralipomeni parla di queſto ritrovamento pag. 131. *inventis paſſim in agro Tuderte, cadaveribus intra tegulas conditis, quorum, quæ caput cuſtodiebant; literis Etruſcis graphio ſignatis insignitæ erant, aut si Latinis, formæ tamen ac dialecti ad Etruſcam accedentis, quorum multiplex mentio eſt in Diario antiquitatum illius populi a ſollertiſſimo, & cultiſſimo Jovanellio deſcripto, qui etiam aliquas ex his integriores ad Cl. Oliverium mittendas curavit*; e nella particolar Diſſertazione *De antiquis Tegulis ſepulcralibus*, ſtampata nel Tomo III. del Muſeo Etruſco di Gori, eſattamente le deſcrive: *nullum enim*, ci dice, *figuli, aut officinæ figulinariæ nomen in illis impreſſum eſt ..... Sed tantum mortuorum tituli in ipſa tegularum jam coctarum fronte graphio ducti, atque incisi*; indi ſulle traccie ſegnate già dal Sen. Bonarroti l'uſo ne ſpiega.

XIII.

LA: MATVPLEI:

XIV.

TVPLEIA PVPLECE

XV.

MA. PVPLECE

XVI.

CA. PVPLECE MA. FEL.

Non può dunque dubitarsi, che non sieno queste tegole i titoli del sepolcro d'una intera famiglia; di un Marco Tuplejo, di Tupleja di lui figliuola, moglie o di Marco Publicio, o di Cajo di lui figliuolo; quella che è in lettere Etrusche, fu stampata già dal Passeri nelle sue Roncagliesi, le altre escono ora per la prima volta alla luce. Non posso abbastanza esprimere quanto fosse il piacere, che io provai nel vederle, sembrandomi dalla prima assicurata la congettura, che io già proposi *Marm. Pisaur. pag.* 57. circa l'uso degli Etruschi di unire ai nomi il pronome senza alcuna divisione *Illud opponi potest nullo item puncto dividi literas CA a reliquis FATES. Verum perpauca quidem adhuc Etruscorum instituta novimus; fortasse prænomen aliquando nomini jungebant*. Nella prima di queste Tegole Todine dopo il LA vi sono i punti, i quali si ripetono nel fine, il *Matuplei* non ha interpretazione alcuna, chiamandosi però *Tupleja*, e non *Matupleja* quella, che dee credersi di lui figliuola, sembrami evidente, che anche il padre fosse Tuplejo, e conseguentemente, che il *Ma* che il precede, fosse il di lui pronome unito al nome; e che nella stessa maniera prenome del nostro Aruspice C. Fatio fosse il *Ca* unito al *Fates* nella nostra iscrizione Pesarese, Il Passeri fece eco a questo mio sentimento, e nella dissertazione *de Etruscorum Funere*, stampata nel Tomo III. del Museo Etrusco scrisse: *Etruscos in more habuisse ita prænomen cum nomine simul nectere, & conligare, quamvis reliquas voces punctis adpositis distinguerent*. Ma poi avendo osservato, che nel Fabretti, e nel Gori si trovano iscrizioni colla gente Casatia, restò in dubbio che di tal gente fosse il nostro Aruspice; e ne suoi Paralipomeni, ove tratta *de Nominibus Etruscorum pag.* 221., ragionando della gente *Casatia*, espressamente dichiarò creder egli, che non *Cajo Fatio*, ma un *Casatio* fosse il nostro Aruspice. *Gens Casatia memoratur in celebratissima hac nostra inscriptione bilingui. Casates Lr. Lr. Netmuis Trutnut Fruntac, cui respondet superio Latina:*

. . . . Fatius L. F. Ste. Haruspex Fulguriator.

Putavit Cl. Oliverius, qui n. XXVII. Marm. Pisaur. id monumentum illustravit, Casatium esse nexum ex prænomine, & nomine simul junctum, quod minime nego, quandoque in hisce inscriptionibus sæpe, sæpius inter scripturæ monstra reperiri. At præter quam quod Gentem Casatiam inter Latina nomina invenimus, . . sequentia marmora clare evincunt hanc apud Etruscos floruisse. Nè l'amore però, nè la stima grandissima, che ho avuta sempre pel nostro Passeri, ha potuto in questo caso farmi ricredere. Non negherò io già, che presso i Latini non si trovi la gente Casatia, nè che non possa essere stata la medesima anche presso gli Errutschi, ma sosterrò sempre, che un C. Fatio fu il nostro Aruspice, onde possa conchiudersi, che come nella tegola recata di sopra n. XIII. il pronome del padre di Tupleja fu unito al nome senza alcuna ditsinzione, così nella nostra iscrizione Pesarese fu unito al nome di Fatio il pronome di Cajo, e spero, che converrà meco chiunque rifletta non esser probabile, che fosse stato senza il prenome proprio dinotato quel Sacerdote, del di cui padre si segna il prenome, ed esservi lo spazio, e il punto, che resta nella iscrizione latina della F. benchè un poco consumata di *Fatius*. §. IX.

§. IX.

Si parla delle Figline Pesaresi.

MA lasciamo omai le cose straniere, e veniamo alle *Figline Pesaresi*. Di queste ogni dì se ne scava, ogni dì se ne spezza e in città, e in campagna, e ne avrete forse sig. Ab. Gentilissimo, vedute in mia Casa in un angolo del portico, che divide i due cortili un mucchio ben considerabile, siccome però se ne sono vedute, e trovate dissimili affatto in altri luoghi del littorale Pontificio, e Veneto, in Istria, ed altrove, necessario mi si rende il provar prima, che sono nondimeno tutte vere Figline Pesaresi. Basterebbe forse riportarsi a quanto su questo argomento largamente scrisse il tante volte lodato nostro Passeri nel suo discorso della storia delle Pitture in majolica di Pesaro &c. stampato in Bologna nella storia de' Fossili dell' Agro Pesarese §. *III. e segg.* Ma da che il celebre Iano Planco, o sia il Dott. Giovanni Bianchi di Rimino, essendogli state recate alcune di queste Figline trovate in varj sepolcri scoperti presso la città di Rimino sulle ripe del fiumicello Aprusa, e specialmente in una possessione detta dei Linardi, la quale perciò vien da lui in una sua lettera stampata nelle Novelle letterarie del Lami del 1751. e di nuovo a parte chiamata *l'Ercolano di Rimino*, non solo diede a quelle tali Figline la cittadinanza Riminese ma giunse fin anche ad individuare il sito ov'egli credeva, che fossero state in antico le fornaci, dalle quali tali lavori uscissero, giudico bene l'aggiugner quí qualche riflessione. Aggeno Urbico commentando quel passo di Giulio Frontino *de Limit. agr.* ove tratta *de locis publicis sive populi Romani, sive coloniarum, municipiorumve*, scrisse: *Loca autem, quae sint publica videamus*, e dopo nominatine alcuni, che non sono al caso, aggiugne: *Sunt in Suburbanis loca publica inopum destinata funeribus, quae loca Culinas appellant. Sunt & loca noxiorum poenis destinata; ex his locis, cum sint suburbana, sine ulla religionis reverentia solent privati aliquid usurpare, atque hortis suis applicare.* Questi luoghi dunque *inopum destinata funeribus* acciocchè quella gente, o che non aveva campi del proprio per istabilirvi il suo sepolcro, o non aveva avuta la fortuna di trovare chi li donasse, o vendesse il sito, potesse prevalersi di questa pubblica provvidenza, vengono da Catullo *carm.* 59. contro quella Rufa Bolognese, acconciamente chiamati Sepolcreti.

Saepe quam in Sepulcretis
Vidistis ipso rapere de rogo coenam.

Or che le Culine Riminesi, che l'amor della Patria fece passare al Bianchi

chi per un *Ercolano*, fossero presso le ripe del fiumicello Aprusa, e nella possessione detta de' Linardi, lo credo francamente. Dall'esser questo luogo così vicino alla città di Rimino, e così pieno di antichi sepolcri, dai quali si sono estratte tante diverse Figline, e tante Lucerne ed altre antichità, quante il Bianchi in quella lettera ne annovera, e in altra stampata nelle medesime Novelle del 1757., potrebbe quasi dirsi, che ne risulta una prova manifesta dell'uso, che gli antichi Riminesi fecero di tal sito. Per le stesse ragioni credo ancora, che le Culine Pesaresi fossero fuori di porta del ponte a mano dritta, cominciando da quel sito, ove fu a dì nostri eretta, e sussiste tuttavia la fornace della Comunità, e continuando verso la Gherardesca, luogo è questo suburbano, e non può abbastanza dirsi la gran quantità de' sepolcri ivi scoperti in ogni tempo; e de' vetri in essi trovati, parlò il nostro Passeri nella prefazione al tomo terzo delle sue Lucerne, lo stesso è succeduto dopo l' erezione della pubblica Fornace; e nel cavarsi la terra per uso della medesima, mille altre antichità si sono dissotterrate, di alcuna delle quali parlerò in appresso; e se è permesso passare di una in un'altra congettura, siccome Frontino unisce a queste Culine l'altro luogo pur suburbano destinato *noxiorum pœnis*, non sarei lontano dal credere, che a Pesaro presso alle Culine fosse sopra la Gherardesca il luogo predetto, ove il nostro glorioso S. Terenzio soffrì il martirio, ed ove restò sepolto il sacro di lui corpo finchè fu trasferito alla Chiesa Cattedrale, e che perciò restasse a quel fondo il nome di *Vallis S. Terentii*; intorno a che veggasi quanto scrissi nelle *Ricerche sopra S. Terenzio Par. II. Sez. IV.* Ma tornando alle Culine Riminesi, non credo io già, che Riminesi sieno le Figline ivi trovate. Non v'ha dubbio, che in ogni paese per tal uopo si faceva uso di quelle tegole, che si trovavano vendibili; que' paesi, che avevano fornaci a proposito per somiglianti lavori, si valevano certamente de' proprj; quelli all'incontro che nè mancavano si servivano de' forestieri, e questa è la ragione per cui in tanti luoghi si trovano come ho detto queste nostre Figline. Molto meno poi credo, che nel sito dal Bianchi indicato fossero fornaci di tali Figline; primieramente era quello luogo religioso; poteva ben qualche privato *sine ulla religionis reverentia aliquid usurpare, atque hortis suis applicare*, e dar così motivo, scoprendosi l' usurpazione, al pubblico risentimento; ma chi potrà mai credere che in luogo di tal condizione si piantassero francamente fornaci? E di più in un sito così ristretto contenersi tante officine, quante sono le diverse Figline ivi scoperte?

Ma lasciato tutto ciò da parte osservisi, che la terra del Pesarese è quasi tutta cottile, onde in ogni tempo si è fatto quì gran lavoro di fornaci; e bene il dimostra il ritrovarsi in ogni parte del nostro territorio vestigj di queste Officine; e di una, in cui facevansi lavori di una straordinaria grandezza parlai nella *Illustrazione della Rubrica* 152. *del lib. III. dello Statuto di Pesaro*. La stessa manifattura si seguita anche, e con colore a dì nostri, e per quanto questi lavori si facciano in oggi senza alcuna diligenza, senza colar terra, e senza alcun'altra di quelle preparazioni, che li rendono più

per-

perfetti, con tutto ciò dalla Romagna, da Rimino, dal Cesenatico, da Ravenna, e da altri luoghi, quando si vogliono quadri, e mattoni pe' pavimenti di buona qualità, ricusati i lavori de' respettivi paesi, si mandano a prendere a Pesaro, e nel nostro Porto si vedono spessissimo caricare le intere Barche di mattoni per Trieste, e per altrove; l'addove non ho mai veduto in 70. e più anni di mia vita portare a Pesaro un mattone di fuori, poichè per quanto i mattoni forestieri potessero esser di prezzo minore, cederebbono però tanto nella qualità ai nostri, che niuno ha fatta mai, nè far vorrebbe sì trista economia. Trovasi certamente nel Riminese, e specialmento a M Scudo, e a Mondaino un'ottima terra, colla quale fanno bellissimi lavori di chicchere, scaldini &c., come una meno bella ne abbiamo noi a M. Baroccio, Sant'Angelo &c. della quale si fanno vasi da cucina. Ma questa qualità di terra, che noi chiamiamo da pignatte, non è buona per far mattoni, o tegole, nè altri somiglianti lavori. Questa pratica esperienza mi persuade che sarà così seguito sempre, poichè la terra è sempre stata la stessa e quì, e altrove; onde con tutta ragione conchiudo che veramente Pesaresi sono quelle Figline, che quì si trovano, benchè in altri paesi ancora s' incontrino tegole cogli stessi bolli (157).

Di tali Figline ne saranno state trovate a Pesaro sempre in quanità, anzi in maggior quantità che in oggi, poichè non avendo le tegole il privilegio delle cipolle da fiori di moltiplicar sotto terra, più tempo è, che se ne cava, meno da cavarsi ne resta. Ma siccome prima che l'Udit. Passeri, ed io cominciassimo a cercarne, niuno ne faceva caso, così non posso quì riferire se non quelle, che da 50. anni in quà son giunte alle nostre mani, e sono le seguenti.

I.

L. ST. IVSTI. (158)

Litteris incisis.

II.

(157) Sempre in pace dell' esimio letterato non posso io quì omettere di notare che il trovarsi in varj diversi luoghi tegole, o altri lavori di cotto colla medesima impronta non è segno che quei lavori si trasferissero da una medesima officina in varj luoghi. Troviamo in vero tegole scritte coi nomi dei padroni dell' officina in Roma, e in qualche città del Piceno, come feci avvertire parlando di Cupra marittima. Chi direbbe che le tegole lavorate a Roma si trasportassero a Cupra marittima, o vice versa quelle lavorate a Cupra marittima si trasportassero in Roma? Diremo piuttosto che il medesimo padrone aveva fabbriche di cotto e in Roma, e in Cupra marittima, e così discorrendo di altre simili combinazioni, che si possono scuoprire dagli antichi monumenti.

(158) Le due lettere T ed I di *Iusti* sono unite insieme.

II.

VALERIAE MAGNAE PIDIAN. (159)

Litteris incisis.

III.

EPIDIORVM C. M. (160)

Litteris incisis.

IV.

C. PETR. (161)

Litteris incisis.

V.

C. TITI HERMEROT. (162)

Litteris incisis.

VI.

C. IVLI AFRICAN. (163)

Litteris incisis.

VII.

L. MINICI PVDENTIS. (164)

Litteris incisis.

VIII.

L. MIN. . . . PVDEN. (165)

Litteris incisis.

Una

(159) Anche in questa sono unite con nesso la V e l'A di *Valeriae* l'I e l'R, l'A e l'E. Unite l'M e l'A l'N e l'E di *Magnae*. Unite finalmente l'I e la P, l'I e la D, l'A e l'N di *Pidian*.

(160) Quì vi sono nessi nella parola *Epidiorum*, cioè P ed I D ed I R ed V.

(161) L'E, e la P, la T e l'R di *Petr.* sono unite.

(162) La prima TI di *Titi*, l'H, l'E, e l'R, e l'M ed E di *Hermerot.* sono parimente congiunte.

(163) Nesso parimente si vede nell'V L di *Iuli*, nell'A ed F, I ed R di *Africani*.

(164) L'V e l'D di *Pudentis* sone uniti.

(165) La T e la I di *Minic.* sono pure unite.

Una di queste Figline, oltre la *Cartoriana* di cui parlerò in appresso, trovata nel territorio di Trieste, fu riferita dal P. Ireneo della Croce nella sua storia di quella città *lib. IV. ca.* 3. Altra simile per quanto ci avvisa il lodato Bianchi, fu trovata nel luogo de' Linardi di Rimino, ove del pari si scoperse quella di C. Giulio Africano, che ho riportata n. VI. Il P. Ireneo approva nel luogo citato una opinione in vero stravagante dell' Orsato, il quale a quel ch'ei dice pretese che quelle tegole, che hanno caratteri incisi non portino già il nome dell' Artefice, o del padrone della Figulina, come le altre, che hanno le lettere rilevate, ma del morto, presso il cui cadavere di sopra si è veduto; ma i caratteri di queste tegole Etrusche non sono con sigillo incisi nella tegola ancor fresca, e poi cotta, ma col ferro nella tegola già cotta intagliati secondo l'occorrenza. Coll'autorità dunque dell' Orsato lo storico lodato s'immaginò, che nel nostro Minicio Pudente fosse quel Cadavere, che con tal tegola era sepolto a Trieste. Oh quanti Minici Pudenti vi sarebbero stati a Pesaro, e in quanti diversi luoghi sepolti, se potesse avere ombra di probabilità una tale opinione?

IX.

Q. CLODI AMBROSI. (166)

Literis incisis d. Tab. n. 9.

Il nostro Passeri avendo trovata una delle tegole, che hanno questo bollo, nella quale *era scritto a gran lettere con un dito, mentre la tegola era ancor fresca il nome di un Anicio*, nella lodata sua Opera *delle Pitture in majolica di Pesaro* § *V.*, ove ne riportò anche la figura, pensò che da questo nome, che spira subito il gusto del quinto secolo, dovesse argomentarsi che a tale età appartenesse la Figulina di Q. Clodio Ambroso, della quale ogni dì s'incontrano tegole negli antichi sepolcri; ma senza pregiudizio dell' altissima stima, in cui tengo le ingegnose congetture del dotto defunto amico, debbo confessare, che di questa non so rimanere persuaso. Le tante bizzarrie, colle quali anche in oggi vengono segnati i mattoni crudi alle fornaci, non mi lasciano far caso alcuno di ciò, che da quel nome, e da que' numeri impressi in quella tegola ancor fresca potesse rilevarsi. All'incontro i caratteri del bollo troppo più politi sono di quello che al quinto secolo potesse convenire, l'uso del prenome, nome e cognome mostra un'età più antica, il cognome di Ambroso non è dissimile da quello di Ambroto, che in molte altre antiche iscrizioni s'incontra; le medaglie di bronzo di Traiano Adriano, e degli Antonini, che disse il Bianchi trovarsi intorno alle ossa dei sepolti con tali Figline nella possessione de' Linardi par che decidano la questione, e lo stesso può conchiudersi dallo scoprirsi queste tegole, principalmente quando s' inco-

(166) Nessi sono nelle lettere D ed I di *Clodi*, A ed M di *Ambrosi* e nell' ultima sillaba di tal parola.

incontran sepolcri in campagna, poichè nel V. secolo Pesaro era se non interamente, almeno nella massima parte Cristiano; onde cessato dee credersi l' uso de' sepolcri nei proprj campi, o ne' pubblici sepolcreti, e finalmente avendo lo stesso Passeri acquistate alcune lucerne col medesimo bollo, benchè con lettere di rilievo come dirò, non dee dubitarsi, che a secoli anteriori non appartenga quella officina, da cui uscivano lavori di tanti simboli ornati, e di forme così diverse da quelle, che nel secolo indicato si costumavano.

X.

AV. PRISC. (167)

Literis incisis.

XI.

SC. PE. A. MAT.

Literis incisis.

Tutte queste sono con lettere incavate; alcune ho creduto doverle far incidere in rame, perchè meglio si vedano i nessi delle medesime, il che farò anche in altre delle seguenti con lettere di rilievo.

XII.

PANSIANA.

Literis excisis.

XIII.

PANSIANA.

Literis excisis.

XIV.

TI. PANSIANA.

Literis excisis.

XV.

TI. CLAVD. PANSI.

Literis excisis.

XVI.

(167) Unite sono le prime due lettere A V.

XVI.

NER. CLAVD. PANSI.

Literis excisis.

XVII.

VESP. CAES. PANSIAN.

Literis excisis.

XVIII.

PANSIANAVR AV.

Literis excisis.

Quest'officina, come anche il Dott. Bianchi nella citata sua lettera pensò, pare che appartenuta sia agli Imperadori, il nome de' quali si cangiasse nel sigillo, con cui si bollavano le tegole a misura che si cangiavano i Cesari. Intanto perchè, si vegga, quanto poco nel passato secolo la natura di queste Figline s'intendesse, non sarà inutile osservare, che come per lo passato molte tegole con questi bolli sono state ritrovate e a Rimino, e a Ravenna, e nel Ferrarese, e altrove, così molte trovate pur ne furono in alcuni sepolcri presso a Comacchio giusta la relazione, che ne fece il Dott. Sancassani nella lettera, che pubblicò il dotto Sig. Ab. Gian-Domenico Coleti nell' appendice delle egregie sue *Notizie Istoriche della Chiesa Arcipretale di S. Pietro in Silvis di Bagnacavallo*, ed altre a dì nostri fra le macerie di una torre presso la Chiesa di Gaibana nel Ferrarese, le quali furono riportate dal nostro Uditor Passeri nella *Memoria* alla Società Ravennate, sopra un'iscrizione scoperta nel Ferrarese. Or a' giorni di Fortunio Liceto, siccome egli narra *lib. 6. c. 31.*, in un sepolcro scoperto pure a Ferrara fu trovato *lapis lateritius, in cujus medio scripturae est PANSIANO*, ed in oltre *alii duo similes cum inscriptione NERONIS CIAPANI*. Facile è l'indovinare, che in questa seconda leggenda sbagliasse il Liceto, e che avendo mal letto il bollo, che doveva essere *NER. CLAVD. PANSI*, come ho riferito di sopra al num. XVI., e come portano gli altri osservati dal Passeri tra le macerie della sopradetta torre, mettesse fuori il Mostruoso *Ciapani*. Ma non è così facile il comprendere, come potesse quello scrittore giudicare che *Pansiano* fosse il nome del servo sepolcrale *cui consueverat injungi cura, rerum attinentium ad sepulcrum*, e che *Neronis vero Ciapani censeo fuisse nomen Artificis capsulae lateritiae*. Ma più mirabile è, che il Sancassani nella citata lettera male avendo letta una di queste nostre Figline, che riportò nella fig. I. della Tavola a quella lettera

anneſſa, ſenza badare alle altre nella medeſima tavola riferite, le quali avrebbon dovuto renderlo accorto del ſuo sbaglio, come accorto ne refero il Muratori, il quale citò bene nel ſuo Teſoro alla pag. 503. due delle Figline ſuggeritegli dal Sancaſſani, ma traſcurò affatto la prima, ſi ſognò una coorte Panſiana, detta dal Conſole Vibio Panſa morto a Modena con Hirtio ſuo Collega, realizzò il *Nerone Ciapano* del Liceto, facendolo un Ufficiale di queſta coorte, e cento altre ſtravaganze aggiunſe che giuſtificano pienamente la mia propoſizione.

XIX.

A. FÆSON.

Literis excisis.

XX.

A. FÆSON. A. F.

Literis excisis.

XXI.

A. FÆSONI A. F.

Literis excisis.

XXII.

C. TVLLI ATISIANI F.

FÆSONIA.

Literis excisis.

XXIII.

C. CEIONIMA.

Literis excisis.

XXIV.

L. VET. SEVER.

Literis excisis.

XXV.

XXV.

LARTIDI.

Literis excisis.

XXVI.

CINNIANA.

Literis excisis.

XXVII.

CINNIANA IVL.

Literis excisis.

XXVIII.

SOLONA TE. (168)

Literis excisis.

XXIX.

SOL. BLA.

Literis excisis.

XXX.

CENNIVS.

Literis excisis.

XXXI.

PES.

Literis excisis.

XXXII.

CARTORIAN.

Literis excisis.

Dis.

(168) La T è la E sono unite.

Dissi già di sopra, che di una officina, in cui facevansi lavori di straordinaria grandezza, parlato avevo in altra mia operetta, or da questa officina potrebbe forse essere uscito quel pezzo, che ha questo bollo, il qual pezzo è più grosso di quelle sieno le tegole; lo stesso può dirsi dell'altro pezzo colla stessa iscrizione, che trovato a Trieste fu riportato dal P. Ireneo dalla Croce nella citata storia di quella città *lib. IV. cap.* 3. Di tali Figline scoperte pur ne furono alcune a Ravenna, e il Muratori le riferì *alla pag.* 267. 1. e una veduta avea prima la luce in Padova, come attesta il Salomoni *Urbis Patavinae inscriptiones pag.* 30. tra le iscrizioni della Chiesa Cattedrale. *In lateritia Tabella anno 1695. inventa, dum fundamenta splendidi, ac magnifici Sacelli SSmi Sacramenti jacerentur; haec verba Romanis literis non incisis, sed ex tubernantibus signata CARTORIANA.* Dopo ciò che notai da principio dello spaccio, che anticamente facevasi di lavori di terra cotta del Pesarese nel littorale dell'Adriatico, per riportare tra le Pesaresi questa Figlina, simili alla quale trovate furono anche a Trieste, ed a Padova, non sarebbe necessario dir altro, pure una parola conviene aggiungere per soddisfare a ciò, che potrebbe in contrario ricavarsi dal lodato Salomoni. Questi nel secondo Tomo *Inscriptiones agri Patavini* p. 219. vuole, che Carturo nel Padovano dalla famiglia *Cartoria* avesse il nome, e riferisce di nuovo la medesima tegola trovata in Padova, che portata avea nel tomo precedente di sopra citato, quasi che ivi fosse quella fabbrica, in cui tali lavori si facessero. Sia pure, che la famiglia Cartoria, di cui si trovano nel Padovano alcune iscrizioni, come può vedersi nel Grutero, e nel Muratori, abbia dato a quel luogo il nome; ma non perciò dee credersi, che in quel luogo fosse una tale officina. Io non farò caso che i gentilizj Romani facilmente per ogni dove si spargessero; onde potrebbe essere stata anche a Pesaro, ed altrove una gente *Cartoria*. Farò caso bensì, che *Carturo* resta quaranta miglia dentro terra; onde non è mai presumibile, che da un luogo dal mare sì lontano si portassero lavori di terra cotta da esitarsi a Trieste, ed a Ravenna, e molto meno a Pesaro, ove abbiam veduto che tanto fiorì la Figulinaria.

Cessò col cadere del Romano Impero tra tante lodevoli costumanze quella ancora di bollare i lavori di terra cotta; ma si rinnovò questa a Pesaro a tempo di Costanzo Sforza, Principe della cui gran cultura abbiamo grandissimi argomenti. I mattoni dunque di una fornace di sua ragione portano oltre l'iscrizione due bolli col Leone rampante col cotogno stemma della casa Sforza nel primo e nell'altro colla vite, che si alza, e si ravvolge intorno ad un albero.

XXXIII.

CONSTANTIVS

C·Ɔ SFORTIA C·Ɔ

Tutte le Figline riferite fin quì appartengono all' *opus doliare majus*. Ma

Ma abbiamo anche cose, che appartengono all' *opus doliare minus*; e son le Lucerne. Nel fondo di queste stà per lo più l' iscrizione. Se io volessi riferire qui le preregrine, troppo in lungo converrebbe andare, basta per queste rimettersi ai tre Tomi *Lucernae Fictiles Musei Passerii*, ove sono state diligentemente riportate. Ristringiamoci alle sole Pesaresi, che spessissimo quì si trovano, e nelle quali si vedono le seguenti iscrizioni tutte con lettere di rilievo

XXXIV.

SATRI CAM.

XXXV.

ACCIANA

P. SATRI P. F.

CAM.

Parlai di questa ne'miei *Marm. Pisaur.* pag. 174. e ne fu pubblicata la figura nel Tom. III. delle Lucerne di sopra citate Tav. LXVIII., e LXIX.

XXXVI.

CLOAMBR. (169)

XXXVII.

Q. CLOB. AMBROSI. (170)

XXXVIII.

FORTIS.

Non sarei lontano dal credere, che l' officina di queste Lucerne dovesse assegnarsi ai tempi di Domiziano; in un sepolcro trovato presso a Gradara, in cui dentro un' urna di vetro che fu tosto secondo il solito spezzata, erano riposte le ceneri di una fanciulla, come dal vezzo di oro con perle, e da un anellino pur d' oro con un piccolo Cameo in giacinto che vennero poi in mie mani, potè argomentarsi, fu scoperta la Lucerna con questo bollo, e con una medaglia di Domiziano.

XXXIX.

CRESCES.

XL.

(169) L'A e la M sono unite.

(170) Parimente l' A e la M di *Ambrosi* sono unite, e la I è soprapposta alla S.

XL.

CERIAL

IS.

XLI.

FESTI.

XLII.

ATIMETI.

Quest'ultima fu trovata nel cavarsi la terra per uso della fornace pubblica nel solito sito. Alle Lucerne altra cosa ancora può aggiugnersi appartenente alla medesima opera fina. Il nostro bravo Passeri nella dissertazione lodata §. III. scrisse: *Io ho trovato frammenti di vasi di terra rossa, e fondi di piattelli marcati col bollo dell'officina, che parevan vasi di Samo.* Or questi frammenti molti conservo anch'io, e tre di essi hanno nel fondo il bollo; nel primo leggesi:

XLIII.

EVMEN.

Nell' altro

XLIV.

A. P. SE.

Nel terzo finalmente

XLV.

ANTIG

ONVS. (171)

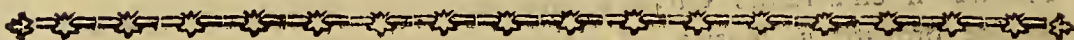
Un' altro lavoro di terra cotta, benchè senza iscrizione alcuna, usciva dalle nostre fornaci, e ben merita, che io vel riferisca, perchè possiate voi, dottissimo sig. ab., determinarne l'uso, che io non ho saputo indovinare. Consiste questo lavoro in certi pezzi di mattone alcun poco più stretti in cima, alti once 6., larghi in cima once 3 da piedi once 3. m. 3. grossi on. 2., da un lato hanno un' assai rozza figurina, e nel grosso, un'oncia sotto la cima, un buco per cui passar doveva un cordone, che li tenesse sospesi. Quel globetto, che in uno di essi si vede mi aveva fatto sospettare che fossero pesi; ma posto alla bilancia quel pezzo trovai, che era di once 14. e 2. ottave, onde

(171) La N e la T sono unite.

onde il mio sospetto tosto svanì. Potreste forse desiderare, giacchè oltre le Figline ho portato quest'altro lavoro di terra cotta delle antiche nostre fornaci, che io riferissi avessi quì quegli innumerabili voti di terra cotta, che scopersi nel Luco sacro degli antichi Pesaresi, ma non ho creduto dover disgiunger quelli dal trattato, che incominciai a scrivere sopra quel Luco, e che se a Dio Signore piacerà darmi più ferma salute non lascerò di terminare; Non bastano perciò quei ritagli di tempo, che soli concede una penosa convalescenza.

Fin quì il chiarissimo Olivieri, ma non debbo dissimulare il sommo dispiacere da me provato in sentire sul punto istesso, che combinava questi paragrafi esser egli cessato di vivere il dì 29. del prossimo scaduto Settembre con dispiacere universale degli estimatori del vero merito nell'avanzata età di oltre a ottant' anni. Può e deve la patria professargli eterne obbligazioni, e da tal mancanza potrà bene conoscere qual vuoto sia rimasto nella città, e quanto difficile sia poterlo riempiere. Deh potessero tutti i luoghi sortire cittadini sì degni, e di sì rare doti fregiati. Oh come meglio fiorirebbero le scienze, e quanto minor trionfo menerebbono certe deboli teste, le quali si credono di saper tutto se arrivano a potersi arrollare sotto lo stendardo degli spiriti forti del secolo, e con essi deridere le cose più venerande e più sacre. Al degnissimo defonto cavaliere non potrò io in altra guisa rendere un grato uffizio, che mostri al mondo l'altissima stima che ne ho fatta, e ne faccio, se non col tessergli un'elogio storico, che a Dio piacendo spero inserire nel volume seguente fra le memorie degli altri uomini illustri, fra cui merita egli un posto molto onorevole.

ARTICOLO QUINTO

MEMORIE CHE S'HANNO DA ALTRE LAPIDI; COLL'ILLUSTRAZIONE DI ESSE TRATTA DALL'OLIVIERI.

LE lapidi riferite fin'ora ſono molte, e molta erudizione ci amminiſtrarono per l'intelligenza delle antichità. Per altro non ſono tutte, nè quelle che reſtano ſi devono da me preterire, tanto più che l'Olivieri ha ſaputo così bene illuſtrarle, che grandi lumi dalle ſue erudizioni ne poſſono trarre gli amanti delle antichitá; nè io farò altro per dichiararle ſe non ſe riferire quel che egli ne ha detto colla ſua profonda dottrina.

I.

Sia la prima quella che ne'marmi Peſareſi è nel num. XVIII. che è appunto una baſe di ſtatua poſta all' imperadrice Fauſtina Auguſta, la quale eſiſteva, come dice ivi lo ſteſſo Olivieri, *in Banchi*.

Nulla

Nulla egli dice in particolare di questo marmo, perchè nulla di particolare vi si contiene fuori del nome di Faustina, della quale dirò io brevemente quello che può bastare per sapere chi questa si fosse.

Fu dunque questa Faustina figliuola di Annio Vero, detta perciò *Annia*; fu sorella di L. Elio, zia di M. Aurelio, e moglie dell' ottimo imperadore Antonino Pio. Fu d'una rara bellezza, ma di pochissima onestà. Nondimeno fu tanto benaffetto al Senato il di lei marito, che acconsentì farla chiamare AVGVSTA. Non visse che soli tre anni nel matrimonio, e morta dallo stesso Senato fu deificata, e le fu accordato l' onore dei tempj coi Flamini; dei giuochi Circensi, delle statue d' oro, e d' argento e fu conceduto che il di lei simolacro fosse portato ai giuochi Circensi. Tanto poteva l' adulazione nel animo di quei Senatori per attirarsi la benevolenza dei potenti Imperadori fino ad esaltare a sì alto segno le donne impudiche ed infami e ricuoprire con tali onorificenze le loro sfrenatezze più vergognose.

II.

Segue un' altra lapida di Giulia Augusta, la quale esiste nel portico del Palazzo pubblico, che così leggesi

IVLIAE AVG. MATRI CASTROR
ET AVG-- (172) D. D. PVBL.

Da varj viene riferita questa iscrizione, cioè dal Fabretti (173), dal Donio (174), dal Gudio (175); ma tutti tralasciarono d' accennare che nella parola AVG della seconda linea si conosce la cancellatura d' un' altra G, per cui doveva essersi inciso AVGG. Prima però vediamo chi fosse questa Giulia Augusta, e perchè si chiamasse MATER CASTRORVM, e poi vedremo il motivo per cui si vede nella lapida quell' abrasione.

Prima che Settimio Severo giungesse alla dignità d' Imperadore, secondo il parere di Elio Sparziano si vuol che avesse *Marzia* per moglie, e che da lei nascesse *Bassiano*, che poi si disse *Caracalla*. Ma di questa prima sua moglie noi altro non sappiamo, se non che fatto Imperadore le erigesse una Statua. Molto per altro sappiamo della seconda che fu appunto questa Giulia di cui riferimmo l' iscrizione. Era Settimio Severo legato in Lione di Francia, e volendo prendere un' altra moglie molte a lui ne venivano proposte perchè ne scegliesse una che gli potesse esser più gradita; ma di tutte era curioso di risapere la origine per informarne i matematici, e saper da loro il giudizio

(172) Quì si vede l'abrasione d'una lettera G, siccome doveva essersi inciso AVGG.

(173) *De colum. Trajan. cap. II. pag. 28.*

(174) *Class. III. 36.*

(175) *Pag. XCIII. 5.*

zio che ne formavano. Avvenne che fra le molte gli fu proposta questa Giulia, ch'era di Siria, e che il giudizio de matematici fu di lei fosse che doveva esser moglie di un re, e tanto bastò perchè in lei si determinasse, e perchè non perdendola più di vista brigasse tanto che finalmente l'ottenne. Fatto Imperadore fu chiamata *Augusta* come si solevano chiamare le consorti degli Augusti, ma le medaglie che ci assicurano di questo titolo, ci fanno sapere insieme che si disse anche DOMNA, che è lo stesso che DOMINA.

Oltre a questo titolo ebbe anche l'altro di *Mater castrorum*, ed in questo si cercò forse imitare l'esempio di Faustina, che dopo la vittoria de' Quadi riportata dal suo consorte M. Antonino Pio fu detta *Mater exercituum*, come attesta il ch. Gori, che in una nota, con cui illustra questa lapida Pesarese, così notò. *Caesarum primus Caligula, teste Svetonio in ejus vita cap. XXII. castrorum filius & exercituum pater est appellatus, quod scilicet in castris natus, & educatus esset. Augustarum prima Faustina devictis Quadis mater exercituum dicta est, quod maritum suum M. Antoninum Pium comitata fuisset in castris, quod veteres numini, lapides, & Scriptores testantur. Hoc exemplo adulationis gratia Iulia Septimii Severi uxor, M. Aurelii Antonii, cognomento Caracallae, & Antonini Caesarum mater, appellata est MATER CASTRORUM, ET AUGUSTORUM, item Senatus, & Patriae* (176).

Molto si diffonde il nostro Olivieri in provare l'abrasione della G. all' AVGG. contro il sentimento del Fontanini (177), il quale portò parere che il nome di Geta non si fosse mai fatto cancellare dai pubblici monumenti per ordine di Caracalla, ma che solamente si fosse fatto togliere il nome di Fulvio Plauziano Prefetto del Pretorio, padre di Plautilla Augusta. Io restringerò al più possibile ciò che egli ha detto in molto, e ciò perchè si vegga sempre più chiaramente la forza delle ragioni addotte dall'Olivieri, e si sappia il motivo per cui fu rasa da questa lapida la G. seconda, come ocularmente si vede. Il Nardini (178), il Fabretti (179), il Suaresio, il Vaillant, ed altri molti son di parere che dopo la uccisione di Geta seguita per opera di Caracalla suo fratello, il di lui nome per opera delle stesso empio fratello fosse fatto eradere da qualunque monumento, acciò non se ne ritrovasse più alcuna memoria. Il Fontanini all'incontro è di contrario parere, siccome crede che il nome di Geta non si fosse mai fatto radere dai monumenti perche non ne parla in alcun conto Sparziano citato dal Nardini, e dal Suaresio; e perchè Plauziano onorato al pari degli stessi Cesari il suo nome si vede cancellato, e raso da più monumenti per l'odio che contro di lui avea Caracalla come egli crede di rilevare da due lapidi Gruteriane (180), ed in oltre dall'arco di Settimio esistente in Roma a Campo Vaccino, e dall'altro che conservasi alla scesa del Campidoglio. Per altro dall'Olivieri sono valutate sí poco queste ragioni che crede di potere abbondantemente provare il contrario.

Accor-

(176) *Part. I. inscr. Etr. Urb. pag. 6.*
(177) *De antiquit. Hortae lib. I. cap. 3.*
(178) *Rom. Veter. lib. V. cap. 6.*
(179) *De Col. Trajani cap. II.*
(180) *Pag. CCLXX. 6. & XLVI. 9.*

Accorda egli primieramente che Sparziano apertamente non dica esserfi dato da Caracalla quest'ordine di cancellare da tutti i monumenti il nome di Geta suo fratello, ma Sparziano per altro dice tante e tali cose dell'odio di Caracalla contro il fratello che da ciò solamente si può giustamente arguire esser potuto venire anche a questa crudele determinazione. Ecco in fatti le non equivoche di lui espressioni. *Dixit praeterea in castris fratrem venenum sibi paraße, matri eum irriverentem fuiße, egitque publice gratias his, qui eum occiderunt.* Poco dopo. *Cum flentem matrem Getae vidisset, aliasque mulieres post necem fratris, mulieres occidere conatus est*: e appresso: *Iisdem diebus occisi sunt innumeri, qui fratris ejus partibus faverant: occisi etiam liberti, qui Getae administraverant.* Discrivendo poi la morte di Papiniano così disse: *atque ideo una cum his, qui fautores fuerant Getae, a militibus non solum permittente, verum etiam suadente occisum.* E in Geta. *Occidere voluit, & Matrem Getae, novercam suam, quod fratrem lugeret, & mulieres alias, quas post reditum decuria flentes reperit.* Si fa chiaro adunque per assertiva dello stesso Sparziano che l'odio di Caracalla contro Geta anche morto fu tale che poteva benissimo esser giunto ad ordinare l'abrasione del nome suo dai pubblici monumenti, tosto che fece anche, e disse cose più barbare che non era quest'ordine della abrasione. Ma più chiaramente di Sparziano racconta Erodiano (181) le crudeltà di Caracalla contro il fratello, le cui parole riferite dall'Olivieri colla versione di Angelo Poliziano riferirò ancor io in questo luogo. *Et quando secus processerant latentes insidiae, necessarium putabat* (Caracalla) *periculo omni, ac spe posthabita, quovis modo incoeptum patrare. Quare irrupto fratris cubiculo, nihil tale eum expectantem supra matris pectus multo undantem sanguine saevus obtruncat. Quo facto exilit statim, ac per totam regiam currens clamitat magnum se effugiße periculum, vixque evasiße incolumem: simul imperat militibus regiae custodibus, raperent illico se, atque in castra perducerent, ubi totius asservaretur, periturum dictitans, si diutius moram in aedibus trahat. Illi pro veris ea accipientes, simul ignari, quae intus gesta erant, currentem eum currentes, & ipsi comitantur. Fit ingens populi tumultus raptim agente se sub vesperam Principe mediam per urbem. Ut autem castra attigit, aediculamque eam, intra quam Signa, & Simulacra exercitus adorantur, procidens humi gratias agebat, votis quasi pro salute susceptis: Ea res militibus nunciata partim jam lavatibus, partim requiescentibus: statim illuc omnes exterriti feruntur. Ille progreßus in medium, non quidem continuo rem ipsam, pro ut gesta erat fatebatur, sed effugiße periculum clamitabat, insidiasque inimici hominis, atque hostis, nam ita fratrem appellabat: vixque tandem post longum certamen adversarios superatos: quippe utrisque periclitantibus, se postremo unicum Imperatorem fortunae relictum dono: talia quaedam obliquans, atque involvens, intelligi, quae fecisset, quam audiri malebat. Tum pro salute imperioque suo singulis militibus Atticarum drachmarum duo millia supra quingentas pollicetur: praetereaque annonae, supra quam sueti accipere, dimidiam.*

Jubet

(181) *Lib. IV.*

Jubet item jam tum ex templis, thesaurisque pecuniam sumere, largiter effusis uno die, quaecumque per duodeviginti annos Severus collegerat, atque recondiderat alienis calamitatibus; At milites tanta pecuniae magnitudine illecti, tutoque jam negotio intellecto, vulgata passim caede per eos, qui aedibus aufugerant, unum illum declamant Imperatorem, Geta HOSTE appellato. Segue poi a narrare che il giorno appresso inveisse Caracalla nel pubblico senato con una fiera invettiva contro il fratello, chiamandolo sempre nemico, e poi così prosegue. *Continuò coepti occidi domestici omnes fratris, atque amici, qui in aedibus habitabant, quas ille incoluerat, ministrique item universi, sic ut ne aetati quidem infantium parceretur*. Non ignorava tutte queste cose il Fontanini, ma era d' opinione che si facessero da Caracalla per sola politica per togliere di mezzo tutti coloro che erano consapevoli del delitto ma non per odio che aver potesse contro il fratello. Ma sia pur detto quanto ha fin quì raccontato Erodiano per la causa che adducesi dal Fontanini; ma come poi alla stessa causa le cose seguenti applicare? *Porro ipsa cadavera plaustris omnibus per contumeliam imposita aut extra urbem exportata, acervatim, aut temere injecta rogis comburebantur: nec quisquam superstes fuit ex illis, qui levem modo cum Geta notitiam habuissent. Athletae etiam & aurigae, atque omnifariam histriones, & quidquid denique, vel oculis illius, vel auribus jucundum fuerat, passim occidebantur. Praeterea Senatorii ordinis quicumque aut nobilitate, aut opibus excellerent, minime quaque de causa, vel plane nulla, quantumlibet levi delatione, pro illius amicis interimebantur; Quin & Commodi sororem jam anum, atque ab omnibus Imperatoribus ut Marci filiam oportuit, magno in honorem habitam morte affecit, caussatus, quod Getae necem apud ipsius matrem deflevisset*. Or chi non direbbe che facesse ancor cancellare il suo nome da tutti i monumenti, se giunse ad esser sì crudele in cose anche minori? Dicono Dione e Zonara che giungesse per fino a consacrare ai numi quel ferro, con cui gli aveva data la morte. Xifilino per altro accostasi al segno più degli altri per l'uopo nostro, il quale tolse da Dione coevo scrittore, ed amico dello stesso Severo il suo racconto, e così disse: *Capitale enim fuit, si quis vel solum nomen Getae scripsisset, aut pronuntiasset, adeo ut ne Poetae quidem eo nomine in comoediis deinceps uterentur, fuereque proscripta bona eorum omnium, in quorum testamentis id nomen inventum est scriptum*. Più chiaramente poi si raccoglie dall' excerpte Valesiane dove così si legge: *Sed & odii sui* (Caracalla) *etiam in mortuum fratrem specimen dedit, sublatis ludis, qui natali ejus fiebant. Succensebat & Saxis, quibus ejusdem imagines, ac statuae positae fuerant: monetam praeterea illius imagine signatam conflavit*. Or come sostener potrebbesi a fronte di autorità così chiare che il nome di Geta non fosse eraso da tutte le iscrizioni? Nè osta ciò che il Fontanini, cioè che Antonino Caracalla piangesse al vedrr l'imagine di suo fratello, e che lo annoverasse fra i numi: imperciocchè se ben si pondera tutta l'istoria che fa Sparziano di Caracalla, e di Geta troveremo che Caracalla subito dopo l'uccisione di Geta infierisse cenrro di lui in tutte le possibili maniere coi segni

più

più espreffivi del proprio fuo odio contro il defonto, ma veggendo poi nafcer tumulto fra il popolo, e fra i foldati cominciò a cambiar configlio con procurare di placare il volgo ignorante, e le milizie coll'annoverarlo fra i numi. In fatti lo fteffo Sparziano accenna ben chiaramente le fedizioni ch'erano cominciate contro di Caracalla, e che lo fraftornarono dalle fue crudeli maniere colle quali fi fcagliava contro il morto fratello. *Pars militum*, così egli, *apud Albam Getam occifum aegerrime tulit, dicentibus cunctis, duobus fe fidem promififfe liberis Severi, duobus fervare velle, claufifque portis diu Imperator non admiffus*, e lo fteffo ha ripetuto nella vita di Geta; Nè i foli foldati Albani ciò fecero, ma li fteffi Romani al dire del medefimo Sparziano nella vita di Geta. *Ventum denique eft ufque ad feditionem Urbaniciorum militum, quos quidem non levi authoritate Baffianus compreffit, Tribuno eorum, ut alii dicunt, interfecto, ut alii, relegato. Ipfe autem tantum timuit, ut loricam fub lato habens clavo etiam curiam fit ingreffus, atque ita rationem facti fui, & necis Geticae reddiderit*. Il Senato poi niente volentieri fentì la fua fcufa. *In Senatu* . . . . (fegue Sparziano) *queftus eft de fratris infidiis involute, & incondite ad illius accufationem, fui vero excufationem, quod quidem nec Senatus libenter accepit*, Avendo dunque Caracalla sfogata la fua infaziabile crudeltà contro il fuo fratello, e vivo, e morto, e veggendo ogni ceto di perfona contro di fe commoffo ftimò meglio di cercare di renderfi tutti amici con fare degli onori al defonto fratello; e che quefta foffe la caufa della fimulata fua pietà lo fpiega beniffimo lo fteffo Sparziano in Geta. *Nam Baffianus, quum eum occidiffet; ac veretur tyramnicam ex parricidio notam, audiretque poffe mitigari facinus, fi Divum fratrem appellaret, dixiffe fertur, fit Divus, dum non fit vivus: denique eum inter divos retulit, atque ideo utcumque rediit cum fama in gratiam Parricida*.

Ciò che fin'ora il ch. Olivieri cercò di provare colla forza della autorità baftevolmente confermafi colle medefime ifcrizioni, nelle quali fi offerva quefta cancellatura. E prima di quella dell'arco di Settimio Severo, in cui così leggefi

IMP.

IMP. CAES. LVCIO. SEPTIMIO. SEVERO. PIO. AVG. PATRI. PATRIAE. PARTHICO. ARABICO. ET.
PARTHICO. ADIABENICO. PONTIFIC. MAXIMO. TRIBVNIC. POTEST. XI. IMP. XI. COS. III. PROCONS. ET.
IMP. CAES. M. AVRELIO. L. FIL. ANTONINO. AVG. PIO. FELICI. TRIBVNIC. POTEST. VI. CONS. PROCOS. P. P.

Optimis fortissimisque Principibus.

OB. REM. PVBLICAM. RESTITVTAM. IMPERIVMQVE. POPVLI ROMANI. PROPAGATVM.
INSIGNIBVS. VIRTVTIBVS. EORVM. DOMI. FORISQVE. S. P. Q. R.

Crede

Crede il dottissimo Fontanini che nella quarta linea in cui per l'erasione fu sostituito *Optimis fortissimisque Principibus*, si leggesse ET L. FVLVIO PLAVTIANO PR. PR. COMITI AVGG. Ma come dice l'Olivieri poco accuratamente osservò egli quella iscrizione. Imperciocchè se avesse osservato con diligenza avrebbe trovato che la parola ET con cui egli comincia la linea quarta era posta in fine della terza, e che rasa vi furono sostituite le due PP. cioè *Patri Patriæ* (182). Che però siccome il Fontanini nel supplire alla cancellatura tenne dietro scrupolosamente al numero delle lettere sostituite alle cancellate, così venendo a mancarne due per la ET che in quella quarta linea non si può collocare svanisce affatto il suo maggior fondamento della corrispondenza di esse lettere. Svanisce in oltre anche il nome di Plauziano se attentamente si osservino i segni dei chiodi da cui si contenevano le prime lettere, che lo stesso Olivieri, essendo in Roma più e replicate volte con diligenza osservò. Da quei segni adunque egli ha creduto che venissero formate le prime lettere del nome di Geta, cioè P. SEPT. ma più innanzi non potè egli osservare perchè in distanza la vista non gliel permetteva. Ma come poteva mai esser diversamente. Fu quello un monumento eretto dal Senato, e dal Popolo Romano all'Imperadore per la buona amministrazione fatta della Repubblica, e per l'impero Romano propagato, e s'ha da poter credere che per inferirci il nome d'una persona privata qual fu Plauziano quantunque all'Imperadore carissimo, e compagno del suo viaggio si fosse dovuto sopprimere il nome di Geta, che era come Caracalla figliuolo di Settimio Severo, e di già insignito della dignità Cesarea? Perchè s'aveva da esprimercisi Caracalla, e non Geta, se ambedue erano presso il Padre, e presso il Popolo Romano nella medesima condizione? Forse perchè Geta non intervenne a quella battaglia? Ma Geta appunto vi andò, e trionfante rientrò in Roma col Padre, come assicura Erodiano (183) che disse; *Ipse* (Severo) *interea ad Orientem rebus sic compositis Romam revertebatur filios puberes secum adducens, confectoque itinere, ac Provinciis, ut cuique usus foret, ordinatis, Mysorumque, & Pannoniorum recognitis exercitibus, Urbem dein triumphans invectus est.*

Un'altra lapida riferisce il Grutero (184) in cui parimente dal medesimo Fontanini si vuol supplire coi nomi di Plauziano, e di Plautilla, ed è la seguente.

(182) Nota quì l'Olivieri che il titolo di *Pater Patriæ* competer poteva al solo Severo, e che perciò la cancellatura del ET colla sostituzione della VT seguisse non solo dopo l'uccisione di Plauziano, ma dopo la morte dello stesso Severo.

(183) *LIB. III.*

(184) *Pag.* XXXIX. 3.

DIANAE

PRO SALVTE

IMP. L. SEPTIMI SEVERI ET

M. AVRELI ANTONINI

AVGG. ET

— — — — — — —

IVLIAE AVG. MATR. CASTR.

— — — — — — —

Sostituendo nella sesta linea il nome di *Plauziano*, e nell'ultima di *Plautilla*. Ma non sa persuadersi che fosse fatto un voto a Diana per la salute di Severo, e di Antonino, di Plauziano, di Giulia, e di Plautilla, e non di Geta, e che il nome di Plauziano persona privata sia anteposto a quello di Giulia Augusta. Invero una iscrizione Gruteriana attesta che furono fatti simili voti PRO SALVTE IMP. L. SEPTIMI SEVERI PERTIN. ET M. AVRELI ANTONINI AVGG. ET GETAE FRAT. CAESS. ET IVLIAE DOMNAE MATRIS SENAT. ET MAT. CASTROR. ET CAESS. come pure un'altro marmo Lugdunense tolto dalle schede Barbarine insegna che furono fatti PRO SALVTE D. N. IMP. CAES. L. SEPTIMI SEVERI AVG. TOTIVSQVE DOMVS EIVS. E per questa ragione è di parere che nella sesta linea si deve supplire col nome di Geta. Se poi nell' ottava vi sia stato il nome di Plautilla lo lascio al discernimento degli eruditi.

Nell' altr' arco di Roma che esiste in campo Vaccino v' esiste un' altra lapida con due cancellature, ed è la seguente

IMP.

IMP. CAES. L. SEPTIMIO. SEVERO. PIO. PERTINACI. AVG. ARABIC. ADIABENIC. PARTH. MAX. FORTISSIMO. FELICISSIMO
PONTIF. MAX. TRIBVNIC. POTEST. XII. IMP. XI. COS. III. PATRI. PATRIAE. ET
IMP CAES. M. AVRELIO. ANTONINO. PIO. FELICI. AVG. TRIB. POTEST. VII. COS. III. *PP. Procos. Fortissimo Felicissimoq. Principi &*
IVLIAE. AVG. MATRI. AVG. N. ET. CASTROR. ET. SENAT. ET. PATRIAE. ET. IMP. CAES. M. AVRELI. ANTONINI. PII. FELICIS. AVG.
Parthici. Maximi. Brittanici. Maximi.
ARGENTARI. ET. NEGOTIATORES. BOARI. HVIVS. LOCI QVI DEVOTI. NVMINI. EORVM.
INVEHENT.

L'abrasione della terza linea comincia dopo la parola COS., e così viene supplita dal Fontanini.

L. FVLVIO PLAVTIANO. C. V. PR. PR. COMITI AVGG.

E l'erasione della linea quinta così.

VXORI. FVLVIAE. PLAVTILLAE. AVG.

Omettendo poi l'Olivieri d'indovinare quel che fosse nella linea quinta e concedendo ancora che vi fosse il nome di Plautilla; non concede per altro che nella linea terza vi fosse il nome di *Plauziano*, ma di *Geta*. Senza riprodurre le ragioni addotte più sopra, egli dice che il nome scancellato in quella lapida sia stato il nome di quegli di cui si vede cancellata anche l'imagine. Tre ritratti, egli dice, furono ivi scolpiti nei trofei militari. In mezzo quella di Severo. Di sopra di Antonino, e sotto rimane appunto quella che è scancellata. Or sarebbe una incongruenza il dire che l'imagine cancellata fosse l'imagine di Plauziano, siccome non v'ha esempio che nei trofei militari vi sia stata proposta agli eserciti imagine di privata persona; e se Tiberio il permise a Sejano (185); questo fu poi vietato (186), nè altro esempio se ne trova in tutta l'antichità; e se fosse stato rinnovato nella persona di Plauziano non sarebbero mancati autori che lo avrebbero ricordato. Che però l'imagine indi erasa si deve credere che fosse appunto di Geta. Devesi inoltre notare la totale abrasione dell'intera figura, che presso ad Antonino poneva l'incenzo sull'ara accesa. Che poi fosse di Geta quella cancellata figura si può arguire dal vedervi scolpite tutte le imagini della famiglia Augusta, e sarebbe una vera maraviglia che vi mancasse quella del solo Geta. Segue il dotto Olivieri a rigettare altre lapidi malamente supplite da Monsignor Fontanini col nome di Plauziano, ma è superfluo il riferirle quì tutte, e perciò mi basterà di far osservare che nella nostra iscrizione Pesarese è troppo chiara l'abrasione della lettera G. seconda all'AVGG. e che perciò se l'odio implacabile, ed eccessivo di Caracalla contro di Geta fece sì che si cancellassero per fino i più lievi indizj delle parole che a lui si potevano riferire, con molta più di ragione dobbiamo credere che venisse cancellato il nome istesso di lui.

III.

Anche l'Imperadore M. Giulio Filippo Seniore ebbe un pubblico monumento dai Pesaresi nella seguente iscrizione, che fra i marmi Pesaresi rapportasi al num. XX. ed è la seguente.

IMP.

(185) *Tacit. annal. lib. IV. cap. II.*

(186) *Bulenger. de imp. lib. II. cap. 12.*

IMP. CAES.
M. IVLIO. FILIPPO.
PIO. FEL. AVG.
PONTIF. MAX. TR. P.
COS. ET. COS.
DESIG. P. P.
PRO. COS.
PISAVR. PVBL.

Queſta iſcrizione, dice l'Olivieri, fu prodotta dal Grutero (187) e dal trovarviſi il conſolato ſecondo diſegnato dell' Imperadore Filippo ne argomenta, che gli foſſe eretta dai Peſareſi l'anno di Criſto CCXLVI. ſiccome nel 247. fu egli conſole la ſeconda volta.

Fu queſto Principe di oſcura proſapia, e ſolo per frode fu innalzato fino al grado ſupremo d' Imperadore. Fu nondimeno onorato, e temuto per un' eccesſo di adulazione. Il miglior vanto di lui, e di M. Giunio Filippo ſuo figliuolo e collega nell' impero fu il non eſſere ſtato perſecutore dei Criſtiani, e perciò la noſtra ſanta religione ſotto l'impero loro ſi accrebbe aſſaiſſimo per ogni parte. Anzi v' ha chi crede che eſſi ſteſſi poteſsero eſsere Criſtiani.

IV.

P. Cornelio Licinio Valeriano fu parimente onorato d'una iſcrizione dai Peſareſi, che l'Olivieri la rapporta al num. XXI. de' ſuoi marmi Peſareſi dove dice averla tolta dal Bandurio *in notis ad nummos aureos Salonini Valeriani Gallieni Aug. & Saloninae fili*, e che viene riferita dal Grutero (188).

P. COR-

(187) *Pag.* CCLXXI. *n.* 8.

(188) *Pag.* 1085. *num.* 12.

P. CORNELIO
LICINIO
VALERIANO
CAESARI
PISAVRENSES

V.

Omettendo la lapida che ad Aureliano ereſſero i Peſareſi, e che io rapportai nel IV. Volume (189), ne abbiamo un' altra eretta a Coſtanzo figliuolo del gran Coſtantino inciſa in una colonna migliare acquiſtata dal ch. Olivieri dai PP. Minimi di S. Franceſco di Paola, che la poſſedevano, e da lui collocata nell' atrio della ſua caſa, ed in eſſa così ſi legge.

DE-

(189) Vedi nel Vol. IV. pag. 305.

DEFENSORI PACIS
ET CONSERVATORI
IMPERII ROMANI
D. N. COSTANTIO
MAXIMO VICTORI
AC TRIVMPHATORI
SEMPER AVG.
B. R. P. N.

CLXXVII.

Le sigle dell' ultima linea così si debbono intendere *Bono Reipublicae Nato*.

Essendo questa una colonna milliare è facile il comprendere che le note numerali segnate nel basso della stessa colonna sono poste per indicare la distanza di Pesaro da Roma per la strada Flaminia. Ma poichè l' incomparabile Olivieri da questa nota ha presa l'occasione di emendare l' itinerario di Antonino soggetto a tante variazioni, così non sarà disgradevole ai leggitori, che da me quì s'inserisca una tale emenda con aggiungervi le stesse note eruditissime come si trovano presso il comendato Olivieri.

Primieramente è da sapere che questa colonna fu rinvenuta in un podere di Antonio Baldi circa due miglia lontano da Pesaro fuori di porta Fanestre, e ciò per sapere che se due miglia più in quà da Pesaro fu collocata questa colonna colle note di CLXXVII. miglia; la distanza da Pesaro a Roma deve essere di miglia CLXXIX. Posto un tal fondamento così emendansi dall'Olivieri le depravazioni dell' itinerario di Antonino.

Ab Urbe

ROSTRATAM VILLAM	M. P.	XXIV.
(1) OCRICVLOS CIVITATEM	M. P.	XXI.
(2) NARNIAM CIVITATEM	M. P.	VII.
(3) INTEREMNIAM CIVITATEM	M. P.	VI.
(4) SPOLETIUM CIVITATEM	M. P.	XVI.
(5) FORUM FLAMINII VICUM	M. P.	XVIII.
(6) HELVILLUM VICUM	M. P.	XXXII.

(7) CAL-

(1) Ita numerum hunc restituit Holstenius in not. ad Ital. Antiq. Cluverii pag. 528. lin. 13. ut totum intervallum ab Urbe Ocirculos sit M. P. XLV. Paullum differt Itinerarium Hierosolymitanum, in quo ab urbe Ocriculos habentur M. P. XLIV.

(2) Tabula Peutingeriana habet M. P. VII. sed excidit Narniæ nomen Antoninus, & Hierosolymitanum XII. Sed profecto V. abiit in X. Nam septem tantum milliaria ab Ocriculis Narniam fuisse L. Holstenius viam diligenter permensus testatur in iisdem annot. ad Cluverii p. 526. lin. 23.

(3) Antoninus habet VIII. Hierosolymitanum IX. Tabulæ vero *Interamnio* VI. Et recte, vel eodem Holstenio teste in Annot. ad p. 635. lin. 52. Ital. antiq. qui id etiam iter accurate permensus est.

(4) Antoninus juxta Hyeronimi Suritæ, & Petri Bertii editiones habet M. P. XVIII. In aliis vero ejusdem Antonini editionibus, quas vidi, nempe in Veneta Alexandri Paganini 1521. & in Lugdunensi 1539. habentur M. P. XIII. Hierosolymitanum vulgatæ editionis M. P. XX. ita nempe

Tribus Tabernis	III.
Fano Fugitivi	X.
Spoleto	VII.

Sed si ex mente Holstenii numerus milliarium, quæ a Tribus Tabernis ad Fanum Fugitivi intercedunt, levi immutatione in V. corrigatur, evadent M. P. XV. Tabula Peutingeriana habet M. P. XVIII. hoc pacto.

Adtine Recine	XI.
Fano Fugitivi	II.
Solete (L. Spoleto)	V.

L. Holstenius levi item immutatione hos numeros ita restituit, primum in VI. secundum in V., ita ut sint in universum ab Interamna Spoletium usque M. P. XVI., quam correctionem ex accurata locorum dimensione confirmat in laud. Annot. ad p. 635. lin. 55. Tanto igitur viro sponsore non dubitavi M. P. XVI. reponere; quum præsertim concordare videantur vetustiores illæ Antonini editiones, in quibus, si duæ priores unitates, quæ per errorem librariorum fortasse disgregatæ fuerunt, in V. quinarium numerum restituantur, erunt itidem M. P. XVI. Accedit Cluverii auctoritas, qui iter illud mensus scripsit, *Inter Spoletium*, & *Interemnam vulgo hodie incolis numerantur milliaria XII. Cæterum revera sunt millia passuum juxta* XIIII. Jam vero recentia M. P. XIV. (de recentibus enim milliaribus non de antiquis Cluverium scripsisse non est cur dubitemus) milliaria circiter XVI. antiqua confecisse quis nescit?

(5) Ita habetur in editione itinerarii Petri Bertii; in altera Suritæ XIX. Cum editione Petri Bertii concordat Hierosolymitanum, si ex mente Holstenii in Annot. ad pag. 632. It. ant. lin. 10. contrehantur aliqui milliarum numeri. Hanc itaque lectionem prætulimus; huic enim tabula etiam Peutingeriana ab eodem Holstenio emendata testimonium reddit.

(6) En locus, quem emendavi, ut cum lapide nostro, imo cum ipsa via itineraria antiqua conveniant. Antonini editiones habent M. P. XXVII. item Tabulæ consonat Hierosolymitanum. Ego vero corruptos numeros puto, & fœde corruptos, & XXXII. restituo hoc pacto. Sit *Forum Flaminii* ubi nunc Castrum Sancti Joannis in *Forfianima* ut recte ex Pontano de Antiq. Fulgin. statuit Holstenius in laudatis annotationibus *in Ital. antiq.* & *in annot. ad Thesaurum Ortelii*. Ab eo ad Vicum ad Tiniam, sive Tupinum amnem situm, qui nunc a vete-

(7) CALLEM VICVM	M. P.	XXIII.
(8) FORVM SEMPRONII	M. P.	XVIII.
FANVM FORTVNAE	M. P.	XVIII.
PISAVRVM	M. P.	VIII.

Computate pertanto tutte queſte miglia formano la quantità di miglia CLXXXVIIII. che è appunto tutta la diſtanza che paſſava da Roma a Peſaro, e che vien confermata dall'autenticità di queſta colonna milliare.

A queſta prova potrebbe aggiungerſi un'altra che ſi potrebbe prendere da una iſcrizione Faneſe prodotta già dal Grutero (190), e riprodotta quindi dal Donio (191); ma vi ſi deve reſtituire il primo numero depravato per incurìa di chi l'ha traſcritta. Una tale iſcrizione era inciſa in una rozza colonna e da ciò ſi comprende anche meglio che foſſe una colonna migliare. Vi ſono eſpreſſi i nomi di Diocleziano, e Maſſimiano Auguſti; di Coſtanzo, e di Maſſimino Ceſari; e dopo due linee tutte raſe dal tempo così ſegue: ROM. C. XCI. Nella collezione Doniana vi ſi leggono anche le tre linee, ma ſono d'un'altra iſcrizione, di quella cioè che tuttora anche ſi vede di rimpetto all'arco, e fu dal Grutero pubblicata (192). In fatti ſe la iſcrizione fu tro-

veteris operis Ponte, qui interruptus ibidem conſpicitur, *Ponte Centeſimo* dicitur, ſex milliaria integra ſunt, quæ pro majori antiquorium milliarium brevitate, VIII. numeranda ſunt, ut præſertim integer numerus M. P. C. evadat ab Urbe ad hunc vicum, quem olim *Ad Centeſimum* dictum facile mihi perſuadeo, quia Centeſimo ab Urbe lapide abeſſet, quod hodierna etiam appellatio teſtatur. Inde Nuceriam M. P. VII. eſſe ſcribit Cluverius *Ital. antiq. lib. II. cap. 7.* & quidem longiſſima eſſe ego, qui non ſemel citatis equis emenſus ſum, affirmare poſſum. Ea vero pro IX. ab antiquis numerata fuiſſe ſine controverſia ſtatuo, ita ut a Foro Flaminii Nuceriam uſque ſint M. P. XVII. Profecto hunc numerum repreſentarunt olim Tabulæ Peutingerianæ, & Hieroſolymitanum. Primæ habent *Nuceria Camellaria XII.* Alterum *C. Nuceria XII.* Utrobique excidit quinarius num. V.; quo repoſito evadent M. P. XVII. Nuceria vero Helvillum olim Svillium, nunc *Sigillo* M. P. XV. diſtaſſe conveniunt Tabulæ, & Hieroſolymitanum, in quo corrupte ſcribitur *Mu. Hellebelloni* pro *Mutatio Helvillo* aut *Helvillum*. Et confirmat Cluverius, qui iter permenſus M. P. XIII. recentia intercedere teſtatur, quæ proculdubio pro XV. antiquis computanda ſunt. Totum hoc igitur intervallum ita ſtatuo.

Foro Flaminii		
Ad Centeſimum	*M. P.*	*VIII.*
Nuceriam civitatem	*M. P.*	*VIIII.*
Helvillum vicum	*M. P.*	*XV.*

quæ omnia M. P. XXXII. Tabulas, & Hieroſolymitanum levi negotio modo conciliavimus; leviori conciliabimus Antoninum, in quo, dummodo quinarius numerus V. productis cruribus in decuſſim X. vertatur, erunt itidem M. P. XXXII. ut propoſuimus.

(7) Ita emendatiores Antonini editiones Suritæ, & Bertii: in alias enim vetuſtiores tertia decuſſis irrepſerat. Parum differt Hieroſolymitanum, in quo tamen emendandus eſt titulus *Mu. adheſis* in *mutatio ad Enſem*, ut expreſſe habent Tabulæ; in his quoque corrupte ſcribitur ad *Calcem* pro ad *Callem*. Numeros jampridem Holeſtenius emendavit.

(8) Ita omnes Antonini editiones, & Hieroſolymitanum in quo habetur

Mu. Interciſa	*VIIII.*
C. Foro Sempronii	*IX.*

Variant Tabulæ, ſed corruptos eſſe numeros nemo non videt. Reliqua ſatis plana ſunt, nec ampliori indigent commentario.

(190) *Pag.* CCLXXIX. 2.

(191) *Claſſ.* II. 107.

(192) *Pag.* CLXII. 2.

vata vicino al detto arco, come asseriva di aver sentito il ch. Olivieri non v'ha difficoltà per credere che ivi fosse così inciso. A ROMA CXXCI. e che il primo X. consunto dal tempo fosse trascurato dallo Smezio, da cui la tolse il Grutero; e perciò il Manuzio dalle cui schede la prese il Donio per inserirla nella sua collezione dopo la C mettesse un punto in luogo della X.; ed emendata così la colonna milliare di Fano, di cui ne parleremo ancora nel trattar che dovremo di tal città, concorderà pienamente colla nostra Pesarese colonna. Imperciocchè se alle otto miglia, che si contano di distanza fra Fano, e Pesaro, se ne aggiungano altre CXXCI. che sono segnate nella lapida Fanese, la distanza fra Pesaro, e Roma sarà stata appunto di CLXXXVIIII. miglia, quante appunto se ne contano nella citata colonnetta.

VII.

Nella medesima colonnetta alla parte opposta si vede scolpita anche la seguente iscrizione intitolata agl' Imperadori Valentiniano, e Valente, i quali come i nominati nella precedente cooperarono tutti, e mostrarono dell'impegno pel mantenimento, e per la ristorazione della strada Flaminia, o fecero rinnovarvi i segni delle miglia, che forse per la loro antichità, o per l'incuria erano mancati.

FVNDATOR. . . . .
ET CONSERVAT. . . . . .
IMPERII ROM. . . . . .
DD. NN. VALENTINIANO
ET VALENTI: PRINCIP...
MAXIMIS. AC. TRI
VMFATORIB
AVGG. B. R. P. N.
IMPP.

Offer-

Osserva il ch. Olivieri su questa iscrizione che nella parte in cui si trova incisa si vede che prima ve ne fu incisa un'altra più antica; la quale fu cancellata per dar luogo a questa, e così giustamente conchiude. *Indignum sane facinus, quod nollem veteres nostri fecissent, ne recentiores ea, quae quotidie in vetusta monumenta committuntur antiquo aliquo exemplo tueri possent.*

VIII.

Seguono due altri frammenti, i quali sebbene inconcludenti si possono riferire a frammenti di lapidi appartenenti agli antichi Cesari, o alle loro famiglie. Ecco il primo che il ch. Olivieri, il quale lo riferisce al num. XXV. dice che esisteva *in Caenobio PP. S. Bartholi in Monte Accio* inciso in grandissime lettere.

. . . . GVSTA
. . . . . A NOMINI
. . . . . . RVM

IX.

Similmente quello che segue inciso pure con lettere cubitali, e dal medesimo riportato al num. XXVI. esisteva *in Cathedrali Ecclesia*.

IMP. CAES. . . .
. . . .
. . . .

X.

C. LARTIVS M. AEBVTIO
PISAVR. MVNICIP. IVR. PATRON
. . . . PRAEF . . . .
. . . .
. . . .
OB MERITA . . . .

Questa lapida, o per meglio dire frammento di lapida dice l'Olivieri nel riferirla al num. XLV. che esisteva *in Aedibus Cursiorum* in Roma, dove dimorando egli l'aveva lungamente cercata.

Osserva il medesimo Olivieri quel PISAVR. MVNICIP. che sembrerebbe distruggere la condizione che da noi fu attribuita a Pesaro di Romana colonia, qual fu veramente; ma egli medesimo colla sua profonda dottrina, e vasta erudizione previene qualunque difficoltà potesse nascere da tale espressione con avvertire che le antiche colonie si potevano chiamare in due maniere *municipj*, cioè o *propriamente*, o *abusivamente*. Propriamente quando dallo stato di colonia passavano a quello di municipio in vigore dell' autorità o del senato, o dell' Imperadore conforme sappiamo esser seguito di altre città, e per esempio di Suessa che come dice Cicerone (193) da colonia venne municipio. *Lautissimum, inquit, oppidum, nunc municipium, honestissimorum quondam Colonorum, Suessam, fortissimorum militum sanguine implevit*. Alla stessa maniera i Prenestini, come riferisce A. Gellio (194), l'ottennero dall' Imperadore Tiberio: *Maximo opere a Tiberio imperatore petiisse, orasseque, ut ex colonia in Municipii statum redigerentur, idque illis Tiberium pro referenda gratia tribuisse, quod in eorum finibus sub ipso oppido ex capitali morbo revaluisset* (195). Si dicevano poi abusivamente allorquando senza cambiare condizione le colonie si dicevano MUNICIPJ, e i cittadini MUNICIPI. *Sed nunc abusive Municipes dicimus*, così Gellio citato, *suae cujusque Civitatis cives, ut puta Campanos, Puteolanos, Coloniae nempe utriusque incolas. Quotus enim nostrum est, qui, cum ex colonia P. R. sit, non se, & municipem esse, & Populares*

(193) *Philip.* 13. 8.

(194) *Lib. XVI. cap.* 13.

(195) *V. Spanhem. Orb. Rom. exercit. I. cap.* 16. *Fontanin. de Ant. Hort. lib. I. cap. V. n.* 1.

pulares suos Municipes esse dicat, quod est a ratione & a veritate longe aversum (196); e quindi deriva che una stessa città nelle iscrizioni ora dicesi colonia, ora municipio. Premesse queste cognizioni, entra l'Olivieri a ricercare se Pesaro si dicesse municipio *propriamente*, o pure *abusivamente*. Sebbene è cosa difficile il risaperli senz'alcun'altro minimo fondamento, egli nondimeno fu di parere che non *abusivamente* ma *propriamente* ciò fosse, e che Pesaro perciò colonia in prima del Popolo Romano o dal Senato, o dagli Imperadori ottenesse di passare alla condizione di municipio; e ciò crede egli per due ragioni. Primieramente riflette, che sebbene i cittadini colonici si dicessero *Municipi*, e le colonie *Municipj*, ciò non ostante gli sembra invero simile che quest'abuso potesse introdursi ed autorizzarsi nelle incisioni delle lapidi, le quali si facevano con tutta la riflessione. In secondo luogo ammesso ancora che anche nelle iscrizioni s'introducesse un tale abuso, non si può creder per altro esser seguito in quelle che riconoscono un'epoca contemporanea agli ultimi tempi della repubblica, e al principio dell'impero; ai quali tempi appunto riferisce questa iscrizione il nostro Olivieri perchè ciascuno dei due soggetti ivi espressi manca del loro cognome: e in ciò segue egli il sentimento del ch. Fabretti, che disse (197): *Archaismi potentissimum indicium, quum prisci illi ac pultiphagi Quirites cognomina tamquam satis solo nomine, & tribu noti essent, omittere soliti essent*; ed Ulpiano non meno che Gellio rimarcano l'abuso appunto che di questi cognomi facevasi a tempi loro.

XI.

L'iscrizione seguente è riferita dall'Olivieri al n. LIV. dove dice che esiste *in domo quadam Nobb. de Paullis in via Fundiscorum*.

SEVE

(196) *Vid. Walser. rer. Aug. Vind. lib. V. in f. Fabretti Inscript. Dom. cap. VI. pag.* 464. *Fontanin. loc. cit.*

(197) *Inscript. Dom. cap. III. p.* 240.

SEVERINAE
HOSPITAE
SANCTISSI
MAE P. AELIV
S. TERTIVS 7
LEG. III. CYR.

E' di parere il comendato Olivieri che *Severina* fosse il cognome di quella donna, cui fu eretta l'iscrizione da P. Elio anzi che crederlo nome, e cognome quello di *Hospita*, e perciò dovremmo dire che manchi la prima linea dell'iscrizione in cui sarà stato espresso se non il prenome almeno il nome di questa femina. Che poi il *Severina* si prende per nome e l'*Hospita* per cognome cresce molto più la ragione di dover credere mancante l'iscrizione appunto perchè quel *sanctissimae* suppone appunto un qualche nome, come di *feminae*, o altro simile, a cui si potesse appoggiar quel *sanctissimae*. Ammesso adunque che *Hospitae* non sia cognome, nè agnome di Severina dobbiam riferirlo a qualche altro oggetto, che è facile a comprendersi da chiunque è per poco informato degli usi dei nostri antichi. Ospiti, come ognun sa, erano tanto quelli che ricevevano in ospizio, quanto coloro che erano ricevuti, e le leggi, o come vogliam dire i vincoli dell'ospitalità essendo cose santissime, ed inviolabili, non è maraviglia, che quì si denomini Severina *Hospitae sanctissimae*. Era in vero P. Elio un centurione della terza legione *Cirenaica*, nominata spessissimo nei marmi antichi; ma siccome rispetto ai soldati, e altri ascritti alla milizia *Hospites* si dicevano coloro, i quali alloggiavano i soldati quando stavano nei quartieri d'inverno (198) così per la stessa ragione può Severina aver contratto il vincolo di Ospitalità con P. Elio Terzo.

S'avanza poi il nostro Olivieri ad un'ulteriore ricerca, e col nome di *Hospita* crede che siasi potuto esprimere quello di moglie, e che Severina perciò

(198) *L. un. C. de Salgamo milit. non praestan.*

perciò fosse moglie di P. Elio. Coll' autorità di Tacito (199) egli dice che a soldati erano vietati i matrimonj dopo che la milizia Romana si venne a restringere con certe leggi. *Neque conjugiis suscipiendis, neque liberis alendis suetos* dice Tacito che erano i soldati, e perciò al dire di Dione (200) Claudio concesse ai soldati i diritti, che solevano avere gli uomini ammogliati appunto perchè non potevano aver moglie. *Militibus, quoniam ex legibus uxorem habere non poterant, jura indulsisse maritorum.* Per altro se non avevano mogli legittime avevano le concubine, e se con queste non contraevano matrimonj secondo leggi civili, lo contraevano almeno in virtù del jus di natura, e quando venivano giubilati dal servizio militare ottenevano in grazia dagli Imperadori la convalidazione de' loro matrimonj, e il giure della patria potestà sopra quei figli che si trovavano di avere. Ciò raccogliesi ad evidenza dalle tavole delle oneste missioni che sono riferite dal Grutero (201), dallo Sponio (202), dal Maffei (203), e da altri. Queste mogli poi si chiamavano *Contubernales*, come lo stesso Olivieri ricava da un' iscrizione Gruteriana (204) che riferisce, ovvero *Hospitae*, come crede che risulti da questa, e da un' altra Gruteriana (205). Io per altro, se debbo dire ciò che ne sento, sempre col dovuto rispetto alla dottrina del chiarissimo illustratore dei marmi Pesaresi, son di parere che in questa lapida non voglia significare altro che *Ospita*, e non *moglie*; a motivo appunto dell' epiteto *sanctissimae*. Un'ospita si poteva a ragione chiamare *santissima* perchè le leggi dell' ospitalità, e l' ospitalità istessa era una cosa santissima per gli antichi. Santissimo ancora si reputava da essi il matrimonio, e perciò non è cosa rara, ma frequentissima nelle lapidi l' epiteto di *sanctissimae* dato alle mogli. Per alrro se il matrimonio contratto contro le leggi civili da P. Elio era illecito, nè poteva esser valido se non per concessione dell' Imperadore come si sarebbe potuta dire santissima una che era tuttavia concubina? Io almeno così rifletto. Del resto non intendo di derogar punto alla somma stima che ho professato, e professo al chiarissimo Olivieri.

XII.

Giacchè siamo nell' *Hospita* non voglio omettere altre due lapidi, nelle quali l' *Hospita* sta per cognome a differenza della precedente. La prima è incisa in un cippo ed esisteva, come dice l' Olivieri al n. CXLII. dove la riferisce, *in Banchi*.

VET-

(199) *Annal. lib. XIV. C. 27.*
(200) *Dio lib. LX.*
(201) *Pag. DLXXIII. & seqq.*
(202) *Miscel. pag. 224.*
(203) *Art. Crit, Diplom. lib. I.*
(204) *Pag. DLXII. 10.*
(205) *Pag. DLXIV. 5.*

VETTIA Ɔ. L.
HOSPITA
IN. FR. P. XII. IN AGR.
P. XIIII.

Esiste la seconda *in Villa Gavardina ad Arcus*, e l'Olivieri la rapporta al num. CXLIII.

XIII.

VETTIA Ɔ. L.
HOSPITA
IN. FR. P. XII. IN AGR.
P. XIIII.

Nota l'Olivieri che queste due iscrizioni simililsime sono incise in due cippi della stessa grandezza, e che uno erasi trovato *in Banchi*, e l'altro *Vinea Gavardina ad Arcus*, e che questa iscrizione erasi pubblicata anche dal Malvasìa (206). In ogni modo si riferiscono ambedue a un soggetto medesimo, e tutte due indicano il solito spazio, che solevasi lasciare attorno al sepolcro.

XIV.

Al num. LV. ha riferita l'Olivieri l'iscrizione che segue, che trovavasi *in Ecclesia D. Augustini* come dice il Gudio che la riferisce alla pag. CXVI. 6. e il Donio presso cui ritrovasi nella classe V. 226.

T.

(206) *Marm. Felsin. pag.* 487.

T . AVRELIO FLAVIANO . PP . LEG .
IIII FLAVIAE , ITEM PRAEPOSITO
VMBR . PICEN . ET APVL . AVRELIVS
QVIETVS ET AVRELIVS AVDAX
PATRI DVLCISSIMO ET CLAVDIA
QVIETA CONIVNX MARITO CVM
QVO ANNIS XX . BENE VIXIT

Nell' illustrazione di questo marmo trovasi l' Olivieri di che riprendere il Gori che nell'indice della collezione Doniana, in cui trovasi riferito così spiega PP. LEG. IIII FLAV. *Propraetor Legionis IIII . Flaviae* . I *propretori* delle legioni non si trovano nelle lapidi, nè in altri antichi monumenti. Che però a ragione l' Olivieri legge piuttosto *Praepositus Legionis IIII Flav*. Questi sì che son ovvj nelle Romane milizie, ed erano quelli che comandavano all' intera legione. Tal carica fu sostenuta dall' imperadore Adriano prima di giungere all' imperio, come riconobbe il Reinnesio (207) da Sparziano . *Secunda expeditione Dacica Trajanus eum* (Hadrianum) *primae Legioni Minerviae praeposuit*. D'ordinario per altro si chiamavano Prefetti delle legioni; e come tale riconobbe Capitolino Didio Giuliano nella di lui vita quando disse . *Post Praeturam legioni praefuit in Germania vicesimae secundae Primigeniae*.

La legione quarta distinta col nome di Flavia è frequente in altre lapidi ancora.

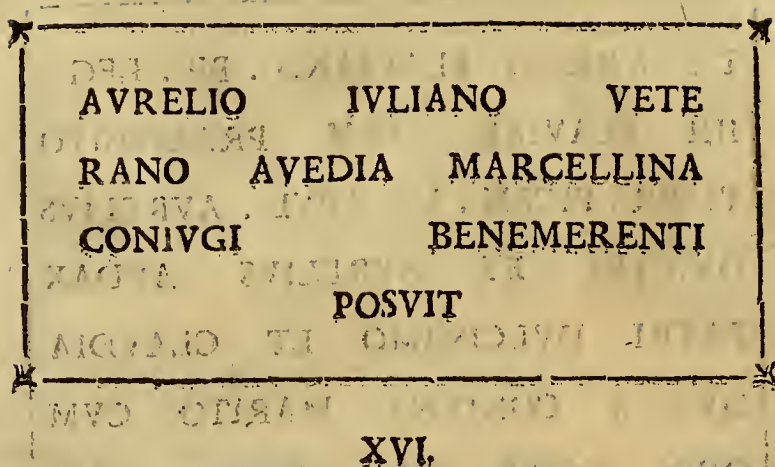
Sarebbe da rimarcarsi quel *Praeposito Vmbr. Picen. & Apul.* ma dovremo parlare a parte e di questi, e dei Giuridici, e de' Correttori, e de' Consolari, e perciò sospendiamone quì ogni discorso.

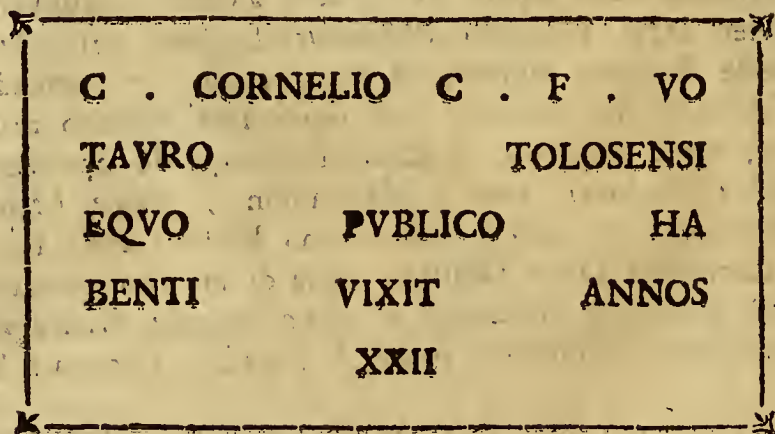
XV.

In una urnetta di marmo, che si possedeva dallo stesso Olivieri è incisa la seguente memoria che ci dà contezza della gente Avedia, di cui dice il medesimo Olivieri nella nota alla iscrizione LVI. sotto cui la riporta, essere ignota al Grutero, ed al Fabretti.

(207) *Class. I. 28.*

AVRELIO IVLIANO VETE
RANO AVEDIA MARCELLINA
CONIVGI BENEMERENTI
POSVIT

XVI.

Antichi MSS. fanno menzione della iscrizione che segue, come esistente *in Ecclesia Divi Francisci in Sacello Conceptionis*, ma si trova rapportata scorrettamente, come dice il ch. Olivieri, presso cui si vede al num. LVII. Il solo Grutero la produsse corretta (208) ma con diversa disposizione delle linee.

C . CORNELIO C . F . VO
TAVRO TOLOSENSI
EQVO PVBLICO HA
BENTI VIXIT ANNOS
XXII

Non accade parlare dell'onore del pubblico cavallo, da che se n'è detto ciò che basta ne' precedenti volumi, e solo basterà di accennare, che con quel VO della prima linea viene indicata la tribù Voltiniana; a cui erano ascritti i Tolosensi.

XVII.

Nella parete della chiesa di S. Stefano del Castello di Candelara, terra della Diocesi Pesarese, esisteva la seguente iscrizione, che è la LVIII. della collezione dell' Olivieri.

M.

(208) Pag. MXCIII. 3.

M. FABIO . M . F . PAL .
PRAEF . MIL . LEG . XIII .
COLON . PATR
ACCIA . M . F . MARITO . IN
COMPARABILI . ET
ACCIA . FABVLLA . PATRI .
KARISSIMO M . P .

Questa iscrizione fu pubblicata dal Fabretti (209). E' da notarvisi quel PRAEF. MIL. LEG. XIII. Nel Gudio (210) si trova PRAEF. MIL. LEG. XV. APOLLIN. E in un' altro marmo, dice l'Olivieri, aver trovato questi Prefetti de' soldati della legione &c. che crede corrispondere ai Prefetti della legione, de' quali, come si è detto, s' incontrano frequenti memorie.

Quest' Accia Fabulla fu figlia di M. Fabio, che dicesi *Accia* dal nome della madre, e *Fabulla* dal nome del padre; il che dà a vedere che questa fosse adottata dall' avo materno M. Accio; il che si deve credere di tutte le altre femine, che si trovano nelle antiche lapidi aver preso il nome loro dall' avo materno.

XVIII.

La seguente esiste *in Banchi*, ed è la LIX. presso l'Olivieri. Fu pubblicata dal Fabretti (211) ma con qualche scorrezioncella. Correttissima la produsse l'Olivieri, secondo cui così leggesi.

(209) *Inscript. Dom. cap. VI. n.* 64. & *cap. X. n.* 204.

(210) *Pag. VI. n. I.*

(211) *Inscript. Dom. cap. III. n.* 123. & 125.

D. M.
M. PACCI M. F. CAM
VERONA SENECIONI (211)
MIL. COH. VII. PRAET
7 MAXIMI VIX. AN. XXX.
MILITAVIT AN. XIII.
M. VARIVS OPTATVS
AMICO OPTIMO

Si deve notare principalmente in questa iscrizione quel MIL. COH. VII. PRAET. Lo Sponio (212) riferì alcune iscrizioni dei soldati *Coh. XIII. Urbanae* trovate in Londra, d'onde argomentò che quella coorte in qualche tempo avesse ivi i suoi quartieri. Questo però non gli fu menato buono dal Fabretti (213) che rimproverandolo di tal sentimento disse *facilius & planius esse concipere milites urbanos numerosae, nec minus quam millenariae cohortis in provincia illa mortem obiisse*. Pur nondimeno il nostro Olivieri non si disanima a credere che se non tutta la VII. Coorte almeno una parte di essa ebbe in Pesaro i suoi quartieri. Augusto in vero, al dire di Svetonio (214), distribuì per l'Italia i quartieri dei soldati per rimediare ai disordini de' Grassatori. *Grassatores, dispositis per loca oppurtuna stationibus, inhibuit*. E Tiberio, secondo lo stesso Svetonio (215), le accrebbe ancora a un maggior numero. *Stationes militum per Italiam solito frequentiores disposuit*. Or questi soldati, che il Pancirolo (216) chiama *Stazionarj a Stationibus* crede l' Olivieri che fossero scelti principalmente dalle Coorti Pretorie. Imperciocchè quei soldati, che si distribuivano per l' Italia erano soggetti tutti al Prefetto del Pretorio, come si rileva dall'orazione di Mecenate ad Augusto presso Dione (217), in cui racchiuse quel che i Romani imperadori avevano ordinato. *Proinde*, così ivi si legge, *duos quosdam praestantissimos satellitio tuo praeficies . . . . imperium autem*

(211) Le lettere N ed I sono congiunte con nesso.
(212) *Cap. VIII.*
(213) *Inscript. Dom. cap. III. pag.* 130.
(214) *Cap.* 32.
(215) *Cap.* 36.
(216) *De magistrat. Municip. cap. XVIII.*
(217) *Lib. LII.*

autem obtineant in ſtipatores, omneſque per Italiam totam milites . . . . Verum hi duo, quos dixi, ſatellitii tui Praefecti in caeteros per totam Italiam milites jus habeant. Di più ſi deve aggiungere che tutti i Pretoriani non avevano in Roma la loro ſtazione; da che Auguſto di diciannove coorti Pretorie che v' erano, ſole tre permiſe che ſteſſero in Roma, come dice Svetonio (218), e le altre le diſtribuì nelle vicinanze, ed altrove. E' nota la ſtazione che queſti ebbero preſſo Alba ſopra la via appia, ed anche in Tivoli, come ſi ſa da una rariſſima iſcrizione che produſſe ed illuſtrò il chiariſſimo Gori nella collezione Doniana (219). Che maraviglia adunque ſe un manipolo di coorte Pretoriana aveſſe anche in Peſaro la ſua ſtazione?

XIX.

Anche in queſt' altra che ſegue, riferita dall' Olivieri al num. LX. dove dice che eſiſteva pure *in Banchi* ſi trova parimente nominata la medeſima Coorte VII. Pretoria, che confermerebbe quanto ſi è di eſſa penſato.

Q. SEIENVS QVINCTIANVS
Q. F. PVBLICAE VERONAE
MIL. COH. VII. PRAETOR.
7 FRVCTI VIXIT ANNOS XL
MILITAVIT ANNOS XV
EX TESTAMENTO FIERI IVSSIT
L. BAEBIVS CERTVS HERES POSIT
Q. SEIENVS EVPHEMVS LIBERT EIVS
P. AELIVS MVCIANVS CVRAVIT
MIL. COH. I PR. 7 IVSTI
LOCVM EMPTVM
LATVM P. IIII. LONGVM P. VIII.

Trovaſi

(218) *Cap.* XLIX.

(219) *Cl. I.* 136.

Trovasi nella settima linea POSIT pro POSVIT cosa molto frequente nelle antiche iscrizioni, dal che ne argomenta l'Olivieri, che gli antichi *posit* pronunciassero e non *posuit*, e che non è errore del quadratario il *posit* che trovasi nelle lapidi, ma uso comune di scrivere di que'tempi.

In luogo dell' A in questa iscrizione si trova d'ordinario un'altro segno che senz'essere intersecato come l'A latina ha una delle due aste più lunga, del che ne discorse ben'a lungo l'Ursato (220).

XX.

Il Grutero (221) produsse la iscrizione che segue e disse che esisteva *Tarracone apud Cistereros*. In questa si nomina la VII. Legione, che secondo Dione aveva nelle Spagne i quartieri. Che però C. Tadio Lucano centurione di quella legione pose in Tarracona al suo benemerito liberto l'iscrizione. Del resto che la gente Tadia vi fosse in Pesaro, e che non fosse delle infime lo assicura l'iscrizione che dalla plebe Urbana Pesarese fu eretta a Tadia Barbilla, che fu riferita più sopra.

C. TADIO. C. L. IANVARIO
PISAVRENSI
VIXIT. ANN. XXXIIII
C. TADIVS. LVCANVS
7. LEG. VII. GE. F. LIB
OPTIME. DE. SE
MERITO

XXI.

Presso il chiarissimo Passeri dice lo stesso Olivieri che esisteva l'altra che segue, e che inserisce al num. LII. Si fa ivi menzone della famiglia Calpena che si fece nota la prima volta per una lapida Beneventana pubblicata dal Gudio (222), e la famiglia Larzia che si trova rammentata anche in altra lapida Pesarese.

D. M.

(220) *In marm. erudit. epist. VII.*
(221) *Pag. DLXIII. 1.*
(222) *Pag. CCCLIV. 1.*

D M.
L. CALPE
NI. DIO
NYSI. VI.
VIR. AVG
L. LARTI
VS. CALPE
NVS. CLE
MENS. ET
VEIANIA
IVSTA BE
NE ME
R E N T I

XXII.

In un cippo, che esiste in Banchi si trova scolpita la seguente iscrizione, che si è presa già dallo stesso Olivieri num. LXV.

CALPVRNIA C. F.
MAXIMA MATER
DOLENS ET MERENS
FILIEIS FECIT SVEIS

Questa

Questa fu pubblicata dal Grutero (223) e fu scavata nel 1612. Si conosce chiaramente che è mancante nella parte di sopra, e senza meno vi saranno stati i nomi dei figli, ai quali l'afflitta madre pose questa memoria.

XXIII.

Nel portico del Palazzo pubblico di Pesaro esiste la seguente, che riportasi dall' Olivieri al num. LXVI.

C. BASSVS T. F.
SIBI ET FILIIS
ET FAMILIAE

Osserva l'Olivieri in questa lapida che le due sigle T. F. della prima linea si potrebbero interpretare *Titulum Fecit*, anzi che *Titi filius*.

Sotto nome di Famiglia sono compresi i servi, come anche oggi si sogliono chiamare specialmente nelle corti.

XXIV.

Possiede lo stesso Olivieri l'iscrizione, che segue, la quale ha lateralmente due manichi, de' quali eruditamente ha ragionato il dottissimo P. Lupi nel commentario di S. Severa (224).

D.

(223) *Pag. DCLXXIV.* 11.

(224) §. VIII.

D : M . AMPLIATAE
VIX : A . I . M . VII . D . V .
EVARISTVS F . KARISS
FECIT

XXV.

Secondo antichi MSS. che cita l'Olivieri l'iſcrizione che ſoggiungo eſiſteva *in ædibus Tumbeſiorum*; e così leggeſi preſſo lo ſteſſo Olivieri al num. LXVIII.

. . . . NOETO
ARENNIA PRIMA
ET ARENNIVS
CASTOR AVG . L
PARENTES

Nel 1604. in un campo de' SSig. Tombeſi alla via Flaminia fu ſcavata queſta riferita lapida, in cui avanti al nome ſervile NOETO è chiaro che vi foſſe il gentilizio ARENNII.

XXVI.

Fu trovata *ad arcus* la ſeguente iſcrizione, come dice il comendato Olivieri preſſo cui ſi legge rapportata al num LXX., ed eccone il tenore.

C . AV . RE . LI . O
SP . F . AV . RE . LI . A . C . L .
CHA . BI . TI . O . MAT . F .
PO . SV . IT .

E' veramente notabile l'interpretazione di questa iscrizione, in cui si veggono frapposti i punti fra una sillaba e un'altra. Anche questo fu in uso presso gli antichi, ed altre lapidi ce lo accertano, che si possono vedere nel Fabretti (225), e nel P.Lupi nella elegantissima dissertazione sull'epitaffio di S. Severa.

XXVII.

Nel museo Ardizio esisteva la sotto riferita iscrizione trascritta parimente dall'Olivieri presso cui si legge al num. LXXI. Fu pubblicata la prima volta dal Fabretti (226), e fu scavata nella chiesa Cattedrale nel 1727.

D. M.
GAVELLIS IVS
TO ET AVGVRINO
IVSTVS . VIX. A
XVI. M. II. D. XVII.
AVGVRINVS VI
XIT AN. XIII. M. V.
D. XXIII. GAVELLI
VS IVSTVS ET VI
SINIA AVGVRINA
PARENTES FI
LIIS PIISSIMIS

Dice

(225) *De col. Traj. cap. VIII. p. 258. & inscrip. Dom. cap. V. p. 374.* (226) *Iscrip. dom. cap. IX. n. 207*

XXVIII.

Dice M. Antonio Gozzi nella sua collezione, che la seguente iscrizione esisteva *apud DD. de Æmiliis*, ed il Grutero (227) all'incontro dice che esisteva *Romæ* colle seguenti circostanze *apud Carpensem in ara marmorea: in Tympano sunt carduus, flores, & cornua copiæ: Subtus Genii duo in cornibus copiæ stantes sertum prætendunt, in quo tertius Genius grypho in pistricem desinenti insidet. Vidit Smetius, Boissar. Tom. IV.* 88. Or farà maraviglia come possa ora descriversi fra le Pesaresi. Ma l'iscrizione più non si trova, nè v'ha chi dica che sia stato da Roma portato in Pesaro. Chi v'ha che non sappia quanti abbagli si sono presi nell'indicare i luoghi delle iscrizioni. Per altro l'Olivieri non si sarebbe opposto a chiunque l'avesse voluta Romana.

DIS MAN
COMICVS ET
AVRIOLA PARENTES
INFELICISSIMI
P. LICINIO SVCCESSO
V. A. XIII. M. I. D. XIX.

XXIX.

Il solo Apiano asserisce, che l'iscrizione seguente esiste in Pesaro, ma come asserisce l'Olivieri manca in tutte le collezioni MSS., ed egli è di parere, che non sia mai stata in Pesaro, e che siasi perciò l'Apiani ingannato. Io per altro non tralascio di riferirla, siccome la riportò anche l'Olivieri, ed è come segue sotto al num. LXXIII.

(227) Pag. DCXCIII. 11.

D. M.

PATRONIA NICE ET ALCIBIADES

ALCIBIADI FIL.

DVLCISSIMO ET DESIDERATISSIMO

CVIVS MORS DECEPIT PATRE (*sic*) SVVM

Q. V. A. XX. M. VII. D. XXI.

ET

IVCVNDAE MATRI EIVS CVM QVA

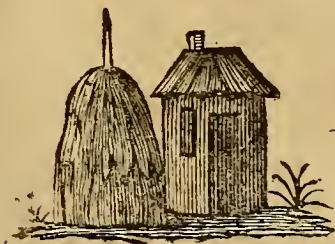
VIX. A. XV. ET.

FELICLAE ALVMNAE SVAE

FECER

SIBI ET SVIS POST. EORVM

Una ſimigliante iſcrizione ſi trova due volte preſſo il Grutero. Primieramente alla pag. DCV. 8. dove nota averla tolta *ex Urſini MS.* e che eſiſte *ad D. Petri in Vaticano*, e ivi manca PETRONIA NICE. In ſecondo luogo alla pag. DCLXVII. 1. ed ivi aſſeriſce eſiſtere *Romæ in domo Bernardini della Valle*. Quella poi che ſi legge nell' Apiano è la ſeguente, che riferiſce anche il ch. Olivieri, acciò poſſa ognuno giudicarne come crede.

D.

D. M.
PETRONIA NITE ET ALCIBIADES
ALCIBIADI FIL. DVLCISSIMO ET
DESIDERATISSIMO CVIVS
MORS DECEPIT PATREM SVVM
Q. V. A. XX. M. VII. D. XX. ET
IVCVNDAE MATRI EIVS CVM QVA
VIX. AN. XV. ET FELIDAE ALVMN
SVAEQ. V. A. VI. M. VI. B. M. FECER.
SIBI ET SVIS POST. EORVM

XXX.

Della famiglia Rutilia e Lartidia ci fa menzione l' iscrizione seguente, che trassi dal cit. Olivieri num. LXXV., dove dice che resta *apud Nobb. de Æmiliis ex vett. MSS.*

D.

D. M.
L. RVTILI
RESTITVTI
VIX. AN. III.
MENS. XI. D. XXIII.
L. RVTILIVS
EPITECTVS
ET LARTIDIA
RESTITVTA
PARENTES
ET SIBI

XXXI.

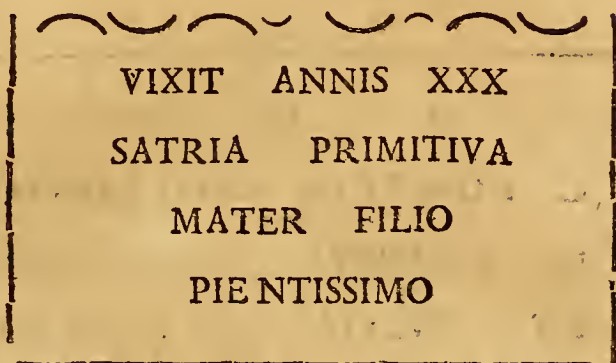
Della famiglia Servilia antichiſſima nelle Romane iſtorie ci ha laſciata memoria l' iſcrizione che ſegue, che riportata parimente dall' Olivieri al num. LXXVI. dice che eſiſteva: *Apud D. Jo. Baptiſtam Paſſerium J. C.*

D. M.
A. SERVILIVS EPAFRODITVS
V. A. VI. M. VIII.
A. SERVILIVS EPAFRODIVS (*ſic*)
PATER FECIT ET SIBI
LIBERTI LIBERTABVSQ. SVIS
POSTERIQ. EORVM

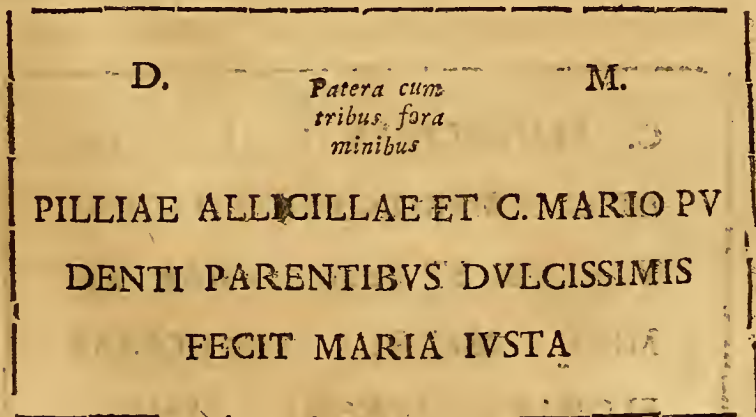
XXXII.

XXXII.

L' iscrizione che io soggiungo in questo numero è la LXXVII. nell' Olivieri che dice essere *in Ecclesia Divi Decentii*. Ma è un frammento, siccome mancante dalla parte superiore.

VIXIT ANNIS XXX
SATRIA PRIMITIVA
MATER FILIO
PIENTISSIMO

XXXIII.

In rozze lettere appresso il chiarissimo Passeri è incisa questa lapida che ci dà notizia della famiglia PILLIA, sebbene riportandosi e dal Grutero (228) e dal Reinesio (229) si legge PILAE.

D. *Patera cum tribus foraminibus* M.
PILLIAE ALLICILLAE ET C. MARIO PV
DENTI PARENTIBVS DVLCISSIMIS
FECIT MARIA IVSTA

Fra le sigle D. M. si vede già una patera incavata con tre forami, come in altre due iscrizioni che riportansi dallo stesso Olivieri, sebbene con più o meno forami; e tenendo dietro al sentimento del ch. Fabretti (230) dico che queste patere si scolpivano nelle lapidi che servivano per chiudere le urne

(228) *Pag. CMLXXXVIII. 9.*
(229) *Cl. I. 250.*
(230) *Inscr. Dom. cap. II. pag. 67. usque ad 70 Vide etiam Gor. Inscript. in Etrur. Urb. exstant. Part. I. pag. 90.*

urne sepolcrali ad oggetto di ricevere le lacrime de' congiunti non meno che le funebri libazioni che si solevano fare ai sepolcri, secondo l'uso dei Gentili.

XXXIV.

Al num. LXXX. presso l'Olivieri si legge l'iscrizione che segue, e dice che stava *apud nobiles ex Aemiliis in Vett. MSS.*

D. M. S.
C. POMPEIO APOLLONIO
C. POMPEIVS APOLLINARIS
ET FVLVIA TRYPHENA
CONIVX FECERVNT

XXXV.

Segue nell'Olivieri quest'altra lapida, esistente, come dice, *villa olim Montanaria nunc Galantaria* che fa amplissima fede della famiglia Sempronia.

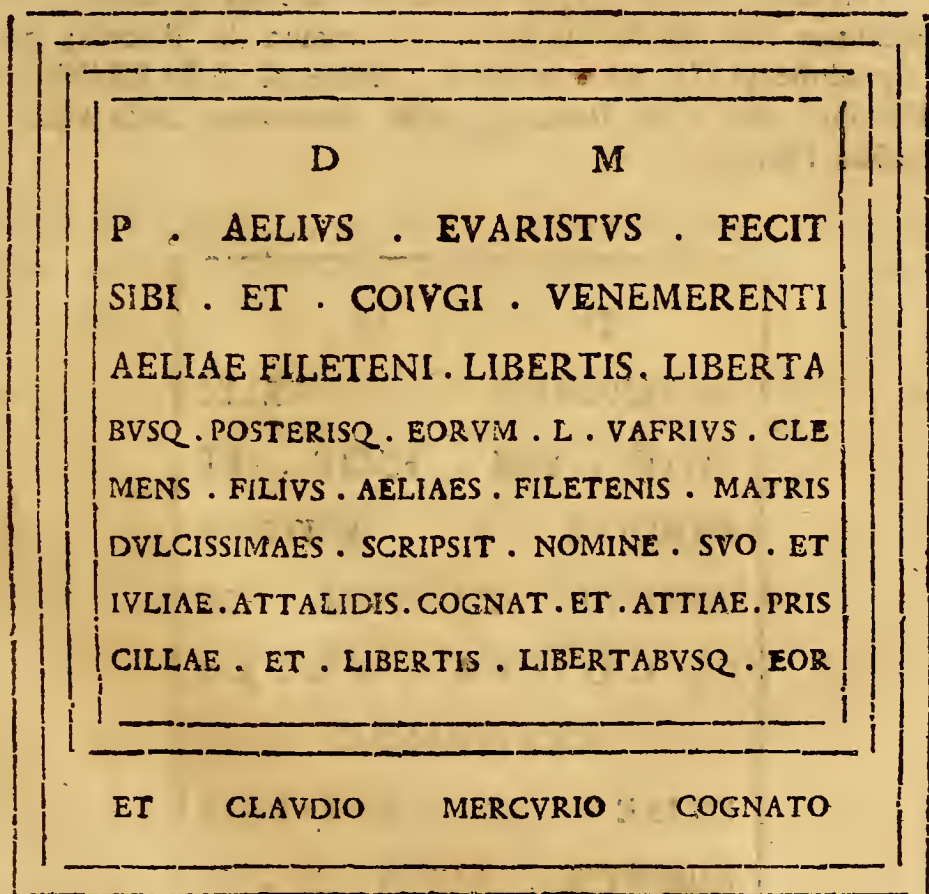
C. SEMPRONIVS C. L. DEIVS
ET C. SEMPRONIVS C. L. FLORVS
V. F. SIBI ET SEMPRONIAE AM
MIAE MATRI SEMPRONIAE
FLORAE SORORI SEMPRO
NIAE PIETATI SEMPRONIAE
LONICAE L.
IN F. P. XXIV. IN A. P. XII.

Nota l'Olivieri a queſto marmo, che la gente *Ammia* è nota per altre lapidi del Grutero, e del Reineſio; ed anche del Gudio, come avvertì lo Spannemio (231), ma in queſta l'AMMIAE ſta per cognome. Similmente nella Gruteriana (232) ed in altre poſte a donne liberte, da che ſi raccoglie che *Ammia* foſſe nome ſervile, eſſendo noto che i nomi dei ſervi, e delle ſerve dopo acquiſtata da loro la libertà paſſarono ad eſſer cognomi; nel che è da vederſi il Grutero (233) e il Gori (234).

XXXVI.

Eſiſte *in Banchi* il marmo ſeguente, che ſi trova preſſo l' Olivieri nel num. LXXXII.

D M
P . AELIVS . EVARISTVS . FECIT
SIBI . ET . COIVGI . VENEMERENTI
AELIAE FILETENI . LIBERTIS. LIBERTA
BVSQ . POSTERISQ . EORVM . L . VAFRIVS . CLE
MENS . FILIVS . AELIAES . FILETENIS . MATRIS
DVLCISSIMAES . SCRIPSIT . NOMINE . SVO . ET
IVLIAE . ATTALIDIS . COGNAT . ET . ATTIAE . PRIS
CILLAE . ET . LIBERTIS . LIBERTABVSQ . EOR

ET CLAVDIO MERCVRIO COGNATO

Per quanto s'ajutaſſe il quadratario a ſtringere la grandezza delle lettere dopo la terza linea, non preſe però le ſue giuſte miſure per far entrare den-

(231) *De uſu & praeſt. numiſ. diſſ. II. p. 83. edit. 2.*

(232) *Pag. DCXL. 8.*

(233) *Pag. DCXXI. 2. CMLXVI. 2.*

(234) *Part. I. inſcript. Etrur. pag. 402.*

dentro lo ſpazio della cornice tutta l'iſcrizione, avendo dovuto inciderne una linea fra la cornice medeſima, come ſi vede.

Nota l'Olivieri, che P. Elio Evariſto ereſſe il monumento, e che il ſuo figliaſtro L. Vaſrio Clemente vi poſe l'iſcrizione, e le leggi.

AELIAES; genetivo in es all'uſo dei Greci è facile a rinvenirſi nelle iſcrizioni.

FILETENIS. Queſti nomi accreſciuti per Metaplaſmo ſono ſtati egregiamente illuſtrati dal P. Lupi (235).

XXXVII.

Non è coſa del tutto certa, che queſta lapida appartenga a Peſaro: L'Apiano, Vertranio Mauro (236) aſſeriſcono che ſia Peſareſe. Il Grutero (237) aggiunge che dal Burchelato s' era veduta in Peſaro; ma poi di nuovo la riproduſſe (238), ed emendato il nome di AGABRORIVS in A. GABINIVS dice che eſiſte *Romae in domo Bernardini della Valle*; e a tal parere ſi uniſce l'Olivieri.

D . M .
AGABRORIVS . FELIX
VIVOS . SIBI . FECIT . ET
MINDIAE . EPITEVSI
CONIVGI . KARISSIM . ET
I N C O M P A R A B I L I
CLAVDIANAE
FILIAE . NATVRALI
LIBERTIS . LIBERTAB . Q
POSTERISQ . EORVM

La

(235) *Epitaph. S. Severae §. XVI. p.160.& seqq.*
(236) *De jur. liber. cap. XLIII.*
(237) *Pag. DCLII. 10.*
(238) *Pag. DCCLXXXVI. 9.*

La nota che fa l'Olivieri è sul FILIAE NATVRALI. Quali sieno i figli naturali lo insegna Modestino (239) dove dice. *Et quidem naturalis cognatio per se sine civili cognatione intelligitur, quæ per feminam descendit, quæ vulgo liberos peperit.* Similmente *appellatione filiorum & naturales, liberos idest in servitute susceptos contineri* lo disse Scevola il giureconsulto (240), a cui si unisce Giustiniano (241). Oltracciò si dicevano figli naturali quelli, che nascevano da una concubina, che si soleva tenere in luogo di moglie, da chi in vigore della legge Papia Poppea non poteva averla. Per meglio ciò dichiarare adduce l'esempio seguente. Ai Senatori in vigore delle ricordate leggi erano vietati i matrimonj colle liberte; ma se uno l'avesse presa, i figliuoli che ne nascevano non erano nè infami, nè spurj; ma si dicevano figliuoli naturali, e ricevevano il nome dalla madre, sebbene talora fu in uso di aggiunger loro anche il nome del padre. Più diffusamente per altro ha di queste cose trattato il chiarissimo Einneccio (242), a cui si può ricorrere per saperne di più.

XXXVIII.

Presso i PP. Cappuccini di Pesaro, e precisamente nella loro chiesa disse l'Olivieri che esiste l'iscrizione seguente che presso lui è la LXXXIV.

CANDIDIANAE
CANDIDIANVS
CONIVGI . BENE
MERENTI . FECIT

XXXIX.

Questa poi che riferisco sotto questo numero, e che è la LXXXV. nell'Olivieri esisteva, come egli dice, *in quadam domo prope Ædes Thomasiorum ex Vett. MSS.*

(239) *L. Non facile* 4. *§.* 2. *ff. de gradib. & adfin.*

(240) *In L. Lucius Titius* 88. §. 12. *ff. de Leg. II.*

(241) §. *Iustæ autem* 5. *Inst. tit. quibus ex causs. manumitt.*

(242) *Comment. ad l. Juliam, & Papiam Poppaeam lib. II.*

CASONIVS
CASONIAE
VXORI DVL
CISSIMAE

XL.

Dal chiariſſimo Fabretti (243) tolſe l'Olivieri queſta lapida, che riporta al num. LXXXVI. dove aggiunge che il Fabretti la tolſe da Claudio Menetrio.

D. M.
TI. CLAVDI . APRILIS . MODIA . MAXIMILLA
VXOR. CONIVGI. OPTIMO. DE . SE. B . M. MACERIAS
A. FVNDAMENTIS. CVM . AEDICVLIS. ET. OLLARIS
SVA INPENSA. CIRCVMCLVSIT. SIBIQVE. ET. CLAVDIIS
MAXIMO . ET. APRILI . FILIS . LIB. LIBERTABVSQVE
POSTERISQ. SVIS. ET . EORVM . FECIT

Si può notare in tale iſcrizione coll'Olivieri quel MACERIAS A FVNDAMENTIS. Solevano gli antichi chiudere intorno i ſepolcri, ad oggetto che non vi metteſſero piede i profani, e gli eſteri, tenendoſi da loro in tanta venerazione; e tutto ciò che ſi ſpendeva per tali chiuſure s'intendeva compreſo nelle ſpeſe del funerale (244). Queſte chiuſure poi ſi facevano o di marmi, o di pietre, e talora anche di ferro, ſecondo la condizione di chi doveva ſpendere per farle: per ordinario poi di macerie, e perciò nelle lapidi ſepolcrali ſono molto frequentemente nominate queſte macerie, delle quali

(243) *Cap. I. Inſcript. Domeſt. num.* 61.

(244) *Macer. in l. funeris* 37. *ff. de Religioſ.*

li ne han parlato e il Kirkmanno (245), e Monſignor della Torre (246). Queſti per altro dice che foſſe *murum caementitium quo ſpatium ad ſepulcrum deſtinatum quoquoverſus concludebatur*. L'Olivieri per altro non reſta ſoddisfatto di una tale definizione, da che ſecondo queſta ogni qualunque muro fatto di ſaſſi e cementi ſarebbe *maceria*. Dice egli pertanto (a fronte d' un paſſo di Catone (247), che ſcriſſe edificarſi la maceria *ex calce & caementis vel ſilice*; luogo che crede aſſolutamente depravato, e che ſi debba leggere *ſine calce &c.*) che le macerie così nominate nelle antiche lapidi erano i muri fabbricati ſenza arena, e ſenza calce, come ſi ſogliono anche preſentemente formare nei luoghi della noſtra provincia, che abbondano di pietre, e ſpecialmente nei più proſſimi agli Apennini, dove comunemente ſi chiamano *muri fabbricati a ſecco*. Conferma il ſuo ſentimento coll'autorità di Siculo Flacco (248) che, parlando delle macerie non fa mai parola nè di calce, nè di luto, di cui ſecondo Livio (249) ſi ſervirono anche gli antichi, come ſe ne ſervono i noſtri moderni. *Maceriae quoque*, disse egli, *& quae ex congeſtione lapidum fiunt, & quae manibus inſtruuntur, non ſemper aut terrarum excipiendarum, aut repurgandi agri, aut finem praeſtandi cauſa fiunt*. Queſte macerie poi erano di varie ſpecie, come diſſe Varrone (250), il quale ne aſſegna quattro. *Quartum fabrile ſperimentum eſt notiſſimum maceria; hujus ſpecies fere quatuor: quod fit e lapide, ut in agro Tuſculano: quod e lateribus coctilibus, ut in agro Gallico: quod e lateribus crudis, ut in agro Sabino: quod ex terra & lapillis compoſitis in formis, ut in Hiſpania, & agro Tarentino*. Perchè poi queſti muri così compoſti non offendeſſero la viſta dei paſſaggieri, e foſſero anche più durevoli contro l'intemperie venivano per ſino intonacati di ſcialbo, ſecondo Varrone (251) *Quis ignorat ſepta e maceriis ita eſſe oportere in leporario, ut tectorio tecta ſint, & ſint alta?* Anche Columella (252) *Ea tota maceries levigatur, opere tectorio extra intraque*. Soggiunge finalmente il comendato Olivieri al propoſito iſteſſo la ſeguente iſcrizione, che aveva avuta da Preneſte il chiariſſimo Monſ. Pompeo Compagnoni ſuo ſtrettiſſimo Amico.

FL . T . F . PHOEBE VIVA FECIT
SIBI LIBERTIS LIBERTABVS
QVE POSTERISQVE EORVM IN
CVIVS MONVMENTI TVTELAM
DEDIT AEDIFICIVM MACERI
A CLVSVM CVM AGRO &c.

A di-

(245) *De funer. lib. III. cap.* 17.
(246) *In comment. de Diis Aquilejenſibus pag.* 307.
(247) *De re ruſt. cap.* 15.
(248) *De condit. agror.*
(249) *Lib. XXX.*
(250) *De re ruſtica cap.* 14.
(251) *Oper cit. cap.* 12.
(252) *Lib. VIII. cap.* 15.

A dire per altro quel che ne sento fu di tal parere del chiarissimo Olivieri, se sussiste, come attesta Varrone, e Columella da lui citati, che questi muri, detti macerie, s'intonacavano di scialbo dentro e fuori, acciò fossero di maggior durata, e non facessero svista, non sembra che fossero costrutti *a secco*; cioè senza calce, e senza luto di niuna maniera, poichè lo scialbo in tal caso non vi sarebbe durato; Convien dire adunque che se queste mura si scialbavano ne fossero collegati i sassi almeno colla terra, o sia luto che vogliam dire, come appunto si suol fare anche oggidì, fabbricandosi mura a terra, e poi scialbandosi fuori; e fuori, e dentro con calce ed arena per una più lunga sussistenza. Osserviamo in fatti la quarta delle diverse maniere citate da Varrone di fabbricare *ex maceria*, dicendo ivi che era *ex terra*, *& lapillis compositis in formis*. Dunque se un'ammasso di terra, e di pietruzzole formava la quarta specie de' muri a macerie, il murare a macerie non escludeva almeno la terra per collegare o i mattoni, o le pietre, e al più se ne faceva un rozzo ammasso senza molta cura nella collocazione, e distribuzione del materiale. Mi fa però della specie che una maniera di fabbricare colle macerie, tanto usitata presso gli antichi, come dice Varrone: *Quartum fabrile sperimentum est notissimum*, *maceria &c.* non si possa oggi discernere con sicurezza come, e quale si fosse. Io ho proposta questa difficoltà contro il sentimento dell'Olivieri non per oppormigli, ma per non tacere qual sia il parer che ne porto.

Dell'edicole, e degli ollearj che si facevano nei sepolcri ne ha discorso abbastanza il Fabretti (253) per non doverne io più a lungo discorrere.

YLII.

Nella scalinata della chiesa di S. Francesco di Pesaro si trova questa lapida, la quale è stata dal passar della gente cancellata in parte a segno che delle parole PROCLO, e PRIMITIVA non se ne veggono neppure i vestigj. Intera la riferì l' Olivieri al num. LXXXVII. presa dai codici d' Apiano, e dal Manuzio (254). Anche il Grutero la riporta (255), ma dice che esisteva *Romae in domo Bernardini della Valle*. Similmente la riferisce il Fabretti (256), ma egli pure citò malamente il luogo, in cui ritrovasi, avendo detto che stava *Romae in Hortis Iustinianis*. Veggasi quant' è facile assegnare un luogo per un'altro in simili circostanze.

D. M.

(253) *Cap. I. pag. 15, e 54.*
(254) *Verb. Conjux. n. 87.*
(255) *Pag. DCCLXXI. 3.*
(256) *Inscript. dom. cap. X. n. 373.*

D. M.
TI. CLAVDIO
PROCLO
FECIT. FLAVIA. PRIMITIVA
CONIVGI. SVO
BENEMERENTI
HOMINI . BONO

Nota l'Olivieri su quel HOMINI BONO essere un bell' elogio per T. Claudio, e che indoverosamente persone dottissime hanno spiegato in senso contrario, e sconcio. Contro di questi non accade lungamente diffondersi, come dice lo stesso Olivieri, perchè c' istruisce bastantemente l'assioma legale che c' insegna non presumersi mai che alcuno manifesti le sue cattive qualità.

XLII.

Nel museo Ardizio, dice l'Olivieri che esiste un'urna sepolcrale ben ornata con pilastri, e capitelli a bassi rilievi, e colle figure nella facciata anteriore de' due conjugi, che si dan la destra in segno della pace, e fedeltà conjugale. Le parole poi ivi incise sopra dette figure son le seguenti.

CLAVDIAE LYDE - - - CLADIO
THREPTO

XLIII.

Il marmo seguente si trova inserito nella collezione Doniana (257), ed ivi si dice ch'esisteva *Pisauri in ædibus Canonicorum*, sebbene ne' MSS. si dica *apud Nobb. de Pretis*, la quale abitazione si teneva dai nobili Sigg. Carandini fin da quando faceva l'Olivieri la sua raccolta de' marmi Pesaresi. L'Olivieri la riporta al num. LXXXIX. come l'ha trovata nella collezione di M. Antonio Gozzi, sebbene nell'esemplare Doniano vi si osserva altra disposizione

(257) *Class.* XII. 60.

ne di linee, che lo steſſo Olivieri crede migliore, e più giuſta, e aggiunge che il Gozzi notò ancora il luogo dove s' era ſcavata, che fu ſotto il monte Accio nella vigna di Coſtanzo Sabbatini.

IVLIAE . IVSTAE . CON
IVGI : KARISSIMAE
CVIVS . OBSEQVIIS .
IMPAREM . ME . SEM
PER . PROFITEOR
QVAE . VIXIT . MECVM
IN . COIVGIO . PER
CASTITATEM . SV
AM . AN . XL
VASSELLIVS . SA
BINIANVS . M
ARITVS : POSVIT

Avverte nella nota l' Olivieri, che Giulia Giuſta ſi trova in altra iſcrizione Peſareſe, che egli riporta al num. XCIX. ma quella da queſta iſcrizione è ben diverſa. Di più, che il Donio legge CARISSIMAE in vece di KARISSIMAE, e BIVIANVS in vece di SABINIANVS, e nella collezione fatta dal comendato Monſig. Compagnoni ABINIANVS.

XLIV.

Antichi MSS. portano la iſcrizione che ſegue notando che eſiſteva *in ædibus Canonicalibus*, e che l'Olivieri riferiſce al num XCII.

D.

D. M.
PVBLICIAE
SECVNDAE
ANCHARIVS. ABA
SCANTVS
CONIVGI

XLV.

In un cippo del museo Ardizio si vede questa incisa in rozze lettere, che presso l' Olivieri è posta al num. XC.

D. M.
T. MALIVS. PISTVS
FIICIT
IVLIANAI PIIA
COIVGI. SVAI
CARISSIMAI

XLVI.

Presso la nobil famiglia Emilj, secondo che si trova in antichi MSS., esisteva la seguente che riferisce l' Olivieri al num. XCI.

D . M .
NIMPHIDIAE MACA
RIDI . A . MENENIVS
HIPPO *patera cum septem fo raminibus* LITVS
VXORI SVAE
B . M . F .

XLVII.

Il chiarissimo Passeri acquistò il marmo seguente, che una volta si possedeva dalla nobile famiglia Gozzi. Si vede nella collezione dell' Olivieri al num. XCIII. colle seguenti parole.

D . M .
SATRIAE , PI
PVSAE . Q
SATRIVS . CA
LISTVS . CON
IVGI . SVAE
B . M . FEC
CVM . QVA
VIXIT . AN
NIS . XXX

Avverte nella nota l'Olivieri, che dei Satrj vi sono frequentissime memorie in altre Pesaresi iscrizioni. *Satria Primitiva* si ha nel marmo riferito più sopra al num. XXXII. e *Satrius Throphimus* troveremo in un' altro da recarsi in appresso, che è il fratello di questo *Satrio Calisto*. Era questa senza meno una ricca famiglia, che aveva le sue fabbriche di Figline, come si raccoglie dalle lucerne del museo Passeri, nelle quali si legge

ACCIANA
P . SATRI . C . F .
CAM.

ovvero

SATRI . CAM.

XLVIII.

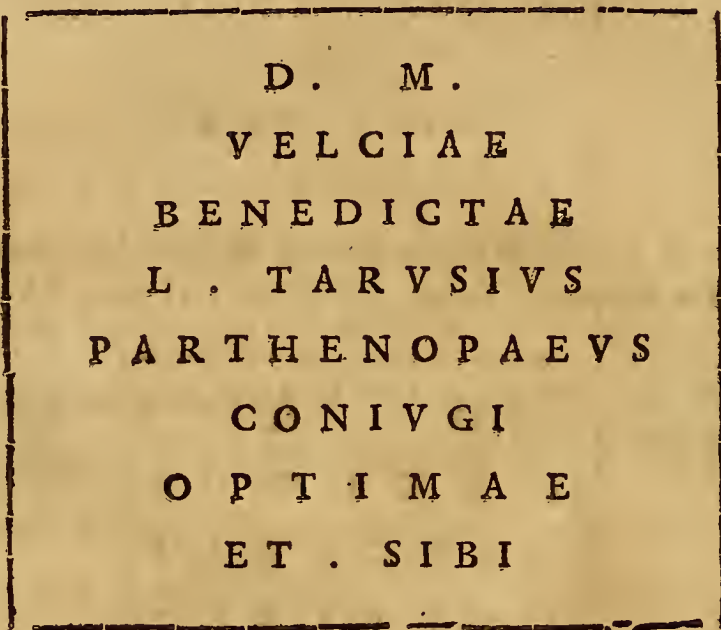
Al riferire di antichi MSS. fu trovata *in Suburbano Macigiorum sub Imperiali* l'iscrizione seguente. Vedesi nell'Olivieri al num XCIV.

D . M .
D E C I M I . A
M A R C E L L A
T A V R I S C O
V I T A L I . C O
I V G I . D V L C
I S S I M O . Q
V I . M E C V M
C O N V I X I T A N
N I S . V I C I N T I
S E P T E . M E N S E S
T R E S . P E R . C V I
V S . B E N E F I C I O . E
T . B E N I G N I T A T E . I
N P A R . F V L . B . M . P .

Fu pubblicata questa lapida anche dal Fabretti (258), ed è un bello attestato d'amor conjugale.

XLIX.

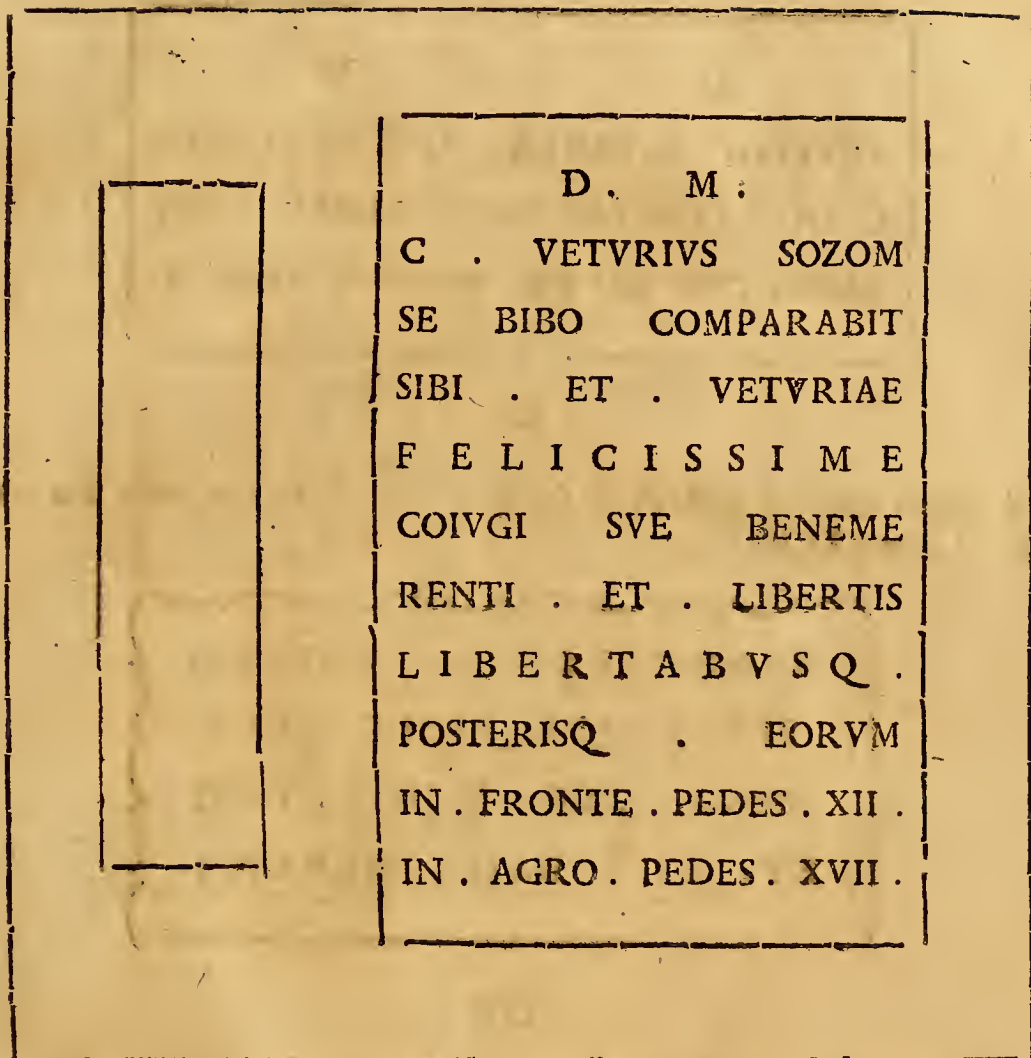
Il sovente comendato Passeri possedeva anche quest'altra, che nell' Olivieri è la XCV. ed in cui si legge.

D. M.
VELCIAE
BENEDICTAE
L. TARVSIVS
PARTHENOPAEVS
CONIVGI
OPTIMAE
ET. SIBI

L.

Al numero XCVI. rapporta l'Olivieri la seguente.

D.

(258) Inscr. Dom. cap. V. n. 385.

D. M.
C . VETVRIVS SOZOM
SE BIBO COMPARABIT
SIBI . ET . VETVRIAE
F E L I C I S S I M E
COIVGI SVE BENEME
RENTI . ET . LIBERTIS
L I B E R T A B V S Q .
POSTERISQ . EORVM
IN . FRONTE . PEDES . XII .
IN . AGRO . PEDES . XVII .

I lunghi fori, che da una parte dell' iſcrizione ſi veggono, dice il comendato Olivieri, che vi ſi fecero col loro fine; e che collocate le iſcrizioni ſopra le porte dei ſepolcri, per mezzo di eſſi, come per mezzo delle feneſtre ricevevano lume eſſi ſepolcri, e cita il Gori che ne ha già parlato nella ſua raccolta delle iſcrizioni (259).

LI.

Dalle ſchede Barberine ſi ha la ſeguente, che nell' Olivieri la XCVII. dove nota che vien riferita anche dal Malvaſia (260).

D.

(259) *Inſcr. Etr. Urbium Part. I. pag.* 25. (260) *Marm. Fel. pag.* 307.

D. M.
VETTIAE SEVERAE VETTVS LVPER
CIANVS CONIVGI FIDELISSIMAE VIXIT
ANNIS CVM EO XXI. MENS. X. DIEB. X.

LII.

Il noſtro Olivieri poſſiede il ſeguente frammento che nella ſua raccolta ſi vede al num. XCIII.

BENEMERENTI . CONIVG
FECIT. QVI. VIXIT. MECV
DIENIS. LVCE. FECISTI . PONꓶ
ET. FILI. BENE . MERENꓶ

LIII.

Il comendato chiariſſimo Paſſeri acquiſtò anche l'iſcrizione ſeguente che, al dire dell' Olivieri, da cui viene riportata al num. XCIX., una volta eſiſteva *in villa Chelmontis Nobb. de Gozze.*

D.

D. M.
T. AELIO . ANTONINO
QVI . VIX . ANN. V. DIEB. XXXIIII
C. IVLIVS . IVSTVS . FRATRI
SVO . CARISSIMO . ET
IVLIA . IVSTA . MATER . FILIO
SVO . DVLCISSIMO . FECERVNT
ET . SIBI . ET . SVIS . LIB. LIB. POSTERISQ.
EORVM

LIV.

Il nobile Sig. Can. Pauli acquistò l'iscrizione che quì soggiungo, presa già dall'Olivieri num. C. sotto cui si trova riferita, e dice che una volta esisteva *apud Nobb. de Aemiliis*.

D.

D : M.
A E L I A E
T R O F I M E
VIXIT . A . XI .
M . I . D . XXIV S
L I B E R A L I S
C A E . V E R N
F R A T E R . F E
C I T . S O R O
R I . B E N E M E
R E N T I . P O S
TERISQ . SVORVM

Riferisce l'Olivieri questa lapida ai tempi degli Antonini, e l'argomenta da nome di Elia *Liberalis Caesaris Vernae sororis*.

Il mezzo S. dopo il num. XXIV. significa, secondo l'uso degl'antichi la metà dell' unità, vale a dire venti quattro e mezzo. Si conferma da simili segni che si veggno improntati sopra la prua della nave negli assi, per dinotare che sono semissi. E' nota la diligenza de' nostri maggiori nel segnare scrupulosamente non solo gli anni e i mesi della vita di uno, ma per fino le ore e i quarti delle ore, come notò il Fabretti (261), che si può consultare da chi lo desidera.

LV.

Presso gli stessi Signori nobili Emilj esisteva quest' altra, che nell' Olivieri si trova al num. CI.

D.

(261) *Inscript. Dom. Cap. II. pag. 95. & seqq.*

D. M.

A V G E N D I C O . L . F .

SAB . DEXTRO. FRATRI

. . . .

. . . .

VIXIT . ANNOS : XXVIII

. . . .

. . . .

LVI.

Antichi MSS. già sovente citati recano la seguente ch' esisteva *villa Montanaria*. Presso l' Olivieri al num. CII.

D. M.

D E C I D I A E R O M A N A E

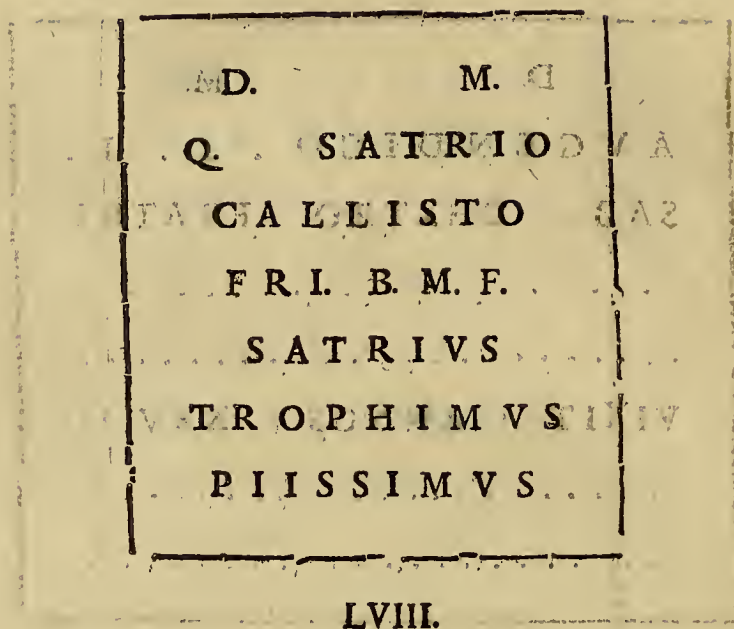
I V L I A F I L V M E N E

S O R O R I P I E N T I S S I M A E

LVII.

Ne segue un' altra, che fu ottenuta dal celebre comendato Passeri dopo essere stata *in eadem villa Chelmontis*, come dice il medesimo Olivieri nel riferirla al num. CIII.

D. M.
Q. SATRIO
CALLISTO
FRI. B. M. F.
SATRIVS
TROPHIMVS
PIISSIMVS

LVIII.

Al num. CIV. reca la ſeguente il ch. Olivieri, e dice che eſiſteva *in Porticu Eccleſiae D. Mariae Suburbii dicti* delle Fabrecce, *cui forte hoc marmor nomen dedit*. E' riferito dal Manuzio (262) e diſſe che ſtava *prope Piſaurum*; dal Grutero (263) che dice averla preſa *e Manutio*, *& Buchelii ſchedis*, e in luogo di SEXTII legge malamente SEXTILIVM. Riportandola poi per la ſeconda volta diſſe che ſtava: *ad S. Mariam in Pual uno milliari a Catbolica*: *ita Bajorus*. Vegga ognuno la ſcorrezione di *S. Maria in Pual* in luogo d' *Imperialis*, e vice verſa, eſſendo diſtante un miglio ſolo da Peſaro verſo la Cattolica, ſi dice che reſtava lungi un miglio dalla Cattolica; Ed ecco come ſi prendono de' groſſi granghi ſul citare i luoghi, ne' quali eſiſton le iſcrizioni.

M.

(262) Ortograph.

(263) Pag. DCCCCLIV. 9.

M. SEXTIVS M. L.
STABILIO SIBI ET
M. SEXTIO. M. L. PATRONO
ET. M. SEXTIO. M. L. PHYLARGYRO
FRATRI

Duo Ciclopes ferrum super incudem exercentes

EX TESTAMENTO

Nel portico adunque di S. Maria Imperiale esisteva questa iscrizione, che a cagione de' due fabbri ivi scolpiti a bassorilievo è molto verisimile, che si dicesse quel vico *le Fabreccie*, nome derivato dall' antica professione esercitatavi dai Fabbri. Rovinato poi il portico di quella chiesa, e ristorato a spese del vescovo Pesarese di quel tempo Mons. Filippo Spada, il quale ringrandì, e rese più vago, e più magnifico ancora il tempio, fu rimossa indi l' iscrizione, e fu donata al chiarissimo nostro Olivieri.

Furono poi incisi in quella lapida i due Fabbri, ad oggetto che i viandanti avessero saputo il mestiere che avevano esercitato quei due *Sesti* conforme far si soleva anche di altre simili professioni, ed il notò il Fabretti (264) in varj luoghi, che si possono consultare da chi il desidera.

LIX.

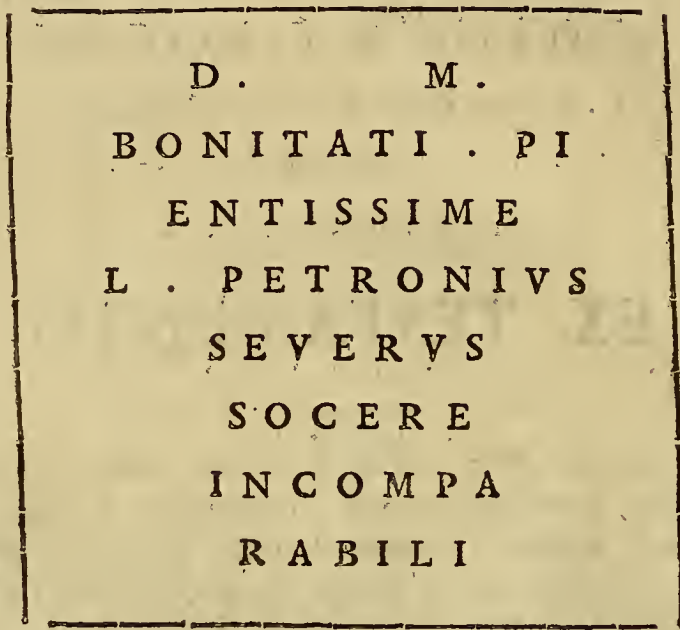
In una bellissim' urna dei nobili Sig. Emilj, come si legge in antichi MSS. si leggeva quest' altra, che nell' Olivieri è posta al num. CV.

D. M.
D. S. NEPOTI
QVI. VIXIT. M. X.
DIES. XXI.

(264) *Ad Tabell. Iliad. pag.* 337. & *seqq.* & *Cap. VI. Inscript. Dom. pag.* 274.

LX.

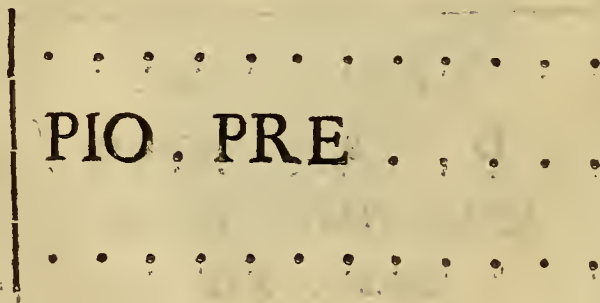
Segue nel num. CVI. dell' Olivieri questa lapida, e dice che restava *villa Gavardina ad Arcus*.

D . M .
BONITATI . PI
ENTISSIME
L . PETRONIVS
SEVERVS
SOCERE
INCOMPA
RABILI

Il cognome della suocera di L. Petronio è quello di BONITATI. Alla stessa maniera L. Antonio Console fratello di M. Antonio Triumviro ebbe il cognome di PIETAS, e più altri nella stessa maniera si dissero, come si può vedere nell' indice Gruteriano.

LXI.

Non omettiamo in questo luogo un frammento che riporta coll' ordine istesso l'Olivieri al num. CVII. preso dal Macci (265) che dice essere stato *Nubilariæ in agro Pisaurensi*.

LXII.

(265) *De Portu Pis. lib. I. cap. XIV.*

LXII.

Ne ſegue un' altro che fu dato dall' Olivieri mancante di due linee al num. CIX. per colpa dello ſtampatore, che poi nelle note che vi fece lo ſteſſo Olivieri riproduſſe interamente per quella parte che ſi poteva leggere, e dice eſiſtere *in porticu Pubblici Palatii*.

M. ATTIVS C. F. . . . . .
ET C. ATTIO C. F. . . . .
VISIDIAE M. F. . . . . .
C. ATTIO C. F. . . . .
M. VISIDIO M. F. . . . .

LXIII.

Lo ſteſſo Olivieri al num. CX. ſoggiunge queſt' altra lapida, che dice eſiſtere *in eadem villa Chelmontis apud eumdem Advocatum Paſſeri*.

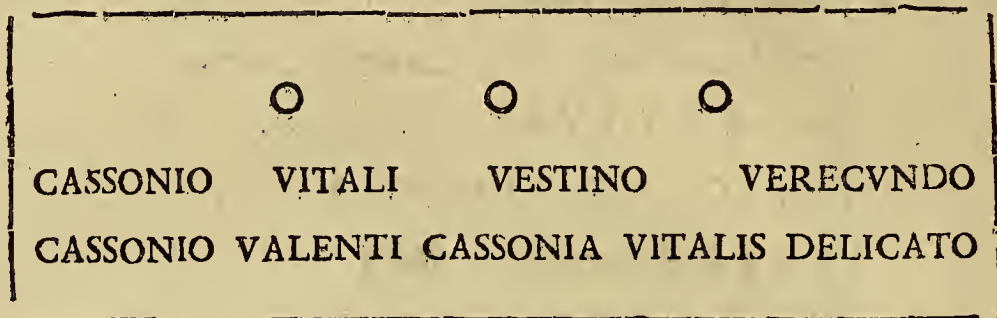
D. M.
CALLIOPES
PERSEVS
CONSERVE
SYAE. FECIT

LXIV.

Al dire del medeſimo Olivieri l' iſcrizione che ſegue, e che egli riferiſce al num. CXI. eſiſteva una volta in Peſaro, *in aedibus Nobb. de Julianis*; ma trovandoſi il chiariſſimo Fabretti preſſo l' Eminentiſſ. Cardinal Cerri Legato allora di Urbino, gli riuſcì di acquiſtarla, e paſsò ad accreſcere la raccolta

colta che un tal uomo dottiſſimo ne andava facendo, e che poi diede alla luce col titolo *Inſcriptionum Domeſticarum*. Accennandoſene perciò dal medeſimo Olivieri il ſito, dice che reſtava *in aedibus DD. de Julianis, nunc in Urbinatenſi Cl. Fabretti Suburbano*.

O O O

CASSONIO VITALI VESTINO VERECVNDO
CASSONIO VALENTI CASSONIA VITALIS DELICATO

Il chiariſſimo Olivieri non ha da dir altro a queſta iſcrizione, ſe non ſe che la famiglia *Caſſenia* quì ricordata era forſe la ſteſſa colla *Caſonia*, che ſi trova eſpreſſa in altra lapida; e che i tre fori, i quali ſono nella parte ſuperiore, rappreſentati dallo ſtampatore con tre O, serviti ſaranno per apporvi i ritratti dei tre Caſoni, cioè *Veſtino*, *Vitale*, *e Verecondo*. Del reſto egli ſi riporta del tutto all'Illuſtrazione che ne fa egregiamente il comendato Fabretti (266), il quale collocò queſta lapida nel proſpetto della ſua caſa; eſſendo così diſtinta da tutte le altre, e ſiccome ha egli riferita di parola in parola l'illuſtrazione eruditiſſima, così devo io pure tener dietro al di lui eſempio, riportandola diſteſamente come ſi legge nello ſteſſo Olivieri.

De intellectu etiam hujus appellationis DELICATI contentio viget inter Criticos. Marcellus namque, Donatus ad Svet. in Veſp. c. 3. nihil turpitudinis in ſe continere eptheton illud aſſeruit, & ex variis Ciceronis locis, hacque ex Grutero Inſcriptione probat p. CCCXI. 6.

D. M.
TVEIAE EVPHROSINVS
RVFFINAE VV
DELICATAE

quaſi nefas ſit impudicitiæ Virginem Veſtalem arguere. Contra Andreas Dacerius in eruditiſſimis notis ad Sex. Pompejum Feſtum adeo turpiter verbum hoc accipit, ut hæc ſcribat; Delicati homines ſunt, qui Muliebria patiuntur. *Et quidem locus alius Svetonii in Tito c. 7. quem Donatus expendit*, quoſdam e graviſſimis delicatorum, quamquam tam artifices ſaltationis, ut mox ſcenam tenuerint, non modo fovere prolixius, ſed ſpectare in publico omni cetu ſuperſedit, *ſi ſuperioribus clauſulis objectae eidem Tito intemperantiae reſpondeat, Delicatos iſtos eſſe ex grege ſpadonum, & exoletorum, per quos ſuſpecta*

(266) *Inſcript. Domeſt. cap. V. num. XV.*

cta fuit ejus libido, congruenter intelligitur, ut & Torrentius ibidem accepit. Ex aliis etiam Ciceronis authoritatibus ultra eas, quas pro sua sententia Donatus adducit, ambigua saltem redditur hujus verbi obscenitas, nam epist. 16. *lib. I. ad Atticum juventutem suis partibus adversantem* libidinosam, & delicatam *vocat, quasi unum epitheton aliud explicet; eodemque pacto lib. I. de Nat. Deor.* delicatas *cum* obscenis *voluptatibus jungiit.*

Sequentes etiam nostræ, pravæ omnis suspicionis expertes sunt.

D. M.
PARVVLVS HIC SITVS EST VIXIT TRIS VSQVE PER ANNOS
INQVE NOVEM MENSES INVALIDOSQVE DIES
NOMINE GRISOLOGVS AMABILIS VTQVE ERAT INFANS
FLEBILIS ET MISERE RAPTVS AD INFERIAS
SATVRNINVS . FILIO . VELIA . LALERMA
DELICATO SVO POSVIT

E schedis Barberinis

CAESILIA . Q . L .
CINNAMIS
DINDIAE . LAVRIDI
DELICATAE . SVAE . ANN
NATAE . XXIV

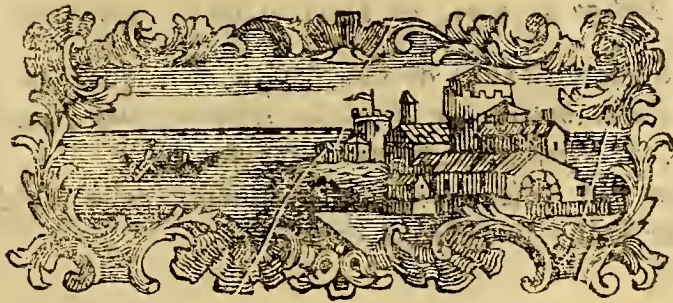
Aquileje ex iisdem

Explicat hoc verbum Dausquejus in Orthogr. Vol. I. p. 44. *ut inscriptionem Tejæ Euphrosinæ emendet ex DELICATÆ in DEDICATÆ quasi Diis dicatæ, sed nihil agit, dum de profano, sive obsceno in sacrum convertere conatur; quia & cæteræ ex Grutero Inscriptiones, & nostræ modo allatæ aperte repugnant.*

Cassianam item gentem Grutero ignotam observabis.

LXV.

La seguente si possedeva dallo stesso Olivieri che la riferisce al num. CXII. dicendo che fu trovata nel 1733.

D I

D · M.
CORNELIO · AGATHONYMO
OPTIMO ET INNOCENTISSIMO
LIB. CVIVS CREMATI RELIQVI
AE · HOC · LOCO POSITAE SVNT
FECIT CORNELIVS ARCANVS

ITEM · D · M ·
CRESCENTI QVI VIX ANNIS
VIII MENS V DVLCISSIMO
ALVMNO FECIT RESPECTVS

Osserva l'Olivieri in questa lapida quel *reliquiae*; e colle parole del Fabretti (267) il quale parlava coll'autorità di tante iscrizioni Gruteriane dallo Scaligero raccolte nell' indice istorico, le definisce *quod reliquum est post obitum in corpore*. Dalla recata iscrizione poi si raccoglie più chiaramente che reliquie si dicevano gli avanzi del cadavere bruciato, vale a dire quelle ossa, o frammenti di esse, che il fuoco non arrivò a consumare, e che il gran poeta Virgilio (268) notò del corpo di Miseno bruciato.

Postquam collapsi cineres, & flamma quievit,
Reliquias vino, & bibulam lavère favillam.

Parlando Svetonio (269) di Germanico disse quasi in simil maniera: *caesorum clade Variana veteres ac dispersas reliquias uno tumulo humaturus colligere sua manu, & comportare primus aggressus est.*

Sull' *alumno* poi, che si nomina parimente nella lapida si rimette in tutto a ciò che ne scrisse il Fabretti (270).

LXVI.

(267) *Inscript. Dom. cap.* X.
(268) *Aeneid. VI.*
(269) *Calig. cap.* 3.
(270) *Inscript. Dom. cap. V. p.* 349.

LXVI.

Anche la seguente possedeva l'Olivieri, che riferisce al num. CXIII in cui si legge.

L. NAEVIVS . CINNAMVS . FECIT
SIBI . ET . SVIS . LIBERTIS . ET
LIBERTABVS . POSTERISQ. EORVM
C. SOSSIVS . LVPERCVS . FECIT
SIBI . ET . SVIS . LIBERTIS . ET . LIBERTABVS
POSTERISQ. EORVM

LXVII.

Viene appresso nell'Olivieri la seguente, che esisteva com' egli dice *villa olim Montanaria nunc Galantaria ad Trivium antiquum*.

D. NERFINIVS . D . L.
VRBANVS . VI . VIR
FECIT . SIBI . ET . SVIS
IN . FRONTE . P . XV.
IN . AGRO . P. XX.

Oltre ai seviri Augustali vi furono anche i seviri dei collegj, o di altri simili corpi, come nota l'Olivieri. Di che genere poi sia egli stato questo Nersinio è difficile a rinvenirlo.

LXXIII.

Gli antichi MSS. citati ſovente dall'Olivieri rapportano il frammento che ſegue come eſiſtente *apud quemdam in* Borgo, che l' Olivieri iſteſſo riferiſce al num. CXV.

. . . . . D . . . .
. . . . . PETRONIO . . . .
. . . . . QVI VIXIT A . . . .
. . . . . PETROMIVS . . . .
. . . . . APLASAR . . . .
. . . . . VIT HOC DIG . . . .
GAVDET

LXIX.

Forſe, dice l'Olivieri nella nota alla ſopra riferita iſcrizione, il recato frammento è quello ſteſſo che acquiſtoſſi poi dal Peſſeri, e che rapporta al num. CXLI., ſiccome lo ebbe da una caſa rurale, ed è il ſeguente.

. . . . D . . . .
. . . . RON . . . .
. . . . . . VIXIT . . . .
. . . .

LXX.

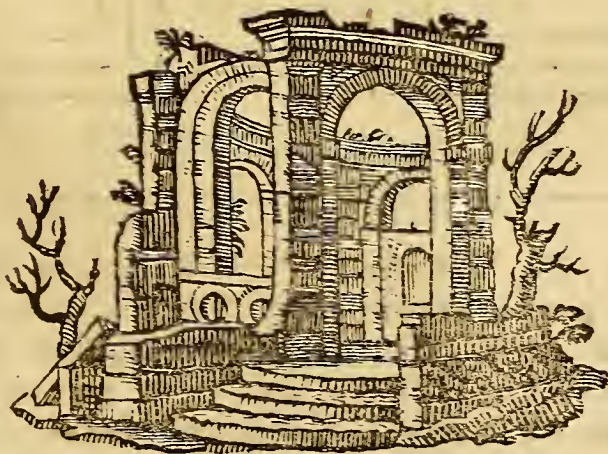
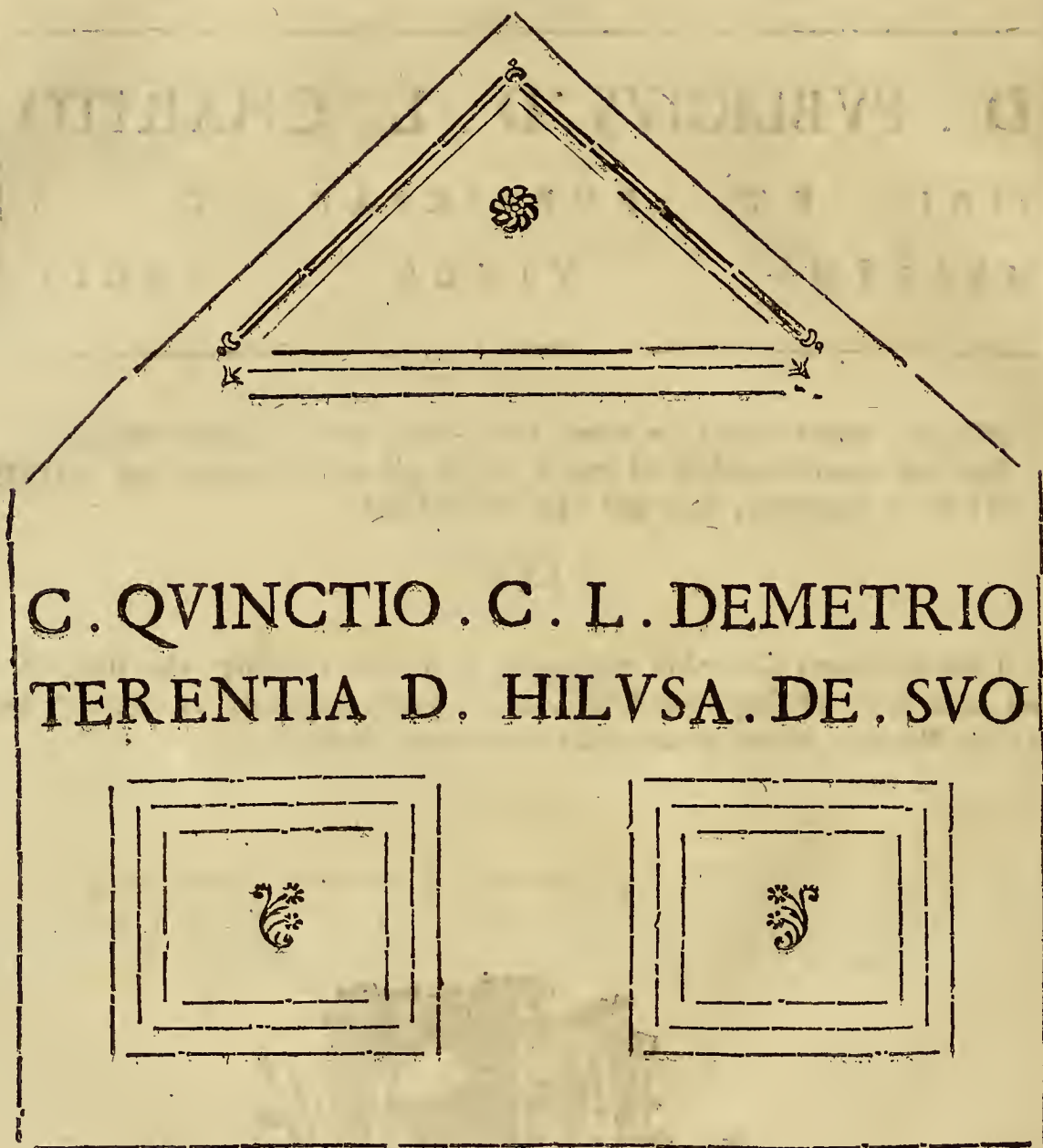
Preſſo i nobili ſignori degli Abati eſiſteva l'iſcrizione che ſegue, e che l' Olivieri riporta al num. CXVI.

D.

D . PVBLICIVS . D . L . CHARITO
SIBI ET PVBLICIAE D. L
MVSCINI VIVOS FECIT.

Mufcini, nome fervile, e nome raro, come nota il lodato Olivieri.
Dell' ufo promifcuo dell' O per V preffo gli antichi ufato nel VIVOS per VIVVS è fuperfluo, dice pur egli, il parlarne.

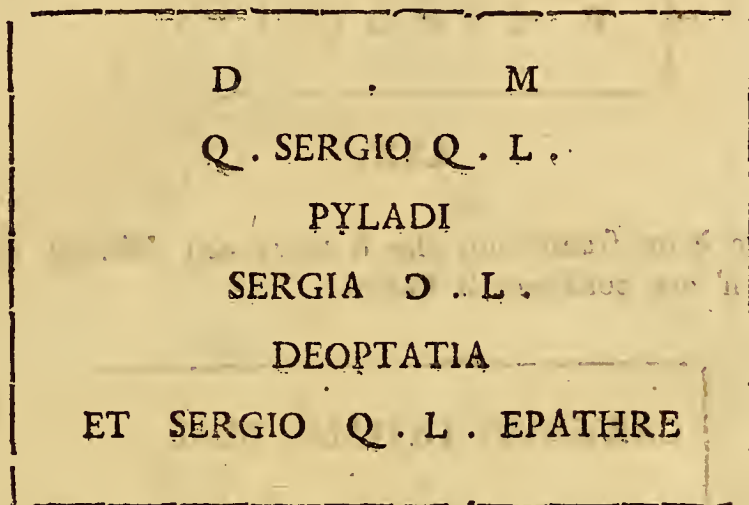
LXXI.

I nobili Signori Gavardini poffeggono il marmo feguente; che dice l'Olivieri nella nota all' ifcrizione CXVI. che è quefta appunto, fu trovato nel 1729. in Novilara in un predio della fteffa nobil famiglia

E' notabile, dice l'Olivieri, in questa lapida la famiglia *Terentia*. Ottimo argomento per confermare che S. Terenzio protettore di Pesaro, che gli apocrifi di lui atti lo fanno della Pannonia, fosse Pesarese. Ma altrove dice l'Olivieri che ne avrebbe trattato; ed io pure ad altro luogo rimetto di parlarne anche più a lungo, quando cioè trattar dovendo delle antichità sacre Pesaresi entrerò a discorrere di S. Terenzio.

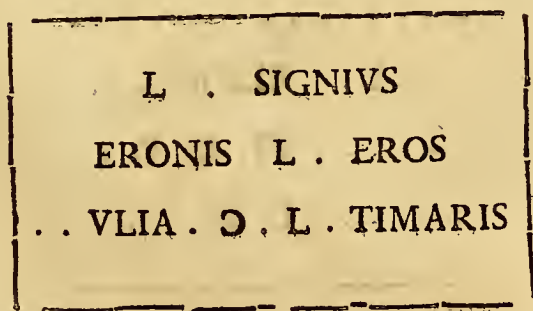
LXXI.

LXXI.

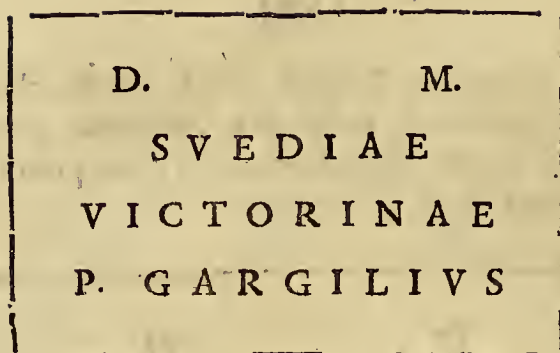
Nel num. CXX. de' marmi Pefarefi vedefi quefto che fecondo il riferire dell' Olivieri Salvadore Salvadori nella fua collezione attefta efferfi trovata a tempo fuo da un tal maftro Bartolommeo Fabro preffo un' edifizio detto volgarmente *l' Ingualchiera*.

D . M
Q. SERGIO Q. L.
PYLADI
SERGIA Ɔ. L.
DEOPTATIA
ET SERGIO Q. L. EPATHRE

LXXII.

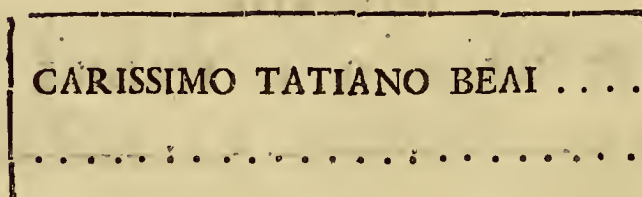
Dice parimente l' Olivieri, che l' ifcrizione feguente ch' efifteva nel mufeo Ardizio fecondo M. Antonio Gozzi nella fua collezione fu fcavata *in fuburbano Macignorum* fotto il monte Imperiale.

L. SIGNIVS
ERONIS L. EROS
..VLIA. Ɔ. L. TIMARIS

LXXIII.

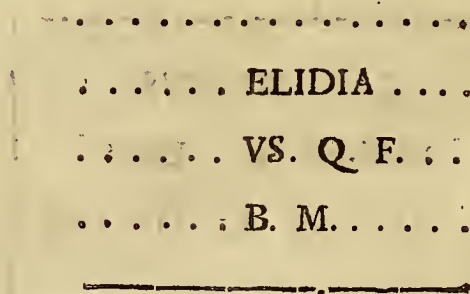
Preffo Sebaftiano Macci pubblico maeftro di fcuola in Pefaro dicono MSS. antichi del lodato Gozzi citati dal comendato Olivieri al num. CXX. efifteva quefta lapida.

D. M.
SVEDIAE
VICTORINAE
P. GARGILIVS

LXXV.

Il feguente è un frammento che fi trova nell' Olivieri al num. CXXI. dove dice che n' era poffeffore il Pafferi.

CARISSIMO TATIANO BEAI . . . .
. . . .

LXXVI.

Nel predio *Bonnatiorum* in Monte Ardizio dice l'Olivieri ch'efifteva il feguente, che preffo lui è il CXXII.

. . . .
. . . . . . ELIDIA . . . .
. . . . . . VS. Q. F. . .
. . . . . . B. M. . . . . .

LXXVII.

Segue nello fteffo Olivieri la feguente ifcrizione, quantunque molto corrofa, e dice che reftava *in coenobio D. Joannis Baptiftae.*

VE-

. VE . . HA . . . SIA . . . . .
L . ASVILLIVS MYRINV . . .
AVFIDIA TICHE
C . LVSANIVS MESI . . . . .
L . PVPPIVS ACTV . . . . .
T . VATERNIVS CR . . . . .
T . LE . . . . . M . . . . .
CN . MARIVS SAP . . . . .
M . ISSINIVS M . . . . . .
C . M . . . .
L . PLA . . . .
L . VAL (271) . . . .
L . VAL . . . .
C . MA . . . .
CV . . . .
BA . . ONIA . . . . .
PRAE . . . .
EVT . . . .
SVCCESSV . . . .

Due famiglie ignote al Grutero indica questa lapida. Una l' *Asuilla*, e l'altra l'*Issinia*. Le mancanti lettere non ci lasciano saper di più.

LXXVIII.

Nel num. CXXX. presso l'Olivieri si riporta quest'altro frammento da lui posseduto.

. . LENS

(271) La V e l'A nel *Val* sono unite insieme siccome lo sono nella 6. linea nella parola *Veternius*

— — — — —

. . LENS . .

. . PRISCVS . .

. . PRISCVS . .

. . PRISCVS . .

. . EVDO . .

. . EM . .

— — — — —

LXXIX.

Segue queſt' altra nell' Olivieri che dice reſtava *in cœnobio PP. S. Joannis Baptiſtæ*.

— — — — — — — — — —

TRAIAN

EX TESTAM

HER

LXXX.

Ne ſegue un' altro che dice eſſerſi poſſeduto dal Paſſeri.

D . M.

— — — TIAE HIOLOCHIRISAE QVAE

— — — ET CL — —

— — — — — — — —

Si deve notare che nella parola *hiolochiriſæ* l' H e l' I ſono ambedue le volte congiunti inſieme nella prim' aſta dell' H.

LXXXI.

LXXXI.

Dal nobile sig. Marcello de Pretis secondo antichi MSS. esisteva la seguente iscrizione, che l'Olivieri nel riferirla al num. CXXVII. nota che non in pietra ma in tegola, o in altra simile specie di cotto doveva essere incisa, e perciò avrebbe a riferirsi alle figline Pesaresi piuttosto delle quali già di sopra trattammo.

EXO. F. VOCO
NIAE EX SOC.

Crede in oltre che possa esser anche scorretta e in luogo di EX SOC. della seconda linea si debba leggere OP. DOL. cioè *opus doliare*.

LXXXII.

Altri informi frammenti seguono nell'Olivieri al num. CXXVIII. che, come dice, esistevano *in pariete Domus olim nobb. de Cavalchis*.

. . . .		. . . .
. . . . VARIO		. . CVRI . . . .
. . . .		. . . .

LXXXIII.

Negli orti ducali secondo che si ha in antichi MSS. esisteva la seguente che sebbene creduta apocrifa dall'Olivieri non lascerò di riferire com' egli ha fatto.

VENERI VIXI
AEMVLA
SAXO OCVLV
IT DELITIAS
LIVOR
PIETATE ARTI
FICIS ITERVM
VIVEBAM
NI ME VIDISSET
MARMORE
AM VENVS

Fu questa data alla luce dallo Smezio (272), ma dice l' Olivieri che ognun vede quanti e quali sieno gl' indizj di falsità. Intanto si sa che esiste un' epigramma di Petronio Arbitro (273) in cui si legge quasi come nella lapida ciò che segue

Forma atque illecebris Veneri vixi emula, livor
Saxo delitias invidus occuluit;
Artificis pietate iterum rediviva placebam,
Ni me vidisset Cypria marmoream.

In una parte per alrro d'una tal base di marmo dice Salvadore Salvadori in una sua collezione che si leggeva la seguente de' bassi tempi, che crede l' Olivieri esservisi incisa per aver Francesco Sforza fatta ristorare la statua che sopra di tal base sarà stata eretta.

JOAN-

(272) *In selectis Orbis Christiani deliciis pag.* 227. (273) *Aedit. Amstaeled.* 1669. *pag.* 103.

IOANNES SFORTIA DIVI CONSTANTII F.
DIVI ALEX. NEP. DIVI SFORTIAE PRONEP.
VETVSTATE ABSVMPT. RESTITVIT

LXXXIII.

Al num. CXXXIII. si riferisce dall' Olivieri quella che segue acquistata dal Passeri.

M. ARISTVS
OLLAS . OSSVA

Le ollee dice egli che erano urne figuline fatte per consevare le ceneri dei morti che per lo più si riponevano nei colombarj o sia negli ollarj dei sepolcri. Gli ossuarj poi erano urnette di pietra destinate all' uso istesso. E dell' une, e delle altre ne parlò eruditamente il Fabretti (274).

LXXXIV.

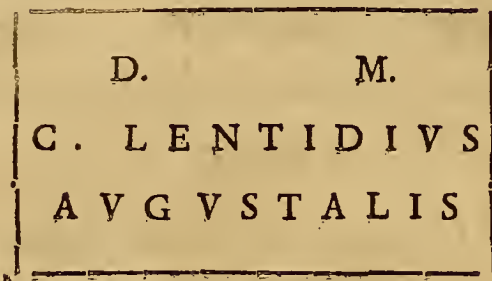
Lo stesso Passeri possedeva ancor la seguente che nell' Olivieri si trova al num. CXXXIV.

HER . MAMERTI . LIB
BENE . MERENTI
Q . VIXIT . AN . XL .

(274) *Inscript. Dom. cap. 1.*

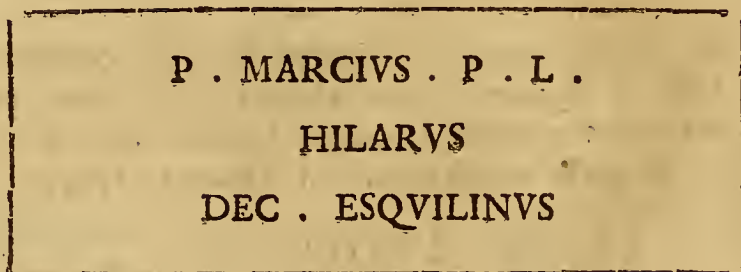
LXXXV.

Anche quest' altra era posseduta dal Passeri, e nell'Olivieri si trova dopo la già riferita.

D. M.
C. LENTIDIVS
AVGVSTALIS

Augustalis, dice già l'Olivieri, essere il cognome di C. Lentidio, e si raccoglie dal Grutero da lui citato (275).

LXXXVI.

Parimente dal Passeri si teneva quella che siegue, che l' Olivieri ripose al num. CXXXVI.

P . MARCIVS . P . L .
HILARVS
DEC . ESQVILINVS

Fa notar l' Olivieri in questo marmo quel DEC. ESQVILINVS dell' ultima linea, che il Macci sovente citato spiegar vorrebbe *P. Marcius P. L. Esquilinus Decurio*. Ma egli così crede doversi intendere. Il cognome d' Esquilino fu usitato presso gli antichi, e ne fanno piena fede le antiche lapidi. Nel Grutero se ne trovano due. Uno è detto *Rusicanus Esquilinus* (276); l' altra, essendo femina, si dice IVLIA ESQVILINA (277). Per osservare un buon ordine notò il Gori (278) che i liberti erano ripartiti in tante decurie, e che i capi di esse dicevansi *Decurioni*. Aggiunge poi il Fabretti, che la trasposizione del cognome dopo l' uffizio non è *nec absurda nec nova*; come si sa chiaramente dagli esempj che egli allega (279).

LXXXII.

(275) *In Indice cap.* XXII.
(276) *Pag.* DCCCXXIII. 3.
(277) *Pag.* DCCXCI. 4.
(278) *Columbar. libertor. & serv. Liviæ Aug. pag.* 87.
(279) *Inscript. Dom. cap. IV. pag.* 300.

LXXXVII.

Segue nell'Olivieri queſt' altra, che dice eſſer *cippus alle Colombarette*.

M . PEDANIVS
M . F . CAM
EX TESTAMENT (280)

LXXXVIII.

Nella parete della chieſa cattedrale dice lo ſteſſo Olivieri al num. che viene appreſſo eſiſteva la ſeguente

SEX SALVIO . Q . F
CAM
EX TESTAMENTO

LXXXIX.

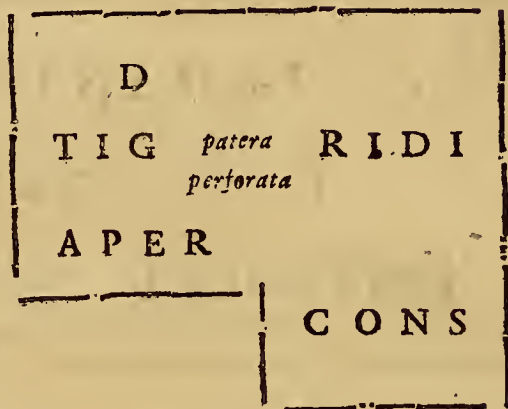
L'altra che eſiſteva nel portico del Palazzo pubblico viene nell' Olivieri dopo la precedente, ed eccone le parole.

M . SIRPIO . . .
MATHONI
EX TESTAMENTO

XC.

(280) La E N T dell'ultima parola ſono unite in una lettera ſola

CX.

Succede poi questa nell'Olivieri, che rimaneva *in antiquo sacello D. Georgii in cœnobio PP. Dominicanorum*.

Così come si esprime nella stampa leggesi il marmo nelle antiche collezioni. Ma per le diligenze del nostro Olivieri si è osservato primieramente che nell'autografo di rimpetto alla D. prima si scuoprono i segni della M. per esprimere la solita iniziale delle lapidi sepolcrali *Diis manibus*. Di più si è trovato che le parole APER CONS sono scritte in linea, e che non vogliono significare il consolato di niuno che si chiamasse *Aper*; ma il solo nome d'alcuno, e forse anche servo, il quale ergesse quella memoria alla sua consorte, che *consors* appunto ivi si chiamerebbe. La parola *consors* usata per *conjux* dopo le incursioni de' barbari si raccoglie dal glossario del Cangio V. *consors*. Nondimeno che anche presso gli antichi fosse usata lo prova questa iscrizione. Il motivo poi per cui ai conjugi si cominciò ad appropriare quella parola si può trovare o nell'esser così compagni nel talamo, come dice Ovidio (281).

Talami consorte carebat.

o nella vita indivisibile che scambievolmente menavano. Certamente, conchiude l'Olivieri, alcune parole, che erano usate nel volgo, in vano si cercano in antichi scrittori, che le fuggivano.

XCI.

Prosegue l'Olivieri colla seguente la sua collezione, che dice essere stata *in ædibus Tomasiorum*.

D.

(281) *Lib. X. metam.*

XCII.

Non si omette dall'Olivieri il seguente frammento posseduto dal comendato Passeri.

CIII.

Nemmeno i due seguenti che sono presso lo stesso.

XCIV.

Non è disprezzabile quest'altro che segue, in cui si veggono i vestigj delle parole LIBERALITAS CAESARVM, che per avere le tre SSS. si deve riferire a tre di questi Cesari.

BE-

B E R A
A E S S S

XCV.

Indizj di una fazione russata si esprimono in questo che è l'ultimo dei profani presso l'Olivieri, e che come i precedenti si possedeva parimente dal Passeri.

L M . . . . . .
T A V I T . .
TIONIS RVS . .
I M I S . . . .

XCVI.

L'ornatissimo Sig. Cavaliere Giambattista Zanuechi avendo trovato un frammento d'antica lapida coll' indicazione della tribù Camilia nel demolir che fece l'antica sua abitazione la regalò al nostro Olivieri, che la murò fra le altre nell'atrio della sua casa, e la pubblicò nelle mem. della chiesa di S. Maria di Montegranaro, ed è la seguente.

NIO

NIO T. L. DE . . . .
O NATIONE GI. . . . . . .
ĪI. IN AG. P. XIIX. S C...
NIO L. F. CAM. . . . .
ONIO T. L. PRIM. . . . . . .
NIO T. L. HILAR. . . . . . .

XCVII.

In fine delle Orazioni dette in morte di alcuni Signori di Pesaro della casa Malatesta, pubblicate dal ch. Olivieri cinqu' anni sono, e indirizzate da lui al dottissimo sig. Co. Aurelio Guarnieri Ottoni aggiunge tre lapidi delle più recenti ad essere state scoperte che sono appunto le tre che seguono.

L. LICINIO L. F.
CAM.
LICINIAE L. L. ANTIOCHINI
VALENS F
PRIMVS L

XCVIII.

Segue la seconda della famiglia Annea.

Q. ANNAEO Q....
ANTEROTI
EX TESTAMENTO

XCVIX.

Questa terza poi era delle altre due la più recente, giacchè trovata nel cavare i fondamenti della vecchia Chiesa di S. Decenzio ai 26 di Novembre 2784. giorno appunto in cui egli scriveva al comendato sig. Conte, e merita, come egli dice, di esser considerata pe' nomi gentilizj, che vi si contengono.

AVFINCIDIA L. F.
TERTVLLA
L. BORGONIVS. CELER
VTTIDIA C. L. ROMANA

C.

Sommamente interessante è l' iscrizione seguente, che il sempre chiaro Olivieri con somma erudizione illustrò egregiamente con una dissertazione a parte letta ai sette di Dicebre del 1770. nell' accademia Pesarese alla presenza di Monsignor Acquaviva d' Aragona Presidente, ed è appunto una di quelle due basi che ai 22. di Novembre dell' istess' anno furono scoperte dall' ornatissimo Cavaliere, e da me altre volte lodato Sigoor Domenico Bonamini. Io non farò altro che riferire tutto ciò che in essa dissertazione ne disse il ch. scrittore, e sarà il tutto che si poteva desiderare a sapersi intorno a tai lapidi, omettendo solo le cose, che più sopra io già riportai estratte da questa medesima dissertazione.

„ Quando io ebbi (così comincia la sua dissertazione il ch. scrittore)
„ inclito nostro Mecenate il benigno assenso pel riaprimento de' consueti no-
„ stri letterarj esercizj, disegnai tosto in questa prima adunanza, destinata al-
„ la sortizione de' nomi degli Accademici per le dissertazioni, di portarvi le

mie

„ mie congratulazioni per la felice ſcoperta, che andavaſi allora facendo dal ca-
„ valier Domenico Bonamini di due antiche baſi di marmo, e di eſporvi bre-
„ vemente l'iſcrizione, che nella prima di eſſe comparve toſto alla luce, riſer-
„ bando ad altri, e ad altro tempo il parlarvi della ſeconda. Ma ſarebbe
„ mal conſiglio perdere in nude parole quel tempo, che occupar ſi deve in
„ coſe di profitto. Venghiam dunque, e ſenza altri preamboli alla iſcrizione.

„ Due coſe, quando ſi tratta di un marmo nuovamente ſcoperto, ſoglio-
„ no principalmente deſiderar di ſapere gli Antiquarj; prima il luogo preciſo,
„ ov' è ſtato quello ritrovato, potendo queſta notizia dar lumi importanti;
„ e poi quali coſe l'iſcrizione contenga, e qual profitto alla letteratura poſſa
„ derivarne. Procurerò e nell' uno, e nell' altro capo di ſoddisfare l'erudita
„ voſtra curioſità.

Si deſcrive in qual luogo fu trovato il marmo.

„ E Quanto al primo; molti di voi, e forſe tutti, e tutta intera la cit-
„ tà di Peſaro ha veduto negli ſcorſi giorni co' proprj occhi ſulla ſtra-
„ da maeſtra preſſo il cantone, detto di Piazzetta, eſtrarre queſte due gran
„ baſi da un groſſo muro, di cui con tutto il lungo ſcavo fatto non ſi è
„ potuto miſurare nè la lunghezza, e molto meno la profondità, giacchè ſot-
„ to le dette baſi continuava lo ſteſſo muro, nel quale erano eſſe ſtate po-
„ ſte in opera giacenti, e con forte calciſtruzzo legate, e ricoperte con altri
„ ſterminati pezzi di marmo di varie ſorte, e colori, parte greggi, e parte
„ ſtati già in altri uſi impiegati. Avrete anche udito dirſi comunemente, e
„ ben mi ricordo d'averlo anch' io da queſto luogo in altre occaſioni avver-
„ tito, che quello appunto era il ſito dell' antica Porta detta Ravennate,
„ che dava l'uſcita dal primitivo recinto della città ai Borghi, che arriva-
„ vano da queſta parte non ſolamente fino alla preſente Porta detta del pon-
„ te, ma fino al ponte medeſimo. Ma perchè troppo importa per mettere
„ in chiaro ciò, che farò per dirvi, l'accertar queſto punto, non vi ſia diſ-
„ caro, che io ve ne rechi una prova convincente. Quell' ingreſſo di ragio-
„ ne del Cav. Bonamini, nel quale fu incominciato lo ſcavo, fu una volta
„ un fondaco, acquiſtato da quella famiglia unitamente coll' Oſteria, detta
„ dell' Angelo, da Giovanni Sforza, ſignore di Peſaro, in cui potere per cer-
„ ta confiſca erano quei capitali ricaduti. Or nell' iſtrumento di compra fatto
„ per rogito di Domenico Zucchella notajo di Peſaro il dì 2. di Gennajo
„ 1507 a quel fondaco ſi dà eſpreſſamente per lato il Portone di Porta Ra-
„ vennate. *Item unum fundicum cum fundichetto a parte poſteriori, & a ſola-*
„ *rio deorſum tantum, ſitum in dicta Civitate, & Quarterio S. Nicolai, ju-*

„ *xta dictam Domum, & hospitium prædictum dell' Angelo, viam publicam,*
„ *PORTONEM PORTAE RAVENNATIS, bona D. Tidei de Magistris &c.*
„ .... Per ora basta il sapere che quel grosso muro, in cui sono state ritro-
„ vate le basi, è l'avanzo dell'antica Porta Ravennate, che sussisteva anco-
„ ra nel 1507, e che di poi fu fino a terra rasato.

„ Questa sicurezza ci conduce anche con probabilità, che si accosta al-
„ la certezza, a conoscere il tempo, in cui furono queste basi dal pubblico
„ luogo, in cui eran collocate, tolte via, e poste in opera. Avvertii già ne'
„ marmi Pesaresi (282) che la maggior parte delle pubbliche iscrizioni, che
„ abbiamo, venne scoperta nel demolirsi le antiche muraglie della città,
„ e maggiormente le antiche Porte. Wittige re de' Goti, dopo la morte di
„ Teodato ricominciando la guerra contro l'Impero Romano, aveva infierito
„ già contro di Pesaro, e di Fano, delle quali città, siccome Procopio at-
„ testa, bruciate aveva le case, e *mediam fere murorum partem everterat, ne*
„ *Romani, his occupatis, negotium Gothis exhiberent.* Ma Belisario, rimandato
„ da Giustiniano al comando dell'imperial esercito, ben conoscendo quanto u-
„ til fosse, ed opportuno per gli usi della guerra il sito di Pesaro, deliberò
„ di rimetterlo in istato di difesa, e commise a Sabiniano, e Torimunto, che
„ che con tutta la maggior sollecitudine ciò eseguissero, e in qualunque mo-
„ do potessero. *Murorum ruinas omnes quomodocumque possent sarcirent, injectis*
„ *lapidibus, luto, & si quid esset aliud. Hæc illi accurarunt*; scrive Proco-
„ pio. Io non ho il testo greco di Procopio, onde accertar non mi posso se quelle
„ parole, che il Meltreti tradusse *injectis lapidibus* possano significar qualche cosa di
„ più individuo pel nostro proposito. Ma, comunque sia, voi sapete, che le statue
„ pubbliche, cioè quelle, che con licenza dell'ordine de' Decurioni erano state ad
„ onor di alcuno innalzate, nel pubblico Foro erano collocate. Plinio lo insegna (283)
„ *excepta deinde res est a toto orbe terrarum humanissima ambitione. Et jam*
„ *omnium Municipiorum foris Statuæ ornamentum esse coepere, prorogarique*
„ *memoria hominum, & honores legenti basibus inscribi*; nè da questo luogo po-
„ tevan rimoversi, non solamente per trasportarsi dall' una all' altra città,
„ giusta le espresse leggi (284): *Nemo propriis ornamentis esse privandas existi-*
„ *met Civitates*; *Fas siquidem non est acceptum a veteribus decus perdere ci-*
„ *vitatem, veluti ad Urbis alterius moenia transferendum* (285); la quale re-
„ gistrasi anche nel codice di Giustiniano. *Nemo Judicum in id temeritatis*
„ *erumpat, ut . . . . . . vel ex diversis operibus aeramen, aut marmora, vel*
„ *quamlibet speciem, quae fuisse in usu, vel ornatu probabitur Civitatis, eri-*
„ *pere, vel alio transferre sine jussu tuae sublimitatis audeat; etenim si quis*
„ *contrafecerit tribus libris auri multabitur. Similis condemnatio ordines Civi-*
„ *tatum manebit, nisi ornamentum genitalis Patriae Decreti hujus auctoritate*
„ *defenderit*; ma neppure per servirsene in altre opere pubbliche nella mede-
sima

(282) *Marm. Pisaur. num. IV.*
(283) *Lib. XXXIV. cap. 3.*
(284) *L. 1. C. Theod. de oper. public.*
(285) *L. 33. Cod. eod.*

„ sima Città, come espressamente porta la legge di Graziano (286). *Novum*
„ *quoque opus, qui volet in orbe moliri, sua pecunia, suis operibus absolvat, non*
„ *contractis veteribus monumentis, non effossis nobilium operum substructionibus,*
„ *non redivivis de publico saxis, non marmorum frustris spoliatarum aedium re-*
„ *formatione convulsis*; e tutto ciò in seguela delle antiche leggi, delle quali
„ è da vedersi la traccia nella legge 41. (287); Ma le necessità della guer-
„ ra fanno tacere ogni legge. Quindi Sabiniano, e Torimunto solleciti ad
„ adempiere quanto Belisario aveva ordinato, o perchè la fretta non permet-
„ tesse loro di trasportare dalle prossime cave la necessaria quantità di pie-
„ tra per l'opera, o perchè non credesser quella bastantemente forte pel ri-
„ paro, che oppor voleano a'Goti, dieder di piglio a quanto di marmo greg-
„ gio, e lavorato trovarono in Pesaro, e dal vicino Foro; atterrate le statue,
„ furono tolte via le basi, e poste in opera; come pezzi più grossi, più vici-
„ ni, e più forti pel più sollecito lavoro; comprendete facilmente, V. A.,
„ che se Wittige rovinò la metà delle muraglie della città, molto più rovi-
„ nar dovette le porte della medesima, e per legitima conseguenza, che do-
„ vean queste principalmente, e più solidamente riattarsi, giacchè vietando
„ esse l'ingresso, formavano secondo la disciplina militare di que' tempi la di-
„ sciplina migliore. Questo natural modo di pensare acquista anche peso mag-
„ giore dall'autorità dello stesso Procopio, il quale racconta aver Belisario fat-
„ te lavorar in Ravenna le nuove porte, di ferro guarnite, ed averle per
„ mare a Pesaro trasmesse, affinchè fossero tostamente al loro sito adattate,
„ e restasse affatto compiuta l' opera.

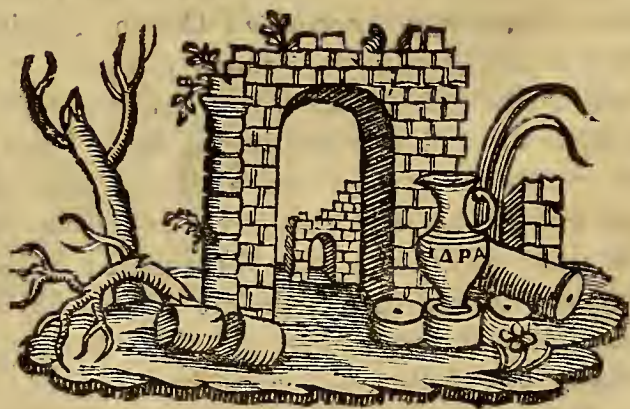
„ Quindi non vi prenderà maraviglia, che Totila a queste nuove accor-
„ resse col suo esercito a Pesaro, ne intraprendesse la ricupera, e che, do-
„ po avervi molti giorni inutilmente consumati se ne ritornasse finalmente a
„ mani vote ai suoi alloggiamenti presso ad Osimo; e quindi ancora intende-
„ rete per qual ragione nel demolirsi appunto i lavori in quel tempo fatti
„ principalmente alle porte dell'antica Città, trovate si siano le basi, che
„ or sono in Banchi, e sotto il Portico del pubblico Palazzo, quali alla Por-
„ ta Fanestre, che rimaneva qualche canna di più fuori della presente Por-
„ ta Urbana, quali alla collina che rimaneva in faccia appunto alla chiesa
„ di S. Antonio, e quali finalmente alla Ravennate, in occasione che la fa-
„ miglia Gozze fabbricò le sue case possedute in oggi da' Signori Fratelli Gal-
„ li, di rimpetto appunto al luogo, ove dal Cav. Bonamini sono state ritro-
„ vate le due basi, di una delle quali trattiamo.

„ Per quanto doler ci dobbiamo, che così tristo governo facessero i Go-
„ ti della nostra Patria, giacchè Dio sa quante belle cose in quell' incendio
„ perirono, dobbiamo nondimeno aver buon grado a que' Romani, che per
„ ristorarne le mura, e le porte, ponessero in opera, e sottraessero le nostre
„ iscrizioni. Se restavano esse in piedi al loro luogo, avrebbon sofferto quell'
„ eccidio, cui soggiacquero le altre quattro basi, che furono vedute, e co-
„ piate

(286) *Lib. 19. C. Theod. eod.*

(287) *ff. 4. & 5. D. de Legat. p.*

„ piate tre ſecoli e più da Ciriaco Anconitano, e delle quali co' commenta-
„ tj di quello Scrittore n'è perita la memoria, eſſendo ſtate poi le medeſi-
„ me baſi, ſiccome abbiamo tutto il luogo di credere, da Giovanni Sforza
„ barbaramente raſate, per farvi ſcolpire nuove, e cattive iſcrizioni, di che
„ potete da voi medeſimi convincervi, oſſervando quelle due baſi, che reſta-
„ no all'ingreſſo della ſcala di queſta Corte. Ma di ciò ſi è detto abba-
„ ſtanza.

„ Paſſiamo ora alla Iſcrizione. L'essere essa iſcrizione onoraria poſta
„ con licenza de' Decurioni in pubblico luogo, baſta a renderla per la gloria
„ della Patria molto interessante, giacchè, come ſapete, le iſcrizioni pubbli-
„ che ſon poche, e d'un merito ſempre ſuperiore alle altre tutte. Due for-
„ tune in queſto genere ha certamente Peſaro; la prima che maggior nume-
„ ro d' iſcrizioni pubbliche abbiam noi, che alcun' altra delle circonvicine
„ città; la ſeconda che tutte quasi le noſtre iſcrizioni danno lumi grandiſſi-
„ mi, e portano rarità, che indarno altrove si cercano. Queſta fortuna ſpic-
„ ca ancora nella ſcoperta di queſta iſcrizione, che io vi andrò con tutta la
„ maggior brevità eſponendo, non ſenza però dare quel riſalto, che merita-
„ no le coſe in essa contenute.

L . APVLEIO
BRASIDAE
HABENTI . IIII . LIB . IVS
DAT . AB . IMP . . . .
. . . . AVG
VI . VIR . AVG . ORNAMENT .
DECVRIONAL . HONOR .
ET . AVG . MVN . AEL . HARN .
COLLEG . FABR .
PATRONO . ET . QVINQ .
OB . EXIMIAM . EIVS . ERGA
SE . LIBERALITATEM .
CVIVS . DEDICATIONE . CVM .
COLLEGA . SINGVLIS . H-S . N . L .
ADIECTO . PANE . ET . VINO . DEDIT .
L . D . D . D .

Spiegazione della lapida, e prima dei nomi del soggetto.

„ L. APVLEIO BRASIDAE. Questi è il soggetto cui fu posta coll' iscri-
„ zione la statua. La gente Apuleja non si contava tra queste famiglie
„ Pesaresi, la memoria delle quali ci avevano le iscrizioni conservata, ma
„ deve ella collocarsi ora in questo numero non meno a ragione di *Apulejo*
„ *Brasida*, in onor di cui quest' iscrizione fu posta, che di *Apulejo Valente*,
„ il cui nome leggesi nell' altra base ora scoperta tra quei Cittadini, che po-
„ sero la statua, e l' iscrizione a T. Cedio. Nuovo neppur è il nome di *Bra-*
„ *sida*, così essendosi chiamato un Generale Spartano, siccome Frontino ci at-
„ testa, lo è però nella lapidaria Romana, e questo nome straniero dimostra
„ abbastanza la condizion libertina di Apulejo, di che avremo in seguito pro-
„ ve più convincenti.

Si spiega qual fosse il gius di quattro figli.

„ HABENTI IIII. LIB. IVS. Ecco il primo tratto, che rende importan-
„ tissima la nostra iscrizione. Ci scuopre essa il gius impetrativo
„ dei quattro figli, gius, che invano cercherebbesi negli scrittori non che nel-
„ le iscrizioni. Ma qual fu questo gius? Esporrovvi, A. V., la mia conget-
„ tura, ma con quella trepidazione, che esige l'ampiezza della materia, e il
„ poco tempo avuto per istudiarla. Non vi cada però in pensiero, come a
„ taluno cade da prima, che avesse sbagliato l'antico Scarpellino, segnando
„ quattro unità in vece di tre. Certamente il gius *trium liberorum* è assai no-
„ to e per le leggi, e per gli scrittori, e fors' anche per qualche iscrizione,
„ e liberava questo da tutte le pene, che aveva la legge Papia Poppea in-
„ flitte a coloro, che o non avevano voluto ammogliarsi, o non avevano a-
„ vuto la fortuna di aver figli. Ma multiplice fu il *gius liberorum* e tante
„ ne furono le specie, quanti diversi i capi della legge Giulia, e della legge
„ Papia Poppea, rispetto ai quali di quel gius si abbisognava o per godere i
„ premj, o per evitar le pene, che quelle leggi imposero. Porterebbe troppo
„ in lungo il darvi una benchè ristretta idea di queste diverse spe-
„ cie; chi però avesse piacer di vederle diligentemente riferite, vegga il trat-
„ tato *de Jure Liberorum* del dotto Giureconsulto M. Vetranio Mauro, che

„ tro-

„ trovasi impresso nei Trattati Magni (287). Pel nostro proposito non biso-
„ gna tanto. Comunque sia leggesi nella nostra base nettamente IIII LIB.
„ IVS; nè sono presumibili mai nelle pubbliche iscrizioni errori di Scarpelli-
„ no, perchè se fossero occorsi, sarebbero stati prima della solenne dedicazio-
„ ne corretti. Lasciam pure al dottissimo Reinesio, e a chi voglia avesse di
„ di seguirlo, il piacer di cambiare le antiche iscrizioni a suo talento; io per
„ me, quando non mi riuscisse di accertar qual cosa fosse questo gius di quat-
„ tro figli dell'Imperadore accordato, vorrei piuttosto confessar di non inten-
„ derlo, che pretendere, che fosse stato con pubblica autorità tramandato al-
„ la posterità uno sproposito. Ma veniamo alla mia congettura.

Un certo numero di figli faceva godere al padre l'immunità personale.

„ OGni nazione ha cercato sempre di facilitar tutte le strade, perchè si
„ aumentasse la popolazione, primaria sorgente della sicurezza, della ric-
„ ricchezza, e della felicità di tutti gli stati. Quindi venne che ai mariti,
„ e molto più ai Padri fu sempre dalle leggi accordato ogni maggior favore.
„ Non voglio far quì una pompa inutile di erudizione con recarvi le leggi
„ de' Lacedemoni, degli Ateniesi, e di altri stranieri popoli. Parliam de' Ro-
„ mani. Per quanto presso loro, anche prima delle citate leggi Giulia, e Papia,
„ chi aveva il peso de' figli, qualche considerazione alle occasioni esigesse
„ per ricever sollievo; onde veggiamo, che G. Cesare mosso da questo ri-
„ guardo, nel dividere le fertili campagne Stellate, e Campana, siccome Sve-
„ tonio narra (288) preferì coloro *quibus terni, pluresque liberi essent*; con-
„ tuttociò niuna legge, ch'io sappia, assicurò ai mariti, e ai padri vantaggio
„ alcuno prima delle sopradette leggi. Dei molti, e varj premj da esse accor-
„ dati, che appunto *præmia parentum* si dissero dagli antichi scrittori, sulle
„ traccie da essi segnate, largamente parlarono Agostini, Gravina, Gotofre-
„ do, ed Heinecio; ma siccome saranno essi a voi ben noti, così tutti li
„ tralascio, e mi ristringo a farvi parola unicamente di quello, al quale cre-
„ do si debba riferire la nostra iscrizione, cioè alla vocazione, ossia esecuzio-
„ ne di tutti i pesi pubblici personali, che pel numero de' figliuoli in vigor
„ della legge Papia conseguivasi. Chiaro è il testo (289), ove prescrivesi,
„ come contener si debbono coloro, *qui liberorum incolumium jure a muneri-
„ bus civilibus sibi vindicant excusationem*, quando venissero all'esercizio di
„ essi richiamati. Questa vocazione era un benefizio dalle leggi accordato,

 „ onde

(287) *Tom. VIII. part. II.*
(288) *In Jul. cap. 20.*
(289) *Lib. I. in pr. de Vacat. Mun.*

„ onde chi l'avea di ragione, poteva a suo talento valersene, o trascurarlo,
„ giusta la regola, *unicuique licet contemnere haec, quae pro se introducta*
„ *sunt* (290). Quindi fu riputato in Clodio segno di stolidità l'aver cassato
„ un Giudice, perchè potendo con questo titolo liberarsi dal peso di giudica-
„ re, volle nondimeno accettarlo *eum, qui dissimulata vacatione, quam bene-*
„ *ficio liberorum habebat, responderat, ut cupidum judicandi dimisit.*

„ Ma per godere di questo benefizio della esenzione de' pesi personali,
„ non bastava aver figli; bisognava averne un numero determinato; e diver-
„ so era questo numero in Roma, diverso nell'Italia, diverso finalmente
„ nelle Provincie. La legge prima *C. qui num. lib. se excus.* di Severo, e
„ Antonino, data pochi anni dopo che fu posta la nostra Iscrizione, porta,
„ che *qui ad tutelam vel curam vocantur Romae quidem trium liberorum inco-*
„ *lumium numero, de quorum etiam statu non ambigitur, in Italia verò qua-*
„ *tuor, in provinciis autem quinque habent excusationem.* Ma più chiaramen-
„ te di questo privilegio non ristretto alla sola tutela, e cura, ha esteso a tut-
„ ti i pesi personali parla Giustiniano (291). *Si enim tres liberos superstites*
„ *Romae quis habeat, vel in Italia quatuor, vel in provinciis quinque a tutela, vel cura*
„ *potest excusari, exemplo* (notate queste parole) *ceterorum numerum.* Quindi
„ il dottissimo Heinnecio nel suo bel trattato *ad Leg. Jul. & Pap.* non dubi-
„ tò di dar anche per difesa il capitolo VIIII. che intorno a ciò quella leg-
„ ge portar dovea *Qui secundum hanc legem tres liberos Romae natos incolu-*
„ *mes, qui quatuor in Italia, quinque in Provinciis habebit, omnium mune-*
„ *rum personalium immunitatem habeto.*

L. Apulejo Brasida ottenne questo gius per grazia sebbene non avesse figli.

„ TUtto ciò era noto notissimo; ma dalla nostra iscrizione per la prima
„ volta s'impara, che coloro, cui la natura negati avea figli, come per
„ benefizio dell'Imperadore ottenendo o il *gius comune liberorum*, o il *gius*
„ *trium liberorum*, o altri simili gius, godevano dei vantaggi ai veri padri
„ della legge Papia accordati, o rimanevano liberi dalle pene dalla medesima
„ imposte, così per benefizio dello stesso Imperadore riportarono il privilegio
„ della vacazione, o sia esenzione da tutti i pesi personali, che pel numero
„ de' figli la citata legge concedeva.

„ Ecco dunque qual fosse il gius impetrativo *IIII Liberorum* ch' esce ora alla lu-
„ ce colla nostra iscrizione, la quale se fosse stata nota di sommi uomini Cu-
„ jaceo, Gravina, ed Heinnecio avrebbe dato loro luogo di parlar con più
„ precisione in questa materia.

Si

(290) *L. Si Judex 42. D. de Minor.*

(291) *Instit. tit. de excus. tut.*

Si mostra che questa iscrizione é la prima a ricordare questo benefizio conceduto dai Cesari.

„ NOn voglio però dissimularvi, A.V., una obbjezione, che potrebbe farmisi. Dir mi si potrebbe, che l'amor della Patria mi trasporta a segno
„ che per innalzare alle stelle questa iscrizione, come unica, non ho poi badato, che nel Grutero (292) in una iscrizione Romana leggesi distesamente HABENTI IVS QVATUOR LIBERORVM BENEFICIO CAES., cioè di
„ Domiziano; e che questo medesimo gius *Liberorum IV.* rovasi in una scrizione d'Aquileja, pubblicata dal Bertoli, e riferita nel nuovo tesoro del
„ Muratori (293). Contuttociò spero che converrete meco, che queste iscrizioni punto non pregiudicano alla singolarità della nostra.

„ E quanto a quella del Bertoli riferita dal Muratori vi prego in primo
„ luogo ad avvertire, che si tratta di un frammento mancante di sopra, e
„ da ambi i lati, il quale dal Canonico Bertoli non fu veduto mai; ma copiato da certe carte del Locatello, della cui fede, o intelligenza
„ in materia d'antichità non abbiam sufficiente mallevadore. In oltre che i
„ motivi da sospettare o falso, o iniquamente copiato quel frammento, non si
„ hanno da cercar molto lontano, dicendosi nella riga appresso DIVINA MAIESTATE CONSECVTVS, frase, che non potrebbe passar per legittima neppur presso i figli degli Antiquarj. E per ultimo, che quando ancora legittimo fosse il frammento, e fedelmente copiato, è meramente gratuita la
„ spiegazione del Muratori *liberorum quatuor*; poichè veggendosi dopo la frattura destra un I col punto, e poi *liberor.* col punto, e poi una I e una
„ V, e immediatamente l' altra frattura . . . . . I LIBEROR. IVS. . . . .
„ ognuno dirà, che la prima I è il resto del numero de' figli, de' quali fu
„ conceduto il gius, che le IV., che seguitano non sono numeri, ma è il
„ primo della parola IVS, mancando la S per la frattura della pietra; tanto più che per una parte veggiamo premesso costantemente, e negli Scrittori, e nelle iscrizioni il numero de' figli alla parola *liberorum*, e per l'altra il numero di quattro fu quasi sempre segnato con quattro unità, IIII
„ e non con IV. come hanno avvertito, e il Cellario, e ultimamente il dotto P. Zaccaria nella sua dotta *Instituzione Antiquar. lapidar.* (294) Ma vergogna sarebbe parlar di vantaggio di un frammento d'iscrizione, che non
„ si sa donde venga, e che porta seco forti indizj o di falsità, o d'inesattezza.

(292) *Pag. DCXXXI. n. 2.*
(293) *Pag. MXXVIII. 1.*
(294) *Lib. II. cap. XI.*

„ Veriſſima però, e belliſſima è l' iſcrizione Romana del Grutero, e
„ portando memoria della manumiſſione *apud Praetorem*, ha meritato di eſ-
„ ſere dal Cujacio citata, e in quella parte illuſtrata (295). Leggeſi in eſſa
„ diſteſamente il gius *quatuor liberorum*; ma nulla ha che far queſto col no-
„ ſtro. Per non eccedere la ſolita miſura mi converrà reſtringere in poco quel
„ molto, che potrei dirvi; ma a pari voſtri baſta accennar le coſe.

„ Primieramente quella è una Iſcrizione Romana, e in Roma per go-
„ dere della vacazione da' peſi perſonali, della quale trattiamo, non ſi ricer-
„ cavano quattro figli, ma baſtavan tre a norma delle leggi di ſopra citate;
„ onde non ſi ſarebbe per queſto fine nè cercato, nè dato il *gius quatuor li-*
„ *berorum*. In oltre quella iſcrizione è un monumento poſto da Perſico Liber-
„ to a C. Cornelio Perſico ſuo figliuolo, ed alla di lui madre Cornelia Zoſi-
„ me HABENTI IVS QVATVOR LIBERORVM BENEFICIO CAES. Una
„ donna dunque era quella, che avea da Ceſare impetrato queſto gius. Non
„ era dunque queſto il gius della vacazione da' peſi pubblici perſonali, perchè
„ a queſti le donne non ſoggiacevano. In queſta iſcrizione dunque di un'altro
„ gius diverſo ſi parla. Ma quale altro gius *quatuor liberorum* potea darſi a
„ donna? Dirollo.

Si ſpiega qual foſſe queſto gius nelle donne.

„ VOi ſapete, A. V., che le leggi Romane voleano ſoggette le donne ad
„ una perpetua tutela, onde non poteano delle coſe loro liberamente diſpor-
„ re. La medeſima legge Papia liberò da queſto legame quelle donne ingenue,
„ che aveſſero tre figli, e quattro le libertine. Quindi Heineccio così eſpoſe
„ il cap. XII. di quella legge: *Ingenua ter enixa, vel jus trium liberorum con-*
„ *ſecuta, libertina quatuor liberorum, tutela liberator*. Quindi come Livia Au-
„ guſta, che pur aveva un figlio, qual fu Tiberio, non ſarebbe ſtata libera-
„ ta dalla tutela, ſe Auguſto non le aveſſe ottenuto dal ſenato, che *ſine tu-*
„ *tore res ſuas adminiſtraret*, come Dione riferiſce (296). Così Cornelia Zo-
„ ſime, benchè aveſſe un figlio, qual fu C. Cornelio Perſico, ebbe biſogno
„ d' ottener dall'Imperadore il *gius quatuor liberorum* in vigor del quale po-
„ teſſe *ſine tutoris auctoritate* amminiſtrar le coſe ſue, cioè, vendere, dona-
„ re, e teſtare. Di queſta facoltà in vigore del *gius liberorum* accordata alle
„ libertine, un'altro eſempio ce ne ſomminiſtra il Grutero (297), ove rife-
„ riſce un' antico iſtrumento in marmo, con cui Statia Irene IVS LIBERO-
„ RVM HABENS ſenza alcuna autorità di tutore cede DONATIONIS,
„ MAN-

(295) *Obſerv. lib. VII. cap. 18.*
(296) *Lib. XLIX. 9.*
(297) *Pag. MLXXXI. 1.*

, MANCIPATIONISQVE CAVSA a M. Licinio Timoteo un suo monumen-
„ to; nel quale istrumento è anche da osservarsi, che tutte le volte che no-
„ minasi *Statia Irene* si aggiugne sempre *jus liberornm babens*, per autentica-
„ re la validitá dell' atto, e la facoltà delle donne di alienare senza tutore.

Il privilegio della vacazione era considerabile. Si prova dal molto conto che se ne faceva

„ MA da questo tornando al nostro gius, mi si dirà: Era dunque cosa tan-
„ to considerabile il privilegio della vacazione dai pesi personali, che
„ meritasse di essere tramandato alla memoria della posterità? Affinchè ben
„ comprendiate quanto a ragione sia stato ricordato questo gius dall' Impera-
„ dore ottenuto, piacciavi di far meco due riflessioni, la prima sul molto
„ conto, che facevasi in quel tempo di una tale esenzione, la seconda sulla
„ rarità di tali imperiali privilegj.

„ Niuna cosa tanto mostra la stima grandissima, che facevasi della va-
„ cazione de' pesi personali, quanto i provvedimenti presi dalle leggi, perchè
„ niuno arrivasse a goderne senza legittime prove.

„ Vollero esse dunque, perchè legalmente costasse il numero de' figli,
„ che si facesse la professione naturale, cioè, che, quando nasceva un figlio,
„ si andasse a darne negli pubblici atti la denunzia, della quale professione
„ hanno abbastanza parlato dotti scrittori. Per temperare nondimeno la se-
„ rietà della materia con uno scherzo vi ricorderò la doglianza, che fa pres-
„ so Giovenale (298) quell' adultero contro l' ingratitudine del marito del-
„ la sua Druda

Nullum est ergo meritum, ingrate, ac perfide? nullum,
Quod tibi filiolus, vel filia nascitur ex me?
Tollis enim, & libris Actorum spargere gaudes
Argumentum viri; foribus suspende coronas:
Jam pater es; dedimus quod famae apponere possis
Jura parentis habes.

„ Ma più ancora dei provvedimenti della legge lo dimostrano le frodi, che
„ usavansi per giungere a goderne. Come al tempo di Nerone, quando ambi-
„ vansi

(298) *Sat.* IX.

„ vansi con impazienza gli onori, si procurò con finte adozioni di supplanta-
„ re i veri Padri per poter partecipare dei vantaggi a quelli dalla legge Pa-
„ pia accordati, tantochè vi fu bisogno di un decreto del Senato, che a ri-
„ corso di essi stabilì, *ne simulata adoptio in ulla parte muneris publici juva-*
„ *ret*, così coll' andare del tempo resisi i pesi civili più numerosi, e di aggra-
„ vio più sensibile, si cercò con inganni, e con male arti ancora di goder-
„ ne quella esenzione, che la medesima legge pel numero de' figli avea con-
„ ceduta. Procurarono per una parte di corrompere la facilità dei Giudici,
„ e di ottener da essi, che fosse ammessa qualche vacazione meno che le-
„ gitima; onde fu d'uopo, che Costantino toglieste loro, ed a se riservasse
„ la facoltà di approvarle, ordinando che nemmeno *judex civilium numerum*
„ *vacationem cuivis praestare conetur*, ma che quando giusto fosse il motivo
„ di concederla *de ejus nomine ad nostram scientiam referri oportet*, *ut certo*
„ *temporis spatio civilium numerum ei vacatio porrigatur*. (299) che alcun po-
„ co alterata si ha nel Codice di Giustiniano (300), il che fu ancora dalla
„ legge di Teodosio, che è l'unica (301) confermato, se non forse maggior-
„ mente ristretto: *Nullus vacationem temporalem curialis accipiat, nisi id for-*
„ *te veris, ac probatis causis adnotatio nostra concesserit*, sembrando che
„ non volesse quell'Augusto, che bastasse renderne inteso l' Imperaodre, ma
„ che da lui emanar ne dovesse positivo rescritto, i quali rescritti, benchè,
„ come si è veduto, fossero per l'ordinario di vacazione temporaria, nondi-
„ meno dagl'Imperadori stessi, quando fossero essi stati di soverchio indulgen-
„ ti nel concederli, venivano interamente rivocati come impariamo dalla leg-
„ ge 19. *C. de Decur. Vacuatis rescriptis, per quae munerum Civilium nonnul-*
„ *lis est vacatio praestita, omnibus civilibus necessitatibus adgregentur*.

„ Per l'opposito altri trovando ne' Giudici la dovuta esatrezza, tentaro-
„ no fin d'ingannare l'Imperadore istesso, con esibire sotto a' di lui occhi
„ per muoverlo a pietà, figli presi ad imprestito. Costantino medesimo lo as-
„ serisce nella legge 17 *C. Theod de Decur.* colla quale a un tale inconvenien-
„ te diè rimedio. *Quoniam cognovimus nonnullis vacationem a nobis personali-*
„ *um munerum impetrasse, alienos pro suis liberis nostris conspectibus offerentes*,
„ *jubemus eos, quum hoc probatum sit, indulti beneficio privari*; tanto è vero
„ che questa vacazione, ossia esenzione da' pesi pubblici era non solo gran-
„ demente stimata, ma ardentemente, e per tutte le vie ricercata, e con
„ ragione, poichè piccola cosa non erano questi pesi pubblici, ma continua,
„ e gravissima, come apparisce dalla legge 18. *D. de Muner. & Hon.* presa dal
„ singolar libro di Arcadio Carisio *de Muner. Civil.* nella qual legge dal § I
„ al §. 18. esattamente tali pesi si enumerano.

Si

(299) *L. 1. C. Theod. de Decur.*
(300) *L. 14.*
(301) *Cod. de his, qui a Princ. vacat. accep.*

Si prova in oltre dalla rarità di tali concessioni.

„ PAssando ora alla rarità di simili vacazioni per grazioso rescritto del
„ Principe, ch'è l'altro riflesso, che aveva io proposto, non voglio, che
„ punto valutiate il non averne io potuto trovar vestigio non solamente nelle
„ iscrizioni, ma neppur nel testo Civile, e negli Scrittori, che ho pure at-
„ tentamente esaminati, giacchè, per quante diligenze abbia io fatte, potreb-
„ be nondimeno per la brevità del tempo, ch'è corso, da che fu scoperta
„ l'iscrizione, e da che presi l'impegno di esporvela, essermi sfuggita qual-
„ che cosa anche molto importante. Ma valutar dovete moltissimo la testi-
„ monianza di M. Vertranio Mauro, il quale per iscrivere compiutamente il
„ suo trattato *de jure liberorum*, non perdonò a fatica, com' ei protestasi al
„ cap. 40. e le intere notti vegliò sugli Scrittori per trovarne tutte le par-
„ ticolarità, *si libri fideles sunt, quos habuimus, & dum noctes serenas vigi-*
„ *lavimus, in manibus trivimus*. Or questo dottissimo Giureconsulto al cap. 48.
„ che ha per titolo *Fueritne jus quatuor exoratum a Principibus*? così con-
„ chiude. *Ceterorum nisi hæc inductio* (presa dal testo di Giulio Paolo *Rec.*
„ *Sent. lib.* 4. *tit.* 9) *quatuor natorum jus exoratum arguat, quod non est*
„ *satis tutum, mihi de eo constat nihil amplius; & ita constat, ut fere aude-*
„ *am asseverare nunquam id petitum, aut a Principibus exoratum fuisse.*

„ Ma prescindendo anche da ciò, ben potremo noi per altre ragioni la
„ stessa cosa argomentare. In fatti, se così severi furono i principi nell'am-
„ mettere le vacazioni, che la legge concedeva, quando altro essi non face-
„ vano che eseguire la stessa legge, e permettere, che si godessero dai ricor-
„ renti i premj; come Tacito li chiama *promissa legum*, & *diu expectata*;
„ e chi non vede, che molto più severi dovettero essere, quando si trattava di
„ dispensar dalla legge, e di concedere grazie, che andavano a renderla va-
„ na, ed a convertire *in ludibrium* dei veri Padri, com' essi si querelavano
„ nel citato luogo di Tacito, quei medesimi premj, comunicandoli a chi dal-
„ la legge n'era escluso? Ma quando ancora provar si potesse, che qualche
„ esempio vi fosse di tali vacazioni date dagl' Imperadori ne' tempi del basso
„ impero, contuttociò dovremmo sempre supporre che assai più difficili, e
„ in conseguenza più rare esser dovessero ne' tempi dell' alto; giacchè suol es-
„ ser questa la natura di tutti i privilegj, che collo andar del tempo, e in
„ forza degli esempj anteriori maggior facilità si trova in ottenerli di quel
„ che fosse da prima.

„ In

„ In oltre , se così parcamente, e con tanta riserva in que' medesimi
„ tempi più antichi accordavano gl'Imperadori o il gius *comune liberorum*, del-
„ le concessioni del quale altri esempj non saprei addurvi, che quello della
„ nostra *Abejena*, e gli altri citati nelle note a quella Iscrizione, o il gius
„ *trium liberorum*, che Galba, al dir di Svetonio (302) *vix uni atque alteri*
„ (dedit) *ac ne iis quidem nisi ad certum, praefinitumque tempus*, e Traja-
„ no di cui dice Plinio (303) che davalo *parce & cum delectu*, nel concederlo a
„ preghiera del medesimo Plinio a Svetonio si protesta (304). *Quam parce*
„ *haec beneficia tribuam, utique mi secunde carissime haeret tibi, quam etiam*
„ *in Senatu adfirmare soleam non excessisse me numerum, quem apud amplissimum*
„ *ordinem suffecturum mihi professus sum*, benchè con tali concessioni torto non
„ facessero ad alcuno, e diminuissero solamente i vantaggi del Fisco, del qua-
„ le erano assoluti padroni, quanto crediam noi che più rare esser dovessero
„ le concessioni di un gius, che riputavasi pregiudiziale al pubblico, aggra-
„ vandosi ad altri que' pesi, de' quali si sgravavano coloro, che riportato aves-
„ sero la grazia? Ond'è, che sebbene accordato fosse a tutti da Costantino il
„ gius *trium liberorum* colla legge che più corretta l. *Cod. de infirman. poen.*
„ *caelib.* che più corretta leggesi nel *Cod. Theod. eod. tit.* e restasse con ciò
„ abrogato quel capo dalla legge Papia, e sebbene Onorio, e Teodosio Giu-
„ niore abrogassero anche l'altro, che riguardava la mutua successione de' con-
„ jugi, concedendo indistintamente il gius *commune liberorum lib. 4. C. Theod.*
„ *eod.* e sebbene e Valentiniano, e ultimamente Giustiniano togliessero affat-
„ to ogn' altra sorta di caducità dalla medesima legge introdotta, come appa-
„ risce dalla novella di Valentiniano, e dalla l. *unic. C. de caducis tollendis*;
„ contuttociò il capo di quella legge, che risguardava la vacazione da' pesi
„ personali, fu sempre preservato col venire inserito, come udiste, nel Testo
„ civile l'autorità del quale durerà, finchè dureranno fra gli uomini l'uma-
„ nità, e il buon senso.

„ Se dunque somma stima facevasi in que' tempi di tali vacazioni, se ra-
„ rissimi erano gli esempj di graziosi rescritti degli Imperadori in questa ma-
„ teria, qual maraviglia che a lode di L. Apulejo fosse stata segnata nella
„ iscrizione della base della sua statua la memoria di averlo esso, con esem-
„ pio fino ad ora singolare, da Cesare conseguito? Ma forse troppo mi sono
„ su questo punto allungato.

Si

(232) *Cap.* 14.
(233) *Lib. II. epist.* 13.
(234) *Lib. X. epist.* 105.

Si spiega qual fosse l' Imperadore nominato nella lapida.

DAT. AB. IMP. . . . Dato questo gius dall'Imperadore. Anticamen-
„ te lo sciogliere delle leggi, e conseguentemente l'accordare un gius,
„ che da quelle dispensasse, apparteneva al popolo, che solo potea farle. Non
„ senza contrasto se l'usurpò il Senato, e finalmente se lo appropriarono gl'
„ Imperadori.

„ Udiste che fin da tempi di Galba l' Imperadore lo concedeva; non co-
„ sì a tempi d'Augusto, giusta la testimonianza di Dione (305). *Livia au-*
„ *tem solatii caussa Statuis donata & in Matrum quae ter peperissent nume-*
„ *rum relata. Quamvis enim seu viris seu mulieribus fortuna tot liberorum ne-*
„ *gasset proventum, eorum tamen nonnullis lex antea per Senatum, nunc autem*
„ *per Imperatorem jus trium liberorum largitur, ut neque multa ea, quae pro-*
„ *le destitutis est proposita, teneantur, & paucis dumtaxat exceptis copiosae pro-*
„ *lis constituta praemia adipiscantur*. L' erasione però dell' nome
„ dell' Imperadore, che il concedette a L. Apulejo, ci lascerebbe incerti di
„ chi fosse quel nome, e conseguentemente dell'età della iscrizione, giacchè
„ il bel carattere, in cui è scritta, potrebbe convenir benissimo al tempo di
„ Domiziano, il nome del quale da' pubblici monumenti d'ordine del Senato
„ fu parimente eraso. Ma il cognome di *Elio*, dato, come in appresso udi-
„ rete, alla Città di Karnunto, ci mostra a dito Commodo. Leggesi in Lam-
„ pridio la sentenza di Cingio Severo, proferita in senato dopo la morte di
„ quell' Augusto, che conchiude doversi abolir le statue di lui *nomenque ex*
„ *omnibus privatis, publicisque monumentis eradendum*. Dello stesso Commodo
„ giudicai già che fosse il nome, che veggiamo eraso nella iscrizione di *Abe-*
„ *jena*, che abbiamo in Banchi. La traccia delle lettere erase, così mi per-
„ suase allora, e più persuaso ne sono adesso dopo la scoperta di questa i-
„ scrizione. Siami però permesso di far qui una breve riflessione. Dallo stes-
„ so Commodo ottennero e la nominata Abejena il *jus comune liberorum*, e il
„ nostro Apulejo il *jus quatuor liberorum*. Qual mezzo aver poteano i Pesaresi
„ per ottenere da quell'Imperadore favori cotanto insoliti? Non so se approve-
„ rete la mia congettura; ma io penso, che tutto venisse dalla fortuna dei
„ nostri Aufidj. Aufidio Vittorino sposò la figlia di Cornelio Frontone, che
„ fu Consolo, e che era stato Maestro di due Imperadori Marc' Aurelio, e
„ L. Vero, come impariamo dalla iscrizione dell'urna che vedesi nel sotter-
„ raneo di S. Decenzio. Insinuato così Vittorino presso gli Augusti, fu an-

(305) *Lib. LV. cap. 2.*

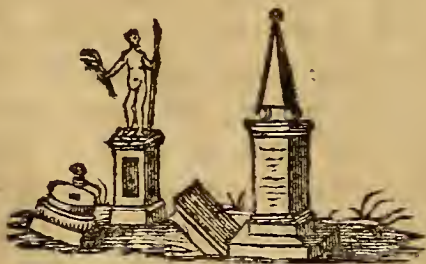
„ che egli per due volte Consolo, e sotto Commodo Prefetto ancora di Ro-
„ ma Consolo fu pur anche Aufidio Frontone suo figliuolo. Or colla mez-
„ zanità di sì potenti intercessori penso io, che ed Abejena, ed Apulejo ot-
„ tenessero le grazie nelle iscrizioni loro ricordate; e non dubito che se si ve-
„ rificherà quel *quidquid sub terra est in apricum proferet aetas*, nuovi ar-
„ gomenti avremo da mostrare quanto benefici fossero verso la patria loro, e
„ verso de' loro concittadini i Signori di quella famiglia.

Segue il nostro Olivieri ad illustrare le parole del marmo, e spezialmente quelle ORNAMENT. DECVRIONAL. HONOR. e quindi le altre che rammentano i Collegi. A noi parve bene prevalerci di questi suoi eruditi tratti a più opportuno luogo più sopra, in cui furono riferiti, e però omettendoli ci portiamo subito a sentir ciò che dice della largizione fatta nel giorno della dedica.

Si conchiude l' illustrazione della lapida.

„ CVIVS DEDICATIONE. Quando dunque fu innalzata questa statua
„ L. Apulejo unitamente col suo collega regalò *singulis*, cioè a tutti i
„ Corporati, cinquanta sesterzj a testa, coll' aggiunta del pane, e del vino.
„ Queste largizioni erano frequenti, onde non accade di esse far parola. So-
„ lo merita di essere avvertita la generosità, e modestia di L. Apulejo nel-
„ la quinquennalità; anzi che invidiare ad Apulejo l'onore della statua, con-
„ correr volle con lui alla spesa del regalo, che in tale occasione facevasi,
„ nè si curò di esser punto nominato; dando con ciò un'esempio di un' ami-
„ cizia, e di un distacco dall' amor proprio, che maggiori non sarebbesi po-
„ tuto aspettar da un Cristiano.

„ L. D. D. D. Chiudesi l'iscrizione colle solite sigle, che esprimono la
„ licenza data da' Decurioni per decreto di porre in luogo pubblico la statua
„ di L. Apulejo. *Locus datus decreto decurionum.*

A R-

ARTICOLO SESTO

SI RICHIAMANO LE ALTRE LAPIDI RIPORTATE NEL VOLUME IV. E SI NOTANO TUTTE LE COSE SU DI ESSE OSSERVATE DALL'OLIVIERI.

E lapidi Pesaresi, che in un solo tomo raccolse il sempre chi Olivieri giungono fino al numero di cento quarantasette. Sebbene nell' articolo precedente da me ne siano state riferite cento, alcune di esse non entravano in quell' opera dei marmi Pesaresi, perchè scoperte posteriormente, e dal dotto Scrittore in altre sue opere pubblicate; che però vede ognuno mancarne ancor molte; ma sa ognuno altresì che queste sono già state da me riferite altrove, cioè nel Tomo IV., e ne' precedenti articoli di questo stesso volume. Non è già mio pensiere di quì ripeterle; da che, potendole ognuno rincontrare a suo bell'agio, sarebbe lo stesso che ripetere cose inutili; ma voglio per altro quì richiamarle ad una ad una, acciò sia più facile ad ognuno di rincontrarle, ed averle così come tutte insieme raccolte. Io riferii quelle lapidi ai proprj respettivi luoghi, come si può vedere non già con intendimento d' illustrare il marmo istesso, ma solamente ad aggetto di provare quel che al luogo medesimo mi cadeva in acconcio. Ebbi però a dover trasandare molte erudite cose, che su quei marmi medesimi s' erano dottamente dallo stesso Olivieri illustrate. Or se non ho io nell' articolo precedente defraudato il pubblico delle osservazioni da lui fatte sopra i marmi che in quell' articolo si comprendono, che non sono per altro dei più belli, e più interessanti, ragion vuole che in questo all' occasione che ognuno dei citati marmi dovrò richiamare quelle cose faccia osservare che si trovano di già dal medesimo Olivierì illustrate, o notate ai propri luoghi respettivi, e già entro di volo nella materia continuando il numero coll' ultimo dell' ultima precedente iscrizione; e rispetto alle lapidi quello con cui sono state da me a mano a mano prodotte.

CI.

Al num. XLIII. de' marmi Pesaresi riferisce il nostro Olivieri l'iscrizione dedicata C. TITIO C. F. CAM. VALENTINO dalla Plebe Urbana Pesarese, ed io la riportai nel Tom IV. alla pag. 221. Oltre alle cose notate su questo bellissimo marmo nel citato luogo dobbiamo ora sempre sulla scorta del

omendato Olivieri far rilevare che la Plebe Urbana di Pefaro erefse a C. Tizio Valentino l'ifcrizione e la ftatua pofta fopra di efsa, perchè fatto aveva a favore dei cittadini della colonia Pefarefe i legati ivi efprefsi, ficcome gli antichi in quefte fiffatte lapidi solerono non solamente indicare i teftamenti, ma anche le condizioni di essi, e talvolta tutti interi i medefimi teftamenti.

Sono in esso marmo ricordate le usure, cosí detti i frutti che fi percepivano dal denaro, con cui C. Tizio aveva fatto il suo legato. Di quefte usure pertanto così dice l'Olivieri. E' cosa notissima, che i Romani efigevano le loro usure ogni mese, e precisamente nelle calende, come insegna il dotto Giureconsulto Gherardo Nood (306). Quindi si disse calendario quel libro in cui si notavano quefte riscossioni, e i réspettivi conti di esse. Ora potrebbe chiedersi a che ragione si pagassero le usure dei sefterzj lasciati da C. Tizio per legato; su di che lo ftesso Olivieri crede potersi supporre di un centesimo appoggiato alla seguente espressione di Plinio (307) *Pecuniæ pubblicæ, Domine, providentia tua, & minifterio noftro exactæ funt, & exiguntur, quæ vereor, ne otiofæ jaceant: Nam & prædiorum comparandorum, aut nulla aut rariffima occafio eft, nec inveniuntur, qui velint debere reipublicæ præfertim duodenis affibus, quanti a privatis inveniuntur.* A quefta teftimonianza si aggiunga quella della seguente iscrizione Gruteriana (308).

HOC AMPLIVS ARK. REIP. COLLEGII SS
DONVM DEDIT - X - (309) V. EX VSVRIS
CENTESIMIS EIVS QVANTITATIS
QVAE EFFICIVNT ANNVOS X DC DIE
VIII. KAL. OCTOBRI NATALI DIVI
AVGVSTI EROGENTVR EX ARK &c.

Un'ufura maggiore forfe non avrebbe trovati debitori ficuri, e refponfabili, febbene al dire di Cicerone (310) il danaro dato a Verre per provedere il formento al pubblico fu rilafciato preffo i Pubblicani coll'ufura eforbitantiffima del ducentefimo; ufura che preffo il Grutero (311) s' imponeva per pena a chi per vendere il terreno dirocco i fepolcri, e violò i luoghi con-

(306) *De foenor. & ufur. lib. II. cap.* 1.
(307) *Epift. ad Trajan. lib.* X.
[308] *Pag. CLXXV.* 4.
[309) Nota quì l' Olivieri coma fegue. *Gruterus habet XV. fed male nam ut ex ufuris centefimis efficiantur denarii DC., fors neceffario effe debuit denariorum quinque millium, vel fefteriorum nummorum viginti millium. Separandae igitur in ea infcriptione literae numerales XXV. adeout prima denarios fignificet, alteræ fummam quinque millium denariorum denotet nifi forte in marmore duae XX. habeantur, quae XX. millia fextertiorum exprimant.*
(310) *Lib. III. in Verr.*
[311] *Pag. CCVIII.*

consacrati dalla religione, e presso lo stesso Cicerone (312) si trova che Bruto accordò il quattro centesimo coi popoli di Salamina nel dover prendere il danaro. Ma se anche a un centesimo si fosse dato il danaro lasciato da C. Tizio alla Colonia Pesarese in ogni anno sarebbero ritratti mille, e ducento de' nostri scuti Romani, di che non abbisognava meno per dare un banchetto a tutto il popolo Pesarese.

Questa largizione stabilì che si desse nel giorno anniversario natalizio del suo figliuolo; ed era ben di ragione che, lasciando egli di se questa memoria servisse anche per un' onore a suo figlio; e fu di ciò avverte l' Olivieri esser degna a vedersi l' elegantissima lapida Beneventana riferita dal Fabretti (313).

Nel nominarsi il sudetto Figliuolo si dice TITI MAXIMI, tacendosene il prenome che esser doveva di Cajo. Ma non è maraviglia, siccome, essendo per ordinario il prenome del figlio quello che è del padre, perciò spesse volte si omise. Adduce l'Olivieri varj esempj presi dalle lapidi erette ad altri della medesima gente Tizia, come TITIVS PROBVS TITIO SEPTITIO pose il monumento (314) C. TITIO CHRESIMO. . . . ET TITIO CHERESIMO FILIO EIVS &c. i Suessani decretarono onori (315).

Nota finalmente che quest' entrata dalla repubblica Pesarese fu data in amministrazione separata, ed uno degli amministratori fu C. Mutrio, come fu notato nella di lui iscrizione riferita più sopra.

CII.

La seconda iscrizione che fu da me riferita nel cit. vol. IV. alla pagina 229. fu quella che venne scoperta nel 1735. in un predio de' PP. Camandolesi di M. Giovio nel territorio di Fano, e comincia M. TERENTIVS M. F. &c. ivi si parla di nuova misura fatta dell' agro Pesarese. E' lapide interessantissima per la storia della colonia Pesarese, ma ivi si disse tutto ciò che si è ricavato dalle note appostevi dall' Olivieri al num. XIII. de' marmi Pesaresi, in cui si trova riferita, ed altro che a lui venne fatto di notarvi posteriormente.

CIII.

L' iscrizione con cui si è cominciata la raccolta celebre de' citati marmi Pesaresi dall' Olivieri è quella dedicata da M. Nevio Palatino a IOVI OPTIMI MAXIMO. Fu riferita da me nel medesimo Vol. IV. cit. pag. 292. nè è d' uopo notarvi più di quello che vi si è detto.

CIV.

(312) *Epist. ad Attic. lib. V. ep.* 4.
(313) *Inscript. Dom. cap. III. n* 61.
(314) *Fabret. cap. V. num.* 53.
(315) *Gruter. pag. CCCCLXXV.* 3.

CIV.

Segue nello ſteſſo Vol. IV. pag. 293. l' iſcrizione ch' ereſſe a Bacco C. IVL. EVTICVVS. Non ho da dir altro ſu di quella se non che fu pubblicata dal Reinneſio (316) che l'avea tolta dal Langermanno, ma s'ingannò nel dire ch'eſiſteva in Ceſena; da che nel tempo in cui ſcriveva l' Olivieri reſtava tuttora *in villa collis Albani* preſſo i nobili ſignori Emilj. Il Reinneſio in vece di IVL. ſcriſſe FVL. ma con errore, perchè nell' autografo ſta ſcritto IVL.

CV.

Unitamente alla già indicata ne fu riferita un'altra nella seguente pagina del cit. Volume, dedicata a Silvano, e a Bacco inſieme, che quantunque non abbia avuto luogo ne' marmi Peſareſi, perchè trovata non prima del 1779., dobbiamo quì rammentarla, per non laſciarne alcuna indietro.

CVI.

Alla pag. 302. dello ſteſſo volume è inſerita l' iſcrizione eretta a Ceſare ſu di cui non è d' aggiungerſi altra cosa.

CVII.

Nella pagina di contro che è la 305. segue l'altra eretta ad HERCVLI AVG. CONSORTI &c. dalla repubblica Peſarese. Tanto in eſſo luogo, che altrove ſi sono riferite moltiſſime di quelle cose che scriſſe l'Olivieri per illuſtrare un tal marmo da lui riportato nel num. IV. Altro non è d' uopo quì di aggiungere ſe non se che in quel CVRA AGENTE che leggeſi nella linea VIII. ſi è omeſſa la M. a *Cura*, dovendoſi leggere *Curam*. L'erudito conte Camillo Silveſtri nell'eſpoſizione dell' iſcrizione Tergeſtina inſerita nel Tomo VII. degli opuſcoli Calogeriani parlò di queſta omiſſione, ma l'Olivieri

(316) Cl. I. 179.

ri vi ravvisa una innavvertenza del quadratario, siccome in altra consimile che egli riferisce al num. XXII. e di cui noi parliamo nel num. seguente, si legge espressamente *curam*.

C. Giulio Prisciano, che fu quel soggetto a cui fu data l'incombenza per l'erezione di questa lapida, si mette dal Gudio per figliuolo di quel C. Giulio Prisciano, che si trova ricordato nel Grutero (317) in una nota che fa ad essa lapida, di che dice l'Olivieri. *Qua ratione id adstruat Gudius, me non assequi ultro profiteor*.

Le due sigle V. E. nell'altra citata consimile iscrizione si spiegano dal Pighio *Viro excellentissimo*. L'Olivieri si unisce al Reinesio (318) che l'interpreta *Viro egregio* perchè l'Egregiato, egli dice, andava unito al Ducenariato, che si esprime nell'ultima linea colle abbreviate parole DVC. CVR. della qual carica se n'è già altrove discorso.

Tanto in questa lapida che nella citata XXII. dell'Olivieri, e XXXVIIII. in luogo dei punti vi sono scolpite tante foglie. Di quest'uso, che si può attribuire ad una bizzarìa degli scarpellini ne parlò il Reinesio (319), il Fabretti (320) ed il Lupi (321), che si possono consultare.

CVIII.

Consimile alla precedente si può dire che sia l'iscrizione che l'Olivieri riferì al num. XXII. e nel cit. Vol. IV. si legge alla pag. 305 se non se quella è dedicata ad Ercole, e questa VICTORIAE AETERNAE &c. Le ultime lettere così poste M I V R si spiegano colle precedenti PP. *Publice posuit merito jure*.

CIX.

Nella pag. 308. Vol. cit. si legge l'iscrizione di *Silvano*. Nell'Olivieri è al num. V. nè v' è altro che aggiungere.

CX.

In faccia alla indicata resta l'altra della Dea Bona che anche presso l'Olivieri viene appresso alla stessa, e tutto se ne disse.

CXI.

(317) *Pag.* CLXIX. T.
(318) Cl. VIII.
(319) *In praef.* 2. 7.
(320) *Inscript. domest. cap. III. pag.* 318.
(321) *Comment. in Inscript. S. Severae §. VIII.*

CXI.

Al num. VIII. de' marmi Pesaresi si legge la lapida che da noi fu inserita alla pag. 311. del cit. Volume. Più cose erudite osserva al proposito di essa l'Olivieri, che io quì soggiungo, per non essersi tutte indicate a quel luogo. E primieramente è da sapersi che colla parola VALVAS con cui comincia l'iscrizione s'intendevan propriamente le porte, colle quali venivano custoditi gl'ingressi de' tempj, dicendo Cicerone (322). *In Templo Erculis, valvae clausae subito sese aperuerunt*, ed altrove (323) parlando dei Soldati di Verre, che dato l'assalto al tempio d'Ercole in Agrigento ne rovesciavano il simolacro: *Postea convulsis repaculis, effractisque valvis, demoliri signum, ac vectibus labefactare conantur.*

Fra *Statua* e *Signum* avvertì il ch. Mazocchi (324) esservi moltissima differenza, da che *Signa* voglion rappresentare i simolacri dei Numi, e *Statuae* quelle degli uomini, e di raro dei Numi. E' bellissima l'iscrizione che si legge a proposito nel Grutero (325) in cui si dice che IVNIA D. F. RVSTICA eresse SIGNVM AEREVM MARTIS ET SIGN. CVPIDINIS. . . ET STATVAS SIBI . ET . C. FABIO IVNIANO. F. SVO. Il Manuzio (326) porta diverso sentimento. Sia però com'esser si voglia in questa lapida si dicono SIGNA i simolacri degli Augusti divinizzati anche perchè furono eretti nel loro tempio.

DEDICATIONE EPVLVM. I pubblici banchetti anticamente si davano dagl'Imperadori dopo riportata qualche vittoria, o per altra qualsivoglia loro felice impresa; e quindi dai vincitori dei giuochi, come si raccoglie da tanti esempj raccolti dall'Ateneo (327). Finalmente cresciuto il lusso s'introdussero ancora nella dedicazione di qualche ragguardevole monumento, la quale così dal Mazocchi si definisce: *Dedicatio est publica ejus rei, quae perfecta est, primo usu exhibitio* (328); discorrendo egli di questi solenni banchetti osserva che in tutte le solenni inaugurazioni quasi sempre si diedero. Quindi EPVLO DEDICARE che trovasi nel Fabretti (329) equivale allo stesso che dire *dedicationis diem epulo celebrare*, come disse Plinio (330)

CXII.

Quì potremo richiamare il bello frammento che fu riferito alla pag. 314. dello stesso cit. Volume, e al num. XXV. de' marmi Pesaresi.

CXIII.

(322) *Lib. I. De divinat.*
[323] *IV. in Verr.*
[324] *In Mutil. Campan. Amphithatr. tit. Cap.* 3. *not.* 60.
(325) *Pag.* CLXXIV. 8.
(326) *Dis. IX. de Sign. & Stat. Tom. I. Antiquit. Rom. Sallengre.*
(327) *Lib.* 1. *cap.* 1.
[328] *Laudat. Coment. cap.* 3.
(329) *Inscript. Dom. Cap. III. n. IV.*
[330] *Lib. IV. Epist.* 1.

CXIII.

E' rimarcabile la lapida che riferisce l'Olivieri al num. xxxiv. , e che ebbi io occasione di riprodurre alla pag. 333. del sovente cit. iv. volume ed anche nell'articolo primo di questo trattato alla pag. 78. E' dedicata C. AVFIDIO C. F. CAM. VERO &c. dalla plebe urbana. Ottime osservazioni fece l'Olivieri su di essa, già riferite tutte in sostanza nel citato luogo.

CXIV.

Daremo quì luogo alla lapida del num. xii. de'marmi Pesaresi, che si può vedere con tutte le osservazioni eruditissime dell'Olivieri alla pag. 334. del Tom. citato.

CXV.

Segue nella pag. 341. la lapida che è la vii. nella raccolta dell'Olivieri con tutte le sue erudite osservazioni.

CXVI.

Nelle memorie della Badia di S. Tommaso in Foglia rapportasi dall'Olivieri l'iscrizione scolpita nell'ara eretta SILVANO da Q. Alfligo. Vedasi nella pag. 344. del suddetto Volume.

CXVII.

Ivi medesimo riferisce il frammento di poche lettere , ma eleganti che noi dammo alla pag. 345.

CXVIII.

Segue nella stessa pag. l'iscrizione posta FORTVNAE RESPICIENTI prodotta dall'Olivieri nelle mem. della Chiesa di S. Maria di Monte Granaro.

CXIX.

Seguono nella pag. 347. altri due frammenti, che lo stesso Olivieri riferisce nelle citate memorie, non compresi ne' marmi Pesaresi.

CXX.

Inserite però vi sono le tre iscrizioni, che io riporto nel citato volume alle pag. 348. e 349. coll'erudite osservazioni del nostro Olivieri.

CXXI.

Sotto il num. CXXXII. si legge nell'Olivieri la lapida che io riprodussi alla pag. 351. del vol. cit. Comincia V. M. ATTIVS REPENS &c. Non accade notarvi altro, da che l'erudizione migliore che può dar questo marmo è stata rilevata anche altrove in questo volume.

CXXII.

Aggiungeremo in questo numero il frammento che ho inserito nello stesso vol. IV. pag. 355. e che nell'Olivieri è posto nel num. XLIX. e di nuovo riprodotto nelle mem. di Gradara.

CXXIII.

Ivi leggesi anche l'altro che io produssi nello stesso vol. pag. 360.

CXXIV.

Nella stessa pagina si vede l'altro che segue nelle cit. mem. di Gradara. Niuno di questi due è inserito fra i marmi Pesaresi, e niuno fuori degli indicati se n'è rapportato nel cit. IV. volume.

CXXV.

CXXV.

Nel primo Articolo di questo istesso volume fu dato luogo nella pag. 69. alla bellissima iscrizione eretta a C. LVXILIO C. F. &c. sulla quale avendo il chiarissimo Olivieri molte belle cose illustrato sarà pregio dell' opera ch' io quì le rapporti.

E primieramente ha notato che il nome LVXILIO fu malamente scritto dal Grutero LVXILLIO: che tutti gli editori di questa lapida hanno trascurata la F sopra la P ultima dell' ultima parola della prima linea : che le sigle C̄. V̄. così si veggono nell'autografo, e malamente lo Smezio scrisse C. N. come egualmente male C. R. scrisse il Grutero, volendosi con esse significare *Viro Clarissimo*; titolo che fin da' tempi di Tiberio cominciò a sentirsi, attribuendosi alle persone dell'ordine Senatorio, come si raccoglie dalla legge *Curator* 5. *ff. de Curat. Furios.* e poi coll' andare del tempo fu estesо ai rettori delle provincie, secondo l'osservazione accurata del Pancirolo (331).

LEG. LEG. X. GEM. GORDIAN. Questo C. Luxilio fu Legato della legione decima Gemina, o sia Gemella Gordiana. Sono frequentissime le iscrizioni nelle quali si trova ricordata questa legione decima *Gemina*, o *Gemella*, ma unica è questa in cui gli si dia il cognome di *Gordiana*. Gordiane sibbene si trovano dette tre altre legioni, e sono LEG. II. ADIVT. P. F. GORDIANA, come s'ha nella lapida Toniana (332); che poco corretta s'era pubblicata dal Reinesio (333) LEG. III. ITAL. F. GORDIAN. nel Grutero (334) LEGIO XIII. G. GORDIAN. nello stesso Grutero (335). Perchè poi si dicesse *Gemella*, o *Gemina* l'insegna l'Ursato (336) colle parole di G. Cesare (337) il quale descrivendo le legioni di Pompeo così dice. *Unam ex Sicilia veteranam, quam factam ex duabus* GEMELLAM *appellabat*. L'essersi poi detta *Gordiana* fa vedere che l'iscrizione debbasi riferire appunto a' tempi de' Gordiani, come ha creduto anche il chiarissimo March. Maffei (338). Tolti poi di mezzo i Gordiani per adulare i nuovi Imperadori nemici di essi fu levato il cognome dei Gordiani, e ne furono sostituiti degli altri secondo le circostanze de' tempi. Il dottissimo Panvinio poi ingannossi di gran lunga allorchè (339) sotto l' Imperadore M. Aurelio Alessandro Augusto descrivendo i luoghi assegnati alle legioni pose nella Pannonia superiore la Legione decima Gemina Gordiana Pia Felice, essendo cosa certa che la legione decima non potè dirsi Gordiana se non dopo la morte di Alessandro Severo. Presero in oltre

(331) *Not. dignit. Imp. Orient. cap. II.*
(332) *Clas. III.* 48.
(333) *Clas. III.* 49.
(334) *Pag. LIII.* 10.
(335) *Pag. LXXX* 1.
(336) *De not. Roman. in V. Leg. X. Gem.*
(337) *De bell. civ. lib. III. Cap.* 2.
(338) Veron illustr. *pag.* 159. *edit. fol.*
(339) *Imp. Rom. Cap. XX. Tom. I. Thesaur. Grav.. dag.* 527.

le Romane legioni i nomi dai Romani imperadori o perchè da essi furono istituite, come le due Trajane, seconda Egizzia, e trigesima Germanica, al dir di Dione (340); o perchè da essi furono decorate di nomi, e di titoli, o anche per essere state ai medesimi addette e fedeli, conforme si sa dalle legioni Claudiane settima, e undecima, che secondo il citato Dione (341) avevano sottratto da tramate insidie l'Imperador Claudio.

IVR. REG. TRANSPAD. Il Grutero aveva scritto CVR. REG. &c. Questa falsa lezione fece ingannare il ch. comendato Maffei, che appoggiata alla medesima scrisse (342) che i magistrati straordinarj, i quali secondo le occorrenze si spedivano per l'Italia si dissero *Correttori*, e talvolta anche *Curatori*; il che non approva il nostro Olivieri. Non valuta questi primieramente che Tito estraesse forte *Curatores restituendae Campianae ex Consularium numero*; imperciocchè quella spedizione di uomini consolari nella Campania fu fatta non perchè vi tenesser ragione, ma per riparare, ed emendare i danni cagionati dall'erudizione del Vissuvio, uffizio che in Roma corrispondeva in quello ch'esercitavano *Curatores operum publicorum*. Il Grutero (343) ha questa iscrizione

CVRATORES

ILLIRICI

e il Donio (344) un'altra in cui si legge

.... ONTIFICI CVRATORI

.... VMBR. ET PICENI

ma da frammenti nella massima lor parte mancanti nulla si può raccogliere. Meglio di tutti adunque lesse lo Smezio IVR. REG. la qual carica de' Giuridici per la regione Traspadana si trova anche in altra iscrizione Veronese presso il Donio (345), e nel Gudio (346) così.

L. GABONIO ARVNCVLEIO ACILIO

FAB. SEVERO, C. V. IVRID. REG. TRANSPAD.

Al riferire di Capitolino (347) questi giuridici, che dovevano giudicar per l'Italia furono istituiti da M. Aurelio. *Datis Juridicis Italiae consuluit, ad id exemplum quo Hadrianus Consulares viros reddere jura praeceperat*. Anche di questi tratta eruditamente il comendato Maffei, ma s'inganna nel credere

[340] *Lib. LV.*
[341] *Lib. LX.*
[342] *Oper. cit. lib. VII. pag. 158.*
[343] *Pag. CCCCXCII. 6.*
[344] *Clas. V. 173.*
[345] *Cl. V. 214.*
[346] *Pag. CXXV. 4.*
[347] *In vit. M. Aur. cap. II.*

dere che sotto Macrino fossero tolti via questi Giuridici conforme egli creda di provare con un frammento di Dione, cosa notata per lo innanzi anche dal Reinesio (348); rilevandosi dalla nostra Pesarese iscrizione, che sotto i Gordiani duravano ancora.

CVR. VIAR. Questo C. Luxilio fu anche Curatore delle strade. Di qual decoro fosse questa carica si può raccogliere dalle cose notate dal Bergerio (349).

PRAEF. ALIMENTOR. CLODIAE ET COERENT. Fu già costume antichissimo introdotto ai tempi della Romana repubblica di somministrare ai cittadini poveri il frumento a spese del pubblico errario. Alla somministrazione del frumento successe quella del denaro *in alimenta puerorum ingenuorum, ingenuarumque*, e il Reinesio (350) ripete quest' uso dall' Imperadore Trajano, quindi lo crede ampliato da Adriano, e poi da M. Antonino, che a onore di Faustina sua moglie istituì le fanciulle Faustiniane. Ma checche sia di quest'uso di cui già da me se ne disse quel che può bastare nel Tomo III. illustrando la celebre iscrizione di Cupra Montana, basterà quì dire, che per distribuire queste contribuzioni furono destinate provvidamente persone che si dissero con varj nomi, secondo i tempi, ora Villici, ora Attori, ora Questori, Procuratori, e Prefetti.

Or a C. Luxilio toccò quest' incombenza per quelli che restavano lungo la via Clodia, e le annesse, e queste furono le vie Annia, Cassia, Ciminia, le tre Trajane, e l'Amerina. Molte cose analoghe a queste si dissero in questo stesso trattato all'artic. 1. pag. 95. e seg. che si possono subito rincontrare. Ma ivi trattavasi di distribuzione, la quale far si doveva nella città, e ne' confini del territorio Pesarese. Quì poi a differenza si parla di una distribuzione più generale, che comprendeva tutti i luoghi, i quali rimanevano presso le indicate strade, o nelle respettive aggiacenze, non dovendosi prendere la cosa in sì stretto senso, che i soli luoghi contigui alle dette strade s' abbiano a comprendere come assegnati alla distribuzione del nominato soggetto. Quindi dunque impariamo che non solo ogni città aveva il suo capitale destinato per la distribuzione ai bisognosi cittadini, ma, in Roma istessa v'erano amplissimi assegnamenti di poter supplire a' bisogni di tutto l'impero, e a quelle città che mancavano di tali soccorsi. A quest'uffizio troviamo noi destinato nella lapida Gruteriana (351) L. Didio Marino PROC. ALIMENTORVM PER TRANSPADVM ISTRIAM ET LIBVRNIAM, ed altri per altre parti, e per tutte le vie più rinnomate. Forse ciò, come dice l'Olivieri, non s'era da alcuno fino allora notato, ma si prova evidentemente da Capitolino (352) che scrisse aversi Pertinace data la cura *alimendis dividendis in via Emilia*, e da altre due lapide Gruteriane in una delle quali (353) P. Mummio Sisenna Rutiliano dicesi PROC. ALIMENT. PER AEMILIAM, ed in altra

[348] *Cl. VI.* 129.
[349] *De viis milit. lib. I. sect. I. §. I. & seq.*
[350] *Cl. VI.* 24.
[351] *Pag. CCCCII.* 4.
[352] *In Pertinac.*
[353] *Pag. MXCVII.* 7.

altra (354) M. Veſerio PROC. ALIM. VIAE FLAM. Aggiunge in oltre lo ſteſſo Olivieri un'altra lapida trovata non molto prima nella villa Caſali in Roma e comunicatagli dal ſuo dottiſſimo amico Monſig. Compagnoni in cui così leggeſi

BALBINO MAXIMO COS. ORD
PR. K. IVI Q. K. LEG. PROV. ASIAE
CVR. R. P. LAVR. LAVINAT. ITEM
COGNOSCENTI AD SACRAS APP
CVR. AQVAR. ET MINICIAI PRAEF
ALIMENTOR. VIAE FLAMINIAE
XV. SAC. FAC. III. VIRO KA
SEVIRO EQVITVM ROMANOR
IVN. SEPTIM. VERVS HERMOGENES
SEXAGENARIA PROCVRATIONE
SVFFRAGIO EIVS ORNATVS

E queſto fu un ottimo provvedimento; ſiccome nelle vicinanze di Roma frequentiſſime erano le abitazioni, e in quaſi tutte le ſtrade v'erano de' ſubburbj. Così in fatti leggiamo in Dionifio d'Alicarnaſſo (355). *Sed omnia ſunt circa urbem habitata loca, multa, & magna, aperta, neque muris cincta, & ſiquidem haec unus aliquis videns voluerit magnitudinem Romae inquirere, cogetur falli, atque certum habebit ſignum, quo dignoſcat, quouſque proceſſerit, & unde Urbis incipiat, ac deſinat; ita attexta ſunt Urbi ſuburbana domorum ſpatia, & in infinitum productae Urbis opinionem ſpectantibus praebent*, ed il Retore Ariſtide nell' encomio di Roma la mette a confronto colla nave Omerica, *quae excelſorum montium juga operit, & agros item, ac pinguia virorum culta; deſcendit etiam, & porrigitur ad mare ipſum; in quacumque autem ejus parte quis ſteterit, nullum eſt impedimentum, quo minus pariter in medio ſit.* E in fatti che i ſobborghi di Roma ſi eſtendeſſero fino ad Otricoli, che reſta ſopra al Tevere, e che, conforme ſi è fatto di ſopra oſſervare in un'annotazione dello ſteſſo Olivieri era diſtante da Roma niente meno che quaranta cinque miglia, lo atteſta Claudiano (356) dove diſſe.

Inde ſalutato libatis Tibride lymphis
Excipipiunt arcus, operoſaque ſemina vaſtis
Molibus; & quidquid tantae praemittitur urbi.

Era

(354) CCCCLXXXV. 6.
(355) Lib. IV. Ant. R.
(356) In Panegy. de VI. Conſ. Honorii.

Era dunque troppo giusto che chi non abitava in Roma, ma ne' sobborghi avesse le sue somministrazioni, e che vi fossero degli erarj a posta dai quali si dovesse prendere il denaro occorrente, e questi erarj destinati per le respettive vie, per le quali dovevano eseguirsi le distribuzioni.

LEG. PROV. ACHAIAE PRAET. *Legato Provinciae Acajae Praetoriae*. Si chiamavano dai Romani Legati coloro i quali si davano in ajuto dei Rettori delle provincie al dire di Appiano (357): *Legatos Romani appellant, quos Provinciarum rectoribus addunt, ut iis subsidio sint.* Il Sigonio poi (358) ha diffusamente trattato della loro carica, e della loro dignità. L'Acaja fu ridotta a norma di Provincia dopo l' ottima riuscita ch' ebbe L. Mummio nella guerra Corintiaca, e anche di questa ne tratta diffusamente il cit. Sigonio (359). Dicesi Pretoria perchè affidata al governo di un Pretore quando L. Lussilio n' era Legato. I nomi delle provincie non erano sempre quelli, ma si cambiavano secondo le circostanze de' tempi. Talora dicevansi Consolari quando si assegnavano al governo dei Consolari. Altre volte Pretorie, se i Pretori le avevano in cura, come lo stesso Sigonio ha diffusamente provato (360).

QVAEST. Lo Scaligero nell'indice Gruteriano crede C. Luxilio Questore del Propretore. Troppo poco onore per un soggetto che aveva sostenute tante sì ragguardevoli cariche. Al dire di Asconio (361) *prima Senatoris administratio* era *Quaestorem fieri, & in provincia curam gerere pecuniae publicae in diversos usus erogandae*. Non è verisimile che L. Luxilio sostenesse una tal carica dopo le tante altre mentovate, ma piuttosto che essendo Questore tenesse l'amministrazione della Provincia di Creta in qualità di Propretore, e perciò il QVAEST. sembra doversi piuttosto riferire ciò che segue alle parole precedenti.

PR. PR. PROV. CRETAE CYR. *Propraetori Provinciae Cyrentiacae.* La Creta fu ridotta a Provincia dal Proconsole Metello, conforme dice Sesto Ruffo. *Creta per Metellum Proconsulem, qui postea Creticus dictus est, provincia facta est.* Ma per illustrare queste parole basta riferire quel che disse l'Emo Noris (362) *Lybiam*, così egli, *provinciam Africae, quae est Cirenaica ab Urbe Metropoli Cyrena dicta est, testamento Regis Ptolemaei Apionis Romani obtinuerunt Olym CLXXVI. V. C. DCLXXVIII. ex Appian. Civil. I quam una cum Creta Augustus Populo concessit. Strabo lib. XVII.* Nunc, *inquit*, Provincia est Cyrenaica cum Creta conjuncta. *Svetonius cap.* 2. *de Vespesiano scribit*: Quaestor Cretam, & Cyrenas provinciam sorte caepit. *Imperante Augusto erat Provincia, ac Proconsule in eamdem annui mittebantur. Tacitus lib. XV. scribit Claudium Timarcum Cretensem accusatum*, quod dictitasset in sua potestate situm, an Proconsulibus, qui Cretam obtinuissent, grates agerentur. *Idem lib. III. annal. nominat. Caesium Cordum Proconsulem Cretae uti superius notavi. In vetustis inscriptionibus pag. CCCCXV.* 5. *Q. Garcilius Macer, & MXCI* 6. *Q. Caecilius Rufinus dicuntur* Proconsulis Cretae & Cyrenarum. *At pag. CCCCXXXII.*

1. Q.

(357) *Civ. Lib.* 1.
(358) *De Antiq. Iur. Provinc. lib.* 11. *cap.* 9.
(359) *Oper. cit. lib.* 1. *cap.* 9.
(360) *Ibid. lib.* 11. *cap.* 1.
(361) *In Cicer. divinat. in Verrem.*
(362) *Cenotaph. Pisan.* 11. *cap.* 11.

1. *Q. Luxilius Egnatius inscribitur* PR. PR. PROV. CRETAE CYR. *Propraeptor Provinciae Cretae Cyrenorum. Non semel enim provinciae Populi ab Augustis per Propraetores administrata sunt, sive bello in provinciis exorto, sive Senatus, ac Populi potestate in ordinem reducta, quod sequiori Caesarum imperio contigit.*

TRIB. LATICL. LEG. IIII FLAV. *Tribuno Laticlaro Legionis IIII Flaviae.* Questo basta per conoscere che C. Luxilio fu dell'Ordine Senatorio, essendo stato Tribuno Laticlavo della IIII. Legione, siccome Tribuni Laticlavi si dicevano quelli soltanto, ai quali si concedeva l'uso del Latoclavo, che era riservato soltanto alla dignità senatoria. Di quest'ordine di Tribuni così disse Stazio (363).

Quem deceat clari praestantior ordo Tribuni.

Veggasi il Lipsio (364); il Pancirolo (365); il Gori (366) ed altri. La Legione quarta distinta col nome di Flavia si trova in varie altre iscrizioni, che sarebbe inutile di rammentare.

CXXVI.

Merita particolare osservazione anche la lapida che rapportai alla pag. 72. di questo medesimo volume eretta C. VALIO POLYCARPO. Oltre a ciò che fu notato in quel luogo aggiungerò collo stesso Olivieri che illustra un tal marmo nell'annotazione al num. XLIV. che la gente Vallia si trova espressa in più lapidi, ma non la Valia, e che le sigle dell'ultima linea L. D. D. D. P. da lui s'intendono come dal Manuzio *locus datus decreto decurionum Pisaurensium*:

CXXVII.

Nella pag. 80. fu riferito più sopra il marmo che l'Olivieri riporta nel num. XLII. e poichè nella riproduzione vi nacque una notabile scorrezione nel cognome, quì il ripetiamo corretto come leggesi nell'Olivieri.

TADIAE C. F. CLAVENNIAE BARBILLAE

PLEBS VRBAN. L. D. D. D.

Il

(363) *Silv.* I. *lib.* V.
(364) *Lips. de Milit. Rom. lib.* II. *cap.* 9.
(365) *Notit. dignit. Imp. Orient. cap.* 37.
(366) *In annot. ad inscript.* 8. *Cl.* V. *Doniae. collect.*

Il solo Fabretti (367) riprodusse questa lapida per ben due volte (368), mancando in tutte le collezioni MSS. nè ora si sa dove esiste l' autografo. CLAVENNIAE scrisse prima il Fabretti, e poi CLAVENIAE.

CXXV.

Dalla pag. 86. di questo tomo si può ripetere l'altra lapida eretta a *P. Aelfio* che quì riproduco più esatta per essersi omessa dallo stampatore la penultima linea.

P. ALFIO . P . F . CAM . SIMNIANO
EQVO PVBLICO
QVAESTORI II VIR : . QVINQ
HVIC PRIMO . . OMNIVM OB EXIMIAS
LIBERALITAT . . . T. ABVNDANTISSIMAS
IN EX... VM. LARGITIONES IBG. POS
VR ..... EX AERE CONLATO
DECVR. DECR.

Al num. XXXI. collocò l'Olivieri questo marmo, che sulla fede di Girolamo Ardizio dice essersi trovata rotta in due parti, e mancante nel 1565. alla chiesa di S. Chiara con altre basi, e marmi comprati poi dalla città di Fano, ed impiegati nella fontana che si vede in mezzo alla piazza di essa città. Il primo di tutti a produr questa lapida fu il Grutero (369) ma scorrettissima, e di nuovo nella pag. MCIII. 4. Il Fabretti la riprodusse più corretta (370), e finalmente il Gori (371); il quale nemmeno potè darsi il vanto d'averla riprodotta senza eccezioni. Vi aggiunse per altro il suo comento, che avendolo riferito l'Olivieri per non defraudarne gli eruditi, devo ancor' io rapportarlo, ed è come segue.

(367) *Inscript. Dom. cap. V.* 50.
(368) *Cap. X.* 593.
(369) *Pag. CCCCXLVII.* 6.
(370) *Inscript. Dom. cap. X.* 207.
(371) *Syntagm. Donian. Cl. V.* 16.

P. Alfius Semnianus, Equo publico ornatus, Quaestor, Duumvir, Quinquennalis Pisaurensium in Camilia Tribu census fuit, quem biga posita honoravit Plebs Urbana Pisaurensium ex aere conlato Decreto Decurionum. Scatet pluribus mendis haec Inscriptio apud Gruterum n. 6. CCCCXLVII. non paucis item apud Fabrettum Cap. X 2. 207. In alio Gruteriano lapide eadem honoris causa exprimitur dedicationis Bigae positae in honorem praestantium virorum in 1. p. CCCLII. in qua T. Ancharius Priscus laudatur, CVI PRIMO IIVIRO BIGA POSITA OB EXIMIAS LIBERALITATES ET ABUNDANTISSIMAS SINE EXEMPLO LARGITIONES, quae ipsa verba in hoc quoque lapide occurrunt. BG POS hoc est BIGAM POSVIT, vel BIGA POSITA, quod magis placet. Viris igitur egregie de Republica meritis, qui insigni aliquo beneficio populum sibi devinnissent, largitiones dedissent, itemque spectacula, ludos, & munera gladiatoria edidissent, posita fuit in eorum honorem biga addito titulo, & Inscriptione in Theatris, in Basilicis, in Foro, & in loco coloniae, vel municipii maxime conspicuo, ut in memoria posterorum aeternum viverent. In Bigis posita effigies ejus viri, qui tanto honore ornabatur, uti ex marmore Gruteriano collegit Cl. V. Valerius Chimentellius de honore Bisellii Cap. XLI. quo de bigarum honore in honorem illustrium Virorum positarum luculenter disseruit.

P. ALFIO. Il Grutero lesse PALPIO; e in vece di SIMNIANO il Gori SEMNIANO; ed in altre iscrizioni leggesi SEMNIANO, e SCYMNIANO. Non parlo della tribù, su cui si diffonde l'Olivieri, perchè di questa ne ho già trattato a parte più sopra: Non del EQVO PVBLICO, di cui parimente se n'è trattato nel Tom. III.

HVIC PRIMO OMNIVM. Ella è questa una espressione chiarissima della straordinaria liberalità di questo P. Alfio, la quale siccome non aveva avuta per lo addietro, così meritava anche un'onore a niuno mai concesso fino a quel tempo quale fu appunto quello che gli fecero. Mancano nell'autografo alcune lettere per la frattura del marmo, che supplite egregiamente dal Donio così si riportano dall'Olivieri.

HVIC PRIMO OMNIVM OB EXIMIAS
LIBERALITATES ET ABVNDANDISSIMAS
IN EXEMPLVM LARGITIONES BG POS

B. G. POS. Lo Scaligero nell'indice Gruteriano (372) spiega *Biga Gratis Posita*. Ma questa interpretazione non si approva dall'Olivieri; e con ragione; da che se si ammettesse dovrebbesi credere, che per tali onori fosse solito contribuir qualche cosa alla repubblica da chi ne veniva onorato, e ciò non si prova con alcun'esempio; e solo sappiamo, che in quest'incontri da chi era

(372) Cap. XX.

era decorato da un tale onore si facevano delle larghe distribuzioni, come avvenne in fatti in Urbino sulla relazione di un' antica lapida di essa città riferita dal Fabretti (373), dove leggesi. DIVISIT. OB DEDICATIONEM BIGAE DECVRION. SINGVL. XV. COLLEGIS OMNIBVS VIII. PLEBEI ET HONORE VSIS X. IIII. L.D.D.D. Fra le due lettere B G non v'ha alcun punto, e ciò serve a confermare quel che crede l' Olivieri insieme col Gori, vale a dire che esse due lettere non significan' altro che BIGA POSITA. Di queste Bighe ne ha lungamente trattato il Chimentello (374).

CXXVI.

Segue nella pag. 89. precedente la lapida eretta a M. NAEVIO. Nei marmi Pesaresi è la XXXIX.

CXXVII.

Nella seguente pag. 90. di questo medesimo volume s'ha l'altra iscrizione eretta a L. ARRIO &c. E' da notarsi in questa lapida, che se Aufidio fu il nome del padre di questo Arrio anche di lui doveva essere Aufidio. Che però convien supporre che fosse adottato da uno della famiglia Arria, da cui prendesse il suo nome, lasciando quello del padre. Per i meriti del padre sovente gli antichi ergevano le Statue ai di loro figliuoli, conforme veggiamo esser seguito nella persona del soggetto espresso in questa lapida.

CXXVIII.

Rammenteremo in questo numero il frammento che è al num. XLVI. de' marmi Pesaresi; ed io lo rapportai alla pag. 92. con altri due.

CXXIX.

Nella pag. 94. precedente si riporta l'iscrizione eretta a P. Cornelio P. F. SAB. CICATRICVLAE &c. Ora esiste in S. Leo trasportatavi dagli eredi di Ottaviano Vulpelli, a cui era stata donata da Muzio Diplovatazio, come dice l'Olivieri presso cui è riferita al num. XXXV. e vi nota ciò che segue.

PRIMIPIL *Primipilus*. Era questi il primo centurione de' Pilani, che al dir di Vegezio (375) *non solum Aquilae praerat, verum etiam quatuor centurias, hoc est quadringentos milites, in prima acie gubernabat*.

(373) *Inscript. Dom. n.* 517.
(374) *De honor. Bisell. cap. XLI.*
(375) *Lib II. cap. VIII.*

BIS. PRAEF. EQVIT. *Bis Praefectus Equitum*. Non già Prefetto per ben due volte dei Cavalieri Romani, ma bensì dell'ala della cavallerìa che veniva dopo la coorte, carica tanto rispettabile che questi Prefetti erano talora anteposti ai Tribuni delle legioni. Dice Svetonio (376) che Claudio cangiò quest'ordine quando *equestres militias ita ordinavit, ut post cohortem alam, post alam Tribunatum Legionis daret*. Che però giustamente si pone in esso marmo la carica del Tribunato, appunto perchè P. Cornelio vi giunse dopo aver sostenute tutte le altre cariche militari.

PRAEF. CLASS. così nella collezione del Gozzi. Col nome di classe si esprimono talvolta le milizie di terra secondo Festo (377) Gellio (378), e Servio (379) ai seguenti versi di Virgilio.

> . . . . *quos frigida misit*
> *Nursia & Hortinae Classes*.

dove nota che *Classes* significavano la cavallerìa. In questo marmo poi è di parere il ch. Olivieri dovers' intendere le flotte marittime, a cui sovrastò P. Cornelio come Prefetto; imperciocchè oltre a quelle armate marittime che si tenevano sempre in piedi dagli antichi Romani o in guardia dei mari, o per trasportar in Roma l'annona, come la Ravennate, la Misenate, l'Alessandrina, l'Africana, la Pontica, la Mesica, ed altre ricordate dagli antichi scrittori, e dai marmi, ve ne furono altre molte nell'imperio Romano istituite, e messe in piedi secondo i bisogni, e perchè queste nè furono grandi, nè stabili non ebbero nome particolare, e chi ne aveva il comando si diceva *Praefectus Classis* come in altre lapidi del Grutero (380) e del Gudio (381). Ma fu egli poi il nostro P. Cornelio Prefetto de' Classiarj? Questi in vero venivano governati da un'ingenuo, come si raccoglie da T. Livio (382) citato dal Fabretti, che di questi tratta lungamente (383) *Naves*, dice egli, *XX. deductae, navalibus sociis civibus Romanis, qui servitutem servissent, complerentur, ingenui tamen iis PRAEESSENT*; e più chiaramente Tacito (384) *Clodius Quirinalis PRAEFECTVS Remigum, qui Ravennae haberentur*. E' notabile certamente che P. Cornelio dalle cariche militari sopra le milizie di terra passasse a quelle delle marittime, e quindi tornasse di nuovo alle terrestri, come fu quella di cui or parleremo. Cosa che oggi non si userebbe, ma che al dire di Svetonio (385) fu usata dagli antichi.

PRAEF. COHORTIVM CIVIVM ROMANOR. QVATVOR IN HISPAN. Prefetto di una coorte al dire del Panvinio (386) si diceva quello che presedeva ad una coorte legionaria. Venne ripreso dal Grevio (387), il qua-

(376) *Cap.* 25.
(377) *V. Classis*.
[378] *Lib. X. cap.* 15.
(379) *Aeneid. lib. VIII. v.* 715.
(380) *Pag. CCCLXX.* 1. *CCCCLXXIV.* 8.
(381) *Pag. CLXXIX.* 2.
[382] *Lib.* XI.
(383) *De column. Traj. pag.* 69.
[384] *Annal. lib. XIII.*
(385) *Loc. cit.*
[386] *Imp. Rom. cap. XVI.*
[387] *In praef. Tom. I. Thesaur. Ant. Romanar.*

quale disse che nelle legioni non v'ebbe alcun prefetto, ma solo nelle coorti sociali, ed ausiliarie. Quindi si fa chiaro che le quattro coorti, alla cui prefettura fu destinato P. Cornelio non furono legionarie, ma di quelle che istituite dagl' Imperadori venivano collocate per presidio in varj luoghi, e di queste il Panvinio istesso (388) ne tesse l'elengo estratto dalle antiche iscrizioni. Quando poi avveniva che in queste coorti militavano cittadini Romani si aggiungeva nelle iscrizioni *Civium Romanorum*, come s'ha nei collettori delle antiche lapidi.

TRIB. MIL. Di questi Tribuni dei soldati molte cose mi dice al suo solito Giusto Lipsio (389), e perchè fu la carica più rispettabile che avesse P. Cornelio perciò viene descritta dopo tutte le altre. Ad ogni legione presedevano sei Tribuni, ed erano di tal dignità, che venivano preceduti dagli apparitori, che furono tolti via da Alessandro Severo al dir di Lampridio (390). *Apparitores nullos passus est Tribunis, aut Ducibus, nisi milites, jussitque, ut ante Tribunum quatuor milites ambularent.* Che però Orazio nato da Padre libertino, essendo stato Tribuno de' soldati fece dell' invidia come dice di se stesso (391).

Nunc ad me redeo libertino patre natum,
Quem rodunt omnes libertino patre natum
Nunc, quia, Maecenas, tibi sum convictor, at olim
Quod mihi pareret legio Romana tribuno.

Una sola differenza vi fu tra questi Tribuni, siccome altri furono *laticlavi*, de' quali si è parlato più sopra, altri *angusticlavi*, cioè quelli che erano figli di cavalieri, ed altri semplicemente Tribuni. Il padre di Svetonio, come dice egli stesso (392) fu *tertiaedecimae legionis Tribunus angusticlavus*. Chi poi non discendeva da padre nè senatore, nè cavaliere si diceva Tribuno, come fu Orazio.

CXXX.

Il ch: Olivieri al num. XXXVIII. riportò l'altra lapida eretta a C. MVTRIO C. F. PAL. QVINTO SEVERO &c. che fu da me riferite più sopra alla pag. 95. Ivi, o poco appresso si rimarcarono le più erudite cose, che ne rilevò l'Olivieri, a cui non resterebbe altro d'aggiungere se non se la variazione del nome *Mutrio*, che incontrasi in quei che riprodussero l'iscrizione. Il Donio lesse C. MVTTEIO; il Gudio C. MVCERIO; e l'autografo che decide

[388] *Imp. Rom. cap.* XX.
[389] *De milit. Rom.*
[390] *In ejus vita cap. LII.*
[391] *Sat. VI. lib. I.*
[392] *In Othone cap.* X.

ciderebbe le differenze più non esiste, o non si sa dove sia, e perciò il chi: Olivieri si è attenuto alla lezione dei MSS. e a quella della prima edizione del Grutero.

In oltre fu quel EX DIVI NERVAE EPVLAR. Il Grutero avvertì che qualche errore vi fosse corso, e lo stesso anche il Reinesio (393); ma l'Olivieri conchiude, ed io con lui. *Quamobrem quoniam homo ingeniosissimus Reinesius non est ausus locum corruptissimum emendare, vitio mihi non detur, si lapidis praesidio destitutus hanc laudem ipse quoque felicioribus ingeniis relinquo.*

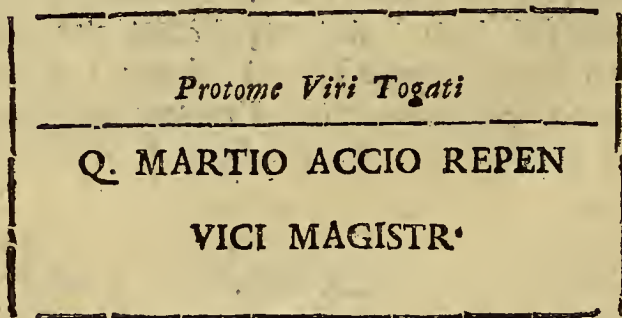
Nella settima linea s'emendi COLLIG. in COLLEG.

CXXXI.

Avviene quasi sempre che quando le stampe s'eseguiscono lontano dagli occhi del proprio autore sempre più grossi errori vi occorrono, e talvolta sì madornali, che guastano affatto il senso, e l'ordine delle cose. Così appunto avvenne a me nel tempo in cui mi allontanai a causa di prendermi alquanto di diporto nella scorsa annuale villeggiatura; e l'iscrizione stampata alla pag. 105. di sopra fa testimonio di quel che dico; siccome è stata stampata così confusamente, che e per l'omissione di una linea, e per la variazione del carattere in ciò che non è lapida più non si ravvisa per quella che è. Io qui la riproduco esattissima, come leggesi al num. XXXVII. de' marmi Pesaresi

Protome Viri Togati

Q. MARTIO ACCIO REPEN

VICI MAGISTR'

CXXXII.

L'iscrizione che fu prodotta più sopra alla pag. 115. è indirizzata a M. NAEVIO M. F. PAL. &c. che l'Olivieri riprodusse intera dopo la seconda edizione del Grutero; da che nelle collezioni MSS. era stata riportata mancante. Una volta era alla chiesa di S. Agostino, dove più non si vede per le continue vicende che accadono delle cose.

M.

(393) *Cl. VI. 24.*

M. NAEVIO M. F. PAL. MAGNO. Un'altro Nevio ricordammo più sopra nominato in altra lapida; fratello cioè di questo che viene quì espresso. sta Quegli si disse *Justo*, questo *Magno*. Convien credere che la gente Neva fosse in gran conto presso gli antichi Pesaresi, veggendosi due iscrizioni poste a due fratelli uno de' quali si dice Edile Curule, e l'altro Augure.

OB MERITA NAEVI CERASI. Grandi meriti convien credere che avesse questo Nevio Cerasо col colleggio de' Fabbri, da che ambedue i di lui figliuoli ne riportarono l'erezione della stata.

IN QVORVM HONORE cioè de' Fabbri Nevio Ceraso donò all'arca, o sia all'errario loro diece mila sesterzj, e mille per la manutenzione della statua.

HS XN. Così nel codice donde si è tratta l'intera edizione del Grutero. Ne' MSS. dell'Olivieri si ha HS. XX.

SPORTVLAS. Nei cit. MSS. si legge SPORTAS. Erano propriamente parlando queste sporte, o sportule, che anche presso noi si dicono formate di vimini, come cesti, e servivano a mettervi dentro i cibi destinati per la cena. Perciò talora si trova anche COENAM. Nelle solenni dedicazioni i nostri antichi solevano fare delle distribuzioni agl'invitati, o a chiunque vi fosse intervenuto. Talora davano il denaro, alcune volte imbandivan banchetti, e sovente davan delle sportole con dentro ciò che poteva bastare ad una cena, e queste riportate a casa servivano a benefizio di tutta la famiglia. Simili profusioni non si farebbono a giorni nostri, o sarebbero d'infinito dispendio, quanto ognuno si può imaginare che sia dispendiosa cosa il dare una cena a un'intera popolazione d'una città. Ma tornando alle sportole noi sappiamo, che sotto nome di queste s'intende il denaro, spezialmente presso i leggisti, i quali dicendo anche oggi di *sportolare* in qualche causa su cui son giudici, o che difendono, vogliono intendere che percepiscono il denaro stabilito pel patrocino, o pel giudizio &c. Ma nelle antiche iscrizioni quante volte si dava il denaro spiegavasi chiaramente, indicandosene per fino la specie delle monete, ed il numero; e perciò trovandosi SPORTVLAS non so perchè non debbasi intendere propriamente per le dette sportole, con cui si dava l'occorrente per la cena. Difficil cosa per altro sarebbe determinare quali fossero i cibi, che si distribuivano nelle sporte. Forse il pane e il vino; le focacce, e la bevanda fatta di mele, e di vino, che dicesi *mulsum* nelle lapidi, e le altre *crustulum*? Tutte queste cose si trovano espresse nelle antiche lapidi, ma il pane e il vino non entrava nei banchetti, e se talora fu dato fu un' eccesso di liberalità espressa nelle lapidi, come nemmeno CRVSTVLVM, ET MVLSVM. Dunque altre vivande si saran date, massime che dovendo servire per la cena, queste erano più sfarzose dei pranzi presso dei nostri antichi.

CXXXIII.

Nel num. XLI. de' suoi marmi Pesaresi colloca l'Olivieri l'iscrizione eretta C. SENTIO C. F. PAL. VALERIO &c. che si trova più sopra alla

pag. 116. di queſto volume, ma non laſciò di avvertire che ſe antichi MSS. portano che eſiſteva una volta in Peſaro alla chieſa di s. Agoſtino, ora trovaſi in Rimino, e come Rimineſe la riconobbe lo ſteſſo Olivieri.

CXXXIV.

Viene appreſſo nella pag. 117. di queſto volume la lapida poſta ad ABEIENAE C. F. BALBINAE &c. moltiſſime e belliſſime coſe vi ha notate l' Olivieri illuſtrandola. Io devo far uſo della medeſima nel trattar dei Pitini, e allora darò al pubblico le coſe che vi notò con tanta preciſione il ſempre ch. Olivieri. Intanto baſti avvertire un' altro errore dello ſtampatore decorſo nella linea quarta di eſſa iſcrizione in cui ha così ſtampato PISAVRI, ET ARIMINI, dovendoſi così correggere PISAVRI. ET ARIMINI. cioè ſoſtituite alle virgole uſate fuori di propoſito i numeri.

CXXXV.

La lapida eretta ARRIAE L. F. PLARIAE &c. che nell' Olivieri è al num. XXXII. merita la ſua oſſervazione. Io intanto premetterò che la M. N. con cui principia la linea quarta nell' autografo formano una lettera ſola unita inſieme, e che nell' ultima ſi deve legger PVBLICE e non PVBLICAE, come con altro errore madornale ſi vede ſtampato al luogo cit. Ora veniamo alle note del ch. Olivieri non riferite in eſſo luogo.

PLARIAE. La gente Plaria fu nota al Grutero (394) per queſta iſcrizione; coſa non oſſervata dal Fabretti (395), che pone queſta gente fra quelle che non conobbe il Grutero. Dalle ſchede Vaticane tolſe il Malvaſia queſt' iſteſſa lapida, che produſſe con infinite ſconcezze (396).

VERAE PRISCILLAE. Correva allora la moda che le femine ſi metteſſero più cognomi; ma vi ſono iſcrizioni, in cui ſe ne veggono aſſai più.

MN. *Manii*. Emendoſſi dal Fabretti il Grutero in cui leggeſi M. Marci. Il di più ſi è notato al luogo citato.

CXXXVI.

Nella pag. 120. di queſto volume rapportai la rariſſima iſcrizione Latino Etruſca di Fazio Aruſpice aſcritto alla Tribù Stellatina, e fra la collezione dei

(394) *Pag. MXXIV. 1.*
(395) *Inſcript. dom. n. 336.*
(396) *Marm. Felſ. p. 336.*

ddi rami la riporteremo, a Dio piacendo, con tutte le lettere Etrufche come fono nell' originale. Le cofe più notabili di quefta lapida già fi differo nel cit. luogo, e quí non refta fe non aggiungere, che il noftro Olivieri dopo aver provato colle ragioni più convincenti, tratte dalla profeffione che efercitava un tal foggetto, effere ftato originario dell' Etruria, dalla Tribù Stellatina crede di riconofcere che foffe Cortonefe, perchè i Cortonefi a tale Tribù s' afcrivevano, come fu notato del Gori (399).

CXXXVII.

Al num. xxx. dei marmi Pefarefi fi vide l' altra ifcrizione eretta a M. ACCIO T. F. PAL. PISAVR. PAT. &c. lapida già tenuta per apocrifa dallo fteffo Olivieri conforme fi vede effer tale. Io l' ho riferita più fopra alla pag. 124. ne ho altro che aggiungere, perchè di queft' Accio ho parlato altrove, e ben' a lungo.

CXXXVIII.

Nella pag. feguente riferii un' altro non ifpreggevol frammento fepolcrale pofto AELIE TREBA. che nell' Olivieri è al num. CVIIII.

CXXXIX.

Belliffima poi è quella che riproduffi alla pag. 129. pofta a L. ACVTIO ARTEMIDORI celebre retore Pefarefe, che io quí riproduco per non efferfi ben difpofte le linee come preffo il cit. Olivieri al num. LXIII.

(369) *Infcr. Etrur. Urb. Part. II. pag. 362.*

L. ACVTIO
ARTEMIDO
RI F. TRYPHONI
RETHORI
CECROPS AMPHIO
LIBERT.
B. M. F.

CXL.

Riprodussi parimente più sopra alla pagina 131. l'altra bellissima lapida eretta a M. AVFIDIO FRONTONI. Ciò che ne disse l'Olivieri nell' annotazioni al marmo LXIX. sotto il qual numero lo riferisce, è quel che ne dissi io stesso alla citata pagina.

CXLI.

Rarissima ancora si può reputare la lapida del num. LXXV. dei marmi Pesaresi che si può riscontrar più sopra alla pag. 139. colle erudite osservazioni del sovente comendato Olivieri.

CXLII.

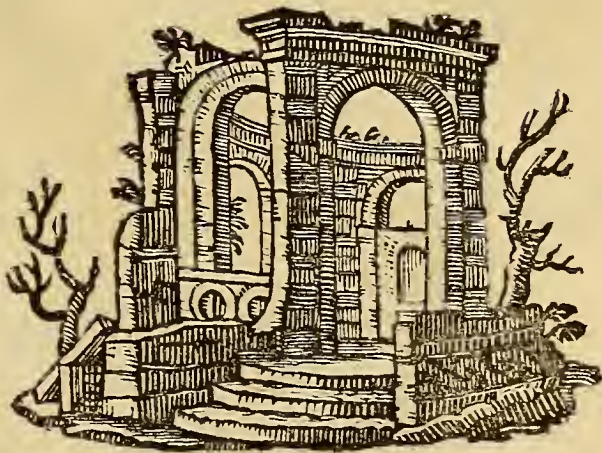
Veggasi anche quella che vien riferita alla pag. 165. in cui sono nominati i due celebri Accj. Nell'Olivieri è sul num. XXIX.

CXLIII.

CXLIII.

Ai medeſimi Accj , e a T. Accio preciſamente appartiene l'altra della pag. ſeguente , che nell'Olivieri ſi legge al num. cxxxi. ed è riferita più ſopra alla pag. 166.

CXLIV.

Rammenteremo in ultimo luogo la belliſſima lapida eretta T. CAEDIO T. F. CAM. ATILIO &c. che è inciſa in una delle due baſi ſcoperte dal ſovente lodato Sig. Cavalier Domenico Bonamini, ed illuſtrata con ſcelta erudizione, e ſoda critica dall'ornatiſſimo Sig. Conte Vincenzio Machirelli. Molte coſe appartenenti a queſta iſcrizione ſi ſono già riferite colle ſteſſe parole del comendato Sig. Conte, ed altre molte ſarebbero a riferirſi egualmente importanti. Ma da che in altro tempo e luogo riferir dovremo queſta medeſima iſcrizione, quando cioè ſi rapporteranno tutte le altre molte , che il ſempre ch: Olivieri aveva aggiunte alla ſua prima collezione dai marmi Peſareſi , così allora io mi riſervo di rapportare ciò che reſta per l'illuſtrazione di queſto marmo, e di tutti gli altri Peſareſi non compreſi da me fin ora in queſt'opera.

INDICE

DELLE CITTA' E DEI LUOGHI CUI APPARTENGONO GLI UOMINI ILLUSTRI DE' QUALI SI E' RIFERITO L'ELOGIO IN QUESTO VOLUME VI. COI NOMI DEI RESPETTIVI SOGGETTI.

ROC.

I N D I C E
DEGLI UOMINI ILLUSTRI
DE' QUALI SI E' RIFERITO L'ELOGIO IN QUESTO VOLUME VI.
DISPOSTO PER ALFABETO DEI LORO NOMI.

INDICE
DE' SOMMI PONTEFICI
NOMINATI IN QUESTO VOLUME.

INDICE
DEI CARDINALI
DELLA S. R. CHIESA
NOMINATI IN QUESTO VOLUME.

No-

INDICE
DE' VESCOVI
DI VARIE CITTA'
NOMINATI IN QUESTO VOLUME.

INDICE
DEGLI AUTORI
CITATI IN QUESTO VI. VOLUME

Il num. Romano indica le memorie degli Uomini illustri; l' Arabo il resto del Tomo.

A

B

C

D

E

F

D

INDICE

DELLE COSE NOTABILI CHE SI CONTENGONO IN QUESTO SESTO VOLUME.

DELLE ANTICHITA' PICENE

Il num. Rom. indica le memorie degli Uomini illustri; l' Arabo il resto del Tomo.

A

fue

cor-

Fi-

O

O

P

Q

R

S

Si-

ERRORI			CORREZIONI
PAg. III.	lin. 26.	Galdi	Gaddi
V.	3.	medeglie	medaglie
X.	11.	impuguarla	impugnarla
XXXI.	24.	tranquillo, il mare	tranquillo il mare
XLVII.	25.	demillita	demolita
	not.	*Studae*	*Stradae*
	Ivi	Paitria	Patria
LXXI.	9.	d'armi: Moſtatda	d' armi Moſtarda
LXXVI.	19.	Kſarvo	Khiaſmo
LXXVIII.	21.	URRINO	URBINO
LXXXVI.	20.	Manoleni	Mazzoleni
CIII.	12.	Niccolo IV.	Siſto IV.
CV.	3.	quoſto	queſto
20.	28.	ggro	agro
21.	18.	dovrebro	dovrebero
40.	17.	Suaſa	Oſtra
71.	31.	poteva	potevano
72.	3.	Valerio	Valio
83.	17.	novi	nuovi
Ivi	37.	ſoſtennute	ſoſtenute
95.	7.	COLLIG.	COLLEG.
191.	19.	quanità	quantità
103.	2.	*Fanefnio*	*Fanenſis*
104.	21.	altre	oltre
109.	24.	ſontandoſi	fondandoſi
113.	3.	otennere	ottenere
117.	3.	PISAVRI, ET ARIMIN,	PISAVR. ET ARIMIN.
118.	18.	iſtam	iſtum
ivi	19.	enita	enim
139.	7.	*Artiae*	Arriae
123.	ult.	rieri	riferì
153.	3.	ſembrerebbe, del tutto	ſembrerebbe del tutto
ivi	8.	NEPOTI ma	NEPOTI; ma
ivi	19.	quele 5.	quel S
ivi	32.	Frontone	Frontino
137.	32.	Fermo	Peſaro
145.	19.	L' addove	Laddove
Ivi	ult.	vaſto	toſto
149.	29.	ha	ho
150.	7.	*contradetta*	contradetto
155.	25.	comentantonè	comentandone
158.	7.	traſſi	traſſe
110.	4.	AVRELI	AVRELI
216.	not.	Ocirculos	Ocrioclos
258.	2.	PATRONIA	PETRONIA
208.	7.	PETROMIVS	PETRONIVS
289.	9.	HARN.	KARN.
239.	12.	rovaſi	trovaſi

Queſti ſono gli errori, che ſi ſono ſcoperti dall'Autore nell'andar rivedendo di corſa i fogli del Tomo. Egli è certo di non averli trovati tutti; e però ne rimette la correzione al corteſe lettore.